



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NEDL TRANSFER



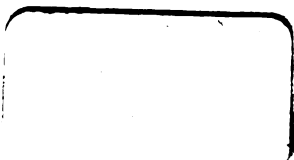
HN 2YP4 J

~~३१२ ८१२४.१~~

KF817



HARVARD
COLLEGE
LIBRARY



S T O R I A
D E L L A
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAVALIERE ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

CONSIGLIERE DI S. A. S. IL SIGNOR

D U C A D I M O D E N A

PRESIDENTE DELLA DUCAL BIBLIOTECA E DELLA GALLERIA
DELLE MEDAGLIE, E PROFESSORE ONORARIO NELLA
UNIVERSITA' DELLA STESSA CITTA'.

*Prima edizione veneta, dopo la seconda di Modena
rivisitata, corretta ed accresciuta dall'Autore.*

T O M O V I I .

Dall'anno MD fino all'anno MDC.

P A R T E Q U A R T A .

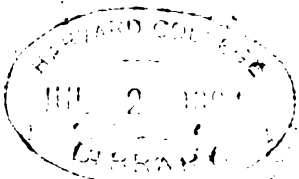


I N V E N E Z I A

M D C C X C V I

C O N P R I V I L E G I O .

~~IV. 4841~~
~~Ital 6124.1~~



Mrs. H. + G. B. Shattuck,
Boston.

I nomi dei signori librai di Venezia, unici possessori di questa edizione, ai quali soli e non ad altri potranno rivolgersi i signori acquirenti, sono

- | | |
|--------------------------------------|--------------------------------|
| Astolfi, Antonio . | fu Franc. di Niccolò Pezzana. |
| Baronchelli, Giacomo. | Pasquali, Pietro q. Gio: Batt. |
| Baseggio, Lorenzo. | Pepoli, Ditta Alessandro. |
| Bertazzoni, Leonardo. | Perlini, Gio: Antonio. |
| Curri, Gio: Antonio q. Vito. | Piotto, Marcellino. |
| Milli, Francesco. | Remondini, Giuseppe e Figli. |
| Occhi, Simone. | Ribboni, Marco. |
| Orlandelli, Giusep. per la Ditta del | Zatta, Antonio e Figli. |

Shattuck

Shattuck

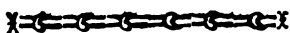
I N D I C E

E

S O M M A R I O

DEL TOMO SETTIMO

P A R T E Q U A R T A.



CONTINUAZIONE DEL LIBRO TERZO

C A P O IV (p. 1291).

Poesia latina.

Per qual ragione fossero in questo secolo migliori i poeti latini che gl'italiani. II. Ve n'ebbe però ancora non pochi cattivi. III. Fiore della poesia latina nella corte di Leon X: notizie di Francesco Arsilli. IV. Suo poemetto in lode de' poeti de' tempi suoi: sopra rammentano alcuni. V. Altri poeti lodati dall'Arsilli. VI. Angelo Colecci ed altri poeti. VII. Tommaso Inghirami ed altri. VIII. Continuazione de' poeti nominati dal medesimo Arsilli. IX. Andrea Manna celebre improvvisatore. X. Cammillo Quarno improvvisator ridicolo. XI. Di altri poeti improvvisatori, e singolarmente del card. Ansoniano. XII. Onorato Fascitelle. XIII. Agostino Benazzano. XIV. Benedetto Lampridio. XV. Basilio Zanchi. XVI. FINE della serie de' poeti nominati dall'Arsilli. XVII. Dialoghi del Givaldi su' poeti de' tempi suoi: notizie di alcuni, e tra essi del Navigero. XVIII. Altri poeti nominati dal Givaldi. XIX. Continuazione della lor serie. XX. Se ne annoveran più altri. XXI. Del card. Benedetto Accolti. XXII. Altri poeti lodati dal Givaldi. XXIII. Lodovico e Girolamo Parisetti. XXIV. Giambattista Amalteo ed altri della stessa famiglia. XXV. Altri poeti, e tra essi Gabriello Faerno. XXVI. Gannantonio Valpi. XXVII. Francesco Lovisini. XXVIII. Poeti modenesi, bresciani, manerovani lodati dal Givaldi. XXIX. Lelio e Ippolito Capilupi. XXX. Poeti ferraresi nominati dal Givaldi. XXXI.

Notizie di Marcantonio Flaminio: elogio di Giannantonio suo padre.
 XXXII. *Primi studj di Marcantonio.* XXXIII. *S'ei si lasciasse sedurre da' Novatori.* XXXIV. *Ultimi suoi anni e sua morte.* XXXV. *Sue opere e loro pregi.* XXXVI. *Altri poeti non nominati dall'Arzilli nè dal Giraldis.* XXXVII. *Poeti vissuti sulla fine del secolo.* XXXVIII. *Traduttori de' Salmi.* XXXIX. *Poeti di argomento sacro: Girolamo Vida.* XL. *Riflessioni sulla prima edizione della sua Poetica.* XLI. *Ultimi anni della vita del Vida e sua morte.* XLII. *Sue opere e loro carattere.* XLIII. *Altri poeti di argomento sacro o morale: Marcello Palingenio.* XLIV. *Notizie di Aonio Paleario.* XLV. *Sue opere.* XLVI. *Scrittori di poemi filosofici: Scipione Capace.* XLVII. *Adamo Fumani.* XLVIII. *Girolamo Fracastoro.* XLIX. *Scrittori d'agricoltura, ec.: Pietro Angelio.* L. *Poemi epici ed altri poemetti.* LI. *Poeti drammatici.* LII. *Poesia maccaronica: notizie di Teofilo Folengo.* LIII. *Scrittori dell'Arte poetica.* LIV. *Vincenzo Maggi.* LV. *Altri trattati di tale argomento.* LVI. *Antonio Minturno.* LVII. *Giason di Neres.* LVIII. *Angiolo Ingegneri.* LIX. *Giulio Cesare Scalligero: ricerche sulla sua famiglia.* LX. *Sua vita e sue opere.*

Gramatica e Rettorica.

Copia e valore de' professori di belle lettere in questo secolo. II. Romolo Amaseo. III. Lazzaro Buonamici. IV. Battista Egnazio. V. Antonio Tuzio e Bernardino Partenio. VI. Sebastiano Corrado. VII. Q. Mario Corrado. VIII. Giano Parrasio. IX. Marcantonio Maioragio. X. Mario Nizzoli. XI. Pier Vettori. XII. Bartolommeo Ricci. XIII. Giulio Cammello Delminio: suoi primi studj. XIV. Teatro da lui immaginato. XV. Promessa di esso non mai eseguita. XVI. Sue opere. XVII. Bartolommeo Cavalcanti. XVIII. Altri professori d'eloquenza. XIX. Gramatici di questo secolo: Gio. Scopa. XX. Gianfrancesco Quinziano Szaa. XXI. Suo soggiorno in Francia, e sue opere. XXII. Gloriosa Rapicio. XXIII. Battista Pio. XXIV. Card. Adriano. XXV. Altri professori, e scrittori di gramatica. XXVI. Diverse opere intorno alla lingua latina. XXVII. Ambrogio Calepino. XXVIII. Celio Secondo Curione. XXIX. Carattere de' gramatici di questo secolo. XXX. Si perfeziona la lingua italiana. XXXI. Si annoverano diversi autori che di essa scrissero. XXXII. Altri scrittori dello stesso argomento. XXXIII. Controversia sull' ortografia della lingua italiana. XXXIV. Controversie sul nome con cui essa dovesse appellarsi. XXXV. Scrittori toscani sulle regole della lingua. XXXVI. Leonardo Salviasi. XXXVII. Dizionario di lingua italiana.

Eloquenza .

Per qual ragione la lingua italiana avesse in questo secolo pochi valenti oratori. II. Orazioni di monsig. della Casa e di altri. III. Notizie di Alberto Lollio. IV. Oratori veneti. V. Diversi scrittori di Orazioni in lingua latina. VI. Traduzioni degli oratori greci e latini: notizia del Fausto da Longiano. VII. Stato dell'eloquenza sacra in questo secolo. VIII. Notizie di Egidio da Viterbo. IX. Continuazione delle medesime. X. Altri oratori sacri. XI. Cornelio Musso. XII. Notizie di f. Francesco Panigarola. XIII. Onori a lui conferiti, e sue vicende. XIV. Sua opera e carattere della sua eloquenza.

Arti liberali .

I. In quanto fiore fossero in questo secolo le belle arti. II. Roma e la basilica vaticana ne sono il principal teatro. III. Raffaello di Urbino. IV. Giulio romano. V. Michelagnolo Buonarroti. VI. Altri artisti in Roma. VII. Munificenza de' Medici nel promuovere le belle arti. VIII. Diversi artisti altrove. IX. Pittori più rinomati. X. Tiziano. XI. Correggio. XII. Giulio Clovio miniatore. XIII. Architetti militari. XIV. Pittori italiani chiamati in Francia. XV. Altri pittori alla corte medesima. XVI. Professori di altre arti colà chiamati. XVII. Artisti italiani in Portogallo e in Spagna. XVIII. Girolamo da Trivigi architetto militare in Inghilterra. XIX. Incagliatori di pietre. XX. A qual finezza si giugnessero ne' lavori di mano. XXI. Incagliatori di stampe. XXII. Ragioni della brevità tratta in questo capo .

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova

Avedo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del Pubblico Revisore *D. Angelo Pietro Galli*, nel Libro intitolato *Storia della Letteratura Italiana del Cav. Ab. Girolamo Tiraboschi Tomi XVI Stampa non v'esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e pacimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni costumi, concediamo licenza ad Antonio Fortunato Stella Stampator di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.*

Dat. li 17 ottobre 1794.

(*Agostin Barbarigo Rif.*(*Paolo Bembo Rif.*(*Piero Zen Rif.*

Registrato in Libro a Carte 442, al Num. 20.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Addì 22 novembre 1794 Venezia.

Registrata Carte 183, nel Libro esistente nel Magistr. Eccell. contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.

STO-

S T O R I A

D E L L A

LETTERATURA ITALIANA

DALL' ANNO MD FINO AL MDC.



L I B R O III.

C A P O IV.

Poesia latina.

I. **S**e la poesia latina non ebbe quel sì gran numero di coltivatori, di cui può l'italiana vantarsi, n'ebbe però essa pure in gran copia singolarmente al principio del secolo. Anzi se l'onore dell'una e dell'altra poesia deesi misurar non dal numero, ma dal valor de' poeti, a me sembra che la latina possa in confronto dell'italiana credersi più gloriosa e più felice; perciocchè fra' molti coltivatori della volgar poesia, se non pochi furono gli eccellenti, molti ancora ve n'ebbe che meglio avrebbero provveduto all'onor delle Muse italiane, se non si fosser dichiarati loro seguaci. Nella poesia latina al contrario la copia degli eleganti poeti fu, per quanto a me sembrò, maggior di quella degl'incolti, e gli scrittori in essa eccellenti superarono in numero gli scrittori di eccellenti poesie italiane. Nè mi pare che sia a stupirne, e io ne ho altrove accennata ancor la ragione. La lingua italiana essendo a noi natia, e per così dire, domestica, ognuono lusingasi di leggeri di poter in essa scrivere felicemente; e il metro della volgar poesia è per se stesso sì facile, che molti si persuadono che ad esser poeta basti il volerlo. Qual cosa in fatti più agevole che il far quattordici versi, e persuadersi di aver fatto un sonetto? Or per ciò appunto che sembra aperta ad ognuono la porta del Pindo italiano, infinita è la volgar turba che si af-

I.
Per qual
ragione
fussero in
questo se-
colo mi-
glieri i
poeti la-
tini che
gl'italia-
ni.

Tomo VII, Parte IV.

K k k k

fol-

solla ad entrarvi. Ma quanto pochi son quelli a' quali venga fatto di esservi con onor ricevuti! Quanto è minore la pena che si pruova nello scrivere in una lingua, tanto è più difficile lo scrivere con eleganza, e quanto è più veloce la penna, tanto meno si affatica l'ingegno; e quindi fra sì gran numero di rimatori, sì scarso è il numero de' poeti. Al contrario chiunque si accinge a poetare in lingua latina dee necessariamente conoscere che non può ottenerlo, senza far molto studio sugli antichi scrittori, da' quali soli se ne può apprender la norma e l'esempio. Egli è dunque costretto a leggere e a rilegger più volte i più perfetti modelli della poesia latina; e con tale attenta lettura ei si viene passo passo' formando a quella maniera di pensare e di scrivere che in essi osserva. Egli è vero che senza un vivo ingegno e una fervida fantasia ei non sarà eccellente poeta, e che questi son pregi, di cui a pochi è liberal la natura. Ma finalmente, s' ei non avrà i voli di un Orazio, la maestà di un Virgilio, la naturalezza di un Ovidio, ne avrà almeno la somiglianza; e se non potrà ritrarne in se stesso l'anima; ne ritrarrà almeno i lineamenti e i colori. La stessa fatica che gli è necessario di sostenere scrivendo in una lingua non sua, e cercando le voci adattate alle leggi del metro, lo costringe quasi suo malgrado a riflettere e a pensare. Quindi, come la facilità del verseggiare in lingua italiana rende, come si è detto, difficile il verseggiare con eleganza, così per l'opposto la difficoltà a verseggiare in lingua latina, rende, per così dire, più facile il verseggiare con eleganza; o a dir meglio ci sforza ad usar quello studio e quell'attenzione di cui l'eleganza suole esser frutto.

II.
Ve n'è
he però
ancora
non po-
ché cattivi.

II. Nè io voglio inferire da ciò che mediocri e cattivi poeti latini non vivessero anche nel secolo di cui scriviamo, e al principio di esso singolarmente, quando l'antica barbarie non era ancora interamente dileguata. Andrea Alciati scrivendo nell'an. 1520 a Francesco Calvi (*post Marq. Gudii Epist. p. 84*), gli manda alcuni suoi Endecasillabi contro i cattivi poeti, e in essi veggiam nominati i seguenti:

Marsi, Camperii, Rubri, Caquini,
Saxæ, Cantalyci, Plati, Paloti,

nomi oramai sconosciuti, seppure nel secondo verso ei non intende di nominare Panfilo Sassi, il Cantalicio è Platino Plati da noi nominati nella storia del secolo XV, poeti che allo-

allora ebbero plauso, perchè era facile l'ottennero, ma che furono dimenticati, quando si richiamò dal sì lungo esilio l'antica eleganza. Fra' cattivi poeti fu ancor riposto dal co. Niccolò d' Arco il medico mantovano Giambattista Fiera, contro cui sembra ch'ei fosse altamente sdegnato. Ecco com' egli ne parla scrivendo a Jacopo Calandra :

*Remitto tibi Carmen invenustum,
Calandra optime, pessimi Poetae,
Immo toxica ferrei Fieræ*

Insulsi, illepidi, & senis recocti (L. 3, carm. 15) .

E altrove ancora ne parla con molto disprezzo (*epigr. 16, 17, ec.*). Fu per altro il Fiera uom dotto in medicina, in filosofia e in belle lettere, e molte opere in prosa e in verso se ne hanno alle stampe, fra le quali un poema *De Dre Homine*. Ma lo stile ne è rozzo comunemente, gonfio ed oscuro. Di lui più copiose notizie somministrerà a chi le brami il ch. Bettinelli (*Delle Lett. ed Arti mantov. p. 99, ec.*). Ad essi si può aggiugnere un cotal Perisaulo Faustino Tradocio, di cui si hanno alle stampe alcune poco felici Poesie latine stampate in Venezia nell' an. 1524. Ed altri ancora se ne potrebbero qui additare, se la copia degli eccellenti poeti, che ci si offre innanzi, non ci persuadesse a passar sotto silenzio coloro che non son degni di sì bel nome. Ma se furono anche a que' tempi poeti duri ed incolti, fu frutto del buon gusto che regnava in quel secolo, il disprezzo e la dimenticanza in cui giacquero, e noi ancora perciò, senza trattenerci nel dir di essi, passiamo a coloro che più belle testimonianze lasciaronci del lor valore nel poetare.

III. Come la corte di Leon X parve rinnovar la memoria di quella d' Augusto, così il numero e il fior de' poeti, che a quel tempo viveano in Roma, parve emular le glorie di quel secolo sì rinomato. Un bel monumento ne abbiamo nel poemetto elegiaco di Francesco Arsilli intitolato *De Poetis urbanis*, che va unito alla Raccolta di Poesie latine intitolata *Coryciana*, della quale abbiamo altre volte parlato. Essa fu stampata in Roma nel 1524, a' tempi di Clemente VII. Ma l' autore avea già da alcuni anni avanti scritta quell' operetta. In fatti in un codice di molte Poesie latine dell' Arsilli, scritto da lui medesimo, che or si conserva in Roma presso il ch. sig. ab. Francesco Cancellieri, due esemplari si hanno di questo poemetto, uno più breve

III.
Fiore
della poesia latina
nella corte di Leon
X: notizie di
Francesco Arsilli.
II.

e composto di soli 255 distici, ma che ha il pregio di aver segnati in margine di mano dell' Arsilli i nomi de' poeti in esso indicati; l'altro più lungo e composto di 320 distici, in cui sono ommessi alcuni de' poeti nel primo esemplar nominati, e alcuni altri ne sono aggiunti, ma senza segnarne nel margine i nomi. Il suddetto sig. ab Cancellieri, riflettendo alla rarità del libro, in cui è inserito questo sì pregevole poemetto, e alle diversità che passano fra la detta edizione e gli esemplari inss., il secondo de' quali è assai più copioso, avea pensato di farne una nuova edizione. Ma poscia per singolar gentilezza, tanto più degna di lode, quanto suol esser più rara, ha voluto spontaneamente cedermi questo onore, e mi ha trasmesse esattissime copie di amendue gli esemplari, segnando le diversità che passano tra essi e l'antica edizione. Io ho creduto perciò di far cosa grata a' lettori, e di aggiugnere qualche pregio a questa mia Storia; col pubblicare al fine di questo tomo il detto poemetto. Qui frattanto andremo scorrendo i nomi di tanti valorosi poeti che in esso l' Arsilli ci mette innanzi; e confrontando ciò che ne dice, con ciò che della maggior parte di essi ci lasciò scritto il Giraldi ne' suoi dialoghi *De Poetis suorum temporum*. Ma prima mi convien dire dell' autore del poemetto, giovandomi delle notizie che me ne ha cortesemente inviate il suddetto ab. Cancellieri. Aveane già ragionato il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 1, p. 1142*); ma egli avea solo potuto ripeterci ciò che se ne legge negli scrittori di que' tempi. Al contrario l' ab. Cancellieri, avendone tra le mani le opere, ne ha potuto raccogliere assai più certe notizie. Due grossi volumi in 4°. se ne conservavano già presso gli eredi. Ma un di essi si è smarrito, e forse in esso con altre opere si ritrovava la traduzione de' Proloquii d' Ippocrate, di cui fanno menzione il Giovio (*Elog. p. 65*) e il Giraldi (*De Poet. suor. temp. dial. 2, Op. t. 2, p. 564*). In quello che or ne rimane, si contengono le seguenti opere, tutte in versi latini: *Amorum libri III: De Poetis urbanis: Pirmilleidos libri tres*, cioè in lode di una donna da lui lungamente amata, e da lui detta Pirmilla: *Piscatio: Helvetiados liber unus: Praedictionum libri III*, oltre alcune poesie, le quali opere son tutte inedite, se se ne tragga il libro *De Poetis urbanis*. Ei fu natio di Sinigaglia, di nobil famiglia, e fratello di Paolo inviato dalla sua patria nel 1516 a complimentare il nuovo duca d' Urbino Loren-

zo de' Medici, come si raccoglie da' Consigli e dalle Rifor-
 mazioni di quella città. Dopo avere coltivati felicemente i
 primi studj elementari, passò all'università di Padova, ed
 ivi attese agli studj della filosofia e della medicina, ne' qua-
 li ancora ebbe poscia la laurea, di cui si conserva l'origina-
 le diploma in Sinigaglia presso gli eredi. In esso è segnato
 il giorno 26 di luglio, ma non può rilevarsene l'anno. Poi-
 chè però vi è nominato il vescovo Pietro Barozzi, come can-
 celliere di quella università, ciò dovette accadere tra 'l 1500
 e 'l 1506 (V. Mazzucch. *Scritt. it. t. 2, p. 418*): Del suo
 soggiorno e de' suoi studj in Padova ragiona egli stesso nel-
 la prima elegia del libro II de' suoi Amori:

Te duce, Phæbe, novus vita primordia vates

Excoluit mollis & tua templa puer.

Te suadente etiam Patavi migravit ad Urbem,

Et grave Chrysippi dogmata novit opus.

Inde animo rerum latitantia semina, causas

Vidit, & astrigevi devia signa poli,

Et didicit Coi duce te præcepta Magistri,

Atque Machaonia munus & artis opem.

Tornatò a Sinigaglia, e innamoratosi della Pirmilla, stette
 ivi cinque anni amando, e cantando i suoi amori, finchè
 per desiderio di spezzar le catene, abbandonata la patria,
 dopo diversi non brevi viaggi, si fissò in Roma. Così ci
 narra egli stesso nella seconda elegia del libro III de' suoi
 Amori:

Sic miser ingrata decrevi virginis ora

Deserere, & patrio quam procul esse solo.

Non potuit genitrix canos laniata capillos

Ante pedes nati vertere corda sui:

Non valuit fraternus amor, nil turba sororum,

Quin sponte a patria sim vagus exul humo.

E poco appresso:

Per varios calles tranataque flumina & alpes

Fit miseri Latium terminus exilii.

Tunc licuit primum Romanas cernere turres,

Romuleasque domos, moenia, rura, viros.

In Roma si trattene più anni esercitando la medicina, ca-
 ro a' letterati che ne conoscevano il valore, ma ciò non
 ostante non molto felice nel radunare ricchezze; percioc-
 chè, come il Giovio e il Giraldi affermano, essendo egli per
 naturale amore di libertà poco amante della corte, ei fu

dalla corte medesima dimenticato. Nell'an. 1527 tornò a Sinigaglia, ed ivi visse tranquillo fra i suoi studi fino alla morte, da cui fu preso, secondo il Giovio, in età di 79 anni. Ei vivea ancora a' 29 di settembre del 1540, come si raccoglie dal testamento di Paolo di lui fratello, segnato in quel giorno. Ma è probabile che non molto sopravvivesse.

IV.
Suo peccato in lode dei poeti dei tempi suoi: se ne rammentano alcuni.

IV. Or venendo a' poeti viventi a' suoi tempi in Roma, che si lodano dall' Arsilli, egli indirizza il suo poemetto a Paolo Giovio, e comincia dal fare le maraviglie come a quei tempi fioriscano tanti e sì valorosi poeti, mentre pure si scarsi erano i premj alle lor. fatiche renduti, dal che egli raccoglie che più degno di lode era quel secolo stesso, in cui il solo amore della virtù e degli studj produceva sì grandi e sì copiosi frutti, che quel di Augusto e di Mecenate, in cui la speranza del guiderdone eccitava gli animi ancor più indolenti e più pigri. Questo lamento fatto a' tempi di Leon X., non può non sembrare strano e importuno. Ma già abbiamo altrove veduto (l. 1, c. 2) che altri ancora menarono somiglianti querele, e forse il vedersi dalla corte poco curato fu ciò che indusse l' Arsilli a dolersi in tal modo, mentre pur Roma risonava per ogni parte degli elogi che gli eruditi, e singolarmente i poeti, rendevano a Leone. Passa indi a annoverare i più illustri poeti ch' erano allora in Roma, e il Sadoleto e il Bembo sono i primi che egli ci mette innanzi; e le lor. poesie latine sono in fatti degne degli encomj di cui egli le onora. Ma di essi già si è parlato. Loda poscia un certo Antonio Colonna in modo però, che non s' intenderebbe che di lui ragionasse, se non ne avesse segnato in margine il nome nel primo esemplare. Nè di questo poeta io ho altra notizia. Siegue il Vida, di cui ci riserbiamo a dir tra non molto; e, dopo il Vida, Francesco Sperulo da Camerino, ch' egli celebra come ugualmente elegante e nella poesia elegiaca e nell' eroica e nella lirica. Di lui fa menzione ancora il Giraldi (l. c. dial. 1, p. 547) che lo nomina Francesco Sferulo, e dice che oltre i libri elegiaci dell' Amor coniugale, e gli Epigrammi e le poesie liriche già composte, avea tra le mani non ancora finite le Imprese di Cesare Borgia e di Alessandro VI, e una istituzione di tutta la vita dell' uomo, da lui intitolata *Antropographia* o *Antropoedia*, ma ch' egli era scrittore duso e troppo amante del suo sentimento. Niuna cosa di questo poeta si ha, ch' io sappia, alle stampe, trattone qualche

che componimento nella Coriciana. Di Battista Pio, che vien poscia nominato, diremo nel ragionar de' gramatici. Più degno d'esser qui rammentato è Marcantonio Casanuova, da tutti gli scrittori di que' tempi lodato come uno de' più ingegnosi poeti, se, per troppo secondar il suo ingegno, non avesse dimenticata la naturalezza e l'eleganza. Questo è il giudizio che di lui portano il Giovio (*Elog. p. 47*) e il Giraldi (*l. c. p. 541*), i quali ne parlano in modo che ben dimostrano che l'imitazion di Marziale, affettata dal Casanuova, dal buon gusto di quell'età gli veniva attribuita a biasimo più che a lode. Egli era oriondo da Como, ha nato in Roma, del che, oltre la testimonianza de' due addetti scrittori, abbiamo quella del Bandello: *Venne, dice' egli (t. 4, nov. 14), non è molto da Roma a Milano il dotto M. Marcantonio Casanuova per andare a Como a vedere li suoi propinqui; perciocchè rebben egli nacque in Roma, e fu criato a la magnanima Casa Colonna, il padre suo nondimeno era Citadino Comasco. Egli in Milano fu molto accarezzato da tutti quei, che de le buone lettere si dilettavano.* Il Giovio ne loda l'innocenza e l'amabilità de' costumi, ma aggiugne ch'essendo egli al servizio de' Colonesi, de' quali grandi erano allora le discordie col pontefice Clemente VII, prese a mordere acerbamente colla sua penna il pontefice stesso, edè perciò arrestato e dannato a morte, fu ad essa sottratto dalla generosità di Clemente che gli perdonò; e che finalmente morì nella peste che dopo il sacco di Roma finì di recare all'ultima desolazione quella città. Più compassionevole è la descrizione della morte del Casanuova, che ci ha fatta il Valeriano (*De Infelic. Liter. l. 2, p. 86*), perciocchè egli narra che lo sventurato poeta si vide allora ridotto alle estreme necessità; e che costretto persino a mendicare il pane, e non trovandone, di disagio e di peste diè fine a' suoi giorni. Alcuni Epigrammi se ne trovano qua e là sparsi in diverse raccolte; e due ne ha publicati di fresco il ch. sig. ab. Gianfrancesco Lancellotti (*Poesie del Colcci p. 63, ec.*)

V. Anche un comico, cioè un certo Gallo romano, vien lodato come attore insieme e poeta eccellente; ed egli è probabilmente quell'Egidio Gallo di cui si hanno versi nella Coriciana. Cammillo Porzio è qui ancor celebrato come uno de' più felici imitatori di Tibullo, e di lui si è già fatta altrove menzione. Sieguono indi congiunti in-

v.
Altri poeti lodati dall' Arsilli.

sieme Giammaria Cattaneo e un certo Augusto da Padova. Del secondo io non ho alcuna notizia. Ma il primo fu uomo celebre pe' suoi studj e per le sue opere, tra le quali però le meno pregevoli son le poetiche. Egli era di patria novarese, e fu in Roma segretario del card. Bendingello Sauli. I Comenti sulle Epistole e sul Panegirico di Plinio, e le traduzioni di alcuni opuscoli di Aftonio, d' Isocrate e di Luciano, gli fecero aver luogo tra gli uomini dotti. Ei volle poscia provarsi ancora alla poesia, e, oltre alcuni brevi componimenti, pubblicò un poemetto latino in lode di Genova, in grazia del card. suo padrone. Un altro più ampio poema avea egli intrapreso, che non potè condurre a fine sull' argomento medesimo, che fu poi sì ben maneggiato da Torquato Tasso; e il Cotta afferma che anche il Cattaneo avea preso a scriverlo in ottava rima (*Museo novar. p. 175*). Ma la maniera con cui ne parlano il Giraldi (*l. c. p. 540*) e il Giovio (*Elog. p. 49*), mi persuade ch' esso pure fosse in versi latini. Altre notizie intorno al Cattaneo e alle opere da lui o pubblicate, o non finite si posson vedere presso i tre suddetti scrittori. Antonio Lelli romano ci vien dall' Arsilli dipinto come poeta ardito e mordace, Tommaso Pietrasanta come limatore diligentissimo delle sue poesie, Evangelista Fausto Maddaleni di patria romano, come uenero e dolce poeta, e di quest' ultimo dice il Giraldi (*l. c. p. 544*) che avrebbe fatti nel poetare più felici progressi, e la moglie e le domestiche cure più che le Muse non l' avessero occupato. Loda poscia l' Arsilli il celebre Baldassar Castiglione, le cui Poesie latine non son veramente inferiori ad alcuna di quelle di questo secolo; ma di lui si è parlato a lungo tra' poeti italiani. Si loda indi dall' Arsilli come dolce ed elegante poeta un Mellino romano, della qual famiglia furono al tempo medesimo tre fratelli, Girolamo che, mentre dava di se stesso più liete speranze, fu da immatura morte rapito nell' età di soli 24 anni; Pietro, ch' è probabilmente quello di cui qui si ragiona, e di cui alcune Poesie si hanno nella Coriciana, e che è uno degli interlocutori del Valeriano introdotti nel suo Dialogo dell' infelicità de' Letterati (*Valer. de Infel. Litter. p. 60*), e Celso celebre per l' accusa da lui intentata in Roma a Cristoforo Longolio fiammingo per una declamazione da esso scritta contro i Romani, intorno alla quale degne son d' essere dette alcune lettere del Longolio medesimo e del Sadoletto (

dol.

dal. *Epist. t. 1, p. 41, ec.*). Dell'infelice morte di Celso¹ annegato in un torrente vicino a Roma, parlano tutti gli scrittori di que' tempi, e singolarmente il Valeriano (*l. c.*), il quale ancora in quell' occasione scrisse un' elegia (*Carm. p. 28*). Blossio Palladio è egli pure annoverato, e non senza ragione, tra' valorosi poeti, e ne abbiamo de' saggi nella più volte mentovata Coriciana, e in qualche altra Raccolta; e nel poemetto da lui pubblicato in lode della Villa di Agostino Ghigi, stampato in Roma nel 1512. Di questo illustre poeta, dopo altri scrittori, ha parlato a lungo l' eruditissimo card. Stefano Borgia che ne ha data per la prima volta alla luce un' Orazione da lui detta in occasione dell' ambasciata inviata da' Cavalieri di Rodi al pontef. Leon X l' an. 1521 (*Anecd. rom. t. 2, p. 165, ec.*) (a). Egli era oriundo dalla Sabina, e dicevasi veramente Biagio Pallai, nome che fu poscia da lui cambiato, secondo l' uso dell' Accademia romana, in quel di Blossio Palladio. L' an. 1516 fu con onorevolissimo decreto dichiarato cittadino romano; dal qual decreto, pubblicato dal card. Borgia, raccogliesi che egli era già stato uno de' Riformatori della Sapienza di Roma. Fu poi da Clemente VII scelto a suo segretario, e nell' impiego medesimo confermato da Paolo III, caro ad amendue questi pontefici per la sua integrità non meno che pel suo sapere, e amato al tempo medesimo da' più colti uomini di quell' età, e singolarmente dal Sadoletto. Nel 1540 fu da Paolo III nominato vescovo di Foligno, la qual chiesa ei rinunziò poscia a Isidoro Clario nel 1547, e tre anni appresso finì di vivere in Roma. Ei fu uno de' principali ornamenti dell' Accademia romana, quando ella si felicemente fioriva a' tempi di Leon X e di Clemente VII, come di essa parlando abbiamo accennato, e Girolamo Rorario, nel raro suo opuscolo *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine*, descrive i vaghissimi orti e l' amene ville che presso Roma egli avea, e ove è probabile che gli accademici spesso si raccogliessero (*p. 89, ec.*).

VI. Fra tanti illustri poeti latini veggiam nominata anche una donna, cioè una cotal Deianira, di cui io non ho più distinta notizia. Severo da Piacenza monaco cisterciense, da noi lodato tra' coltivatori della lingua greca, ha egli

VI.
Angelo Colocci ed altri poeti.

an-

(a) Di Blossio Palladio alcune altre bell' elogio fattogli dal Massarelli nel più minute notizie ci ha somministrate raccontarne la morte (*Degli Archid. il ch. ab. Marini, e singolarmente il tri pontif. t. 2, p. 274*).

ancor luogo in tal numero. Battista Casali romano, di cui parla il sig. ab. Lancellotti nelle sue Note alle Poesie del Colocci (p. 58, ec.), Achille Bocchi bolognese, soprannomato *Filerote*, di cui altrove abbiamo fatta menzione, Giampiero Valeriano, da noi parimente già rammentato, Vincenzo Pimpinelli romano, Filippo Beroaldo il giovane, di cui direm tra' gramatici, Mario Maffei di Volterra, di cui pure si è detto ad altra occasione, Bernardino Capella romano, lodato ancor dal Giraldi (*l. c. p. 541*) e dal Valeriano (*l. c. p. 90*), Antonio d' Amiterno, di cui si hanno Poesie nella Coriciana, benchè sia stato ommesso dal co. Mazzucchelli, e la cui infelice morte descrivesi dal Valeriano (*ib. p. 3*), Raffaello Brandolini, soprannomato il Lippo, rammentato già tra' poeti dell' età precedente, Giannantonio Marestica, Lorenzo Vallati romano, Luca da Volterra medico, Marcantonio Flaminio, di cui dovendo noi parlar lungamente ci riserbiamo a farlo più sotto, Scipione Lancellotti medico romano e Donato Poli fiorentino che non ostante l'estrema sua povertà fu crudelmente ucciso da un suo servidore, avido di occuparne le sognate ricchezze (*ib.*), tutti son dall' *Arsilia* lodati come valorosi poeti. Ma a noi basti l'averne qui ricordati i nomi. Non così ci è lecito fare di Angelo Colocci, il quale e pel valore nel coltivare le lettere, e per la liberalità nel proteggerle, non ebbe in questo secolo molti che il pareggiassero. Poco però ci dovremo affaticare nel raccoglierne le notizie, perciocchè il sopralodato ab. Gianfrancesco Lancellotti, che ne ha pubblicate l'an. 1772 le Poesie italiane e latine, ha lor premessa la Vita dello stesso Colocci, scritta con tal diligenza e con sì copioso corredo d'erudizione, che non possiamo sperare di dir cosa nuova. Jesi fu la patria del Colocci; ed egli vi nacque da Niccolò Colocci di antica e nobil famiglia, e da Fortunata Santoni l'an. 1467. In Roma attese agli studj, e sotto la direzione di Giorgio Valla (se pur questi fu mai professore in Roma, di che io non trovo indicio alcuno) e di Scipione Porteguerra fece non ordinarij progressi nelle lingue greca, latina e italiana, e nella provenzale ancora, di cui molto ei si compiacque. Il tentativo che fece nel 1486 Francesco Colocci, zio di Angelo, di rendersi signor di Jesi, costrinse tutta questa famiglia ad uscir dallo Stato ecclesiastico, e a ritirarsi a Napoli, ove Angelo ebbe la sorte di conoscere i colti ed eleganti poeti che ivi erano in sì gran numero, come

me il Pontano, il Sannazzaro, il Lazzarelli, il Summonte, l'Altilio, e più altri, e sull'esempio della più parte di essi, cambiò egli ancora il suo nome facendosi dire Colozio Basso. Sei anni appresso ottenne di esser richiamato alla patria, ove divise il tempo tra i domestici affari e i diletti suoi studi, onorato ancora di alcuni pubblici impieghi, e dell'ambasciata al pontef. Alessandro VI, che i suoi cittadini affidarongli nel 1498. Angelo tornato in tal occasione a Roma, vi fissò il suo stabil soggiorno, e facendo ottimo uso delle ricchezze, parte proprie della sua illustre famiglia, parte raccolte dalle diverse onorevoli cariche che in diversi tempi ei sostenne nella corte romana, rendette la sua casa e i suoi orti gli orti e la casa delle lettere e delle Muse. L'Accademia romana, che dopo la morte di Pomponio Leto andava quasi raminga, fu da lui accolta. Una copiosa e scelta biblioteca, una magnifica collezione di statue, di medaglie e d'altri antichi pregevoli monumenti rendevano gli orti del Colocci famosi in Roma, e più famosi ancora rendegli l'animo splendido e liberale del lor possessore, il quale sembrava non esser ricco che a vantaggio de' dotti. Quindi pieni sono delle lodi di Angelo i libri pubblicati a quel tempo, e molti de' loro autori confessano di aver avuto da esso o aiuto, o stimolo alla lor pubblicazione. Il senato romano lo onorò del titolo di patrizio, cui rendette comune alla famiglia Colocci, e non fu egli men caro a' pontefici Leon X, Clemente VII e Paolo III. Il primo di essi, oltre un dono fattogli di quattromila scudi per certi versi scritti in sua lode, il nominò suo segretario, e mortegli già amendue le mogli che il Colocci successivamente avea menate, nel 1521 gli diè la sopravvivenza al vescovado di Nocera. Questa da Clemente VII gli fu confermata, da cui ebbe ancora il governo d'Ascoli, e fu inviato a diverse corti d'Europa, per unire i principi in quella lega che fu poi sì fatale al pontefice. E il Colocci stesso tornato frattanto a Roma, ebbe non leggier danno; perciocchè nel memorabil sacco del 1527, ei sostenne gravi affronti, vide incendiata la sua casa, rovinati i suoi orti, e dovette sborsare una gran somma di denaro per riaver la libertà. Andossene allora alla patria, e per alcuni mesi attese a ristorarsi da' sofferti gravissimi danni. Indi tornato a Roma l'anno seguente, si adoperò a raccogliere le infelici reliquie della dispersa Accademia. Nel 1537, morto
il

al Favorino; gli sottentrò il Colocci nel vescovado di Nocera, cui poscia cedette nel 1546 a Girólamo Mannelli da Rocca Contrada suo nipote, e tornato a vivere tranquillamente in Roma, ivi diè fine a' suoi giorni nel dì 1 maggio del 1549. Delle molte opere dal Colocci composte, le quali appartengono presso che tutte allà piacevole letteratura, benchè pure abbiasi qualche opuscolo filosofico e matematico, io lascerò che ognun vegga l'esatto catalogo che ce ne ha dato lo scrittore della Vita. Le Poesie latine del Colocci sono per eleganza e per grazia uguali a quelle de' più colti poeti di questa età. Le Poesie italiane, benchè non mi sembrino tali da stare a confronto colle latine, per riguardo nondimeno al tempo in cui furono scritte, cioè al principio del secolo, mentre sì scarso era il numero de' buoni rimatori, si possono esse pure annoverare tra le migliori che di que' tempi si abbiano, e deesi perciò al Colocci la lode di avere e coll' esempio e colla munificenza giovato non poco a ravnivare e a rendere vieppiù fiorente l'una e l'altra poesia.

VII.
Tommaso
Inghirami ed altri.

VII. Al Colocci congiunge l'Arsilli Scipion Carteromaco ossia Forteguerra, e Giano Parrasio. Ma del primo abbiám favellato nella storia del secolo XV, del secondo favelleremo nel capo seguente. Nomina poscia con molta lode Gianluigi Vopisco napoletano, di cui alcune Lettere al Colocci ha pubblicate l'ab. Lancelotti (*Vita di A. Colocci* p. 87), e Mariangelo Accorso aquilano, di cui e delle cui opere si hanno copiose notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 1, p. 92*) (a). Fra questi poeti di patria italiani, alcuni ne frammischia l'Arsilli di nazione tedeschi, che viveano in Roma, e de' quali perciò non è di quest' opera il ragionare. Sieguono indi Andrea Fulvio, di cui abbiám rammentato altrove il libro Delle Antichità di Roma, un certo Sillano da Spoleti, il Tebaldeo, di cui si è trattato nel tomo precedente, Luca Buonfigli padovano, di cui non so che si abbia alcuna cosa alle stampe, e Cammillo Paleotti bolognese, di cui abbiám fatto un cenno nel parlare degli scrittori del Diritto canonico. Due altri illustri poeti si congiungono da lui insieme, Tommaso Fedro Inghirami e Fabio Vigile da Spoleti, detti amendue lumi

(a) Più esatte notizie intorno a p. d'Affitto (*Mem. degli scritt. u.*
Mariangelo Accorso e alle opere da *pol. t. 1, p. 20, ec.*)
lui pubblicate ci ha poscia date il prin-

principali della Sapienza di Roma, in cui furono professori di eloquenza. Il secondo nella Raccolta coriciana, in cui ha alcuni versi latini, è detto *Fabius Agathidius Vigil Spoletinus*. Ma nelle Rime sacre e morali di diversi autori, stampate in Foligno nell'an. 1629, in cui egli ne ha alcune, è detto semplicemente Fabio Vigili (*Quadr. t. 2, p. 372*). (a). È fu segretario de' Brevi di Paolo III, e vescovo prima di Foligno, e poi di Spoleti (*Bonamici De cl. Pontif. Epist. Script. p. 223 ed. 1770*); e un magnifico elogio ce ne ha lasciato Giampiero Valeriano a lui dedicando il libro IX de' suoi Geroglifici: *Tu quoque, dic' egli, nullum dicendi genus, nullam arcana quantumlibet doctrina partem intactam reliquisti, quae de divinis humanisque studiis, de rerum natura, de moribus, de ratione docendi, de quacumque re vel dici, vel excogitari possunt, tuo illo magno ingenio felicissimaque memoria complexus es, ut vix alterum aetate nostra conspiciam, quem Varro illi litteratissimo conferre possim*. Ma più celebre ancora fu il primo, e degno perciò, che se ne parli con maggiore esattezza; nel che ci potrà servire di scorta l'elogio che ne è stato inserito tra quelli degl' illustri Toscani (*t. 2*), e ciò che ne ha scritto il ch. p. abate e poi monsignor Galzetti all'occasione di pubblicarne nel 1777 due nuove Orazioni. Tommaso Inghirami nobile di Volterra, figlio di Paolo e di Lucrezia Barlettani, e nato nel 1470, in età di due soli anni fu costretto pe' tumulti civili a lasciare la patria e a ritirarsi a Firenze, donde poscia nell'an. 1483 passò a Roma, ove tutto si consacrò alle Muse; e perchè era non solo di prento e vivace ingegno, ma ornato ancora di quelle doti che alle teatrali rappresentazioni son necessarie, essendosi avvenuto in que' tempi ne' quali, come altrove si è osservato (*t. 6, par. 3, p. 815*), cominciarono esse a rinnovarsi in Roma per opera singolarmente del card. Raffaello Riario, in ciò si rendette celebre l'Inghirami; e nel recitare tra le altre la tragedia di Seneca intitolata *l'Ippolito*, sostenne con tale applauso il personaggio di Fedra, che d'indi in poi fu sempre soprannomato Fedra o Fedro. Così racconta di aver udito dallo stesso card. Riario il celebre Erasmo, che dice di aver in Roma conosciuto Tommaso, da lui per error detto Pietro, e ne loda as-

sai

(a) Di Fabio Vigili ha prodotte lodato ab. Marini (*t. 1, p. 187*).
 nove e più esatte notizie il sopral-

sui l'eloquenza, per cui afferma che ei fu detto il Tullio della sua età (*Etasm. Epist. t. 1, ep. 671*). Alcuni aggiungono che il plauso in quell'occasione da lui ottenuto dovette principalmente alla prontezza con cui essendo in iscena, rottasi una macchina del teatro, per cui conveniva interromper l'azione, la sostenne e la continuò egli solo, recitando all'improvviso non pochi versi. Ma di ciò io non trovo memoria negli scrittori di que' tempi. Ben trovansi ne' medesimi frequenti elogi del raro ingegno e dell'ammirabile eloquenza dell'Inghirami. Il Sadoletto lo introduce a favellar nel Dialogo, in cui prende a biasimare i filosofici studj, la difesa de' quali affida egli poscia a MATIO MAFFEI, e ne rammenta i detti faceti, e talvolta ancora pungenti, co' quali soleva condire i suoi discorsi; ma n'esalta principalmente la singolare eloquenza: *Quod ne longe abeat, eosi egli fa dir al Maffei (De Laudib. Philos. p. 187 ed. utroni), in tua ipsius arte potes, Phadre, perspicere. Quum enim te Oratorem nobis praebeas gravem atque magnum, quod idem fatere nitantur in hac Civitate permulti, quid causa est, quod te dicente concurrimus omnes undique, attendimus, admiramur, tuaeque eloquentiae fulmina quasi extimescimus?* Somiglianti sono le lodi di cui l'onorarono e il Bembo (*Dial. de Calice*) e Giano Parrasio (*Quaesit. per Epist. p. 64 ed. neap. 1771*), i quali parimente del rappresentano come il più eloquente oratore che avesse allor Roma. Fu perciò l'Inghirami onorato distintamente da' romani pontefici, poichè da Alessandro VI ebbe un canonicato in s. Pietro (a), e un altro in s. Giovanni Laterano, e fu inviato nell'an. 1495 insieme col card. Bernardino Carvajal oratore a Massimiliano I, da cui ancora con onorevol diploma fu dichiarato conte palatino e poeta laureato, col privilegio di aggiugnere alle divise della sua famiglia l'aquila imperiale; da Giulio II, oltre altri onorevoli impieghi, ebbe la prefettura della biblioteca vaticana (*V. Asseman. Card. Bibl. var. t. 1, praef. p. 60*); e da Leon X ancora fu arricchito di più beneficj, e forse a più alto grado d'onore sarebbe stato innalzato, se una immatura e funesta morte non l'avesse rapito. Perciocchè l'an. 1516, mentre egli cavalcava su una mula per Roma, que-

(a) Non da Alessandro VI, ma da Giulio II ebbe l'Inghirami il canonicato in s. Pietro, come ha avvertito il sig. ab. Marini che alcune altre notizie ci ha date di questo elegante scrittore) *Degli Archiatri pontif. t. 1, p. 218, ec.*

questa atterrita da due bufali che travevano un carro in cui si avvenne, si scosse ed infuriò per modo, che l'Inghirami ne cadde, e benchè felicemente il carro gli passasse sopra senza offenderlo, la percossa però e lo spavento fu tale che dopo una lunga malattia, finì di vivere in età di circa 46 anni (*Valer. de Infelic. Litter. l. 1, p. 25*). Monsig. Galletti però osservando l'abito in cui è dipinto Fedro in una pittura che rappresenta questo fatto, argomenta che esso accadesse prima dell'an. 1508, e poichè egli non morì che nel 1516, ne trae per conseguenza ch'egli non morisse già per quel sinistro accidente. Il qual discorso avrebbe non poca forza, se antica fosse quella pittura, e non vi fosse luogo a temere di qualche error nel pittore. Il sopraccitato Parrasio, piangendone amaramente la morte, si duole (*l. c. p. 246*) ch'egli abbia lasciate imperfette tante e sì belle opere, alle quali niuno avrebbe avuto il coraggio di dar l'ultima mano, e ne accenna principalmente l'eloquentissime Orazioni, un' Apologia contro i biasimatori di Cicerone, che Fedro aveagli letta pochi dì innanzi all'ultima malattia, un Compendio di Storia romana, un Comento sulla Poetica d'Orazio e alcune Quistioni sulle Commedie di Plauto. Il Sadoletto ancora si duole che le opere dell'Inghirami, dopo la morte di esso, si fosser disperse e perdute (*l. c. p. 181*). In fatti nulla fino a' dì nostri si era veduto alle stampe di questo celebre oratore, se pure, come si sospetta dall'autor dell'Elogio sopraccitato, non è opera dell'Inghirami il supplemento all'Aulnaria di Plauto, stampato la prima volta in Parigi nel 1513 (*a*). Una lettera latina a un certo Andrea religioso umiliato ne fu stampata dopo le Lettere di Marquardo Gudio (*p. 139*). Cinque Orazioni ne sono state pubblicate di fresco dal suddetto monsig. Galletti (*Anced. rom. t. 1, p. 277; t. 2, p. 125; t. 3, p. 183; Th. Ph. Inghir. Orat. duae, ec., Romae 1777*), tratte da un codice del ch. monsig. Mario Guarnacci, in cui si conservano molte Orazioni, Poesie, e Lettere dell'Inghirami (*b*). E queste Orazioni, benchè non mi sembrino degne di quei magnifici elogi con cui abbiamo udito parlarne i più dotti uomini di quel tempo, sono nondimeno scritte con elegen-

23

(*a*) Abbiamo osservato altrove che in lode di s. Tommaso era stata stampata in Roma sulla fine del secolo XV (*Andisfredi Catal. rom. edit. sacc. t. 5, p. 464*).

(*b*) Un' Orazione dell'Inghirami *XV, p. 432*.

za e con eloquenza; nè è perciò a stupirsi se allora, quando l'arte oratoria era sì poco ancor conosciuta, sembrasser cose ammirabili, avvivate singolarmente da' rari talenti esterni, di cui era l'Inghirami dotato. Ma torniamo all'Arsilli.

VIII.
Continua-
zione de'
poeti no-
minati dal
medesimo
Arsilli.

VIII. Di Cesare Sacchi milanese ci dà l'Argelati qualche notizia (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p. 1269*). Ma egli non ha avvertito che alcuni versi latini se ne leggono nella Coriciana, e che l'Arsilli il loda come uno degli eccellenti poeti che allor viveano in Roma, e che rammenta un poema ch'egli stava scrivendo in lode del famoso Gian Jacopo Trivulzi, il qual però non ha mai veduta la luce. Quel Francesco Cetrari, di cui fa poscia menzione l'Arsilli, è forse lo stesso che quel Pietro Cetrari, di cui l'ab. Lancelotti riporta l'iscrizione funebre fattagli dal Sadoletto (*Vita del Colocci p. 129*). Poco conosciuti ancor sono tre altri poeti che ad essi sieguono: Michele Venturi da Foligno, Giovanni da Macerata medico, e un certo Niccolò da Padova sacerdote dell'antico Ordine de' Crociferi, de' quali tre poeti si hanno alcuni versi nella Coriciana. Di Guido Postumo della famiglia Silvestri pesarese, che ad essi dall'Arsilli si aggiugne, parlano il Gibaldi (*l. c. p. 538*) e il Giovio (*Elog. p. 43*); e, secondo essi, ei fu poeta mediocre, singolarmente negli endecasillabi e negli eroici, alquanto più felice nell'elegie, due libri delle quali furono da lui pubblicati in Roma nel 1514, e dedicati a Leon X. Ei fu un de' poeti che frequentavan la corte di questo pontefice; ma i lauti banchetti, de' quali egli troppo si compiaceva, gli furon fatali, e in età ancor giovanile gli fecer contrarre una malattia pericolosa. Il card. Ercole Rangone, nella cui famiglia era già stato per qualche tempo maestro, il fè condurre a una sua villa in Capranica, ma ivi fra poco tempo finì di vivere. Egli è lodato ancora dall'Ariosto (*Orl. fur. c. 43, st. 89*) e da Giannantonio Flaminio (*Epist. l. 5, ep. 2, 3; l. 6, ep. 10*). Assai più diligentemente di tutti ne ha raccolte le più minute notizie il sig. cav. Domenico Bonamini, che il difende ancor dalle accuse da alcuni degli scrittori da noi citati ad esso apposte (*Calogera N. Racc. t. 20*). Assai più funesta fu la morte di Marco Cavallo anconitano lodato qui dall'Arsilli, e ancor dal Gibaldi (*l. c.*), come valoroso poeta, e di cui alcuni versi si leggono nella

Co-

Coriciana. Perciocchè, come narra Pierio Valeriano (*De Infel. Liter. l. 1, p. 41*), dopo esser vissuto molti anni con fama di raro ingegno e di egregi costumi, mentre era segretario del card. Marco Cornaro, perduta avendo una lite, e al tempo medesimo essendogli stata rubata da un disleale amico, presso cui l'avea depositata, una somma notevole di denaro, ne venne in tale mania, che, chiusosi nella sua stanza, con una spada si squarciò il seno e si uccise. Dell'infelice morte di questo poeta ragiona ancora Ortensio Landi (*Cataloghi p. 348; Paraflossi L. 1, parad. 14*). Ma egli l'attribuisce a un'alterazione di fantasia nata dal leggere i libri ne quali si ragiona della vita immortale. Sieguono poscia Paolo Bombace bolognese ucciso nel fatal sacco di Roma, e di cui parla diligentemente il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 3, p. 1506*) (a), il qual però non accenna i versi latini che se ne hanno nella Coriciana; Marcello Palogio romano, che dopo aver cantata in versi la celebre battaglia di Ravenna, preso avea a scrivere un poema in lode di Romolo; e Bernardino Dardano parmigiano, di cui rammenta le molte poesie di diversi argomenti che andava scrivendo, e dice che l'imperadore avealo onorato della corona d'alloro e delle divise di cavalier palatino (b); Francesco Modesto da Rimini, autor di un poema in lode di Venezia (*Cyrald. l. 1, p. 546*), e Giano o Giovanni Vitale palermitano, di cui gran numero di poesie latine si ha alle

stam-

(a) Assai più esattamente ha parlato del Bombace il co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t. 3, p. 276, ecc.*).

(b) Il Dardano verso il principio del XVI secolo era stato chiamato a Saluzzo a instruir nelle lettere il figlio primogenito di Lodovico II, marchese di Saluzzo e di Margherita di Foix di lui moglie. E nell'autunno del 1501, essendogli permesso di andarsi a sollevare in Casale di Monferrato, ne avendo ivi trovata presso Benvenuto Sangiorgio la traduzione della Tavola di Geber, fatta da Galeotto marchese del Carretto, e da lui poscia inserita nel suo *Tempio d'Amore*, ei ne trasse copia per valersene nell'istruzione del giovinetto suo principe. Di essa ha un esemplare il sig. Vincenzo Malacarne da me altre volte lodato, innanzi a cui leggesi una lettera del Dardano a Giu. Lodovico Vivaldo teologo de-

menicano. Da essa raccogliesi che si trattava di condurre il Dardano professore a Pavia; ma ch'ei non voleva indursi ad abbandonare il suo principe, il suo allievo e la città di Saluzzo. Al fine leggonsi due ottave del Dardano a Margherita di Foix moglie del marchese, e a piè di esse così egli scrive: *Vale ornamentum Gallie, Marchionatus Salutarum decus & premium, Illustrissimi ac optimi Principis Ludovici delictie ac solatium, muniturque mearum & totius Italie presidium. Ex Casali S. Evasij Prid. Cal. Octobris MCCCCI*. Di molte opere del Dardano fa menzione il signor Vincenzo Malacarne nel suo Discorso ms., altre volte lodato, intorno alla letteratura saluzzese. Ma più ampiamente della vita e delle opere del Dardano ha poi scritto il valoroso p. Affò (*Mem. d'ill. Parm. t. 3 a p. 239, ecc.*).

Tomò VII, Parte IV.

LIII

stampe, il catalogo delle quali, insieme colle notizie di questo poeta, si può vedere presso il can. Mongitore (*Bibl. sic. t. 1, p. 305, ec.*) (a). Ma noi paghi di non averli del tutto passati sotto silenzio, facciamoci a dire più stesamente di due altri che qui si soggiungono dall' Arsilli, e che per la facilità d' improvvisare in poesia latina furono al tempo di Leon X rinomatissimi in Roma, benchè con molta diversità tra l' uno e l' altro, cioè di Andrea Marone e di Cammillo Querno.

IX.
Andrea
Marone
celebre
improvvi-
satore.

IX. Il card. Querini annovera tra' poeti bresciani il Marone (*Specim. Brix. liber. pars 2, p. 309*), tra que' del Friuli lo annovera il sig. Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t. 2, p. 98*), i quali amendue, e singolarmente il secondo, ce ne han date copiose notizie. I lor sentimenti si possono di leggeri conciliare insieme, dicendo, come afferma dopo altri il sig. Liruti, ch' egli era nato in Pordenone nel Friuli, ma oriondo da Brescia, ove ancor sembra che qualche tempo egli stesse ne' primi suoi anni; e che vi apprendesse quel dialetto in cui scrisse due sonetti che si conservano in un codice di Apostolo Zeno. Ei fu dapprima maestro di scuola in Venzone terra del Friuli. Indi passò alla corte di Alfonso I, duca di Ferrara, e fu assai caro al card. Ippolito d' Este. Alcuni endecasillabi, a lui scritti dal Calcagnini (*Carm. p. 172*) ci mostrano che il Marone fosse mal soddisfatto del cardinale, perchè in un viaggio d' Ungheria nol volle condurre seco. Da alcuni monumenti però, pubblicati dal Liruti, raccogliesi che in quel regno fu certamente per qualche tempo il Marone, ma non si sa nè a qual occasione, nè quando. Dalla corte di Ferrara passò poscia a quella di Leon X, che fu pel talento di Andrea il più luminoso teatro. Il Giovio (*Elog. p. 44*), il Giralaldi (*l. c. p. 540*), il Valeriano (*De Liter. infel. p. 26*), tutti scrittori di que' tempi, e che aveanlo conosciuto ed udito, ci dicono cose maravigliose della facilità ch' egli avea nell' improvvisare latinamente su qualunque argomento gli venisse proposto. Al suono della viola, ch' egli stesso toccava, cominciava a verseggiare, e quanto più avanzavasi, tanto più

pa-

(a) Giovanni Vitale volle anche essere traduttore dal greco, e pubblicò in Roma nel 1515 un' Orazion di Lisia in difesa di Eratostene da lui recata in latino. Ma, come ha osservato l' erudito p. Tommaso Ve-

rani da me più volte lodato, ella è la stessissima traduzione di parola in parola, che avea già scritta Francesco Filelfo, e che ms. conservasi nel convento dell' Incoronata in Milano (*V. Ciceroii Epist. t. 1, p. 240*).

parea crescergli la facondia, la facilità, l'estro e l'eleganza. Lo scintillar degli occhi, il sudore che gli piovea dal volto, il gonfiarsigli delle vene, facea fede del fuoco che internamente lo ardeva, e teneva sospesi e attoniti gli uditori, a' quali sembrava che il Marone dicesse cose da lungo tempo premeditate. Molte prouve egli fece di questo suo raro talento innanzi al pontef. Leon X, le cui cene erano, per così dire, il campo in cui i poeti venivan tra loro a contesa; e una volta singolarmente che in un solenne convito dato agli ambasciatori e a' più ragguardevoli personaggi di Roma, egli invitato a improvvisare sulla sacra legge che allor trattavasi contro il Turco, cominciò con quel verso:

*Infelix Europa diu quassata tumultu
Bellorum, ec.*

E seguì lungamente con tal plauso di tutta quell'augusta assemblea, che il pontefice gli sè tosto dono di un beneficio nella diocesi di Capova. Non solo egli vinse più volte, e mandò confuso il Querno, di cui ora diremo, ma fece ancora ammutolire il celebre Aurelio Brandolini, soprannominato Lippo, che in ciò avea gran nome. Così visse il Marone a' tempi di Leone X, onorato e rispettato da tutta la corte, nella quale ancora aveagli il pontefice assegnata la stanza, ma senza che gli onori il facesser mai ricco, o perchè non gli si rendessero che sterili onori, o perchè egli, come sembra esser proprio di molti poeti, non sapesse goder de' doni della fortuna. Sotto il pontef. Adriano VI che rimirava i poeti come idolatri, ei fu cacciato dal Vaticano, a cui poscia fu richiamato da Clemente VII. Ma a' tempi di questo papa il Marone fu infelicemente avvolto, e non una volta sola, nelle sventure di Roma. Il Giraldi di lui parlando altrove, dice:

*Nec qui bis captus Maro, bis pretioque redemptus
Mentis nescit adhuc direpta linquere Romæ,
Dum titulos sperat miser, & spes pascit inanes (Carm.
de dirept. Urbis t. 2 Op. p. 915).*

Il qual passo s'interpreta comunemente del famoso sacco di Roma del 1527, come se allora il Marone due volte preso, dovesse due volte riscattarsi coll'oro. E fu forse così. Ma forse ancora il Giraldi allude qui a ciò che l'anno innanzi era accaduto al Marone nel tumulto che in Roma eccitarono i Colonesi. Il Marone, scrive Marcantonio Ne-

gri al Micheli a' 26 di ottobre dell' an. 1526 (*Let. de' Principi t. 1, p. 105*), ha perduta tutta la roba sua, & 27. ducati, ch' erano nella sua stanza. Esso era in Borgo appresso la Penitenzieria, la qual tutta fu saccheggiata. Egli si salvò sotto un tetto mezzo morto dalla grave infermità poco innanzi patita e dalla paura. Ciò però fu un nulla in confronto a quello che gli accadde l' anno seguente; quando preso nel memorabil sacco degl' Imperiali, e trattato nelle più crudeli maniere, dovette comperare a gran prezzo la libertà. Pensava egli di ritirarsi in Capova a vivere sul tenue beneficio che vi avea; ma il desiderio di recuperare i suoi libri, fermollo in Roma, ove dopo essersi aggirato infermo, mendico e cadente per alcuni mesi, più non potendo sostenere la vita, abbandonato da tutti, e ricoveratosi in una vile osteria, ivi si morì di disagio nello stesso anno 1527, in età di circa 53 anni. Pochi componimenti se ne hanno alle stampe, de' quali il sig. Liruti ci dà un distinto catalogo. Essi però, come avverte il Giraldi, non corrispondono alla fama che il Marone si era acquistata; ed egli era, o pareva almen più felice, quando verseggiava all' improvviso, che quando scriveva versi premeditati.

X.
Camini-
lo Quer-
no im-
provvisa-
tor ridi-
colo.

X. Anche del Querno fa grande elogio l' Arsilli. Ma diversamente di lui ragionano il Giovin (*l. c. p. 51*) e il Giraldi (*l. c. p. 546*) che del dipingono come un solenne ghiottonone, e che non avea altro pregio che una rara facilità e una più rara impudenza nel verseggiare. Era egli da Monopoli nel regno di Napoli ov' era nato, secondo il Giuntini, a' 4 di agosto del 1470 (*Calend. astrol. ad. h. d.*). Venuto a Roma a' tempi di Leon X. con un suo poema di ben ventimila versi, intitolato *Alexiados*, e presentatosi agli Accademici colla improvvisatrice sua cetra, essi al vederlo pingue in volto e ben zazzerruto, pensarono ch' ei fosse opportuno a farne una piacevole scena. Raccoltisi dunque a un solenne convito in un' isoletta del Tevere sacra già ad Esculapio, ivi, mentre il Querno mostravasi valoroso ugualmente nel poetar che nel bere, gli poser lietamente sul capo una corona di nuovo genere, tessuta di pampini, di cavoli e di alloro, e con replicate viva lo acclamarono arcipoeta. Gonfio di tanto onore, bramò di essere presentato al pontefice, e innanzi a lui fece pompa del suo talento poetico. Leone conobbe che costui era tutto opportuno a rallegrar le sue cene; e ad esse perciò ammettendolo, da-

va-

vagli a quando a quando qualche boccone, cui il ghiotton poeta standosi in piedi presso una finestra si divorava; e quindi il pontefice davagli a bere nel suo bicchier medesimo, a patto che dovesse dire tosto sull'argomento proposto gli alimen due versi; e s'ei non vi riuscisse, o se i versi fosser poco felici, fosse costretto a bere il vino ben adacquato. Così il Querno serviva di trastullo al pontefice, il quale si compiaceva talvolta di verseggiare egli ancora, rispondendo al Querno, come allor quando avendo costui detto:

Archipoeta facit versus pro mille Poetis.

Leone prontamente risposegli:

Et pro mille aliis Archipoeta bibit;

E avendo poco appresso soggiunto il Querno:

Porrige, quod faciat mihi carmina docta Falernum,

Il papa replicò tosto:

Hoc etiam enervat, debilitatque pedes,

alludendo alla podagra da cui il bevitore poeta era malconcio. Avveniva però a lui ciò che suole avvenire a' buffon, cioè che agli applausi si frammischiavan talvolta gl'insulti, e ancor le percosse. Ed egli ebbe inoltre la confusione di vedersi più volte vinto dal Marone, che gli era superiore di troppo. E ciò fu cagione che il Querno cominciò a frequentar più di raro le cene del pontefice, nelle quali ei dovette finalmente conoscere di essere il trastullo della brigata. Dopo la morte di Leon X, come narra il Giovio, andossene a Napoli, ove, benchè avesse qualche tenue provvisione (*Tasuri Scritt. napol. t. 3, par. 1, p. 225*), si ridusse nondimeno a tale stremo di povertà, che caduto infermo, e ricoveratosi in uno spedale, ivi, come afferma lo stesso Giovio, lacerandosi da se stesso colle forbici il ventre e le viscere, disperatamente si uccise. Di lui non si ha alle stampe che un poemetto Sulla Guerra di Napoli, stampato in questa città nel 1529, ma da me non veduto.

XI. Insieme col Querno ricorda il Giraldi alcuni altri poeti che ammessi alle cene del mentovato pontefice cercavano di dare ad esso diletto, e di ottenere a lor medesimi applauso coll'improvvisare in latino, ma per lo più in modo che ne venivano pubblicamente beffeggiati e derisi. E nomina principalmente Giovanni Gazoldo, di cui dice che pe' suoi ridicoli versi fu spesso dal pontefice condannato ad esser solennemente battuto, e che si rendette la fa-

XI.
Di altri
poeti im-
provvisa-
tori, e
singolar-
mente del
card. An-
toniano.

vola di tutta Roma; e ad esso congiunge Girolamo Brittonio, deriso esso pure per la stessa ragione. Celebre è ancor nelle storie il nome di Baraballo da Gaeta, che vantandosi di dire improvvisamente versi uguali a que' del Petrarca, pretese di essere al par di lui coronato nel Campidoglio; e si può vedere presso il Giovio la descrizione della ridicola pompa, con cui si diè principio alla cerimonia solenne, la quale non fu compita, solo perchè l'elefante, su cui Baraballo era stato posto a sedere per essere condotto in trionfo, mostrando maggior senno che gli uomini, non volle mai passar oltre al Ponte S. Angelo (*Vita Leon. X* p. 97, ec.). E qui poichè abbiamo parlato degl'improvvisatori che al tempo di Leon X ebbero maggior fama, ci sia lecito l'aggiugnerne alcuni altri che ne seguiron gli esempi. Io non trovo menzione d'altri che verseggiassero improvvisamente in latino. Ma la poesia italiana n'ebbe non pochi. Già abbiám veduto che fu questo uno de' pregi del celebre Luigi Alamanni; e abbiám pure fatta altrove menzione di Giambattista Strozzi, del Pero, di Niccolò Franciotti e di Cesare da Fano (*par. 1, p. 134*). Il Casio rammenta con lode Filippo Lapacino piovano in Toscana con questi versi:

Il Piovàn Lapacìn Poeta Tosco

Visse e morì nella Città di Manto:

Ebbe del dire all'improvviso il vanto,

Scrisse, ma non così giunse alla meta (Epitafi p. 51).

Un certo Aurelio ascolano viene dal Cellini lodato egli pure come improvvisatore valoroso (*Sua Vita* p. 36). Bartolommeo Carosi, detto Brandano, sanese di patria, prima uomo di dissoluti costumi, poi penitente, ed esempio di austerità e di fervore, più per trasporto di zelo che per amor di poesia, parlava spesso all'improvviso in versi toscani, di che si possono vedere più distinte notizie presso il Crescimbeni (*Comment. della volg. Poes. t. 2, p. 195*); e nella stessa maniera raccontasi che ciò facesse s. Filippo Neri. Di due improvvisatori veronesi Antonio Gelmi e Adriano Grandi fa menzione il march. Maffei (*Ver. illustr. par. 3, p. 406, ec.*). Tre donne ancora annovera il Quadrio celebri per cotal lode (*t. 7, p. 27, 28*). Cecilia Micheli veneziana, moglie di Luigi Marcello, e due nate di Correggio, cioè Barbara di Correggio, figlia del celebre Niccolò da noi nominato altrove, e monaca nel monastero di s. Antonio della stessa città,

ta, e Giovanna de' Santi, moglie di Alberto Conti gentiluom bolognese. Di amendue queste poetesse ragiona più a lungo il sig. Girolamo Colleoni (*Scritt. di Correg. p. 18, 49*), il qual però non crede abbastanza provato che la seconda di esse (della quale nella libreria de' Minori osservanti di Reggio si conserva il Canzonier ms.) fosse natia di Correggio (a). Ma niuno giunse in ciò ad uguagliare la fama di Silvio Antoniano, che fu poi cardinale; e di cui, dopo altri scrittori, ha con molta esattezza trattato il eo. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 1, par. 2, p. 856*), il qual però non ha osservati alcuni passi delle Lettere di Bartolommeo Ricci che de' primi anni dell' Antoniano, e del raro talento d'improvvisare, di cui era fornito, ci danno belle e interessanti notizie. Ei nacque a' 31 di dicembre del 1540 in Roma di oscura famiglia originaria di Castello nella provincia di Abruzzo, e presto in lui si scoperse la straordinaria abilità, che ricevuta avea dalla natura, di verseggiare improvvisamente, e che gli fece dare il soprannome di Poetino, come ci mostrano i passi di diversi scrittori di que' tempi citati nella Vita dello Speroni (p. 34), da noi altrove indicata, il qual soprannome però fu circa il tempo medesimo conceduto ad Alessandro Zanco, di cui abbiamo una lettera a Pietro aretino (*Lettere all' Aret. t. 1, p. 300*) e a Giovanni Leone modenese, di cui diremo tra poco. Il card. Ottone Truces, a cui il giovinetto Silvio fu fatto conoscere, sel prese in casa, e gli diè agio di attendere studiosamente alle lingue latina, greca e italiana, e di perfezionare via maggiormente il suo singolare talento, di cui diede pruove principalmente in un solenne banchetto, nel quale, improvvisando, predisse al card. Giannangelo dei Medici, ivi presente, il supremo onore del pontificato. Ercole II, duca di Ferrara, andato a Roma nel 1555 per congratularsi col nuovo pontefice Marcello II, e udito improvvisar l' Antoniano, ne fu preso per modo, che seco il condusse a Ferrara, e l' ebbe sempre carissimo. Il eo. Mazzucchelli muove difficoltà a quell' epoca, fondato su una lettera che Annibal Caro gli scrive a Ferrara nel 1551 (*Caro Lettere t. 2, lett. 7*). Ma chi può credere che in età di soli

un-

(a) Di Barbara da Correggio, e di Giovanna Santi ho parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (t. 2, p. 25, cc. 1. 5, p. 18; t. 6, p. 187); ma io non ho trovato alcun fondamento a confermare la gloria, che loro dà il Quadrio, di poetesse improvvisatrici.

undici anni, quanti allor contavane l' Antoniano, foss' egli avanzato nello studio delle medaglie, come quella lettera il suppone? Io credo dunque che debba ivi leggersi l' an. 1555, in cui di fatti è segnata un'altra lettera a lui del Caro di somigliante argomento (*ivi lett. 49*), ed è ancor cosa di gran meraviglia che in età di 15 anni foss' egli cotanto innoltrato in tali studj. In Ferrara ei si fece scolaro del celebre Vincenzo Maggi; e si strinse in amicizia co' più dotti uomini che ivi erano, e singolarmente col Ricci che in molte sue lettere non sa finir di lodarlo (*Ricci Op. t. 2, p. 79, 150, 357, 385, ec.*), e molte ne scrive a lui stesso piene di tenerezza e di affetto (*ib. ap. 135 ad p. 155*). In una di esse con lui si rallegra dell' annua pensione che il duca gli avea assegnata, e della cattedra straordinaria di belle lettere che gli era stata destinata, il che, secondo il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t. 2, p. 181*), avvenne nel 1557; quando l' Antoniano non contava che 17 anni di età; nel qual tempo egli recitò alcune delle XIII Orazioni che unitamente furono poscia stampate nel 1610. D' alcune di esse fa menzione anche il Ricci nelle Lettere sopraccitate. Ma egli si occupa singolarmente in lodarne il talento d'improvvisare: *Satis tibi, Sylvi*, gli scrive egli (*l. c. p. 135*), *superque esse potuit, quod summus Poeta natus esses, qui cum Heroum res praeclare gestas eo versu caneres (ne quid nunc dicam de iis, quos Italica Lingua de quaquere, quae tibi proposita sit, ex tempore vel optimos facis) ut eas ipsas; ut gererentur ante oculos proponere videaris, tum etiam cujusque generis amores varie deploras, neque in Sacris Deorum pari dignitate non ludas, nisi alteram etiam laudem, quae ex Oratorio dicendi genere comparatur, tibi tam feliciter vindicares.* Ma bello è il passo singolarmente in cui descrive in qual modo e quanto leggiadramente improvvisasse l'Antoniano nel dì del solstizio estivo, in cui il Ricci avea in villa imbandito banchetto a' suoi amici: *Sylvius post prandium*, scrive a Giambattista Pigna (*ib. p. 385*), *ad lyram cecinit primum. Ut se de amicitia dicturum non paucioribus versibus proposuit, convertit cantum in meum villicum, quem ab optima agri colendi ratione maxime commendavit. Forte meus Architriclinus sponsa desiderio tractus, quae cum non longe ad suam villam expectabat, mire properabat. Hujus desiderii Sylvium clanculum in aurem certiore ut feci, tum is, nosti quam promptus sit, in hujus discessum versus suos convertit, atque amatorium ejus desiderium ita expressit, ut*

nihil melius. Siegue indi a dire che dopo alcuni discorsi , co' quali fu interrotto il cantar di Silvio, questi riprese tra le mani la cetra : *Sed, continua, rem miram audi. Dum canit Sylvius, advolat philumena avicula, in propiori adibus muro consistit, cepit & ipsa illo suo vario gutture ad lyra sonum respondere, atque ita varie, itaque artificiose, ut diceres eam dedita opera in certamen cum Sylvio venisse. Animadvertit ille, atque ad eam aviculam aliquor versus, ut ceteros omnes, optime compegit*. Di questo suo pregio ei diede pruova anche in Venezia in occasione della venuta a quella città di Bona reina di Polonia nel 1555, nella qual occasione e da essa e da' più ragguardevoli personaggi fu udito improvvisare con sommo applauso. In Firenze ancora, ov' egli recossi col principe ereditario Alfonso, fu ascoltato con maraviglia, e si può vedere il magnifico elogio che ne lasciò scritto il Varchi (*Ercolanop. 359*), e ch'è riferito anche dal co. Mazzucchelli. Pio IV, appena eletto pontefice, chiamollo tosto a Roma, e il diè per maestro e segretario delle lettere latine al giovane card. Borromeo suo nipote. Degl'impieghi che poi gli furono confidati, degli studj sacri a' quali interamente si volse, delle fatiche da lui intraprese a ben della Chiesa, delle singolari virtù delle quali sempre mostrossi adorno, delle dignità alle quali fu sollevato, e della porpora a lui conferita nell'an. 1598 da Clemente VIII, ragionano a lungo il co. Mazzucchelli e gli altri scrittori da lui citati; e io rimetto perciò ad essi i miei lettori. Morì in Roma in età di 63 anni nel 1603. Il co. Mazzucchelli ci ha dato un esatto catalogo di tutto ciò che di lui si ha alle stampe, e deesi solo aggiugnere una lettera latina a' senatori Leonardo Donato e Lorenzo Priuli, e alcuni versi latini, che di fresco ne ha pubblicati il ch. sig. d. Jacopo Morelli (*Codices mss. Bibl. Nan. p. 188, 201*). Ma da questa non inutile digressione rimettiamoci omai in sentiero, tornando alla serie de' poeti de' quali ci ha lasciata memoria l' *Arsilli*.

XII. Un grande elogio fa egli di quel Giano o Giovanni Coricio, a cui onore fu pubblicata la più volte mentovata Raccolta, detta perciò Coriciana. Ma egli era tedesco, e ciò che di lui dovea dirsi, si è già da noi detto ad altra occasione (*l. 1, c. 4*). Aurelio Chiarelli Lupi da Spoleti e Pietro Pazzi fiorentino son poscia da lui non brevemente encomiati. Ma di niun di essi io ho più distinte notizie, nè so che cosa alcuna ne abbia veduta la luce. Più degno di tali elogi fu

XII.
Onorato
Fascitel-
li.

fu Onorato Fascitelli monaco casinese; che di fatto viene qui esaltato con somme lodi. Le Poesie latine di questo illustre monaco, che per eleganza possono annoverarsi tra le migliori di questo secolo, sono state pubblicate a piè dell'edizione cominiana di quelle del Sannazzaro; e innanzi ad esse si arrecano le testimonianze di molti scrittori intorno alla vita e alle opere del medesimo, alle quali si possono aggiugnere quelle che ce ne danno gli scrittori delle Biblioteche napoletane e casinesi. Una più ampia edizione, e accresciuta di più cose inedite, delle Poesie e insieme delle Lettere del Fascitelli ci ha data in Napoli nell'anno 1776 il ch. sig. Gianvincenzo Meola che vi ha premessa un' esatta ed elegante Vita del loro autore (a). Egli era nato di nobil famiglia in Isernia nel regno di Napoli nel 1502, e dopo avere studiato per due anni in Napoli sotto Pomponio Gaurico, era entrato nell'Ordine di s. Benedetto in età di 17 anni. Sembra che da principio ei fosse poco pago del frutto che da' suoi studj traeva, perciocchè in una sua lettera a Pietro aretino scritta a' 12 di maggio del 1536 da Monte Cavallo, dice che invece di venire a Venezia ov'era stato per qualche anno), gli è necessario l'andare a Milano per tentar la sua sorte, e gli chiede una lettera di raccomandazione pel sig. Massimiliano Stampa (*Lettere all' Aret. t. 1, p. 303*). Dopo aver soggiornato qualche tempo in Roma, e in diverse altre città d'Italia, ove rendetesi caro a tutti gli uomini dotti, ebbe la sorte di piacere al pontef. Giulio III da cui fu destinato dapprima maestro del giovane card. Innocenzo dal Monte da lui adottato in nipote; e poscia a non molto fu fatto vescovo della chiesa dell'Isola; col qual carattere intervenne al concilio di Trento. Rinunciata indi la chiesa, nel cui governo avea provate contraddizioni ed ingiurie che non avrebbe mai dovuto aspettarsi, ritrossi a vivere in Roma, ove morì nel marzo dell'an. 1564. Io non so chi sia quel Bartolommeo Dapni, o Dafni da Jesi, che dopo il Fascitelli si celebra dall' Arzilli. Più noto è Battista Sanga romano, segretario prima di Giammatteo Giberti, poscia del pontef. Clemente VII, lodato molto dagli scrittori di que' tempi, e morto infelice-

MEOLA

(a) Alcune altre latine poesie del Fascitelli sono state pubblicate in Napoli nel 1786, in seguito a quelle del sig. Ab. Giovenazzi, insieme con alcune di Pier Vettori, di Gabriello Atilio, di Giano Parrasio e di Andrea Navagero.

mente di veleno in età giovanile, come si narra dal Muzio, in una lettera riportata dal ch. monsig. Buonamici (*De cl. Pontif. Epist. Script. p. 224 ec. ed. 1770*). Fa poscia l' Arsil- li un magnifico elogio di Francesco Maria Molza, il quale di fatto nella latina ugualmente che nell' italiana poesia è coltissimo ed elegantissimo scrittore. Un certo poeta Alessandrino imitator di Catullo, due fratelli Centelli, Gerone e Francesco, siciliani, del secondo de' quali ragiona anche il can. Mongitore (*Bibl. sicula t. 1, p. 212*) (a), Giambattista Madalio toscano, Girolamo Angeriano napoletano, rammentato ancora dal co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 1, par. 2, p. 772*), Albineo da Parma e un certo Clelio, dall' Arsilii posti nel numero de' valorosi poeti, non hanno ora tal nome, che richiegga da noi più distinta menzione. Ben ella è dovuta a tre altri poeti ch' ei poscia soggiugne, cioè ad Agostino Beazzano, a Benedetto Lampridio e a Basilio Zanchi.

XIII. Del primo molte notizie ci somministra il co. Mazzucchelli (*ivi t. 2, par. 2, p. 571*), a cui però alcune cose si debbono aggiungere. Egli era nato in Trevigi, e di famiglia orionda da Venezia, e perciò soleva egli dirsi veneziano (*Bembo Lett. famigl. t. 1, l. 2, Op. t. 3, p. 10*). Venuto in età giovanile a Roma, dovette principalmente al Bembo la sorte di essere conosciuto e stimato da Leon X (*ivi t. 2, l. 2, p. 108*), da cui fu fatto suo famigliare. Così lo nomina il Bembo in una lettera scritta nel 1515 a nome di quel pontefice a Leonardo Loredano doge di Venezia, in cui il prega a mandargli le artiglierie per armar le sue navi: *Ea de re Augustinum Beatianum familiarem meum, & Civem tuum probum ipsum virum, & ingenio doctrinaque prastantem ad te mitto, qui tibi mentem meam latius explicabit. Cui etiam mandavi, ut certos Græcorum libros, quibus ego, Venetiis perquireret* (*Bemb. Epist. Leon. X nom. l. 10, ep. 45*): Quindi ancora Leone gli fu liberale di alcuni beneficj, a' quali alludendo il Bembo in una sua lettera al Longolio nel 1521: *Tebaldus, gli dice* (*Epist. famil. l. 5, ep. 17*), *& Beatianus etiam fortunis autli tibi hilarius salucem adscribunt;* e in un' altra (*ib. l. 6, ep. 123*) nomina un beneficio che il Beazzano avea ne' confini di Aquileia, e prega il segretario del re de' Romani a far

XIII.
Agosti-
no Beaz-
zano.

(a) Un poema di Francesco Centelli cato a Clemente VII, ha trovato il De cultu mellis arundini & saccharo. sig. ab. Marini nella libreria Albani eam ms. e diviso in due libri e dedi- (*Degli Archiatri. pontif. t. 1, p. 231*).

far ch'ei sia compensato de' danni ch'esso dalle rapine di alcuni avea sofferto. Dell'amicizia che il Bembo ebbe pel Beazzano, e de' diversi viaggi che questi fece per ordine del primo, di varie commissioni che gli furono affidate, parla il co. Mazzucchelli, il quale poi, sulla fede del Zilio-lli, aggiugne che nel fior degli anni assalito da gravissima infermità, e specialmente dalla podagra, dovette ritirarsi a vita tranquilla prima in Verona, poi in Trevigi, ove passò gli ultimi diciotto anni della sua vita. E' incerto ugualmente l'anno della nascita e quel della morte di questo poeta. Ma poichè egli era al servizio di Leon X nel 1515, è probabile ch'ei nascesse verso la fine del secolo XV. E se egli pubblicò veramente, come dal Mazzucchelli si afferma, una Canzone per una vittoria riportata sopra de' Turchi l'an. 1571, è manifesto che fino a quell'anno dovette ei vivere, e perciò fino all'estrema vecchiezza. Lo stesso scrittore accenna le onorevoli testimonianze che molti gli hanno renduto, e ci dà un esatto catalogo delle opere che ne abbiamo. Ei si esercitò ugualmente nella poesia italiana che nella latina. Ma nella prima, a dir vero, parmi ch'egli abbia molto di quello stile alquanto duro ed incolto che fu proprio della maggior parte de' poeti che vissero sulla fine del secolo XV, e su' principj del seguente. Le poesie latine al contrario sono assai più eleganti. Tra le Lettere inedite d'uomini illustri, delle quali io ho copia, e i cui originali conservansi nel segreto archivio di Guastalla, una ne è del Beazzano a d. Ferrante Gonzaga, scritta da Trevigi a' 23 di giugno del 1548, in cui raccomandagli un suo nipote, perchè gli dia qualche impiego nella milizia.

XIV.
Benedetto Lam-
pridio.

XIV. Più a lungo mi tratterò io nel ragionar del secondo de' mentovati poeti, cioè di Benedetto Lampridio di patria cremonese, poichè poco è ciò che di lui ci ha detto l'Arisi (*Cremon. litter. t. 2, p. 95*); ed egli ha troppo diritto di rimanere immortale ne' fasti della nostra letteratura. Ei dovette nascere verso la fine del secolo precedente, e in età ancor giovanile recarsi a Roma, ove la prima stanza ch'egli ebbe, fu nella casa di Paolo Cortesi, di cui abbiamo a lungo parlato altrove (*t. 6, par. 1*). Così afferma lo stesso Paolo: *Lampridius Cremonensis Grammaticus hospes familiaris nostrae* (*De Cardinal. p. 242*). Passò egli quindi nel collegio de' Greci, istituito a' tempi di Leon X da Giovanni Lascari, e dotto, com'egli era, nell'una e nell'altra lingua,

gua, giovò non poco all'istruzione di que' giovani (*Jovius Elog. p. 62*). Morto nel 1521 il suddetto pontefice, il Lampridio passò a Padova, ove si trattenne più anni, non già insegnando pubblicamente, ma tenendo scuola privata, con guadagno più che con gloria, dice il Giovio, il quale attribuisce ad orgoglio del Lampridio il non aver mai voluto salire sulla cattedra, per non venir con altri al confronto. Ma in ciò sembra che il Giovio si lasciasse trasportare da un cotal suo genio di unir la satira all'elogio, che in quell' opera spesso si scorge. Perciocchè è certo che il Lampridio fu in Padova applaudito e stimato, e che, benchè non fosse pubblico professore, recò nondimeno giova-mento ed onore a quella università: *Il nostro M. Lampridio*, scrive il Bembo da Padova nel 1530 (*Lettere t. 2, l. 10, Op. t. 3, p. 266*), *sta bene, ed è qui con molta grazia di questa Città, e di questo onorato Studio*: E scrivendo ad Antonio Paleario, *Lampridius*, egli dice (*Palearii Epist. l. 1, ep. 16*), *mecum est totos dies; valde ejus consuetudine & convivio delector, qui cum mihi integritate illa sua est jucundissimus, tum pietate incredibili in amicos. Nullus est dies, quin de te faciat mentionem plenissimam desiderii. Pangit aliquid Pindaricum: nolo omnia: cum veneris, opus apparebit*. Lo stesso Paleario avea in grande stima il Lampridio; e in una sua lettera dice di aver udito (*ib. l. 1, ep. 4*) ch' egli stava facendo un' elegante versione delle Opere d'Aristotele; la qual però non sappiamo se veramente da lui si facesse. E in un' altra, scritta da Padova a Bernardino Maffei, che fu poi cardinale, parla con molta lode della spiegazion di Demostene, ch' egli faceva privatamente in sua casa: *De Lampridio nostro puo te audivisse ex aliis, quanta cum laude proximis mensibus Demosthenis Orationes vobis explicarit. Agebat enim omnes illos Senatores quos ille nominat: ipsum vero Demosthenem eo gestu, eo vultu, & vocis conformatione, vehementem, plenum spiritus, plenum animi, vocibus sonantem, ut fieri nihil posset pulcrius. Quam vellem, nobiscum, mi Maffee, fuisset! Scio ego, te omnem istam Urbis magnificentiam & popularum gloriam cum una Lampridii interpretatiuncula non fuisse collaturum* (*ib. ep. 19.*). Somiglianti son le espressioni con cui del Lampridio ragionano il Sadoleto (*Epist. famil. t. 2, p. 51 ed. rom.*) e Girolamo Negri (*Epist. p. 14, 15, 16, 17, ec. ed. rom.*). Il duca di Mantova Federigo Gonzaga, a cui pervenne la fama del molto saper del Lampridio, volle aver-

In Mantova per maestro del giovane principe Francesco suo figlio, e per mezzo di d. Gregorio Cortese monaco benedettino, poi cardinale, l'ottenne al principio dell'an. 1536: *Non tacerò*, scrive lo stesso Cortese al card. Contarini agli 8 di marzo del detto anno (*Cortes. Op. t. 1, p. 104, ec.*), *come i giorni passati essendo in Mantova fui pregato da quell' Illustrissimo Signore di fare che M. Lampridio andasse a stare con lui ad effetto, che il suo unico figliuolo avesse la creanza sotto esso, ed anco desiderando il prefato Signore avere una compagnia, con la quale alle volte potesse esercitarsi in ragionamenti virtuosi; e così conclusa la cosa M. Lampridio se n'è andato con provvisione di trecento ducati, e le stanze, e le spese per tre bocche, e spero debbia essere d'utilità e a quel Signore, e anche a tutto quel Stato. Il che ho scritto a V.S. Illustrissima e Reverendissima, perchè so, che lo Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale di Mantova altre volte cercò di averlo a' suoi servigi; perchè esso conclude, che la servitù sua fosse destinata a quella Illustrissima Casa, e persuadesi al presente essere a' servigi dell' uno e l' altro Principe.* Di questo passaggio del Lampridio da Padova alla corte di Mantova parlano ancora nelle lor Lettere Bartolommeo Ricci (*Op. t. 2, p. 560*) e Cosimo Gheri (*Epist. cl. Viror., Venet. 1568, p. 56*), il qual dice che Padova perdeva in lui un grande ornamento. Benchè in Mantova ei fosse occupato nell' istruzione del principe suo allievo, non lasciava però di prestare anche ad altri il medesimo ufficio, e singolarmente a Torquato Bembo, da Pietro di lui padre inviato a Mantova per tal fine: *Io vorrei udire*, gli scrive il padre (*Lettere t. 2, l. 10, Op. t. 3, p. 166*) nel 1538, *che attendesti ad imparare più volentieri che non fai, e che pigliasti quel frutto da lo avere M. Lampridio a Maestro, che dei, pensando che hai tu più ventura, che tutto il rimanente de' fanciulli dell' Italia, anzi pure di tutta l' Europa, i quali non hanno così eccellente e singolar precettore, e così amovole, come hai tu, sebbene sono figliuoli di gran Principi e gran Re.* Egli finì di vivere, secondo la comune opinione, in Mantova in età immatura nel 1540, e il Bembo in fatti ne pianse la morte in una sua lettera segnata a' 25 di settembre del detto anno (*ivi p. 299*). Ma pare che in questa data sia corso errore, perciocchè, come ha osservato il ch. ab. Lazzari (*Miscell. Coll. rom. t. 2, p. 121*), Aonio Paleario in una sua lettera, che non ha data, al Lampridio, gli scrive che il card. Polo era stato nominato legato a Trento

to (*Palcar. Epist. l. 1, ep. 17*), e questa legazione non fu che nel 1542. Nelle Poesie latine che sono quasi il sol monumento riniastoci del valor del Lampridio, fu egli il primo che ardisse d'imitar Pindaro, lodato perciò dal Giraldis (*l. c. p. 542*), il quale ancora rammenta alcune Poesie greche da lui composte e ne loda gl'ingenui ed innocenti costumi, da Bartolommeo Ricci (*De Imitat. l. 2*), e dal co. Niccolò d'Arco (*l. 2, carm. 67*) e da più altri. Il Giovio però lo riprende, dicendo, che per imitar Pindaro ei divenne gonfio e duro, e poco gradito alle orecchie avvezze alla dolcezza della latina poesia. E certo il Lampridio in essa introdusse certa sorte di metri che non le sembran troppo adattati. Ma non può negarsi che nella nobiltà de' pensieri e ne' voli dell'immaginazione ei non sia felice imitatore di Pindaro; e che a queste doti non congiunga comunemente molta eleganza; degno anche perciò di lode, perchè fu egli il primo tra' moderni poeti a prefiggersi l'imitazione di sì difficile modello. Se ne hanno innoltre tre lettere italiane tra quelle scritte al card. Bembo, e una latina al card. Polo in congratulazione della porpora conferitagli (*Card. Poli Epist. dec. 2, p. 13*).

XV. Del terzo de'tre nominati poeti, cioè di Basilio Zanchi, ha scritta sì esattamente la Vita il ch. sig. ab. Serassizanchi.^{XV.} (*ante Zanchii Poem. ed. bergom. 1747*), che appena possiamo sperare di dirne cosa non detta. Ei fu fratello di quel Giangrisostomo, di cui tra' teologi si è favellato, e nacque in Bergamo circa il 1501, ed ebbe al battesimo il nome di Pietro. Fu scolaro di Giovita Rapicio, che ivi allora teneva scuola, e con tal ardore si applicò allo studio, che in età di soli 17 anni potè scrivere la sua Raccolta di Epitteti poetici, che fu poscia stampata nel 1542. Il suo natural talento per la poesia, si trasse in età ancor giovanile a Roma, ch'era allora il centro comun de' poeti, e tal nome vi ottenne, che meritò, benchè in età di soli 20 anni, di esser dall' Arsilli lodato con ampio e magnifico elogio. All'usanza degli altri Accademici prese il nome di L. Petreio Zancheo. Ma il cambiò presto di nuovo, perciocchè, tornato dopo la morte di Leon X a Bergamo, ivi nel 1524 entrò tra' Canonici regolari lateranensi, e prese il nome di Basilio. Applicossi allora principalmente agli studj sacri, e frutto ne furono alcune opere sulla sacra Scrittura, che ne ab-

abbiamo alle stampe. Io non seguirò il Zanchi nel frequente cambiar di stanza ch'ei fece, soggiornando ora in Ravenna, ora in Bologna, ora in Padova, ora in Bergamo, ove istruì nelle lettere greche e latine Giampietro Maffei suo nipote, poi gesuita, e scrittor rinomato per la sua tersa latinità, ora in Roma. Ma qualunque fosse il soggiorno del Zanchi, ei lasciava in ogni luogo belle riprove del vivo suo ingegno e del suo indefesso ardor nello studio, e quindi ancora ne venne lo stringersi in amicizia co' più dotti uomini di quell'età, tra' quali e 'l Zanchi passò sempre una amichevole corrispondenza. Il sig. ab. Serassi, seguendo l'autorità del Ghilini, dice ch'ei fu custode della biblioteca vaticana, e che fu successore di Fausto Sabeo morto nel 1559. Ma oltre che noi vedremo ch'egli era morto fin dal 1558 nell'esatto Catalogo de' Custodi (di detta Biblioteca, tessuto dagli Assemani, il Zanchi non è nominato; e al Sabeo si dà per successore Federigo Rainaldi (*Catal. Codd. mss. Vatic. t. 1, praef. p. 69*). Benchè gli altri scrittori nulla ci dicano di qualche avversa vicenda che gli affrettasse la morte, una lettera però di Paolo Manuzio ci mostra che il Zanchi era degno di più felice destino: *Basilii Zanchii, scrib' egli a Lorenzo Gambara (l. 4, ep. 28), Poeta summi, hominisque non vulgariter eruditi miserabilis & indignissimus interitus hilaritatem mihi prorsus omnem eripuit. Quem enim donare summis praemiis ob excellentem virtutem, decorare honoribus ob singularem integritatem atque innocentiam aequum fuit, eum tam ignominiose vexatum, tam acerbe, tam crudeliter extinctum, quis non ferat iniquissime? Equidem, ut audivi, etiam dolore tuo vehementer doleo; nam & vixistis una semper conjunctissime alter alteri egregie charus, & fuit uterque vestrum ad poeticam facultatem natura propensus, ac mire factus, ut cum nemo tam bonus poeta sit, quin vobis primas in componendis versibus partes tribuat, quam confessionem etiam ab invitis exprimit Poematum comparatio, uter tamen utri praestet, nondum satis judicare quisquam possit.* Il sig. ab. Serassi non ci dà su un tal punto più distinte notizie; e si riserba ad esaminarlo nell'opera degli Scrittori bergamaschi, ch'egli ci fa sperare, e che io desidero vivamente che ad onore della comun nostra patria egli dia in luce. Io avvertirò frattanto che le soprarrecate oscure espressioni vengono rischiarate da una lettera di Latino Latini, scritta a' 7 di gennai

io del 1559, e recata dal p. Lagomarsin (*in Not. ad Ep. Poggiani t. 1, ep. 15*): *Zanchius noster in apostatarum tempestate gravi carceris dolore confectus jampridem obiit*. Convien qui ricordare ciò che abbiamo accennato parlando di Ottavio Pantagato', cioè che il severo pontef. Paolo IV nel 1558 pubblicò una legge con cui sotto pena della carcere, e ancora della galea, si ordinava a tutti i religiosi che viveano fuori del loro chiostro, di fare ad esso ritorno. Fa d'uopo dunque dire che il Zanchi fosse tra essi, che indugiando ad ubbidire agli ordini del pontefice, fosse per comando di esso chiostro in prigione, e che ivi morisse. La data di questa lettera e la voce *jampridem* dal Latini usata, ci mostra che il Zanchi era morto circa gli ultimi mesi del 1558; e che mal finora ne è stata fissata la morte a' 31 di gennaio del 1560. L'ab. Serassi ha studiosamente raccolti gli elogi che molti scrittori ne han fatto, e si possono ad'essi aggiugner due lettere di Bartolommeo Ricci, una al medesimo Zanchi, l'altra ad Agostino Mosti (*Op. t. 2, p. 451, 548*), nelle quali delle poesie di esso ragiona con somma lode. Ed esse di fatto son tali che, fra la numerosissima serie de' poeti latini di questo secolo, il Zanchi ha pochi uguali nella dolcezza, e nell'eleganza pochissimi superiori, e ciò in qualunque genere di poesia, poichè quasi di ogni sorta ce ne offrono gli otto libri che ne abbiamo. Fra essi è un poema sacro, intitolato *De Horto Sophiae*, in cui racchiude i dogmi e i fatti più illustri della cattolica Religione, tanto più degno di lode, quanto più è malagevole lo scrivere di argomento che dagli antichi scrittori non si potè maneggiare. Oltre queste poesie, e le altre opere che già sono state accennate, abbiamo del Zanchi una specie di lessico latino, intitolato *Latinorum verborum ex variis auctoribus Epitome*. Due altri Indici, uno delle voci di Lucrezio, l'altro di quelle di Catullo, e di qualche altro poeta si conservano mss. nella Vaticana. Avea ancora intrapresa un'opera degli Epitteti greci, somigliante a quella che già pubblicata avea de' latini; ma la morte non gli permise il compirla.

XVI. Noi siamo omai alla fine della lunga serie de' poeti dall' Arsilli tessuta. Gli altri che ci restano a nominare, sono Gianfrancesco Bini, di cui abbiamo detto tra' poeti italiani, Tranquillo Molossi cremonese, Bartolommeo Crotti reggiano, di cui parla più a lungo il Guasco che ne ha

XVI.
Fine della serie de' poeti nominati dall' Arsilli.

Tom. VII, Parte IV.

M m m m

pub-

pubblicato ancora un sonetto (*Stor. letter. di Reggio p. 47*) (2); Battista d'Amelia e Pietro Corsi poeti poco or conosciuti, dell'ultimo de' quali si hanno alcuni versi nella Coriciana. Del Molossi si ha stampato in Lione nel 1539 un poemetto intitolato *Monomachia*, che si vede citato nel Catalogo della Biblioteca del re di Francia. Ma oltre ciò, il sig. d. Clemente Molossi di Casalmaggiore possiede un codice di molte altre Poesie latine di Tranquillo, e diversi documenti intorno al medesimo, de' quali si è giovato nel tesserne eruditamente la Vita, pubblicata di fresco, il p. Ireneo Affò. Egli ebbe nome Baldassarre, e per vezzo poetico prese quel di Tranquillo. Nacque da Giovannino Molossi in Casalmaggiore nel 1466. Fu scolaro in Cremona di Niccolò Lucaro; e nel 1493 era al servizio del patriarca d'Aquileia. Entrò poscia in grazia del card. Farnese che fu poi Paolo III, fu maestro in Roma di Pier Luigi di lui figlio, e indi del nipote Alessandro, e al primo de' suoi discepoli dovette l'andare esente dalle comuni sventure del sacco di Roma nel 1527. Dopo esso, tornò alla patria, e vi morì ai 30 di aprile dell'anno seguente. A questi poeti debbonsi aggiugnere alcuni altri, di cui l'Arsilli avea fatto elogio, quando scrisse dapprima questo suo componimento, e che leggonsi nell'originale inedito da me accennato, e furon poscia da lui ommessi nella edizione fattane, forse perchè erano allora già morti. Ivi dunque si nomina un Bonino de' Negri medico milanese, a cui l'Arsilli con leggier cambiamento sostituì quell'Agatino da noi già nominato, se pur questo non è soprannome dello stesso Bonino. Ivi ancor fa menzione di Ulisse da Fano, di Marcantonio Colonna valoroso condottier d'armi e coltivatore insiem delle Muse, ucciso sotto Milano nel 1522, di Francesco Calvi lodato qui dall'Arsilli come diligentissimo raccoglitore di libri, e che debb'essere quello stesso di cui abbiám fatta altrove menzione (*par. 1*), e che forse fu ommesso nella edizione, perchè ei lasciossi sedurre da' Novatori, come si è detto, di Pietro Delio, di Gianfrancesco Filomuso da Pesaro lodato molto in una sua lettera dal Bembo, che nel 1506 proposto avealo a' Veronesi per maestro della lor gioventù

(2) Del Crotti ho date più copie (t. 2, p. 197).
se notizie nella Biblioteca modenese

rentù (*Epist. famil. l. 4, ep. 12.*) (a), e di Cristoforo Batti parmigiano, di cui più ampie notizie ci somministra il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 2, p. 548*). Or questa sì numerosa serie di valorosi poeti, ch' erano allora in Roma, ci fa abbastanza comprendere quanto ivi fiorisse a' tempi di Leon X la poesia latina. Nè tutti però gli ha qui nominati l' Arsilli. Perciocchè nella più volte citata Raccolta coriciana, in cui probabilmente non ebber parte che i poeti che soggiornavano in Roma, sono circa 130 gli autori di tal poesia, e parecchi di essi non si veggono dall' Arsilli indicati. Ma io non debbo in ciò trattenermi più lungamente; e tempo è omai di uscire da Roma, e di ricercare i più chiari poeti sparsi nelle altre città d' Italia.

XVII. Un' altra guida qui ci si offre a condurci, cioè Giglio Gregorio Giraldi. Due Dialoghi scrisse egli sui più illustri poeti de' tempi suoi; uno in Roma a' tempi di Leon X, e ne' primi anni di quel magnifico pontificato; il secondo in Ferrara nel tempo delle nozze della principessa Anna figlia del duca Ercole II, cioè nel 1548. In essi egli viene schierando innanzi l' un dopo l' altro i poeti migliori vissuti a que' tempi, e di ciaschedun di essi non fa semplici elogi, come l' Arsilli, ma ne osserva e n' esamina, e per lo più con giusto ed esatto giudizio, i pregi non men che i difetti. Noi possiam dunque considerare questi Dialoghi, come una esatta Storia della Poesia e de' Poeti de' primi 50 anni di questo secolo, e andremo perciò scorrendoli, passando sotto silenzio que' de' quali già ha fatta menzione l' Arsilli, nominando gli altri da questo taciuti, e trattenedoci alquanto su quelli che ce ne sembreranno più degni. Comincia egli nel primo Dialogo dall' annoverare i poeti vissuti sulla fine del secolo precedente, de' quali noi abbiamo

XVII.
Dialoghi
del Giraldi
sui poeti
de' tempi
suoi:
notizie di
alcuni; e
tra essi
del Nava-
gero.

(a) Gianfrancesco Filomuso da Pesaro era della famiglia Superchi, come da una lettera di Antonio Bellone ad Aurelio di lui fratello ha raccolto l' erudicissimo sig. ab. Ongaro nelle belle notizie sulla Storia letteraria del Friuli da lui trasmesse. Egli, a persuasion del Sabellico, era stato scelto a maestro della città di Udine dopo la partenza dell' Amaseo nel 1489, e vi stette fino verso la fine del 1492. Fu ricondotto al cominciare del secolo susseguente, ma poco tempo vi si trattenne, si per-

chè parvegli di non poter più sostenere quella fatica, sì perchè il duca d' Urbino, sdegnato contro di lui per l' abbandonar che avea fatto i suoi Stati, aveane confiscati i beni; e benchè gli Udinesi cercassero, ma inutilmente, di far rivocar quel decreto, e dessero al Filomuso qualche compenso del danno perciò sofferto, dovette egli nondimeno credere miglior consiglio il far ritorno alla patria, e il rientrar in possesso dei suoi beni.

M m m m 2

biam già fatta a suo luogo menzione. Tra essi però ne framischia alcuni che propriamente appartengono al secolo di cui scriviamo, come Gianfrancesco Pico, di cui si è parlato tra' filosofi, il Sannazzaro mentovato da noi tra i poeti italiani, e di cui direm di nuovo tra poco, e Alessandro Guarini, figliuol di Battista il giovane, professore di belle lettere nell' università di Ferrara, e segretario e consigliere ducale, di cui si potranno leggere più copiose notizie presso il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t. 2, p. 107, ec.*) che ne ha ancor pubblicate alcune Poesie. Quindi entrando nel secolo XVI, fa menzione del celebre card. Adriano, di cui direm tra' gramatici. Il primo ch' egli ci mette innanzi, e che debb' essere onorato di più distinta menzione, è Andrea Navagero (*Dial. 1 De Poet. suor. temp. Oper. t. 2, p. 537*). Innanzi alla magnifica edizione delle opere di esso, fatta dal Comino in Padova, se ne legge la Vita con molta eleganza descritta dal celebre Giannantonio Volpi, la quale fa che non ci sia necessario il raccoglierne altronde le più esatte notizie. Nato in Venezia da Bernardo Navagero e da Lucrezia Polana nel 1483, e istruito ne' buoni studj prima nella stessa sua patria da Marcantonio Sabellico, poscia in Padova da Marco Musuro e da Pietro Pomponazzi, talmente si accese nell' amor delle lettere, che tutto ad esse si volse, e ne fece presso che l' unica sua occupazione. Le Prefazioni dal vecchio Aldo premesse alle sue edizioni di Quintiliano, di Virgilio, di Lucrezio, e da Andrea Asolano a quelle di Ovidio, di Orazio e di Terenzio, e quelle del medesimo Navagero innanzi alle Orazioni di Cicerone, ci fanno abbastanza conoscere quanto diligente egli fosse nel consultare i migliori codici, e di quanto esatto giudizio nello sceglierne le più corrette lezioni. La fama di eloquente oratore, ch' egli avea ottenuta, che a lui fosse dato l' incarico di recitare l' Orazione funebre al generale Bartolommeo Alviano, al doge Leon Loredano e a Caterina Cornaro reina di Cipro. Quest' ultima si è smarrita. Le prime due si hanno tra le Opere di Navagero, e benchè non vi si veggia quella rapida e ristata eloquenza che si è poi ammirata in alcuni più moderni oratori, esse nondimeno sono scritte non solo con maggiore eleganza di quella che allora comunemente si usasse ancora con più artificioso e meglio ordinato discorso; ciocchè, come si è altrove osservato, le orazioni furono

DATE

FROM

altro allora non erano per lo più, che un compendio della vita del defunto eroe. Dopo la morte del Sabellico, ei fu destinato ad aver cura della biblioteca del card. Bessarione, e gli fu insieme dato l'incarico di scriver la Storia veneta; opera da lui cominciata, ma poi gittata alle fiamme, come ad altra occasione si è avvertito. Ei coltivò l'amicizia de' più dotti uomini di quel tempo, e principalmente del Bembo, del Contarini, del Fracastoro, di Giambattista Ramusio, di Raimondo e di Giambattista dalla Torre, e fu da tutti esaltato con somme lodi. Le loro testimonianze si veggon raccolte innanzi alla detta edizione; e ad esse possono ancora aggiugnersi alcune altre lettere di Bartolommeo Ricci (*Op. t. 2, p. 229*) ad esso scritte, in una delle quali loda la singolar memoria del Navagero che udito un verso di Virgilio, ne continuava il seguito fino alla fine del libro; una lettera al medesimo scritta da Lucillo Filalteo, in cui fa grandissimi elogi del grande ingegno e dell'infaticabile studio di Andrea (*Philalb. Epist. p. 84*), il passo in cui il Valeriano ne piange la morte (*De Infelic. Literat. l. 2, p. 52*), e un' Egloga nella stessa occasione composta dal Zanchi (*Carm. p. 128 cd. bergom.*). Da questa fu egli sorpreso in età di soli 46 anni, agli 8 di maggio del 1529, mentre era in Blois ambasciadore della Repubblica alla corte di Francia. Non molte sono le Poesie latine che ce ne sono riuaste. Ma lo scarso lor numero vien compensato dalla loro eleganza, e io non so se vi abbia altro poeta di questi tempi, che sì felicemente abbia imitata quella grazia e quell'amabile semplicità greca ch'è il vero e distintivo carattere del buon gusto. E quanto fosse fino e perfetto quello del Navagero, si scuopre ancora dal gittare ch'ei fece al fuoco alcune sue Selve fatte in età giovanile a imitazione di quelle di Stazio, e da un somigliante sacrificio che ogni anno ei solea fare a Vulcano, di qualche copia delle Poesie di Marziale, sacrificio narrato dal Giovio scrittore di que' tempi, e che invano con frivoli argomenti si è sforzato di oppugnare un moderno scrittore, a cui è sembrato che fosse quello un gravissimo sacrilegio, che non potesse cadere in mente che al più scelerato uomo del mondo. Abbiamo ancora alcune rime del Navagero, le quali, benchè abbiano i loro pregi, non mi paiono nondimeno tali da stare al confronto colle latine. Delle belle ed erudite lettere da lui scritte ne' suoi viaggi abbiamo fatta parola altrove;

e di altre opere da lui o intraprese, o composte, ma poi smarrite, si posson veder le notizie presso il suddetto scrittore.

XVIII.
Altri poeti
nominati dal
Giraldi.

XVIII. Zenobio Acciaiuoli, di cui'abbiam parlato tra i coltivatori della lingua greca, lodato vien dal Giraldi (l. c. p. 538) come uomo che felice disposizione sortita avea dalla natura per poetare; benchè poscia entrando nell'Ordine de' Predicatori, volte le spalle a' profani studj, tutto si applicasse a' sacri. Magnifico è l'elogio che il Giraldi soggiugne di Giovanni Cotta veronese, e per quanto sia magnifico, esso non è punto esaggerato: *Joannem Cottam juvenem adolescens vidi multi ingenii ac judicii ultra quam aetas sua ferebat. Nam humili loco natus in varias Italiae partes peregre profectus, tandem Liviano Venetorum Imperatori adhasit, sed capto Liviano à Gallis, illius mandato ad Julium Pont. profectus morbo interiit. Hic ergo in cursu juvenis cecidit. Ejus complures versiculos aliquando legi, quos & legisse juvat, idemque, ut vos faciatis identidem, moneo. Videbitis miram juvenis indolem, cui si fata longiorem vitam concessissent, inter bonarum litterarum proceres haud immerito Cotta connumeraretur (ib.)*. Somigliante elogio ne fanno il Valeriano (De Infelic. Liter. l. 1, p. 36), il quale aggiugne che non solo nella poesia, ma ancora nelle matematiche faceva il Cotta felici progressi, e il Giovio (Elog. p. 34), il qual dice ch'egli avea tenuta per qualche tempo scuola in Lodi, e che morì in età di soli 28 anni; e rammenta alcune opere da lui composte, e infelicemente perite. Di lui ragiona ancora il march. Maffei (Ver. illustr. par. 2, p. 401) che giustamente riflette che niun altro poeta con sì poche poesie giunse ad ottener sì gran fama. E veramente quelle del Cotta, che dopo altre edizioni furono aggiunte alla bella edizion cominiana delle Opere del Fracastoro, son tali che quanto maggiore è il piacere che si sente leggendole, tanto maggiore è il dolore che si pruova al vederne sì scarso numero (*). Di Cesare Moro ferrarese che dal Giraldi è annoverato tra gl'illustri poeti nell'una e nell'altra lingua, e anche tra valorosi oratori, e che fatto poi segretario di Alfonso I, morì in età immatura (p. 539), non so che cosa alcuna ci sia rimasta. Minori sono le lodi ch'ei dà a Giorgio Anselmo di patria

(*) Una nuova edizione delle Opere del Cotta si è fatta di fresco in Cologna nel vicentino, aggiuntevi alcune notizie di questo elegante scrittore.

parmigiano; di cui dice che scrive non senza erudizione ed ingegno, ma che ha uno stile arido e duro (*ib.*). Di questo autore e delle Poesie e di altre opere che ne sono a luce, parla con molta esattezza il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 1, par. 2, p. 834, ec.*) (a). Di Celio Calcagnini e di Celio Rodigino, a' quali lo stesso Giraldi dà luogo qui tra i poeti, benchè molto non ne lodi le poesie (*ib.*), abbiam ragionato nel primo capo di questo libro. Dopo alcuni altri poeti che o appartengono al secolo precedente, o sono stati già da noi nominati, fa menzione il Giraldi di Giovanni Leone soprannomato il Poetino, di cui racconta che nacque ne' monti di Modena; che fu in Ferrara scolaro di Luca Riva e di Battista Guarino; e che nel poetare fu sì felice, che n'ebbe il soprannome di Poetino; ch'ei vivea allora in corte del card. Ippolito il vecchio, che molte elegie ed epigrammi ed altri versi andava ogni giorno scrivendo; e che avea allor tra le mani un poema eroico intitolato *Persidos*, degno di esser pubblicato, e ne reca in fine un breve ma grazioso epigramma sulla favolosa Io (*p. 541*). Di un Giovanni Leone modenese cortigiano del card. Ippolito parla anche il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t. 2, p. 295*), ma egli tacendo gli studj poetici, dice soltanto ch'ei fu sacerdote, teologo ed oratore, e ne rammenta un'opera teologica stampata in Ferrara nel 1520, e intitolata *Virbius seu opus secretae Theologiae*. E' egli uno stesso scrittore, o deesi egli distinguere dal poeta? Io non ardisco deciderlo, perchè non trovo tai monumenti che sciolgano il dubbio. Del poeta, s' egli è diverso dal teologo, non so che altro si abbia alle stampe fuorchè l'accennato Epigramma conservatoci dal Giraldi. Qualche altro epigramma inedito ne ha questa biblioteca estense (b). Di Lazzaro Buonamici e di Pietro Alconio, de' quali in seguito fa l'elogio il detto scrittore (*p. 542*), io non dirò a questo luogo, perchè del primo sarà più opportuno il parlare nel capo seguente, ove pure diremo di Antonio Tilesio che poco appresso ei nomina, del secondo già si è ragionato nel trattar dello studio della lingua greca. Viene indi a parlare di Giovanni

Muz-

(a) Più copiose e più esatte son le notizie dell'Anselmi, che ci ha date il ch. p. Affò (*Mem. d'ill. Parm. t. 3, p. 218, ec.*).

parlato nella Biblioteca modenese (*t. 3, p. 84, ec.*), ove si è osservato ch'è più verisimile, che sia un solo l'autore delle Poesie latine e dell'opera teologica.

(b) Del Leone si è già a lungo

Muzzarelli mantovano, che venuto a Roma, secondo il costume di quegli accademici, latinizzò il suo nome, e si disse *Giovanni Muzio Arelio*. Di lui dice il Giraldi (p. 543) che avea veduto un Inno in lode di s. Giovanni Battista, e alcuni Epigrammi da lui stesso mostratigli, e un poema in lode di Muzio Scevola, che stava allor componendo, e che di questo giovane grande era l'aspettazione presso i dotti. In fatti il Bembo, scrivendo da Roma ad Ottaviano Fregoso il 1 di gennaio del 1512, *Nos inuisit, gli dice (Epist. famil. l. 5, ep. 7), Mutius Arelius. fere quotidie magna spei adolescens, ut scis, aut etiam majoris, quam quod scire possis: magis enim magisque se se in dies comparat, cum ad mores optimos & ad omnem virtutem, tum ad poetices studia, ad qua natus præcipue videtur.* Leon X, premiator generoso de' colti ingegni, gli diè il governo della Rocca di Mondaino detta dal Valeriano (*De Infelic. Liter. l. 1, p. 22*) *Arx Mondulphia*. Ma questo onore gli fu funesto: *Monsignor mio, scrive il Bembo al card. di Bibbiena (Lettere t. 1, l. 2, Op. t. 3, p. 10) a' 3 di aprile del 1516, sapete bene, ch'io temo grandemente, che 'l nostro povero Muzzarello sia stato morto da quelli di Mondaino, perciocchè da un mese in quà esso non si trova in luogo alcuno. Solo si sa, che partì da quella maledetta Rocca temendo di quegli uomini, e fu nascostamente. Non fu già, ch'io non gli predicessi questo, che Dio voglia, che non gli sia avvenuto. Oh infelice giovane! non l'avess'io mai conosciuto, se tanto e così raro ingegno si dovea spegnere sì tosto e in tal modo! E in altra al medesimo de' 30 dello stesso mese: Del Muzzarello niente si può intendere. Laonde io per me lo tengo senza dubbio spacciato. O povero e infelice giovane! E' possibile, che al tuo fine così tosto, e così miseramente s'è pervenuto (ivi p. 13)?* In fatti il Valeriano racconta ch'ei fu poscia trovato morto insiem colla sua mula in altissimo pozzo. E così accenna anche il Fornari comentando quel passo dell' Ariosto:

Uno elegante Castiglione, un culto

Muzio Arelio, ec. (canto 42).

Chiamossi costui, dic' egli (Sposiz. sopra l'Orl. t. 1, p. 694), Giovanni Muzzarello: fe molti componimenti volgari & latini, essendo uno degli Accademici in Roma al tempo di Leone. Fu poscia da alcuni nemici suoi indegnamente ferito & ucciso. Molte Poesie latine e alcune italiane se ne hanno in diverse Raccolte; e nelle prime singolarmente egli è scrittore assai col-

colto e felice. Un'altra opera inedita, e non rammentata da alcuno, ne abbiamo in questa biblioteca estense in lingua italiana; e scritta a foggia dell' Arcadia del Sannazzaro, parte in prosa, parte in versi, in lode della sua donna, ch'ei si protesta di non voler nominare. Ei dice di averla scritta ne' più giovanili suoi anni, mentr' era al servizio di Lodovico Gonzaga eletto vescovo di Mantova, morto nel 1511, ed essa è da lui dedicata *alla Dia Helisabeth Gonzaga da Feltro Duchessa d' Urbino*.

XIX. Degne di non molta lode sembrano al Girdaldi le Poesie di Girolamo Nogarola, che da lui dicesi cavalier vicentino, ed esule dalla patria per aver seguito il partito imperiale contro la Repubblica (l. c.). Il march. Maffei però l'annovera tra gli scrittori veronesi (*Ver. illustr. par. 2, p. 415*), e rammenta un' Orazione in versi da lui detta in Vicenza innanzi all' imp. Massimiliano, e stampata dal Frehero (*Script. Rer. germ. t. 2*). Un bell' elogio soggiugne poscia il Girdaldi di Paolo Cerrato di Alba (*ib.*): *Paulus Cerratus ex Alba Pompeja non ignobilis est, tum genere, cum carminis & legum perita, quod sciam: adhuc in manus habet de Virginitate tres libellos carmine heroico, in quibus mira facilitas & sonora carminis structura. Et si non eadem semper numerorum aequalitas, sed pro re interdum variata esset, nescio cui nostrorum temporum poeta cedere posset. Huic quidem prater eruditio-nem & carminis facilitatem morum ac vitæ integritas non parum ornamenti affert*. Di questo nobile giureconsulto e poeta ha raccolte con somma diligenza da' monumenti della sua patria molte notizie il ch. sig. baron Vernazza da me più volte lodato, e con uguale eleganza le ha distese in latino, e le ha premesse alla ristampa di tutte le Poesie del Cerrato, fatta in Vercelli nello scorso an. 1778 (a). Il Cerrato era nato da Benedetto Cerrato nobile di Alba verso il 1485, e morì, come sembra probabile, verso il maggio del 1541. Il poema *De Virginitate*, dal Girdaldi lodato, non venne a luce che nel 1629 in Parigi. Di lui ancora si ha alle stampe un lungo Epitalamio di 533 versi nelle nozze di Guglielmo IX, marchese di Monferrato e di Anna d' Alençon, seguite nel 1508, di cui si son fatte più edizioni, ma alcune di esse assai trascurate e mancanti. Tre Epigrammi

XIX.
Conti-
nuazione
della lor
serie.

(a) Sulle notizie medesime ha poi sua Lezione sulla Vita di Paolo Cerrato il sig. ab. Odoardo Coechis ha *rato (Piemont. ill. t. 3, p. 191, cc.)*.

mi finalmente se ne hanno nella più volte mentovata Cori-
 ciana. Anche lo Scaligero parla con grandi encomj di que-
 sto poeta, e lo annovera tra' più illustri che avesse a questi
 tempi l'Italia (*Poet. l. 6, c. 1, 4*). Dopo il Cerrato, ciscie-
 ra innanzi il Giraldi alcuni valorosi poeti che viveano allo-
 ra in Roma; e che perciò si son già da noi nominati; e pas-
 sa indi a dire in breve di tre Mantovani (*p. 545*), cioè di
 Battista Fiera, di cui abbiám parlato al principio di que-
 sto capo, di Benedetto Teriaca, di cui dice di aver vedu-
 ti alcuni libri astronomici in verso elegiaco, i quali io non
 so che abbián veduta la luce; e di Benedetto Porto, di cui
 dice ch'era il più colto fra essi, ma che per desiderio di
 limar sempre più le sue poesie non voleva ch'esse si ren-
 dessero pubbliche. Di Francesco Grapaldi, di Luca Valen-
 ziano e di Bernardino Donato, che tra' poeti latini qui si
 registrano, abbiám già detto altrove in questo stesso vo-
 lume. Del Fracastoro che ad essi si aggiugne, direm tra
 poco, e al capo seguente riserberemo il parlar di Battista
 Egnazio. Pomponio Gaurico, fratello di Luca, di cui ab-
 biám ragionato nel trattar degli astronomi, ci vien dal Gi-
 raldi giustamente dipinto (*ib.*) come poeta non privo di
 ingegno e di grazie, ma troppo molle e lascivo. Di lui par-
 la il Giovio (*Elog. p. 46*), e riflette che avendo volu-
 to rivolgersi al tempo medesimo a molti studj, in niuno
 poté divenir eccellente. Ei fu professore nell'università di
 Napoli, e maestro ancora di Ferrante Sanserverino princi-
 pe di Salerno (*Origlia Stor. dello Stud. di Nap. t. 2, p. 8*); e
 delle opere da lui composte, benchè non tutte pubblicate,
 si può vedere il catalogo presso il Giovio e presso il Tafu-
 ri (*Scritt. napol. t. 3, par. 1, p. 231; par. 6; p. 102*). La morte
 ne fu infelice, imperciocchè andando da Sorrento a Castel-
 lamare nel 1530, si smarrì per modo, che più non se n'ab-
 be contezza; e fu creduto ch'ei fosse ucciso e gittato in
 mare da alcuni ch'egli col palesare troppo liberamente à
 suoi amori avea irritati. Io passo sotto silenzio Paolo da
 Canale, di cui fa menzione il Giraldi (*p. 546*); poichè di
 esso si è detto nel primo capo di questo libro. Aggiugne
 egli poscia che molti poeti erano ancora in Venezia, ma
 poco a lui noti pel brevè soggiorno che in quella città avea
 fatto; e che molti n'erano ancora in Milano; e nomina
 Stefano Dolcino, che fu veramente di patria cremonese,
 ed è lodato ancor dal Bandello come colto poeta (*t. 2, nov.*

58) (a), Paolo Bernardino Lantieri e Francesco Tanzi sopraunomato Cornigero, de' quali più distinte notizie veder si possono presso l' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 23 p. 3109; pars 1, p. 786, 1477*), e più a lungo si ferma nel ragionar di Lancino Corti, di cui noi abbiamo parlato nel tomo precedente. Finalmente dopo aver fatta non molto onorevol menzione di Giambattista Corbano cremonese, e dopo aver nominato con lode Antonio Maria Visdomini genovese, che prima di Guido Postumo era stato in Modena maestro de' giovani conti Rangoni, e che molti versi avea scritti, benchè in istile alquanto basso, e allora stava scrivendo alcuni buoni Comenti sulle tragedie di Seneca, accenna i nomi di Niccolò Pannizzato ferrarese, di Pietro Antonio e di Jacopo Acciaiuoli, padre e figlio, di patria, come sembra probabile, fiorentini, ma abitanti in Ferrara, e da lui detti *Azioli*. Di amendue parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 1, par. 2, p. 1284*); ma a ciò ch' egli ne dice, possiamo aggiugnere che le Poesie latine di Jacopo lodate vengono come dolcissime da Giambattista Girdaldi (*Romanzi p. 111, 112*), e che un bell' elogio ne fa Celio Calcagnini, presso cui villeggiava allora l' Acciaiuoli ancor giovane: *Quis est tam absurdo judicio, qui Jacobi Azajoli amanitates non amet? cui omnia feliciter Musa indulserunt, seu vorsam, seu prorsam orationem teneat, seu in Etruscis se numeris exerceat, seu transmarinas Veneres accersat in Latium* (*Op. p. 60*)?

XX. Schierati innanzi in tal modo i più illustri poeti latini che fiorivano ne' primi anni del secolo, passa il Girdaldi nel secondo Dialogo, scritto, come si è detto, nel 1548, a ragionare di quelli che allora erano più rinomati. Comincia in esso a favellare de' Greci venuti nel secolo precedente in Italia, e che tanto alla italiana letteratura avean recato di giovamento, e parla ancora di quelli che allora eran tra noi. Indi si fa ad annoverare alcuni poeti di diverse nazioni, portoghesi, spagnuoli, francesi, e singolarmente tedeschi, molti de' quali però aveano fatti i loro studj in Italia. Venendo poscia agl' italiani (p. 562), alcuni dapprima ne nomina che avrebbon dovuto aver luogo nel primo Dia-

XX.
Se ne annoveran più altri.

(a) L' esattissimo p. Affò ha osservato (*Mem. d'ill. Parm. t. 3, p. 65, cc., 163, cc.*) che due furono col nome di Stefano Doleino, il primo canonico della Scala in Milano, ma parmigiano di patria, e morto nel 1508; l'altro

tro vissuto egli pur lungamente in Milano, lodato dal Girdaldi e dal Bando, e morto dopo il 1511, e distingue le opere dell' uno da quelle dell' altro.

logo, e de' quali noi abbiam ragionato nella storia del secolo precedente, cioè Pandolfo Collenuccio, Elisio Calenzio e Francesco Negri veneziano, a cui aggiugne quell' altro Francesco Negri bassanese da noi nominato altrove, e di cui accenna un poema in lode de' Grigioni, intitolato *Rhaetia*. Nomina Macario Muzio di Camerino, autore di un poema in lode della santa Croce; e fa un bell' elogio del pontef. Paolo III che avendo nell' età sua giovanile coltivate studiosamente le lettere, anche nell'età decrepita, in cui era allora, non cessava di proteggerle e di favorirle, e volentieri udiva le poesie greche e latine. Vuole che tra i poeti si annoveri anche Niccolò Leonicensi, di cui noi abbiam detto nella storia del secolo XV, e afferma che negli anni suoi giovanili avea egli talvolta improvvisato felicemente. Accenna Virgilio Porto medico e poeta modenese, vissuto lungo tempo in Bologna, di cui si eran vedute alcune Poesie, ed egli è quel Virgilio da Modena ch'è lodato dal Casio come medico e poeta latino e volgare (*Epitafi* p. 69), e di cui fa menzione ancor l' Alidosi tra' professori bolognesi (*Dott. bologn. di Teol.*, ec. p. 180). De' due grammatici Scopa e Stoa, e di Giulio Cammillo, che vengon poi nominati, ma con poca lor lode, direm nel capo seguente. Di Achille Bocchi, lodato qui dal Giraldi, e anche di Bonaventura Pistofilo, di Giambattista Giraldi, e di Girolamo Falletti, de' quali fa poco appresso assai onorevoli elogi (p. 566), si è già detto ad altre occasioni. Poeta di qualche nome vien da lui detto Giampietro Ferretti da Ravenna, vescovo di Milo e poi di Lavello, e morto nel 1557, dopo aver rinunciato a questo secondo vescovato. Ei fu scrittore indefesso, e non v' ebbe genere d' erudizione, che non fosse da lui coltivato, come ci mostra il catalogo delle opere da lui composte, tessuto dal p. ab. Ginanni (*Scritt. ravenn. t. 1, p. 228*), delle quali però assai poche son quelle che ne sono stampate. Fra questi Italiani, frammischia il Giraldi Stefano Doleto francese, di cui non è di questa opera il ragionare; e fa poscia un magnifico encomio di Bartolommeo Ferrino, di patria ferrarese, e di bassa origine, ma dal suo ingegno e dal suo studio introdotto alla corte di Ercole II, e onorato da lui con ragguardevoli impieghi e con illustri ambasciate fino al 1545, in cui diè fine a' suoi giorni. Due Orazioni nella morte di lui recitate da Alberto Lollo e da Bartolommeo Ricci ci fan conoscere in quale stima egli fos-

fosse pel suo sapere, non meno che per la sua integrità. Il secondo ne loda singolarmente (*Op. t. 1, p. 72, ec.*) lo studio dell' amena letteratura e della poesia latina, in cui dice che ei riuscì felicemente nell' epigramma, e più ancora nelle odi; aggiugne che studio ancor maggiore egli fece della lingua italiana; e che o scrivesse egli in versi, o in prosa, scrivea sempre con eleganza e con eloquenza non ordinaria; e ne loda principalmente alcuni sonetti e due orazioni. Di lui si parla ancora nelle Memorie de' Letterati ferraresi (*t. 1, p. 223*), ove si accennan le cose che ne sono stampate, e le altre opere ch' egli avea intraprese, ma o che non furon da lui finite, o periron con lui. Del Ferrino si è ancor detto altrove, ove abbiám rammentato quanto solleccito ei fosse nel custodire e nell' accrescere la bella biblioteca di cui il Pistofilo morendo aveagli fatto dono. Liete speranze avea parimente concepute il Giraldo di Jacopo Novari giovane ferrarese (*p. 367*), di cui dice che avea vedute alcune assai delicate poesie. Ma l'impiego a cui fu sollevato di cancelliere del duca, sembra che il distogliesse da tali studj; poichè non trovo che cosa alcuna abbia veduta la luce.

XXI. Noi abbiám accennati di volo i suddetti poeti; perciocchè essi o avean già avuto altro luogo in quest' opera, o non ci han lasciati tai saggi de' poetici loro studj, che convenisse il trattarsi lungamente nel ragionarne. Un altro ora ne aggiugne, di cui, benchè poche opere ci sian rimaste; è rimasta però tal memoria presso gli scrittori di que' tempi, che non possiamo spedircene sì brevemente. Questi è il card. Benedetto Accolti, detto comunemente il card. di Ravenna, di cui, benchè ne abbia esattamente raccolte molte notizie il ch. co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 1, par. 1, p. 62, ec.*), speriam nondimeno di poter dir qualche cosa da altri non osservata. Egli era originario d' Arezzo; ma nato in Firenze da Michele Accolti e da Lucrezia Alamanni a' 24 di ottobre del 1497, secondo la più comune opinione. Terminati i suoi studj in Firenze e in Pisa, ove ebbe la laurea, passò a Roma, ed ivi, per opera del card. Pietro Accolti suo zio, tanto s'innoltrò nella grazia di Leon X, che, dopo aver sostenuto per qualche tempo l'impiego di abbreviatore apostolico, fu eletto vescovo di Cadice. Quali fossero le speranze che di se dava il giovane Accolti, raccogliasi da un bel passo della Poetica del Vida, che

XXI.
Del card.
Benedetto
Accolti.

che leggesi nel codice altre volte lodato del sig. baron Ver-
nazza, e che manca nelle edizioni di quell' opera, percioc-
chè alla fine del libro III, volgendosi di nuovo ad Angelo
Divizio, a cui in quel codice la Poetica è dedicata così gli
dice:

*Sat mihi, si te,
Si te olim longe aspiciam mea fida secutum
Indicia exuperasse viam, summoque receptum
Vertice, & hærentes socios juga ad alta vocantem,
Angele: si tecum vadentem passibus æquis
Accolunt juvenem aspiciam, quem sæpe maligno
Sudantem clivo dulci miserantur amore
Pierides, fessumque sinu super ardua tollunt
Parnassi juga, sæpe antro silvisque reconduunt
Secretis puerum egregium, placitoque frumitur
Amplexu; & dulci pia libant oscula cura;
Dum legit intacta lauri de fronde coronam
Insignem, patrique audet se tollere supra
Divinas laudes, famæque aspirat avorum.*

Anche Adriano VI, benchè non facesse gran conto degli ora-
tori e de' poeti, dal detto vescovado il trasferì a quel di
Cremona, cedutogli dal cardinale suo zio, che fu promos-
so all' arcivescovado di Ravenna. E di ciò si trova menziona
in una lettera di Baldassar Castiglione a m. Andrea Pi-
perario, scritta da Mantova a' 7 di marzo del 1523: *Prego-
vi ancor, se succederà quello, che mi scrivete nel Vescovato di
Cremona, in persona del Vescovo di Cadice, me ne avvisate,
perchè io lo desidererei molto per l' affezione e servitù, ch' io
porto al prefato Vescovo, ec. (Lett. di Negoz. t. 1, p. 102).*
Clemente VII, appena eletto pontefice sulla fine dell' anno
stesso, lo nominò suo segretario insieme col Sadoleto; del
che non ci lascia dubitare una lettera di Girolamo Negri
de' 2 di dicembre del detto anno, ove però, benchè lodi
l' Accolti come giovane di 25 anni, *ma ben dotto e da bene*
(*Lett. de' Principi t. 1, p. 119*), dice però ch' egli crede che
in confronto del Sadoleto ei sarà, come il console Bibulo
in confronto di Cesare; espressione, come ottimamente ri-
flette monsig. Buonamici (*De cl. Pontif. Epist. Script. p. 85
ed. 1770*), che nè alla virtù del Sadoleto nè al talento dell'
Accolti non si conveniva. Nel 1524 cambiò a vicenda col
zio il vescovado di Cremona, ed ebbe ancora l' ammini-
strazione di alcune altre chiese nel regno di Napoli, e la ba-

badia di s. Bartolommeo nel Bosco di Ferrara. A' 3 di maggio del 1527, cioè tre giorni innanzi al memorabil sacco di Roma, fu dallo stesso pontefice annoverato tra' cardinali. Di ciò che avvenisse di lui in quell'occasione, non trovo memoria. Solo da una lettera a lui scritta dal Sadoleto nel maggio dell'an. 1529, raccogliesi che il card. Accolti era o allora, o poco appresso, partito da Roma, e vi avea poscia di fresco fatto ritorno: *Cognovi ex literis meorum, qui Romæ sunt, te (quod magnæ voluptati mihi fuit) saluum & sospitem ab alienis oris, quo fueras horribili tempestate compulsus, Romam revertisse* (Sadol. Epist. t. 1, p. 281 ed. rom.). E grande era in fatti l'amicizia che passava tra'l Sadoleto e l'Accolti, come dalle vicendevoli lor lettere si raccoglie, tra le quali quelle dell'Accolti sono esse ancora scritte con molta eleganza (*ib. t. 1, p. 284, 438; t. 3, p. 276*), e lodate perciò altamente dal Sadoleto (*ib. t. 1, p. 434*). Nel 1532 fu inviato legatò nella Marca d'Ancona, e il card. Bembo di ciò con lui rallegrossi in una sua lettera de' 19 di luglio del detto anno (*Epist. famil. l. 6, ep. 79*). E benchè una lettera dal Sadoleto a lui scritta sembri indicarci ch'ei, finito felicemente il suo governo, tornasse a Roma sulla fine dell'anno stesso (*l. c. t. 2, p. 129*), un'iscrizione però a lui posta nella Fortezza d'Ancona, e riferita dal co. Mazzucchelli, ci mostra ch'egli era in quel governo anche nel 1534. Ma questo governo stesso gli fu cagion di amarezza e di danni. A' 15 di aprile del 1535, per ordine di Paolo III, fu chiuso in Castel S. Angelo, e fu sottoposto a un rigoroso processo. Il Giovio scrivendo al vescovo di Faenza, nunzio in Francia, a' 31 di maggio del detto anno, così gli dice (*Lettere di P. Giovio, Ven. 1560, p. 93*): *Ravenna* (così diceasi l'Accolti dal nome della sua chiesa) *ha due mila settecento quarantacinque carte di processo, e si tiene, se Dio non l'ajuta, che si scapperà, come un uovo fresco; & sic transit gloria mundi*. E in altra de' 15 di luglio, spiegando allegoricamente il pericolo in cui l'Accolti si ritrovava: *Ravenna è a stillato e manuscritti: non digerisce il pollo presto e panatella* (*ivi*). Questi passi del Giovio, finora non avvertiti, ci mostrano, per quanto a me sembra, che il delitto per cui l'Accolti fu chiuso in carcere, non fu solo di peculato, come sospettasi comunemente, poichè in tal caso non si sarebbe trattato di *scappellarlo come un uovo fresco*, cioè di decapitarlo, o almeno di togliergli il cappello.

to. Ma qual fosse sì grave reato, non può congetturarsi; e le mie ricerche su ciò non sono state punto più fortunate di quelle già fatte da altri. Alcuni vogliono che il card. Ippolito de' Medici fosse l'autore della prigionia dell'Accolti, e che il Molza, ch'era familiare del primo, scrivesse contro il secondo una terribile invettiva; ma ciò non mi sembra probabile, perchè, se il Molza si fosse così dichiarato nimico all'Accolti, non avrebbe avuto ardire d'indirizzargli, dopo la sua liberazione, le due belle Elegie (*Molza Op. t. 1, p. 227, 233 ed. bergom. 1747*), nelle quali loda il coraggio con cui avea sostenute le sue avversità. Solosappiamo che venne fatto all'Accolti di liberarsene collo sborso di una gravissima somma, cioè, secondo alcuni, di cinquantanovemila scudi d'oro, e che in tal modo uscì di carcere a' 31 di ottobre dell'anno stesso. Girolamo Negri però ne fa la somma alquanto minore: il *Card. di Ravenna*, scriv' egli a' 6 di dicembre del detto anno (*Lettere de' Principi t. 3, p. 148*), *va alle Castella del suo Arcivescovado di Ravenna per starvi qualche tempo, & ricuperare li sborsati denari, che si dicono essere stati quarantotto mila*. Alla liberazione dell'Accolti giovaron molto gli uffici del card. Ercole Gonzaga, come raccogliamo da una lettera del Sadoleto (*l. c. t. 2, p. 331*). Anzi una lettera, a lui scritta da Pietro aretino, sembra indicarci (*Lett. l. 1, p. 142*) che lo stesso imp. Carlo V frammettesse in ciò la potente sua mediazione. L'Accolti, uscito dalla sua carcere, ritrossi dapprima a Ravenna, indi a Ferrara, e finalmente a Venezia; e del soggiorno da esso fatto in queste due altre città ci fanno testimonianza le poc' anzi accennate Elegie del Molza. Verso il principio del 1542, il pontef. Paolo III. con sue lettere gli permise di ritornarsene a Roma; e abbiamo la lettera dal cardinale scritta da Venezia a' 12 di gennaio del detto anno allo stesso pontefice, con cui il ringraziava, *quod literis honorificentissimis una cum ceteris Collegis absentibus ad suum sanctissimum gremium, hoc est a desperatione omnium rerum ad certam spem, summo beneficio revocavit*; ma insieme si scusa, perchè giunto essendogli all'improvviso sì lieto annunzio, si trova egli sì aggravato di debiti, che non può sì tosto recarsi a Roma. (*Epist. cl. Viror. p. 42 ed. ven. 1568*). E un'altra pure ne abbiamo da lui scritta al papa medesimo, da Firenze, ove si era frattanto recato: a' 15 di novembre del 1544, nella quale si scusa, perchè non può arrendersi al nuovo

amo-

amabile invito da esso avuto, sì per le molte e gravi infermità, alle quali era stato finallora soggetto, come anche per qualche commissione avuta dall'imperadore, e ch'era di molta importanza non solo per quel monarca, ma per tutta la Chiesa cattolica (*ib. p. 45*). La qual commissione però non sappiamo precisamente qual fosse. Pare infatti che ei non partisse mai da Firenze; ed ivi certamente ei morì a' 21 di settembre del 1549. Poco è ciò che ne ha veduta la luce, e il co. Mazzucchelli annovera diligentemente le Lettere e le Poesie che se ne hanno alle stampe, ed altre opere che o son rimaste inedite, o si sono smarrite. Ma le lodi colle quali ei viene onorato dagli scrittori di que' tempi, cel rappresentano come uno de' più colti ed eleganti scrittori che avesse quel secolo. Già abbiamo accennato quali elogi solea farne il card. Sadoleto. Il Giraldi lo dice uno de' primi scrittori di epigrammi e di elegie, e tale che difficilmente potea trovarsi il più ingegnoso e il più leggiadro, e rammenta insieme la protezione ch'egli accordava agli uomini dotti, fra' quali nomina il Pico, il Molza, il Valeriano, l'Ubal dini, il Pantagato, il Manuzio, il Robortello, e ad essi aggiugne se stesso. Celio Calcagnini ancora, scrivendo a Galasso Ariosto, esalta con molte lodi alcuni versi dell'Accolti, che quegli inviati gli avea, e due lettere piene di elogi scrive a lui stesso (*Op. p. 137, 138*). Ma bello è singolarmente l'elogio con cui Paolo Manuzio gli dedicò nel 1540 il primo tomo delle Orazioni di Cicerone, di cui, poichè esso non è stato accennato dal co. Mazzucchelli, recherò qui una parte: *Soles quotidie fere a gravissimarum artium tractatione in hæc studia, quæ sibi ab humanitate nomen adsciverunt, quasi in hortum amantissimum divertere, ubi te modo Oratorum & Poetarum flores, modo dulcium amicorum colloquia, mirifice delectant, ne præter id temporis, quod valetudini dare soles, quod sane pusillum est, hora nulla sit, quam non in literis & virtute traducas. Quam tuæ vitæ rationem qui ignorant, mirantur scilicet, unde illa tibi in adversis rebus fortitudo tanta, unde animi robur illud invicti.* Di alcune altre circostanze intorno alla vita e all'opere dell'Accolti, poichè nulla io ho che aggiugnere al co. Mazzucchelli, lascio che ognuno consulti l'opera di questo erudito scrittore, e quella del ch. monsig. Buonamici da me poc' anzi citata, e fo frattanto ritorno al Giraldi.

XXII.
Altri poe-
ti lodati
dal Gi-
raldi.

XXII. Paolo Sadoletto, di cui abbiám ragionato tra' gli scrittori teologi, Romolo e Pompilio Amasei, Sebastiano Corrado e Antonio Maioragio, de' quali tutti diremo nel capo seguente, e Francesco Robortello, di cui si è detto a lungo nel primo capo di questo libro, hanno qui luogo tra i buoni scrittori di poesie latine. Soggiugne ad essi (p. 569) Girolamo della Roverè, o, com' egli dice, Quercentè, della famiglia di Giulio II, il quale, dic' egli, nell' età fanciullesca sembrò un prodigio in ogni genere di dottrina in Pavia e altrove, e perorò pubblicamente e scrisse poesie di molti e diversi metri. Ei vive ancora, aggiugne, ma ora soggiorna in Francia. Somiglianti cose di Girolamo della Roverè ci narra il Cardano (*De exemplis geniturar. n. 58*) che lo dice nato a' 29 di gennaio del 1530, e afferma che in età di nove anni disputò e perorò nell' università di Padova; e che avèane egli stesso veduta stampata quell' Orazione; e che nelle lingue ancora avea una perizia superior di molto all' età. Ei fu poscia inviato in suo nome dal duca di Savoia al re di Francia, a cui piacque per modo, che n' ebbe il vescovado di Tolone, da cui fu poscia promosso all' arcivescovado di Torino, e da Sisto V. fatto cardinale, morì nel 1592. Di lui ragiona più a lungo il Rossotti (*Syllab. Script. Pedem. p. 275, ec.*), e oltre alcune altre Orazioni, ne accenna le Poesie latine da lui composte in età di dieci anni, cioè nel 1540, e in quell' anno stesso stampate in Pavia. Di Andrea Dazzi fiorentino non parla il Giraldi, che come di assai mediocre poeta; ma accenna insieme, come cosa degna di maraviglia, ch' essendo vecchio e cieco, tenesse in Firenze scuola di lingua greca. Di lui ci dà più distinte notizie il sig. Domenico Maria Manni (*Stigilli t. 2, p. 136*) che ne annovera le opete; e una lettera latina se ne ha ancora in istampa scritta a Pietro Vettori nell' ottobre del 1543, in occasione ch' egli era stato dato collega al Vettori medesimo nella cattedra di eloquenza greca e latina (*Epist. cl. Vir. ad P. Victor. t. 1, p. 23*) (*). Poco degno ancora di lode sembra al Giraldi quell' Andrea Saraco, di cui abbiám ragionato tra gli storici milanesi, e par che egli il nomini solo per far menzione di Battista Saraco,

ch' e-

(*) Nelle notizie di Andrea Dazzi vero sia il giudizio che se ha dato ci somministra anche il ch. monsig. il Giraldi (*Hist. Acad. pit. t. 1, Fabroni, a cui sembra che troppo se- p. 374, ec.*).

ch'era allora in Ferrara segretario del duca, e soprastante all'archivio, di cui dice che fra le gravi cure de' suoi impieghi, godeva talvolta di sollevarsi, o scrivendo suoi versi, o udendo gli altrui. Di Marcello Palingenio diremo tra gli scrittori di poemi morali; e tra quelli dell'arte poetica daremo luogo a Giulio Cesare Scaligero, amendue nominati qui dal Girdali, il quale ancora accenna, ma non con gran lode, la Storia del Vecchio e del Nuovo Testamento stesa in versi da Giammaria Velmazio francescano da Bagnacavallo, di cui inoltre nella Laurenziana si han quattro libri in versi eroici in lode dell'Italia, dedicati al duca Cosimo I (*Catal. Codd. mss. Bibl. Laurent. t. 2, p. 199*); e le Poesie di un certo Tommaso Scaurano; e quelle, che gli sembrano più degne d'encomj, di Scipione Balbi, o piuttosto Balbi, dal Finale di Modena, di cui dice (p. 570) che molto talento sortito avea per la poesia, e che molte cose avea già pubblicate, molte ancora ne sopprimeva. Più stesamente ragiona di questo poeta il co. Mazzucchelli che tutte ne annovera le Poesie venute alla luce (*Scritt. ital. t. 2, par. 1, p. 90*) (a). Anche il celebre card. Egidio da Viterbo, di cui sarà luogo migliore a trattare, ove parlerem degli oratori di questo secolo, è posto dal Girdali nel numero degli eleganti poeti. Quindi, dopo una non breve digressione sui più illustri poeti italiani al tempo stesso vissuti, ritorna a' latini, e dopo aver fatti i dovuti elogi di Scipione Capece e di Aonio Paleario, de' quali favelleremo tra gli scrittori di poemi filosofici, parecchi altri ne nomina (p. 572) che da noi si accenneran brevemente. Essi sono Pietro Mirteo udinese, uomo di vivace e facile ingegno, ma di guasti costumi, e ch' eccitò contro se stesso lo sdegno del dolce Flaminio, a cui spacciandosi stretto di parentela, andava qua e là ingannando non pochi, che niuna cosa ricusavano a un tal nome, di che può vedersi il ch. sig. Livuti che ne ragiona più a lungo (*Notizie de' Letter. del Friuli t. 2, p. 127*); Pietro Angelio da Barga, di cui diremo più sotto; Giampaolo Giovanni, e Cosimo Anicj fratelli, de' quali io non mi arresto a parlare, poichè già ne ha ragionato con molta esattezza il co. Mazzucchelli (*l. c. t. 1, par. 2,*

p. 799,

(a) Assai più copiose notizie di Scipione Balbi mi è poscia avvenuto di ritrovare, ed esse si posson ved-
re or pubblicate nella Biblioteca modenese (t. 1, p. 143, cc.).

p. 799, ec.) (a); quel Cataldo siciliano, di cui altrove ab-
biam favellato (t. 6, par. 3), Jacopo Lebezio, cioè Lave-
zuoli, ferrarese canonico regolare della Congregazione di
s. Salvatore, di cui molte poesie latine si hanno alle stam-
pe (V. Borsett. *Hist. Gymn. Ferr. t. 2*, p. 367, ec.), e Elio
Giulio Crotti cremonese, uomo non nella poesia solamen-
te, ma in tutte le belle arti versato, e che molti saggi avea
già dati, e continuava a dare tuttora del leggiadro suo in-
gegno (V. *Aris. Crem. liter. t. 2*), le cui Opere furono stam-
pate in Ferrara nel 1564 (*).

XXIII.
Lodovico
e Girola-
mo Paris-
setti.

XXIII. Fra questi poeti, di cui in breve si spedisce il
Giraldi, uno egli nomina che parmi degno di non esser co-
gli altri confuso, cioè Lodovico Parisetti reggiano, detto
il giovane, a differenza di un altro vissuto al principio del
secolo, di cui il Guasco rammenta una compendiosa Sto-
ria di Reggio in versi latini da lui composta, e data, non
so in qual anno, alle stampe (*Stor. letter. di Regg. p. 31*).
Più celebre fu il giovane che qui dal Giraldi si nomina. Ei
dice solo di averne vedute molte poesie, ma di non averle
lette con attenzione. Molte di fatto son le opere in versi
del giovane Lodovico; e tra esse un poema in sei libri Sul-
la creazione del mondo, intitolato *Theopeja*, stampato dal
Manuzio del 1550, e un altro in quattro libri sull' Immor-
talità nell' Anima, stampato in Reggio nel 1541 (b). In
questi due poemi sembra che il Parisetti si profiggesse d'imi-
tare Lucrezio; ma benchè qualche tratto sia scritto con ele-
ganza, più spesso però lo stile ne è troppo prosaico e bas-
so. Più felice egli fu nell' imitare Orazio, a somiglianza del
quale scrisse sei libri di Epistole in versi, che vennero a
luce insieme col secondo degli accennati poemi. In alcune
di esse si vede molta eleganza, e non picciola conformità
coll' originale ch' ei prese a copiare; e perciò non è da stu-
pire che il Sadoletto molto ne lodasse una a lui indirizzata

(Epist.

(a) Dopo il co. Mazzucchelli, an-
che più esattamente ha trattato dei
due Anicj il p. d' Affitto (*Mem. de-
gli Scritt. nap. t. 1, p. 364, ec.*).

(*) In un registro de' corrispon-
denti di Veronica Gambarà, che con-
servasi nel pubblico archivio di Cor-
reggio, e di cui mi ha data notizia
il ch. sig. dott. Michele Antonioli,
Giulio Crotti vedesi segnato col ti-

colo di *Cancelliera del Sig. Giovanni da
Saxadello*.

(b) De' due Lodovici, di Girola-
mo e di altri eruditi personaggi del-
la nobil famiglia Parisetti, si è più
a lungo parlato nella Biblioteca mo-
denese (t. 4, p. 48, ec.; t. 6, p. 252,
ec.); il che pure vuol dirsi di quel
Giovanni Berettari nominato poco ap-
presso (t. 7, p. 250).

Epist. famil. t. 2, p. 260); che il Bembo facesse molti encomj di un'altra dal Parisetti inviatagli (*Lettere t. 3, l. 9, Op. t. 3, p. 277*); e che il Calcagnini ancora n'esaltasse l'erudizione e l'eleganza nello scrivere sì in verso che in prosa (*Op. p. 150*). Se ne hanno ancora tre Orazioni col titolo *De divina in hominem benevolentia*, stampate in Venezia nel 1552, e più altre opere, altre in prosa, altre in versi, ma alcune di esse inedite, delle quali ci dà il catalogo il suddetto Guasco (*l. c. p. 48*). A Lodovico congiunge il Giraldi Girolamo Parisetti, dicendo che, benchè egli sia giureconsulto, essendo però uscito dalla scuola dell'Alciati, è assai colto nella letteratura greca e latina, e talvolta si esercita nel verseggiare. Di lui abbiám parlato più a lungo nel formar la serie de' canonisti. Più bello ancora è l'elogio ch'ei fa di Giovanni Berettari sacerdote modenese, di cui afferma che in età giovanile fece sì lieti progressi nella letteratura e nella volgar poesia, e che nelle canzoni singolarmente riuscì sì ingegnoso e sì colto, che avendone vedute alcune il Bembo e il card. Bernardo da Bibbiena ed altri uomini illustri, ne trassero speranza ch'ei dovesse aver luogo tra' più rari poeti; e che perciò il Molza sel prese in casa; ma che poscia tutto si volse alle sacre lettere, e che l'Accademia di Modena il rimirava non altrimenti che padre, finchè dagl'Inquisitori citato a Roma, fu costretto a trasferirsi colà a render ragione della sua Fede, e dopo alcuni mesi assoluto, tornossene a Modena, ove passava tranquillamente la sua vecchiezza. Del Berettari, che fu soprannomato Poliziano, parlano ancora il Vedriani (*Dott. moden. p. 117, ec.*) e il Muratori (*Vita del Castelv.*) il quale, allegando la Cronaca inedita del Lancellotti, ne fissa la citazione a Roma nel 1541. Se però ella avvenne in quell'anno, convien dire che, anche poichè egli ne fu tornato, nascesse qualche sospetto intorno alle opinioni da lui seguite; poichè una lettera del card. Morone al card. Contarini, scritta da Modena a' 3 di luglio del 1542 (*Quirin. Diatr. ad t. 3 Epist. Poli p. 284*), ci fa vedere che allora dovette il Berettari giustificarsi innanzi al Morone di alcune sue proposizioni; e veggiamo ancora ch'ei fu tra que' che segnarono nel primo di settembre del detto anno il Formolario di Fede più volte da noi mentovato. Convien però dire ch'ei si purgasse interamente, perciocchè, secondo il Vedriani, ei continuò a fare le Lezioni sopra la sacra Scrit-

tura nella cattedrale di questa città. Questo scrittore medesimo afferma che moltissime composizioni ne furono stampate in Parigi e altrove. Ma io non trovo che altro se ne abbia fuorchè una lettera al Molza (*Molza Op. t. 3, p. 101 ed. berg.*).

XXIV.
Giam-
battista
Amalteo
ed altri
della stessa
famiglia.

XXIV. Giambattista Amalteo, quando il Giraldi scriveva il suo secondo dialogo, era ancor giovinetto di 23 anni. Aveane ei nondimeno vedute elegie, epigrammi ed egloghe, le quali ne faceano concepire grandi speranze. E ruscì in fatti l'Amalteo uno de' più colti e de' più leggiadri poeti che in questo secol fiorissero. Copiose ed esatte notizie di esso ci ha date il ch. sig. Giangiuseppe Liruti; nè di lui solamente, ma di molti altri di questa famiglia originaria di Pordenone nel Friuli, e diramata poscia in più altri luoghi della stessa provincia (*Notiz. de' Letter. del Friuli t. 2, p. 1, ec.*). Paolo Amalteo religioso dell'Ordine dei Minori, e professore di belle lettere in Pordenone, nella terra della Motta, in Belluno, in Trento e in Vienna d'Austria, coronato poeta dall'imp. Massimiliano I, e poi barbaramente ucciso, non si sa come, nè per qual occasione, circa il 1517, Marcantonio di lui fratello che, dopo aver fatto conoscere i suoi talenti per l'amena letteratura nell'Austria e nell'Ungheria, fu professore in diversi luoghi del Friuli, e morì nel 1558 (*), e Francesco altro loro fratello, professore di belle lettere in Sacile, e lodato da Girolamo Rotario come uomo dottissimo (*Quod bruta animalia ratione utantur melius homine*), ebber tutti gran nome per il lor valore in tali studi, e ce ne lasciaron più saggi in diverse loro opere, altre stampate, altre inedite, altre perdute, delle quali minutamente ragiona il sopraccitato scrittore. Da Francesco nacquero Girolamo nel 1507, il quale allo studio della poesia congiunse quello ancora dell'arte medica da lui insegnata in Padova, ed esercitata in più luoghi del Friuli fino al 1574, in cui finì di vivere, Cornelio, che fu parimente medico insieme e poeta, ed ebbe per alcuni anni l'impiego di segretario della Repubblica di Ragusa, Aurelio, lodato egli ancora come uomo assai dotto ne' buoni

STU-

(*) Molte Lettere e molti Epigrammi latini di Marco Antonio Amalteo, e qualche altra operetta di esso e di Paolo di lui fratello trovansi manoscritte nella biblioteca di s. Michel di Murano, e se ne può vedere

il catalogo fatto dal celebre p. ab. Mittarelli, il quale ancora di di essi e di altri della stessa famiglia ci ha date diverse pregevoli notizie (*Bibl. mss. s. Michael. Ven. p. 31, ec.*).

studj, e Giambattista il secondo de' fratelli, di cui dobbiamo singolarmente trattare. Nato in Oderzo nel 1525, e inviato all'università di Padova, vi si distinse per modo, che in età di soli 20 anni fu chiamato a Venezia a istruire nelle lettere umane i giovani della nobil famiglia Lippomana, di che fa cenno anche il Giraldi nel passo sopraccitato. Non cessò egli perciò dal coltivare i suoi studj, e non solo nelle tre lingue greca, latina e italiana, ma nella filosofia ancora, nella teologia e nella giurisprudenza si esercitò attentamente. Passò in Inghilterra nell'an. 1554 coll'ambasciadore della Repubblica Giovanni Michele, fu indi segretario della Repubblica di Ragusa, poscia fu chiamato a Roma, e scelto a suo segretario dal pontef. Pio IV, come afferma il sig. Liruti, benchè il silenzio di monsig. Buonamici possa muoverne qualche dubbio, e passò per ultimo all'impiego di segretario della Congregazione del Concilio. Due lettere inedite dell'Amateo a d. Cesare Gonzaga signor di Guastalla, delle quali io ho copia, ci fan vedere che nel 1567 egli era in Milano col s. cardinal Carlo Borromeo. Morì finalmente in Roma in età di soli 48 anni nel 1573, pianto in morte da' più dotti uomini di quel tempo, che l'aveano in vita onorato de' più magnifici encomj. In fatti le Poesie latine di Giambattista, stampate prima nel 1550, quando ei non contava che 25 anni di età, e delle quali si fece poscia per opera del card. Aleandro il giovane una più ampia raccolta nel 1627, insieme con quelle di Girolamo e di Cornelio di lui fratelli, non cedono in eleganza ed in grazia a quelle di alcun altro poeta di questa età. Ne abbiamo ancora alcune Poesie volgari, e alcune Lettere, oltre più altre inedite, delle quali distintamente ragiona il suddetto scrittore, che riporta ancora gli elogi co' quali hanno di lui ragionato molti de' più dotti scrittori, e parla innoltre di Giulio e di Paolo, e più a lungo di Attilio Amateo figliuol di Girolamo, e di Ottavio fratello di Attilio, che a questa famiglia conservarono e accrebbero co' loro studj quel nome che le aveano i lor maggiori ottenuto.

XXV. Di Lorenzo Gambarà, nominato qui dal Giraldi (p. 573), direm tra poco, nel ragionare degli scrittori di poemi eroici. Una lunga serie tesse egli poscia di altri poeti latini; de' quali altro non fa che indicarci i nomi. Essi sono Antonfrancesco Rainieri milanese, di cui abbiamo det-

XXV.
Altri
poeti, e
tra essi
Gabriello
Faerno.

to fra' poeti italiani, Onorato Fascitelli da noi mentovato poc' anzi, Augusto Cocceiano bresciano, di cui parla alquanto più a lungo il card. Querini (*Specimen Brix. liter. t. 2, p. 228*), Gabriello Faerno cremonese, Antonio Volpi e Partenio Paravicino comaschi, Angelo Perotti da Camerino, Tolommeo Galli comasco, che fu poi cardinale; Giulio Feroldi e Francesco Manfredi cremonesi (a), Giampablo Amanio cremasco, di cui diligentissime notizie si hanno presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 1, p. 575*), due Giovi, Paolo il giovane e Giulio, nipoti del celebre Paolo Giovo, Fazio Benvoglianti sanese da noi altrove lodato, Girolamo Olgiati soprannomato l'uccisore, per l'uccisione da lui fatta del duca Galeazzo Maria Sforza, il qual però non so come sia dal Giraldi qui nominato, poichè visse nel secolo precedente, un Landriani milanese, ch'è forse quel Gianfabricio nominato dall'Argelati (*Bibl. Script. mediob. t. 2, pars 1, p. 776*), Andrea Angulio, Antonio Vacca, Antonio Sanfelice, Placidio da Piacenza, Lodovico Domenichi, di cui ad altra occasione si è detto a lungo, Giambattista Gabio, Ferdinando Balanio siciliano, Fabio Segni fiorentino, di cui più ampie notizie potranno somministrare a chi le desidera i Fasti dell'Accademia fiorentina (p. 92), Pietro Alvaro romano e Lelio Carani, oltre alcuni altri stranieri che a questa Storia non appartengono. Fra tutti questi poeti due soli ne trascelgo io a dirne alquanto più stesamente, perchè mi sembran tra essi più degni di distinta memoria, cioè il Faerno e il Volpi. Il Faerno, di cui sono sconosciuti i primi anni e i primi impieghi (b), dovette la sua fortuna al s. card. Carlo Borromeo e al pontef. Pio IV, di lui zio, il quale essendo ancor cardinale, sel prese in corte, e l'amò sempre, e il protesse costantemente. E n'era egli veramente degnissimo; perciocchè tutti gli scrittori di quei tempi, le testimonianze de' quali si posson veder raccolte innanzi alle Favole di questo poeta nelle edizioni cominiane,

(a) Di Francesco, o Gianfrancesco Manfredi, che non sol fu poeta, ma anche medico pontificio, e poi correttore e revisore della biblioteca vaticana, e finalmente per certi suoi non conosciuti delitti imprigionato in Roma nel 1564, belle notizie ci ha date il valoroso sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t. 1, p. 435*,

cc.; t. 2, p. 302, 308).

(b) Il p. ab. Casati ha pubblicata una lettera del Faerno a Francesco Sfondrati senatur di Milano, la qual ci mostra che nel 1538 egli era in Barcellona al servizio del re. Ermes. Stampa, ma vicino a far con lui ritorno in Italia (*Cicerii Epist. t. 1, p. 53*).

na, n' esaltano concordemente non sol l'ingegno e il sapere, ma ancora la probità singolare e l'innocenza de' costumi (*). A maggior grado di onore salì il Faerno, quando il cardinale suo protettore fu sollevato sulla cattedra di s. Pietro, e in quell' occasione gli scrisse il Contile una lettera a' 26 di gennaio del 1560 (*Contile Lett. t. 2, p. 256*), in cui con esso rallegrasi della nuova fortuna, a cui è stato innalzato, e lo esorta a valersene a vantaggio altrui. E che il Faerno seguisse questo consiglio, e che uomo, com' egli era, d' ottimo cuore, tutto si adoperasse a procurar l' altrui bene, leggiadramente descrivesi da Latino Latini in una sua lettera de' 4 di marzo dell' anno stesso, recata dal p. Lagomarsini (*in Notis ad Pogian. t. 2, p. 187*): *Sed iterum longius abripior. Faernus tamen revocat, quasique contemptum se queritur; ut est homo nunc in omnium deliciis, Pontificique in primis, ut antebac semper, carus. Nunc hominem videre & audire est operæ pretium. Quamquam enim non, quacumque multorum causa vult, eadem potest, laborat tamen libenter, efficit certe aliquid, ita ut eum patronum sibi omnes, qui modo aliquam operam literis navarint, querant. Quare putato, virum bonum numquam carere molestia: nosti enim poetarum præsertim improbitatem, ne hic tibi inopissimorum adolescentium legionem commemorem, ad petendum non hostem, sed obsonium sportulamque, promptissimam. Poco tempo poté il buon Faerno godere della lieta sua sorte. Verso la fine dell' anno stesso, ei fu travagliato da lunga e pericolosa infermità, dalla qual nondimeno parve ristabilirsi (*Pogian. Epist. l. c.*). Ma un anno appresso a' 17 di novembre del 1561; in età ancor fresca, finì di vivere; sulla qual morte abbiamo una bellissima lettera del card. Ottone Truchses al card. Osio piena di elogi del Faerno, pubblicata dal p. Lagomarsini (*ib. p. 359*), il quale un' altra ne reca di Latino Latini dello stesso tenore. Fra le altre lodi che il Truchses ne dice; non è l' ultima quella che per alcuni anni era il Faerno vissuto in Roma, come in una villa, senza aver punto delle ar...*

(*) Le notizie che il p. m. Vairani dell' Ordine de' Predicatori ci ha recentemente date della vita del Faerno (*Cremes. Mem. t. 2, p. 62 ec.*), ci mostrano che prima di entrare al servizio del card. Medici, per opera de' cardinali Francesco Sfondrati e Marcello Cervini, egli ebbe l'impie-

go di correttore e di revisore de' libri nella biblioteca vaticana. Ed egli ha ancora prodotte più altre testimonianze d' uomini illustri di quella età, al sapere non meno che all' amabile indole del Faerno sommamente onorevoli.

arti, degl'inganni, de' raggiri propri delle corti, lieto e pago soltanto di quel suo ingenuo candore che il rendeva amabile a tutti. Ordinò il pontefice, come narra il medesimo cardinale, che se ne dessero alla pubblica luce le opere. E infatti l'an. 1564 ne furono stampate in Roma le cento Favole tratte da Esopo e da altri antichi scrittori, e da lui esposte in versi latini di varj metri con una sì tersa e sì facile eleganza, che pochi tra gli scrittori moderni si sono ugualmente accostati alle grazie degli antichi poeti. Ridicola è l'accusa che da alcuni si appone al Faerno, cioè che ei si valesse delle Favole di Fedro non ancor pubblicate, e che cercasse perciò di sopprimerle. Perciocchè o si parla della sostanza delle Favole, e questa ei si protesta di averla tratta da Esopo e da altri antichi greci, le cui opere erano nelle mani di tutti, e più note assai di quelle di Fedro; o si parla de' versi, e basta il confrontare que' del Faerno con que' di Fedro, per conoscere se il primo giovato siasi del secondo; intorno alla quale accusa si può vedere la lunga confutazione che ne fa il sopraccennato p. Lagomarsini (*ib.* p. 363, ec.). Alcune altre eleganti poesie ne abbiamo unite alle dette Favole nell'edizioni cominiane; e fra esse una contro de' Luterani, il che ha data occasione ad altri di credere che contro i detti eretici avesse egli scritto un trattato. Fu inoltre il Faerno uno de' più infaticabili e de' più attenti censori dell'edizioni degli antichi scrittori, confrontandole co' migliori codici per renderle più esatte e corrette. Così egli emendò le Filippiche di Cicerone e le Commedie di Terenzio, opere amendue assai lodate da Pier Vettori (*Epist.* p. 112, 129), il quale alla seconda dal Faerno non finita, diè l'ultima mano. Molto egli affaticossi ancora nell'emendare Livio e Plauto; ma di queste fatiche niun frutto si è veduto in luce, trattane una lettera italiana in cui si contiene la censura dell'emendazioni del Sigonio sopra la Storia di Livio, la quale vedesi nelle citate edizioni, insieme con un trattatello latino imperfetto Sui versi comici.

XXVI.
Giannantonio Volpi.

XXVI. Più scarso è il numero di Poesie, che ci è rimasto di Giannantonio Volpi, le quali sono state raccolte e unitamente date alla luce in Padova nel 1725 dal celebre Giannantonio Volpi il giovane, il quale vi ha premessa una breve Vita del loro autore. Era egli nato in Como da nobil famiglia a' 31 di gennaio del 1514. Avendo perduto nel pri-

primi anni il padre, dovette interromper gli ameni studi, a quali era naturalmente portato, e studiar prima in Pavia, ed esercitar poscia in patria la giurisprudenza; il che egli fece con tal successo, che fu destinato a scrivere gli Statuti municipali, e fu ancora dalla città inviato alla corte dell'imp. Carlo V. Il desiderio di più cospicui onori il trasse a Roma, ove fu alcun tempo in corte del card. Alessandro Farnese, ma non veggendo compiersi le sue speranze, tornosene a Como, ove, dopo avere più anni amministrata quella chiesa pel vescovo Bernardino della Croce, che n'era assente, per rinuncia da questo fattane, gli succedette nell'an. 1559. Intervenne al concilio di Trento; da Pio IV e da Gregorio XIII fu due volte inviato nuncio agli Svizzeri; e dopo avere per quasi 30 anni retta con molto zelo quella sua chiesa, finì di vivere a' 30 di agosto del 1588. Fra le Poesie che ne abbiamo, tutte molto eleganti, son degne d'osservazione singolarmente due satire, nelle quali si può dire con verità che fu egli il primo tra' moderni a imitare felicemente lo stile d'Orazio. All'onorevole testimonianza che Paolo Manuzio ha renduta al Volpi in una sua lettera (*l. 8, ep. 22*), ch'è stata premessa alla citata edizione, si può aggiugner quella del Doni, di cui si ha una lettera al Volpi (*Doni Lett. p. 112*), e un'altra in cui ragiona di lui, e narra le singolari accoglienze che avea da lui avute in Como nel 1543 (*ivi p. 45*). Abbiamo ancora tre lettere dello stesso Volpi al Domenichi (*Pino Racc. di Lett. t. 2, p. 280*). Un bell'elogio per ultimo ne fa il Taegio che lo dice uomo d'ingegno divino ed espertissimo in tutte le buone arti, e singolarmente nella poetica (*Villa p. 81*). Alle Poesie di Giannantonio, alcune se ne aggiugono di Girolamo, minori di numero, ma non inferiori nell'eleganza. Questi da Giammatteo Toscano è ancor lodato come eccellente cosmografo (*Peplus Ital. l. 3*), e tra gli Epigrammi del Molza ve n'ha uno in cui loda un'opera di cosmografia da esso composta. Ma io non so che tal libro abbia mai veduta la luce.

XXVII. Anche alcuni giureconsulti si pongono dal Giraldi nel numero de' buoni poeti (*p. 574*), come il co. Federico Scotti e il co. Costanzo Landi piacentini, e il grande Alciati. Di quest'ultimo si è da noi favellato, ov'era luogo più opportuno, cioè nella storia della giurisprudenza, e del secondo abbiain detto nel parlare degli scrit-

XXVII.
France-
sco Lovi-
sini.

tori d' antichità. Del co. Federigo Scotti abbiamo un volume di Poesie latine, stampate in Bologna nel 1580, a cui vanno aggiunti due libri di Lettere e alcune Orazioni. Lo stile però non è molto colto, e pare che gli studj della giurisprudenza non gli permettessero di giugnere a quell' eleganza che fu propria di tanti poeti di quest' età. Ne abbiamo ancora alcune opere legali che a questo luogo non appartengono. Di Francesco Lovisini nobile udinese e nato nel 1524, di cui, benchè non contasse allora che 24 anni di età, fa qui onorevol menzione il Giraldi, dicendolo giovane maravigliosamente disposto alla poesia, di lui, dico, parla a lungo il più volte lodato sig. Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t. 2, p. 133, ec.*), e dimostra ch' egli, dopo aver avuti a suoi maestri in Udine Fausto da Longiano e in Padova Lazzaro Buonamici, e dopo esser per alcuni anni stato maestro de' giovani della nobil famiglia Cornaro in Venezia, fu nel 1550 chiamato professore di belle lettere a Reggio, la qual città ebbe in quel secolo l' onore di udire da quella cattedra dottissimi uomini, come Sebastiano Corrado, Pietro Angelio da Barga, il Lovisini, Celio Rodigino, Giulio Cammillo e Pietro Morino francese, come da un Orazion di quest' ultimo raccoglie il suddetto scrittore. Il Lovisini, dopo averla sostenuta per quattro anni, passò nel 1554 alla corte di Parma a istruir nelle lettere il giovane principe Alessandro Farnese, con cui poscia in carattere di segretario viaggiò in Inghilterra e in Spagna, e in questo secondo regno si trattenne più anni, e vi fece ammirare il suo ingegno e sapere. Tornato finalmente a Parma nel 1566, ivi tre anni appresso finì di vivere, e fu con molto onor seppellito nella chiesa cattedrale di quella città. Molti ne piansero co' loro versi l' immatura morte, e molti lasciaron di lui onorevol memoria ne' loro scritti, come ci mostrano le loro testimonianze dal sig. Liruti raccolte, alle quali si possono aggiungere quelle di Bartolommeo Ricci che ne parla con molta lode in alcune sue lettere (*Op. t. 2, p. 35*), di Giambattista Pigna che lo accompagnò con un suo epigramma al Sigonio, mentre per andare a Reggio passava per Modena (*Carm. p. 65*), e di Giulio soprannomato Ariosto, che ne inserì l' elogio nella sua Primavera (*canto 1*). Egli aggiunse un terzo libro al poema del Fracastoro intitolato *Joseph*, e alcune altre Poesie latine, italiane e greche se ne leggono in diverse raccolte, oltre un

numero assai maggiore di altre poesie e di altre opere che son rimaste inedite, o si sono smarrite, delle quali parla distintamente il Liruti. Ei pubblicò ancora nel 1554 un commento latino sull'Arte poetica di Orazio, e tre libri intitolati *Parergon*, ne quali spiega diversi passi difficili di diversi antichi scrittori latini e greci; nelle quali opere si scuopre ugualmente e la molta erudizione del Lovisini, e l'attento studio da lui posto nell'imitazion dello stile dei migliori autori.

XXVIII. Dopo questa enumerazione di molti poeti, fatta secondo l'ordine che più piacque al Giraldi, par ch'egli voglia prendere a tesserne un'altra serie secondo l'ordine delle lor patrie (p. 574). Ma quattro sole città egli nomina, Modena, Brescia, Mantova e Ferrara. E Modena può esser ben soddisfatta di ciò ch'ei ne dice, perciocchè, parlando de' Modenesi, afferma che *horum ingenia prompta sunt & parata in utramque partem*; e aggiugne che alcuni hanno scritto assai bene, ma alquanto oscuramente, della Poetica, cioè il Castelvetro, di cui già abbiam favellato, e Filippo Valentini, di cui si parla a lungo nella Vita del Castelvetro; scritta dall'eruditissimo Muratori, ove si rammentano i rari pregi d'ingegno de' quali fu egli dotato, benchè non ce ne sia rimasto alcun monumento, e i disastri a cui fu soggetto, pel mostrarsi ch'ei fece troppo propenso alle opinioni de' Novatori (a); e fa poscia l'elogio ancora di Gabriello Falloppio, di Antonio Fiordibello, di Carlo Sigonio. Non così può dirsi contenta Brescia dell'espressioni con cui di essa ragiona il Giraldi, dicendo: *Brixia multas habet eruditos, sed non & Poetas, ut ejus filia Verona . . . Versificatores etiam potius quam Poetas fovet ipsa Brixia* (p. 575). Il card. Querini non ha lasciata passare senza risposta l'accusa dal Giraldi apposta a quella illustre città, e ci schiera innanzi un buon numero di poeti da essa usciti (*Specimen Brix. liter. t. 2, p. 158*), cioè Gianfrancesco Quinziano, Stoa o Giovita Rapicio, de' quali direm nel capo seguente, Fausto Sabeo, Jacopo Bonfadio, Niccolò Secchi da noi rammentati altrove, Bartolommeo Teani, Cesare Ducchi, Andrea Mozzi, Augusto Cocceiano, molto lodato dal Bem-

XXVIII.
Poeti modenesi, bresciani, mantovani lodati dal Giraldi.

bo

(a) Di Filippo Valentini celebre ve eresia, si è parlato lungamente non meno pel vivace suo ingegno che nella Biblioteca modenese (t. 5, p. per le vicende a cui fu soggetto nel 106, ec.).
tempi de' sospetti deitati per le nuo-

bo in una sua lettera (t. 1, l. 3, Op. t. 3, p. 24), Giannuario Mazio, Giannantonio Taigeto, Girolamo Bornati, due monaci benedettini Teofilo da Brescia e Tito Prospero Martinengo (a), e più altri poeti, i quali, benchè non tutti sieno di tal valore, che possano accrescer gran nome alla lor patria, molti però sono tra essi assai colti e leggiadri; e noi parleremo tra poco di due tra essi forse i più celebri, cioè di Lorenzo Gambara e di Giuseppe Milio Voltolina. A' poeti bresciani succedono i mantovani, e Marcantonio Antimaco uno degl' interlocutori del Dialogo è quegli che ne fa l' elogio. Alcuni di essi sono or poco noti, come Geremia Cusaturo sacerdote, di cui dice che con ovidiana facilità stesi avea cinque libri di Fasti, i quali però da lui non erano stati pubblicati, e da' discendenti di esso erano stati soppressi, e Giannantonio Borgo, professore in Ferrara, che molti versi avea parimente composti; ma da lui letti solo confidentemente a' suoi amici. Più celebri sono Galeazzo Gonzaga che visse lungamente alla corte di Ferrara, e che allora pel duca Ercole II governava Modena, di cui, egli dice, si leggono molte, ma inedite, Poesie, Pellegrino Morato, Olimpia di lui figliuola, Giambattista e Antonio Possevino, tutti scrittori da noi rammentati altrove.

XXIX.
Lelio e
Ippolito
Capilupi.

XXIX. Fra tutti i Mantovani però ottennero nel poetare fama maggiore i due fratelli Lelio e Ippolito Capilupi (b), nominati qui dal Giraldis, a' quali possiamo aggiungere l'altro loro fratello Cammillo, le Poesie de' quali furono unitamente stampate nel 1540. Lelio fu il maggiore d'età, e nacque nel 1501, e si rendette famoso singolarmente pe' suoi centoni, ne' quali ebbe una rara facilità, degna d'esser lodata, se tal genere di poesia fosse degno di lode. Egli morì in Mantova nel 1563 in età di 62 anni, come si legge nell'onorevole epitafio a lui posto nella chiesa di s. Francesco (V. *Bonfadio Lett. p. 47 ed. bresc. 1758*). Cammillo, il secondo di essi, nato nell'an. 1504, al valor poetico congiunse la sperienza ed il senno che lo renderon degno di cospicue cariche e d'illustri ambasciate a lui con-

(a) Di Tito Prospero Martinengo meritan di esser lette le notizie che con molta esattezza se ha date l'eruditro sig. d. Baldassarre Zamboni (*Libreria Martinengo p. 128, ec.*).

(b) Intorno a questi e ad altri Capilupi, belle notizie ci somministrerà, io spero, il ch. sig. ab. Andrés, quando pubblicherà il Catalogo della loro Biblioteca.

fidate da' suoi sovrani; e morì in età ancor fresca nel 1548. Il più celebre fu Ippolito, nato nel 1511. Ei fu dapprima segretario e ministro in Roma del card. Ercole e di d. Ferrante Gonzaga, e le lettere da lui scritte ad amendue, che si conservano nel secreto archivio di Guastalla, potrebbon formar più volumi. Fra le altre sono interessantissime quelle che appartengono alla guerra di Parma e della Mirandola, fatta da Giulio III; ed esse dimostrano che il Capilupi oltre l'esserè uomo erudito e colto poeta, era ancora accorto negoziatore e pien di zelo pel servizio de' suoi padroni. Esse ancora ci scuoprono ciò che niuno, ch'io sappia, ha avvertito; cioè che verso l'agosto del 1556, nel tempo dell'infelice guerra di Paolo IV contro gli Spagnuoli, egli insieme con più altri addetti al servizio di quella corona; o di personaggi dalla medesima dipendenti, fu chiuso in prigione in Castel S. Angelo, e liberato poscia nel settembre del 1557, Pio IV nel 1560 il nominò vescovo di Fano, e nel 1561 inviò suo nunzio a Venezia, come raccogliasi ancor da una lettera a lui scritta da Annibal Caro (t. 2, lett. 155). Sette anni appresso rinunciò al suo vescovado (Ughell. Ital. sacra t. 1, p. 669), e morì poscia in Roma nell'an. 1580, e fu sepolto in Araceli coll'iscrizione riportata dall' Ughelli. De' tre Capilupi fa menzione ancora il chi. sig. ab. Bettinelli (Delle Lettere ed Artifici mantov. p. 103) (a).

XXX. Chiude finalmente il Girdali il suo Dialogo, e noi chiuderemo il compendio che finor ne abbiamo fatto; cogli elogi de' più valorosi poeti ferraresi che o viveano allora, o poco innanzi erano morti (p. 576). Essi sono Lodovico Carbone, di cui si è detto nel secolo precedente, Curzio Lancelotto Pasio, poeta laureato, di cui abbiamo una copiosa gramatica intitolata *De Literatura non vulgari*, da lui dedicata al senato e al popolo di Reggio, ove allora teneva scuola, e stampata più volte al principio di questo secolo, opera che senza ragione ei fu da alcuni accusato di aver rubata a Pomponio Leto; e di lui abbiamo ancora in questa biblioteca un ampio Comento a penna sulle Satire di Persio; Daniello Fini e Gabriello Ariosto, de' quali si potran vedere alcune notizie nella recente opera del dot-

XXX.
Poeti ferraresi nominati dal Girdali.

(a) I Capilupi raccolsero una pregevole biblioteca, che ancor conservasi in Mantova, e il suddetto sig. ab. Andres ha formato un diligente Catalogo di que' codici, il quale io desidero che venga alla luce.

zissimo sig. Giannandrea Barotti (*Mem. de' Letter. ferrar. t. 1, p. 107, 229*), Enea Gerardini, Alberto Cestarelli, Archelao Acciaiuoli figliuol di quel Jacopo nominato più sopra, Fabio Antimaco, Francesco Severi, di cui abbiamo fatto un cenno tra i medici, Domenico Bondi Magnani, Giulio Ponzio Moreletti, Girolamo Benintendi Belgiarini, Jacopo Cagnaccini, Prospero Pasetti, il Ronchegallo, Renato Cato, Ireneo Brasavola, Giambattista Pigna e Alessandro Sardi, di molti de' quali abbiám già ragionato altrove. Quindi rammenta Ercole Trotti figlio di Alfonso, per cui mostra di temere che i piaceri della corte, e l'amore del cavalcare nel distolgano da' buoni studj, benchè, aggiugn' egli, la cura e la diligenza del padre provvederà in modo che ciò non avvenga. Amendue questi splendidi cavalieri sono anche altrove dal Giraldi lodati, il padre come un altro Mecenate nel favorire e nel proteggere i dotti (*Ante Lib. in Ingrat.*), il figlio come giovane nella greca e nella latina lingua versato assai, e di tutte le belle arti ottimo conoscitore (*Dialogism. 12*). Lo stesso duca Ercole II si annovera qui dal Giraldi tra' valorosi poeti; perciocchè, dice, fin dall'infanzia soleva scrivere maravigliosamente in poesia, e benchè, continua egli, le cure del governo lo abbian rivolto altrove, gode talvolta nondimeno di trattarsi insieme colle Muse, e ode volentieri le altrui poesie. Dal che inferisce lo stesso Giraldi che non è a stupire se tra' cortigiani e famigliari stessi di Ercole due ne abbia non indegni di esser posti nel numero de' buoni poeti, cioè Agostino Mosti e Niccolò Bendedei.

XXXI.
Notizie
di Marco
Antonio
Flaminio:
elogio di
Giannan-
tonio suo
padre.

XXXI. Noi siam venuti finora seguendo le tracce dell'Arzilli e del Giraldi nel formare la serie de' più illustri poeti. Ma uno, da essi pur nominato, ne abbiamo ommesso, perchè avevám risoluto di scriverne con più esattezza, e non abbiám voluto interromper di troppo l'ordine da essi tenuto. Io parlo del più dolce, del più amabile, del più modesto fra tutti i poeti latini di questo secolo, cioè di Marcantonio Flaminio, nome caro alla virtù non meno che alle Muse, e che in tutti coloro che il conobbero, destò sentimenti di ammirazione al pari che di tenerezza. Il sig. Francesco Maria Mancurti ne ha scritta elegantemente la Vita che va innanzi all'edizion cominiana delle Poesie del Flaminio. Ma ella, a dir vero, è anzi un elogio, che un esatto racconto; e io perciò ne verrò ricercando con più mi-

nu-

ntezza le particolari circostanze; distinzione troppo dovuta a un uomo, la cui memoria dee essere immortata nei fasti dell'italiana letteratura: Ma prima che del figlio, ci convien dire in breve del padre, cioè di Giannantonio Flaminio, il quale, benchè fosse di gran lunga inferiore al figlio, fu però a' suoi tempi avuto in conto di elegante poeta e di dotto scrittore. Il p. Domenico Giuseppe Capponi dell'Ordine de' Predicatori, che il primo ne ha pubblicate le Lettere latine in Bologna nel 1744, ha posta innanzi ad esse la Vita del loro autore, di cui altre anche più esatte e più minute notizie ci ha date l'eruditissimo monsig. Giannagostino Gradenigo vescovo di Ceneda in una sua lettera, in cui ricerca se i due Flaminj dir si possano serravallesi di patria (*N. Racc. d' Opusc. t. 24*). Noi lasciando in disparte questa disputa che, come più altre di tal natura, è disputa di puro nome, ci varremo di essa per meglio accertar l'epoche della vita del padre non men che del figlio. Lodovico Zarabini di Cotignola fu il padre di Giannantonio, che nacque in Imola circa il 1464, e nell'antica Accademia veneziana, a cui fu poscia ascritto, prese il soprannome di Flaminio, che fu poi il cognome della famiglia. Prima in Bologna, indi cacciato dalla peste, in Venezia, sotto la direzione de' più illustri maestri di quell'età, coltivò felicemente le lettere. In età di soli 21 anni, nel 1485, fu condotto professore di belle lettere a Serravalle nella diocesi (*) di Trevigi collo stipendio di 100 zecchini; e ivi prese a sua moglie una certa Veturia giovane nobile di quel paese. Di là passò nell'impiego medesimo circa il 1491 a Montagnana, ove fu fissato prima per nove anni; poscia per altri cinque; finchè trovando quel clima contrario alla sanità della moglie, tornossene nell'an. 1502 a Serravalle; e benchè invitato in-addietro con ampie offerte da' Vicentini, ivi salì di nuovo sulla sua cattedra, e fu ascritto a quella cittadinanza e al collegio de' notai. Le guerre dalle quali travagliato fu quel paese, furon fatali al Flaminio, che avendo in esse perduto quanto avea colle sue fatiche e colla sua industria raccolto, spogliato d'ogni cosa, fece ritorno nel 1509 a Imola sua patria, ove la liberalità del card. Rafaello Riario

(*) Serravalle è bensì podesteria della diocesi di Ceneda del Territorio di Trevigi, ma è nel

rio e del pontef. Giulio. II, recaron sollievo alle sue passate sventure, e ove egli prese parimente a tenere scuola di belle lettere. Ma l'amore ch'egli portava a' suoi cari Serravallesi, da' quali avea anche avuto l'onore della cittadinanza, e poscia ancor quello di essere ascritto alla nobiltà, non gli permise di rigettare i lor replicati inviti; e tornò di nuovo tra essi all'usato suo impiego verso il 1517. La fama sparsa del saper del Flaminio, trasse colà molti nobili giovani, che inviati da' lor genitori, stavano presso di lui come in un convitto. Fu tra essi Alfonso figlio di Gasparo Fantuzzi nobilissimo e splendidissimo patrizio bolognese, il quale poscia nel 1520 volle che il Flaminio passasse a Bologna e nel suo proprio palazzo avesse stabil soggiorno, e ivi istruisse con più agio e il figlio e gli altri nobili giovani, de' quali fu ancor maggiore allora il concorso. Quanto il Fantuzzi amasse il Flaminio, e quanti effetti della sua liberalità gli facesse provare, abbastanza cel mostrano le molte lettere dal Flaminio stesso a lui scritte. Sedici anni visse egli in Bologna, cioè fino a' 18 di maggio del 1536, che fu l'ultimo della sua vita, caro a tutti, e da tutti sommamente stimato non solo pel suo molto sapere, ma ancora per gli aurei costumi e per le virtù singolari di cui fu adorno. Ne abbiamo non poche Poesie latine, nelle quali però ei non è molto felice. Migliori ne son le prose, benchè esse ancora non abbiano quell'eleganza che in altri scrittori si ammira. Fra esse abbiamo dodici libri di Lettere, le Vite di alcuni Santi dell'Ordine de' Predicatori, un Dialogo intorno all'educazion de' fanciulli, un Trattato dell'origine della Filosofia, una Gramatica latina e più altre opere, altre stampate, altre inedite, delle quali ci ha dato il catalogo il suddetto p. Capponi.

XXXII.
Primi
studj di
Marc' An-
tonio.

XXXII. Più assai però che alle sue opere, dee Giannantonio Flaminio il nome di cui gode tra' dotti, a Marcantonio suo figlio, natogli in Serravalle nel 1498. Egli stesso il venne attentamente formando alla pietà non men che alle lettere greche e latine, e vedeva con incredibil piacere le liete speranze che di se dava quel suo caro fanciullo, e la felice disposizione che avea singolarmente sortito per la poesia latina. Così egli il tenne presso di se ora in Serravalle, ora in Imola sua patria, ove frattanto avea fatto ritorno, fino al 1514; nel qual anno volendo egli inviare al

220-

buovo pontefice Leon X alcune sue poesie (*), scelse a ciò fare il suo figlio, giovinetto allora di 16 anni, e gli ordinò che con quelle del padre offrisse ancora al pontefice alcune sue poesie, e lo accompagnò con sue lettere al papa stesso e al card. Marco Cornaro. Nella sua lettera al cardinale, scritta al 1 di maggio del detto anno, *Misi hac de causa*, scrive (*I. A. Flamin. Epist. l. 2, ep. 5*); *M. Antonium Flaminium filium meum, qui & ipse Sylvarum suarum libellos, non insulsum fortasse munusculum, ad ipsum Pontificem maximum detulit. De cujus quidem adolescentis nunc primum decimum sextum ætatis annum supergressi ingenio ac eruditione dicerem aliqua, nisi essem pater; sed & præsens ipse, ut spero, id tua amplitudini, ne paterno indigere testimonio videatur, indicabit, & quæ secum attulit ex multis, quæ hætenus scripsit, uberrimum, ni fallor, testimonium ferent.* Il giovinetto Flaminio introdotto al pontefice dal cardinale suddetto e dal cardinal d' Aragona, fu da esso accolto con grande amorevolezza. Leone udì con piacere i versi del padre e del figlio, diede pruove al secondo della sua bontà e munificenza, fece chiedere al padre se gli sarebbe piaciuto che il suo Marcantonio si stesse in corte presso di lui, e frattanto raccomandollo caldamente a Rafaello Brandolini, oratore e poeta allora famoso, e che abitava nel Vaticano (*ib. ep. 2*), mentre Giambattista Pio, per istanza fattagliene da Giannantonio, avea il pensiero di continuare a istruirlo nelle lettere (*ib. l. 5, ep. 19, 20*). Un'altra volta fu il giovane Flaminio presentato al pontefice, mentre questi era in una sua villa, ed egli ricevutolo cortesemente, nel congedarlo, figlio, gli disse, in Roma ci ricorderemo di voi; e infatti appena tornatovi, il fece chiamare a se, e gli fece provare altri effetti della sua munificenza (*ib. ep. 4*), e rapito al vedere il raro ingegno di quel giovinetto, a lui si voise con quel verso di Virgilio:

Macte nova virtute puer: sic itur ad astra

(*I. A. Flam. Dial. de Educat.*).

Volle lo stesso Leone far pruova del non ordinario valore di questo ottimo giovane, e innanzi a molti cardinali si fece

ce

(*) Il titolo di *Silvae* dato da Giannantonio Flaminio al libro che il giovinetto Marcantonio suo figlio presentò al pontef. Leon X, mi ha fatto credere ch'esse fossero poesie. Ma essa fu l'opera da me poi rammentata più sotto intitolata *Annotationum Silvae*, di cui ha pubblicato un frammento monsig. Gradenigo, e di cui il ch. sig. d. Jacopo Morelli, che ne ha un antico esemplare, ci fa sperare una compiuta edizione.

ce a disputare con lui di non so quali quistioni; ed egli sì francamente sostenne questo cimento, che desìo maravigliane' circostanti, e il cardinal d' Aragona ne scrisse lettere di congratulazione al padre (*id. Epist. l. 2, ep. 8*). Avrebbe questi voluto che Marcantonio dopo un breve soggiorno tornasse a Imola, e di ciò avea già scritto al pontefice stesso (*ib. ep. 2*). Ma cambiò poscia pensiero, e determinossi a lasciargli ivi aperta la via alla fortuna (*ib. l. 5, ep. 22*). E di quel soggiorno si prevalse il giovin Flaminio per fare un viaggio a Napoli e conoscervi di presenza il celebre Sanzazaro (*l. 6, ep. 1*). L'anno seguente però, cioè nel 1515, invitato dal co. Baldassar Castiglione, partissi da Roma e andossene ad Urbino, ove il Castiglione sel raccolse in casa, e prese ad amarlo e a coltivarlo, rapito dal raro talento che in lui conobbe; e il padre con più sue lettere ne mostrò al Castiglione la più sincera riconoscenza (*ib. ep. 5, 6, 7, 8, 9, 13, 14, 15*), e il figlio ancora, grato al suo splendido benefattore, ne cantò le lodi in una sua egloga da lui composta in un viaggio da Mantova a Urbino, e stampata nell'anno stesso a Fano, insieme con alcune altre sue Poesie aggiunte a quelle di Michele Tarcagnota e scritte con tale eleganza, che appena sembra possibile che un giovinetto di 17 anni potesse giugnere a tanto. Nella lettera ad Alessandro Mazzoli bolognese, premessa all' *Egloga, Mitto ad te*, dice (*V. B. Castil. Op. p. 367 ed. comin.*), *Eclogam, quam superioribus diebus, cum Mantua redirem Urbinum, in itinere composui. In ea sub persona Thyrsidis gratias ago Balthasari Castalioni, Principi in omni virtutum genere consummatissimo, qui nos domo, fortunis, patria, ob bellorum incendia ejectos in contubernium accepit, & sua liberalitate non parum sublevavit.* Il desiderio però, che avea Giannantonio che il giovane suo figlio si volgesse ancora agli studj filosofici e che scegliesse poi, a qual professione volesse applicarsi, determinollo a toglierlo dalla casa del Castiglione, e ad inviarglielo a Bologna sulla fine del 1515 (*I. A. Flamin. l. 3, ep. 24, l. 6, ep. 14, 15*); e ricusò a tal fine l'invito fattogli dal Beroaldo a nome del Sadoleto, il quale avrebello voluto in Roma suo compagno nell'impiego di scrittore delle lettere pontificie (*ib. ep. 19*). In Bologna fu il giovane Flaminio accolto in sua casa da Francesco Bentivoglio, a cui perciò scrisse il padre più lettere piene di gratitudine (*ib. ep. 20, 21, 23*). Io non trovo per quanto tempo si tratte-

nes-

nesse il Flaminio in Bologna. Certo è ch'egli era in Roma circa il 1519, quando ivi trattossi la celebre causa del Longolio da noi altre volte accennata, perciocchè il Sadoleto, scrivendo al Longolio stesso, gli dice che il Flaminio erasi offerto a recitar l'Orazione che quegli allora assente avea in sua difesa composta (*Sadol. epist. famil. t. 1, p. 42 ed. rom.*). Questo secondo viaggio di Roma fu da lui fatto probabilmente in compagnia di Stefano Sauli, da noi altre volte lodato, e presso il quale fu per qualche tempo il Flaminio. Così raccogliamo da una lettera dal padre di esso scritta al medesimo Sauli nel 1522 (*ib. in App. p. 503*), nella quale egli accenna che già da gran tempo era presso di esso Sauli il suo Marcantonio, e da un'altra dal Castiglione scritta da Mantova ad Andrea Piperario in Roma a' 7 di marzo dell'an. 1523, in cui gli chiede nuove di Marcantonio Flaminio, *ch'era col Protonotario Sauli* (*Castigl. Lett. di Neg. t. 1, p. 102*). In fatti egli è annoverato dall'Arsilli tra' poeti che allor viveano in Roma, e descritto come giovane di vita austera e di facilità mirabile nel verseggiare. Anche il Giraldi ne parla come di giovane vivente in Roma, e unendolo col Molza, *At Franc. Mar. Molciam Mutinensem*, dice (*De Poet. suor. temp. dial. 1, Op. t. 2, p. 544*), *& M. Antonium Flaminium, adolescentes adeo bonarum literarum studio inflammatos video, ut assidue ambo vel libros evolunt, vel aliquid ipsi componant. De utroque magna concipere possumus. Nec solum hi humanitatis flosculos legunt, sed ulterius studia sua proferunt. . . . Flaminius vero sapientia studia cum utraque lingua conjungit, & nisi acrius eum stomachi morbus urgeret, paucos ei conferre possemus. Sed ita comparatum est, ut praeclara ingenia fere semper aliquid infestet & inturbet.* Verso questo tempo medesimo dovette il Flaminio fare il viaggio di Genova col Sauli, e trattenersi con lui in una piacevole villa, formando insieme con altri uomini eruditi colà condotti dal Sauli quella Accademia della quale si è detto altrove (*l. 1, c. 4*). Dal servizio del Sauli passò il Flaminio a quello del datario Giberti, e con lui per qualche tempo fu in Padova, ove è verisimile ch'ei profittasse del sapere di tanti celebri professori ch'ivi erano allora: *Questa mattina*, scrive Romolo Amaseo da Padova a' 18 di settembre del 1524 (*Vita Rom. Amas. p. 210*), *hanno pranzato con me M. Marcantonio Flaminio e M. Giulio Cammillo; io li ho fatte carezze, sì per l'amicizia vecchia, come perchè il*

*Flaminio al presente sta con Mons. Datario. Il servizio del Giberti trattennelo alcuni anni in Verona; ed ei godeva ancora di passar qualche tempo in una amena villa alle rive del lago di Garda, ove l'ottimo suo padrone aveagli fatto dono di un delizioso podere (Flamin. l. 5, carm. 20). Ei fu nondimeno ancora per qualche tempo in Roma, e alcuni versi c'indicano ch'ei vi giugnesse poco innanzi al famoso sacco del 1527 (ib. carm. 35), a cui però non sappiamo se si trovasse presente. Mentr'egli era al servizio di quell'illustre prelato, si diede a parafrasare in prosa latina il libro XII della prima filosofia, ossia della Metafisica d'Aristotele, ch'egli pensava di dedicare al Giberti, ma che per consiglio di esso egli poi dedicò al pontef. Paolo III. La prima edizione, che suol citarsene, è quella di Basilea del 1537. Ma è certo che fin dall'anno precedente già se n'era cominciata l'edizione in Venezia. Ne abbiamo un'indubitata testimonianza in una lettera del card. Cortese, allora abate, scritta al card. Contarini da Venezia agli 8 di marzo del detto anno (Cort. Op. t. 1, p. 103): *A caso anche mi si è aumentato alquanto di refrigerio, che il nostro M. Marcantonio Flaminio venne di compagnia da Verona, e starassi meco tutta la Quadragesima, il che non solo di giorno, ma anche buona parte della notte, mi è di grandissima consolazione: e così di una divisa compagnia V. S. Reverendiss. ha M. Galeazzo, ed io M. Marco Antonio Flaminio, qual è in questa Terra a effetto di far stampare la Parafrase sua fatta sopra il XII. della Metafisica; e già vi è dato principio, nè dubito, che sii opera per piacere sommamente prima per la bellezza e celsitudine della materia, poi perchè ancora è scritta in un stile molto proprio, candido, ed elegante. Ed in vero sempre mi ho promesso molto del giudizio ed ingegno di M. Marcantonio; ma in questa cosa superavit etiam opinionem meam, e tanto più, quanto per avanti non si era esercitato a scrivere in soluta oratione; ed or questo pare uno stile estrattissimo, a tal che iudicio meo non cede ad alcuni di quelli, che oggi scrivono; e tanto è dilucido e piano, che se il residuo delle cose di Aristotele fosse trattato in tal modo, facilmente sarebbe pervio ad ognuno, e vi sarebbero più persone dotte. Ed esiste in fatti questa edizione, che è assai bella, fatta nel detto anno, e ne ha copia questa biblioteca estense. E perchè la pietà singolare, che rendeva ancor più belle le rare doti di questo amabil poeta, faceagli coltivare con piacere gli studj sacri, ei prese a scrivere una parafrasi**

in prosa su XXXII Salmi, che fu poi stampata in Venezia nel 1537: *Aspetto*, scrive il Cortesi al card. Contarini da Padova a' 12 di novembre del detto anno (*ib. p. 124*), fra pochissimi giorni quà e a Praglia Messer Marcantonio Flaminio, qual viene per far stampare una Parafrase sua sopra trenta doi Psalmi, cosa dignissima di quello ingegno e di quel spirito. Non è concisa, come fu quella del Campense, ma diffusa; e larga; e penso debbia esser molto utile. Mi duol bene, che per l'infirmità sua non possa proseguir più avanti, che già questo poco in tutto gli avea levato il sonno.

XXXIII. Frattanto le indisposizioni del Flaminio crebbero a segno, che cominciossi a temer ch'ei non ne rimanesse la vittima. Dopo aver viaggiato qua e là, ma inutilmente, per diversi paesi (*l. 2, carm. 7*), finalmente l'aria di Napoli parve la più opportuna a guarirlo; e colà perciò ei recossi verso la fine del 1538, perciocchè agli 11 di novembre del detto anno, scriv' egli stesso da Sessa, che non avendo trovato in Napoli alloggiamento comodo, era colà tornato, e che stava ivi godendo della compagnia di m. Galeazzo Florimonte, e che se nella primavera seguente non avesse potuto trovare stanza in Napoli, avrebbe fatto ritorno a Verona (*Atanagi Lett. facete l. 1, p. 347*). Ma egli ve la trovò, e ora in Napoli, ora in Caserta, or in altri luoghi del Regno andò trattenendosi almen fino al marzo del 1541 (*ivi p. 352, ec.*), e vi ricuperò felicemente la sanità, com'egli poi scrisse a Gianfrancesco Caserta che lo avea invitato a fare colà ritorno:

Quid? ista vestra

Tam felicia, tam venusta rura,

Quem non alliciant suo lepore?

Quid addas, quod mihi reddidere vitam,

Cum vis tabifica intimis medullis

Serpens lurida membra devoraret (l. 6, carm. 20).

E non solo ei si rimise in salute, ma ebbe ancor quegli onori e que' premj che a' suoi meriti eran dovuti. Quindi Torquato Tasso, nel suo Dialogo, fa dire al Minturno: *Io posso affermar senza bugia d' avere conosciuto in questa Città (cioè in Napoli) il Bonfadio ed il Flaminio, e molti altri, i quali se ne partirono arricchiti co' doni, o almeno onorati colle ricchezze de' Signori Napoletani (Op. t. 3, p. 414, ed. fir.)*. Bernardo Tasso tra gli altri bramò di conoscerlo, e gli scrisse a tal fine invitandolo a venire a Sorrento, e dolendosi di non po-

XXXIII.
S' ei si
lasciasse
sedurre
da' Nova-
tori.

terlo imitare nella buona vita, come si era sforzato d'impararlo nella poesia, e conchiuse esortandolo a difendere colla sua virtù la santa Fede (*B. Tasso Lett. t. 1, lett. 133*). Ma, a dir vero, invece di difendere la Religione, fu allora il buon Flaminio a non lieve pericolo di diventarle nemico. Ch'egli si mostrasse per qualche tempo propenso alle opinioni dei Novatori, non può negarsi. E forse la stessa pietà del Flaminio, e l'austera e innocente vita ch'ei conduceva, lo trasse suo malgrado in que' lacci; perciocchè, essendo la riforma degli abusi e l'emendazion de' costumi il pretesto di cui valeansi gli eretici per muover guerra alla Chiesa, non è maraviglia che alcuni uomini pii si lasciassero da tali argomenti sedurre, singolarmente prima che i loro errori venisser proscritti solennemente nel concilio di Trento. Fin dall' an. 1536 avea ei cominciato a gustare i lor libri; e sembra che perciò gli fosse fatta qualche perquisizione; perciocchè il Cortese, scrivendo al card. Contarini a' 22 di giugno del detto anno, e pregandolo a ottenergli dal papa la facoltà di legger tai libri, *E perchè, dice (Op. t. 1, p. 108) non vorrei m' intervenisse quello intervenne a Mes. Marcantonio, la settimana santa, precipue se Monsignor di Chieti (il card. Giampietro Carrafa) lo sapesse, prego V. S. Reverendissima, ec.* In Napoli poscia avendo conosciuto il Valdes, uno de' più dichiarati seguaci delle nuove opinioni, questi seppe raggirarlo per modo, che l'incauto Flaminio sempre più si mostrava inclinato a seguirne l'esempio. I Protestanti, a' quali l' avere nel lor partito un' uom sì celebre per eleganza di stile non meno che per integrità di costumi sembra che sia loro di grande onore, ne menan trionfo; e lo Schelornio tra gli altri ha scritto su ciò una lunghissima Dissertazione (*Amoenit. Hist. eccles. t. 2 a p. 1 ad p. 179*). E s'ei si fosse ristretto a provare che il Flaminio fu per qualche tempo inclinato alle loro opinioni, io non ardirei di negarlo. Ma perchè il card. Pallavicino ha affermato ch'ei poscia ravvedesi per opera del Polo, e che ciò narrasi dal Beccadelli nella Vita di questo gran cardinale, ei dà una mentita a quel famoso scrittore, e dice che nella Vita del Polo non si legge tal cosa. E veramente nella traduzione latina, fattane da Andrea Dudizio, essa non si ritrova; ma nell'originale italiano, pubblicato dal card. Querini (*Epist. card. Poli t. 5, p. 387*), vi è chiaramente espressa, ed è questo un passo troppo interessante, perchè io

pos-

pessa qui ometterlo: Tornando M. Marcantonio Flaminio da Napoli, suo vecchio & caro amico, & trovato tinto d'alcune opinioni non molto sicure, c'aveva ritratto dalla conversazione del Valdes in Napoli, per ajutar l'amico, il quale di bona vita & mente conosceva, senza dir cosa alcuna di questo, lo invitò a star seco in quell'ozio Viterbese, ove allora si trovava, & parlando parte delli studi di humanità, nelli quali M. Marcantonio era eccellente, parte delle cose sacre, andò con tanta destrezza in processo di tempo domesticandolo, che lo fece senza contesa capace della verità Catholica, sicchè restò di sana e netta dottrina, nella quale continuando, & versi sacri scrivendo, morì da buon Cristiano in casa di S.S. Reverendissima, la quale usava di dire, che non poco servizio, oltre il beneficio dell'amico, gli pareva haver fatto a Catholici, havendo ritenuto il Flaminio, & non lasciolo precipitare con gli Heretici, come facilmente havria fatto, tra' quali poteva nuocere assai per la facile & bella maniera, che haveva di scrivere latino & volgare. La testimonianza di un tale scrittore, non solo contemporaneo, ma amico e confidente del Flaminio e del Polo, non dà luogo a risposta, e lo Schelornio può dibattersi quanto egli sa, e recar molti passi e delle Poesie e di altre opere del Flaminio, nelle quali a lui pare di scorgere i sentimenti de' Protestanti, e io non vi trovo che i sentimenti d'uom religioso e pio; ma non potrà mai provare che il Flaminio non si ravvedesse ben presto. Egli ci rimprovera la proibizione dell' Opere del Flaminio, fatta da Paolo IV nel 1559, e a questo fatto, ch'è certo, aggiugne altre dubbiose voci sparse da alcuni a que' tempi, che il papa volesse farne disotterrare il cadavero per gittarlo alle fiamme; voci smentite dal molto amore che Paolo ancor cardinale ebbe per lui, e di cui diedegli pruova in una grave malattia, da cui essendo condotto agli estremi il Flaminio, questi fu persuaso di doverne la guarigione alle ferventi preghiere del card. Carrafa (*Carm. l. 6, Carm. 40*). Che se ciò non ostante ei vietò il leggerne le Opere, egli è evidente che ciò fu effetto o di soverchia severità, o di altra qual che si fosse cagione. Perciocchè nelle altre edizioni, che poi si fecer dell' Indice, le Opere del Flaminio non vi si veggon notate (*V. Zeno Note al Fontanini t. 2, p. 109, ec.*). Or se esse fossero state infette di errori, ne avrebbero i romani pontefici permessa la lettura? O anzi il vederle tolte dall' Indice, non è egli sicuro indicio a conoscere ch' esse furon trovate innocenti?

E dob-

E' dobbiamo aggiugnere che il Flaminio, ancorquando avea nell' animo qualche inclinazione alle opinioni de' Novatori, fu nondimeno sì cauto, ch'ebbe sempre il concetto di ottimo e sincero cattolico, e ne son pruova gl' impieghi a' quali fu destinato.

XXXIV.
Ultimi
suoi anni
e sua mor-
te.

XXXIV. Fin da quando egli era in Napoli, fu scelto tra quelli che doveano accompagnare il card. Contarini al Colloquio di Vormazia nel 1540, e l' Aleandro, parlando di que' personaggi in una sua relazione pubblicata di fresco (*Cortes. Op. t. 1, p. 55*), e segnata a' 6 di settembre del 1540; *Simil officio, dice, di scriver bene potria far anche il Flaminio bon Poeta e bon Oratore, e ben dotto Græce, e per molti anni datosi alla Scrittura Sacra e Dottori antiqui, ben stimato per il Commento sopra alcuni Salmi. Il detto è molto familiare del detto Reverendissimo Contareno, e trovasi ora in Napoli. Ma le infermità del Flaminio non gli permisero l'intraprender quel viaggio. Tornato da Napoli, trattennesi il Flaminio non poco tempo in Viterbo col card. Polo, che ivi era legato, e che ivi il fece ravveder degli errori dei quali era stato imbevuto, come sopra si è detto. Quanto piacere provasse il Polo nella compagnia del Flaminio, lo scrive egli stesso in una sua lettera al card. Contarini de' 9 di dicembre del 1541: Il resto del giorno passo con questa santa & utile compagnia de' Signori Carnesecchi e Marcantonio Flaminio nostro. Utile io chiamo; perchè la sera poi M. Marcantonio dà pasto a me & alla miglior parte della famiglia de illo cibo, qui non perit, in tal maniera ch' io non so, quando io abbia sentito maggior consolazione nè maggior edificazione. Intimossi frattanto nel 1542 il concilio di Trento; e il Polo fu un de' legati destinati ad esserne presidenti, e recovvisi egli infatti sulla fine del 1542, e seco condusse il Flaminio: Polus scrive Aonio Paleario al Lampridio, *Legatus est Tridentum: Flaminius una proficiscitur, una Priulus, & fortasse Carnesecius, anima quales neque candidiores terra tulit* (l. 1, ep. 17). Ma il Carnesecchi non vi andò, come ci mostra la lettera scrittagli dal Flaminio al 1. di gennaio del 1543, di cui diremo tra poco. Anzi impedita allora la convocazione del concilio, il Flaminio col Polo tornossi a Viterbo; e quindi nel maggio dell' anno stesso accompagnò il pontefice nel suo viaggio a Busseto (*Seb. Corrad. præf. ad Comm. in Epist. Cic. ad Attic.*). Raccoltosi poi il concilio di Trento sulla fine del 1545, il card. Pallavicino racconta (*Stor. del Conc. di Tren-**

Tren-

Trento t. 1, l. 6, c. 1) che al Flaminio fu offerto l'impiego di segretario del concilio, ma ch'egli se ne scusò, forse perchè nutriva nell'animo quelle opinioni contro cui, accettandolo, avrebbe dovuto rivolger la penna, e delle quali però, aggiugne lo storico, egli poi si ravvide. Ma a me par più probabile che il Flaminio si fosse fin d'allor ravveduto, e che la debole sua sanità fosse la vera cagione per cui si sottrasse a quel carico. Certo la lettera che da Trento egli scrisse al Carnesecchi sul mistero dell'Eucaristia fin dal 1 di gennaio del 1543, è per tal modo cattolica, che gli stessi Protestanti confessano che nell'articolo della Eucaristia egli è stato loro contrario, e si riducono a dire che non avendo egli in quella lettera fatto motto di alcuni particolari punti di quel mistero, deesi credere che in essi ei fosse lor favorevole (V. *Schelhorn. l. c. p. 11*): maniera veramente leggiadra di argomentare, per cui il numero degli eretici crescerebbe a dismisura! Benchè però il Flaminio ricusasse l'impiego di segretario, andossene a Trento, probabilmente col Polo, ove nel mostrano e una lettera da lui scritta a' 28 di novembre del 1545 (*Lettere di diversi Uomini. Treviso 1603, p. 248*), e la dedica da lui fatta al card. Alessandro Farnese della sua elegante traduzione in versi latini di 30 Salmi stampata nel 1546. Benchè io non trovi che il Flaminio lasciasse mai il servizio del Polo, nella cui casa ancora morì, come si è poc' anzi accennato, è certo però, ch'ei fu ancora al servizio del card. Alessandro Farnese, come ci mostran moltissime poesie da lui in onor di esso composte, nelle quali rammenta ancora i molti e singolari benefici che da quello splendido mecenate de' letterati avea ricevuti, e singolarmente un podere, che dopo la morte di suo padre gli era stato usurpato, e che il cardinale aveagli fatto rendere (*l. 1, carm. 17*), e i molti beni di cui l'avea arricchito (*l. 6, carm. 1, 3*). Nè fu solo il Farnese a mostrarsi così liberale al Flaminio. Il card. Rodolfo Pio gli fè dono egli pure di alcuni poderi (*ib. carm. 42*). Il card. Guidascanio Sforza solea liberarlo ogni anno da alcune decime, di cui eragli debitore (*l. 5, carm. 2*). Il card. Benedetto Accolti gli fece presente di una preziosa tazza (*l. 2, carm. 10*), e così di più altri provò egli la liberalità e la magnificenza, di cui sapeasi render degno col suo valore e colle sue amabili e dolci maniere. Ma in niuna occasione conobbesi meglio quanto amato e stimato fosse il Flaminio.

minio, come allor quando, dopo una penosa malattia, finì di vivere in Roma co' più vivi contrassegni di fervente e sincera pietà a' 18 di febbraio del 1550, in età di soli 52 anni. Io non so che siasi mai sì universalmente pianta la morte di alcun uomo dotto, quanto fu quella del Flaminio. Al fine dell'edizion cominiana si posson vedere le Lettere e le Poesie da molti scritte in quell'occasione, le quali fan chiaramente conoscere quanto essi fossero per tal nuova costernati ed afflitti. Le lettere singolarmente di Pier Vettori, del Polo, del Ricci, del Manuzio son tali che appena si posson leggere senza lagrime. *Mori il Flaminio*, dice il Manuzio (*Lett. volg. p. 51*), *e mori insigne la gentilezza, la bontà, la gloria de' buoni. Qual è sì duro cuore, che non s' intenerisca pensando alla sua morte?* E il Ricci, trasportato dal suo dolore, o *Flamini*, esclama (*Op. t. 3, p. 238*), *o vir Christiane, o etatis nostrae nobilium studiorum splendor & decus! ut te nimis cito Deus ad se accersivit! ut integerrimae vitae exemplum terris abstulit! ut bonarum artium studia quasi viduavit! nosque amicos tuos ea consuetudine privavit, quae nulla jucundior, nulla honestior, nulla sanctior reperiri posset!* A questi e ad altri passi, recati nella citata edizione, si posson aggiugnere due lettere, una del Paleario al card. Bernardino Maffei, l'altra in risposta del cardinale al primo (*Palear. Epist. l. 4, ep. 23, 24*), nella seconda delle quali così dice quel dottissimo cardinale: *Et quidem illius viri mors literis ob praestantem doctrinam omnis atque ingenii elegantiam, religioni ob admirabilem morum & vitae sanctimoniam ac pietatem, bonis omnibus ob singularem erga eos, in quibus inesset aliqua virtutis significatio, animi studiique propensionem tantum detrimenti attulit, ut nulla re satis unquam resarciri posse videatur. Sed quando ipse tam pie christianeque decessit, ut prope nefas sit dubitare, illum summam hujus vitae miseriam atque calamitatem cum infinita aevi sempiterni beatitudine atque felicitate commutasse, nos quidem, qui cum amamus, multo magis letari oportet tanto illius bono, quam ullo nostro commoveri incommodo. praesertim cum tot ille tamque praecleara ingenii sui atque doctrinae monumenta in omni fere literarum genere reliquerit, ut jucundissima eorum lectio facile omnis abstergi possit animi nostri moeror atque tristitia.*

XXXV.
Sue opere e loro pregi.

XXXV. E veramente chiunque prende tra le mani le opere del Flaminio, non può a meno di non amarlo. Così vedesi in esse congiunta a una rara eleganza e a una singo-
lar

lar deggiadrìa una sì dolce amabilità, che rapisce e seduce. Esse sembran dettate dal cuore, non dall'ingegno, e dal cuore il più sensibile e il più tenero che fosse mai. Pregio ancor più ammirabile, perchè le poesie del Flaminio non sono comunemente rivolte a oggetti, ne quali una viziosa passione prende molte volte il sembiante di virtuoso affetto; ma o sono di argomenti sacri, o spiegano la sua riconoscenza e la sua tenerezza pe' suoi benefattori e pe' suoi amici. Ne' primi anni della fervida gioventù lasciassi egli ancora allettare dall'uso comun de' poeti, e scrisse con qualche libertà alcune poesie amorose. Ma sgridatone dal saggio e severo suo padre (*I. A. Flamin. l. 5, ep. 12*), col crescer degli anni rivolse ad argomenti più gravi il suo stile, e compensò la licenza di que' giovanili componimenti colla traduzione accennata de' 30 Salmi. Quindi il co. Niccolò d' Arco il loda, e il dice fortunato, perchè non lasciavasi avvolgere nelle reti d' Amore :

Felix Flaminus, quem nulla puella, nec ignis

Est potis a sancto seposuisse thoro (l. 2, carm. 12).

Oltre le opere, delle quali abbiamo già fatta menzione, ei pubblicò ancora in Venezia nel 1545 una breve Sposizione in prosa di tutti i Salmi. Molte Lettere italiane ne sono sparse in diverse Raccolte, e in quella singolarmente fatta in Trevigi nel 1603; altre delle quali appartengono ad argomenti poetici, altre trattano di pietà e di religione, due ve ne ha intorno al modo d'istruir la gioventù nelle lettere; e tutte sono scritte con molta grazia, ma senza quella affettata eleganza che rende noiose a leggersi le lettere di alcuni scrittori di que' tempi. Un Compendio ancora della Gramatica italiana pubblicò egli in Bologna fin dal 1521, ed essendo poscia uscite alla luce le Prose del Bembo, ei ridussele a metodo, ossia ad ordine alfabetico; la qual opera però non fu pubblicata che più anni dopo la morte del Flaminio, cioè nel 1569. Finalmente, oltre altre opere che o giacciono inedite (fra le quali il soprallodato monsig. Gradenigo ha pubblicato un frammento di quella intitolata *Annotationum Sylvae*), o son perite, delle quali si parla dagli autori della citata edizion cominiana, in età di soli 19 anni scrisse in latino la Vita del b. Maurizio ungherese dell' Ordine de' Predicatori, che da f. Leandro Alberti fu inserita tra quelle degli uomini illustri del suo Ordine, da lui raccolte (*Bonon. 1517, p. 217*). Alla più recen-

te

te edizion cominiana delle Poesie del Flaminio, fatta nel 1747, sonosi aggiunte ancor quelle di Giannantonio e di Gabriello Flaminio; e quelle del secondo, se non si uguagliano a quelle di Marcantonio, son però esse ancora degne di andar loro dappresso.

XXXVI.
Altri
poeti non
nominati
dall' Ar-
silli, nè
dal Giral-
di.

XXXVI. A questi illustri poeti nominati dall' Arsilli e dal Giraldi, molti altri debbonsi aggiugnere, de' quali essi non han fatta menzione, o perchè non ne avesser contezza, o perchè non volessero parlar di tutti, o per qualunque altra ragione: ed altri ancora che vissero dopo la metà del secolo, e non poteron perciò dal Giraldi, non che dall' Arsilli, essere conosciuti. Tra' primi possiamo nominare Riccardo Sbruglio udinese molto lodato da Erasmo, e di cui ampie notizie ci somministra il sig. Liruti (*De' Letter. del Friuli t. 2, p. 89*), Zaccaria Ferreri vicentino abate di Monte Subasio, e poi vescovo di Guardia nel regno di Napoli, che nel 1524 pubblicò in Roma molti Inni sacri, nei quali però è più a lodare la bellezza dell' edizione, che la eleganza dello stile (a), Antonio Cerutti novarese, di cui abbiamo quattro libri di Poesie liriche, stampate in Venezia nel 1550, Giuliano Princivalle da Camerino, dato da Leon X per precettore, o per aio, al card. Innocenzo Cibo, e che poscia nel sacco del 1527, vedendo i crudeli e ignominiosi tormenti che si davano da' vincitori a coloro eh' erano in concetto di denarosi, gittossi disperatamente da una finestra, e morì sul colpo (*Valer. de Infelic. Literat. l. 1*),

(a) La Vita di questo celebre vescovo, prima monaco casinese, poi abate commendatario della badia di Monte Subasio, indi monaco certosino, poscia notaio e cancelliere del conciliabolo di Pisa, tenuto contro Giulio II, rientrato finalmente in grazia di Leon X, e da lui promosso al vescovado di Guardia, e onorato poscia di luminosi impieghi, è stata da me descritta e inserita nel t. 16 di questo Giornale di Modena, ove ancora ho dato ragguaglio delle opere che ce ne sono rimaste, e di quelle che si sono smarrite. Ad esse dee aggiugnersi un poemetto ms. in versi esametri, diretto al doge Leonardo Loredano, e intitolato: *De nocturna visione Mensis Decembris Silva XXXV.*, indicatomi dal sig. d. Jacopo Morci-

li che lo ha veduto. In esso finge il Ferrari che s. Marco conducalo in Paradiso, ove gli mostra le anime degli eroi Loredani, e la sede preparata al doge Leonardo. Alla fine si legge: *Dat. Venet. Id. Dec. MDVII.* Il sig. ab. Marini, nella bella sua opera degli Archiatri pontifici (t. 1, p. 245), avverte che nell'archivio di Castel S. Angelo conservasi la rarissima edizione in pergamena degli Atti del suddetto Concilio di Pisa fatta in quel tempo, in cui spesso s' incontra la sottoscrizione original del Ferreri. Di lui ha parlato anche il p. Angiolgabriello da S. Maria (*Script. vicent. t. 4, p. 20, cc.*). Ma ognun può vedere quanto scarse e inesatte sieno le notizie che ce ne ha date.

l. 1), e Francesco Panfilo da S. Severino nella Marca, di amendue i quali poeti ragiona più a lungo, e ci dà qualche saggio delle lor poesie il sig. Lancellotti (*Mem. della Vita del Colocci p. 70, 54*). Il Calcagnini dà il nome di soavissime alle Elegie di un certo Giovanni Calvi (*Op. p. 127*), ch'era assai caro al co. Guido Rangone. Eusebio Valentini modenese, monaco dell' Ord. di s. Benedetto, viene lodato dal card. Cortese (*Op. t. 2, p. 174, ec.*), e se ne hanno non poche Poesie stampate in Roma nel 1589, oltre una lettera al Clario (*Isid. Clar. Epist. p. 112*) (a). Più grandi elogi ancora fa lo stesso Cortese del monaco Rafaello da Piacenza dello stesso Ordine, di cui pure non poche Poesie han veduta la luce (*l. c. p. 190; Poggiali Stor. letter. di Piac. t. 2, p. 25*) (b). Francesco Franchini cosentino, vescovo di Massa e di Piombino, fu poeta grazioso e leggiadro, ma troppo libero e immodesto, atteso singolarmente lo stato di cui fece professione. Le Poesie di lui furono più volte stampate, e di esse e del loro autore ragiona più a lungo il march. Salvatore Spiriti (*Scritt. cosent. p. 47*). Di Francesco Bellini da Sacile nel Friuli parla con molta lode il Bembo in diverse sue lettere, dalle quali il co. Mazzucchelli ha diligentemente raccolte le più esatte notizie intorno a questo poeta (*Scritt. it. t. 2, par. 2, p. 684, ec.*). A questo scrittor medesimo rimanderò io per amor di brevità chiunque desideri di aver contezza di Dante Alighieri terzo di questo nome, buon poeta latino al principio di questo secolo (*t. 1, par. 1, p. 492*), intorno al quale si può vedere ancora il tomo II degli Aneddoti romani (*p. 209*). Latino Giovenale romano, adoperato da' papi Clemente VII e Paolo III in gravi affari e in diverse legazioni, e di cui si fa frequente e onorevol menzione nelle Lettere del Bembo (*Lettere t. 3, l. 2; Op. t. 3, p. 199, ec. Epist. Leon. X. nom. l. 9, ep. 36; l. 10, ep. 31; l. 15, ep. 6, ec.*), del Sadoieto (*Epist. t. 2, p. 313*) e del Castiglione (*Lett. di Negoz. t. 1, p. 160*), e lodato ancor dal Giraldis (*Dialogism. 8*), fu egli pure in concet-

(a) Del monaco Eusebio Valentini abbiamo date più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t. 5, p. 304*).
 (b) Gianfrancesco Apostoli di Monferrato fu poeta ter-

condo assai, ma di maggior facilità che eleganza. Di lui e delle vicende per le sue poesie da lui sofferte parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 1, p. 880*).

retto di buon poeta (a). Niuno però di questi poeti, ebbe tal nome che possa destar meraviglia il vederli dimenticati da chi prese a formar la serie de' più valorosi. Quegli di cui può sembrare più strano che dal Girdaldi sia stato passato sotto silenzio, è il co. Niccolò d'Arco, che vivea a que' tempi, ed era assai noto a' migliori poeti di quell'età e nello scrivere con eleganza in poesia latina poteva gareggiare co' più famosi. Qualunque sia la ragione di tal silenzio del Girdaldi, le copiose notizie che ce ne hanno date prima il co. Mazzucchelli (*l. c. t. I, par. 2, p. 967, ec.*), poscia il ch. sig. Zaccaria Betti che una nuova e più ampia edizione ci ha data delle Poesie del co. Niccolò, ci renderan lecito lo spedircene in breve. Nato nell' an. 1479 in Arco, feudo della sua antica e nobile famiglia nel Tirolo, benché passasse i primi anni nella corte dell' imp. Federico III, e per qualche tempo ancora vivesse tra'l rumore dell' armi, seppe nondimeno coltivare le lettere, e tanto ad esse si affezionò, che rinunciando a' più ragguardevoli onori, a' quali la sua nascita e i suoi talenti invitavano, ritirossi al suo feudo, e parte ivi, parte in Bologna, tutto si abbandonò agli studj. Da Giulia Gonzaga figlia di Francesco conte di Novellara ebbe più figli; e tra essi Scipione emulatore della gloria del padre (a). Morì sulla fine del 1546, nel qual anno medesimo n'erano state per opera di Giovanni Fruticeno pubblicate in Mantova alcune Poesie latine, di cui poscia si fece nel 1739 una più compita edizione dal Comino, unendole a quelle del Fracastoro e del Fu-

ma-

(a) Di Latin Giovenale si vegga ciò che si è detto nella parte I di questo tomo, ove si è ragionato delle Raccolte di Antichità.

(b) La Giulia Gonzaga di Novellara moglie del co. Niccolò d'Arco non fu figlia del co. Francesco, come io, seguendo l'autorità del co. Mazzucchelli e del sig. Zaccaria Betti, ho affermato, ma del co. Giampietro, e fu sorella del co. Alessandro, il quale ebbe a moglie Costanza da Correggio figlia della celebre Veronica e di Giberto. Così ci mostra uno Stromento a rogito di Petronio Parisetti notaio reggiano de' 14 di giugno del 1529, che si conserva in Correggio presso il dott. Michele An-

tonighi, in cui si dice che la suddetta Veronica a nome de' suoi pupilli Ippolito e Girolamo avea già assegnata una possessione per la somma di 750 ducati d'oro in oro: *Ill. Comiti Alexandro qu. Ill. Com. Jo. Petri de Gonzaga co. Novellaria occasione & causa dotium Ill. D. Constantia filia quondam prefati Ill. D. Giberti & sororis pref. pupillorum*; e che il co. Alessandro col consenso della suddetta sua moglie Costanza avea ceduta la possessione medesima: *Ill. Co. Nicolao de Arco; & Ill. D. Julia jugalibus occasione & causa dotium prefata Ill. D. Julia sororis dicti Ill. C. Alexandri*.

mano, finchè un'altra ancor più copiosa ce ne ha data, come si è accennato poc' anzi, il coltissimo sig. Zaccaria Betti, rendendo con ciò un ben giusto tributo di onore a uno de' più eleganti poeti del secolo XVI. Alcune altre notizie spettanti alla famiglia del co. Niccolò si posson vedere presso l' ab. Bettinelli (*Delle Lett. ed Arti mantov. p. 104*) (*).

XXXVII. Gli ultimi anni di questo secolo furono men fecondi di poeti latini; perchè la poesia italiana quasi tutta a se rivolse i più leggiadri ingegni d'Italia. Alcuni nondimeno la coltivaron con lode non inferiore a quella che tanti altri aveano già ottenuta. Aurelio Orsi bolognese si può annoverare tra' primi, singolarmente nell' elegie; perciocchè negli epigrammi ei dà talvolta saggi di un gusto che comincia a corrompersi. Le Poesie ne furono stampate la prima volta in Parma nel 1589. Cinque anni appresso se ne fece una nuova edizione in Bologna, e parve all' editore di far cosa degna d'eterna fama, riducendo a lode della

XXXVII.
Poeti vis-
suti sulla
fine del
secolo.

(*) Ai poeti qui nominati, deesi aggiungere ancor Giovanni Bressani di patria bergamasco. Brevi e scarse notizie ci ha di esso date il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 2, par. 4, p. 2072*). Assai più copiose ed esatte le ho io avute per mezzo del sig. Marco Bressani coltissimo cavaliere da lui discendente; e mi spiace che la natura di questa mia opera non mi permetta di darne che un breve cenno. Nacque egli in Bergamo nel 1490 da Vincenzo Bressani di antica e nobile famiglia di quella città, e da Maria Tizzoni ornatissima gentildonna di lui moglie. E' probabile ch'ei fosse nelle lettere istruito o da Guidotto Prestinari, professor rinomato a quei tempi in Bergamo, nella cui morte ei compose un epigramma, o dal celebre Battista Pio, che ivi pure allora teneva scuola. Fra i pregi d'ingegno, che in lui si videro, fu singolare quello della fecondità, per cui non v'ebbe forse poeta che a lui si uguagliasse. Egli stesso in un suo opuscolo inedito *De se ipso, & de suis scriptis*, che ne conservano i discendenti ed eredi, racconta che avea composti oltre a settantamila versi, altri in lingua latina, altri nell'italiana, altri nel volgar dialetto della sua patria, in cui sembra ch'ei fosse il primo a scriver versi. E vetamen-

te nelle Poesie del Bressani vedesi l'usato difetto de' troppo fecondi poeti, cioè l'inguglianza dello stile e la mancanza della lima. Quali esse sono però, ci mostrano ch'egli avrebbe potuto uguagliarsi a' migliori poeti, se avesse voluto moderar alquanto la soverchia sua facilità. Fu caro a molti de' più celebri e de' più dotti personaggi di quel tempo, non solo pe' suoi talenti, ma anche per le virtù morali, di cui era adorno, e in onor di esso fu coniatata una medaglia che vedesi nel Museo mazzucchelliano. Finì di vivere a' 12 di marzo nel 1560, e ne fu pianta la morte da molti illustri poeti, i cui versi si leggono innanzi alle Poesie latine e italiane e bergamasche del Bressani col titolo di *Tumuli*, stampate in Brescia nel 1574, ove pure l'anno medesimo si pubblicarono i Distici, ne' quali egli avea ridotte le narrazioni di Valerio Massimo. Alcune altre Poesie se ne leggono in diverse Raccolte di quell'età. Un volume ms. di altre opere del Bressani conservasi presso i discendenti di esso, che contiene oltre il sopraccennato opuscolo alcune Novelle, un poemetto bernesco in ottava rima Sulla fuga de' Loverini cagionata da un vano timore, e molte altre poesie e prose di diversi argomenti.

la Madre di Dio, o di s. Maria Maddalena gli Epigrammi dall' Orsi composti per la sua donna. Ma meglio avrebbe egli fatto, se avesse ommesse, e non malconce spietatamente quelle poesie, cui l'onestà non permetteva di pubblicare, come si è fatto nella più recente edizione di Roma nel 1743. Maggior copia, maggior varietà, e forse anche maggior eleganza ritrovasi nelle Poesie di Publio Fontana, nato nel 1548 in Palusco luogo del territorio di Bergamo; ma della diocesi di Brescia, e che dopo aver atteso con felice successo agli studj piacevoli e a' serj, parte in Chiari, parte in Brescia, da Domenico Bollani, vescovo di questa città, fu nominato parroco nella suddetta terra sua patria, ed ivi, dopo aver retta quella chiesa con molto zelo per non pochi anni, finì di vivere nel 1609. Le Poesie del Fontana sono state insiem riunite e pubblicate dal dottissimo card. Furietti; il qual vi ha premessa la Vita di esso, cogli elogi fattine dall' Eritreo e da molti altri scrittori di que'tempi. Lorenzo Frizzolio, natio di Sogliano nella diocesi di Rimini, che visse lungo tempo in Ferrara, amico di Bartolommeo Ricci, come da molte lettere di questo raccogliessi, e di Giglio Gregorio Giraldi che lo introduce a parlare in uno de' suoi Dialoghi (*Dialogism.* 26), fu poeta egli ancora di molto grido, principalmente negl' Inni sacri, de quali molti si hanno alle stampe tra le altre di lui Poesie. Negli Aneddotti romani, ove si dà notizia di qualche opera inedita di questo poeta, e se ne produce una lettera (t. 3, p. 400, ec.), ci si fa sperare la Vita di esso scritta dal ch. sig. ab. Girolamo Ferri. Una sola circostanza ne toccherò io qui, cioè che nel 1570 Niccolò Bendidio, a nome di d. Cesare Gonzaga signor di Guastalla, il richiese perchè volesse prender la cura d' istruir nelle lettere d. Ferrante di lui figliuolo, e ch'egli con sua lettera, scritta da Rimini a' 15 di marzo del detto anno, il cui originale conservasi nel segreto archivio di Guastalla, donde io ne ho avuta copia, se ne scusò. *Havendo quietato l'animo mio, scriv' egli, & essendomi dato a servire il Signore Iddio in questa Chiesa, ove anche m'avanza tempo d'astendere alli miei studi, non mi torna comodo per molti rispetti il voler romper questa mia deliberazione, onde mi confermo ogni giorno più a starmene in questa quieta vocazione, insintanto che piacerà al S. Dio mandarmi altri pensieri, il che l'estate passata risposi anche al S. Claudio Gonzaga & ad alcuni amisi, che mi ricercarono d'andare all'ser-*

servizi dell' Illustrissimo S. Priore di Barletta con provvisione honesta, & soddisfazione di quel Signore, ec. Copioso argomento di ragionare ci potrebbe ancor porgere Marcantonio Bonciario, nato nel 1555 in Antria, sei miglia lontan da Perugia; se molti altri scrittori, e singolarmente il co. Mazzucchelli, non ne avessero già ragionato sì stesamente (*Scritt. it. t. 2, par. 3, p. 1571*), che rendessero inutile il dirne di nuovo. Non v' ebbe mai forse uomo che tanto avesse a combattere contro la natura e contro la fortuna per applicarsi agli studj. Figlio di un calzolaio, e allevato fra i disagi della povertà, malconco co' troppo severi gastighi da un villano pedante, in modo che fu a pericolo di perder la sanità, indi in età di soli 14 anni rimasto privo quasi del tutto dell' uso delle mani e de' piedi, ciò non ostante, aiutato dalla munificenza del card. Fulvio Corneo vescovo di Perugia, poté applicarsi agli studj, e fare grandi progressi nelle lingue greca e latina sotto la scorta singolarmente del famoso Mureto, alla cui scuola mandollo il cardinale in Roma. La cura del seminario in Perugia e la cattedra di belle lettere nella stessa città lo occuparono per molti anni, benchè nel 1590 agli altri suoi gravi incomodi si aggiugnese quello di perdere interamente la vista. Ciò non ostante, tale era la fama del saper del Bonciario, che benchè cieco, fu invitato dall' università di Bologna, e dal card. Federigo Borromeo gli fu proferto l'impiego di bibliotecario dell' Ambrosiana. Ma egli, allegando la sua cecità, non volle partir da Perugia; ed ivi chiuse i suoi giorni a' 9 di gennaio del 1616. Era il Bonciario uomo di vasta erudizione e di molta facilità nello scrivere e nel dettare; come ben ci dimostra il gran numero delle opere in prosa e in verso da lui pubblicate, delle quali abbiamo il catalogo presso il detto scrittore. A questa facilità però e a questa erudizione non è ugual l' eleganza, chechè ne abbiano detto alcuni che lo hanno appellato l' Omero italiano. Alcune lettere se ne hanno ancora tra quelle del Baronio colle risposte a lui fatte da quel cardinale (*Baron. Epist. & Opusc. t. 1, p. 409, ec.; t. 2, p. 160, 213, 224*). Per la stessa ragione io accennerò solo il nome di Giovanni Giovenale d' Ancina, natio di Fossano in Piemonte; prima professore di medicina in Piemonte, poi sacerdote dell' Oratorio in Roma, e finalmente eletto vescovo di Saluzzo nell' an. 1602, ed ivi morto due anni appresso;

in età di 59 anni, con fama d'uomo non men dotto che santo; perciocchè di lui ancora ha parlato diffusamente il co. Mazzucchelli (*l. c. t. 1, par. 2, p. 679, ec.*), annoverandone le opere, fra le quali sono non poche Poesie latine. Giano, o Giovanni Pelusio da Crotone, maestro di Ranuccio Farnese duca di Parma (*Lazzeri Miscell. Coll. rom. t. 2, p. 520; Tafuri Scritt. napol. t. 3, par. 2, p. 269*); Bartolommeo Panciatichi fiorentino (*Fasti consol. dell' Accad. fior. p. 59, ec.*), Sebastiano Sanleolini e Fabio Segni, molto lodati in due sue lettere da Pier Vettori (*Epist. l. 8, p. 186; l. 5, p. 123*), Enca dell' Antella (*Mazzucch. Scritt. it. t. 1, par. 2, p. 840; Epist. cl. Vir. ad P. Victor. t. 3, p. 176, 183; t. 4 ad calc.*), Giambattista Arcuci (*Mazzucch. l. c. p. 973; P. Victor. Epist. p. 154, 170*), Giulio Rossio lodato dal Mureto sopra tutti i poeti elegiaci de' tempi suoi (*l. c. ep. 93, 94*), Giambattista Pinelli genovese, che nel 1594 dedicò le sue Poesie latine all' Accademia della Crusca, Giambattista Porta piacentino, Angiolo Guicciardi modenese, furon tutti poeti di qualche grido. Ma quando porrei io fine a questa parte di Storia, se tutti coloro volessi andar rintracciando ch'ebbero nome d' illustri poeti? Ciò che ne abbiamo detto fin qui, ci fa conoscere bastantemente qual fosse il lor numero; e ci dimostra che se tutti non ebbero ugual diritto a goder di un tal nome, molti però ne furon degnissimi, e che sarebbe a bramarsi che ne avesse l' Italia avuta sempre ugual copia. Noi frattanto, dopo avere generalmente parlato de' coltivatori della poesia latina, passiamo a dir di coloro che in qualche particolar genere si esercitarono con molta lode.

XXXVIII.
Traduc-
tori dei
Salmi.

XXXVIII. Nel ragionare poc' anzi di Marcantonio Flaminio, abbiamo osservato ch' egli ebbe il coraggio di accingersi alla difficile impresa di recare in versi latini alcuni de' Salmi di Davide. La stessa impresa fu poi da due altri poeti felicemente eseguita, cioè da Giovità Rapicio, che scrisse la Parafraasi di alcuni Salmi in verso, e da Publico Francesco Spinola, che recollì parimente in versi latini. Del primo ci riserbiamo a trattare nel capo seguente. Il secondo non fu nè genovese di patria, come alcuni hanno creduto, nè bresciano, ma milanese, come pruova l' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p. 143, 1*), e come confessa anche il card. Querini (*Specimen Brix. liter. t. 2, p. 202*). Fu professore di belle lettere in Milano, in Brescia, in Vero-

na e in altre città, e gran numero di Poesie latine diede alle stampe congiuntamente nel 1563. La Parafrasi de' Salmi era uscita alla luce fin dall'anno innanzi, e alcune altre opere ancora in prosa di diversi argomenti ce ne sono rimaste. Questa Parafrasi però, benchè da alcuni lodata, fu da altri, e in maggior numero, biasimata, come non molto elegante. E a me sembra, a dir vero, ch'ella sia inferiore non a quella del Flaminio soltanto, ma a quella ancor del Rapicio. Io non so su qual fondamento il Gerdasio abbia annoverato lo Spinola tra' Protestanti (*Specim. Ital. reform. p. 333, ec.*). Ma è verisimile ch'egli abbia creduto che una version poetica de' Salmi non potesse farsi che da un Protestante; la quale opinione, quanto sia ragionevole, ognuno il vede. Certo, se lo Spinola avesse avuti tai sentimenti, nè avrebbe dedicata, come fece, quella sua Parafrasi al pontef. Pio IV e al s. cardinal Borromeo, nè sarebbe vissuto tranquillamente in Italia, senza mai ricevere molestia alcuna in que' tempi, ne' quali un legger sospetto bastava talvolta a dare occasione di rigoroso processo. Di alcune altre versioni di qualche Salmo è inutile il ragionare; e a me non conviene il trattenermi su questi piccioli oggetti, mentre altri tanto maggiori ci stanno aspettando.

XXXIX. Fra questi vogliansi nominare principalmente i poemi sacri, i quali e per la dignità e per la difficoltà del loro argomento renderon celebri alcuni poeti che in essi si esercitarono. E due principalmente furono che quasi al tempo medesimo e quasi sullo stesso argomento ci diedero due insigni poemi, il Sannazzaro quello *De Partu Virginitis*, e il Vida la sua *Cristiade*. Del Sannazzaro si è già detto tra' poeti italiani; e qui rifletterem solamente che come nell'italiana, così ancora nella latina poesia, egli è un dei più colti e de' più leggiadri scrittori che avesse il principio di questo secolo, come ben ci danno a vedere e le elegie e gli epigrammi e le altre poesie che ne abbiamo, e principalmente l'accennato poema diviso in tre libri, nel quale egli con rara eleganza, e tanto più ammirabile, quanto meno poteva egli in ciò valersi delle espressioni degli antichi poeti, descrive l'esecuzione del gran mistero dell'Incarnazione, poema perciò esaltato a gara con somme lodi da tutti i più dotti uomini di quel tempo, le testimonianze de' quali si veggon raccolte innanzi alla bella edizione

XXXIX.
Poeti di
argomento
sacro :
Giurolamo
Vida.

cominiana di questo poema e delle altre poesie latine del Sannazzaro. Del Vida dobbiam qui ragionare, e tanto più volentieri, quanto menò ne è stata finora rischiarata la vita, benchè pur molto ne abbiano scritto e gli storici dell'Ordine de' Canonici regolari, e l' Arisi (*Cremon. liter. t. 2, p. 100, ec.*) e gli editori delle Poesie del Vida della stampa di Oxford nel 1722, che vi hanno aggiunta una breve Vita di esso, pubblicata di nuovo da' Volpi nella bella edizion cominiana del 1731. Dicesi comunemente ch' ei nascesse nel 1470. E il primo a muoverne dubbio è stato il sig. ab. Stefano Marcheselli (*Orazioni in difesa del Vida p. 111*), che diverse ragioni di molta forza arreca a provare ch' ei dovette nascere poco innanzi al 1490. Ad esse un'altra ancor più evidente parmi che possa aggiugnersi. Il Vida confessa che i due poemi Del giuoco degli scacchi e Del baco da seta furon da lui composti nella sua adolescenza (*De republ. dial. 1, p. 47 ed. comin.*). Or il primo di que' poemi è da lui dedicato a Isabella Gonzaga marchesa di Mantova, e, nel principio del libro secondo, così parla di Federigo di lei figliuolo, che fu poi duca di Mantova:

*Aspice jam quantas ostendet corpore vires
 Federicus puer, ut vultu decora alta parentum
 Spondeat, ut veniant scintillæ ardentis ab ore,
 Flagrantesque micent oculi, utque horrentia semper
 Bella sonet, puerique agitet se pectore Mavors.
 Jamque adeo nunc arma placent, jam fervidus acris,
 Gaudet equo, indomitusque animi, cupidusque pericli.*

Ognun vede che questi versi descrivono un fanciullo di nove, o dieci anni almeno; e perciò essendo nato Federigo nel 1500, essi non possono essere stati scritti che verso il 1510, quando il Vida, se era nato nel 1470, contava quarant'anni di età. Poteva egli dunque dire di aver composto quel poema essendo ancor giovinetto; e dirlo *adolescens tiae suae lusum*? Par certo dunque ch' ei non nascesse che circa il 1490. Cremona ne fu la patria, e Gelelmo Vida e Leona Osascala ne furono i genitori, lodati da lui ne' suoi versi (*Poem. t. 2, p. 143 ed. comin.*), e detti nobili sì, ma di tenui sostanze, e che ciò non ostante vollero che il lor figliuolo fosse nobilmente allevato e istruito nelle belle lettere e nelle scienze. Il Papadopoli, citando cert' Dialoghi del Vida, diretti a Giammatteo Giberti, da niuno, io credo, giammai veduti, afferma (*Hist. Gymn. patav. t. 2, p. 215*) che

che narra egli stesso di avere studiato in Padova sotto Romolo Amaseo e sotto Bernardino Donato. Ma l'Amaseo, come altrove vedremo, non cominciò a leggere in Padova che nel 1520, e il Donato solo nel 1526 (*Facciol. Fasti pars I, p. 57*), cioè quando il Vida già da gran tempo avea passata l'età della scuola. Egli di se dice soltanto che fu mandato a dotte città:

... Atque ideo doctas docilem misistis ad urbes (l.c. p. 145), per le quali è probabile che intenda Padova e Bologna. Il primo saggio ch'ei diede al pubblico del suo valore nella poesia latina, fu in occasione che l'an. 1504 si diedero alle stampe in Bologna, ove forse allora era il Vida, le *Collataneæ in morte di Serafino Aquilano*, nelle quali due componimenti si leggono del Vida, degni appunto di un giovinetto, qual egli era allora. In esse ei nominasi Marcantonio, che tal nome avea egli sortito al battesimo, cambiato poscia da lui in quello di Marco Girolamo, quando entrò nell'Ordine de' Canonici regolari lateranensi, tra i quali fu ascritto alla canonica di s. Marco in Mantova, come affermano gli scrittori di quell'Ordine. Ne' monumenti cremonesi però, che noi citeremo tra poco, vedremo che è detto canonico del monastero di s. Pietro del Po in Cremona. Diedesi allora, com'egli stesso racconta (*De Republ. l. I, p. 46*), a' più gravi studj della filosofia e della teologia, e per fare in essi maggior profitto, andossene a Roma negli ultimi anni di Giulio II. Avea egli prima d'abbandonare la Lombardia, oltre più altre minori poesie, composti i due poc' anzi accennati poemi, e questi letti da tanti egregi poeti, che allora erano in Roma, gli ottennero non poca fama. Quindi è ch'ei fu uno tra quelli le cui poesie furono inserite nella Raccolta coriciana, da noi nominata più volte; e che l'Arsilli non men che il Giraldi l'annoverarono tra' più valorosi poeti di quell'età, e il Sadoletto ancora lo mentovò nel numero di quegli accademici che tenevano le sì liete adunanze da noi altrove descritte, e lo onorò di questo breve ma magnifico elogio: *Magniloquum Vidam, & cuius proxima ad antiquam laudem carmen accederet (Epist. t. I, p. 311)*. Il nome del Vida giunse all'orecchie di Leon X, a cui fu fatto conoscere dal Giberti, e quel magnanimo pontefice tosto chiamatolo alla sua corte, lo ebbe carissimo, e gli fu liberale di ricchezze e di onori. Così rammenta egli stesso con sentimenti di gratitudine:

Leo jam carmina nostra

*Ipse libens relegat: ego illi carus & auctus
Muneribusque, opibusque, & honoribus insignitus*
(Carm. t. 2, p. 144).

Fra le altre beneficenze, egli ebbe da questo pontefice il priorato di s. Silvestro in Frascati, ove in un dolce e piacevole ritiro potesse più tranquillamente attendere a' suoi studj; e singolarmente al poema sulla Vita di Cristo, che lo stesso pontefice gli ordinò di comporre. Egli si accinse alla difficile impresa; ma non la condusse sì tosto a fine; e solo sotto il pontificato di Clemente VII, da cui gli fu quest'ordine rinnovato, fu composto il poema, ma pure non fu ancor pubblicato, e il Vida volle mandare innanzi altre sue poesie: *Questa settimana che viene*, scrivea Girolamo Negri agli 11 d'aprile del 1527 (*Lettr. de' Principi t. 1, p. 106*), *saran finiti di stampare i libri della Poetica del Vida con certi altri suoi versi, cioè di Scacchi & Egloghe, & Inni. Si stampano di una bellissima lettera corsiva, acciocchè non faccian male agli occhi del Beazzano. La Cristiade, che saranno sei libri, premetur in duodecimum annum. Vuol prima, che ci sazziamo di questa del Sannazzaro, cioè del poema De Partu Virginis, ch'era stato la prima volta stampato l'anno innanzi.*

XL. La lettera or citata del Negri, m'invita a una non inutile digressione sulla prima edizione della Poetica del Vida. Le espressioni del Negri indicano chiaramente che quella che stava allora sul compiersi, e che di fatti in quell'anno si pubblicò, fosse la prima. Nondimeno l'Arisi ne mostra un'altra più antica fatta in Cremona nel 1520. Egli produce una lettera dal Vida scritta a' 5 di febbrajo del 1520 alla città di Cremona, in cui le rende grazie dell'onore compartitogli col pregarlo ch'essa avea fatto a inviarle la sua Poetica, acciocchè potesse usarsi nelle lor pubbliche scuole; e quindi soggiugne che, benchè egli l'abbia già da lungo tempo finita, pensava nondimeno di non pubblicarla sì presto; ma che nulla può ricusare alla sua patria; che la manda adunque, ma a patto ch'essa si custodisca in qualche privato, o pubblico luogo, ove possano bensì i cittadini farne uso, ma non possa venire in mano di altri, che senza sua saputa la facciano pubblicare. Quindi aggiugne l'Arisi che a' 27 di marzo dell'anno stesso, per ordine del pubblico, fu data alle stampe quell'opera coll'assistenza di Daniello Gaetano e di Francesco Concorrezzi maestri

in

XL.
Riflessio-
ni sulla
prima edi-
zione del-
la sua
Poetica.

in Cremona, e ne cita in prova i monumenti di quell'archivio. Io ho avuta la sorte di aver copia del monumento dall' Arisi accennato per opera del sig. ab. Vincenzo Valsecchi gentilmente trasmessomi da Cremona, ed è il seguente: *Legi literas R. D. Hieronymi Vidæ Canonici Regularis S. Augustini Mon. S. Petri de Pado Cremonæ poetæ celeberrimi datas Romæ nonis Februarii, quibus significat mittere Poeticam, opus ab ipso compilatum, presentatas per R. D. Hieronymum Pelizariuni S. Cosmæ & Damiani Commendatarium, & immediate habita fuit elegans oratio per Excell. Grammaticæ Professorum D. Mag. Danielem Cajetanum tam in laudem Poetæ, quam operis, exhibendo ut imprimatur typis, & pro honore Communitatis, & legatur per rectores Grammaticæ, ipseque legere obtulit quibus dictis, omnes convenerunt, ut omnino opus ipsum imprimatur, & quidem diligentiori cura & pulchriori forma, qua fieri poterit, publico sumptu, cui impressioni quidem prædictus D. Daniel Cajetanus adesse obtulit.* Questi sono i soli monumenti che intorno a ciò si ritrovano in quell'archivio; ed essi ci provan bensì che ne fu ordinata la stampa, ma non ch'ella si eseguisse. In fatti niuno ha mai veduta l'edizione cremonese del 1520, e pare che debba inferirsi o che il Vida si opponesse a tale edizione, o che le pubbliche calamità la impedissero. E se ella fosse allora venuta a luce, noi l'avremmo assai diversa da quella che ora abbiamo tra le mani. Di questa bella scoperta io son debitore al ch. sig. baron Giuseppe Vernazza, che ha appresso di se il pregevolissimo e forse unico codice della Poetica del Vida, qual fu da esso scritta dapprima; e con singolar gentilezza me l'ha da Torino trasmesso, perchè io potessi agiatamente osservarlo. Esso è magnificamente scritto in pergamena; e appena si può comprendere, da chi nol vede, qual diversità passi tra esso e l'edizioni che ne abbiamo. Non solo i versi sono spesso mutati; ma l'ordine ancora è non rare volte tutt'altro da quel che ora ne abbiamo; e vedesi chiaramente leggendolo, che fu quella opera del Vida ancor giovane, da lui poscia più maturamente limata e corretta. Ma ciò che rende ancor più pregevole questo codice, sono molti tratti e molte digressioni dall'autore inseritevi, e ommesse poscia nelle edizioni. In esse non si legge la dedica al delfino figlio del re Francesco I, che allora, quando uscì la prima edizione del 1527, era ostaggio pel padre alla corte di Spagna; ma l'opera è dedicata ad An-
gio-

giolo Divizio da Bibbiena, nipote del card. Bernardo, a cui il Vida l'offre con bell'elogio al principio del libro I, e a cui parimente si volge al principio del libro II e sulla fine del libro III. Già abbiamo recati altrove i magnifici elogi che ivi avea inseriti di Giammateo Giberti, del card. Ercole e del co. Guido Rangone e degli altri lor fratelli, di Luigi Lippomano e del card. Benedetto Accolti. In questo Giornale di Modena si è data una diligente descrizione di questo bel codice, e se ne son pubblicati i tratti più degni d'osservazione (t. 14, p. 158), e si son recate altre ragioni a provare che l'edizione del 1527 fu certamente la prima. Conforme a questo codice è probabile che fosse la copia che il Vida mandò a Cremona nel 1520; e come in esso ei parla del card. Ercole Rangone, come già cardinale, il che avvenne nel 1517, così è evidente che tra que' due termini compì il Vida questo suo egregio lavoro. Ma noi, frattanto lasciandone da parte le poesie, seguiamo a esaminare l'epoche della sua vita.

XLI.
Ultimi
anni della
vita del
Vida e sua
morte.

XLI. Clemente VII, in premio probabilmente delle Poesie già pubblicate dal Vida, e per animarlo a compiere e a pubblicare la *Cristiade*, la qual però non fu stampata che nell'anno 1535, lo sollevò al grado di protonotario apostolico, col quale solo il veggiamo distinto in una lettera a lui scritta, ma senza data, da Girolamo Perbuono Alessandrino marchese d'Incisa (*Oruliar. l. 4, ep. 12*). Quindi a' 6 di febbrajo del 1532 il nominò vescovo d'Alba. Non sappiamo precisamente in qual tempo si trasferisse il Vida al suo vescovado, e io non so se basti l'autorità del Ghilini (*Testo di Letter. t. 1, p. 322*) a farci credere che ciò avvenne subito dopo la morte di Clemente VII. Della cose da lui operate a pro della sua chiesa, parla abbastanza l'Ughelli (*Ital. sacra t. 4*), perchè io qui debba ripetere ciò ch'ei ne dice. Nè solo si mostrò zelante e amorevol pastore; ma in occasione dell'assedio, con cui l'an. 1542 i Francesi strinsero Alba (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.*), egli con raro coraggio, postosi tra' difensori, colle parole non meno che coll' esempio gli animò alla difesa per tal maniera, che quella città si tenne ferma contro il nimico (*V. Vidae Op. t. 3, ad. comin. p. 151, 161, 163*). Intervenne poscia al concilio di Trento, nella qual occasione ei suppone tenuto da se col Flaminio, col Priuli e co' cardinali Cervini, Polo e dal Monte il discorso di cui formò poscia i dialoghi de' due libri

br) *De Republica*, opera la qual ci dimostra che in prosa di
 pati che in verso egli era colto ed elegante scrittore, e che
 non solo nell' amena letteratura, ma anche negli studj del-
 la politica e della filosofia egli si era molto inoltrato. Na-
 que frattanto una gara di precedenza tra le due città di
 Cremona e di Pavia, e dovendosi essa decidere dal senato
 di Milano, amendue si armarono di ragioni a difesa della
 lor causa: I Cremonesi crederono di non poter rinvenire
 più eloquente avvocato del Vida; ed egli secondò volentie-
 ri le loro istanze; e scrisse le tre famose Azioni de' Cremo-
 nesi contro i Pavesi, che dopo altre edizioni sono state di
 nuovo stampate in Venezia nel 1764, e che, trattane la so-
 verchia asprezza contro de' suoi rivali, si possono a giusta
 ragione riporre tra le più eloquenti orazioni di questo se-
 colo. Grande argomento di disputa han dato queste Ora-
 zioni; e forse più in questo secolo nostro, che in quello
 in cui furono scritte. Alcuni hanno preteso che tutt' altri
 che il Vida ne fosse l' autore, e a questo sentimento si so-
 no accostati gli editori di Oxford, e par che anche i Volpi
 lo abbian seguito; poichè le hanno ommesse nella bella lo-
 ro edizione delle Opere tutte del Vida. Ma se vi ha nella
 storia cosa indubitabile e certa, ella è questa. L' Arisi ha
 prodotto il decreto con cui la città di Cremona a' 21 di
 marzo del 1549 ordina che tutte le scritte per sua dife-
 sa raccolte si mandino ad Alba al vescovo Vida, pregando-
 lo di volerle ridurre a forma di eloquente orazione, la let-
 tera dalla città medesima perciò scritta al Vida; e la rispo-
 sta del Vida, con cui promette di accingersi a ciò che la
 sua patria da lui richiede. Ma più ancora. Nel segreto ar-
 chivio di Guastalla conservasi una lettera originale del Vi-
 da a d. Ferrante Gonzaga governor di Milano, scritta da
 Alba a' 13 di giugno del 1550, nella quale caldamente il
 prega a voler accordare a' suoi Cremonesi qualche maggior
 dilazione, oltre quella de' 15 giorni, che già avea accorda-
 ta, per dare alle stampe le lor ragioni, e fra le altre cose
 gli dice: *Li supplico humilmente, quanto più posso, oltre i mo-
 tivi di quella Cittade tanto fedele, utile, & affectionata a S. M.
 & anche amantissima di V. E. per la servitù mia le piaccia do-
 narmi anchora de più quindici altri giorni, fra li quali senza
 fallo sarà finita la stampa. Altrimenti io havrei preso tanta
 fatica indarno, & sempre quella Città, qual è di me benemerita,
 imputeria in sempiterno a me tanto suo danno, non havendo*

doli spedito a tempo, che se fusseron potuti valere dell'opera mia, & in perpetuo ne restarei in somma scontentezza. A quel tempo non solo li saranno le mie allegazioni, ma vi potrei essere anchor io, ec. Puossi egli addurre pruova più convincente di questa a provare il Vida autore di queste Orazioni? E le lodi che in esse il Vida dà a se stesso, possono mai avere ugual forza a provare il contrario? E molto più che non recitandosi quelle Orazioni dal Vida (perciocchè esse furono solo distribuite stampate, come dalla lettera stessa e da più altre pruove raccogliersi), e non essendo posto loro in fronte il suo nome, non era poi cosa sì sconveniente che i Cremonesi tra i loro pregi annoverassero ancor quello di avere a lor cittadino il Vida. Ottennesi in fatti l'indugio di altri 15 giorni (V. Calogera Racc. t. 22, p. 54), e frattanto, sparse nel pubblico quelle Orazioni, i Pavesi ne restarono altamente commossi, e si dolsero con d. Ferrante che dal Vida fossero indegnamente insultati. Così ci mostra un'altra lettera originale del Vida a d. Ferrante, scritta da Alba a' 22 di luglio dell'anno stesso, che si conserva nel sopraccitato archivio, e comincia: *Miei Cittadini da Cremona mi fanno intendere, qualmente Pavesi, immaginandose, ch'io sia l'autore di certe difensioni fatte da' nostri in la causa della precedenza, vengono a lamentarse a V. E.*, ec. Benchè il Vida in questa lettera non confessi apertamente di esser l'autore di quelle Orazioni, nol nega però; e questo silenzio, congiunto colle prove poc' anzi recate, le rende sempre più evidenti (a). La lite rimase indecisa presso il Senato, e quindi da d. Ferrante fu imposto ad amendue le parti un rigoroso silenzio con suo decreto de' 7 di agosto dell'anno stesso (ivi p. 81). Il p. d. Giampaolo Mazzucchelli, erudito scrittor somasco, in una sua Dissertazione pubblicata sotto il nome di Giusto Visconti (ivi t. 9, p. 1, ec.), ha preteso di dimostrare che le Orazioni del Vida fossero come libelli infamatorj, dannati pubblicamente al fuoco per man di carnefice, e ciò in presenza del vescovo stesso. Ma le ragioni e le pruove con cui l'Arisi ha rigettato cotai racconto (ivi t. 22, p. 39, ec.), sono sì evidenti, ch'è inutile il disputarne più oltre. E che il Vida continuasse ad esse-

re

(a) Alle Orazioni del Vida in favore de' Cremonesi rispose l'anno seguente 1551 Giulio Salerno pavese, t. 2, pref. p. 13). queste Orazioni non sono state mai pubblicate (Caproni Mem. di Pavia giovane di soli ventisei anni. Ma

re amato e stimato da d. Ferrante, ne sono pruova più altre lettere che quegli gli scrisse da Cremona (ov' egli nel 1551 si ritirò per le guerre che desolavano la sua diocesi) dal detto anno fino al 1557, che fu l'ultimo della vita di d. Ferrante, le quali conservansi nel detto archivio. Da una di esse, de' 6 di giugno del 1551, si raccoglie che d. Ferrante gli ordinò di presiedere al capitolo generale degli Umiliati, che tenevasi in Cremona, e di procurarne in qualche modo la riforma. Un'altra, che si ha alle stampe (*Lett. de' Princ. t. 3*), è una testimonianza del zelo di questo vescovo per la sua chiesa, perciocchè avendo egli udito che d. Ferrante avea risoluto di andare contro Alba, e di mettere a fil di spada tutti que' cittadini, egli caldamente il prega ad avere pietà del suo gregge; e la risposta che gli fa d. Ferrante, ci mostra la stima e il rispetto ch' egli avea pel Vida. Nel 1563 era ancora in Cremona (*Vida Op. t. 3, p. 136*). Ma tornossene circa quel tempo ad Alba. E nella biblioteca ambrosiana si ha una lettera da lui scritta di colà a s. Carlo a' 20 di novembre del 1564, in cui risponde al santo, che l'avea pregato a stendere i decreti pel concilio provinciale da tenersi in Milano, e gli manda un saggio di que' che appartengono alla dottrina, coll'idea degli altri decreti, e vi aggiugne l'Orazione che poteasi dal s. cardinal recitare nell'apertura del concilio. Di questa lettera, accennata dal ch. sig. dott. Oltrocchi (*Not. ad Vit. s. Car. p. 54, nota c.*), mi ha inviata copia il più volte lodato sig. baron Vernazza, insieme col saggio de' decreti, i quali però nel detto concilio furon distesi diversamente (*). Morì il Vida in Alba sul far del giorno de' 27 di settembre del 1566, e il corpo ne fu in quella cattedrale sepolto con questo semplice epitafio: *Hic situs est M. Hieronymus Vida Cremon. Albae Episcopus*. Io ho veduto l'inventario de' mobili trovati nel suo palazzo vescovile, trasmessomi dallo stesso sig. baron Vernazza, il quale ci fa vedere ch'ei morì assai povero. Un'altra notizia ci dà l'Arisi intorno al Vida, cioè che nel 1549 il capitolo di Cremona fece istanza a Paolo III per averlo a suo vescovo; ed ei ne produce l'autentico documento. Ma io dubito che ivi si parli di un

al-

(*) Il p. maestro Vairani domenicano ha pubblicati, non ha molto. due finora inediti componimenti del Vida, amendue da esso scritti in età giovanile, uno in morte del card. Oliviero Caraffa, l'altro in morte del pontef. Giulio II (*Cremon. Monum. pars 2, p. 36, cc.*).

altro, perciocchè i canonici il dicono solamente: *Hieronymum Vidam ejusdem item Collegii Canonicum*; la quale appellatione io non veggio come convenisse al nostro Marco Girolamo, che allora era vescovo d'Alba. Intorno a che però io non oso decidere cosa alcuna.

XLII.
Sue opere e loro carattere.

XLII. Io ho successivamente accennate quasi tutte le opere dal Vida composte, nè entrò a riferire minutamente le lettere e le brevi poesie che se ne hanno qua e là disperse, e altre opere che senza ragione gli vengono attribuite, o che furono da lui composte, ma or più non si trovano; intorno a che ci danno lumi bastevoli i Volpi nella bella loro edizione, e l'Arisei; presso i quali si vedranno ancora raccolti gli elogi che del Vida han fatto quasi tuttigli scrittori di que' tempi. Quelle che maggior fama ottennero al Vida, furon i sei libri della *Cristiade*, i due poemetti del *Baco da Seta* e del *Giucoco degli Scacchi*, l'*Arte poetica*, gl' *Inni sacri*, ed altre *Poesie latine* di diversi argomenti. Già abbiám veduto che il *Sadoletto*, parlando dei versi del Vida, afferma che niun più di lui accostavasi alla maestà e alla gravità degli antichi. E veramente non vi ha forse poeta di quell'età, che tanto sappia, per così dir, di *Virgilio*, quanto il Vida, il qual ben si vede che tutto formossi su quel modello, e si studiò di ritrarne in se stesso i più minuti lineamenti. Ma ciò è appunto che da alcuni gli si volge a delitto; e il primo ad accusarnelo fu il *Giraldi* il quale, dandogli luogo nella serie de' più illustri poeti, il loda altamente, ma in modo che sembra aver dell'ironico, e par che in somma ce lo dipinga come un *plagiario* ed *espilator* di *Virgilio*, ed insieme come uom superbo e gonfio di se medesimo: *Admirari ego soleo*, dic' egli (*De Poet. suor. temp. dial. 1, Op. t. 2, p. 537*), *id quod vos minime fugit, M. Hieronymum Vidam Cremonensem, unum ex Sodalibus, quos a vita regula Canonicos appellamus, quem unum hac tempestate meo judicio eo pervenisse videmus, quo sine Gracis, duce cum primis Vergilio, pervenire poeta potest, adeo ut a malevolis surripere ne dum sumere dicatur. In nullo certe Maro magis deprehenditur. Hanc ille incudem diu nocturne tundit, iam insistit: vastus illi animus atque poeticus; precipua ejus, ut mihi quidem videtur, virtus excellens, ac mira quaedam in poeticis materiis disponendis illustrandisque felicitas. Qua in re me decipi jure quidem nemo judicavit, qui vel ejus latrunculorum ludum, quem Scacchorum ille appellat, legerit, vel Bomby-*

bycam duos libellos, & tredecim Itatorum pugilum cum totidem Gallis certamen (componimento ora perduto) quod nuper ille Balthasari Castalioni Mantuano misit; nec non & Poeticorum, & Christiados; qua in apertam nondum ille retulit, nec quibus manus adhuc extrema accessit. Sed jam de Vida scitis, ne nos illum magis, quam se ipse, laudare videamur. Questo dialogo si suppone dal Giraldi tenuto al tempo di Leon X; quando il Vida avea composta la sua Poetica, e in essa dapprima avea fatta di lui assai onorevole menzione. Ma quando poscia la pubblicò nel 1527, e il Giraldi, come sopra si è avvertito, vide da essa tolto il suo nome, se ne corrucciò altamente; e io non dubito punto che ripigliando egli tra le mani il suo primo dialogo, quando scrisse il secondo nel 1548, per pubblicarli amendue, non vi aggiunesse allora quelle espressioni di sarcasmo e d'ironia, che probabilmente non avea usate dapprima. Il sentimento del Giraldi fu poi seguito da molti altri che ci rappresentano il Vida come un freddo versificator virgiliano. Altri al contrario vogliono ch'ei sia tenuto in conto di uno de' più illustri poeti, e su ciò sonosi vedute uscire alla luce Dissertazioni, Apologie, Orazioni, Lettere, ec. in gran numero, che lungo e inutil sarebbe l'annoverare. E io non dirò che il Vida sia un poeta pien di estro e di fuoco. Assai pochi sono nel secolo XVI quelli a cui convenga tal nome; perciocchè ponendosi allora tutto lo studio nell'imitare gli antichi scrittori, e nel formarsi sul loro stile, ne avveniva che molti scrivean bensì con rara eleganza, ma stretti, per così dire, fra' lacci della imitazione non ardivano spiegare il volo, e secondare liberamente il lor talento e la loro fantasia. Il Vida però, a mio parere, non è nè sì ardito espilator di Virgilio, che i suoi poemi si debban dire centoni, come alcuni hanno affermato, nè versificatore sì freddo, che nelle sue poesie ei non abbia e invenzione ed estro ed affetto, se non tanto che basti a riporlo nel numero de' gran geni poetici, tanto almeno che gli dia buon diritto a sollevarsi non poco sopra la volgar turba de' freddi versificatori. Ma del Vida sia omai detto abbastanza.

XLIII. Più altri poeti presero ad argomento de' lor poemi i misteri della Religione, e qualche punto di storia sacra. Tali sono i tre libri intitolati *Mariados* di Cesare Del-fino parmigiano, stampati in Venezia nel 1537, e i *Fasti sacri* di Ambrogio Novidio Fracchi da Ferentino, stampa-

XLIII.
Altri poeti di argomento sacro, e morale: Marcello Palingenio.

ti in Roma nel 1547, e que' di Ambrogio Caravaggi, detto in latino Claravaceo, cremonese, pubblicati in Milano nel 1554, e i poemi della Passione di Cristo di Domenico Mancini e di Girolamo Valle padovano (*). Ma se se ne tragga il poema sulla Vita di s. Francesco d'Assisi in XIII libri di Francesco Mauro da Spello dell'Ordine de' Minori, stampato in Firenze nel 1571, col titolo *Francisciadas*, ch'io veggio esaltarsi da alcuni con somme lodi, ma di cui io non posso dare giudizio, non avendol veduto, se se ne tragga, dico, il detto poema, non abbiamo cosa che meriti d'esser rammentata distintamente. Io passerò dunque invece a parlare di alcuni poemi didascalici, appartenenti alla morale; alla filosofia, all'agricoltura, o ad altre arti, che in questo secolo si pubblicarono, e per cui celebri sono tuttora i nomi de' loro scrittori. Famoso è quello intitolato *Zodiacus Vita*, perchè da' dodici segni del zodiaco prende il titolo dei dodici libri, ne' quali è diviso; e abbraccia diversi precetti morali per ben condurre la vita. L'autore si dice *Marcellus Palingenius Stellatus*, il qual nome, oltre l'esser posto in fronte al libro, vedesi anche formato dalle iniziali de' primi versi del libro I. Il Gerdesio (*Specimen Ital. reform. p. 317*) accenna una lettera del sig. ab. Facciolati da me non veduta, nella quale osserva che *Marcello Palingenio* è anagramma di *Pier Angelo Manzolli*; cui perciò egli crede autore di quel poema; ma io non so se altra prova egli ne arrechi, trattane quella dell'anagramma, la qual non è di gran peso (**). Certo il Giraldis, che di questo poeta ha fatta menzione (*Dial. 2, de Poet. suor. temp. p. 569*), lo dice semplicemente Marcello Palingenio, e non accenna che fosse questo un nome finto, nè a me par verisimile che sotto un nome finto volesse ei dedicare, come fece, questo suo poema al duca di Ferrara Ercole II. Il soprannome di Stellato è probabile che venga dalla *Stellata* luogo del ferrarese, che potè esser la patria di questo poeta. Egli vivea fin dal principio del secolo; perciocchè ricorda un lavoro in creta da se veduto in Roma a' tempi di Leon X (l. 11, §, 846, ec.). Vogliono alcuni ch'ei fosse protomedico del detto duca; ma non veggio che se ne arrechino sicu-

(*) Girolamo Valle, autor del poema sulla Passione di Cristo, fiorì nel secolo XV, e di lui parla Apostolo Zeno (*Dissert. voss. t. 1, p. 137*).

(**) La lettera del Facciolati intorno al Palingenio è stampata fra le altre Lettere di quel colto scrittore.

re prouve. Il suddetto poema non è molto lodévole nè per l'invenzione, di cui non v'ha idea, nè per l'eleganza, che non è molta. Una certa naturale facilità è il maggior pregio che vi si scorga. E forse sarebbe esso men celebre, se l'autore non vi avesse sparse per entro alcune fiere invettive contro i monaci, contro il clero e contro gli stessi romani pontefici. Ciò fece credere che il Palingenio fosse imbevuto delle eresie de' Novatori; e perciò, poichè egli fu morto, come narra il Giraldi, ne fu dato alle fiamme il cadavero. Ciò non ostante, benchè le accennate invettive troppo male convengano a uno scrittor cattolico e pio, a me non sembra che il Palingenio si dichiari seguace di alcuna eresia, anzi egli nella prefazione del suo poema protesta di soggettare ogni cosa al giudizio della Chiesa cattolica.

XLIV. Ancor più infelice fu il destino di Aonio Paleario autore di un elegante poema Sull' immortalità dell' anima. Molti hanno scritto di lui ampiamente; e fra essi con maggior diligenza Federigo Andrea Hallbaver, che avendone fatte ristampar l' Opere in Jena nell' an. 1728, vi ha premessa una lunga Dissertazione sulla vita e sull'opere dell' autore, lo Schelornio (*Annaen. Hist. eccl.* 1; p. t. 425) e il ch. ab. Lazzeri (*Miscell. Coll. rom.* t. 2; p. 115, ec.). Io accennerò dunque in breve ciò ch' essi hanno ampiamente provato, e procurerò insieme di toccar qualche cosa da essi non avvertita. Ei fu natio di Veroli nella Campagna romana; e il vero nome della famiglia di esso non fu de' Pagliaricci, come scrive il Gerdesio (*Specimen Ital. reform.* p. 314), ma dalla Paglia, come scrive il Castelvetro in certe sue Memorie citate dal Muratori (*in Vita Sigon.*). Matteo e Chiara Gianarilla furono i genitori, da' quali ei nacque circa il principio del secolo XVI, ed ebbe il nome di Antonio, da lui poscia per vezzo d' antichità cambiato in quello di Aonio. Dopo aver fatti i primi suoi studj in Roma fin verso il 1527, e dopo aver poscia viaggiato per una gran parte di Italia, andò alternando il soggiorno ora in Perugia, ora in Siena, ora in Padova, ora in Roma, e continuando in ogni luogo a istruirsi coll' udire i più celebri professori. Fermossi poscia in Siena, ove prese in moglie una cotal Marietta, e circa il 1536 cominciò a tenere scuola privata ad alcuni nobili giovani. Due Orazioni da lui recitate in difesa di Antonio Bellanti, accusato di avere furtivamente ia-

XLIV.
Notizie
di Aonio
Paleario.

trodotto sale in città, eccitarono; se crediamo al Paleario medesimo; contro di lui gli animi de' potenti, e furon la prima cagione delle gravi sventure a cui poscia soggiacque. Ma, a dir vero, diede egli stesso occasione alle sue funeste vicende, col dichiararsi favorevole alle opinioni de' Novatori. Il *Trattato del Beneficio di Cristo*, che vuolsi opera del Paleario, stampato verso il 1541, e in quest'anno medesimo confutato da Ambrogio Caterino; e il libro contro de' papi, intitolato: *Actio in Pontifices Romanos, & totius asseclas*, da lui scritto verso il 1542, quando trattavasi di raunare il concilio in Trento, spiegano abbastanza, quai fossero i sentimenti ch'ei nutriva nel seno. E' vero che al primo libro ei non pose innanzi il suo nome; e che il secondo non fu pubblicato che più anni dopo la morte di esso. Ma ciò non ostante, ei non seppe dissimular le opinioni delle quali era imbevuto. Accusato perciò nel 1542 innanzi al governatore Francesco Sfondrati e all'arcivescovo Francesco Bandini, scrisse in sua difesa quell'Orazione, che abbiamo alle stampe, nella quale, benchè egli non si dichiari apertamente favorevole all'eresia, parla però in modo, che ben si conosce com'egli pensi. Ciò non ostante, fu allora assoluto; ma forse il sospetto contro di lui conceputo, fu cagione ch'ei non potesse ottenere, come bramava, una pubblica cattedra, benchè ei ne rigetti la colpa sopra un tal Maco Blaterone suo rivale. Nel 1546 fu chiamato a Lucca professor d'eloquenza, nel qual impiego durò il Paleario per alcuni anni, e nove Orazioni vi recitò che vanno tra le altre sue opere. Tutti gli scrittori della Vita del Paleario affermano che cinque anni soli ei fermossi in Lucca. Ma se egli vi fu chiamato nel 1546, come par certo, e se non passò a Milano che nel 1555, come è certissimo; o convien prolungare il tempo di questo impiego; o convien trovare ove negli altri quattro anni egli si trattenesse. Il Castelvetro, nelle Memorie poc'anzi citate, racconta che Antonio Bendinelli fu chiamato da' Lucchesi a leggere a Lucca pubblicamente con gran premio a prova di Antonio dalla Paglia, che si faceva chiamare Aonio Paleario, il quale per l'avversario valente si partì da Lucca, e andò a leggere a Milano. Checchè sia di ciò, il Paleario, chiamato a Milano per succedere nella cattedra d'eloquenza al Maioragio, morto nel 1555, fu ivi accolto con grand'onore. Benchè ei talvolta si dolga e meni lamenti che il frutto non sia ugua-

le alle sue fatiche, in una sua lettera però, scritta dieci anni appresso al senato di Milano, confessa che molti e singolari vantaggi aveane ricevuti: *Decennium sum apud vos P. C. Qui annus fuit, quo non fuerim vestris beneficiis cumulatus? Primum Regiis literis per vos ex Hetruria fui accitus amplo stipendio constituto; deinde privilegio honestatus, datis immunitatibus, postea stipendio auctus; postremo cum consensu sem, rationem habuistis senectutis & infirmæ valetudinis meæ* (*Miscell. Coll. rom. l. c. p. 173*). Pare che nel 1565 vi fosse qualche trattato di chiamarlo a Bologna (*V. Fantuzzi Vita di Ul. Aldrov. p. 216*), il quale però non ebbe effetto; e il Paleario continuò a stare ed insegnare in Milano. Ma mentre ei godeva tranquillamente di tali onori, rinnovatesi contro di lui le accuse di eresia, e citato perciò a Roma, fu stretto in carcere, ove convinto di aver sostenute e insegnate molte opinioni de' Novatori, a' 3 di luglio dell' an. 1570, dopo avere ritrattati i suoi errori, e dopo essersi disposto piamente alla morte, fu appiccato, e il cadavere ne fu dato alle fiamme. Intorno a che veggansi i monumenti prodotti prima dal p. Lagomarsini (*Not. ad Epist. Pogian. t. 2, p. 188*), e poscia dall' ab. Lazzeri (*l. c. p. 184*) che ha ancor pubblicate le Lettere da lui negli estremi momenti scritte alla sua moglie e a' due suoi figli Lampridio e Fedro.

XLV. Tal fu l'infelice fine della vita di un uomo degno di miglior sorte. Il suo poema Dell' immortalità dell' anima, diviso in tre libri, è uno de' più bei monumenti della poesia latina di questo secolo, così ne è colto lo stile, leggiadre le immagini, ammirabile la varietà in sì difficile e scabroso argomento. Il Sadoletto, a cui il Paleario nel 1536 ne inviò copia prima di pubblicarlo, fu preso per modo e dall' eleganza dello stile, e da' religiosi sentimenti, che l'autore vi avea sparsi per entro, che gliene scrisse una lettera piena di encomj, in cui fra le altre cose così gli dice: *De quo, ut tibi vere exponam, quod sentio, hoc iudicii feci, eorum, qui in eo genere voluerunt esse, sane paucos & nostra & superiore memoria æque eleganter scripsisse atque tu; eruditius certe neminem. In quo mihi illud mirifice probatum est, quod hæc tua scripta non accersitis fucosisque argumentis, neque, quo magis poetica videantur, a fabulosa illiusmodi Deorum vetustate repetitis, sed sancta & vera religione condita sunt. . . . Tua ista eximia erga Deum pietas, quæ se se in tuis scriptis pri-*

XLV.

Sue ope-
re.

mum offert, nos cogit de te deque omni. sensu animi tui excellentique doctrina praeclare existimare. (*Epist. t. 2, p. 369, ec.*)
 E siegue poscia encomiando altamente lo stesso poema, e ne scrive ancora ne' medesimi sentimenti a Lazzaro Buonamici (*ib. p. 372*), e a Sebastiano Griffi stampator in Lione (*ib. p. 377*), esortandolo a darlo in luce. Bellissima è un'altra lettera a lui scritta dal Sadoletto, quando questi ne lesse l'Apologia che il Paleario, accusato d'eresia in Siena, avea scritta in sua difesa. In essa scorgesi l'indole amabile e l'ottimo cuore di questo grand'uomo, il qual persuaso che la dolcezza fosse la più efficace via e a tener lungi e a richiamare dall'errore i fautori delle nuove opinioni, interpreta come può meglio alcuni passi che rendevan sospetta la fede del Paleario, ma insieme caldamente lo prega a esercitare il suo ingegno soltanto in argomenti di Lettere, e a tenersi lontano da certe pericolose quistioni (*t. 3, p. 449*). Ma il Paleario non si attenne a sì saggio consiglio, come pur troppo ci mostrano e l'Azione contro i Pontefici, e altri libri da esso composti, e inseriti nella raccolta delle Opere già accennata, fattane in Jena, e una lettera a Lutero e a Calvino e agli altri Protestanti, che ne ha pubblicata lo Schelhornio (*l. c. p. 448*). Oltre queste Opere ne abbiamo quattordici Orazioni di diversi argomenti scritte con molta eloquenza, per la quale, al pari che per la poesia, avea il Paleario non ordinario talento, molte Lettere innoltre, alle quali non poche ne ha aggiunte il sopraccitato ab. Lazzeri, e un'altra inedita a Vespasiano Gonzaga per consolarlo nella morte della seconda di lui moglie, che si conserva nel segreto Archivio di Guastalla, e finalmente alcune altre poesie. Anche nella lingua italiana si esercitò il Paleario, e di lui si ha alle stampe un libro intitolato *i Concetti di Adonio Paleario per imparare insieme la Grammatica, e la lingua di Cicerone, col supplimento de' Concetti della lingua Latina, e col Dialogo delle false esercitazioni delle Scuole* (*V. Fontanini colle Note di A. Zeno t. 1, p. 54, ec.*). Di alcune altre opere del Paleario, che si sono smarrite, ragiona il citato Hallbaver. Roberto Titi ha affermato non esser del Paleario il sopraccitato poema (*ivi*). Ma non si sa qual pruova ei n'avesse; nè è sì agevole a produrre tali ragioni che possano contrapporsi all'autorità del Sadoletto, di Bartolommeo Ricci, amicissimo e gran lodatore del Paleario (*B. Ricci Op. t. 2, p. 78, 162, 317, 322, 366, ec. 393; De*

Imi-

Imitat. l. 2, ec.); del Giraldi (*dial. 2 De Poet. suor. temp. p. 572*), e di tanti altri scrittori di que' tempi, da' quali gli vien quell' opera attribuita costantemente (*).

XLVI. Dagli scrittori de' poemi morali passiamo a quelli de' filosofici; e ci basti tra essi il rammentare Scipione Capece nobile napoletano, e nell' università della sua patria professore di giurisprudenza che da lui fu illustrata con qualche sua opera. Ma l' amena letteratura fece la sua più dilettevole occupazione. Un' adunanza d' uomini dotti, che teneasi in sua casa, giovò non poco a farne sempre più fiorire in quel regno gli studj, e frutto ne fu la pubblicazione ivi fatta nel 1535 de' Comenti sopra Virgilio, attribuiti a Donato. Poco sappiamo della vita da lui condotta; e il co. Mazzucchelli, che ne ha raccolte diligentemente le notizie premesse alla traduzione del poema di cui ora diremo, fatta dal p. ab. Ricci, non ha potuto rinvenirne pur l' epoche principali (a). Si sa solamente ch' ei fu al servizio del celebre Ferdinando Sanseverino principe di Salerno, che ebbero molto caro. Il detto p. ab. Ricci crede (*Note al Poema De princ. rer. p. 194 ed. ven. 1754*) ch' egli morisse circa il 1550, anzi l' Origlia ne anticipa la morte all' an. 1545 (*Stor. dello Stud. di Nap. t. 2, p. 32*). Ma tra le Poesie del Capece abbiamo (*p. 266 cit. ed.*) un' elegia al Seripando già cardinale, al qual onore ei non fu sollevato che nel 1561, onde almeno fino a quell' anno continuò egli a vivere. Cominciò il Capece a dar saggio del suo valore poetico con un poema in tre libri diviso, in lode di s. Giovanni Battista, intitolato *De Vate Maximo*; di cui solo fa menzione, perchè solo erasi allora veduto, il Giraldi (*l. c. p. 572*), il qual però non ne forma che un mediocre encomio. E forse questo poema meritava qualche più ampia lode. Ma assai maggiore l' ottenne il Capece coll' altro

XLVI.
Scrittori
di poemi
filosofici:
Scipione
Capece.

poe-

(*) Oltre le opere del Paleario qui riferite, in un codice ms. della università di Siena, segnato n. 505, si hanno di lui *Rime varie alle sacre e sante ombre di Bogino*, e sono un verso sciolto, una canzone, e tre sonetti da esso con sua lettera indirizzati alla Magn. e Virtuosa Mad. Anna della Bellanti Comare sua Osservandissima, di cui o figlio, o marito esser doveva quel Bogino. Ne ha copia anche l' erudito sig. Baldassarre de' Mar-

tini in Roveredo, a cui io debbo questa notizia. Due Lettere inedite del Paleario si conservano ancora in un codice della biblioteca del monastero di s. Ambrogio in Milano. (*Ciceronii Epist. t. 2, p. 57*).

(a) Del Capece si possono vedere copiose ed esatte notizie nell' opera altre volte lodata del sig. Lorenzo Giustiniani (*Scritt. legali napoli t. 1, p. 171. ec.*).

Q999 3

poema in due libri, intitolato *De principijs rerum*, che fu da lui dedicato al pontef. Paolo III, e stampato la prima volta nel 1542. In esso egli espone tutto intero il sistema di fisica, quale allora si conosceva; e lo espone con una facilità e con una eleganza che nella oscurità di sì astruso argomento è ammirabile, e tal parve al Bembo e al Manuzio che paragonaron perciò il Capece a Lucrezio, anzi il Manuzio per poco non gliel' antipose. Le loro testimonianze, e quelle di altri scrittori di quel tempo, si posson vedere innanzi all'edizion di questo poema e delle altre poesie del Capece fatta in Venezia nel 1754, a cui si aggiugne la traduzione già accennata dell' ab. Ricci, che lo ha ancor illustrato con ampie e dotte annotazioni. In esse egli ci addita molte opinioni de' più moderni filosofi, che sembra a lui di vedere indicate nel poema medesimo. Ma io temo che altri non sien per vedervete sì facilmente; e mi sembra che l'opera del Capece sia più pregevole per la singolare eleganza con cui è scritta, che per le opinioni che vi s' insegnano. Alcune altre poesie e qualche altra operetta di questo medesimo autore leggonsi nella citata edizione; e nelle notizie del Capece, che vi sono premesse, si fa menzione di qualche altro lavoro da lui intrapreso, ma o non condotto a fine, o perduto.

XLVII.
Adamo
Fumani.

XLVII. Più difficil lavoro fu quello a cui si accinse al tempo medesimo Adamo Fumani veronese, canonico nella sua patria, compagno del card. Polo nella legazione di Fiandra (*V. Quirin. Diatr. ad vol. 2. Epist. Poli p. 86*), e poi segretario del concilio di Trento, caro a' più celebri letterati di quell'età, e morto nel 1587, di cui ragionan più a lungo gli autori del *Giornale de' Letterati d' Italia* (t. 9, p. 125) e il march. Maffei (*Ver. illustr. par. 2*). Scrivere in versi la logica, e quella che allora insegnavasi, intralciata e spinosa, era certamente impresa di tale difficoltà, che appena poteasi sperare di riuscirvi felicemente. Nondimeno il Fumani ardì di entrare in sì malagevol sentiero, e in un poema, diviso in cinque libri, spiegò e svolse tutte le regole della logica con tale eleganza, che non può quest' opera leggersi senza stupire come abbia egli potuto da un argomento sì sterile formare un sì leggiadro e colto poema. Esso si giacque inedito fino al 1739, in cui la prima volta fu pubblicato nella seconda edizione cominiana delle *Opere del Fracastoro*, aggiuntevi alcune altre Poesie greche,
la-

latine e italiane dello stesso Fumani, nelle ultime delle quali però ei non è molto felice. La poesia non fu la sola occupazion del Fumani. Ei tradusse ancora dal greco in latino le Opere morali ed ascetiche di s. Basilio, la qual versione fu stampata in Lione nel 1540, e il Comento d' Aretà sul Salmo XXXV. Recitò l' Orazion funebre che non è venuta in luce, in morte del vescovo Giberti, e nel recitarla racconta il Corte ch'ei mosse gli uditori ad altissimo pianto (*Stor. di Ver. par. 2, c. 20*), e più altri saggi diede del suo sapere, de' quali ragionano i suddetti scrittori.

XLVIII. Ma niuna scienza fu a tanto onor sollevata dalla poesia, quanto la medicina per opera del gran Fracastoro, uomo d'immortale memoria ne' fasti della letteratura, e di cui, dopo averne altre volte accennati i meriti verso diverse scienze, tempo è omai che diciamo con qualche maggior distinzione. Poco però dobbiamo in ciò affaticarci; perciocchè l' antica Vita che ne fu scritta da incerto autore, che da alcuni si crede il suddetto Fumani, e quella che nel 1731 ne ha pubblicata Federigo Ottone Menckenio (di cui però mi spiace di non aver veduto che il breve estratto inserito (*1731, p. 198, ec.*) negli Atti di Lipsia), e ciò che ne dice il march. Maffei (*Ver. illustr. par. 2, p. 337*), ci rendono facile il parlarne con esattezza. Paolo Filippo Fracastoro di nobile e antica famiglia veronese, e Cammilla Mascarella vicentina furono i genitori di Girolamo che venne a luce nel 1483. Inviato a Padova per gli studj, vi si congiunse in istretta amicizia co' dottissimi uomini, de' quali era allora feconda quella città, e vi ebbe a suo maestro il celebre Pomponazzi (*). Ma il Fracastoro non solo non si lasciò sedurre dall' autorità di un tant' uomo ne' suoi sentimenti intorno all' Anima, i quali anzi furono da lui confutati in un suo Dialogo, benchè senza farvi menzione del Pomponazzi, ma ben conoscendo quanto sterile fosse quella barbara e scolastica filosofia, di cui il suo maestro faceva professione, a tutte le più utili scienze, ed insieme ad ogni classe d' amena letteratura, si volse studiosamente. E comunque la medicina facesse l' occupazion sua primaria, la

XLVIII.
Girolamo Fra-
castoro.

filo-

(*) Non doveasì qui omettere che il Fracastoro, appena ricevuta la laurea delle arti in Padova, fu ivi nel 1502, cioè in età di soli 19 anni, nominato professore di logica. Ma pochi anni appresso lasciò la cattedra per attendere più tranquillamente a' suoi studj (*Facciol. Bassi pars 2, p. 115, ec.*)

filosofia però, la matematica, l'astronomia, la cosmografia; la storia naturale, non gli furon men care. Non si troverà forse uomo che tante e sì pregevoli cognizioni in se raccogliesse a que' tempi, quante ebbene il Fracastoro, e che tanto in esse sopra il comun degli uomini si avanzasse. Noi abbiam rammentato altrove le belle Lettere geografiche, cosmografiche e di storia naturale da lui scritte al Ramusio; abbiam mostrato quanto egli superasse gli altri astronomi di quell'età nella cognizione delle stelle; abbiam osservato qual nuovo sistema cercasse egli d'introdurre nella filosofia; e abbiam accennato con qual diritto abbia ad essere annoverato tra' medici più valorosi, titolo a lui dovuto anche per l'invenzione del *Diascordion* che da lui prima d'ogni altro fu formato e descritto (*De Contagio* l. 3, c. 7). Di tutte queste scienze scrisse il Fracastoro, ed è difficile il definire se le opere da lui pubblicate sien più pregevoli per l'eleganza dello stile, o pe' nuovi sentieri che in esse ci scuopre. Il dolce e tranquillo riposo in cui comunemente egli visse, gli agevolò il fare sì lieti progressi. Dopo aver passati alcuni anni in Pordenone presso il generale Bartolomeo Alviani, che ivi avea aperta una illustre accademia, altrove da noi mentovata, ritirossi a Verona, e menò gran parte della sua vita sul delizioso colle d'Incaffi, ove or solo, or fra una scelta schiera di amici, a cui il rendevan carissimo le dolci maniere e l'amabile indole, di cui era dotato, attese costantemente a coltivare i suoi studj. Fu medico del concilio di Trento, e per consiglio di lui si ordinò la traslazione del concilio medesimo da quella città a Bologna. Finalmente in età di 71 anni finì di vivere sul suo colle d'Incaffi agli 8 d'agosto del 1553, e ne fu trasportato il corpo alla chiesa di s. Eufemia in Verona con intenzione d'innalzargli un magnifico monumento, il che poi non fu eseguito. Ben ebbe l'onor di una statua, che nell'an. 1559 gli fu per ordin del pubblico eretta, e che ancor si vede nella piazza più nobile di quella città. Di molte opere del Fracastoro noi abbiam parlato, ove l'argomento il chiedeva. Qui direm dunque solamente delle poetiche, e primieramente della Sifilide, ossia de' tre libri *De Morbo gallico*. Non vi ha poema, a mio credere, in cui si veggano sì ben combinate forza ed eleganza di stile, leggiadria d'immagini e profondità di dottrina; e ottimamente dice il celebre Guarino, che in esso *la Fisica e La Poesia*
l'estre-

l'estremo delle sue forze han consumate (*Ragion. poetici* l. 1; p. 62 ed. ven.). Un altro poema, ma di argomento sacro, prese poi a scrivere il Fracastoro, cioè il Giuseppe. Ma l'età avanzata, che non gli permise di compierlo, aveagli già scemato quel fuoco, senza cui ogni poesia cade e languisce. Quindi, benchè esso ancora sia degno del suo autore, non può nondimeno stare a confronto colla Siflide. Ne abbiamo più altre poesie tutte eleganti e graziose, che si veggon raccolte nelle citate edizioni cominiane, alle quali ancora si aggiungono alcune Rime del Fracastoro, poche di numero, ma tali che ben ci dimostrano che per la poesia italiana avea egli ugual talento che per la latina. Oltre i sì belli modelli di poesia, ce ne diede anche il Fracastoro alcuni precetti nel suo Dialogo della Poetica, a cui diè il nome del suo amico Andrea Navagero. Molte altre cose a questo grand' uomo appartenenti, e gli elogi, de' quali egli è stato onorato, si possono vedere nelle indicate edizioni. Nella prefazione alla seconda di esse premessa, si dice che il Menckenio, benchè ne abbia scritta esattamente la Vita, e benchè dia le dovute lodi al talento e al sapere del Fracastoro, gli fa però molte e non lievi obbiezioni, le quali da' più dotti Italiani non saranno mai approvate. Non avendo io veduta quest' opera, sono mio malgrado costretto a non poter entrare in un tale esame, e a riservare ad altri il difendere un sì grand' uomo dalle accennate accuse.

XLIX. L'agricoltura ancora trovò tra' poeti, chi prese ad esporne in versi i precetti. Marco Tullio Berò nobile bolognese (a), figliuolo di quell' Agostino di cui abbiám fatta menzione tra' celebri giureconsulti, fu il primo, a mio credere, che ne scrivesse in poesia latina; e un poema intitolato *Rusticorum Libri X* pubblicò nel 1568 (*V. Mazzucch. Scritt. it. t. 2, par. 2, p. 1003*). Io non l'ho veduto; ma le lodi con cui l'onora Pietro Angelio da Barga (*Carm. p. 276, 349 ed. flor. 1568*), mi rendono probabile che sia pregevole assai. A più ristretto argomento si volse Giuseppe Milio Voltolina da Salò sul lago di Garda; il quale in tre libri, stampati in Brescia nel 1574, scrisse Della coltura degli Orti, del quale autore se avesse avuta notizia il p. Rapin, non si sarebbe vantato di essere il primo scrittore in

XLIX.
Scrittori
d'agricol-
tura, ec.:
Pietro An-
gelio.

ver-

(a) Veggansi le notizie di questo *Bologn. t. 2, p. 105*).
poeta presso il co. Pancuzzi (*Scritt.*)

versi di tale argomento. Il card. Querini ci ha dato un saggio di questo poema, in cui per lo più scorgesi eleganza e grazia uguale a quella de' più colti poeti di quell'età, ed ha ancora accennate alcune altre poesie che se ne hanno in istampa (*Specimen Brix. liter. pars. 2, p. 259*). A questo luogo possiamo ancor ricordare l'elegante poemetto del Baco da Seta del Vida, di cui si è detto poc' anzi; e i due poeti che scrissero intorno alla Caccia, Natal Conti, di cui detto abbiam tra gli storici, e di cui abbiamo un poema *De Venatione* in quattro libri, e il poc' anzi nominato Pietro Angelio da Barga, che assai più felicemente trattò lo stesso argomento. Bello è l'articolo che intorno a questo illustre scrittore ci ha dato il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 1, par. 2, p. 747*), tratto principalmente dalla Vita ch'egli scrisse di se medesimo, pubblicata dal can. Salvini (*Fatti consol. dell' Accad. fior. p. 287, ec.*). Ei fu detto Bargeo da Barga sua patria castello 20 miglia lontan da Lucca, ove nacque a' 22 d'aprile del 1517. Fino a dieci anni studiò con tal impegno e con tale profitto, che nelle lingue greca e latina era versato assai più che non sembrasse possibile in sì tenera età. Mortigli poscia i genitori, fu costretto, per vivere, a cambiare i libri coll'armi; ma tra poco tornò agli studj; e in Bologna, ov'era stato inviato perchè studiasse le leggi, egli invece tutto si volse all'amena letteratura sotto la direzione del celebre Romolo Amaseo. Alcuni versi satirici da lui composti il costrinsero a fuggir da Bologna; e recatosi a Venezia, trovò ivi onorevol ricovero, prima presso Guglielmo Pellicerio ambasciadore del re di Francia, che di lui si valse per correggere i codici greci che pel suo sovrano faceva copiare, indi presso Antonio Pollino che inviato dal re medesimo a Costantinopoli, seco colà il condusse nel 1541, la qual epoca si raccoglie da una lettera a lui scritta dall'Aretino (*P. Aret. Lett. l. 2, p. 273*). Il suo zelo per la nazione italiana, che il trasportò ad uccidere un Francese, il quale parlavane con disprezzo, il pose a pericolo della vita, e a gran pena potè camparla fuggendo, e tra mille rischi ritirossi a Genova; e di là a Milano presso il marchese del Vasto, da cui fu amorevolmente accolto; e onorato di una pensione di 38 e poi di 60 fiorini al mese. Il desiderio di riveder la patria e i suoi, il condusse in Toscana; ma mal soddisfatto dello stato delle sue cose domestiche, tornava a Milano nel 1546, quando udì la morte

te del marchese suo protettore. L'invito ch'ebbe in quel tempo dalla città di Reggio a tenere scuola di lingua greca collo stipendio annuo di circa 324 fiorini, fu opportuno a' suoi bisogni. Tre anni vi si trattenne l'Angelio, e vi ottenne anche l'onore della cittadinanza. Passò indi a Pisa, ove per 17 anni fu professore di belle lettere, e poscia dell'Etica e della Politica d'Aristotele collo stipendio prima di tre, poscia di quattro libbre d'oro. Nel 1575 fu chiamato a Roma dal card. Ferdinando de' Medici, che il volle in sua corte, e gli fu liberale di onori e di ricompense, fino a regalarli duemila fiorini d'oro per la dedica dall'Angelio a lui fatta delle sue poesie. Passò gli ultimi anni della sua vita in Pisa, vivendo ivi tranquillamente in riposo, e godendo i frutti della liberal munificenza del suo principe, e ivi morì a 29 di febbraio del 1596, e vi ebbe onorevolissima sepoltura. Tutto ciò con più altre particolari circostanze intorno alla vita dell'Angelio, da me per brevità tralasciate, si può vedere nel già indicato articolo. Ivi ancora si annoverano le opere tutte che di lui ci rimangono, o stampate, o inedite. Fra le prime abbiain le Orazioni funebri di Arrigo II, re di Francia, e de'gran duchi Cosimo I e Francesco I, tre opuscoli latini, il primo del modo di leggere gli scrittori della Storia romana, il secondo sugli obelischi, il terzo su' distruttori degli antichi edificj di Roma; alcune poesie italiane colla traduzione dell'Edipo tiranno di Sofocle, e alcune lettere latine, alle quali se ne debbono aggiugnere due scritte a Pier Vettori (*Cl. Vitor. Epist. ad P. Vitor. t. 1, p. 71, 89*) e due italiane, una all'Aretino (*Lettere all'Aret. t. 2, p. 296*), l'altra a Paolo Manuzio (*Manuzio Lettere p. 54*). Ma ei dovette il suo nome principalmente alle Poesie latine. Oltre i cinque libri di Poesie di diversi argomenti, fra le quali abbiamo alcune elegie in cui l'Angelio imita assai felicemente lo stil di Catullo, bellissimo è il poema sulla caccia de' cani, intitolato *Cynageticon*, e diviso in sei libri, in cui con molta facilità e contraria eleganza comprende tutto ciò che a quell'argomento appartiene; poema esaltato allora con somme lodi da' più dotti uomini di quell'età; e rimirato anche al presente come un de' migliori che la moderna latina poesia possa vantare. Un altro di somigliante argomento, cioè sulla uccellazione, aveane egli scritto, diviso in quattro libri; ma appena s'indusse a pubblicarne il primo, la lettura del quale

le ci fa dispiacere ch'egli abbia soppressi gli altri. Finalmente non pago di questi minori poemi, si rivolse anche al genere epico; e in XII libri della sua Siriade trattò in versi latini l'argomento medesimo che allora stava trattando il Tasso in versi italiani. Ma egli non vi died' l'ultima mano che in età avanzata; e perciò, benchè questo poema ancora sia scritto con eleganza, non ha però tutta quella maestà e grandezza che gli conviene.

L.
Poemi
epici ed
altri poemetti.

L. Benchè la Siriade dell' Angelio non possa dirsi poema tale che sia degno di andar d' appresso a' più illustri, esso nondimeno è per avventura il migliore di quanti allora vider la luce. La Colombiade di Lorenzo Gambarà bresciano, benchè esaltata con somme lodi da Giusto Lipsio (*Miscell. Coll. rom. t. 2, p. 477*), da Paolo Manuzio (*l. 4, ep. 28, 48*), da Basilio Zanchi (*Carm. p. 139, 179*), e benchè scritta non senza eleganza, appena nondimeno, per ciò che all' invenzione appartiene, può dirsi poema epico, poichè altro non è che un racconto che il Colombo medesimo fa de' suoi viaggi. Di questo poeta, di cui molte altre poesie si hanno alle stampe, più distinte notizie si posson vedere presso il card. Querini (*Specimen Brix. liter. pars 2, p. 268, ec.*); il quale dimostra che non è in alcun modo credibile che contro il Gambarà e contro i poeti bresciani scrivesse il Murto quel poco onorevole distico che gli viene comunemente attribuito. Sullo stesso argomento abbiamo un altro poema in due libri di Giulio Cesare Stella romano, stampato in Roma nel 1589, colla prefazione del p. Francesco Benzi gesuita, e con molte testimonianze de' più dotti uomini di quel tempo in lode di esso. L' Austriade di Ricciardo Bartolini poeta perugino divisa in dodici libri, e stampata la prima volta nel 1515, benchè allor lodatissima, giacque nondimeno assai presto, e fu del tutto dimenticata (*V. Mazzucch. Scritt. it. t. 2, par. 1, p. 457*). Il poema di Girolamo Faletti Sulla guerra di Carlo V, da noi mentovato altre volte, e quello Sulla guerra turchesca, e altri poemetti di Bernardino Baldini, di cui pure si è detto in altra occasione, non son parimente tali che possa loro a ragion convenire il nome di poemi epici. Lo stesso deesi dire di quello del suddetto p. Francesco Benzi, intitolato *Quinque Martyres e Societate Jesu in India*, stampato la prima volta in Venezia nel 1591, e poscia più altre volte. Il co. Mazzucchelli, seguendo le tracce dell' Eritreo e dell' Ale-

gam-

gambe, ragiona a lungo di questo colto scrittore (*Script. ital. t. 2, par. 2, p. 783*), che fu natio di Acquapendente, ma non ne ha ben accertate le epoche della vita. Perciocchè egli, fidandosi dell'Eritreo che il dice vissuto 52 anni, e 32 di essi nella Compagnia di Gesù, nella quale era entrato in età di 20 anni, e avvertendo ch'egli morì nel 1594, ne raccoglie ch'egli nascesse nel 1542, e entrasse nella Compagnia nel 1562. Ma due lettere del medesimo Benzi dal co. Mazzucchelli non avvertite, ci pruovano che l'Eritreo si' è in ciò ingannato. Sono esse scritte a Pietro Vettori, e nella prima (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t. 2, p. 48*), segnata a' 29 di novembre del 1569, ei prende il nome di Plauto, che avea prima di rendersi gesuita; e il Vettori, rispondendogli a' 4 di marzo dell'anno seguente (benchè, secondo lo stil fiorentino, egli scriva 1569), lo dice ancor giovane; *perge, juvenis optime, optima studia colere, & in cursu isto, in quo nunc es, summae laudis commendatione ingenii adipsiscende, toto animo versare* (*Victor. Epist. p. 161*). Era adunque allora il Benzi ancor scolare, ed era ancor giovinetto; nè pare che il Vettori così avrebbegli scritto, se egli, nato nel 1542, avesse allora contati 27 anni. Nella seconda, scritta nel settembre del 1585, gli rammenta il Benzi la prima scrittagli diciassette anni innanzi; e gli racconta che avea cambiato stato rendendosi gesuita, e il nome di Plauto mutato avea in quel di Francesco (*l. c. p. 174*). A ciò aggiungasi un'altra lettera di Giusto Lipsio al Mureto, scritta da Roma nell'agosto del 1568, in cui parla del Benzi che allora era discepolo del Mureto, come di giovinetto: *Plautum tuum, vel jam potius nostrum, fero in oculis; ejus cotidiana consuetudine & sermonibus magnam partem lenio desiderium absentiae tuae. Quem ego adolescentem non tantum ideo amo, quia amatur a te, etsi id quoque, sed multo magis, quod ea elegantia ingenii est; & ut captus est hujus aetatis; etiam doctrina, ut amore & amicitia nostra maxime valeatur dignus* (*Miscell. Coll. rom. t. 2, p. 469*). Deesi dunque seguire l'opinione dell'Alegambe (*Bibl. Script. S. J. p. 315*) che il dice entrato nella Compagnia nel 1570, in età di 20 anni; e sol dee correggersi, ove, forse per errore di stampa, lo dice in essa vissuto 27 anni, e dee invece leggersi 24. Ei fu in Roma scolaro carissimo al Mureto che in più luoghi, citati dal co. Mazzucchelli, ne parla con sentimenti di stima e di tenerezza non ordinaria. Fu professor di eloquenza per mol-

molto anni nel collegio romano, e ottenne la stima di tutti i più dotti uomini di quel tempo, i quali quanto altamente sentissero dell'ingegno e dell'eleganza del Benzi, si può vedere nelle loro testimonianze, accennate dal suddetto scrittore. Oltre il suddetto poema, ne abbiamo molte altre Poesie latine di diversi argomenti, le quali ci scuoprono il lungo e attento studio ch'ei fatto avea sugli antichi poeti, da lui felicemente imitati. Nè debbonsi ommettere le molte Orazioni, che posson giustamente riporsi tra le migliori di quell'età. Un più distinto catalogo dell'opere del p. Benzi si ha presso il co. Mazzucchelli, a cui però, debbonsi aggiugnere le due lettere poc' anzi citate, e un'altra da lui scritta al card. Baronio, a cui si ha ancor la risposta del medesimo cardinale (*Baronii Epist. t. 1, p. 286, 288*).

LI.
Poeti
drammatici.

LI. Fra le Poesie del p. Benzi abbiám due drammi latini, intitolati l'uno *Ergastus*, l'altro *Philotimus*. Essi sono scritti, come le altre cose di questo scrittore, con eleganza. Ma l'introdurre, ch'ei fa in essi, personaggi ideali, come l'Onore, la Fama, la Virtù, la Gloria, l'Inganno, il Livore, non ci permette di proporli come modelli degni d'imitazione. E veramente, quanto felici furono i progressi della poesia drammatica italiana nel corso di questo secolo, tanto più lenti furono que' della latina, forse perchè non potendosi i drammi latini sì agevolmente rappresentare sulle pubbliche scene, pochi erano quelli che a ciò si accingessero; nè vi era stimolo di emulazione nel superarsi l'un l'altro. Il Giraldi confessa che poco in ciò avea prodotta l'Italia, e nomina solo, ma non con molta lode, Giovanni Armonio Marso, autore di una commedia intitolata *Stefania* (*), e Benedetto Zamberti veneziano, autor di un'altra detta *Dolotechna* (*De Poet. suor. temp. dial. 1, p. 543*), alle quali si può aggiugnere la tragedia intitolata *Imber Aureus* di Antonio Tilesio, e alcune tragedie di Gianfrancesco Stoa, de' quali diremo nel capo seguente. La miglior

(*) Ecco il titolo della commedia dell'Armonio (non Armodio), stampata al principio del XVI secolo: *Johannis Harmonii Marsi Comedia Stephanium Urbis Venetae genio publice recitata. Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus in 4. L'Armonio in essa fece anche da attore, come si*

raccoglie da una lettera del Sabellio ad esso scritta (*Epist. Sabell. l. 10*), Bartolommeo e non Benedetto Zamberti fu l'autore della commedia intitolata *Dolotechna*, essa pure stampata verso quel tempo (*Agost. Scritt. venez. t. 2, p. 372*).

gl'lor cosa per avventura che in questo genere abbiamo, sono otto tragedie e due commedie di Coriolano Martirano da Cosenza; con altre opere dello stesso autore; stampate in Napoli nel 1556. Esse però sono anzi versioni di antichi scrittori greci, che cose da lui ideate e composte; ma tal ne è l'eleganza e la proprietà dello stile, che poche altre poesie si posson con queste paragonare. Io ne parlo sulla testimonianza di molti scittori citati dal Pasfuri (*Scritti napol. t. 3, par. 2, p. 93, ec.*); poichè unica e rarissima essendo quella edizione, io non l'ho potuta vedere. Ad essa vanno uniti dodici libri dell'Odissea e la Battracomiomachia; e l'Argonautica, cioè, com'io credo, la traduzione di quella attribuita ad Orfeo. Se ne hanno ancora alla luce molte Lettere latine, oltre più altre opere rimaste inedite. Ei fu vescovo di s. Marco nella Calabria, e segretario interinale del concilio di Trento. Credesi comunemente che egli morisse nel 1558. Ma se non è errore nella data di una lettera inedita di Antonio Guido a Vespasiano Gonzaga signore di Sabbioneta, che conservasi nell'archivio di Guastalla, conviene stabilire che ciò avvenisse nel 1551, perchè essa è segnata a' 4 di settembre del detto anno (a): *Il povero Vescovo Martirano è morto questi dì, dopo l'aver perduto un suo nipote, ch'era Segretario del Regno quindici giorni avanti. Et certo che è stato gran danno sì per la casa sua, come anco per le bone lettere; le quali in lui hanno perduto molto; & tanto più; che havea cominciato a transferire di Greco in verso Latino eroico bellissimo & altissimo la divina Iliade d'Omero, & già ne havea fatti sei libri, che riusciva un'Opera eccellentissima; quando l'haveva potuta condurre a perfetto fine.* Sertorio Quattromani pensava di pubblicare più opere inedite di Coriolano; e tra esse, non sei solamente, ma sette libri dell'accennata traduzione; il che però non fu da lui condotto ad effetto (*V. Spiriti Mem. de' Scritt. cosent. p. 57, ec.*). Fratello di Coriolano fu Bernardino, uomo esso pure assai colto, e autore di alcune rime e di qualche altra opera, ma di cui appena si ha cosa alcuna alle stampe (*V.*

Ta-

(a) La data della lettera sulla morte del vescovo Coriolano Martirano è del 1557, non del 1551. E Bernardino non fu fratello, ma nipote del vescovo; ed egli è quel nipote medesimo di cui si parla nella lette-

ra qui riportata, e che come segretario di Carlo V nel regno di Napoli è nominato dal Falco verso la fine del suo *Rimario*, e dal Ruscelli nei suoi *Fiori*, nelle note a un sunetto del Guidicione, &c.

Tafuri l. c. par. 1, p. 277; par. 6, p. 25; Spiriti l. c. p. 32) (747)
 A queste poesie drammatiche che han veduta la luce, aggiugniamone una inedita, cioè la commedia latina, intitolata *Lucia*, di Girolamo Fondoli cremonese, di cui avea copia l' Arisi, presso il quale si posson veder gli elogi tessuti al Fondoli da molti scrittori di que' tempi (*Crem. liter. t. 2, p. 139*). Nell' edizion comimiana delle Opere del Vida si son pubblicati alcuni pochi versi del prologo di questa commedia (*t. 3, p. 160*), i quali ci mostrano quanto felice imitator di Plauto egli fosse, e ci fanno spiacere che i Volpi non abbiano eseguita l'idea che aveano, di darla alle stampe.

LII.
 Poesia
 maccaronica: notizie di Teofilo Folengo.

LII. Come alla poesia italiana abbiamo congiunta la pedantesca, ch'è, per così dire, un capriccioso innesto di essa colla latina, così dobbiam congiungere la maccaronica; ch'è una ridicola metamorfosi della medesima, con cui si rendono grossolanamente latine le voci e le frasi non solo italiane, ma ancor plebee, e si assoggettano alle leggi del metro; genere di componimento che non accresce gran pregio alla storia della letteratura, ma che pur non debb'essere dimenticato, perchè ebbe l'onore di essere coltivato da un uomo ch'era capace di cose molto maggiori; e che innoltre più altri assai miglior saggi ci ha lasciato del suo talento (a). Parlo del celebre Teofilo Folengo, noto sotto il nome di Merlino Cocciaio. La Vita che ne è stata premissa alla bella edizione delle poesie maccaroniche, fatta in Mantova nel 1768 e 1771, tessuta per lo più sulle esatte notizie che studiosamente ne ha raccolte l'eruditissimo monsig. Giannagostino Gradenigo vescovo di Chioggia, e poi di Geneda, e morto pochi anni addietro, e alcune Lettere su questo argomento medesimo da esso scritte all'ormatissimo sig. march. Carlo Valenti, il quale cortesemente

me

(*) Nel Registro altra volta citato de' corrispondenti di Veronica Gambarara trovasi segnato anche Bernardino Martijano col titolo di *Segretario del Duca di Borbone*.

(a) Non fu il Folengo il primo inventore delle poesie maccaroniche. Fin dal secolo precedente era stata stampata un'operetta nel medesimo genere, ma senza data di anno, che ha per titolo: *Typis Odaxii Patavini Carmen Macaronicum de Patavinis quibusdam Arte Magica delusis*; del qual

rarissimo libro si può vedere la descrizione che ci ha data il ch. sig. d. Jacopo Morelli (*Bibl. pinell. t. 2, p. 456*). Due edizioni di questo capriccioso ma osceno libro si hanno nella real biblioteca di Parma, senza data di anno esse pure; anzi in esse non vedesi pure indicato nel titolo il nome dell'autore. Tifi, secondo gli scrittori padovani, era fratello di quel Lodovico, di cui abbiamo altrove parlato.

me le ha trasmesse, mi renderanno agevole il far conoscere questo scrittore, la cui vita era stata in addietro involta fra molte tenebre e molti errori. Ei nacque d'illustre e antica famiglia in Cipada villa presso il Lago di Mantova agli 8 di novembre nel 1491, e al battesimo fu detto Girolamo; e dopo aver dato ne' primi anni non pochi indicj di vivo e prontissimo ingegno, sulla fine del 1507 entrò nell'Ordine di s. Benedetto, prendendo il nome di Teofilo, e a' 24 di giugno del 1509 vi fece la professione. Ma dopo avervi passati alcuni anni, traviò miseramente, e accecato da una rea passione, si perdetto nell'amor di una donna, cioè di una cotal Girolama Diedo, come ci mostrano i capoversi di una canzone del suo *Chaos*, e talmente si lasciò da essa travolgere che, lasciando il chiostro, e probabilmente ancora l'abito monastico, andò per più anni ramingo, cioè dal 1515 in circa, fino al 1526. In quel tempo prese egli a scrivere le sue *Macqaroniche*, la prima edizione delle quali fu fatta in Venezia nel 1519 (a), seguita poscia da molte altre che diligentemente si annoverano appiedella citata Vita. Vogliono alcuni che Teofilo accintosi a scrivere un poema latino, con qualche speranza di superare Virgilio, e veggendo poscia che sembrava ad alcuni ch'egli appena l'avesse uguagliato, per dispetto gittasse quel suo poema alle fiamme, e si ponesse a scrivere in quest'altra capricciosa maniera, di cui se non fu egli il primo ritrovatore, giunse certamente in essa ad andar di gran lunga innanzi a ogni altro. Ma di un tal fatto non si adduce altra pruova che qualche passo delle sue burlesvoli poesie, nelle quali molte cose egli ha scritto da giuoco, ed è più verisimile ciò che afferma il Gravina (*Della Ragion poetica* l. 1, § 44), cioè che il Folengo, il quale col suo ingegno avrebbe potuto comporre un nobile e sublime poema, anzi che rendersi in ciò uguale a molti, volesse superar tutti in un altro genere di poesia. In fatti la leggiadria delle immagini, la varietà de' racconti, la vivacità delle descrizioni, e qual-

(a) La prima edizione delle Poesie maccaroniche del Folengo porta in fronte non l'an. 1519, come io ho asserito, ma l'an. 1518. Eccone il frontespizio: *Marlini Cocaj Poeta Mantuani Macaronicus Libri XII. non ante impressi. Et al fine si legge: Explicit septimus decimus. Finis. Venetiis in aedibus Alexandri Paganini, in-*

clito Lauredano Principi Kalen. Janua. MDXVIII. Ma come il nuovo anno in Venezia comincia negli atti pubblici solo a' 25 di marzo, così potrebbe essere avvenuto che nella sottoscrizione si seguisse lo stil veneto, e che quel 1518 corrispondesse all'anno nostro 1519.

qualche tratto di seria ed elegante poesia da lui inserito tra le sue Maccaroniche, ci fanno conoscere quanto felice fosse la disposizione ch'egli avea sortito al poetare. Le oscenità e i tratti poco religiosi che vi sono sparsi per entro, e ch'egli poscia cercò di togliere dalle posteriori edizioni, furono effetto dello sfrenato libertinaggio a cui allora abbandonato si era il Folengo; il che pur dee dirsi dell'*Orlandino* poema romanzesco in ottava rima da lui pubblicato la prima volta nel 1526, sotto il nome di Limerno Pitocco da Mantova. Ravveduto poscia de' suoi errori, fece ritorno alla sua religione sulla fine del 1526, e l'anno seguente diè alle stampe il *Chaos del Triperuno*, opera oscura non meno che capricciosa, in cui parte in versi, parte in prosa, ora in italiano, ora in latino, ed ora in grave, ora in maccaronico stile va descrivendo le vicende della sua vita, il suo travimento e la sua conversione. Ritrossi allora a un picciolo monastero dell'Ordin suo nel Promontorio di Minerva in Regno di Napoli, ed ivi per riparare i danni che la lettura delle giovanili sue poesie potea cagionare, compose il poema dell'Umanità del Figliuolo di Dio in ottava rima, intitolato la Vita di Cristo, il qual poema però non ebbe sì gran numero di lettori, quanti avuto ne aveano le altre opere del Folengo. Dal regno di Napoli passò egli in Sicilia circa il 1533, e resse per qualche tempo il picciolo monastero detto di s. Maria della Ciambra ora abbandonato, e recossi poscia a Palermo, ove, ad istanza di d. Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, compose una cotale azione drammatica in terza rima, intitolata la *Pinta* o la *Palermitta*, ch'è in somma una rappresentazione della creazione del mondo, della caduta di Adamo, della Redenzione, ec. Di questa conservansi alcuni codici a penna, ma non così di alcune altre tragedie cristiane, le quali sappiamo che ivi furono dal Folengo composte. Dalla Sicilia tornò il Folengo in Italia, e nel monastero di s. Croce di Campese nel territorio di Padova (*) passò gli ultimi anni della sua vita, cioè fino a' 9 di dicembre del 1544, in cui venne a morire. Io ho accennate le principali opere del Folengo. Quanto alle altre minori, e ad alcune che o son rimaste inedite, o si sono smarrite, si possono vedere le esatte no-

(*) Il monastero di s. Croce di Campese è nella diocesi di Padova, ma nel territorio di Vicenza.

tizie che se ne hanno dopo la Vita già mentovata, e intorno ad alcune di esse possiamo aspettarle ancor più minute dalla biblioteca degli Scrittori anonimi e pseudonimi, che già da gran tempo si apparecchia a darci il ch. p. d. Giuseppe Merati c. r. teatino.

LIII. A compiere interamente la storia de' progressi della poesia in questo secolo, rimane or solamente a dir di coloro che prescisser le leggi a poetare con lode. La Poetica d' Aristotele era a que' giorni per la poesia; ciò che il Codice di Giustiniano per la giurisprudenza, e lo scostarsene un passo solo, era grave e imperdonabil deditto. Quindi fu il recarla nuovamente in latino, come se le antiche versioni non fosser bastanti, nel che, oltre i comentatori, de' quali or ora diremo, adoperossi, a' tempi di Clemente VII; Alessandro de' Pazzi fiorentino, da noi già mentovato ad altra occasione, il quale, come racconta Pier Vettori (*Epist. l. 4, p. 86*), dopo averne diligentemente emendato il testo, prese a recarla in latino; ma sorpreso dalla morte, non potè dare al pubblico il suo lavoro, il che fu poscia eseguito da Guglielmo di lui figliuolo. E un compendio latino verso la fin del secolo ne fece Antonio Riccoboni. Le versioni latine non parvero ancor sufficienti al bisogno, e si reputò necessario ch' ella fosse tradotta anche in lingua italiana. Bernardo Segni fiorentino, autore di più altre versioni, ci diede ancor questa, che fu pubblicata la prima volta in Firenze nel 1549, e vi aggiunse a spiegarla alcune brevi chiose. Nuova e assai più ampia e più ingegnosa fatica intraprese in quell' opera il Castelvetro, e tradottala nuovamente nella volgar nostra lingua, la comentò ancor assai lungamente. Questo Comento fu la prima volta stampato in Vienna nel 1570, e corrispose alla fama che con altre sue opere avea già l' autore ottenuta, cioè d' uomo ingegnoso ed acuto al par di chiunque, ma che abbandona a oscure e inutili sottigliezze; il che pure vuol dirsi di molti passi delle sue Opere critiche, nelle quali ragiona di cose appartenenti alla poesia. Anche Alessandro Piccolomini, di cui altrove si è detto, ignorando forse la versione del Castelvetro, un' altra ne fece nel 1571, e la diede in luce in Siena l' anno seguente, e vi aggiunse poscia tre anni appresso alcune sue annotazioni. Francesco Buonamici, da noi nominato altre volte, invece di tradurre

LIII.
Scrittori
dell' Arte
poetica.

Aristotele, si fece a scriverne le difese, e pubblicò a tal fine i suoi Discorsi poetici. Altri al tempo medesimo presero a comentar la Poetica latinamente, e tra essi furono i più illustri, Francesco Robortello, Vincenzo Maggi e Pier Vettori. Del primo già si è ragionato nel trattar degli storici, del terzo diremo più opportunamente nel capo seguente. Qui parleremo sol del secondo, ch'è degno di distinta menzione nella Storia della Letteratura.

LIV.
Vincenzo
Maggi.

LIV. Ei fu di patria bresciano, e diè i primi saggi del suo sapere nell'università di Padova. Il Papadopoli ce ne dà poco esatte notizie (*Hist. Gymn. patav. t. 1, p. 305*), e fra le altre cose, con gravissimo errore, afferma ch'ei morì circa il 1543, mentre è certissimo che visse molti anni appresso. Il Facciolati afferma (*Fasti Gymn. patav. pars 3, p. 283*) ch'ei fu dapprima fissato l'an. 1528 alla prima cattedra straordinaria di filosofia col tenue stipendio di 47 fiorini, indi nel 1533 promosso (*ib. p. 279*) alla seconda cattedra ordinaria con 125 fiorini, che poscia crebbero fino a 300 nel 1535, e sembra indicare che ivi durasse fino al 1543; nel qual anno fu a quella cattedra destinato un cotale Abraccio pugliese. Ciò pare che si confermi dalla narrazione del Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t. 2, p. 161*) che afferma che il Maggi fu professore nell'università di Ferrara dal 1544 fino al 1564, benchè egli sbaglia dicendo che tenne scuola di medicina, scienza di cui il Maggi non fece mai professione. La cattedra di filosofia fu quella ch'ei sempre sostenne; e dapprima prese a spiegare i libri di Aristotele *De physico Auditu*, come raccogliamo da una lettera scritta nel novembre del 1546 da Francesco Davanzati a Pier Vettori, in cui gli narra di esser venuto a Ferrara, solo per udire il Maggi, uomo, dic'egli, di gran senno e di eccellente dottrina, spiegar que' libri, poichè non v'era in Padova chi gli spiegasse (*Cl. Viror. Epist. ad P. Vettor. t. 1, p. 54*). Si fece poscia a interpretar la Poetica del medesimo autore. Quindi Bartolommeo Ricci, scrivendo al principe Alfonso figliuol del duca Ercole II, il prega a fare in modo che il Maggi, del quale avendo compito il tempo alla sua lettura prefisso, potea partir da Ferrara, non abbandonasse quella università, e dice che viveano bensì allora molti illustri filosofi, come il Boccadiferro, il Genova, il Porzio, ma che il più dotto di tutti era Vincenzo, e ch'era egli il primo che avesse pubblicamente interpretata la Poetica d'Ari-

d' Aristotele (*Ricci Op. t. 2, p. 47*). Questa lettera non ha data, e non sappiamo a qual anno appartenga, e ignoriam parimente se il Maggi partisse da Ferrara per qualche tempo (*). Nelle Lettere di Pietro aretino troviam menzione di un Vincenzo Maggi che nel 1548 era alla corte di Francia (*Aret. Lett. l. 4, p. 199*). Ma non par probabile ch'ei sia lo scrittore di cui trattiamo. Questi certo nel 1549 era in Ferrara, come ci mostra la dedica della sua Poetica al card. Cristoforo Madrucci, benchè poi questa non si pubblicasse che l'anno seguente. Avea egli intrapreso a commentar la Poetica d' Aristotele fin dal tempo in cui trovavasi in Padova; e in questa fatica avea allora avuto a compagno Bartolommeo Lombardi veronese, come lo stesso Maggi sinceramente confessa. Sorpreso poi il Lombardi da imfatura morte, continuò solo il Maggi l'incominciato lavoro, e valendosi per lo più della versione del Pazzi, vi aggiunse note e comenti scritti sul far di que' tempi, cioè spiegando Aristotele co' passi di altri antichi scrittori; e fondando i precetti più sull'autorità che sulla ragione e sulla natura. A questi comenti egli aggiunse un trattato *De ridiculis*; e il Comento sulla Poetica di Orazio. Abbiamo una lettera del Ricci al Maggi, in cui gli scrive che avendo fatta presentare quell'opera a' due principi figli del duca Ercole II, essi l'aveano accolta con gran piacere, e aveano ricompensato il servidore che l'avea loro recata (*l. c. p. 355*). Sembra che il Robortello si corrucciasse per quest'opera contro il Maggi; perciocchè scrivendo egli al

Vet-

(*) L'anno in cui il Maggi da Padova passò a Ferrara, e il motivo per cui egli vi fu condotto, confermasi da una lettera del duca Ercole II a certo m. Jacopo che dovea essere suo ambasciadore in Venezia, la qual conservasi in questo ducalè archivio, e in ch'è troppo onorifica al Maggi, perchè possa essere qui tralasciata. *Mag. Jac. Noi havemo concesso lo Eccellentissimo ms. Vincenzo Maggi, havendo ottima relatione de la dottrina & virtù sua, principalmente perchè l'abbia ad innithire il Principe nostro figliolo a poi per leggere Filosofia in questo studio, & per servirment in altre mie occorrenze, secondo che potrà il tempo. Et ne rendema certo che la Sereniss. Signoria non solo sia per contentarsene, ma ancho per aver*

piacere, che ci vagliamo de' suoi suditi essendole. Noi quel buon figliolo che semo. Di che tutto havemo voluto darvi questo avviso, acciò ch' accadendo il bisogno ne facciate testimonianza alli Clariss. Sig. Reformatori del Studio. Et ch'anco essendo necessario ne parliate al Serenissimo Principe, & Illustriss. S. pregandola in nostro nome, che non solo non sia impedito, ma ancho che vogliano restar contenti, chel ci serva in queste nostre occorrenze, & certificando & la lor Sublimità & li predetti Signori Reformatori, che oltra che si può dir chel sia nel Stato loro essendo appresso di Noi, cene faranno piacere gratissimo; & a la prefata Sublimità molto ce raccomandate. State sano. Ferr. XX. Sept. 1543. B. Prosper.

Vettori, Cogor, gli dice, *præter naturam institutumque meum... dicax esse in Madium illum importunissimum hominem. Nosti corniculam illam*, ec. (*Cl. Viror. Epist. ad P. Vic. t. 1, p. 83*). Ma forse ancora il Robortello qui parla di un altro Maggi. Certo il nostro e nelle sue opere si scuopre, e ci vien dipinto da tutti come uom modestissimo, e troppo lontano dall'offendere alcuno. Nel 1557, essendosi dovuta chiudere l'università di Ferrara, e rivolgere ad uso di guerra gli stipendj a' professori assegnati, fu forza di partire anche al Maggi; di che altamente si dolse il Ricci (*l. c. p. 80, 357, 358*). Ei dovette però farvi poscia ritorno, se è vero che ivi morisse nel 1564. Oltre l'opera accennata, io ne ho veduta un'Orazione da lui detta in Ferrara al principio della sua scuola, ivi stampata nel 1557. In questa biblioteca estense si hanno mss. alcuni Comenti di esso sulla Fisica di Aristotele, che forse son quegli stessi di cui il Borsetti afferma ch' esisteva copia in Ferrara presso il dott. della Fabbra, e un opuscolo *De præstantia mulierum*. Il suddetto Borsetti accenna altre Orazioni dette e pubblicate dal Maggi. Un'altra pruova dell'alta stima di cui il Maggi godette vivendo, son due medaglie in onor di esso coniate, che si riferiscono nel Museo mazzucchelliano (*t. 1, p. 217*), ove ancora si accennan gli elogi con cui di esso han parlato tre grand' uomini di quell'età, il card. Valerio, il Sigonio e Flaminio Nobili.

LV.
Altri
trattati
di tale ar-
gomento.

LV. Molti altri trattati appartenenti alla poesia videro al tempo stesso la luce. Il Ragionamento sulla Poesia di Angiolo Segni, la Topica poetica di Giannandrea Giglio, i tre libri latini della Poetica di Antonio Viperano, il trattato della Poesia inserita dal p. Possevino nella sua Biblioteca, e stampato anche a parte, i Dialoghi della Invenzion poetica di Alessandro Lionardi, e i Discorsi poetici di Faustino Summo, parecchi Dialoghi ed altri Opuscoli, e le Lettere poetiche di Torquato Tasso, l'opera *De poetica imitatione* di Bernardino Partenio, le Istituzioni di Mario Equicola, la Poetica di Bernardino Daniello lucchese, di cui pure abbiamo la Sposizione delle Rime del Petrarca, e della Commedia di Dante, e quella di Giangiorgio Trissino, e i tre libri dell'Arte poetica del Vida in versi esametri, e i tre libri del Muzio in versi italiani sciolti, e la Poetica disputata e istoriale di Francesco Patrizj dovrebbero aver qui luogo. Fra esse le opere del Trissino, del Vida, del Mu-

Muzio, del Tasso, del Patrizj sarebbon meritevoli di più distinta menzione, come quelle nelle quali principalmente traluce l'erudizion loro e il loro buon gusto; se non che il Patrizj si scuopre qui pure, come nelle altre sue opere, intollerante di freno, e soverchio amatore di cose nuove. Ma poichè degli autori di esse si è già detto altrove, ci basti l'averle qui accennate. Fra tanti scrittori adunque, su' quali potremmo qui trattenerci, quattro soli ne sceglieremo, i quali hanno diritto a non essere in quest'opera nominati sol di passaggio.

LVI. Ed il primo di essi è Antonio Minturno. Diligenti son le notizie che di questo scrittore ci ha date il Tafuri (*Scritt. napol. t. 3, par. 2, p. 400; par. 7, p. 523, ec.*). Era egli figlio di Antonio Sebastiani e di Rita Magistra, e, secondo il citato scrittore, volle esser soprannomato Minturno dalla famiglia della sua avola paterna, benchè altri vogliono ch'egli avesse con ciò riguardo a Minturna città distrutta nel regno di Napoli, presso al luogo ove ora è Traetto, patria di Antonio. Certo questi chiama Minturna sua *antiquissima patria* (*Lettere l. 5, lett. 5*). Negli anni suoi giovanili coltivò principalmente la filosofia alla scuola del celebre Agostino Nisq, di cui fu discepolo in Napoli, in Sessa e in Pisa. In quest'ultima città egli per poco non volse le spalle allo studio per seguire una donna, di cui erasi caldamente innamorato. Ma dopo due anni di travaiamento, affin di spezzar le catene, andossene a Roma l'anno in cui morì Leon X, cioè nel 1521, e protesta che d'allora in poi non fu più soggetto a passione amorosa (*ivi l. 4, lett. 21*). Soggiornò egli pur qualche tempo ora in Roma, ora in Genazzano castello della casa Colonna, ed ivi sotto la direzione di un cotai maestro Paolo attese allo studio della lingua greca (*ivi l. 1, lett. 10*). Avea ancor cominciato a studiare l'ebraica, ma non pare che in quello studio continuasse (*l. 6, lett. 15*). Nel 1523 la peste il costrinse a partir da Roma e da Genazzano, e recatosi a Sessa, si diede allo studio della matematica, e passato poscia a Napoli, ed eccitato dall'esempio de' valorosi poeti, dei quali allora abbondava quella città, prese a esercitarsi nella poesia italiana (*ivi l. 2, lett. 1*). Il desiderio di fuggir i ruoini della guerra, lo consigliò a ritirarsi nell'isola di Ischia, e quindi a passare in Sicilia (*ivi*), ove il duca di Monteleone vicerè di quell'isola cortesemente lo accolse, il

LVI.
Antonio
Minturno.

tenne in corte, e gli assegnò poi una pensione annua di 200 ducati. (ivi l. 6, lett. 48). Col medesimo duca tornò poscia a Napoli, ed ivi presso di lui adoperossi a fare che in quella città fosse aperto un collegio de' Gesuiti, come ci mostra una lettera a lui scritta dal loro fondatore s. Ignazio, che dal Tafuri riportasi interamente. Avea egli raccolta una copiosa e scelta biblioteca, ma ebbe il dolore di vederla in gran parte dissipata e dispersa nel tumulto di Napoli del 1547 (*Pizzamani pref. alle Lett. del Mintur.*). Le virtù di cui egli era adorno, e la stima acquistatasi col suo sapere, gli meritavano nel 1559 il vescovado d'Ugento; e col carattere di vescovo intervenne al concilio di Trento. Fu poi trasferito nel 1565 alla chiesa di Cotrone, ed ivi morì nel 1574. Due opere scrisse egli intorno alla poesia, una in latino, divisa in sei libri, intitolata *De Poetica*, l'altra in lingua italiana, intitolata *L'Arte poetica*, divisa in quattro libri, e dedicata all'Accademia laria di Como; e questa è propriamente, com'egli stesso confessa, una traduzione della sua opera latina, ch'è avuta in conto di una tra le migliori che in quel secolo si pubblicassero. Delle altre opere del Minturno, che sono Poesie italiane e latine, traduzioni de' Salmi, Lettere italiane, e di più altri opuscoli da lui composti, ma che or non si trovano, parla distintamente il Tafuri, a cui solo io aggiungerò una lettera latina a Paolo Giovio, che si legge dopo quelle del Gudio (p. 129).

LVII.
Giason
di Nores.

LVII. Giason de Nores è il secondo degli scrittori dell'Arte poetica, che vogliansi qui rammentare. Ei non fu, a dir vero, italiano, ma nacque nell'isola di Cipro. Perchè nondimeno fece i suoi studj in Padova, ed ivi poscia ancor tenne scuola, e in lingua italiana quasi tutte scrisse le sue opere, egli ha diritto ad aver luogo in questa Storia. Venne ancor giovinetto in Italia, e applicatosi alle scienze, ottenne in Padova la laurea, e tornossene quindi in Cipro. Mentre ivi si tratteneva, udì la morte di Trifon Gabrielli, uomo assai dotto, e non men celebre per la sua probità che pel suo sapere, detto perciò dal card. Valiero (*De caut. adhibit. in cdend. Lib.*) il Socrate veneto, e lodato molto ancora dal Bembo (*Familiar. l. 2, ep. 8, 12, 13, ec.*). Aveane Giason in Padova frequentata la casa, e l'avea udito spiegare la *Poetica* d'Orazio. Per sollevare adunque il dolore che per la morte di Trifone avea provato, si diede a stendere in latino quella sposizione che dalla bocca di lui avea raccol-

ta,

ta, com' egli stesso racconta nella dedica a Calcerando de Nores suo fratello, in cui di Trifone fa un lungo e magnifico elogio. Fu questa la prima opera intorno alla poesia, che Giasone desse alla luce, e fu pubblicata fin dall' anno 1553 in Venezia, aggiuntovi un picciol Compendio de' tre libri dell' Oratore. Caduta quell' isola in man de' Turchi nell' an. 1570, Giasone si ritirò a Venezia; ed ivi visse per alcuni anni, sostentato probabilmente dalla pietà di alcuni di que' patrizj. Quando, essendo egli stato dalla sua nazione destinato nell' an. 1577 a perorare per essa presso il nuovo doge Sebastiano Veniero, e avendo egli detta quell' Orazione che poi inserì nella sua Rettorica (l. 3, p. 171), non solo ottenne pe' suoi Cipriotti, che fosse loro assegnata ad abitare con molti privilegi la città di Pola, ma per se ancora impetrò la cattedra di filosofia morale, che già da dieci anni vacava dopo la morte del Robortello, collo stipendio di 200 fiorini; accresciuto poi fino a 300 nel 1589 (*Facciol. Fasti pars 3, p. 315*). Ivi fu ch' egli pubblicò la più parte delle sue opere, che sono molte e di diversi argomenti, cioè filosofiche, geografiche, cosmografiche, politiche e rettoriche, delle quali si può vedere il catalogo presso il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t. 40, p. 256, ec.*): Due son quelle che versano intorno la poesia, cioè il Discorso intorno agli accrescimenti che la Poesia riceve dalla Filosofia, e la Poetica; opere, nelle quali ei prese a combattere e riprendere il *Pastor fido* del Guarini, e diè occasione a quella fiera e lunga contesa che tra questi due scrittori si accese, e di cui abbiamo altrove fatta menzione. Morì Giasone nel 1590 per dispiacere singolarmente di veder esule dagli Stati della Repubblica Pietro suo figliuolo per una rissa da lui avuta con un nobile veneto, per cui questi morì. Ma s' egli avesse potuto superare il suo dolore, avrebbe veduto questo suo figlio medesimo occupato onorevolmente in Roda alla corte di ragguardevoli personaggi, e stimato pel suo sapere, di cui ancora lasciò documenti in più opere, miuna però delle quali ha veduta la luce (*V. Zeno Note al Fontan. t. 1, p. 95, ec.*).

LVIII. Non di ogni poesia generalmente, ma in particolar modo della drammatica prese a scrivere Angiolo Ingegneri di patria veneziano, uomo pochissimo conosciuto finora, e di cui godo di potere per la prima volta produrre alcune notizie; tratte da' bei monumenti che si conser-

LVIII.
Angiolo
Ingegneri

va-

vano nel segreto archivio di Guastalla, gentilmente comunicatimi dal più volte lodato p. Affo. Fin dal 1572 avea egli tradotti in ottava rima i Rimedi contro l' Amore di Ovidio, e dedicatigli con sua lettera da Venezia come primo frutto de' suoi studj ad Antonio Martinengo conte di Villachiara, e furono poi stampati in Avignone nell' an. 1576 (V. *Argel. Bibl. de' Volgarizz.* t. 3, p. 161; t. 4, par. 2, p. 607). Nel 1578 trovavasi egli, non so per qual ragione, in Torino, e in quell' occasione accolse ivi, come altrove si è detto, il fuggiasco Torquato Tasso. Passò indi in Parma, ove nel mostrano le due edizioni fatte nel 1581 nella detta città e in Casalmaggiore della *Gerusalemme* del medesimo Tasso. Quindi nel 1589 pubblicò colle stampe in Vicenza un dramma pastorale intitolato *Danza di Venere*, da lui cominciato per ordine dell' Accademia olimpica di quella città, e finito poi ad istanza di donna Isabella Lupi marchesa di Soragna, che alla corte di Parma lo fece rappresentare, e volle che donna Cammilla sua figlia vi sostenesse il personaggio di Amarilli, come narra l' Ingegneri medesimo nella dedica alla stessa Cammilla. Tali opere ci dimostrano che l' Ingegneri era uomo assai conosciuto pel suo valore nel poetare. Or chi crederebbe che un uomo tale dovesse essere l' an. 1585 chiamato da d. Ferrante II Gonzaga a Guastalla per lavorarvi il sapone? E nondimeno fu veramente così. Io ho copia della lettera originale scritta su ciò da d. Ferrante da Genova a' 15 di dicembre dell' an. 1585 al suo segretario Bernardino Marliani, ed è la seguente: *Secretario amatissimo. Poichè l' Ingegneri sta in punto per venire costì a dar principio all' opera del sapone, come sapete, e vi dirà più distesamente il Manfredi da parte mia, vi ordino che vista la presente facciate finire la Casa della Cignacca per tale effetto senza altra replica, & tosto che detto Ingegneri sia giunto, gli facciate accomodare in detta Casa tutti gli ordegni, che li faranno bisogno, mandando a Mantova a far fare due caldaje, secondo vi sarà detto da lui esser a proposito, & farle pagare, & condurle a Guastalla, senza che egli ne senta alcun disturbo. Et perchè desidero, che si cominci, & che detto Ingegneri, quando sarà giunto costì, non perdi tempo, & s' habbia a dolere, farete impiegare fino a quaterocento scudi in sapone a Venezia, & in terra, pigliando ogni cosa dalli Mercanti, ch' egli vi dirà, & condurre il tutto a Guastalla a requisizione del suddetto, facendo però per via sicura. Di più dovendo egli condurre tutta*
la

La sua famiglia, & essendo povero, subito che sarà arrivato da voi il Manfredi, gli farete dare cento scudi per mandarglieli, acciò si possa incamminar quanto prima, come ho scritto medesimamente al Caimo intorno a questo. Io ho ancora due lettere dell' Ingegneri a d. Ferrante, mentr' era in procinto di venire a Guastalla, una da Vicenza de' 19, l'altra da Venezia dei 26 di luglio del 1586, e il seguente attestato dell' Ingegneri medesimo: *Confesso per la presente io Angelo Ingegneri haver ricevuto da Ms. Cristoforo Zerbino fattore dell' Illustrissimo & Eccellentissimo Sig. D. Ferrando Gonzaga mia Sig. sette forme di legno colle loro asse sotto da lavorare di sapone, & una caldaja grande di pesi numero quattro e libbre sette di rame, la qual caldaja prometto di restituire ad ogni beneplacito di Sua Eccellenza a chi mi verrà comandato da lei. Et in fede ne ho scritto e sottoscritto la presente di mia propria mano 1586. a dì 29. Dicembre in Guastalla.* Convien dire che la poesia non fosse stata molto utile all' Ingegneri, e ch' egli trovasse più vantaggioso l' impastar sapone, che il far versi; se pure non dobbiam dire ch' ei fosse scialacquatore, o trascurato ne' suoi affari. Ciò sembra congetturarsi da altri monumenti dello stesso archivio, veduti dal soprallodato p. Affò, e da lui citati nella Vita da esso scritta del detto Marliani, da' quali raccogliasi che nel 1587 ei fu costretto a costituirsi prigionie in Guastalla per la somma di 200 ducati, che un mercante veneto da lui pretendeva; che d. Ferrante, perchè ei non perdesse quanto avea in casa, gli fece confiscare ogni cosa, che ne fece poscia difender la causa, e che trattolo da quelle angustie, continuò sempre ad amarlo. Infatti alcune lettere dell' uno all' altro, delle quali pure io ho copia; ci scuopron l' affetto che d. Ferrante avea per l' Ingegneri, ed esse non si raggirano già sul sapone, ma per lo più su cose poetiche. Da Guastalla passò l' Ingegneri a Roma al servizio del card. Cinzio Aldobrandini, e presso lui era almeno al fine del settembre del 1592, come ci mostra una lettera da lui scritta a d. Ferrante: A lui dedicò i suoi tre libri *Del buon Segretario*; picciola operetta, ma scritta assai bene, e piena di egregi avvertimenti, e molto lodata da Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 1, p. 157*). Le lettere da lui in quel frattempo scritte a d. Ferrante ci fan vedere che continuò l' Ingegneri a goderne la protezione e la grazia; che nel 1596, avendo egli fatto un viaggio a Venezia per ordine del cardinal suo

padrone, passò per Guastalla affin di rivedere il suo antico signore; ch'egli eccitava continuamente d. Ferrante a dar compimento alla sua Enone, e che nel 1598 l'Ingegneri conrasse nuova servitù col duca d' Urbino, colla quale occasione ebbe da d. Ferrante un dono di 50 scudi. Da quel sovrano fu mandato nel 1599 a Modena a tenere a battesimo in nome della duchessa un figlio nato a questi principi, e ne diè avviso ei medesimo con sua lettera al duca di Guastalla. Nel 1602, con approvazione del duca d' Urbino, passò al servizio del duca di Savoia, di che diede parte egli stesso al medesimo d. Ferrante, chiedendogli qualche soccorso, e singolarmente la liberazione di un pegno che lasciato avea in Guastalla. Egli era ancora in Torino nel 1608, come raccogliasi da una lettera da Aquilino Coppini scritta in quell'anno (*Coppin. Epist. p. 72*). Da un'altra lettera dello stesso Coppini, scritta nel febbrajo dell'anno seguente (*ib. p. 81*), si trae che il povero Ingegneri fu ivi un'altra volta prigione, non sappiamo per qual motivo, e che poscia ne uscì: *Angelus Ingegnerius ad me scripsit, se tandem e custodia fuisse emissum, spemque habere fore, ut Ducis benignitate sublevetur, & proventu aliquo certo perpetuoque pro tot incommodis perlatis augeatur. Utinam quiescat aliquando longævus ille senex, quem anceps fortuna ne dum peritita Romana Aula tota Italia celebrem fecit.* Io non so quanto ancor l'Ingegneri sopravvivesse, nè ove finisse i suoi giorni. Par ch'egli fosse ancor vivo nel 1613, quando si stamparono in Venezia alcune Poesie da lui scritte in dialetto veneziano. Di lui abbiamo, oltre ciò, una tragedia intitolata *Tomiri*, un' opera in versi contro l'alchimia, intitolata ancora *Palinodia dell' Argonautica*, citata dal Quadrio (*t. 6, p. 75*), e l'opera, per cui qui gli diam luogo, cioè il *Discorso della Poesia rappresentativa*, stampato in Ferrara nel 1598. In essa egli esamina tutto ciò che al dramma appartiene, e parla in particolar modo delle rappresentazioni pastorali; e questa è l'opera probabilmente di cui intende di ragionare Muzio Manfredi, citato da Apostolo Zeno (*l.c. p. 479*), ove si duole che l'Ingegneri contro tutte le favole scemiche volesse alzar tribunale. Egli tra le altre cose fu uno de' riprensori del *Pastor fido*; e perciò a lui ancor fu risposto da chi prese a farne l'apologia.

LIX.
Giulio
Cesare
Scaligero:

LIX. Abbiám riserbato l'ultimo luogo tra gli scrittori dell'Arte poetica a quello che fra tutti è il più celebre;
non

non solo per la molta sua erudizione, ma ancora, e forse ^{ricerche sulla sua famiglia.} più, per l'intollerabile sua vanità nello spacciarsi per discendente dell' antica famiglia degli Scaligeri, e stretto di parentela colle più illustri famiglie d' Italia, cioè a Giulio Cesare Scaligero. Egli fu l' architetto di questa solenne impostura, e ne gittò i fondamenti in diversi passi delle sue opere. Ma Giuseppe di lui figliuolo si sforzò di accreditarla colla famosa sua lettera a Giano Dousa *De Splendore ac vetustate Gentis Scaligeræ*. Secondo essi, Benedetto della Scala, padre di Giulio Cesare, fu uno de' più valorosi guerrieri del secolo XV; trovossi a 38. battaglie; più di cento volte in nome di Federigo III, o del re Mattia Corvino, condusse le truppe contro gli Schiavoni, o contro i Turchi; azzuffossi tre volte in duello co' più forti tra i Turchi, e ne riportò ampie spoglie; da lui e da Berenice Lodronia figlia del co. Paride Magno Lodronio nacque Giulio Cesare nel 1484, nel castello di Riva alla sorgente del lago di Garda, ch' era tuttora signoria della loro famiglia. Due giorni poichè egli fu nato, i Veneziani sapendo che l' imp. Federigo e il re Mattia bramavano che si rendesse a questa famiglia l' antico dominio di Verona, assaltarono a mano armata il castello; e la madre, benchè freschissima di parto, dovette con gran pericolo sottrarsi fuggendo insieme co' figli presso suo padre. Insieme con Tito suo fratello studiò i primi elementi sotto il celebre f. Giocondo veronese. Quindi in età di dodici anni, presentato dal padre all' imp. Massimiliano, fu da lui ricevuto tra' paggi della sua corte, e per lo spazio di 17 anni sotto gli occhi di quel monarca, che teneramente lo amava; si esercitò in tutte le arti proprie di un giovane nobile. Fu poscia tra l' armi insieme con Massimiliano e con suo padre, e quando si ruppe la guerra tra l' imperadore e i Veneziani, essendo stato Benedetto nominato da Massimiliano governator di Verona, sotto pretesto di rendergli quel suo dominio, il figlio ivi si stette col padre, finchè questi fu richiamato da Cesare, che fatta la pace co' Veneziani si volse contro i Francesi. Nella battaglia di Ravenna nel 1512, ei si vide morire al fianco il padre Benedetto e il fratello Tito; e fu egli stesso a gran pericolo della vita; perciocchè, ferito e gittato a terra, fu pesto da seicento piè di cavalli, e lasciato per morto, finchè tornato in se stesso, dopo alcuni giorni, potè ritrovare l' aquila imperiale affida-

ta al suo fratello Tito, e con essa venne innanzi a Massimiliano, da cui fu accolto e premiato con grandi onori. Accompagnò poscia i cadaveri del padre e del fratello a Ferrara, ov'era Berenice sua madre, la quale otto giorni dopo morì di dolore. Alfonso I, duca di Ferrara, ricordandosi della parentela che due volte avean avuta gli Estensi cogli Scaligeri, gli assegnò un'annua, ragguardevol pensione. Ciò non ostante avea egli risoluto di farsi frate francescano, e venuto era a Bologna per apprendere la teologia di Scoto. Ma cambiò presto parere; e prese invece a continuare gli studj della letteratura e della filosofia. Nel 1518 passò a Torino, ed ivi, conosciuto dal vicerè francese, ebbe il comando di una compagnia di cavalleggeri, coi quali egli faceva continuamente scorrerie e prodezze maravigliose. Nè cessava frattanto dal coltivare gli studj della lingua greca, della filosofia, e ancor della medicina; e in tal maniera passò più anni in Torino; finchè nel 1525, insieme con uno della famiglia della Rovere, ch'era vescovo di Agen, passò in Francia, e nella detta città stabilì la sua dimora. Questi sono in breve i gloriosi sogni de' due Scaligeri, i quali ciò non ostante ottennero di esser attor crediti anche da' doti uomini, e fra gli altri dallo storico de Thou. Gasparo Scioppio ne scrisse e ne pubblicò una voluminosa confutazione, intitolata *Scaliger Hypobolimaerus*, in cui passo passo vien ribattendo la lettera di Giuseppe; in cui tante favole sono comprese, e vi scuopre fino a 500 bugie, opera scritta, è vero, con troppa asprezza; e in cui egli ancora si appoggia troppo talvolta a' popolari rumori, e spaccia più cose o false, o almen dubbiose. Ma tante sono le falsità delle quali il convince, tante le contraddizioni che vi osserva, che fa stupore il vedere che lo Scaligero avesse pur coraggio di fargli risposta. Io non mi tratterò a confutare cotai pazzie, che più in breve sono state confutate anche dal march. Maffei (*Ver. illustr. par. 2, p. 500*). Basti il riflettere che se Benedetto e Giulio Cesare fossero stati que' sì prodi guerrieri che si vorrebbon far credere; non vi sarebbe storico delle guerre di que' tempi, che non ne ragionasse, mentre al contrario non v'è pur uno che ne faccia parola. Inoltre noi abbiamo altrove parlato di Benedetto Bordone miniatore e autore dell'Isolario, e abbiamo allora recati non pochi argomenti che questi, il qual fu tutt'altro che uom potente e guerriero, fu appunto il padre

dre di Giulio Cesare. Il testimonio del Giraldi, da noi allora recato, il quale chiaramente afferma che Giulio Cesare Scaligero era prima detto Bordone, è troppo autorevole, perchè possa restarne dubbio; e Giuseppe di lui figliuolo cerca invano di schermirsene, dicendo che suo padre era allora soprannomato in Italia il conte di Burden; e che per errore di stampa si legge nell' opera del Giraldi il cognome di Bordone. Un altro argomento recherò io qui solamente a smentire le imposture degli Scaligeri. Tra l'anno 1518. e l' 1523, secondo Giuseppe, Giulio Cesare di lui padre fu sempre in Torino. Or prendansi in mano le Lettere di Bartolommeo Ricci, ed una se ne vedrà scritta allo Scaligero da Ferrara a' 15 di marzo del 1556, nella quale dolcemente si duole che a più lettere scrittegli non abbia risposto; dice che consegna questa al suo principe Alfonso d'Este, che andavasi in Francia, e che il prega a ricordarsi dell'amicizia che stretta avea con lui in Venezia 35 anni addietro, com'ei ricordavasi del frutto che dal conversare con lui raccolto avea pe' suoi studj: *Quando enim recordor*, gli dice tra le altre cose (*Op. t. 2, par. 2, p. 489*), *quantum tuis fidelissimis monitis, cum una Venetiis agebamus, mea studia iuveris, non possum eorum cum primas tibi facile tribuere, tum hoc modo per literas memor esse. Mi Juli, Riccio tuo tandem post trigesimum quintum annum te vivere isthinc quoque significa.* Ecco dunque lo Scaligero pacifico tra' suoi studj in Venezia 35 anni prima del 1556, cioè circa il 1521, quando Giuseppe vorrebbe persuaderci ch'ei fosse capitano in Torino. E ciò basti per saggio delle solenni imposture che amendue gli Scaligeri hanno osato di tramandare alla posterità; lusingandosi ch'ella potesse esser sì cieca, che non mai giugnesse a scoprirle.

LX. Noi crederem dunque invece che Giulio Bordone fosse figliuolo di Benedetto Bordone, probabilmente di patria padovano, e miniatore in Venezia, e soprannomato dalla Scala, o per l'insegna che alla sua bottega avea posto, o pel luogo in cui essa era situata; che fino al 1525, cioè fino all'anno 42 della sua età, si trattenesse modestamente ora in Venezia, ora in Padova, studiando ed esercitando la medicina; che frattanto sotto il vero suo nome di Giulio Bordone pubblicasse quegli opuscoli de' quali abbiam fatta menzione parlando del padre, e il poemetto poc' anzi accennato; e che offertagli si poscia qualche occasione, e la

LX.
Sua vita
e sue opere.

spe-

speranza di migliori vantaggi, passasse ad Agen in Francia; la qual cosa è forse la sola che nel racconto da noi riferito si narra con verità. Ei non sapeva ancor bene di esser disceso dagli antichi Scaligeri, nè di esser conte di Burden, e perciò, avendo chiesta al re Francesco I. nel 1528 una patente di naturalista, affine di esercitare liberamente la sua professione, non altro nome egli prese che quello di Giulio Cesare della Scala de Bordons Dottore in Medicina, nato della Città di Verona in Italia. Quando poscia nel 1529 ebbe presa a sua moglie Andietta di Roques, nata di nobile e agiata famiglia in Agen, allora cominciò a pubblicare più francamente le sognate grandezze, senza riflettere ch'era cosa troppo pericolosa lo spacciarsi per gran signore e parente delle famiglie sovrane, e non poter mostrarne alcun documento, nè additare un principe che lo riconoscesse per tale; ed essere anzi costretto a procacciarsi il vitto, esercitando la medicina. Questa fu la professione in cui lo Scaligero si occupò, finchè visse, ed essa non gli fu inutile; che anzi ne raccolse egli non poche ricchezze. Morì in età di 75 anni, a 21 di ottobre del 1558, e fu sepolto nella chiesa degli Agostiniani. Giuseppe di lui figliuolo, che abbandonò poi la cattolica religione, esalta le virtù morali del padre con lodi eguali a quelle con cui n'esalta la nobiltà. Io desidero che le prime sien meglio fondate che le seconde. Ma il vedere per una parte che Giuseppe dice di suo padre ch'era sì nimico della bugia, che non potea soffrir coloro che cadevano in tal difetto, e il riflettere per l'altra alle cose che Giulio Cesare ci volle far credere intorno alla sua nobiltà, e allo sfacciato mentir ch'egli fece in tal materia, mi sforza a dubitare alquanto della sincerità di sì gran lodi. Noi però, lasciando da parte il carattere morale dello Scaligero, esaminiamone solo il sapere, e le opere in cui egli ce ne ha lasciate le prove. Oltre quelle da lui pubblicate sotto il vero suo nome di Giulio Bordone in Italia, egli si esercitò in tradurre e in commentare diverse opere di Aristotele, di Teofrasto e d'Ippocrate, appartenenti alla storia naturale e alla medicina, delle quali si può vedere il catalogo presso il p. Nicéron (*Mémoires de l'Académie des Inscriptions et des Belles-Lettres*, t. 23, p. 258) e presso il Chauffepié (*Dictionnaire critique de Scaliger*), che sono i due scrittori che più ampiamente han trattato dello Scaligero. Ma queste non furono le sole scienze nelle quali Giulio Cesare volle occuparsi.

Si: Abbiamo altrove veduto ch'ei volle azzuffarsi col famoso Cardano; e impugnare l'opera *De Subtilitate* da lui pubblicata; ma che il fece con poco felice successo. Miglior causa prese egli a sostener contro Erasmo, impugnando con due Orazioni il Dialogo da lui dato alla luce col titolo di *Ciceronians*; ma la buona causa fu da lui renduta men buona colle ingiuriose espressioni, delle quali si valse oppugnando il suo avversario. Avea lo Scaligero fatto un lungo e diligente studio sulla lingua latina; e perciò, non pago di aver difeso contro Erasmo gl' imitatori di Cicerone, volle espressamente trattare delle qualità e de' pregi della detta lingua; e pubblicò in Lione nel 1540 i XIII libri *De causis linguae latinae*. La qual opera fu la prima di questo argomento, che si vedesse scritta con metodo non pedantesco, ma filosofico; benchè essa pure abbia non poche cose o inutili, o soverchiamente sottili. Vuolsi che un'altra voluminosissima opera in XXIV libri avesse egli composta sulle Etimologie della lingua medesima; ma che non potesse ritrovare stampatore che se ne incaricasse, di che probabilmente non abbiain molto a dolerci. Io passo sotto silenzio le Lettere e le Poesie latine, e queste per lo più non molto felici, e altri opuscoli di diversi argomenti dello Scaligero; de' quali parlano lungamente i due sopraccennati scrittori, e mi restringo a dir solo in breve della Poetica divisa in sette libri. Non può negarsi che non sia questa la più erudita opera di questo genere, che ancor si fosse venduta; ed essa ci scuopre il grande studio che su' poeti greci e latini fatto avea lo Scaligero, e insieme l'acuto ingegno di cui era fornito. Ma all'erudizione e all'ingegno non era in lui pari il discernimento ed il gusto. Un uomo a cui Seneca il tragico sembra non inferiore in maestà ad alcuno de' Greci, e superiore in eleganza allo stesso Euripide; che in Catullo non vede se non cose basse e triviali; che crede le Satire di Giovenale tanto migliori di quelle di Orazio; quanto queste son migliori di quelle del vecchio Lucilio; mostra abbastanza qual gusto abbia per la poesia. L'ordine inoltre è intralciato e confuso; le osservazioni son tutte sul materiale, per così dire, della poesia; nulla vi ha intorno alle intrinseche sue bellezze, nulla del genio e dell'entusiasmo poetico; ma vi si veggon soltanto minuzze grammaticali che invece, di addestrare i giovani poeti a un nobile e ardito volo, ne incatenano in certo modo l'ingegno,

gno, e il fanno schiavo di quelle puerilità delle quali un vero poeta non soffre il giogo. Quindi a me pare che troppo esagerate sieno le lodi con cui l'hanno esaltata il Vossio, il Casaubono, il Lipsio ed altri scrittori citati dal Pope Blount (*Censura celebr. Auct. p. 600*), da' quali egli è detto uomo divino, e il più dotto che mai vivesse: elogi i quali a me sembra che non si possano adattare allo Scalignero, senza oscurar la fama di tanti altri che a una erudizione e a un ingegno non inferiore, e forse anche maggior di quello di cui fu egli fornito, congiunsero assai miglior gusto e assai più fino discernimento.

C A P O V.

Gramatica e Rettorica.

I.
Copia e
valore dei
professori
di belle
lettere in
questo se-
colo.

I. Il gran numero di eleganti scrittori sì in prosa che in verso, sì nella lingua latina che nell'italiana, di cui fu fecondo il secolo XVI, gli ha fatto avere a giusta ragione il titolo di secolo dell'amena letteratura. Or s'egli è vero che a formar valorosi scrittori si richieggono valorosi maestri, ognun può intendere agevolmente qual copia di eccellenti professori dell'arte di ben parlare dovesse a' quei tempi avere l'Italia. E molti n'ebbe ella di fatto, i cui nomi sonò ancor celebri per le opere che ci lasciarono, e pei dotti allievi ch'essi venner formando. La cattedra delle belle lettere era nelle università italiane onorata comunemente al pari delle altre, e per avere un valente professor d'eloquenza disputavano esse non rare volte tra loro, e per poco nol rapivano a forza. Qui ancora grande è il numero de' professori, che ci viene innanzi; e a restringerci entro giusti confini, ci è necessario lo sceglier tra molti que' che hanno maggior diritto ad essere in questa Storia lodati. Noi parlerem dunque dapprima di quelli che dalle pubbliche cattedre tennero scuola dell'arte di ben ragionare; e ad essi aggiungeremo coloro che non colla viva voce, ma colle loro opere, ne furon maestri. Quindi scenderemo a' gramatici, che furon paghi di darci precetti o della lingua latina, o dell'italiana, la quale in questo secolo cominciò ad avere certe e determinate leggi.

II.
Romolo
Amasco.

II. Tra' professori di belle lettere, che ne' primi anni di questo secolo ottenner gran nome, e accrebbero non poco lu-

Istituto all' università di Padova, e un di essi a quella ancor di Bologna, due singolarmente si renderon famosi: Romolo Amaseo, e Lazzaro Buonamici. Del primo, oltre i diligenti articoli del co. Mazzucchelli (*Scritt. t. 1. par. 1, p. 579*) e del sig. Giuseppe Liruti (*Notiz. degli Scritt. del Friuli t. 2*), abbiamo avuta pochi anni addietro la Vita scritta con eleganza al pari che con esattezza non ordinaria dal sig. ab. Flaminio Scarselli, che da' pubblici monumenti della città di Bologna, da lui attentamente esaminati, ne ha raccolte molte notizie non ancor conosciute. A' 24 di giugno del 1481 nacque in Udine Romolo Amaseo, di famiglia originaria da Bologna (a). Fu figlio di quel Gregorio di cui nel tomo precedente si è fatta menzione (*par. 3, p. 897*); ma nacque da una monaca, benchè poscia ottenesse di essere legittimato. Ancor fanciullo, seguì in diversi viaggi il padre, e fu poi rimandato a Udine, perchè da Girolamo suozio fosse nelle lettere istruito. Nel 1507 passò a Roma per tentar la sua sorte; ma non trovandola, come bramava, accettò il partito propostogli dal celebre f. Egidio da Viterbo agostiniano, di recarsi a Padova per insegnar belle lettere ai novizi del suo Ordine. Pochi mesi trattenessi Romolo in Padova, nel qual tempo congiunse all' insegnare a que' religiosi, il coltivare la lingua latina e la greca, e ancor la ebraica. La guerra della lega di Cambray costrinse l'Amaseo nel 1509 a lasciar Padova e a trasferirsi a Bologna, ove accolto amorevolmente dai Campeggi nella lor casa, tale stima si conciliò col suo sapere e colle sue virtù presso tutti, che l'an. 1513 fu scelto a pubblico professor d' eloquenza. Circa quel tempo stesso prese in sua moglie Violante Guastavillani, da cui ebbe più figli, tra' quali il più famoso fu Pompilio da noi nominato ad altra occasione. Grande era il concorso, e grande l' applauso con cui venivano udite le lezioni di Romolo, e tale si faceva la folla alla sua scuola, che nacquer talvolta risse tra gli scolari. Nel 1520 il Senato veneto considerando l' Amaseo come suo suddito, il richiamò a Padova; e benchè sei senatori bolo-

gne-

(a) L' origine bolognese della famiglia degli Amasei, detta prima in latino *de Masii*, la quale cominciò a mettersi in campo da Gregorio padre di Romolo, fu accolta allora colle risa nel Friuli, e presso il sig. ab. Ongaro si conserva un sonetto scritto a

que' tempi, in cui si ricorda a Gregorio, che

Di Giovanni di Maso il magistero

Fu di pellicce

e che

Leonardo fratel' suo a dire ih vero

Pissò già delle specie quò in Friul.

S S S S 2

gnesi usassero di ogni arte per ritenerlo, ei nondimeno andossene, e per quattro anni insegnò in quella università con applauso uguale a quello che avuto avea in Bologna. Nel 1524 Clemente VII il volle di nuovo in Bologna; e il Senato veneto, benchè a grande stento, pur gli permise il partire; di che abbiamo altrove veduto quanto amaramente si dolesse il Bembo (*par. 1*) che con suo gran dispiacere vide partir con lui tutti gli scolari stranieri che avea in Padova. Crebbe frattanto la fama dell' Amaseo per modo, ch' ei si vide premurosamente invitato dal card. Ercole Gonzaga a Mantova, da Clemente VII a Roma, dal Bembo di nuovo a Padova, e perfino in Inghilterra, dal card. Volsey. Ma egli vedeasi così amato e stimato da' Bolognesi, i quali anche gli accrebbero l'annuo stipendio fino alla somma di mille lire, lo onorarono di grandissimi privilegi, e gli conferiron la carica di segretario del senato, che ricusò qualunque più ampia offerta. Quando fu eletto a pontefice Paolo III, egli accompagnò i senatori destinati a recarsi a Roma a rendergli omaggio; e quasi appena tornato a Bologna di nuovo fu inviato a Roma a recar doni a' due cardinali nipoti Alessandro Farnese e Guidascanio Sforza, e a trattar col pontefice a nome pubblica di gravi affari; e l' Amaseo sì felicemente soddisfece agli ordini del senato, che tornato a Bologna, n' ebbe in premio l' accrescimento del suo stipendio fino a 1250 lire. Così si trattene Romolo in Bologna fino al 1544, se non quanto or i pubblici, or i suoi privati affari il costrinsero a fare qualche viaggio, esercitando insieme l' impiego di professore e quello di segretario, e soddisfacendo a' suoi doveri con plauso sempre maggiore di ogni ordine di persone. Ma nel detto anno, tali e sì ampie furono le offerte di Paolo III, per averlo in Roma professore nella Sapienza, e direttore negli studj del card. Alessandro suo nipote, che il buon Romolo non si tenne alla pruova, e chiesto il suo congedo al senato, e ottenutolo, con comun dispiacere andossene a Roma. Appena però vi fu giunto, cominciò a dolersi di aver abbandonata la sua cara Bologna; e prestò facilmente le orecchie alle nuove istanze che il senato faceagli pel suo ritorno. Era già conchiuso l' affare; ma il pontefice vi si oppose, e volle che l' Amaseo non si partisse da Roma. Vi rimase egli dunque, e seguì poscia il card. Alessandro in diversi suoi viaggi. Giulio III, succeduto a Paolo, non fu

ver-

verso lui men benefico del suo predecessore, anzi il dichiarò suo prelato domestico, e lo sostituì nell'impiego di segretario a Blossio Palladio allora morto. Poco tempo però poté goder l'Amaseo de' nuovi onori; perciocchè venne a morte a' 6 di luglio del 1552. Non molti sono i saggi del suo sapere, che Romolo ci ha lasciati, e il più degno di essere ricordato sono parecchie Orazioni da lui dette in diverse occasioni, e quasi tutte in Bologna, le quali, benchè nè quanto allo stile, nè quanto alla condotta e alla forza, non si possan dire perfetti modelli d'eloquenza, io non so però se abbian le pari ne' primi anni di questo secolo, in cui furono scritte. Celebri sono fra esse le due Orazioni in difesa della lingua latina, da lui dette in Bologna innanzi all'imperadore, al pontefice e a gran numero di cardinali, di vescovi, d'ambasciatori, le quali poi diedero occasione a più altri scritti, altri a favor della lingua latina, altri a favore dell'italiana. Oltre poi alcune poesie latine e molte Lettere italiane e latine, sparse in diverse raccolte, alcune delle quali ancora sono state inserite nella suddetta Vita, ne abbiamo la traduzione dal greco in latino della Storia della spedizione di Ciro di Senofonte, e della Descrizion della Grecia di Pausania; le quali versioni però son sembrate a monsig. Huet (*De clar. Interpr.*) più eleganti che esatte. E ciò basti aver detto in breve dell'Amaseo; poichè a questa mia brevità potranno abbondantemente supplire i sopraccennati scrittori che assai più a lungo ne hanno trattato.

III. Per la stessa ragione io mi spedirò in breve del Buonamici che fu per l'università di Padova ciò che fu l'Amaseo per quella di Bologna, poichè dopo il diligente articolo che ce ne ha dato il co. Mazzucchelli (*l. c. t. 2, par. 4, p. 2322*), ne abbiám di fresco avuta una esattissima Vita dal ch. sig. Giambattista Verci (*Scritt. bassan. t. 2*). Lazzaro Buonamici fu natio di Bassano, ove venne a luce nel 1479. La comune opinione il fa nato di poveri genitori che col lavorar la campagna si guadagnavano il vitto. Ma il suddetto scrittore, colla scorta di autentici monumenti, ha dimostrato che ed Amico padre di Lazzaro ed altri antenati della stessa famiglia erano di onesta nascita, e ammessi a quella cittadinanza. Nell'università di Padova studiò diligentemente le lingue latina e greca, e nella filosofia ebbe a suo maestro il celebre Pomponazzi, il quale avea di

III.
Lazzaro
Buonami-
ci.

questo suo scolaro sì alta stima, che a lui ricorreva talvolta per avere la spiegazione di qualche passo d' Aristotele. Nè di questi studj fu pago Lazzaro, ma nella geometria ancora, nell' astrologia, nell' aritmetica, e nella musica volle istruirsi, e in tutte queste scienze non poco si avanzò, come io raccolgo da una lettera a lui scritta da Lucillo Filalteo, in cui ne fa un magnifico elogio (*Philalt. Epist. p. 61*). La fama sparsa del valore del Buonamici nell' amena letteratura, fece ch'ei fosse chiamato a Bologna ad istruire nelle lettere i giovani della famiglia Campeggi; e Girolamo Negri, nell' Orazion funebre in onor di esso recitata, sembra indicarci ch'ei fosse ancor professore in quella università: *Bononiam est evocatus ad honestissimam Campegiorum familiam instituendam, quo in loco in celebri illo ac pervetusto Gymnasio primas partes obtinuit* (*H. Negri Epist. & Orat. p. 135*). Ma ce ne rende alquanto dubbiosi il silenzio dell' Alidosi che del Buonamici non fa menzione. Da Bologna passò a Roma professore di belle lettere nella Sapienza; e ciò, secondo il p. Carrafa (*De Gymn. rom. t. 2, p. 313*), fu nel 1525. Il suddetto Negri però espressamente afferma che ciò fu a' tempi di Leon X, e pare perciò, che debba di alcuni anni anticiparsi un tal viaggio. Trovossi per sua mala sorte il Buonamici in Roma nell' orribil sacco del 1527, e salvata a stento la vita, non potè sottrarre al furore de' predatori la sua libreria, i proprj suoi scritti e quanto aveasi in casa. Nel 1530 fu chiamato alla cattedra d' eloquenza greca e latina nell' università di Padova; e questa fu poscia sempre la stanza del Buonamici. Con qual plauso vi esercitasse egli la sua professione, chiaramente raccogliasi da' magnifici elogi con cui ne scrissero allora i più dotti uomini di quell' età, il Sadoletto, il Polo, Gregorio Giraldo, lo Speroni, il Mureto, Paolo Manuzio e più altri, le testimonianze de' quali si posson veder raccolte nella Vita poc' anzi accennata. Qui basti recar le parole dello Speroni: *Messer Lazzaro, dice (Dial. delle lingue), io me ne allegro con voi, con le bone lettere, e con li studiosi di quelle; con voi prima, perocchè io non so uomo nessuno della vostra professione, che andasse presso a quel segno, ove voi sete arrivato; con le bone lettere poi, le quali da qui innanzi non mendicheranno la vita loro povere e nude, come sono ite per lo passato; m' allegro eziandio collo studio e con gli studiosi di Padova, cui finalmente è toccato in sorte tale maestro,*

stro, quale lungo tempo hanno cercato e desiderato. L'università di Bologna, Clemente VII, Cosimò I, duca di Toscana, bramaron di avere un sì celebre professore; il card. Sadoletto invitollo a Carpentras; il card. Stanislao Osio usò di ogni arte per condurlo in Polonia. Ferdinando re d' Ungheria gli offerse fino a 800 ungheri di annual mercede, se volesse recarsi a quel regno. Ma il Buonamici non volle abbandonar la sua Padova, e pago degli onori e de' premj che dal Senato veneto gli furono liberalmente assegnati, amò meglio veder moltissimi giovani venire a lui da ogni parte del mondo, tratti dalla fama del suo sapere, che trasferirsi in lontane provincie, ed esporsi alla incerta sorte de' viaggi e de' paesi stranieri. Così continuò il Buonamici a vivere in Padova fino all'ultimo de' suoi giorni, che fu agli 11 di febbrajo del 1552. Sulle spalle de' suoi scolari fu onorevolmente portato il dì seguente al tempio di s. Antonio, e onorato con Orazion funebre da Girolamo Negri canonico della cattedrale. Il Buonamici è debitor del suo nome più alla fama che ottenne vivendo, che alle opere che di lui ci sono rimaste. Alcune Lettere, poche prefazioni e diverse Poesie latine sparse in diverse raccolte, e unite poi insieme dal mentovato sig. Giambattista Verci, sono i soli monumenti, che abbiamo alla luce, dell' eleganza di questo scrittore, e se ne ha un minuto catalogo nella Vita sopraccennata, a cui si aggiungono ancora le cose o inedite, o smarrite. Forse fu ciò effetto del soverchiogenio del Buonamici per la conversazione e pel giuoco, in cui vuolsi che talvolta gittasse le notti intere. Ma forse ancor nacque da un soverchio timore ch'egli ebbe delle altrui censure, in un tempo in cui contro ogni picciolo neo nello stile si levava alto rumore. E certo le cose che di lui ci son pervenute, sì in prosa che in verso, sono scritte con eleganza, ma forse non uguale al concetto che di lui allora si avea, e singolarmente le Poesie, le quali, benchè abbiano il lor pregio, non posson però, s'io non erro, stare al confronto con quelle di altri scrittori che gli furono contemporanei (*).

IV. Mentre l' Amaseo e il Buonamici illustravano col loro nome le università di Bologna e di Padova, non minor

IV.
Battista
Egnazio.

lu-

(*) Le Poesie latine del Buonamici furono la prima volta stampate in Venezia nel 1572.

illustro accresceva a Venezia Battista Egnazio. Di lui an-
 cora non dobbiam molto affaticarci in ricercar le notizie,
 avendole già coll'usata sua diligenza raccolte l'eruditissi-
 mo p. Giovanni degli Agostini (*Calogerà Racc. d' Opusc. t. 33,*
p. 1, ec.). Giambattista Cipelli furono i veri nomi ch' egli
 ebbe, quando nacque circa il 1478 in Venezia di poveri
 genitori; ed egli poscia, secondo l'uso allora comune a
 molti, li cambiò in quelli di Battista Egnazio. Alla scuo-
 la di Benedetto Brognolo da Legnago apprese i primi ele-
 menti della letteratura; e da lui, e poscia da Francesco
 Bragadino, fu istruito nella filosofia, e a persuasione del se-
 condo, in età di soli 18 anni, cominciò a tenere in Vene-
 zia privata scuola di belle lettere. La fama che presto si
 sparse del molto valor dell' Egnazio; e il concorso che da
 molti si facea ad udirlo, eccitò invidia e gelosia in Marcan-
 tonio Sabellico pubblico professore di belle lettere nella
 stessa città. Egli cominciò dunque a mordere e a scredi-
 tare ad ogni occasione il giovane suo rivale. E questi inve-
 ce di rispondergli con parole, si diè a scrivere una sangui-
 nosa censura delle fatiche del Sabellico su diversi antichi
 scrittori, e la pubblicò nel 1502, sotto il titolo *Racematio-
 nes*. Poscia prese a far nuovi commenti sugli autori medesi-
 mi, comentati già dal Sabellico; nè di ciò pago, aprì una
 pubblica scuola non lungi da quella ove il suo avversario
 insegnava. Questa letteraria guerra durò fino al 1506, in
 cui venendo a morte il Sabellico, pentito de' suoi trascorsi
 contro l' Egnazio, fattolo a se venire, gliene chiese perdo-
 no, e per caparra di esso, il pregò ad aver cura de' suoi
 dieci libri di Esempli, che lasciava manoscritti, e a pubbli-
 carli. E l' Egnazio non solo in ciò il compiacque, ma vol-
 le ancor nell' esequie recitarne l' Orazion funebre. Frattan-
 to ebbe egli dalla repubblica, in premio de' suoi studj, la
 veneta cittadinanza e 'l titolo di notaio; da Marco Molino,
 che fu poi procurator di s. Marco; gli fu conferito (poi-
 ché fino da' primi anni avea l' Egnazio abbracciato lo stato
 ecclesiastico) il beneficio parrocchiale di Gelarino nella
 diocesi di Trevigi; e nell' an. 1511 fu eletto piovano di s.
 Basso e priore dello spedale di s. Marco in Venezia, aven-
 do egli frattanto depresso il pensiero che avea nutrito per
 qualche tempo, di rendersi monaco camaldolese. Nel 1515
 accompagnò a Milano quattro procuratori di s. Marco de-
 stinati a complimentare il re Francesco I; in onore del
 qua-

tuale; avendo egli composto, e fattogli offrire in Bologna un suo Panegirico, n'ebbe in dono un bel medaglione di oro. Nel 1520, morto *Rafaello Regio*, pubblico professore d'eloquenza in Venezia, e rigettati coloro che si erano fatti innanzi per averne la cattedra, fu l'Egnazio ad essa trascelto; senza ch'ei fosse costretto a dar pruova alcuna del suo sapere, e gli fu ancora permesso di tener la scuola nello spedale di cui era priore. Il concorso che ad udirlo si fece non sol da Venezia e dalle altre città d'Italia, ma anche dalle più lontane provincie, fu tale, che ogni giorno contavansi 500 scolari, e talora anche in maggior numero. Nè solo per udirne le cotidiane lezioni, ma ancora per consultarlo in gravissimi affari, accorrevano a lui i più rispettabili senatori; perciocchè non men che il sapere, n'era in altissima stima la prudenza ed il senno. Destava maraviglia in tutti la prodigiosa memoria di cui egli era fornito; e una illustre pruova ne diede egli, quando recitando in pubblico un'Orazione, e giunto sulla fin di essa il legato apostolico ad ascoltarlo, egli ripigliolla da capo in modo, che cambiandola in ogni sua parte, fece stupire altamente tutti i suoi uditori. Crescendo frattanto negli anni, cominciò a bramare il riposo; e chiese al senato un onorevol congedo. Ma troppo spiaceva a que' padri il perdere un tal professore; ottennero da lui che proseguisse le sue fatiche, e gli accrebbero lo stipendio che negli ultimi anni fu di 200 ducati d'oro. Vuolsi che sul fin della vita egli avesse gran brighe col *Robortello*, e che un giorno, lasciandosi trasportar dallo sdegno, posta la man tremante a un coltello, contro lui si avventasse. Il p. degli Agostini riflette che non essendo tal cosa narrata che dall'Imperiali e dallo Spizelio, troppo lontani di tempo, non par certa abbastanza. Ma a dir vero, essa si narra ancor dal *Sigonio*, scrittore di que' tempi (*Epist. ad Robortell. ante Emendat. Liv. & l. 2. Disput. patav.*). Come nondimeno questo racconto è inserito ne' libri da lui scritti contro del *Robortello*, potrebbe ancor sospettarsi che il caldo della contesa l'avesse trasportato ad adottar facilmente qualche rumor popolare. Ottenne finalmente nel 1549 il bramato riposo, salvo però lo stipendio, di cui volle il senato, che interamente godesse. Quattro anni sopravvisse ancora l'Egnazio, cioè fino al 1553, nel quale, in età di 75 anni, finì di vivere. Queste cose da me in breve accennate, più ampiamente si svolgono dal p. degli Agostini, e si

e si comprovano colla fede di autentici documenti. Egli addita insieme le rare virtù morali, delle quali l'Egnazio fu adorno, ribatte le calunniose accuse colle quali alcuni han cercato di oscurarne la fama, spacciandolo come uomo di non ben certa fede; riferisce i magnifici elogi che molti scrittori ne han fatto, celebrandone la vasta erudizione, la profonda memoria, le maniere amabili e tutte le altre virtù che in lui risplendevano; annovera molti de' più famosi scolari ch' egli ebbe; e per ultimo ci dà un minuto catalogo di tutte l'opere da lui composte, abbracciando ancora le inedite e le perdute. Sono esse di genere tra lor diverse. Perciocchè vi son parecchie Orazioni da lui dette in varie occasioni; vi son Lettere sparse in alcune raccolte; vi ha un Panegirico in versi in lode del re Francesco; vi son due opere storiche, cioè le Vite degl' Imperadori da Giulio Cesare fino a Massimiliano I, nella qual opera è inserito il trattato dell' Origine de' Turchi, stampato altre volte separatamente, e quella *De Exemplis*, ec. da lui composta ad imitazione di Valerio Massimo, del Sabellico e di altri. Ma l'Egnazio occupossi principalmente nel correggere e nell' illustrar con commenti l'edizioni degli antichi scrittori, nel che egli fu di grand' aiuto al vecchio Aldo. Di queste opere e di più altre fatiche di questo indefesso scrittore, veggansi più distinte notizie presso il detto p. degli Agostini, che le difende ancor dalle tacce che alcuni lor hanno date. Io aggiugnerò soltanto ciò che di un' opera, che stava l'Egnazio scrivendo ad istanza del card. Contarini nel 1536, scrive d. Gregorio Cortese, poi card. in una sua lettera de' 27 d' agosto del 1536 al medesimo cardinale: *Monsignor Egnazio, dic' egli (Op. t. 1, p. 147); amplexus est toto animo l' opera, che V. S. li propone, e certo per quanto io so di lui, non dubito, che non sia per fare con le gravetzie, che al presente ha della lezione e della Procuratia; e più avanti dice, che a far tal cosa non li basta Cellarino, ma vorrebbe che li fosse provisto per lui, per li Anagnosti & Amanuensi, come credo, ch' egli scrivea chiaro a V. S. Reverendiss. Ma qual sia quest' opera; la qual non pare che da lui fosse finita; io non posso congetturarlo.*

V. Molti altri illustri professor d'eloquenza ebbe in questo secol Venezia, e a render queste scuole famose, basterebbe il nome del solo Carlo Sigonio, di cui altrove abbiám detto. Altri ne abbiám nominati nel decorso di questa Storia, e qui per-

V.
Antonio
Talesio e
Bernardi-
no Parte-
nio.

perciò di due soli farò ancora menzione, cioè di Antonio Tilesio e di Bernardino Partenio. Il Tilesio fu natio di Cosenza nel regno di Napoli, e di lui perciò, oltre altri scrittori, parlano il Tafuri (*Scritt. napol. t. 3, par. 1, p. 245, ec.*) e il march. Spiriti (*Scritt. cosent. p. 39*), ma in modo che più cose possiamo aggiugnere a ciò ch'essi ne dicono. Il secondo di questi scrittori lo dice nato, non so su qual fondamento, nel 1482; e io dubito che debbasi di alcuni anni anticiparne la nascita, perciocchè vedremo che nel 1530 egli accusava l'avanzata sua età. Compiuti i primi suoi studj, non sappiamo per quale occasione, passò a Milano, ove fu per alcuni anni professor d'eloquenza, ed ivi, non già in Roma, recitò l'Orazione funebre del celebre generale Gianjacopo Trivulzi, morto nel dicembre del 1518, ed essa fu ivi stampata l'anno seguente. E in Milano parimente il conobbe il Bandello, il quale racconta di averlo udito in presenza di Camilla Scarampa, e di più altri, recitare il suo poema Sul pomo granato (non mai pubblicato), che fu molto applaudito (*t. 4, nov. 13*). Da Milano passò a Roma professore alla Sapienza, e dalla prefazione da lui detta sulle Ode d'Orazio, che fu ivi stampata, raccogliesi che ciò fu al principio del pontificato di Clemente VII, e per opera del card. Egidio da Viterbo e del Giberti. Ivi in fatti nel 1524 stampò le sue Poesie latine, le quali sono comunemente scritte con eleganza; e il Giovio osserva ch'ei volle anzi acquistarsi qualche nome trattando argomenti tenui, che intraprendendo poemi serj e gravi, esporsi a pericolo di non passare i confini della mediocrità (*in Elog.*). I due soprallodati scrittori affermano ch'ei trovossi presente al sacco di Roma: Ma il Giovio, con quelle parole *effugit cladem Urbis*, sembra indicarci ch'ei ne partisse prima. Anche il Giovio però ha errato affermando che da Roma passò a Cosenza. Ei fu prima per qualche anno in Venezia maestro di belle Lettere a' giovani destinati alla ducale cancelleria; e di là poscia nel 1529 si trasferì a Cosenza con animo di ritornare a Venezia. Alcune lettere da lui scritte a Benedetto Ramberti e ad Andrea Franceschi (*Epist. cl. Vir. ed. ven. 1568, p. 88, ec.*), e alcune altre inedite citate dal p. degli Agostini (*Scritt. Ven. t. 2, p. 557*), ci fanno conoscere che il Tilesio avea sofferta una pericolosa burrasca, e che a grande stento, dopo un viaggio di 40 giorni, era giunto a Cosenza; ch'era fermo di ritornare a Venezia, ma che la stagione che allor correva, cioè

il febbraio del 1530, e la sua omai senile età, non gli permettevano d'intraprendere allora quel viaggio; che nel settembre dell'anno stesso, mentre si disponeva a partire, una caduta l'avea obbligato, e obbligavalo tuttora al letto; che nel dicembre del 1531 egli era ancora in Cosenza; e che recava a scusa del ritardo l'età, le malattie e più altri impedimenti, aggiugnendo però, che avea ricusati gl'inviti avuti dalle città di Ragusa, di Milano e della sua patria, la prima delle quali aveagli offerto lo stipendio di 200 scudi; e finalmente che nell'aprile del 1532 ei dovevasi di essere stato spogliato e lasciato quasi ignudo da un suo servidore. Questi eran probabilmente pretesti per non più tornare a Venezia. Ei si rimase di fatto in Cosenza; ed ivi morì, secondo il march. Spiriti, verso il 1533. Oltre le opere già mentovate, abbiám del Tilesio una tragedia latina intitolata *Imber Aureus*, due trattatelli in prosa, uno *De coronarum generibus*, l'altro *De coloribus*, e qualche altro opuscolo, di cui si posson vedere i due mentovati scrittori (*). Più brevi saremo nel ragionare di Bernardino Partenio nato di Spilimbergo nel Friuli, perchè non abbiamo che aggiugnere a ciò che con somma esattezza ne ha detto il ch. sig. Giangiuseppe Liruti (*Notiz. de' Letter. del Friuli t. 2, p. 113, ec.*). Ei congettura che il vero cognome di esso fosse de' Franceschini, e ch'ei prendesse quel di Partenio, per secondare il costume de' dotti di quel secolo. Alla sua patria ei fece provare i primi frutti de' suoi studj e del suo zelo per essa, fondando ivi un'accademia in cui si coltivassero le lingue latina, greca ed ebraica; e gli venne fatto di stabilirla felicemente nel 1538. Ma ella durò pochi anni. E' verisimile che nel 1549 ei passasse professore di belle lettere ad Ancona, e che ivi stesse fino al 1555, nel qual anno fu condotto pel medesimo impiego a Vicenza, ove giovò non poco a render celebre e fiorita un'accademia istituita nella villa di Cricoli presso la città, e la famosa Accademia olimpica in cui leggeva. Verso il 1560 fu condotto a Venezia, ove fu lettore di eloquenza greca nella pubblica libreria di s. Marco, e di belle lettere latine a' giovani destinati alla cancelleria fino al 1589, nel qual anno diè fine a' suoi giorni.

(*) Le opere del Tilesio furono congiuntamente stampate in Napoli nel 1762, insieme colla Vita dell'autore, per opera dell'eruditissimo e

coltissimo scrittore sig. d. Francesco Daniele, il quale gentilmente me ne ha trasmessa copia.

ni. Un'elegante Orazione in difesa della lingua latina, un trattato dell'Imitazione poetica, tre libri di Poesie latine, scritte con molta eleganza, i Comenti sull'Ode d'Orazio, e qualche altra cosa di minor conto, di cui ragiona distintamente il suddetto scrittore, sono le opere del Partenio fino a noi giunte, il quale per esse ci si dimostra degno di essere annoverato tra quelli che coll'opere non meno che coll'esempio promossero felicemente lo studio dell'amena Letteratura.

VI. Quando Romolo Amaseo, abbandonata Bologna, recossi a Roma, il più opportuno a succedergli fu riputato Sebastiano Corrado, che fu veramente uno de' più eruditi scrittori di quell'età. Scarse son le notizie che, dopo altri, ce ne ha date il p. Nicéron (*Mém. des Homm. ill. t. 19. p. 311*), e io perciò studierommi di ragionarne con qualche maggior esattezza. Egli è detto comunemente reggiano; ma veramente fu di Arceio, luogo di quel territorio, e feudo già annesso a quello di Scandiano, che allora era de' conti Boiardi. In fatti egli, nella prefazione a' suoi Comenti sulle Lettere di Cicerone ad Attico, accennando l'onore che il co. Giulio Boiardo avea avuto nel 1543 di alloggiare due volte il pontef. Paolo III, e il card. Alessandro Farnese nella rocca di Scandiano, lo dice suo principe: *Huc accessit Julii Bojardi Priucipis mei & viri clarissimi tuarum virtutum commemoratio*, ec. Fece i suoi studj parte in Venezia sotto il poc'anzi lodato Battista Egnazio, parte in Padova alla scuola di Bernardino Donato e di Alessandro Achillini, come egli stesso ci narra al principio della sua *Quaestura* (*). Fin dal 1524 egli godeva del nome di colto ed elegante scrittore, poichè abbiamo una lettera a lui scritta in quell'anno dal Bembo, nella quale molto ne loda due elegie (*Famil. l. 6. ep. 23*). Pare che fino al 1540 ei si trattenesse o in Venezia, o in Padova. Perciocchè il Bembo medesimo, scrivendo da Venezia nel 1538 a m. Pietro Panfilio a Pesaro,

VI.
Sebastian-
no Corra-
do.

Cre-

(*) Benchè io non sia solito di far gran conto dell'autorità del Papadopoli, a questo luogo però, non so come, mi sono allontanato dall'usato mio metodo; e non avendo la *Quaestura* del Corrado da lui citata, ho creduto sull'autorità di esso, che lo stesso Corrado nella prefazione di quell'opera facesse menzione dell'Achillini e del Donato, come di suoi

professori in Padova. Ma avendo poi acquistare amendue l'edizioni del detto libro, ho osservato, come mi ha avvertito anche il sig. d. Jacopo Morelli, che di essi ei non fa alcuna menzione. Io non so se vi sia altro scrittore alle cui citazioni si poco convenga fidarsi, come a quelle del Papadopoli.

Credo, gli dice (*Lettere t. 3, l. 8; Op. t. 3, p. 262*), *ader' trovato un buon Precettore al Sig. Don Giulio; secondo il desiderio, che mi scrivete dell' Illustrissima Signora Duchessa, il quale è uno M. Sebastiano Corrado da Reggio; prete molto dotto in Latino, e convenevolmente in Greco. . . . Esso stà all' ubbidienza sua da oggi innanzi.* Questo d. Giulio era figlio del duca d' Urbino, allora fanciullo di cinque anni. Non sembra però, che il Corrado passasse veramente a Pesaro ad istruirlo, come il Bembo avea proposto. Certo egli era in Venezia, quando nel 1540 fu chiamato a Reggio pubblico professore di latina e di greca eloquenza, come raccogliesi da una lettera da lui scritta a Pier Vettori (*Cl. Vir. Epist. ad P. Vettor. t. 1, p. 19*). Alle fatiche della pubblica scuola aggiunse il Corrado l' istituzione dell' Accademia degli Accesi, che per più anni fiorì in Reggio, e giovò non poco ad avvivar in que' cittadini un nobile entusiasmo per lo studio delle belle arti. Una lettera a lui scritta dal Calcagnini, in cui gli dice di aver parlato col duca, e d' avergli esposto il desiderio da lui spiegatogli, ma che la moltitudine de' competitori rendeva incerto l' esito dell' affare (*Calcagn. Op. p. 208*), ci fa sospettare che il Corrado bramasse di esser chiamato professore a Ferrara. Ma s' egli a ciò non giunse, ben ne fu compensato dall' onorevole invito ch' ebbe dall' università di Bologna; nell' an. 1545, ad esservi professore di belle lettere. L' ab. Scarselli ha pubblicato il decreto di questa elezione, fatto a' 28 di novembre del detto anno (*Vita Rom. Amas. p. 119*), in cui così si parla di Sebastiano: *Adducti fama non vulgari bonarum literarum tum Grecarum, tum Latinarum, ac optimorum morum, nec non disciplina in erudicendis adolescentibus peraccomodata Excell. D. Sebastiani Corradi Regiensis, ac sperantes ipsius doctrinam & operam morumque pariter honestatem Gymnasio ipsi totique Civitati, & praesertim studiosa Juventuti mirum in modum profuturam, eundem D. Sebastianum per fabas abbas omnes XXIX. conduxerunt ad Lecturam Humanitatis publice in eodem Bononien. Gymnasio profitendam ad biennium, cujus initium fuisse declarant Cal. praesentis mensis Novembris; & quas in hunc usque diem Lectiones decursas ipse non legit, teneatur subsequituris vacationum temporibus eas recompensare, & itidem legere; atque ei constituerunt stipendium sive salarium annuum librarum num. Bonon. quadringentarum per ordinarias & consuetas Doctorum distributiones sine exceptione & contradictione ulla persolvendarum, con-*

tra-

trañis omnibus & quibuscumque penitus amotis & abrogatis.
 Nè meno gloriosa al Corrado è la lettera scritta da quel senato alla città di Reggio, in risposta alla favorevole testimonianza che quella gli avea renduta del saper del Corrado, e alla calda raccomandazione che aveagliene fatta (*ib.* p. 151). Con qual applauso leggesse egli in Bologna, ne è pruova la scelta che di lui fece il Senato veneto nel 1552, per succedere a Lazzaro Buonamici, allora defunto nella cattedra d' eloquenza (*Agostini Vita di B. Egnaz.* p. 101), & più ancor la premura de' Bolognesi per non lasciarselo fuggir di mano; pereiocchè il pontefice a loro istanza interpose la sua mediazione presso quella repubblica, acciocchè loro non fosse tolto il Corrado, e l' ottenne; di che, come di cosa al Corrado sommamente onorevole, con lui rallegrò Bartolommeo Ricci in una sua lettera (*Ricci Op. t. 2, pars 1, p. 279.*). Così continuò il Corrado leggendo in Bologna fino al 1555, secondo l' Alidosi (*Dott. forest.* p. 76); e tornato poi in patria, ivi morì a' 19 d' agosto del 1556. E quanto all' anno e al luogo della morte del Corrado, tutti si accordano gli scrittori. Ma il Ricci ne parla in modo che sembra indicarci ch' ei fosse ancora professore in Bologna, benchè forse a caso si trovasse allora in Reggio. Troppo bello è l' elogio che ne fa questo scrittore (*l. c.* p. 77), perchè non debba essere qui riferito: *Ur mihi de Corradii nostri obitu nuntiatum est, multis iisque honestissimis de causis graviter molesteque tuli. Primum, quod quasi alterum filium, qui me parentem pie appellabat, amisi; deinde quod in eo magnam jaçturam res literaria fecisse videtur, qui & in eleganter scribendo, & superiore de loco erudite docendo; eam quotidie novis scriptis atque præceptis cumulatiorem reddebat; postremo quod vestra Bononiensis Academia tanto viro orbata sit, cui ut parem reperiat, fortasse non facile fiet. Nam ad eas litteras, quas profitebatur, ejus generis mores accedebant, qui in paucioribus probantur. Equidem modestiorem, humaniorem, sanctiorem virum non cognovi, qui nihilo magis movebatur adversis, quam etiam latis ac secundis rebus faceret, in quibus non vultum quidem mutabat. Ejus autem sermo, congressus, hospitalia fuere, quæ ejus generis moribus optime responderent.* Il p. Nicéron ci ha dato il catalogo delle opere di questo dotto scrittore, che per lo più sono comentì sugli autori latini; come sulle Lettere di Cicerone ad Attico, e su quelle agli amici, su Valerio Massimo, sul primo libro dell' Eneide.

Hav.

Havvi ancora un'Orazione da lui detta in Bologna *De Officio Doctoris & Auditoris*, e la traduzione di sei Dialoghi attribuiti a Platone. Ma le due opere più pregevoli del Corrado sono il Comento sul libro di Cicerone de' chiari Oratori, opera piena di vasta erudizione, accompagnata da buona critica, e perciò lodata molto dal Ricci (*l. c. p. 278.*), e solo ripresa, perchè l'autore in essa si occupa di troppo minute ricerche; e il libro intitolato *Quaestura*, nel quale egli sotto l'allegoria, non molto felice, di un romano questore, che tornando dalla provincia a Roma, rende conto ai consoli del denaro portatone, egli pur rende conto a Battista Egnazio e a Pierio Valeriano del frutto raccolto dalla lettura delle opere di Cicerone: e in tal modo ci dà un erudito ed esatto ragguaglio della vita di quel grande oratore, che anche dopo le altre più copiose Vite, pubblicatene poscia, non è caduto di pregio. Il p. Niceron rigetta come supposta la prima edizion di quest'opera fatta in Venezia nel 1537, e afferma che la prima fu la fatta in Bologna nel 1555. Ma è certissimo che nel 1537 ne fu fatta la prima edizione, e il p. degli Agostini ne cita qualche tratto che non leggesi nella seconda, che fu da lui in gran parte cambiata (*Vita di B. Egnaz. p. 78, 82*) (a). A queste opere debbonsi aggiugnere la lettera latina al Vettori poc'anzigitata, e tre italiane al Maioragio, che sono stampate in seguito a quelle di Marquardo Gudio (*p. 121*); nelle quali egli amorevolmente il persuade a dar fine all'aspra contesa che avea col Nizzolio, di cui tra poco diremo, e scuopre l'amabil sua indole nimicissima di tali brighe. Egli è scrittore erudito non men che elegante; e tra' commentatori di quell'età, è un de' pochi che anche al presente si possano leggere con piacere e con frutto.

VII.
Q. Mario
Corrado.

VII. Un altro professore dello stesso cognome, ma che non avea attinenza alcuna con Sebastiano, ebbe il regno di Napoli, cioè Quinto Mario Corrado, nato in Orta da Donato Corrado e da Luigia Caputa nel 1508. Molti ne hanno scritta la Vita, e più recentemente di tutti il Tafari

(Scritt.

(a) La *Quaestura* del Corrado, stampata nel 1537, è opera del tutto diversa da quella ch'egli stampò nel 1555 col titolo *Egnatius sive Quaestura*. Nella prima egli esamina, corregge; e spiega diversi passi degli antichi scrittori: nella seconda tratta singolarmente della Vita di Cicerone. Veggasi ciò che di queste e di altre opere del Corrado si è detto nella Biblioteca modenese (*t. 2. p. 74*), ove anche si son prodotte più copiose notizie intorno alla vita di questo celebre professore.

Scritt. napol. t. 3, p. 440), da cui trarremo le principali notizie, aggiugnendo però, ove faccia d'uopo alcune cose da lui e dagli altri ommesse (a). Il padre di Quinto Mario, dopo avergli fatti apprendere i primi elementi, bramava che tutto ei s'applicasse agli affari economici della famiglia: Ma egli rapito dall'amor per gli studj, fuggì segretamente di casa, e ricoveratosi presso un monaco celestino suo zio, coll' aiuto del quale si avanzò nelle lettere, passò poscia a Bologna, e continuò ad istruirsi alla scuola del celebre Romolo Amaseo, ed ivi ancora si ordinò sacerdote. Tornato finalmente, ad istanza de' parenti, alla patria, apri ivi pubblica scuola, e vi ebbe gran numero d'illustri discepoli. La reina di Polonia Bona Sforza, ch' erasi allor ritirata nel suo ducato di Bari, bramò che il Corrado scrivesse la Storia sua, e delle vicende di quel regno; ed egli già si era accinto al lavoro; ma atterrito poscia dalla difficoltà dell'impresa, lo interruppe; nè volle più oltre continuarlo. Il card. Alejandro il volle suo segretario in Roma; e al Corrado fu forza l'accettare quest' onorevole impiego. Mortogli dopo due anni nel 1542 il padrone, passò col lo stesso carattere presso il card. Badia; e rapitogli dalla morte ancor questo nel 1547, tornossene a vivere tranquillamente nella sua patria. Gli scrittori della Vita di Quinto Mario aggiungono che il pontef. Pio IV chiamollo a Roma ad istruir nelle lettere i suoi nipoti; e ch' egli colà recatosi,

(a) Più esatte notizie intorno a Q. Mario Corrado mi ha trasmesse il più volte lodato sig. d. Baldassarre Papadia, con cui quelle del Tafuri si possono in alcune parti emendare. Non par verisimile ciò ch' ei narra del padre di Q. Mario, perciocchè questi afferma di averlo perduto nella sua infanzia, e di essere stato per opera della madre diligentemente istruito ne' buoni studj (*Epist. l. 6, ep. 149*), ed ei gli fece singolarmente in Lecce* (*ib. ep. 148*). Da Bologna passò a Roma, ove visse più anni godendo della protezione de' più illustri personaggi e dell'amicizia de' più celebri letterati, e da Roma poi passò alla patria. La ragione per cui il Corrado non soddisfece al comando della reina di Polonia, non fu la difficoltà del lavoro, ma la morte della reina medesima (*ib. l. 5, ep. 139*).

Verso il 1565 monsig. Gian Carlo Bovio, trasferito allora dal vescovado d'Ostuni all'arcivescovado di Brindisi e d'Oria, chiese allora unire, scelse il Corrado a suo vicario. Ma le contraddizioni ch' ebbe a sostenere da alcuni suoi concittadini, gli fecer presto abbandonar quell'impiego. Dopo tre anni di dimora in Salerno, passò a Napoli, ove istruì i figli di d. Vincenzo Carrata fratello del card. Antonio, il qual gli ottenne la dignità di arcidiacono in Oria. Nel 1572 si ritirò alla patria, e ivi, come si è detto, morì nel 1575. Più altre opere avea egli composte, che son rimaste inedite, e fra esse alcune osservazioni sulle Declamazioni attribuite a Quintiliano, le quali egli fin d'allora saggiamente avvisò che non erano di quel celebre autore.

si, fu poscia ancor destinato ad essere segretario del concilio di Trento, ma che a questo incarico ei si sottrasse. Il p. Lagomarsini però da un attento esame delle Lettere del Corrado ha raccolto (*Not. ad Epist. Poggian. t. 3, p. 443, ec.*) ch'egli non fu mai in Roma a' tempi di Pio IV, e che fu bensì inviato a sostener l'impiego di segretario nel detto concilio; ma che la lettera d'invito gli giunse sì tardi, che frattanto era già stato quell'impiego conferito ad un altro. Le lettere di Paolo Manuzio a lui scritte (*l. 7, ep. 7, 8, 15; l. 8, ep. 9*), ci mostrano che sulla fine del 1565, e nel 1566, era il Corrado in Napoli, e che nel 1567 era passato a Salerno, ove il Tafuri afferma che per tre anni sostenne la cattedra d'umanità. In fatti la prefazione da Donato Argentone, premessa a' libri del Corrado *De Lingua latina*, stampati nel 1569, ci fa vedere ch'egli era allora in Salerno, ma insieme accenna le gravi sventure alle quali per altrui malignità era poc' anzi stato soggetto: *Utinam is* (parla di Quinto Mario) *fortuna esset meliore; neque hoc etiam triennio levissimorum hominum, qui rebus illum omnibus everterunt, perfidia laboraret. Equidem pro eo quanti illum facio, vehementer doleo, quæ illi nuper acciderunt; maximeque vellem (si illius oculi ferre quædam possent) ab Aloysii Issapica & Salernitanorum consuetudine doctorum hominum, quibus utimur amicissimis, ad nos suaque studia se reciperet.* Di queste sue sventure si duole, ma oscuramente, lo stesso Corrado nella prefazione al primo libro della detta opera; ma nulla ce ne dicono gli scrittori della Vita. S'io avessi potuto aver tra le mani le Lettere del Corrado, forse ne avrei tratte più distinte notizie. Ma ciò non mi è stato possibile, e io son costretto ad accennar questi fatti, senza poter arrecar nuova luce per rischiararli. Il Tafuri aggiunge che invitato caldamente a tenere scuola nella Sapienza di Roma e nell'università di Bologna, se ne scusò; che solo per qualche tempo fu vicario dell'arcivescovo di Brindisi; e che tornato poscia alla patria, ivi finì di vivere nel 1575, e gli fu posta al sepolcro l'onorevole iscrizione ch'ei riferisce. Oltre alcune Orazioni, otto libri di Lettere, e qualche altro opuscolo, egli ci ha lasciate due opere sulla lingua latina, una divisa in XII libri, e intitolata *De lingua latina*, l'altra *De copia latini sermonis*, opere amendue e per l'eleganza, con cui sono scritte, e per l'esattezza delle ricerche, e pel buon gusto che per entro vi regna, pregevolissime.

Per-

Perchè con ragione due de' più saggi giudici, in ciò che a stil latino appartiene, Paolo Manuzio e Marcantonio Mureto, esaltarono con somme lodi il Corrado, il primo dicendo che pochi assai conosceva che potessero stargli al confronto, niuno che il superasse nello scrivere coltamente (*l. 2, ep. 12*); il secondo, usando delle espressioni medesime, non solo riguardo all'eleganza dello stile, ma riguardo ancora all'ampiezza della erudizione (*).

VIII. Un altro non men celebre professore di belle lettere avea avuto ne' tempi addietro il regno di Napoli, benchè poco del sapere di lui si giovassero quelle provincie, dalle quali ei fu quasi sempre lontano. Ei fu Giampaolo Parisio, più noto sotto il nome di Aulo Giano Parrasio, che egli, secondo l'uso di que' tempi, volle adattarsi. Il molto che di lui hanno scritto il Bayle (*DiEt. hist. art. Parrhasius*), il Toppi (*Bibl. napol.*), il Tafuri (*Scritt. napol. t. 3, par. 1, p. 236, ec.*), il Sassi (*Hist. typogr. mediol. p. 421, ec.*), il march. Spiriti (*Scritt. cosent. p. 23, ec.*), e la Vita che recentemente ne ha scritto il ch. sig. avv. Saverio Mattei, ci rende lecito lo spedircene più in breve che alla fama di un tal uomo non si converrebbe. Ei fu di patria cosentino, e nacque nel 1470 da Tommaso Parisio consigliere del Senato napoletano. E' probabile che dalla celebre Accademia del Pontano ricevesse egli i primi stimoli allo studio dell'amenissima letteratura, a cui malgrado gli sforzi del padre, che lo avrebbe voluto giureconsulto, tutto si volse. All'occasione delle guerre, dalle quali fu travagliato quel regno, passò a Roma, ov'egli rammenta (*Quaerit. per Epist. p. 247 ed. Neap. 1771*) che corse grave pericolo della vita a' tempi di Alessandro VI per l'amicizia che avea con due cardinali caduti in disgrazia al pontefice, e che per opera di Fedro Inghirami fuggitone, si ricoverò in Milano, ove prese in moglie una figlia di Demetrio Calcondila, e ove ottenne tal fama col suo sapere, che fu destinato pubblico professor d'eloquenza. Era egli in questo impiego nel 1500, nel qual anno pubblicò la prima volta i suoi Comenti sopra Claudiano, che ivi poi riveduti e corretti diede di nuovo in luce nel

VIII.
Giano
Parrasio.

(*) Alcune Lettere di Mario Corrado a Paolo e ad Aldo Manuzio sono state date alla luce dal ch. sig. can. Bandini, dalle quali raccogliasi che il Corrado era diligente ricercatore delle antiche iscrizioni, e che da que' due valentuomini n'era avuta in molta stima l'erudizione (*Col. litt. vet. Monum. p. 104, ec.*).

catore delle antiche iscrizioni, e che da que' due valentuomini n'era avuta in molta stima l'erudizione (*Col. litt. vet. Monum. p. 104, ec.*).

nel 1505. Tale era il concetto che aveasi del Parrasio; che il famoso generale Gianjacopo Trivulzi non isdegnavasi di andare talvolta a udirne le erudite lezioni. Ebbe anche l'onore di avere tra' suoi scolari il celebre Andrea Alciati, benchè questi mostrasse poscia di aver l'antico suo maestro in conto di un impostore che citasse libri non mai veduti. Non sappiamo fin quando si trattenesse egli in Milano; ma ciò non dovette essere molto oltre al 1505. Ei fu costretto a partirne per l'accusa a lui data d'infame delitto, accusa che forse fu effetto solo d'invidia contro di lui conceputa (a). Trasferissi allora a Vicenza, ove ad istanza singolarmente di Giangiorgio Trissino fu chiamato alla cattedra d'eloquenza, collo stipendio, ivi non mai concesso ad alcuno, di 200 annui scudi. Le guerre che in seguito della lega di Cambray desolarono quello Stato, non permisero al Parrasio il farvi lungo soggiorno. Tornossene allora alla patria, ove gittò i primi fondamenti dell'Accademia cosentina che salì poi a gran nome. Alcuni domestici dispiaceri che ivi ebbe, gli fecero accettar di buon animo l'invito di andarsene a Roma professor d'eloquenza coll'annuo stipendio di 200 scudi, e si ha tra le Lettere del Bembo il Breve perciò spedito da Leon X nel 1514 (*Bembi Epist. Leon. X. nom. l. 9, cp. 39*). Ma egli era sì malconco dalla podagra, che non potè lungo tempo sostenere quella fatica. Tornato perciò a Cosenza, ivi passò più anni in continui dolori, finchè verso il 1534 diè fine a' suoi giorni. Oltre i Comenti sul poema di Claudiano del ratto di Proserpina, già mentovati, egli illustrò ancora le Eroidi di Ovidio, l'Arte poetica di

(a) C'è il Parrasio avesse fieri nimici in Milano, si raccoglie da due rarissimi opuscoli stampati, senza data di sorta alcuna, e indicatimi dal sig. Carlo Carlini già primo custode della r. biblioteca di Brera in Milano, rapitoci da immatura morte l'anno 1789. Il primo comincia: *Rolandini Panati Laudensis ad Ill. March. Pallavicinum Praefatio in Invektiva contra Janum Parrasium Asinum Archadicum*. L'altro: *Ad Illustrem, ec. Alexandrum Sfortiam Comitem Burgi Novi Joannis Damiani Nante Presbyteri Cyreni & Praeceptoris in Janum Parrasium Scarabum Saecissimum & Vesperam aculentam Invektiva*. A questi graziosi titoli corrisponde il rimanente de' due opuscoli, che con-

tengono una sanguiposa censura delle Opere del Parrasio. A queste invettive rispose uno scolaro del Parrasio, e forse il Parrasio stesso sotto nome di un suo scolaro, e questa risposta va aggiunta alla seconda edizione de' Comenti a Claudiano fatta in Milano nel 1505 con questo titolo: *Apologia Jani contra obreclatores per Furium Vallum Echinatum eius Auditorem*. E al principio di essa si legge: *Furius Vallus Echinatus in Rolandinum Pistrini vernam illaudatum*. E al fine si aggiugne: *Finis Apologiae Furii Valli Echinati in Nante sentinam*. Io non trovo autore alcuno che di questi opuscoli faccia menzione.

di Orazio e l'Orazion di Cicerone a favor di Milone. Scrisse ancora e pubblicò un Compendio dell'Arte rettorica. Ma l'opera che al Parrasio ottenne maggior nome, è quella *De Quasitis per Epistolam*, in cui egli con molta erudizione, ma non con uguale felicità di stile, spiega molti passi di antichi scrittori, e rischiera diversi punti d'antichità e di storia. Abbiamo altrove veduto che Aldo Manuzio il giovane fu accusato di essersi usurpato gran parte dell'opera del Parrasio; ma abbiamo insieme mostrato che l'accusa non ha alcun fondamento. Molte altre opere del Parrasio si conservano manoscritte in Napoli nella libreria di s. Giovanni di Carbonara, delle quali ci ha dato il catalogo, e ne ha ancor pubblicata qualche picciola parte il soprallodato sig. avv. Saverio Mattei nella nuova edizione che ha data dell'opera *De Quasitis* colle stampe di Napoli nel 1771.

IX. Il Parrasio non fu il solo celebre professor d'eloquenza, che avesse in questo secolo la città di Milano. Più ancor che da lui, furono queste scuole illustrate da Marcantonio Maioragio. Molti di lui hanno scritto, e più recentemente di tutti l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1*) e il Bruckero (*Hist. crit. Philos. t. 4, p. 190*), il quale ascenna ancora la Vita scrittane da Giampietro Kohlio da me non veduta (a). Maioragio era il nome della terra della diocesi di Milano, ov'egli nacque a' 26 d'ottobre del 1514, e questo nome gli piacque più che quello della sua famiglia, ch'era de' Conti, e così pure per vezzo d'antichità cambiò poscia nel nome di Marcantonio quello di Antonmaria che avea avuto al battesimo. I primi anni della sua vita furon per lui travagliosi, perciocchè nelle guerre, che allor desolavano la Lombardia, la sua famiglia perdette quasi interamente i suoi beni; ed ei vide il suo padre Giuliano fatto prigionie, salvarsi a grande stento; fuggendo. Calmati alquanto i tumulti, fu istruito nelle lettere da Primo Conti suo cugino, che n'era professore in Como. Passato poscia a Milano, e accolto in sua casa da Lancellotto Fagnani, con tal ardore si diede a' piacevoli non meno che a' gravi studj, che ne fu in pericolo della vita. Fra gli altri maestri, ebbe il famoso Cardano. Nello spazio di cinque anni diede tai pruove del suo ingegno, che, benchè 26 soli ne avesse di età,

IX.
Marcantonio
Maioragio.

(a) Alcune altre notizie intorno ci ha poscia date il ch. p. ab. Casati (*Cicerii Epist. t. 1, p. 51, 103, ec.*).

età, fu nominato pubblico professor d'eloquenza circa il 1540. Ma appena avea egli sostenuta per due anni quella cattedra, che le nuove guerre di quello Stato costrinsero i professori a cercar altro ricovero; e il Maioragio, ritiratosi a Ferrara alle scuole de' celebri Vincenzo Maggi ed Andrea Alciati, si avanzò sempre più negli studj della filosofia e della giurisprudenza. Poco oltre ad un anno si trattenne in Ferrara, e al ritornar della pace tornò egli pure in Lombardia. Il Bayle alcune difficoltà ha mosse su queste epoche della vita del Maioragio (*Dict. art. Majoragius*), benchè dallo stesso Maioragio fissate. Non giova l'entrare in queste troppo minute ricerche; e solo avvertirò, che una lettera di Bartolommeo Ricci al Nizzoli rende anche dubbioso il soggiorno di un anno solo in Ferrara; perciocchè egli afferma di aver ivi conversato con lui per tre anni: *Anno non leviter Majoragium ob ejus optima studia singularemque humanitatem, quo Ferraria sic sum triennio usus, ut nullus usquam alio familiaris* (*Op. t. 2, pars 2, p. 562*). Checchè sia di ciò, tornato il Maioragio a Milano, vide una pericolosa tempesta levarsi contro di lui. Il cambiamento da lui fatto del proprio nome, sembrò ad alcuni un grave delitto; e ne fu accusato al senato. Ma egli con un'eloquente Orazione, la qual si ha alle stampe, si difese per modo, che fu solennemente assoluto; e potè continuare le sue lezioni. Molto egli giovò ad avvivar gli studj in quella città, e col rinnovare l'antico uso delle declamazioni, e col promuovere l'Accademia de' Trasformati, allora istituita, e col procurare, benchè inutilmente, che si aprisse in Milano una pubblica biblioteca (*Sax. Prodrom. de Stud. mediol. c. 10*). Pare che nel 1550 ei fosse promosso a qualche dignità ecclesiastica. Io il raccolgo da una lettera di Andrea Camozzi a Francesco Ciceri, scritta in quell'anno: *Tibi gratulor, & mihi gaudeo, Francisce suavissime, quod tandem conspexeris cominus Majoragium nostrum ad sublime fastigium honoris proVectum esse.... Utinam similibus sæpe videremus sceptras conferri Ecclesiaeque titulos insignes. Sic injiceretur ori Hæresiarcarum offa veluti cerberis latrantibus*, ec. (*post Marqu. Gudii Epist. p. 118*). Ma qualunque si fosse questa dignità, di che io non ho più distinta contezza, ei ne godè poco tempo, e finì di vivere in età di soli 41 anni, nel 1555. Se si abbia riguardo al breve tempo ch'ei visse, moltissime son le opere ch'ei ci ha lasciate, delle quali ci ha dato un lun-

lungo catalogo l'Argelati. Orazioni, Prefazioni, Poesie latine e italiane, Opuscoli di diversi argomenti, si veggono ivi schierati in gran numero. Molto egli ancora si affaticò nel commentar le opere di Cicerone, appartenenti all'eloquenza, la Rettorica, e più altre opere filosofiche di Aristotele: riguardo ad alcuni de' quali comenti hanno alcuni troppo di leggeri data al Maioragio la taccia di plagiaro, come se egli si fosse usurpate le fatiche di Pier Vettori, mentre il Maioragio chiaramente confessa di essersi molto giovato delle opere di quel dotto scrittore. Egli prese inoltre a difendere Cicerone contro Celio Calcagnini che aveane criticati i libri degli Ufficj. Ma poco appresso dichiarossi nimico al medesimo Cicerone, e ne impugnò con una sua opera i Paradossi. Questa fu l'origine di un' aspra contesa che si accese tra lui e Mario Nizzoli, del quale ora diremo. Questi, grande adoratore di Cicerone, sdegnato al vederlo dal Maioragio sì acutamente censurato; gli scrisse dapprima una lunga lettera amichevole, ma alquanto risentita (*Post Gudii Epist. p. 132, ec.*), in cui schieravagli innanzi gli errori che in quella confutazione avea commessi. A questa lettera rispose il Maioragio con una Apologia in sua difesa; e all' Apologia replicò il Nizzoli con una *Antiapologia*. Non tacque il Maioragio, e un'opera più voluminosa pubblicò contro il suo avversario, intitolata *Reprehensionum Libri duo contra Marium Nizolium*, e a quest'opera contrappose il Nizzoli la sua intitolata *Antibarbarus Philosophicus*, stampata in Parma nel 1553, e nell'anno stesso, pubblicando la sua opera *De' principj della Filosofia*, in essa ancora si volse contro il suo avversario. Questa contesa, in cui da amendue le parti si oltrepassaron di troppo i confini di una giusta moderazione, commosse altamente gli animi de' letterati italiani, a' quali spiaceva il vedere due dottissimi uomini irritati l'un contro l'altro per cose di niun momento, quali eran quelle di cui tra essi si disputava. Già abbiamo accennate le lettere su ciò scritte da Sebastiano Corrado al Maioragio. Il Ricci mostrò egli pure quanto bramasse la lor riunione (*Op. t. 2, pars 2, p. 262*). Anche lo stampatore Giovanni Oporino, a cui erano state inviate le risposte del Maioragio, perchè in Basilea le pubblicasse colle sue stampe, scrisse più volte a Francesco Ciceri, pregandolo caldamente a fare in modo che si desse amichevol fine a sì acerba contesa (*post Gudii Epist. p. 166, ec.*). Ma

forse essa non sarebbe sì presto finita, se il Maioragio non fosse stato rapito da immatura morte. Questa è l'unica taccia che oscuri alquanto la fama di sì valoroso scrittore, il quale e per eleganza e per eloquenza e per erudizione può andar del pari co' migliori del secolo XVI.

X.
Mario
Nizzoli.

X. Lo stesso dee dirsi dell'avversario del Maioragio, cioè di Mario Nizzoli, di cui ora passiamo a dire; e tanto più volentieri, che niuno, ch'io sappia, ne ha ancora scritta la Vita (a). Egli nelle sue opere si dice natio di Brescello, terra ragguardevole nel ducato di Modena alle rive del Po; ove infatti ancor sussiste una famiglia di questo nome; ed a lui, come a lor cittadino, posero quegli abitanti un'onorevole iscrizione, che poscia riferiremo. Nondimeno non vuolsi tacere che Angelo Maria di Edovari da Erba, scrittore di que' tempi, nel suo Compendio ms. della Storia di Parma, dice: *Mario de' Nizzoli nato nella Villa di Boreto, che è picciola villa non lontana da Brescello, ove forse nacque il Nizzoli, o perchè ivi allora ne fosse stabilita la casa, o perchè fortuitamente vi si trovassero i genitori di esso, quando ei venne a luce; il che accadde nel 1498, come raccogliessi dall'accennata iscrizione. Nulla sappiamo dei primi anni di Mario, nè ove, nè da chi fosse egli nelle lettere ammaestrato. Ma non è improbabile che avendo allor Modena ottimi professori, come in più luoghi si è osservato, qui facesse egli i suoi studj. La prima certa notizia che di lui abbiamo, si è che circa il 1522 ei fu chiamato e accolto in sua casa dal conte Gianfrancesco Gambara cavalier bresciano, splendido protettor delle lettere e de' letterati. Perciocchè quando egli diè al pubblico la prima volta nel 1535 le sue Osservazioni sopra Cicerone, nella dedica fattane al Gambara, così gli dice: *Tu enim primum hospitio me accepisti, quo jam tertium & decimum annum honestissime utor; tu tenuitatem meam liberalitate tua semper sustentasti; tu literas & studia mea numquam fovere & exercitare destitisti; tu me omnibus rebus assidue, prout facultates tue tulerunt, & auxisti, & ornasti. Quid multa? Nisi tu fuisses, ego plane nihil essem.* E siegue dicendo gran lodi della liberalità e della magnificenza del conte, e del molto ch'egli sapeva nelle lingue greca e latina. Gli eruditissimi fratelli Volpi nel*

(a) Del Nizzoli si è parlato altrove modenese (t. 3, p. 349, cc.; t. 6, quanto più stesamente nella Eiblio. p. 152).

nel Catalogo della scelta loro Biblioteca, riferendo questa edizione, raccontano (p. 137) che Lorenzo Gambara era stato dapprima lontano da ogni studio; ch' essendo venuto a Brescia l'imp. Carlo V, ed essendo fra gli altri venuto egli a corteggiarlo, l'imperador mostrò di stupirsi al vedere che il conte non sol non sapeva la lingua spagnuola e la tedesca, ma neppur la latina, e che questi fu sì confuso per tale incontro, che diessi tosto a cercare di alcun valente professore di lingua latina, e propostogli il Nizzoli; sel prese in casa, e l'ebbe sempre carissimo. Ma a me sembra che, oltre all' essersi qui confuso Lorenzo con Gianfrancesco Gambara, un tal racconto non ben combini con ciò che abbiamo udito narrarsi dallo stesso Nizzoli, cioè che nel 1535 erano già tredici anni ch' egli stava in casa di Gianfrancesco. Carlo V non venne in Italia prima del 1529, nè poté innanzi a quest'anno vedere il Gambara in Brescia. Se dunque il Nizzoli fin dal 1522 era presso il conte, come poté questi determinarsi a volerlo nel 1529? Nella prefazione medesima racconta il Nizzoli che fin da nove anni prima avea egli ad istanza del conte intrapresa quell'opera; che questi avea voluto ch' ella si stampasse in sua casa nella sua terra di Pratalboino, e che Matteo e Cammillo Avogadri, padre e figlio, avean voluto addossarsi la spesa di questa edizione. Quest'opera fu poi pubblicata più altre volte colle aggiunte di dottissimi uomini, e le fu anche cambiato il titolo, ed or fu detta *Thesaurus ciceronianus*, ora *Apparatus latinae locutionis*, e ne è nota abbastanza l'utilità e il pregio in cui sempre è stata avuta, non ostanti le critiche ad essa fatte da Arrigo Stefano e da Giovanni Vernereto, perchè io debba dirne più a lungo. Non sappiamo quanto tempo si trattenesse il Nizzoli presso il co. Gambara. Certo egli era presso questa famiglia anche nel 1540, come ci mostra una lettera da lui scritta in quell'anno a Tadea dal Vermè di Gambara, pubblicata dal ch. sig. Crevenna (*Catal. raisonné t. 4, p. 303*). Quando si accese tra lui e'l Maioragio la contesa sopraccennata, la quale ebbe principio nel 1547, il Nizzoli era in Parma, ove fu per più anni pubblico professor d'eloquenza. Ma sembra che prima di ascender la cattedra di quella università, ei fosse privato maestro del marchese di Soragna, come raccogliamo da' Cataloghi di Ortensio Landi stampati nel 1552: *Maria Nizolio fu maestro del Marchese di Soragna (p. 563)*. Mentre era

era

era pubblico professore nella detta città, scrisse l'opera *De veris principiis & vera ratione philosophandi*, della quale abbiamo altrove parlato, ed egli ivi la pubblicò nel 1553, dedicandola al card. Alessandro e al duca Ottavio Farnese. In Parma pure cel mostrano due lettere a lui scritte da Annibal Caro, in cui parla di esso con molta lode, una del 1553, l'altra del 1559 (*Lettere t. 2, lett. 17, 120*); è due altre di Paolo Manuzio, una che non ha data (*Epist. l. 2, ep. 3*), nella quale si scusa che non abbia potuto venire a Parma, dove il Nizzoli l'avea invitato, e ne loda altamente i costumi, la cortesia, l'ingegno e lo studio; l'altra, scritta a' 28 di novembre del 1562 (*l. 6, ep. 16*), nella quale avendogli il Nizzoli mandato il saggio di una sua opera Sulle figure rettoriche, egli il prega ad usar degli esempi più che de' proceppi: *Nec tamen, soggiugne, urgere te audeo, hominem aetate infirmum, oculis non bene utentem, publico etiam docendi munere districtum*. Ma mentre il Manuzio così scriveva, era già il Nizzoli passato a Sabbioneta, ove avendo Vespasiano Gonzaga aperta una nuova università, chiamovvi a professore e a direttore di essa il Nizzoli collo stipendio di 300 scudi annui. Abbiamo altrove (*par. 1*) prodotta l'onorevol patente che perciò gli fece spedir Vespasiano, e abbiamo accennata l'Orazione che recitò il Nizzoli nell'apririmento di quella università, che fu poi stampata in Parma l'anno seguente. Una lettera latina da lui scritta al duca Vespasiano da Sabbioneta a' 29 di giugno dell'anno seguente, che conservasi nell'archivio di Guastalla, mi ha comunicata il più volte lodato p. Affò, nella quale il Nizzoli si duole che per vecchiezza ha omai perduta non sol la vista, ma ancor la memoria, e che inoltre vi è chi ha preso a screditarlo e a riprenderlo. Quanto si trattenesse il Nizzoli in Sabbioneta, e che avvenisse di lui fino agli ultimi anni della sua vita, non ho monumenti che me lo scoprano. Pare ch'ei morisse in Brescello nel 1576, e che ivi ne fosse trasportato il cadavero, se pur l'iscrizione a lui posta in quella chiesa maggiore non è semplicemente un monumento di onore, e non una iscrizione sepolcrale. Ella è la seguente: *Mario Nizzolio Brixellensi Observationum in M. Tullium Ciceronem Auctori primo, & Philosophiae Aristotelis Instauratori Unico Civis Civi suo memoris ac grati animi testificandi gratia posuerunt CCCCXXVI. Qui VIII. & LXX annos natus mortuus est*. Nel parlar del Nizzoli abbiamo suc-

ces-

cessivamente accennate le opere da lui pubblicate, oltre quelle delle quali si è detto poc' anzi favellando del Maioragio, le quali tutte sono scritte con molta eleganza, e ne fanno annoverare l'autore tra' più benemeriti illustratori della lingua latina. Qui aggiugnerem solo che nella Raccolta di Rime in lode di Geronima Colonna d' Aragona, stampata in Padova nel 1568, si leggono alcuni versi latini del nostro Nizzoli.

XI. Le scuole fiorentine non furon prive di valorosi professori d' eloquenza; ed uno tra essi singolarmente non ebbe allora, chi in tal genere di studio gli andasse avanti, e assai pochi che il pareggiassero. Parlo del celebre Pier Vettori, da noi nominato più volte, e di cui dobbiamo or favellare distintamente; benchè il faremo con brevità, poichè nulla ci lascia su ciò a bramare il ch. sig. can. Angiolo Maria Bandini, che ne ha premessa la Vita alla Raccolta delle Lettere d' Uomini eruditi a lui scritte, stampata in Firenze nel 1758. Da Jacopo Vettori e da Lisabetta di Pier Giacomini nobili fiorentini nacque Pietro in Firenze agli 11 di luglio del 1499. Non solo l' amena letteratura e le lingue latina e greca furon da lui nella sua gioventù coltivate, ma la matematica ancora, di cui gli fu maestro Giuliano Ristori da Prato carmelitano. Passò indi a Pisa per apprendervi la giurisprudenza; ma provando nocivo quel clima, tornò a Firenze, e in età di 18 anni prese a moglie Maddalena di Bernardo Medici. Nel 1522 viaggiò in Ispagna con Paolo Vettori suo parente, generale delle galee pontificie destinate a condurre in Italia il nuovo pontefice Adriano VI. Ma da una malattia arrestato in Barcellona, poichè ne fu libero, corse i vicini paesi, e ne raccolse gran copia di antiche iscrizioni, e ricco di queste spoglie tornò in Italia. Il suo genio per le antichità dovette rendergli piacevole e vantaggioso il viaggio che fece a Roma insieme con Francesco Vettori pur suo parente, uno de' deputati a complimentare il pontef. Clemente VII. Poichè fu di ritorno a Firenze, si lasciò avvolgere ne' sediziosi tumulti che agitarono quella città, e coll' eloquenza non men che colle armi sostenne il partito contrario a' Medici. Ma avendo questi riportato il trionfo, Pietro temendo per se medesimo, ritrossi in una sua villa, ed ivi tutto si diede a' suoi studj. Morto Clemente VII, tornò a Firenze, e vi si trattene fino all' uccisione di Alessandro de' Medici, avvenuta nel

XI.
Pier Vettori.

nel 1537, dopo la quale, temendo nuovi tumulti, tornosene a Roma: Ed ecco il bell' elogio che in quell' occasione ne fece il Caro, scrivendo a' 12 di novembre del detto anno a Benedetto Varchi (*Lett. t. 1, lett. 3*): *M. Pier Vettori due giorni sono arrivò qui in casa di Mons. Ardinghello. Andai subito a visitarlo, e non conoscendomi, per sua gentilezza, e penso per vostro amore, mi fece gratissima accoglienza. Non vi potrei dire, quanto nel primo incontro mi sia ito a sangue, che mi par così un uomo, come hanno a esser fatti gli uomini. Io non parlo per le lettere, ch'egli ha, che ognuno sa, di che sorte le sono; e me non sogliono muovere punto in certi, che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mostra; ma in lui mi pajono tanto pure e le lettere e i costumi, che gli partoriscono lode e benevolenza insieme. In somma quella sua modestia mi s'è come appiccata addosso.* Ma breve fu ancor questo soggiorno; e il Vettori, tornato a Firenze, fu nel 1538 dal duca Cosimo nominato pubblico professor di eloquenza greca e latina. Con qual onore sostenesse egli per molti anni quella cattedra, ne sono pruova e i molti scolari ch'egli ebbe, celebri poscia ne' fasti della letteratura, e gli onori che ricevette da nobilissimi personaggi che vollero udirlo insegnare, fra i quali il card. Alessandro Farnese mandò in dono al Vettori un vaso d'argento pieno di monete d'oro, e Francesco Maria duca d'Urbino gli fecè dono di una collana d'oro: Paolo III, grande stimatore de' dotti, bramò di averlo alla sua corte, ma il Vettori amò meglio di proseguire ad esser utile a' suoi cittadini. Giulio III, a cui fu egli mandato dal duca Cosimo a prestare omaggio in suo nome, gli donò egli pure una collana d'oro, e l'onorò del titolo di conte e di cavaliere. Ma di ciò non fu pago Marcello II, successore di Giulio. Ei volle ad ogni patto aver seco il Vettori in Roma, e pensava di conferirgli la segreteria de' Brevi. E il Vettori troppo amava e stimava questo pontefice per non secondarne le brame. Chiesto dunque il suo congedo, sen venne a Roma. Ma appena egli vi giunse, Marcello fu tolto alla Chiesa da immatura morte; e il Vettori dolentissimo di tal perdita, fece ritorno a Firenze e alla sua cattedra, ch'egli poscia sostenne sin quasi al fine della sua vita, senza mai cessare al tempo medesimo di giovare alle lettere colle sue dotte fatiche. Morì a' 18 di dicembre 1585, e fu onorato di solenni esequie nella chiesa di S. Spirito, ma più ancora dal comun dolore de' dotti, che pianser la per-

perdita di un uomo che tanto vantaggio avea recato alla letteratura, e che al tempo medesimo co' suoi innocenti costumi, colle amabili sue maniere, colle sue più rare virtù si era acquistato non sol la stima, ma l'amore di tutti. Appena è possibile il dare un'idea delle grandi fatiche del Vettori intraprese a promuovere e a perfezionare i buoni studj: Egli occupossi con incredibil sofferenza a migliorare l'edizioni degli antichi scrittori greci e latini, confrontando tra loro diversi codici, scegliendone le migliori lezioni, e rendendo ragione della sua scelta, e spiegandone i passi più oscuri. Così a lui dobbiamo una bella edizione dell' Opere di Cicerone, fatta in Venezia da' Giunti, a lui gli Scrittori antichi d'Agricoltura, riveduti e corretti, a lui le Commedie di Terenzio, le Opere di Varrone e quelle di Sallustio più esattamente date alla luce. L' *Elettra* di Euripide, e varie opere di Michel d'Efeso, di Demetrio Falereo, di Platone, di Senofonte, d'Ipparco, di Dionigi d'Alicarnasso, di Aristotele, le Tragedie di Eschilo, le Opere di Clemente alessandrino furon da lui o pubblicate la prima volta nel loro original greco, o corrette e migliorate. Pregiatissimi poi sono i Comenti da lui scritti sulla Rettorica, sulla Poetica, sull' Etica, e sulla Politica d'Aristotele e sul libro di Demetrio Falereo della Elocuzione. Ne' trentotto libri delle sue Varie Lezioni egli esamina e spiega infiniti passi di antichi scrittori; e quale studio avesse egli fatto nella lor lingua, ben il dimostra il colto ed elegante stile con cui le opere del Vettori sono distese. Aggiungansi e le molte Orazioni e le moltissime Lettere italiane e latine, e alcune Poesie che se ne hanno alle stampe, e l'elegante trattatello italiano Della coltivazion degli ulivi, oltre più altre opere inedite, delle quali tutte si potranno vedere più minute notizie a piè della Vita sopraccennata. Solo vuolsi ad essa aggiugnere, che più di recente ne sono state pubblicate tre lettere italiane a Guglielmo Sirleto poi cardinale (*Lagomarsin. Not. ad Epist. Pogian. t. 4, p. 44, ec.*), e quattro pure italiane a Francesco Bolognetti (*Anecd. rom. t. 1, p. 399, ec.*). Questo brevissimo cenno, che della vita e dell'opere del Vettori abbiám fatto, basta a persuaderci che non vi è forse scrittore del secolo XVI, a cui la lingua latina e la greca debba più che a lui, e ch'egli perciò si rendette degnissimo di quel breve, ma magnifico, elogio che ne fece

Al-

Alberico Longo, dalla cui bocca Sebastianò Regolo racconta di aver udite queste parole: *Ego Ferraria de doctissimis illis viris audivi, Petrum Victorium cum unum esse, qui scriptis suis, oratione, pecunia & publice & privatim, omni denique studii & officii genere bonarum artium studiosos omnes prosequatur* (Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t. 1, p. 70).

XII.
Bar-
tolomeo
Ricci.

XII. Benchè non tenesse mai scuola in alcuna pubblica università, non dee però qui passarsi sotto silenzio Bartolomeo Ricci; ch' ebbe l' onore di esser maestro a due principi estensi. Ne abbiám la Vita premessa alla ristampa delle sue Opere, fatta in Padova nel 1748, alla quale però potrem fare alcune non inutili giunte. Egli era di Lugo nella Romagna, e vi nacque nel 1490. Nella citata Vita si afferma ch' egli studiò in Ferrara. Io di ciò non trovo indizio; e veggio anzi ch' ei dice di' essere stato scolaro dell' Amaseo in Bologna: *Romulum Amasejum . . . cum Bononia ejus auditor essem . . . sum admiratus* (De Imit. l. 2). Sembra probabile che da Bologna passasse a Padova ove molto giovossi della conversazione di Andrea Navagero (Op. t. 2, p. 23), e che di là si trasferisse a Venezia nel 1513: ove da Marco Musuro fu, ad istanza del Navagero, amorevolmente accolto (ib. p. 229), ed istruito nelle lettere greche. Ch' ei fosse pubblico professore d' eloquenza in Venezia, come nella Vita si afferma, io non ho lumi nè a negarlo, nè a provarlo. Ben è certo ch' ei fu per più anni in casa di Giovanni Cornaro maestro di Luigi di lui figliuolo, che fu poi cardinale; ove però egli ebbe la sventura di perdere alcune sue opere all' occasione di un incendio che si eccitò nel palazzo da lui abitato. Poichè il suo discepolo cominciò ad essere impiegato ne' pubblici affari, il Ricci fu per qualche tempo maestro in un luogo ch' egli appella *Civitatula* (ib. p. 409), e che è probabilmente Cittadella, picciola città tra Padova e Bassano. Tornossene poscia a Lugo, ove nel 1534 prese in sua moglie Flora Ravana, e poco appresso passò a Ravenna a tenervi pubblica scuola. Una mortal malattia, da cui fu posto in gran pericolo della vita, nel 1538 gli fece bramare mutazion di soggiorno; e cominciò ad adoperarsi per mezzo di Celio Calcagnini per esser chiamato a Ferrara precettore del principe Alfonso figlio del duca Ercole II. Il Ricci si vanta talvolta di essere stato spontaneamente chiamato a quella corte (De Consil. Princip.), ma, a dir vero, non senza ragione gli rimproverò

rd Gasparo Sardi in occasione di una lite che con lui ebbe; ch'egli erasi procurato coll'opera del Calcagnini quell'onorevole impiego, di che fanno indubitabile testimonianza le Lettere del Ricci medesimo (*l. c. p. 532, ec.*) e del Calcagnini, dalle quali anzi raccogliasi che anche la mediazione dell' Amaseo e di Lazzaro Buonamici fu adoperata (*Calcagnini Op. p. 160, 168*). Non è dunque vero, ciò che nell'accennata Vita si afferma, ch'ei venuto a Ferrara, prima fosse per due anni professore in quella università, e che poscia venisse chiamato a corte; perciocchè tutto il seguito delle Lettere del medesimo Ricci ci mostra che nell'an. 1539 ei si trasferì a Ferrara, per istruire il principe Alfonso, a cui, dopo qualche anno, si aggiunse il principe Luigi di lui fratello, che fu poi cardinale. Ei fu assai caro ad amendue questi principi (*), e ottenne ancora la stima de' dot-

ti

(*) Sommamente onorevole al Ricci è il chirografo del duca Alfonso II de' 15 di maggio 1561, con cui ordina a' fattori suoi generali di dargli l'investitura con titolo di feudo di una possessione detta la Vandina nel territorio di Lugo: *Dilettissimi nostri. Ci sentiamo grandemente obbligati all'eloquente Oratore & da noi molto amato Precestore nostro M. Bartolomeo Ricci, non tanto per l'esatta sua diligenza, quale mentre fossimo sotto la sua disciplina in la nostra puerile etade non cessò mai con tutto l'animo usar per intruderci in la intelligenza de le buone lettere, quanto per le amorevolissime ammonizioni, ottimi ammaestramenti, & laudatissimi ricordi, che continuamente ti faceva, adducendoci anche vari esempi de'buomini illustri sì antichi, come moderni, acciò sostenessimo, & sapessimo conservare con gloria & laude la dignitate & grandezza di Casa nostra ad imitazione delli nostri Antenati. Questi officii, aggiunta la sua singolar divozione & fede verso noi, ce l'hanno fatto carissimo, & degno, che lo connumeriamo fra quelli, verso quali intendiamo di mostrare segno della nostra gratitudine, & liberalitate. Per questo habbiamo deliberato, ec. Nell'investitura poi egli è detto Bartolommeo figliuolo di Melchiorre de' Ricci. Una lettera del duca Ercole II al commissario di Lugo, scritta da Ferrara a' 9 di maggio del 1536, la qual conserva-*

si in questo archivio segreto, da cui pure si è tratto il suddetto chirografo, dimostra ch'egli era allora inactivo in sua patria; perciocchè il duca gli ordina di fare in maniera che quella comunità paghi al Ricci lo stipendio che doveagli come a maestro, nè più lo meni in parole. Alcune lettere del Ricci medesimo conservansi in questo archivio. In una de' 26 di febbraio del 1558 scrive al principe di Ferrara, suggerendogli alcune riflessioni su un sorte di legno, che avea veduto fabbricarsi sulle rive del Po. In un'altra, che non ha data, al duca Alfonso II, scrive in favore di Cristoforo Rizzo suo cugino, ch'era prigionero in Lugo, e si sottoscrive: *Bartolommeo Ricci suo Maestro*. Più degna di riflessione è un'altra al duca Ercole II, all'occasione della contesa ch'egli ebbe col Sardi. In essa molto risentitamente si duole che il duca gli abbia vietato di rispondere alle calunnie che il Sardi colle stampe avea contro di lui divulgate; espone tutte le arti dal suo avversario usate per infamarlo; e minaccia di prender congedo, se non gli è permesso il rispondergli. La lettera non ha data, ma poichè in essa egli dice ch'eran nove anni, dacchè era stato chiamato al servizio di quella corte, convien dire ch'essa fosse scritta circa l'an. 1547. Nè sappiamo qual frutto egli ne ricayasse.

ti ch' erano allora in Ferrara. Ma forse l'avrebbe avuta maggiore, s'ei non si fosse mostrato alquanto gonfio del suo sapere. Ecco, com'egli scrive a Battista Saraco di alcune delle sue opere: *Ego de imitatione tres libros jam multos annos edidi, opus plane absolutum atque perfectum; idem in orationibus, in duobus Epistolarum libris ad Atestios Principes, de Consilio Principis ad Ferrinium, in multis item aliis scriptis feci, atque etiam in multo pluribus sum propediem facturus. Quae publicata sunt, a Principibus rei Litterariae aetatis nostra Bembo, Bonamicio, Amasejo &c. &c. valde sunt comprobata. Quae vero privatim leguntur, ipse optime nosti, quam editis sint simillima, qui nostros libros de Gloria laudibus in Calum effers, qui de reliquis XI. Orationibus, qui de decem Epistolarum libris ad amicos & familiares scriptis id palam distat, aurum esse meam dictionem (l. c. p. 504).* Abbiamo altrove accennata l'aspra contesa ch'egli ebbe con Gasparo Sardi, di cui non solo confutò l'opinione, ma cercò ancora di rendere ridicola la persona (l. 3, c. 1, n. 56). Anche all'Alciati ei mosse guerra, riprendendolo, come se non avesse ben intese e spiegate alcune voci latine. Un uomo tale non è a stupire se si rendesse odioso a molti, e se vi fosse chi tentasse di avvelenarlo. Ma curatone in tempo, ei visse poscia fino all'età di 79 anni, e venne a morte nel 1569. Le Orazioni e le Lettere formano la principal parte delle opere del Ricci, di cui alcuni altri opuscoli veggonsi nell'indicata edizione, e i tre libri singolarmente *De Imitatione*, lodati assai in una sua lettera dal Bembo (l. 6 *Famil. ep.* 38), e ne' quali di fatto ci dà riflessioni e precetti molto pregevoli, benchè talvolta egli usi di una troppo severa critica, come allor quando ei tutte condanna al fuoco le Poesie d'Ovidio, perchè o immodeste, o triviali. Ne abbiamo ancora una commedia in prosa italiana, intitolata *Le Balie*, che, a parer del Quadrio (t. 5, p. 88), dee annoverarsi tra le belle d'Italia; e alcune Rime se ne hanno ancora in qualche raccolta. Ma l'opera intorno alla quale egli più affaticossi, fu quella a cui diede per titolo *Apparatus Latinae Locutionis*, ch'è in somma un lessico latino diviso in due parti, nella prima delle quali tratta ampiamente e con ordine alfabetico di tutti i verbi, nella seconda assai più compendiosamente de' nomi, accennando i verbi con cui essi congiungonsi. Quest'ordine fu forse quello che non permise all'opera l'aver quell'applauso che il Ricci spe-

rava. Egli la fece a sue spese stampare in Venezia nel 1533, ed è piacevole a leggersi una lettera da lui poscia scritta al Flaminio, in cui si duole di averne vendute poche copie, e ne rigetta la colpa sullo stampatore e su' librai, dicendo, come anche al presente udiamo dirsi da molti, che costoro ne chieggono a' compratori un prezzo tre volte maggior del giusto, affinché restando invenduto il libro, il povero autore sia costretto a rilasciarne loro le copie per cambio con altri libri, e così poi venderle a lor profitto; e duolsi ancora che il Grifo abbia fatta una nuova edizione dell' opera stessa, stampandone fino a tremila copie (*l. c. p. 405*). Per ciò che appartiene allo stile del Ricci, io veggio che alcuni ti dicono elegantissimo, e lui annoverano tra' più felici imitatori di Cicerone. Ma io confesso che, benchè a quando a quando ei mi sembri scrittore assai elegante, parmi però non sempre uguale a se stesso, e spesso ancora duro e stentato, come suole accadere a chi non si è perfettamente e felicemente formato sul modello degli antichi scrittori.

XIII. A questi celebri professori un altro deesi qui aggiungere, benchè egli pure appena mai salisse cattedra di sorta alcuna, il quale da alcuni fu sollevato alle stelle come il più grand'uomo che mai vissuto fosse al mondo, da altri maltrattato e deriso come un solenne impostore. Parlo di Giulio Cammillo soprannomato Delminio, di cui, anche dopo la Vita scrittane dal co. Federigo Altan di Salvarolo (*Calogera N. Racc. t. 1, p. 241*), molte cose restano a ricercare. E io entrerò a parlarne alquanto più stesamente che non ho fatto degli altri soprannomati professori, perchè il farlo gioverà a conoscerne sempre meglio il carattere. Della nascita e del padre di Giulio abbiamo alcune curiose notizie in una lettera del Castelvetro a Filippo Valentino, pubblicata dal dott. Domenico Vandelli (*Calog. Racc. t. 47, p. 431*): *M. Giulio Camillo, il cui nome, quanto a mia notizia pervenne, già dodici anni sono passati* (la lettera non ha data) *era Bernardino, il padre Pievano sostituito di Villa, la patria una Villa del Friuli*. E quanto alla patria, lo scrittore della Vita dimostra, coll' autorità di Jacopo Valvasone amico e contemporaneo del Cammillo, che fu Portogruaro nella detta provincia; ma che il padre di lui era nato nella Dalmazia. Al che sembra coerente ciò che Francesco Patrizzj, nella dedicatoria del secondo tomo dell'Opera

XIII.
Giulio
Cammillo
Delminio:
suoi primi studj.

re del Cammillo, afferma ch'ei si volle soprannomare Delminio da Delminio città della Dalmazia, ove suo padre era nato, e ciò che il Castelvetro segue scrivendo, cioè che il Cammillo avea di fresco scritto a m. Francesco Greco; ch'egli era di nobilissima e ricchissima famiglia ne' confini della Croazia; ma che dovendosi le sostanze divider tra molti, egli era passato in Italia, e poscia anche in Francia; che ora altri de' suoi non restava che una vecchia, la quale con grande istanza chiamavalo a casa; che perciò pregava il Greco a sovvenirlo di tanti denari, che possa andar quivi con due servidori, e se tanti denari non ha, che vi andrà con uno, o se ancora tanti non ha che anderà con niuno, ma solo; e se ancora tanti non ne avesse, che v'anderà a piede, non potendo a cavallo; ma che il Greco gli avea risposto, che non ha denari alcuni pur da far le spese a se stesso, non che n'abbia da dare altrui d'andare in Croatia. Se questa fosse un'invenzion del Cammillo per trarre dal Greco denari, o se la cosa fosse veramente così, chi può indovinarlo? Non è sì facile a definirlo in qual anno nascesse; perciocchè Girolamo Muzio, in una sua lettera, dice che quando Giulio andossene la prima volta in Francia, passava i 45 anni (*Muzio Lettere p. 170 ed. fir. 1590*), e ciò fu, come vedremo, nel 1530; e in un'altra, citata da Apostolo Zeno (*Lettere a monsig. Fontanini p. 207*), afferma che quando morì, era in età di 65 anni; e vedremo ch'egli morì nel 1544. Ma a un dipresso si può argomentare che nascesse circa il 1480. Lo scrittore della Vita, e il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t. 2, p. 256*), citando un non so qual Michele Giustiniani, scrittore, credo io, diverso dall'autore degli *Scrittori liguri*; narrano che, mandato in età fanciullesca a Venezia; vi apprese gli elementi della lingua latina, e che fu nell'italiana istruito da un mercatante fiorentino, di cui il padre di Giulio era sensale; e che, a spese dello stesso mercatante, mandato a Padova, vi ebbe poscia a maestro il celebre Lazzaro Buonamici; anzi il Papadopoli aggiugne che questi in una sua lettera il nomina tra'suoi più cari discepoli. Ma nè io ho potuto trovar questa lettera, nè il Cammillo potè essere scolaro del Buonamici, che non cominciò a tenere scuola in Padova che nel 1530, quando il Cammillo avea omai 50 anni, e quando appunto egli andossene in Francia la prima volta. Se dunque il Cammillo studiò in Padova, il che non è improbabile, ciò dovette essere sotto altri maestri.

Il sopraccitato scrittore della Vita dice ch'ei fu poscia maestro in S. Vito terra del Friuli, indi in Udine, e finalmente professore di dialettica in Bologna. Gli autori ch'ei cita in pruova della scuola dal Cammillo tenuta in S. Vito e in Udine, sono non poco posteriori di tempo. Nondimeno è certo che nel 1528 egli era in S. Vito, come ci mostrano due lettere da lui scritte al co. Antonio Altan di Salvarolo e a Bernardino Fratina (*Camillo Op. t. 2, p. 223 ed. ven. 1560*); ed è verisimile ch'ei vi fosse per l'accennato motivo. Ch'ei fosse ancora alcuni anni prima, cioè nel 1521, in Bologna, raccogliesi da un'altra lettera da lui scritta dalla detta città in quell'anno ad Agostino Abbioso (*ivi t. 1, p. 295*), dalla quale ancora si trae che in addietro era stato professore di loica: *Ho ricevuto lettere da uno gentilhuomo & castellano del Friuli il quale per esser stato altre volte sotto la nostra disciplina, mentre leggeva Loica . . . mi prega strettamente, ch'io gli trovi casa più vicina, ch'io possa, a quella in che albergo.* Ma queste parole ci mostran bensì ch'egli avea tenuta scuola di loica, ma non che l'avesse tenuta in Bologna. Certo di lui non fa alcuna menzion l'Alidosi. E parmi più probabile ch'ei fosse ivi per suo trattenimento, o per trovar qualche appoggio con cui sostentare la vita. Così sappiamo ch'ei fu qualche tempo in Genova con Stefano Sauli, come altrove si è detto (*par. 1*). Un'altra lettera cel mostra in Venezia nel luglio del 1529 (*l. c. p. 294*), e un'altra di nuovo in Bologna a' 18 di febbrajo del 1530, quando ivi era Carlo V per ricevere la corona imperiale (*ivi t. 1, p. 298*). Ma allora era egli vicino a intraprendere il primo suo viaggio verso la Francia, di cui parla nella medesima lettera.

XIV. Non avea finallora il Cammillo pubblicata opera alcuna; ma andava seco medesimo meditando il disegno di un cotai suo teatro, in cui, come dic'egli stesso (*ivi p. 212*), *dovean essere per lochi & imagini disposti tutti quei luoghi, che posson bastare a tener collocati, & ministrar tutti gli humani concetti, tutte le cose, che sono in tutto il mondo, non pur quelle, che si appartengono alle Scienze tutte & alle arti nobili & meccaniche.* Questo teatro doveva esso venire adombrato sol colla penna? dovea essere disegnato colla pittura? dovea esser fabbricato o di legno, o di pietre? Chi può indovinarlo? Io credo che lo stesso Cammillo non bene il sapesse. Ei ne diede, come vedremo, l'idea, che forse da lui

XIV.
Teatro
da lui
immagi-
nato.

medesimo non fu intesa. Vi fu chi poscia la disegnò col pennello; e taluno ancora afferma che lo stesso Cammillo ne mostrò l'esecuzione in una gran macchina di legno, di che tra poco diremo. Ma in qualunque modo fosse questa idea sensibilmente spiegata, gran rumore se ne fece allora in Italia per le ampie promesse, che l'inventor di essa faceva, di voler in brevissimo tempo insegnar tutto ciò che dall'umano intelletto si potesse comprendere, singolarmente per riguardo all'eloquenza. Parve a lui che l'Italia non fosse bastevol campo alle sue vaste idee; e bramava di andarsene in Francia, e al re Francesco I, che a tutti i dotti era noto per la sua splendida munificenza verso le lettere, comunicare i suoi grandi disegni. O egli cercasse di farsi conoscere a quel monarca, o questi ne udisse ragionar da altri, è certo che il Cammillo fu a quella corte chiamato, e ch'egli andovvi col co. Claudio Rangone, detto da lui *ornamento della nobiltà di questo secolo* (ivi t. 1, p. 34), e con Girolano Muzio. Che ciò accadesse nel 1530, provasi non sol dalla lettera poc' anzi accennata, ma da un'altra ancora di Andrea Alciati, scritta da Bourges nel settembre dell'anno stesso a Francesco Calvi: *Accepi*, gli scrive egli (*Post. Gudii Epist. p. 109*), *& in Aulam venisse Julium quendam Camillum a Foro Julii, doctum hominem, qui Regi obtulerit, brevissimo tempore, puta mense, facturum se, ut res tam eleganter Grace & Latine, prosa & verso sermone dicere possit, quam Demosthenes, & Cicero, & Virgilius, aut Homerus, dum boram diurnam illi Rex solus præstare velit; nolle enim ea arcana inferiori cuiquam a Rege patefieri, & nec id quidem gratis; sed redditum annuum duorum millium aureorum in sacerdotiis pro mercede petere. Persuasit constantia vultus ipsi Regi; bis interfuit docenti, emunxitque illi sexcentos aureos, & dimissus est. Vereor, ne in fabulam res transeat.* M. Gaillard, nella sua Vita di Francesco I, dopo aver narrato ciò che dall'Alciati udito abbiamo; soggiugne (t. 7, p. 250) che altrove si legge (ma egli non cita autore) che un certo Giulio Cammillo gran cabalista, assai versato nelle lingue orientali, oratore e poeta latino, presentò al re una gran macchina di legno, in cui vedeano in un certo ordin disposti i principj dell'arte oratoria, tratti da Cicerone e da altri scrittori; ch'essendo quell'ordine sembrato ingegnoso al re Francesco, gli donò 500 ducati; e che dicesi che il Cammillo impiegasse 40 anni, e che spendesse 1500 ducati in tal

tal lavoro; e conchiude che questo fatto, benchè narrato alquanto diversamente, è forse lo stesso che narrasi dall'Alciati. Io non ne dubito punto; perciocchè il Cammillo nelle sue opere si mostra pazzamente perduto dietro alla cabala, e sfoggia nell'erudizione della lingua ebraica. Ma che egli offerisse al re quella macchina, e che tanto tempo e tanti denari vi avesse gittati, io nol crederò facilmente; perciocchè non v'ha scrittore di que' tempi, che ci parli di macchina dal Cammillo posta in esecuzione. Più degno di fede è il racconto del Muzio, compagno del Cammillo in quel viaggio; il quale così ne dice: *La prima volta, che Giulio Camillo andò in Francia, egli ed io facemmo quel viaggio insieme col Conte Claudio Rangoni, & insieme stemmo a quella Corte per molti mesi. Vi andò Giulio Camillo domandato dal Re; fu rattenuto parecchi mesi avanti che potesse render ragione delle cose sue, & alla fine la rese presente il Cardinale di Lorena & il Gran Maestro di Francia, che fu poi fatto Gran Contestabile. Haveva Giulio Camillo da tornare a Vinegia per ritornare poi a fermarsi in Francia; quel Re così grande & così liberale gli fece dare seicento scudi* (Muzio Lettere p. 72 ed. fir. 1590). Certe ancor sono le ampollose promesse ch'ei fece al Re; ed egli non pago di esprimerle colla voce, le pubblicò ancora nelle sue opere: *O Christianissimo, dice egli (l.c. p. 210), o felicissimo Re Francesco, questi sono i thesori & le ricchezze dell'Eloquenza, che'l servo di Tua Maestà Giulio Camillo ti apparecchia; queste son le vie, per le quali ascenderai alla immortalità; per queste non solamente nell'impresa Latina salir potrai a tanta altezza, che gli altri Re del mondo perderanno la vista, se ti vorranno in su guardare; ma ancor le Muse Francesche potranno per questi ornamenti andare al pari delle Romane & delle Greche. Viva pur felice la grandezza tua, che se alcuna cosa mancava ne' molti ornamenti dell'altissimo ingegno tuo, la gran fabbrica, che io gli apparecchio, certamente gliela apporterà. Qui ancor non si parla di macchina già eseguita, la qual veramente io credo che dal Cammillo non si recasse mai ad effetto, ma che solo con replicate promesse ne tenesse viva fra'dotti l'espettazione. Tornossene dunque il Cammillo in Italia, ov'egli era almen verso la fine del 1531, o al principio del 1532, perciocchè in una lettera, scritta da Bologna a' 20 di settembre del 1532, ei dice che dal marzo fino a quel tempo era stato confinato sempre nel letto* (Op. t. 1, p. 197). Un'altra lettera scritta a' 29 di gennaio dell'anno

seguinte ci mostra ch'egli era allora in Venezia (ivi p. 198). Tornossene poscia, non sappiam quando, in Francia, ove certo egli era a' 5 di maggio del 1535, come ci addita una lettera che in quel giorno egli scrisse da *Rovano* in Francia (ivi p. 311). Nè egli stette ozioso in quel regno, perciocchè ivi egli scrisse prima il trattato *Della Imitazione*, poscia quello *Delle Mteore*. Nel primo egli impugna fra le altre cose il celebre Dialogo di Erasmo intitolato *Ciceronianus*, ed essendo al medesimo tempo uscita la prima Orazione di Giulio Cesare Scaligero contro lo stesso Dialogo, Erasmo, ingannato dalla somiglianza del nome, credette che questa fosse opera del Cammillo, e amaramente poi se ne dolse in una sua lettera (*Erasm. Epist. t. 2, App. ep. 370*). Quello dell' *Imitazione* fu da lui dedicato al duca di Ferrara Ercole II, e nel principio di esso ei dice che stava per venire di nuovo in Italia col cardinal di Lorena, ma che il viaggio andavasi già da alcuni mesi differendo.

XV.
Promessa
di esso
non mai
cseguita.

XV. Frattanto il Cammillo ne' suoi famigliari ragionamenti di altro non parlava che del suo teatro, ch'era perciò l'oggetto de' discorsi, e talvolta ancor delle risa degli eruditi. Ortensio Landi, nel suo capriccioso dialogo, intitolato *Cicero relegatus*, che si suppone tenuto nel 1533, introduce Geremia Landi che, volendo esiliar Cicerone, propone ch'ei sia confinato entro al teatro del Cammillo (p. 14). Aonio Paleario, in una sua lettera che non ha data, come scrive: *Julius Camillus theatrum exedificat magno sumptuum numquam fuit tanta conspiratio imperitorum, qui putant sine studio ac labore Tulliane se posse scribere. Ad signa stellarum errantium capsulis dispositis schedulas describit Rides? Non jocos: grandem pecuniam ab his coegit, quibuscum eloquentiam pollicetur concubitorum* (Palear. l. 1, ep. 17). Bartolomeo Ricci al contrario, pubblicando nel 1533 il suo Apparato della lingua latina, nella prefazione ne promise cose ammirabili e portentose: *Sed id, dic'egli, a Julio Camillo viro in hac una praeicipiendi facultate facile principe cumulate absolutum expectare licebit, qui in suo theatro ita ad sua capita vel unumquodque, quod homini in mentem dicere venire possit, ex ordine digestum habet, ut inde vel infanti Latina oratio in calamus scribenti quam uberrime confluere possit. Quod quidem divinum opus ne aliquo maligno fato nobis intercipiatur (nam aliquot annos ad Regiam voluntatem nobis proferri aquo animo perfertur) summis precibus a Diis immortalibus contendendum est.*

Con

Con più moderazione ne parlò Pietro Bunello francese in una sua lettera scritta da Venezia: *Audieram Patavii esse, qui Julio Camillo partim obscure inviderent, partim aperte ejus existimationem oppugnare non desisterent, quorum institutum equidem laudare non poteram, quod homini, ut ego sentio, optimo ac eloquentissimo, qui nihil de eorum laude aut questu detrabere vellet, nulla praesertim ab eo injuria lacessiti, nocere cogitarent. Nam ut largiar illis, quo maxime nituntur, artificium istud nunc primum ab eo excogitatum & inventum omnem fidem excedere; favere tamen pulcherrimis conatibus, non obstere, debuerant. Gallorum fortasse partes istae fuerint, ei qui per fraudem, ut isti quidem putant, aliquid a Rege auferre velit, aditus omnes pracludere. Ab Italis quidem certe homo Italus in re tam honesta adjuvandus fuit (Epist. cl. Viror. ed. ven. 1568, p. 67). Non erano probabilmente ignoti al Cammillo tali ragionamenti; ma egli, lungi dall'atterrirsene, scrisse il Discorso in materia del suo Teatro a M. Trifon Gabriele & ad alcuni altri gentilhuomini; in cui dà qualche idea di questo suo sognato teatro; la qual operetta fu da lui scritta mentr'era per andarsene in Francia, ma non sappiamo in qual de' due viaggi già mentovati. Nel 1536 il card. di Lorena venne finalmente in Italia spedito dal re Francesco all' imp. Carlo V che qui allor si trovava (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.*); e che il Cammillo con lui venisse, come avea divisato, si trae da una lettera di Baldassarre Altieri aquilano scritta da Modena all' Aretino a' 28 di aprile del 1536: *Domenica*, gli scrive (*Lettere all' Aret. t. 1, p. 302*), *passò di qua lo Reverendissimo Loreno. Se ne va in posta a Cesare per acquistare questi tumulti. Un giorno dopo passò il suo pedagogo Julio Camillo, penso per non fargli perder tempo ad imparare le sue castronerie. Et bon per lui che s'è accostato ad huomini, che non hanno juditio, che lo possino conoscere (*)*. Io non so quanto tempo si trattenesse il Cammillo in Italia; ma è certo ch' ei tornossene poscia in Francia. Ivi però non potè mai*

(*) Tra quelli che rimirarono il Cammillo come un impostore, deesi anche annoverare Srefano Dolero; poichè del Cammillo solo può intendersi quell'epigramma di esso, ch'è intitolato *In Italum quemdam*, e che comincia:

Audna promittis, solo vel mense disertus

Cum se, nos juras reddere posse viros.

E dopo aver detto che di cotali impostori vi ha in ogni parte gran copia, soggiugne che ciò che a lui è proprio, si è l'arte di raccogliere denaro colle sue imposture:

Vix dicam? nosti Reges emungere nummis:

Est id, quo doctum vincere quemquam potes (l. 1, carm. 7).

mai il Cammillo trovar quella sorte a cui aspirava; e i due mila scudi di entrata da lui chiesti al re Francesco, non furono che una sua inutile brama. Pensò dunque a partirne. Ma prima di ricondurlo in Italia, vuolsi ricordare un fatto ch'ei narra avvenutogli in Parigi, ma non ci dice in qual tempo; cioè che trovandosi egli con più altri in una sala, un leone, fuggito dalla sua carcere, vi entrò d'improvviso; e mentre tutti gli altri fuggivano, la fiera a lui accostatasi, il venne dolcemente accarezzando e lambendo, perchè, dic' egli ingegnosamente, il leone conobbe in lui esser molto della virtù solare (*Op. t. 1, p. 95*). Di questo fatto fa menzione ancor Giuseppe Betussi nel suo *Raverta*, stampato nel 1544 (*p. 189*), il quale introduce a narrarlo lo stesso Raverta che vi era stato presente. Checchè sia di ciò, Giulio venne di nuovo in Italia verso l'ottobre del 1543, come raccogliamo da una lettera di Girolamo Muzio (*Muzio Lettere p. 66 ed. fir. 1590*). Questo valentuomo fu un di coloro che si lasciaron sedurre dalle belle promesse che faceva il Cammillo; e adoperossi perciò allora col marchese del Vasto, presso cui egli era, perchè il facesse venire alla sua corte, e si facesse spiegar l'idea del suo teatro. Se la soverchia lunghezza non mel vietasse, io recherei qui volentieri due lettere del Muzio a Francesco Calvo (*ivi p. 68*), nelle quali racconta in qual modo il marchese s'invaghì di avere presso di se il Cammillo, come questi, al suo ritorno di Francia, gli venne innanzi in Vigevano, e come si felicemente spiegogli le sue idee, parlando seguitamente per cinque mattine lo spazio di un'ora e mezza, che il marchese ne fu rapito, e prima ancor ch'ei compisse la sua spiegazione, gli assegnò un'annua entrata di 400 scudi; e perchè il Cammillo dovea fare una scorsa a Venezia, altri 500 gliene fece dare pel viaggio. Queste lettere ci danno una sì bella idea delle amabili maniere e della splendida liberalità di quel gran cavaliere verso i dotti, che non si posson leggere senza sentirsi commuovere a tenerezza, e senza dolersi insieme, che tanta munificenza non fosse a miglior uso rivolta. Ma esse al tempo medesimo ci fan conoscere che il Cammillo era uno di quegli eloquenti e facili parlatori, sulle cui labbra ogni motto sembra un oracolo. Ecco come il Muzio descrive il primo ragionamento che col marchese ebbe il Cammillo: *Istandosi il Signore in letto senza altri testimonii, serrata la camera per mano mia di den-*

dentro, Giulio Camillo cominciò a render ragione delle sue invenzioni. E per un' ora e mezza ragionò con tanta felicità di lingua, con tanta abbondanza di cose, e con tanto ordine, che il Marchese ne rimase intronato. A me non parve cosa nuova, che altra volta l'ho io udito a far con me solo alcuni ragionamenti che mi levavano fuor di me stesso. E vi vo' dir tanto ora, che mi sono trovato da me a lui a metterlo in sul parlare, e lo ho visto andarsi in modo scaldando, che a poco a poco mi pareva vederlo uscir di se, ed esser rapito in ispirito sì fattamente, che nel viso di lui e negli occhi suoi mi si rappresentava una tale specie di furore, quale descrivono i Poeti della Sibilla o della Profetessa de' tripodi d' Apolline: il che io non poteva soffrire senza spavento. Prima che il Cammillo partisse per Venezia, il che accadde al principio di febbrajo del 1544, volle il marchese ch'egli lasciasse in iscritto l'idea del suo teatro; e perchè potesse farlo più agevolmente, ordinò al Muzio che scrivesse ciò ch'ei volesse dettargli: Così adunque ne è seguito, scrive il Muzio (ivi p. 73), che dormendo noi in una medesima camera in due letti vicini, per sette mattine ad hora di mattino svegliandoci, e dettando egli, e scrivendo io: infino al dì chiaro, abbiamo ridotta l'opera a compimento. E questa è l'opera che fu poscia stampata col titolo: *Idea del Teatro di Giulio Camillo*. Questi da Venezia prontamente tornò alla corte del marchese del Vasto; ma poco tempo vi stette, rapito da improvvisa morte in Milano in casa di Domenico Sauli, ov'egli erasi al dopo pranzo recato insieme col Muzio. Questi ci ha lasciata la descrizione della funesta fine di Giulio in una sua lettera inedita, parte della quale è stata pubblicata da Apostolo Zeno (*Lett. a monsig. Fouquet. p. 204*). Essa non è molto onorevole alla memoria del Cammillo, perciocchè ei dimostra che un uomo il quale pareva che altro non cercasse che le più sublimi idee, era più che non conveniva amante de' piaceri sensuali, e se n'era indecentemente occupato poche ore prima. La lettera stessa non ha data, nè ci indica quando precisamente morisse il Cammillo. Ma ne abbiamo l'epoca nella iscrizione sepolcrale che allora gli fece porre nella chiesa di s. Maria delle Grazie: il suddetto Domenico Sauli, e ch'è stata pubblicata dal ch. p. Allegranza (*De Sepulchr. Christiani. p. 131*), nella quale il Cammillo dicesi morto a' 15 di maggio del 1544. Il Muzio stesso ne pianse la morte in una sua egloga italiana (*Eglog. p. 87 ed. ven. 1550*).

XVI.
Sue opere.
re.

XVI. Noi abbiam già rammentate nel formarne la Vita parecchie opere del Cammillo, come il Discorso in materia del suo Teatro, l' Idea del medesimo, i Trattati delle Materie, e dell' Imitazione, Dello stesso genere sono *La Topica* ovvero dell' *Elocuzione*, e il *Discorso sopra le Idee di Hermogene*, e la traduzione del libro *delle Idee* del medesimo Ernogene. Quasi tutte queste opere del Cammillo non furon date alle stampe, che poichè egli fu morto, e la gran fama ch' egli avea presso molti ottenuta vivendo, sostenne- si ancora per qualche tempo. Il Taegio ricorda una villa di Pomponio Cotta milanese, ove avea egli fatto dipingere il teatro del Cammillo: *In questa nobile compagnia, dic' egli (La Villa p. 71), viene il virtuosissimo Sig. Pomponio Cotta lucentissimo lume di divinità, il quale fuggendo talvolta dalle noiose carceri di Melano, hor cerca nelle solitudini della sua villa di Vare di perder gli altri huomini per ritrovar se stesso Et fra le mirabili pitture, che vi sono, si vede l' alta & incomparabile fabbrica del maraviglioso teatro dell' eccellentissimo Giulio Camillo, dove egli con lunga fatica nelle sette sopraccel- sti misure rappresentate per li sette pianeti trovò ordine capace, bastante, & distinto, & tale, che tiene sempre il senso svegliato, & la memoria percossa, & fa non solamente ufficio di conservarci le affidate cose, parole & arti, che a man salva ad ogni nostro bisogno si possano trovare, ma ci dà ancora la vera sapienza, nei fonti della quale veniamo in cognizione delle cose dalle cagioni, & non dagli effetti. Ma ora chi può avere la sofferenza di legger l' opera del Cammillo? Io sfido coloro che ci vorrebbero persuadere ch' egli avesse chiaramente svolta l' idea del suo teatro, a spiegarci qual essa sia veramente, e a comentare le opere di questo scrittore in modo che vengano intese. Un capriccioso intreccio di astrologia giudiziaria, di mitologia, di cabala e di mille inutili speculazioni, ecco tutto il fondamento dell' ammirabil teatro del Cammillo; nelle cui opere la vera erudizione, il buon gusto, il senso comune si cerca invano. S' ei mi si mostrasse versato nella lettura de' migliori scrittori, s' egli scrivesse in maniera ingegnosa sì e sottile, ma pure intelligibile da chi non è del tutto privo di lumi, io gli perdonerei volentieri gli errori, ne' quali fosse caduto. Ma nel Cammillo io non veggio che un uomo che cerca di raggirare i lettori in un inestricabile labirinto, acciocchè essi non trovando la via di uscirne, e credendo a lui ben note*

le

le vie; per le quali li va conducendo, per poco nol credano un uomo divino. Aggiungasi che un uomo il qual si dichiara di non voler comunicare i suoi alti segreti che a' re e a' gran personaggi, che ne chiede prima per ricompensa un' annua entrata di duemila scudi, che promette le più gran cose del mondo, senza poter additare una pruova visibile del riuscimento delle sue idee, un uomo tale, io dico, a me sembra un solenne impostore. E tale in fatti lo giudicò saggiamente il Giraldo che del Cammillo così ragiona: *Fuit Julius Camillus Forojulienensis Polyhistor, qui in disciplinis novas quasdam methodos se invenisse gloriabatur, ut Theatrum illud suum, quo miraculose conclusas disciplinas prædicabat, ad ostentationem & quæstum potius quam ad erudiendos credulos adolescentes, unde non modo ab amicis, sed & a principibus viris grandem pecuniam interdum extorquebat. Vidi vero ejus pleraque carmina cum Latina, tum vernacula, non inrudita illa quidem, sed quasi invitis Musis & Minerva composita, quorum & nonnulla suis ipse commentariis est interpretatus. Certe dum vixit, multos in sui admirationem convertit (De Poëtis suor. temp. dial. 2).* Di lui abbiamo ancora l'Artificio della Bucolica di Virgilio, la Sposizione di alcune Rime del Petrarca, e un Trattato di Gramatica, opere scritte sul medesimo stile delle altre; due Orazioni da lui composte in nome di Cosimo Pallavicino, e da questo dette in favor del vescovo suo fratello innanzi al re di Francia, inserite in diverse Raccolte di Orazioni d'uomini illustri, ma poco degne di un tal onore; alcune lettere e alcune Poesie italiane; scritte in uno stile assai gonfio, e che molto s'accosta a quello del secolo XVII. Un'Orazione latina scrisse egli ancora in difesa del suo Teatro, diretta a' Francesi, e stampata nel 1587, della quale non mi è lecito dar giudizio, perchè non l'ho avuta sott'occhio. Se ne hanno ancora alcune Poesie latine, e un componimento in lode del marchese del Vasto ne ha pubblicato il più volte citato autor della Vita; ed esso ci mostra che nel poetare latinamente non avea il Cammillo eleganza e grazia maggiore che nelle sue rime. Di alcune altre opere che ne rimangono manoscritte, e che possiamo sperare che si lasceranno giacer tra la polvere di cui son degne, si parla nella Vita medesima, e alcuni sonetti inediti ne rammenta Apostolo Zeno (*Lettere a monsig. Fontan. p. 190*).

XVII.

XVII.
Bar-
tolommeo
Cavalcan-
ti.

XVII. Più saggiamente scrisse dell'Arte rettorica Bartolommeo Cavalcanti, comunque egli non ne fosse mai professore. Ei fu di patria fiorentino, e nato di nobil famiglia nel 1503. Negli anni suoi giovanili, i tumulti della sua patria il costrinsero a trattar le armi più che i libri. Ei diè segno nondimeno non solo del suo valore, ma ancor della sua eloquenza, in una Orazione che nel febbrajo del 1530, armato in corsaletto, recitò in S. Spirito alla milizia fiorentina, e in un'altra che disse nel maggio dell'anno medesimo sopra la libertà (V. *Zeno Note al Fontan. t. 1, p. 90*). La prima fu data alle stampe; ma letta piacque meno che udita. Nelle guerre de' Fiorentini contro de' Medici, ei fu sempre del partito a questi contrario. Non fu però mai esule dalla patria, e solo nel 1537, dopo l'uccisione del duca Alessandro, e l'elezione di Cosimo, ei fece volontaria partenza dalla sua patria. Credesi comunemente che egli allora passasse a Roma. Ma a me sembra verisimile che fosse prima in Ferrara, e me lo persuade la stretta amicizia ch'egli ebbe con Bartolommeo Ricci e con Giambattista Pigna; l'esortario che fece il card. Ippolito II di Este a scriver la sua Rettorica, dal qual cardinale ei dice ancora nella dedica di essa di essere stato incaricato di gravi affari presso il re di Francia Arrigo II; e il cenno che dà il Ricci, in una sua lettera, del grado di suo familiare a lui dato dal duca Ercole (Op. t. 2, p. 172 (*)). E' certo però, ch'ei passò poscia a Roma, e che ivi fu assai caro al pont. Paolo III, e da lui sovente adoperato in importanti negoziazioni, benchè al tempo medesimo ei non cessasse dal col-

(*) Io ho congetturato che il Cavalcanti fosse in Francia, e che fosse attaccato al servizio del card. Ippolito d'Este il giovane. Ciò confermasi chiaramente da una lettera del medesimo cardinale, scritta al duca Ercole II, suo fratello, da San Sofforino in Francia, a' 10 di ottobre del 1537, che si conserva in questo ducale archivio, e della quale recherò qui quella parte che al Cavalcanti appartiene. *M. Bartolommeo Cavalcanti presente exhibitor se ne ritorna in Italia con animo forte di voler habitar se qualche mese in Ferrara. Et essendo egli gentile & virtuosa persona & max.*

havendola qui in Francia praticata, ch' in effetto m'è riuscita tale, m'è parso havendo egli questo desiderio di non lassarlo venir a V. E. senza la presente mia in raccomandation sua, siccome lo raccomando, pregandola, che si degni vederlo volentieri, & in ogni sua occorrenza si in quella Città, come in ogn' altro luoco fargli piacer, & usargli quelle dimostrazioni maggiori, che ella istessa giudicherà convenirgli, & oltre che V. Ex. farà piacer a questo Gentilhuomo, che poi gli ne sarà molto Servidor, io di' cid, usandole qualche vantaggio per amor mio, gli ne resterà con obbligo grande, &c.

coltivare i suoi studj. Il Pigna in certi versi a lui indirizzati, così gli dice:

*Et qui Pontificis Maximi ad arcana vocatus es,
Seu magnus studiis nobilibus te retinet Plato,
Seu Paulus propriis, quæ tibi curanda, negotiis.*

Negli ultimi anni della sua vita ritirossi a un onorato ozio in Padova, ove morì nel 1562, e fu sepolto in s. Francesco coll' iscrizione postagli da Giovanni di lui figliuolo, che vien riferita dal Tommasini (*Inscript. patav. p. 345*). La *Rettorica* del Cavalcanti, stampata la prima volta nel 1559; e poscia molte altre volte di nuovo data alla luce, si ha in conto della migliore che in questo secolo si pubblicasse. Essa ancora però ha il difetto alle altre comune, cioè di riguardare i precetti d' Aristotele come infallibili oracoli, da cui sia grave delitto l' allontanarsi, e il prendere a norma degl' insegnamenti, più l' altrui autorità, o un' astratta speculazione, che la voce della natura, sola e vera guida cui l' arte dee seguire nell' eloquenza. Pregevoli ancora ne sono i Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne, stampati nel 1555. Un' altra opera di somigliante argomento, cioè un Comento su' tre primi libri della *Politica* d' Aristotele in lingua italiana, avea egli scritto, di cui parla con molta lode il Pigna in una sua lettera scritta nel 1569, dicendo che poco prima della sua morte aveagli ciò narrato il medesimo Cavalcanti, e aggiugnendo ch' egli temeva ch' essa cadesse nelle mani di qualche plagiatario (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t. 2, p. 41*). Ei tradusse innoltre dalla lingua greca nell' italiana la *Castramentazion* di Polibio. A lui per ultimo fu attribuita da alcuni il giudizio sopra la *Canace* di Sperone Speroni; ma già abbiamo altrove avvertito che non v' ha argomento che basti a provarlo.

XVIII. Io potrei ancora continuare per lungo tratto a far menzione di molti altri che o insegnando dalle cattedre, o dando l' opere loro alla luce, promossero gli studj dell' eloquenza. Ebbe gran nome al principio del secolo Filippo Beroaldo bolognese, detto il giovane a distinzione del vecchio, di cui nel precedente tomo si è detto che dopo essere stato per qualche tempo professore di belle lettere nell' università della sua patria, fu chiamato al medesimo impiego alla Sapienza di Roma sul principio del secolo, indi nel 1516 eletto bibliotecario della Vaticana, e morì

XVIII.
Altri
professori
d' elo-
quenza

ri poi dopo due soli anni nell'agosto del 1518. Di questo autore ha parlato a lungo il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 2, par. 2, p. 1017*), e alcune altre notizie ce ne ha date il sig. ab. Lancellotti nelle sue Memorie della Vita di Angiolo Collocci (*p. 52, ec.*), e qualche altra cosa ancora potrebbesi ad esse aggiugnere, tratta dalle Lettere latine del Bembo (*l. 3 Fam. ep. 3, 4, 5; l. 4, ep. 20*) (a). Oltre le Poesie latine di esso, che, benchè sieno eleganti, ebbero nondimeno plauso forse maggiore che loro non si dovesse, e oltre la versione latina d' un Orazione d' Isperate, ne abbiamo le note su i primi cinque libri degli Annali di Tacito, che furono allor ritrovati, e pubblicati per ordine di Leon X. Giammario Mazio bresciano fu per più anni professore d'eloquenza in Alessandria, colà chiamato dal vescovo Girolamo Gallerati; e ivi ancora morì nel 1600 in età di 68 anni, dopo aver date alla luce diverse sue fatiche sugli antichi scrittori, e alcune giunte a' Lessici del Calepino e del Nizzolio. Di Lodovico Martelli udinese abbiamo un libro *in insulsas ac frigidus Oratores*, stampato in Venezia nel 1573, in cui egli biasima alcuni ché; per sembrare eloquenti oratori, comparivano ogni terzo giorno in pubblico a recitare le lor dicerie su gravissimi affari, cosa, dic' egli, che a un saggio ed eloquente oratore non è possibile. Sulla fine del libro ei rammenta la versione latina, che avea intrapresa, di Demetrio Falereo, illustrata con esempi tratti da' latini scrittori, ma non sappiamo che tal opera venisse a luce. Sebastiano Regolinio di Brisighella, professore per 25 anni di lettere umane in Bologna, ed ivi morto, secondo l' Alidosi (*Dott. bologn. di Teol., ec. p. 169*), nel 1570 in età di 56 anni, oltre una sua Orazione e il Comento sul primo libro dell' Eneide, pubblicò le sue Note sulla prima Verrina di Cicerone, illustrandone singolarmente l'artificio oratorio. Ne abbiamo ancora una lettera a Pier Vettori (*Cl. Viror. Epist. ad P. Vitor. t. 1, p. 70*), e tra quelle del Poggiano parecchie ne ha a lui scritte con sentimenti di grande stima (*t. 1, ep. 112, 139, ec.*). Jacopo Grifoli, il quale, come raccogliamo dalle Lettere di Bartolommeo Ricci (*Op. t. 2, p. 332*), e da un'altra di Paolo Manuzio (*Manuz. Lettere p. 47*), fu proposto per successore all' Egnazio in Venezia, e richiesto ancora dall'

(a) Si può ora vedere l'articolo e alle opere di esso appartiene, ved. del co. Fantuzzi intorno al giovane drassi diligentemente raccolto (*Scritt. Beroaldo, in cui tutto ciò che a lui bologn. t. 2, p. 130*).

dell'università di Bologna, e fu poi pubblico professor di eloquenza in Vicenza, impugnò il libro del Calcagnini contro gli Uffici di Cicerone; e scrisse ancora Comenti sulla Poetica d'Orazio, molto lodati da Pier Vettori (*Epist. l. 2, p. 40*): Due Italiani furon chiamati a Ragusa a tenervi scuola d'eloquenza; Daniello de' Clari parmigiano al principio del secolo, a cui Aldo Manuzio dedicò la sua edizione delle Poesie di Prudenzio, e Nascimbene Nascimbene che colà fu chiamato nel 1561, per opera di Giambattista Amateo (*Lettere volg. di diversi, Ven. 1564, p. 192, ec.*). Di Gianbernardo Feliciano, che avea nella sua propria casa in Venezia aperta una scuola celebre d'eloquenza greca e latina, troviám menzione nelle Lettere di Lucillo Filalteo, il quale, a lui scrivendo nell'aprile del 1531, *Nimis prudenter*, gli dice (*Epist. p. 74*), *instituísti domum tuam officinam bonarum & poliorum literarum. Non enim ludum aperuísti pueris & pedagogis, sed velut gymnasium his, qui optimarum artium & maximarum scientiarum elementa & mysteria cognoscere cupiunt . . . : Quare te aperuísse officinam ejusmodi gaudeo, in qua nobilissimam juventutem cum grace, tum latine institues, & exercebis Isocratico modo & more, ut vel historiam condere, vel perorare, vel philosophiam interpretari & leges nostat, arte adhibita, & stilo maxime perornato*. Di lui parla ancora con molta stima il medesimo Filalteo in altre sue lettere (*p. 51, 95*), dalle quali ancora ricavasi che nel 1528 si pensò a condurlo a Bologna con onorevole stipendio; ma non pare che ciò si eseguisse. L'Alidosi rammenta tra' professori di belle lettere in Bologna il co. Andrea Bentivoglio, di cui dice (*Dottr. bologn. di Teol. p. 11*) che dal 1515 lesse umanità le feste, e poi retorica e poesia fino all'an. 1523. Ma noi non sapremmo ch'ei fosse uomo di molto valore, poichè nulla ne abbiamo in luce, se non ce n'avesse lasciata memoria Giannantonio Flaminio, che in una lettera a lui scritta circa il 1515 loda una Ptelezione da lui recitata; dicendo: *Dii boni! quo te successu auditum (intellexi), qua studia hominum, quot laudes secutas!* Quindi esortandolo a continuare nella ben cominciata carriera: *Videor enim, dice, te quidem brevi in eum virum evasurum, qui familiae illustri; qui patriæ, qui denique literis, maximum ornamentum sit allaturus (l. 2, ep. 22)*. Aggiungansi a tutto ciò le versioni della Rettorica d'Aristotele, fatte dal Brucioli, dal Segui, dal Caro, dal Piccolomini e da Matteo Franceschi, e

quel-

quelle dell' Opere rettoriche di Cicerone , fatte dal medesimo Brucioli, da Orazio Toscanella, da Rocco Cattaneo, da Simon della Barba, dal Dolce e da altri, e le opere dello stesso argomento, date alla luce da Giammaria Memmo, da Francesco Sansovino, da Daniellò Barbaro, da Francesco Patrizio, da Mercurio Concorreggio, da Giason de Nones, da Fabio Benvoglienti, da Gabriello Zinano, da Lodovico Carbone di Costacciaro e da più altri, e si vedrà che copiosissimo fu questo secolo di maestri e di scrittori dell' arte rettorica. Qual fosse il frutto che da tante fatiche si trasse, si vedrà nel capo seguente, ove ragioneremo dello stato dell' eloquenza di questo secolo. Frattanto da' professori d' eloquenza facciam passaggio a' professori di gramatica, benchè alcuni di essi si avanzasser talvolta o a salir le cattedre, o a scriver precetti d' eloquenza.

XIX. Gramatici di questo secolo: Gio. Scopa.

XIX. Se grande fu il numero de' professori e degli scrittori dell' arte rettorica, assai maggiore fu quello de' professori e degli scrittori di gramatica, come necessariamente allora richiedeva, e richiede anche al presente, la gran copia di fanciulli che a quello studio si volge. Ma allora pure avveniva ciò che a me non appartiene a decidere se avvenga anche a' di nostri, che fra cento maestri, due, o tre appena si potessero additare a cui un tal nome a ragion convenisse; e la turba de' rozzi e fastidiosi pedanti era fin da que' tempi grandissima. Quindi il co. Niccolò d' Arco, in uno de' suoi Endecasillabi, contro essi si volge, e non pochi ne annovera:

*Padagoguli abite, abite pestes,
Istinc ferte pedem, invenusti, inepti,
Invisi pueris bonis malisque,
Abite in miseram crucem, exsecrati,
Sacli perniciesque literarum,
Limprandi, Metriique, Fusiique,
Prandini, Ochinari, atque Juliani.
Scopaeque, & Boreae, & Rutiliani (l. 3, carm. 4).*

Tutti i soprannomati pedanti son uomini oscuri nella repubblica delle lettere. Il solo tra essi, che avesse qualche nome a' suoi tempi, benchè poscia venisse presto dimenticato, fu Lucio Giovanni Scopa napoletano, maestro di gramatica per molti anni nella sua patria, ed ivi morto verso il 1540, autore di una Gramatica, e di alcune altre opere di somigliante argomento, ma uomo di una intollerabile ar-

arroganza, e derisò perciò da Jacopo Sannazzaro (*Atan. lettore facete* l. 1, p. 169 ed. ven. 1582) e da Niccolò Franco, il quale così leggiadramente se ne fa beffe: *Chi è quegli, che ogni giorno fa stampare la sua Gramatica? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che ogni giorno ci fa la giunta? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che non compone altro che cose rare? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che poi le vende nella sua Scuola? Giovanni Scoppa. Vedete dunque, che honore sarà quello, che merita Giovanni Scoppa* (*Dialoghi dial. 2, p. 43 ed ven. 1606*)! Di lui parla più a lungo il Tafuri (*Scritt. napol. t. 3, par. 1, p. 559, ec.*) .

XX. Nulla inferiore allo Scopa nell'arroganza, ma forse superiore alquanto in sapere, fu Gianfrancesco Quinziano Stoa, di cui abbiamo di fresco avuta la Vita, scritta dal sig. Giuseppe Nember, e stampata in Brescia nel 1777, piena di esatte ed erudite notizie; ma nella quale io temo che il dotto scrittore abbia secondate alquanto le favorevoli sue prevenzioni per questo gramatico. Ei nacque in Quinziano nel territorio di Brescia nel 1484 da Giovanni Conti, originario da Gandino, terra del bergamasco, e da Bartolommea Vertumia oscuri e poveri genitori. Ma egli poscia, lasciato il proprio cognome, prese quel di Quinziano, e si aggiunse il soprannome di Stoa. Vogliam noi sapere l'origine non sol del secondo, ma anche del primo soprannome? Egli stesso ce lo dirà; e ci darà insieme il primo saggio della sua rara modestia. Ci narra egli dunque ch'essendo fanciullo, egli destava tanta aspettazione di se stesso, e scriveva versi con sì ammirabile felicità, che veniva da tutti detto Portico delle Muse, usando la voce greca *Stoa*, che significa Portico (*Epograph. 2, c. 15*), e che i suoi condiscipoli avean di lui tanta stima, che gli davano ad emendare i lor versi, e il chiamavan perciò Quinziano, avendo letto in Marziale, che un certo Quinziano era il censor de' suoi versi (*epograph. 4*). Da Brescia, ove fece i primi suoi studj, passò a Padova; e il padre avrebbe voluto ch'ei divenisse un illustre giureconsulto. Ma egli, che non volea lasciare di esser Portico delle Muse, tornossene presto a Brescia e a' primi suoi studj. Il sig. Nember ci narra che lo Stoa, vago di farsi conoscere in paesi lontani, passò circa il 1503 in Francia; che il celebre Ottavio Panegato, il quale in Parigi faceva i suoi studj, lo accolse amorevolmente; ch'egli vi si fece presto conoscere ed am-

XX.
Gianfrancesco
Quinziano
Stoa.

mirare per modo, che il re Luigi XII lo destinò maestro del futuro suo successore Francesco I; che poscia fu scelto professore di belle lettere nella università, di cui fu anche rettore; e che nel 1508 tornò col re in Italia. Io chieggo licenza a questo valoroso scrittore di proporgli alcuni miei dubbj su questo primo viaggio del Quinziano a Parigi. Il Pantagato certamente non poteva allora essere studente in quella città; perciocchè egli era nato, come a suo luogo si è detto (*par. 2*), nel 1494, e non recossi a Parigi se non poichè fu entrato nell' Ordin de' Servi; il che non potè avvenire che verso il 1510. Quali pruove poi si adducono di un tale viaggio? Gli scrittori dicono ch'ei fu in Parigi. Nè io il nego; ma cercasi a qual tempo. E io non trovo che alcuno c'indichi lo spazio tra 'l 1503 e 'l 1508; e perciò la loro asserzione si può intendere del viaggio in Francia, che il sig. Nember chiama il secondo, e che io inclino a creder l'unico. In fatti io non trovo alcuna opera dello Stoa stampata in Parigi nel corso de' detti anni, trattene tre Ode in lode del cardinal Amboise arcivescovo di Roano, stampate nel 1503. Ma si rifletta che il card. d'Amboise fu quell'anno in Italia (V. *Murat. Ann. d' Ital. lib. 4.*), e non è perciò inverisimile che lo Stoa, che abitava in Pavia città allora soggetta a' Francesi, gli offrisse ivi quelle Ode, e ch'esse dal cardinal mandate a Parigi, fossero date alla luce. Io veggio al contrario che nello stesso anno 1503 egli pubblicò in Pavia il suo libro *De accentu*, gli otto libri *De Martis & Veneris concubitu*, i XII libri intitolati *Diariorum*, e gli otto libri delle sue Epografie; che nel 1504 diè ivi alla luce la sua Ortografia vecchia e nuova; e che nel 1506 nella città medesima stampò i suoi distici sulle *Metamorfosi* d'Ovidio: indicj assai evidenti del soggiorno che ivi allora faceva lo Stoa, il quale, se fosse stato in Parigi, ivi le avrebbe stampate, come poscia fece, quando vi fu veramente. Ch'ei fosse maestro di Francesco I, si afferma da molti scrittori, ma quasi tutti del secolo XVII, l'autorità de' quali perciò non è di gran peso. Maggior forza pare che abbiano una lettera di Giovanni Planerio contemporaneo e concittadino dello Stoa, da lui perè scritta per solo esercizio di stile, e che finge a se indirizzata da Aldo Manuzio, la testimonianza di Claudio nipote dello Stoa, che in certi suoi manoscritti di ciò fa menzione; e l'Iscrizione al ritratto di esso aggiunta da Giuseppe Giardini, che

gli

gli fu pure contemporaneo . Ma ciò non ostante , confesso che io ne dubito ancora . Lasciamo stare il silenzio degli altri scrittori di que' tempi . E' egli verisimile che lo Stoa , millantatore sì glorioso delle sue lodi , non abbia mai in tante sue opere fatto un cenno di tanto onore , egli che tante altre sue cose di assai minor conto rammenta con sì gran fasto ? Il mio argomento è negativo , ma parmi che abbia forza al par di qualunque più forte pruova . Inoltre il re Luigi XII nel diploma della laurea a lui conceduto , di cui tra poco diremo , non avrebbe taciuto un tal merito dello Stoa ; e la voce *benemerita* ivi usata è troppo generale , perchè possa credersi usata per designare sì grande onore . Che se pure si volesse ad ogni modo che lo Stoa fosse maestro di Francesco I , converrà differirne l' epoca circa l' an. 1513 , poichè , come si è detto , prima d' allora lo Stoa non fu in Francia . Ma a quel tempo Francesco non era ormai più in età che sofferisse di avere a fianco un pedante . La cattedra da lui sostenuta nell' università di Parigi , e molto più quella di rettore della medesima a lui conferita , parmi ancor più dubbiosa che il magistero accennato . Il sig. Nember a provare la prima , si appoggia alla lettera con lui lo Stoa dedica le sue Epografie a' figli di Jafredo Carli presidente del Delfinato e del Milanese , in cui dice che per favore del padre loro , in età di 23 anni , cioè nel 1507 avea cominciato ad essere pubblico professore . Ma si rifletta che il Carli era in Milano , ed avea ivi tutta l' autorità , niuna ne avea in Parigi . In Milano adunque , o in Pavia , e non già in Parigi , dovea esser la cattedra dal Carli assegnata allo Stoa . E' vero che questi in altro luogo , citato dal sig. Nember , dice : *Nam in Gallia publice professus sum* (*Mirandor. p. 21*) . Ma ancorchè ciò dovesse concedersi , sarebbe d' uopo fissarne l' epoca al 1513 , o 1514 , nel qual tempo fu veramente in Francia . Benchè anche di ciò mi rende molto dubbioso il silenzio degli storici di quella università , i quali , benchè faceian menzione di molti altri Italiani , dello Stoa non fanno motto . Il qual silenzio ha ancor maggior forza riguardo alla carica di rettore , che vuolsi da lui sostenuta , e di cui non v' ha presso essi il menomo indizio . Come dunque potè l' autore dell' iscrizione accennata sognare tai cose ? Io non mi stupirei che lo Stoa , sì pronto a esaggerar le sue lodi , ne' suoi famigliari ragionamenti spacciasse di aver ricevuti cotai onori , e

cercasse così d'imporre alla posterità, e qualche cenno ne desse ancora nelle sue opere, come si è veduto ch'ei fa della cattedra, ma più parcamente per timore di esser convinto di falsità e d'impostura.

XXI.
Suo soggiorno in Francia, e sue opere.

XXI. A me dunque sembra più verisimile che lo Stoa sul principio del secolo, da Brescia passasse a Pavia, ove cel mostrano le prime opere da lui pubblicate, e che ivi fattosi conoscere al presidente Carli, ne ottenesse nel 1507, mentr'ei contava 23 anni, una cattedra in quella università, benchè il Parodi nel suo Catalogo de' Professori di essa non ne faccia menzione che all'an. 1518. Frattanto essendo il re Luigi XII sceso coll'esercito in Italia nel 1509, lo Stoa prese occasione di celebrarne le illustri vittorie in un suo poema intitolato *Heraclea bellumve Venetum*, e datolo alla luce, il fè presentare a quel re, e trovò mediatori che gli ottenesser per premio l'onore della corona d'alloro. L'ottenne in fatti, e ne fu cinto dal re medesimo, che fece poscia spedirgli il diploma segnato in Milano a' 14 di luglio del detto anno, il qual leggesi al fine dell'accennata Vita. Lieta lo Stoa di questo onore, che era troppo conforme all'ambiziosa sua indole, continuò il suo soggiorno or in Pavia, or in Milano, e in amendue le città stampò gli anni seguenti più opere. Ma quando nel 1512 cambiòsi la fortuna de' Francesi in Italia, e lo Stato di Milano ricadde in potere degl'Imperiali, lo Stoa volle seguire la sorte de' primi, e andossene in Francia. Ivi sembra ch'ei fosse fin dal principio del 1513; perciocchè abbiamo Poesie da lui composte in morte della reina Anna moglie del re, la quale accadde a' 9 di gennaio del detto anno, che si veggono stampate in Parigi, e vi furono probabilmente stampate pochi giorni dopo tal morte. Anzi un'Elegia dello Stoa al re medesimo fu ivi stampata fin dal 1512. Più altre opere dello Stoa veggiamo stampate nella città medesima l'anno 1514, e mi sembra degno di riflessione che in niuna, ch'io sappia, di queste opere ei prende il titolo o di maestro del delfino, o di professore nell'università; il che non parmi ch'egli avrebbe lasciato di fare, se avesse goduto di alcun di que' titoli. Sembra anzi ch'ei vi fosse disprezzato, o, com'egli si duole, invidiato da molti, e che perciò si risolvesse di far ritorno in Italia. Ivi egli è probabile ch'egli fosse al principio del 1515; perciocchè veggiamo stampati in Pavia i suoi *Treni sulla morte del re Luigi XII*,

XII, avvenuta il primo di quell'anno; e altri sicuri riscontri si hanno del soggiorno da lui fatto allora in Milano (*Agostini Notiz. della Vita di B. Egnaz. p. 65*), ed è probabile ch'essendosi il nuovo re Francesco I impadronito in quell'anno di quello Stato, lo Stoa fosse rimesso alla sua cattedra nell'università di Pavia. Nell'Elenco degli Atti di essa, più volte citato, al 1 di giugno del 1520 si trova accennato un decreto *pro solutione salarii Magistri Quintiani Lectoris super scutis 100. subsidii exacti* (p. 48). Ed ivi era ancora lo Stoa nel marzo del 1521, come ci mostra una lettera da lui scritta a Federigo Nausea (*Epist. miscell. ad Frid. Nauseam p. 3*). Ma avendo i Francesi nell'anno stesso perduto di nuovo il dominio di quello Stato, lo Stoa, privo de' suoi protettori, determinossi a fissare la sua dimora in Brescia. Ivi nell'agosto del 1522 porse supplica alla città, per essere ammesso nel ruolo de' cittadini, e le preghiere ne furono esaudite. Giovanni Planerio amicissimo dello Stoa, con cui avea comune la patria, ci narra gran cose degli onori ad esso renduti. Ei dice che molti vennero dalla Francia a Brescia sol per vedere lo Stoa; che avendolo il co. Bartolommeo Martinengo suo gran protettore condotto a Venezia, i più ragguardevoli senatori e i più gran letterati furon solleciti di conoscerlo; che il doge l'onorò del titolo di cavaliere; che il senato volle farlo presidente dell'università di Padova; che in questa città, appena ei vi fu giunto, tutta la scolaresca accorse in folla a vederlo. Ma io bramerei che di sì illustri contrassegni d'onore si avesse qualche testimonianza più autorevole di quella del Planerio, che può essere sospetta, e che si potesse citare almeno un altro scrittor di que' tempi, che ne facesse fede. Lo Stoa passò il rimanente de' giorni suoi parte in Brescia, parte in Villachiarà presso il Martinengo, e parte in Quinzano, ove negli ultimi anni si ritirò, e ove ancora finì di vivere a' 7 di ottobre del 1557. Moltissime sono le opere dello Stoa, tutte in latino, altre in versi, altre in prosa; e si può dire che non v'ha argomento di cui egli non iscrivesse. Il lor catalogo si può vedere aggiunto alla Vita più volte da noi mentovata. L'erudito autore di essa ne dice gran lodi, e trova le orazioni dello Stoa piene di robustezza e di grazia, le opere storiche scritte con buon criterio, le poesie leggiadre e vivaci, le altre opere piene di cognizioni scientifiche e filosofiche d'ogni manie-

rà; e sol ne biasima lo stile troppo ricercato e troppo amante della più rimota antichità della lingua latina. Io confesso che poche opere ho vedute di questo scrittore. Ma quelle poche, a dir vero, a me non sembrano degne di tanti elogi. Le Poesie son migliori delle prose; ma finalmente, a mio giudizio, non son che mediocri. Lo stile parmi non già antico, ma barbaro; e a me non è riuscito di rinvenirvi quella sì vasta erudizione che in esse da altri si loda. Io non veggio innoltre tra gli eleganti scrittori di que'tempi un solo che ne abbia parlato con lode, se traggasene Giulio Cesare Scaligero che fa qualche elogio delle Tragedie da lui pubblicate. Ma qual onore è egli mai l'esser lodato da chi ad Euripide antipone Seneca, e da chi stima Giovenale miglior di Orazio? Dal Giraldi al contrario, giudice assai migliore dello Scaligero, egli è detto *gloriosus nebulo*. (*De Poëtis suor. temp. dial. 2*). E veramente non vi ha cosa che tanto dispiaccia nelle opere di questo scrittore, quanto la intollerabil jattanza con cui di se stesso ragiona, a corregger la quale non basta ch'egli abbia altrove parlato più modestamente di se medesimo; perciocchè anche i più arroganti scrittori più degli altri si abbassan talvolta, ove l'interesse loro il richiede. Rechiamone un passo, tratto dalla dedica già mentovata delle sue Epografie a' figli del presidente Jafredo Carli: *Multa edidi, plura editurus, & plurima. Nonne plusquam carminum sex millia nostrorum edita? Nonne & decula sola ostingentos deducere versiculos & mille, qui me experti sunt, noverunt? Quot Tragedia, quot Comedia, quot Satyra a me natae luctantur egredi? Quid Epigrammata, Monosyllaba, Disthyca, in Valerium Maximum dubitationum volumina, de Mulieribus opera, Panegyricos, Orationes, Fabulas, Epistolas, Odas, Ludovici Regis vitam, Miraculorum libros Ethnicorum, Hendecasyllaba, Sylvas, & Heracleam Bellumve Venetum, & Orpheam, aliaque sexcentum enumerem? Nonne tertium & vigesimum annum agens patris vestri munere publicus plausibiliter auctoratus sum Professor? Nonne ab invictissimo Galliarum Rege Ludovico corona decoratus sum laurea? An id factum sine honoris adminiculo, ut quod pauci in senectute & senio assequuntur, ego in quinta Olympiadis limbo Poeta fuerim laureatus? A uno scrittore sì barbaro, conviene ella una sì superba arroganza (*)?*

XXII.

(*) Contro questo passo della mia Storia, in cui ragiono della vita e delle opere dello Scia, è stato pubblicato un opuscolo colla data di St. deropoli nel 1779, in cui si cerca di difendere il sig. Nember, e le cose da

XXII. Più gloriosa a Brescia è la memoria di un altro gramatico, nato nel territorio di quella città, cioè di Giovi-
vita Rapicio, o, come altri scrivono, Ravizza. Belle notizie di lui ci ha date il card. Querini (*Specim. brix. Literat. pars 2, p. 63, ec., 91, ec., 192, ec.*), dalle quali, e da alcuni scrittor di que' tempi, noi trarremo le cose più importanti a saperne (a). Chiari ne fu la patria; e pare ch'ei vi nascesse verso il 1480, poichè vedremo che, in una lettera scritta nel 1538, ei dice di essere omai vecchio. La prima città a cui egli venne chiamato ad ammaestrare i fanciulli, fu Bergamo, ed egli vi fece assai lungo soggiorno; ed ivi scrisse un trattato latino Dell'istituzione de' fanciulli, che fu poi stampato in Venezia nel 1551. Il card. Querini ne ha pubblicata (*l.c.p.72*) la dedica ch'egli ne fece a' rettori e a'de-
curioni di quella città, e che non fu allora data alle stampe, nella quale egli dice ch'erano omai quindici anni che occupavasi ivi in quel difficile ministero: e così la dedica stessa, come tutto questo trattato, ci danno un'assai vantaggiosa idea e dell'eleganza e del buon gusto di questo scrittore e dell'ottimo metodo ch'egli teneva nell'insegna-
re.

XXII.
Giovi-
vita Rapicio.

lui asserite, e da me impugnate, o almen poste in dubbio. Su due punti esso aggirasi singolarmente; cioè in primo luogo sulla cattedra dallo Stoa sostenuta in Parigi, e sull'onore, che vuolsi che ivi avesse, di esser maestro di Francesco I, e in secondo luogo sul giudizio che delle opere di esso io ho recato. Quanto al primo, non veggio che si produca alcuna nuova autorità che possa farmi cambiar parere; e parmi che altro non si faccia che ridire il già detto. Solo veggio citarsi l'autorità del Buleo nella sua Storia dell'Università di Parigi, nella quale si vuole ch'egli affermi esservi stato lo Stoa professore e rettore. Io ho cercato nella Storia del Buleo il passo ivi riferito; ma ogni mia diligenza per ritrovarlo è stata inutile. Nè io dico perciò, ch'esso non vi sia, e forse mi sarà fuggito dagli occhi; ma sarebbe stato bene che si citasse il tomo e la pagina, in cui quel passo si legge. E innoltre le parole che sene recano, non c'indicano nè il tempo in cui ivi insegnasse lo Stoa, ch'è il punto principale della controversia, nè fanno motto della scuola da

lui tenuta a Francesco I. Perciò poi che appartiene al giudizio delle opere dello Stoa, io non sono punto disposto a cambiarlo. Se il mio gusto sia buono, o reo, toccherà agli altri a deciderne. Ma io non dirò mai che mi piaccia ciò che non mi piace.

(a) Il sig. can. Lodovico Ricci di Chiari ci ha dato un'assai più esatta e più copiosa Vita di Giovi-
vita Rapicio inserita nel tomo I della Biblioteca ecclesiastica, stampata in Pavia l'an. 1790. Egli pruova in essa che Giovi-
vita nacque a' 15 di febbrajo del 1476, che si fermò in Bergamo tra'l 1508 e 'l 1523, onde passò a Vicenza, e poi a Venezia; ed esamina poscia con somma accuratezza tutto ciò che appartiene alle cattedre da lui sostenute e alle opere da lui pubblicate; e a questa occasione ci ha date ancora belle notizie delle scuole di belle lettere, che sulla fine del secolo XV e sul cominciar del seguente fiorivano in Bergamo. Egli ha anche pubblicato un piano dal Rapicio proposto pel buon regolamento di quelle scuole, e da lui diretto a' rettori di quella città.

re. Questa dedica non ha data, nè sappiamo fin quando egli si trattenesse in Bergamo. Sappiamo solo ciò ch' egli scrisse nel 1538 al magistrato e a' cittadini di Brescia, cioè che da varie città d' Italia era stato onorevolmente condotto con assai onorevole stipendio, che i Vicentini l' avevano onorato della loro cittadinanza, e che poco appresso era stato chiamato a Venezia (*Epist. cl. Viror. p. 61 ed. ven. 1568*), ove per più anni fu occupato in istruire nelle belle lettere: i giovani destinati alla pubblica cancelleria. Nella detta lettera ei dice ch' essendo omai vecchio, bramava di ritirarsi a Brescia, e di esser perciò ascritto a quella cittadinanza. Egli ottenne ciò che bramava; e con altra sua lettera rende grazie a quel pubblico del favor compartitogli, benchè que' di Chiari, che più di tutti dovean essergli in ciò favorevoli, se gli fossero caldamente opposti (*ib. p. 62*). Ei nondimeno non partì da Venezia, e continuò per più anni nel medesimo impiego. Alcune lettere, scritte dal Bembo a Giambattista Rannusio nel 1545 e nel 1546, ci fan vedere che questi aveasi allor preso in casa il Rapicio, perchè istruisse nelle lettere Paolo suo figlio; e che il Bembo bramò ed ottenne che a Paolo si aggiugnesse ancora un figlio di m. Carlo Gualteruzzi (*Lettr. t. 2, l. 3; Op. t. 3, p. 124*). Anzi il Bembo medesimo scrisse poi al Rapicio una lettera latina, di ciò ringraziandolo, nella quale, fra le altre cose, gli dice: *Amavi te quidem omni tempore doctrina tua præstantissima incensus splendore ac nomine; quem sane amorem erga te meum auxerunt cum & mores honestissimi tui, & inculpata vitæ sanctitas, tum vero, quod sciebam amari me abs te* (*l. 6 Famil. ep. 129*) Visse il Rapicio fino a' 16 di agosto del 1553, in cui morì in Venezia, dopo avere dettato il suo testamento con tal senno e con tale eleganza, che Aldo Manuzio il giovane lo volle inserir tutto ne' suoi Comenti sul terzo libro degli Uffici di Cicerone. Paolo Manuzio, scrivendo da Bologna agli 8 d' agosto del 1555 (*Lettere p. 73*), si duole che, dopo la morte di Giovita, la cancelleria ha gran bisogno di buon maestro, e dice ch' egli non ebbe alcuno di bontà superiore, e nelle *Lettere a giudizio mio è stato un Varrone o Nigidio*. Anche il card. Polo ne parlò con molta lode in una sua lettera scritta nel 1554 da Brusselles (*Epist. t. 4, ep. 63, p. 180*). Oltre le Lettere già citate, e alcune altre che lor vengono appresso, ne abbiamo alle stampe alcune Orazioni e alcuni Opuscoli di diverso argo-

men-

mento . Ma io qui ne rammenterò solamente i cinque libri *De numero oratorio*; che sono la miglior opera ch'ei ci abbia lasciato . In essi minutamente ricerca ciò che richiedesi a render armonioso e soave e a diversi argomenti adattato lo stil latino , e , seguendo le tracce di Cicerone e di altri antichi maestri , dà i più opportuni precetti a scrivere non solo con eleganza , ma ancora con armonia , e risponde insieme al Melantone che avea scritto essere ora inutili cotai precetti , poichè la lingua latina più non si pronuncia da noi , come pronunciavasi da' Romani , e al Bucoldiano che avea affermato esser del tutto a un oratore inutile una cotale armonia . Ella è opera questa che anche al presente si può leggere con piacere e con frutto da chi è persuaso che la armonia dello stile si apprenda più da' precetti che dagli esempi ; ed ella è scritta in uno stile assai colto e puro . Egli tradusse ancora non infelicemente in verso alcuni Salmi di Davide , la qual versione va aggiunta all'opera poco anzi lodata .

XXIII. Due altrigramatici bresciani e le opere loro rammentata con lode il card. Querini , cioè Paolo Soardi e Agostino Saturnio Lazzaroni nato in Ducano nella Valcamonica (*l. c. p. 31, 34, ec.*) . Ma noi che non possiamo occuparci nel ricercare di tutti gli scrittori di tale argomento , passiamo invece a dire di alcuni altri , i cui nomi son rimasti alquanto più celebri , e di uno primieramente che , benchè avesse il titolo di professor d'eloquenza , dee nondimeno piuttosto aver luogo tra' gramatici , perchè non occupossi comunemente che in fare annotazioni gramaticali agli antichi scrittori . Ei fu Battista Pio di patria bolognese di cui più diligentemente di tutti ha scritto l'eruditissimo dott. Sassi (*Hist. typogr. mediol. p. 431, ec.*) (*a*) . L' Alidosi par che fissi il principio della cattedra di rettorica e di poesia , da lui sostenuta in Bologna all' an. 1494 (*Dott. bologn. di Teol., ec. p. 95*) , e aggiugne poscia soltanto che lesse fino al 1532 nella detta città , ed anche in Lucca , in Milano e in Roma , ove diè fine a' suoi giorni . E forse cominciò egli nel detto anno a tenere scuola nella sua patria . Ma se ciò fu , poco

XXIII.
Battista
Pio.

tem-

(*a*) Più esatte notizie intorno al p. 31 ec.) . Il soggiorno in Bergamo Pio e alle opere da lui composte si del Pio , dee stabilirsi dall' an. 1505 posson ora vedere nel diligente arbi- al 1507 , come ha provato il sig. can- colo che ce ne ha dato il sig. co. Ricci nella Vita del Rapicio poc' an- Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn. t. 7, zè citata .*)

tempo allora vi si trattenne; poichè nel 1498 egli era certamente in Milano, come pruova il Sassi. Questi da ottime congetture deduce che nel 1500 il Pio fu dal Senato di Bologna da Milano richiamato alla patria, e, colla testimonianza di una prelezione del medesimo Pio, dimostra che nel 1509 fu egli chiamato a Roma, in tempo che l'università di Bologna era pe' tumulti di guerra quasi abbandonata e deserta. E certo però che in questo frattempo ei fu ancora maestro in Bergamo, come afferma Giovanni Britannico in una sua lettera citata dal card. Querini (*Specim. brix. Liter. pars 1, p. 83*); ed ivi ebbe a suo scolaro il celebre Bernardo Tasso, come osserva il ch. sig. ab. Serassi nella Vita di questo illustre poeta (a). Egli era ancora in Roma verso il 1520, quando Francesco Arsilli scrivea il suo poemetto *De Poetis urbanis*, tra' quali lo annovera, facendo insieme menzione di una donna da lui amata, ch'io non so se fosse quella medesima ch'egli in una elegia, citata dal Sassi, si duole di aver lasciata in Milano. Ivi egli ebbe fra gli altri scolari il celebre Marcantonio Flaminio, e tra le Lettere di Giannantonio di lui padre una ne abbiamo in cui al Pio caldamente il raccomanda, e la risposta dal Pio segnata il 1 di giugno del 1514, con cui loda il giovinetto Flaminio (*Epist. l. 5, ep. 19, 20*). Altre lettere abbiamo di Giannantonio al Pio, colle risposte di questo, e le prime ci mostrano che il Flaminio ne stimava molto l'erudizione e il sapere (*l. 11, ep. 1, 2, ec.; l. 12, ep. 1, 4, 5, 6, ec.*); e in un'altra lettera a Matteo Caranti, il qual pare che non avesse grande stima del Beroaldo e del Pio, ei dice ch'erano uomini amendue di singolare dottrina, e che il Pio era assai accetto al pont. Leon X, in modo che veniva detto comunemente *lettor del pontefice* (*l. 5, ep. 20*). E' probabile che, dopo la morte di Leon X, tornasse a Bologna. Ivi certo egli era nel 1524; perciocchè Romolo Amaseo, in una sua lettera scritta a' 13 di settembre del detto anno, *Giungemmo*, dice (*Vita R. Amas. p. 209*), *in Bolognia e Violante*

(a) Il Pio fu ancora in Mantova, e vi fu assai caro alla marchesa Isabella Estense Gonzaga, come ci mostra la dedica da lui premessa alla sua traduzione della Tavola di Cebete. Questo lavoro del Pio, non conosciuto finora, conservasi ms. nella

libreria Capilupi in Mantova; e se il ch. sig. ab. Andres pubblicherà il Catalogo di que' codici, con molta diligenza da lui composto, ci somministrerà molte altre notizie intorno alla vita e alle opere del Pio.

lante e i putti li 21. d' Agosto. Io non sono mai uscito di casa, mentre che sono stato colà, perchè essendo in caldo le pratiche della ricondotta mia, e smaniando tutti gli Umanisti, duce Pio, e parlando e scrivendo di me vituperosamente, e adoperandosi per loro tutti i suoi, & usando tutte le arti in fare, che la ricondotta non passasse, & oltra di ciò minacciandomi loro in ogni suo parlare e scrivere bestialissimamente sopra la vita, non mi assicurai di uscir di casa, e vi stetti 20. giorni. E agli 8 di Marzo del 1525, quando già l' Amaseo avea cominciata in Bologna la sua lettura, *La invidia degli altri*, dice (ib. p. 214), è consueta, e singolarmente del Pio e Bocchio, li quali mi hanno cercato rovinare della vita propria. Questo non è, a dir vero, il più glorioso passo della vita del Pio, ma non è nuovo che un vecchio professore si offenda e si sdegni al vedersi antiposto un giovane ch' ei crede troppo a se inferiore. E il dispetto del Pio andò tant' oltre, ch'ei, lasciata Bologna, recossi a Lucca, ed ivi aprì pubblica scuola. Così raccogliamo da' versi da Giglio Giraldi composti poco dopo il sacco di Roma del 1527, ne' quali dell' Amaseo e del Pio così dice (Op. t. 2, p. 914).

*Romulus uxori & gnatis sua gaudia narrat,
Præmia quanta sibi & quot millia Felsina pendat;
Hoc damnat Baptista Pio, incusatque maligna
Tempora, & una omnes, hac qui jussere, Quirites.
Scilicet hic annis & majestate verendus
Præmia debuerat multo majora tulisse;
Nunc ideo procul a patria, patriam ipse perosus
Ingratam, dat Lucensi dictata juvena.*

In questa città trattennesi il Pio almeno fino all' an. 1534, perciocchè Ortensio Landi, in un suo opuscolo composto e stampato in quell' anno, parlando de' Lucchesi, *Habent*, dice (*Quæstiones phoricianæ p. 3*), *perinsignes Præceptores, quorum alter Baptista Bononiensis, re & cognomento Pins, qua vero eruditione ex ingenii sui monumentis cognitum puto.* Paolo III, che avealo conosciuto in Roma, poichè fu eletto pontefice, il volle di nuovo professore nella Sapienza, e ivi continuò il Pio a vivere e ad insegnare, finchè giunto all' età di 80 anni, un giorno dopo aver lietamente pranzato, preso tra le mani il libro di Galeno Degl' indicj della vicina morte, gli parve di averli patenti nelle macchie delle sue unghie, e senza puntò turbarsi, dispostosi alla morte, fu da essa quasi senza alcun male sorpreso non molto dopo

po. (*Jovius in Elog.*). Io non farò il catalogo delle opere del Pio, le quali son molte, e per lo più appartengono alla gramatica latina e greca, o alla illustrazione degli antichi scrittori. Egli era uomo erudito; ma di quella erudizione ispida e selvaggia che uccide i lettori colla soverchia minutezza delle inutili riflessioni; oltre che lo stile ne è duro e stentato, quanto esser possa. Ei fu perciò deriso da molti fin da quando vivea; e in Roma singolarmente, ove tanti leggiadri ed eleganti poeti eran raccolti a' tempi di Leon X, fu, come narra il Giovio (*ib.*), chi scrisse una commedia, la qual ancor fu stampata, in cui introducevasi a ragionare il Pio in quel suo stile grottesco, per cui poscia venivagli dato quel poco onorevol gastigo che i pedanti danno talvolta a' fanciulli. Anche egli però fu amante della poesia, e ne abbiamo non pochi versi latini che se non sono elegantissimi, superan però di gran lunga le prose da lui pubblicate. Quindi saggio e prudente è il giudizio che ne dà il Giraldi: *Baptista quoque Pius Bononiensis versus aliquando facit, cuius etsi obscura & cæcata est oratio, ita ut plerumque iniquitate loqui videatur, versus tamen, quos edidit, & Elegiarum libri alicubi aliquam præferunt Venerem. At quæ ex Apollonio Latina fecit, ut Argonautica V. Flacci perficeret, magis ab aliquibus commendantur; aliorum hoc, non meum sit iudicium* (*De Poet. suor. temp. dial. 1*). Dei versi del Pio parlò con lode anche il Bembo, dalla cui lettera però, ad esso scritta da Urbino nel 1506, si raccoglie che quegli erasi a lui raccomandato, perchè lo onorasse con qualche lode nelle sue opere (*Bemb. Famil. l. 4, ep. 19*).

XXIV.
Card. Adriano.

XXIV. Tra gl' illustratori della lingua latina dee a ragione annoverarsi il celebre card. Adriano, benchè egli in tutt' altro si occupasse che in tenere scuola a' fanciulli. Di lui ha scritto sì ampiamente il ch. sig. ab. Girolamo Ferri, il quale ne ha premessa la Vita alle sue Lettere in difesa della lingua latina contro m. d' Alembert, stampate in Faenza nel 1771, che noi possiamo parlarne in breve, accennando solo le cose da lui provate con gran copia di monumenti. Egli ha procurato di abbattere la comune opinione ch'ei fosse di oscura e vilissima origine, e ha dimostrato che la famiglia de' Castelleschi, o de' Castelli, che voglia dirsi, di cui fu il card. Adriano, era assai ragguardevole in Corneto che ne fu la patria. Parmi però che possa ancora rimaner qualche dubbio; perocchè non essendosi ancora scoperto di

di chi fosse figlio Adriano, potrebbe essere avvenuto che due famiglie dello stesso cognome ivi fossero, come spesso accade, una nobile, l'altra vile, e che da questa traesse la sua origine il cardinale. Checchè ne sia, Adriano, nato probabilmente circa il 1458, passò in età giovanile a Roma, ove al diligente studio delle lingue latina, greca ed ebraica, congiunse il dare non pochi saggi della sua attività e destrezza, per modo ch'essendo ancor giovane, fu dal pontef. Innocenzo VIII mandato nel 1488 suo nuncio al re di Scozia, e poscia nel 1490 a quel d'Inghilterra. Alessandro VI richiamollo a Roma, e col dargli il titolo di segretario, lo ammise talmente alla sua confidenza, che Adriano era quasi l'arbitro degli affari. Adoperato da lui in diverse onorevoli nunciature, sollevato alla carica di tesoriere, fu nel 1503 onorato ancor della porpora; e parte pe' pingui beneficj che ottenuti avea nell'Inghilterra, parte pel favore di cui godeva presso il pontefice, arricchissi per modo, che non v'era forse in Roma chi nella magnificenza e nel lusso lo superasse. Il troppo famoso Cesare Borgia non potea soffrir senza sdegno un uomo che pareva gareggiar con lui in grandezza e in potere; e in una cena imbandita nella villa stessa del cardinale, lo avvelenò; cioè in quella cena medesima in cui vogliono molti ch'egli incautamente avvelenasse lo stesso pontefice suo padre, benchè non manchin ragioni di dubitarne (V. Murat. *Ann. d'Ital. ad an. 1503*). Il cardinale a gran pena salvò la vita. Il pontificato di Giulio II non fu ugualmente a lui favorevole; e benchè egli fosse un di que' che il seguirono nel viaggio di Bologna, all'occasione però di certe controversie ch'egli ebbe in Roma col vescovo di Vigorn ambasciadore del re d'Inghilterra, parendogli che il pontefice fosse con lui sdegnato, fuggì segretamente da Roma nel 1507, e finchè visse Giulio II stette esule nel territorio di Trento; nel qual tempo contrasse amicizia col co. Niccolò d'Arco. Tra le Poesie di questo colto poeta abbiamo alcuni versi ne'quali il ringrazia di certo favor prestatogli, e dice che all'usanza degli antichi Romani vuole ordinare solenni supplicazioni in onor di esso; e avendogli il cardinale con altri suoi versi risposto che ei non volea cotali onori, il co. d'Arco, scherzando sul timor ch'egli avea di papa Giulio, così gli replica:

*Non vis supplicis remunerari,
Quod pacis fueris sequester alma?*

HOC

Hoc saltem mihi non potes negare:

Optabo tibi Julium perire (Arch. Carm. p. 181).

Dopo la morte di Giulio e l'elezione di Leon X, tornò il cardinale a Roma; e si vide dal nuovo pontefice accolto onorevolmente, e in più guise onorato. Ma la congiura contro Leone ordita dal card. Petrucci, fu al card. Adriano cagione della sua totale rovina; perciocchè egli fu accusato di averne avuta contezza e di non averla rivelata; benchè alcuni pretendano che fosse questa una calunnia ordita da nemici del cardinale affine di perderlo. Ma o vera, o falsa fosse l'accusa, egli, dopo aver pagata una multa che perciò gli fu imposta, temendo ancor peggio, fuggì occultamente nel giugno del 1517, e dopo essere stato qualche tempo in Venezia, si trafugò di nuovo; nè più si seppe che fosse di lui avvenuto. L'opinione comune però, come narrasi dal Valeriano (*De Infelic. Lit. l. 1*), fu ch'ei fosse ucciso da un suo domestico, affin di rubargli il denaro che seco portava; e che questi poscia ne ascondesse il cadavero in modo che non potesse trovarsi. Oltre alcune eleganti Poesie latine, fra le quali son note singolarmente quelle sulla Caccia, e la descrizione del viaggio di Giulio II a Bologna, ne abbiamo due opere avute sempre in gran pregio, e più volte stampate, delle quali la prima è quella *De vera Philosophia*, ch'è in somma un compendio della Religion cristiana, ed è scritta con erudizione non meno che con eleganza; e perciò anche di fresco è stata nuovamente data alla luce; l'altra è quella che propriamente appartiene a questo luogo, ed è intitolata *De Sermone latino, & de modis latine loquendi*; le quali due parti furon prima da lui pubblicate separatamente, e poi in più edizioni vennero insieme unite. La prima comprende la storia della lingua latina dalla prima sua origine fino al totale decadimento. La seconda contiene i più eleganti modi di dire tratti da' migliori scrittori di tutta l'antichità, e nell'una cosa e nell'altra il card. Adriano ben fa conoscere quanto studio avesse egli fatto di quella lingua, e quanto perfettamente la possedesse.

xxv.
Altri professori, o
scrittori di gram-
tica.

XXV. Ma io entrerei in troppo spazioso campo, e mi accingerei a grave non meno che inutil fatica, se tutti volessi annoverare coloro che o coll'insegnar dalle cattedre, o col publicar libri promosser lo studio della lingua latina. Basti accennarne alcuni altri di volo come per saggio di que' molti che ancor si potrebbero annoverare. Abbiamo

le

le Istituzioni gramaticali di Francesco Bernardino Cipellario da Busseto maestro in Piacenza, stampate in Venezia nel 1534, e da lui dedicate a' cittadini piacentini (*). Nel 1520 fu pubblicata in Verona un'operetta intitolata *Grammatices fundamenta* di Marcantonio Mauro nato in Gandino nel territorio di Bergamo, ma fatto cittadino di Verona, ove trasportata avea la sua famiglia, e da lui dedicata a Marco Andrea e a Marco Aurelio suoi figliuoli. Nella prefazione ei loda Gandino sua patria, e la dice patria ancora di Gasparino Barzizza; e rammenta poscia il loro avo, il lor bisavolo e più altri fino a dodici della sua e loro famiglia, i quali tutti erano stati maestri di gramatica, e ne produce sul fin della lettera i nomi con ordine genealogico. Questo scrittore, che per la cittadinanza avuta si può dire ancor veronese, è sfuggito alla diligenza del marchese Maffei; e io ne debbo la notizia al sig. Giuseppe Beltramelli coltissimo cavalier bergamasco, che questo libro a me ancora sconosciuto mi ha additato cortesemente. Celebre fu nella terra di S. Daniello nel Friuli il nome di Giampietro Astemio che per più anni tenne ivi scuola, anzi quasi un convitto di giovani, i quali egli non volle mai che oltrepassassero i trenta, credendo di non potere stendere a maggior numero la sua diligenza. Egli sarebbe uomo del tutto oscuro, se non ce ne avesse lasciata memoria il vescovo Antonio Maria Graziani che fin da Roma fu colà inviato, perchè gli fosse discepolo: *Hic adolescentes docebat*, dic' egli (*Descriptis invita Minerva* t. 2, p. 3), *Joannes Petrus Abstemius vir culto ingenio & erudito, & eo diligentior, quod præfuerat discipulorum numerum, nec supra triginta admittebat. Omnes domi suæ justa mercede alebat instituebatque victu sobrio, arcta & severa disciplina, & erant totius gentis nobilissimi Savormiani, Turrii, Porcillii, Valvasonii, Coloreti, Sbroliavaci, & præterea Veneti aliquot patricii generis, Justiniani, Mauroceni, Grimani, Contareni, Garzoni, Balbi.* Io non so s'ei fosse della stessa famiglia di quel Lorenzo Astemio maceratense

da

(*) Il Cipellario qui nominato fu veramente della famiglia Cipelli, ebbe a Maestro Niccolò Luccavo, e scrisse in versi eroici il Panegirico di s. Antonino martire, stampato in Milano nel 1521. Di lui parla con lode Federigo Scotti in un' Orazione fatta per la laurea di Teoponto figlio di Francesco Bernardino; e Costan-

zo Landi nelle sue Poesie che mss. si conservano nella r. biblioteca di Parma, e inoltre il Cavitelli (*Ann. cremon. p. 223*) e l' Arisi (*Cremon. litter. pars 1, p. 386*). Ma più copiose e più esatte notizie ne dà il p. Ireneo Affò nella sua Biblioteca degli Scrittori parmigiani (t. 3, p. 256, cc.).

da noi rammentato altrove (t. 6 , par. 2). Guido Gualtieri natio di S. Genesio fu per più anni professore di belle lettere nella sua patria in Narni , in Macerata , in Camerino , in Ancona , in Roma , ove anche tenne scuola di leggi , e fu assai caro al pontef. Sisto V. che di lui si valse nello scrivere le lettere latine. Di esso e di alcune Orazioni da lui pubblicate , e di altre opere inedite parla a lungo il ch. sig. Telesforo Benigni in una sua lettera stampata in Roma nel 1772. Di Francesco Florido , autor di più opere di argomento gramaticale , ci fa un bell' elogio Leandro Alberti il quale , parlando di Poggio Donadeo luogo presso il Farfaro , dice (Italia p. 94) : *patria di Francesco Florido , huomo ornato di lettere Greche e Latine , e di grande humanità e di costumi , che ha scritte molte dignissime opere , fralle quali evvi un' Apologia contro i calunniatori di Plauto e degli altri scrittori della lingua Latina , degli Interpreti delle Leggi Civili , tre libri della eccellenza di Giulio Cesare , tre libri delle Lezioni successive (lectionum subcisivarum) con altri libri di diverse cose , ove dimostrò l' eleganzia del suo ingegno , essendo ancora molto giovane . Alquanto tempo dimorò gli anni passati in Bologna , facendo isperienza della sua dottrina , poscia dell' anno 1547. passò all' altra vita in Francia .* Di lui abbiamo ancora la traduzione de' primi otto libri dell' Odissea , stampata in Parigi nell' an. 1545 e dedicata al re Francesco I , la quale con gran plauso fu accolta , e fece desiderare che l' autore conducesse l' opera a compimento ; ma la morte non gliel permise . Lucio Vitruvio Roscio canonico regolare di s. Salvatore , e di patria parmigiano , oltre un' operetta *De ratione studendi* , stampata in Bologna nell' an. 1536 , diè a luce in Genova nel 1542 le sue Questioni gramaticali , nelle quali fa ancor menzione delle sue Istituzioni gramaticali già pubblicate . I suddetti nomi furono da lui presi probabilmente per vezzo d' antichità , ma io non ho potuto trovare quali fossero quelli con cui era volgarmente chiamato . Di Bernardino Rutilio natio di Cologna terra tra Verona e Vicenza , e autor di una Decuria di osservazioni su diversi scrittori latini , di alcune Vite de' giureconsulti , delle Note sulle Lettere di Cicerone , e di altre opere , si possono vedere copiose notizie nella Dissertazione de' letterati colognesi del sig. Giambattista Sabbioni (*Calogerà racc. t. 14*). Un' Oda a lui diretta dal co. Niccolò d' Arco (*l. 2. carm. 1.*) ci fa conoscere che uomo assai valente nella lingua latina era

un-certo Candido Albino, che dal card. Ercole Gonzaga fu chiamato a Mantova, perchè istruisse nelle lettere il giovane principe e poi duca Francesco. Alle notizie che di esso ci ha date il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 1, par. 1, p. 334*), io aggiugnerò che abbiamo due lettere a lui scritte da Lucillo Filalteo (*Epist. p. 48, 101*), le quali parimente son piene delle lodi di questo maestro. Io accennerò qui ancora il nome di un maestro di gramatica detto Pietro Antonio Montagnana, di cui niuno fa menzione, e di cui non l'avrei fatta io pure, se il dottissimo p. ab. Trombelli non mi avesse cortesemente comunicato un codice ms. in cui si contengono moltissime lettere da lui scritte a' suoi amici. Da esse raccogliasi ch'egli era nativo di Monfestino nella montagna di Modena; che stette qualche tempo in Bologna; che non trovando ivi impiego, venne circa il 1531 a Modena, e stette qualche tempo presso Andrea Castaldi, ora in città, ov' egli dice che abitava presso s. Lorenzo, or nella villa della Staggia; che verso il 1535 fu chiamato maestro di gramatica a Cento; che ivi benchè non fosse troppo contento del numero de' suoi scolari, e del vantaggio che dalla sua scuola traeva, e che perciò ne partisse talvolta, fu nondimeno or confermato più volte, or richiamato e accolto sempre con molto onore, sicchè in diverse fiato vi stette fin presso a 20 anni; che nel 1557 fu chiamato in casa Ludovisi a Bologna, ad ammaestrar nelle lettere i fanciulli di quella famiglia; che otto anni appresso, invitato dalla comunità di Viadana a recarsi colà per tenervi scuola, se ne scusò, perchè non gli veniva permesso l'allontanarsi dalla casa Ludovisi. Nè altro di lui sappiamo; perciocchè queste lettere sono la sola memoria che ce ne sia rimasta. Ad esse va unita un' Orazion da lui detta in Bologna, all'occasione che i tribuni della plebe prendevan possesso della lor carica. Nè io so che di lui si abbia cosa alcuna alle stampe. Finalmente vuolsi qui ricordare di nuovo, a onor dell' Italia, quel Benedetto Teocreno, o Tagliacarne, che fu maestro de' figli di Francesco I, re di Francia. Di lui abbiamo già parlato altrove; e io qui lo nomino per far menzione del successore ch' egli ebbe in quell' impiego, di cui dobbiam la notizia alla lettera di Pietro Morelli da Tours, con cui nel 1579 egli offre a Jacopo e a Giovanni da S. Andrea la sua versione latina de' primi cinque libri dell' opera di Niccola Coniata, intitolata *Thesaurus Orthodoxæ Fidei*. In essa

così egli dice: *Ut taceam Bibliothecam Græcis & Latinis a-
 Eboribus instruatissimam, quam mihi testamento legavit D. Gul-
 lielmus Mainus magni Budæi in procurando trilingui Musarum
 Judæa Helladeque profugarum Cameracensi Xenodochio ipso in
 Academia Parisiensis meditullio Achates, Benedicli Theocreni
 in Regiis Francisci Magni Literarum & Artium liberalium pa-
 rentis liberis Francisco, Henrico, & Carolo instituendis succes-
 sor*. Questo Guglielmo Maino, di cui il Morelli loda qui e
 la ricca biblioteca e l'opera da lui prestata nella fondazio-
 ne del collegio di Cambray in Parigi, e il succedere ch'ei
 fatto avea al Teocreno nell'ammaestrare i figli di France-
 sco I, potrebbe credersi milanese, se col nome di Maino se
 ne indicasse la famiglia, perciocchè in questa città ed era
 allora, ed è tuttora la famiglia di tal cognome. Ma io non
 ne ho potuta trovare alcun'altra notizia, e forse la voce *Mainus*
 è ivi usata a spiegare la patria di Guglielmo, che per
 avventura era natio della provincia *du Maine* in Francia.

XXVI.
 Diverse
 opere in-
 torno alla
 lingua la-
 tina.

XXVI. Fin da que' tempi si cominciò a disputare fra gli
 eruditi se fosse miglior consiglio lo scrivere le *gramatiche*
 della lingua latina nella lingua medesima, ovvero nella vol-
 gare. E non furon pochi coloro che seguirono l'opinione
 or divenuta comune. Quindi fin dal 1529 veggiam pubbli-
 cata in Venezia la *Gramatica latina in volgare*, opera anoni-
 ma, ma di cui Apostolo Zeno sospetta che sia autore Ber-
 nardino Donato (*Note al Fontan. t. 1, p. 52*). Dietro a lui
 venne Francesco Priscianese fiorentino, che nel 1540 pub-
 blicò sei libri *Della lingua romana*, e il libro de' *Principii del-
 la lingua romana* dedicati al re Francesco I, e poscia più al-
 tre volte stampati; le quali opere piacquero per modo a
 Romolo Amaseo, che benchè egli fosse sì dichiarato difen-
 sore della lingua latina, scrisse però al Priscianese una let-
 tera approvando e lodando il metodo d'insegnarla col mez-
 zo della lingua italiana, la qual lettera fu poi dal Prisciane-
 se inserita nelle posteriori edizioni. Opere a questa somi-
 glianti sono quella intitolata *Teorica della lingua latina* di
 Giovanni Fabbrino da Fighine fiorentino, e lo *Specchio del-
 la lingua latina* di Giovanni Andrea Grifoni da Pesaro, e le
Istituzioni gramaticali di Orazio Toscanella, ed alcune altre
 delle quali non giova il far distinta menzione. Altri al tem-
 po medesimo presero a raccogliere le più eleganti maniere
 di favellare degli antichi scrittori, e a ridurle nella volgar
 nostra lingua, fra'quali io nominerò solamente Ercole Cio-
 fano

fano natio di Sulmona nel regno di Napoli, di cui abbiamo le *Locuzioni volgari e latine di Cicerone*, stampate in Venezia nel 1584, e ch'è ancora più noto pe' suoi Comenti sulle Opere del suo compatriotta Ovidio. Ma non è forse ugualmente nota la guerra ch'ei mosse ad Aldo Manuzio il giovane. Egli era stato amico di Paolo padre di Aldo, come ci danno a vedere due lettere che questi gli scrisse nel 1569 (*Epist. famil. l. 9, ep. 10, 11*); anzi avea soggiornato per qualche tempo in Venezia con suo sommo piacere presso il medesimo Aldo, come scrive egli stesso a Pier Vettori, a cui abbiain più lettere del Ciofano (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t. 2, p. 137, ec.*), aggiugnendo che presto sarebbono usciti i Comenti da se composti sugli Uffici di Cicerone. Ma poscia avendo saputo che Aldo pensava di publicar i suoi Comenti su tutte l' Opere di Cicerone, scrisse da Sulmona nel 1572 una sanguinosa lettera allo stesso Vettori (*ib. p. 151, ec.*), nella quale gli dice che nulla avea Aldo di suo in quell'opera, trattene alcune inezie; che tutto avea tolto a Paolo suo padre, a più altri e a se ancora; ch'egli perciò avea separate le sue proprie note, e aveale mandate in Anversa al Plantino, segnando ciò che Aldo gli avea involato; che sarebbe a bramare che lo stesso facesser tutti, poichè allora Aldo sarebbe veramente rimasto quale spennacchiata cornacchia; e quindi aggiugne che egli sa bene che il Mureto, il Pinelli, il Mercuriale, il Riccobuoni, il card. Sirleto, il Bargeo, l'Orsini e tutta Venezia conosce e odia e disprezza Aldo; e ch'egli muoverà ogni pietra, e non cesserà mai dall'adoperarsi con ogni premura, perchè colui sia scoperto e conosciuto da tutti come solenne ladro delle altrui letterarie fatiche. In questo stile ognun vede un irragionevol trasporto, o d'invidia, o di sdegno. E' probabile che il prudente Vettori occultasse la lettera, sicchè Aldo nulla ne risapesse; perchè non veggiamo che questi gli facesse risposta. Ma frattanto nè il Ciofano potè ottenere che le sue Note su'libri degli Uffici fossero pubblicate, nè potè persuadere ad alcuno che Aldo non fosse assai più di lui erudito e più colto scrittore, e che le opere di esso non meritassero quell'applauso e quella stima di cui egli riputavale indegne (a).

XXVII.

(a) Il sig. d. Pietro Napoli Signorcelli ha preso a difendere il Ciofano, e a sostenere ragionevole e giusta l'accusa da lui data ad Aldo Manuzio (*Vicende della coltura nelle due Sicil. t. 4, p. 289, ec.*); e io lascerò

XXVII.
Ambro-
gio cale-
pino.

XXVII. Niuno però tra'grammatici di questo secolo fu sì felice, quanto il celebre Ambrogio da Calepio, il quale col pubblicare un Vocabolario della lingua latina, ottenne che le opere di tal natura fossero comunemente dal suo cognome distinte col titolo di calepino, gareggiando, direi quasi, con Amerigo Vespucci che circa il tempo medesimo dava il suo nome alle terre nuovamente scoperte. E in ciò ancora gli fu egli somigliante che, come il Vespucci, benchè non fosse il primo a scoprire l'America, ebbe nondimeno l'onore di darle il suo nome, così Ambrogio ebbe quello di darlo a' vocabolarj, benchè ei non ne fosse il primo autore, poichè abbiamo veduto nel tomo precedente (t. 6, par. 3) che Giuniano Maggi nel 1475, e f. Nestore Dionigi novarese nel 1483 avean pubblicata un'opera somigliante. Egli era nato in Bergamo dell'antica e nobilissima famiglia de' conti di Calepio; ed era figlio del co. Trussardo. Il p. Calvi, citando i monumenti dell'archivio del convento di s. Agostino in Bergamo, lo dice nato a' 6 di giugno del 1435 (*Efemeridi* t. 2, p. 255). Ma questo scrittore non è coerente a se stesso nel fissar l'anno in cui entrò nell'*Ordine* di s. Agostino, perciocchè in un luogo dice che ciò avvenne nel 1451 (*ivi* p. 6), e altrove afferma che ciò fu nell'an. 1458 (*Scena letter.* p. 32); nè io ho monumenti che diano su ciò maggior lume (a). Pare ch'egli tutta la sua vita impiegasse studiando e affaticandosi singolarmente intorno al suo Vocabolario. Si dice comunemente ch'ei ne fece la prima edizione nel 1505, dedicata al Senato di Bergamo, e la seconda nel 1509. Ma leggendo la dedica che di questa egli fece al suo generale Egidio da Viterbo, parmi che si raccolga che due altre l'avessero preceduta: *Dictionum in-*

ter-

volentieri che gli eruditi ne seguano le ragioni, quando esse lor sembrano abbastanza probabili.

(a) Belle ed esatte notizie intorno al Calepio ci ha poi date il più volte da me lodato p. Verani agostiniano, che sono state inserite in questo *Giornal modenese* (t. 26, p. 130, ec.; t. 32, p. 142, ec.). Egli dunque ha provato che il Calepio non nacque nel 1435, ma circa il 1440, e che nel 1458 rendetesi religioso, e che finì di vivere non nel 1511, ma nel gennaio del 1510. Egli ha anche esattamente descritto l'origi-

nale che di quest'opera conservavasi in Bergamo nel convento di s. Agostino, al cui fine si legge la data: *die 6. Octobris 1487.*; ha risposto alle accuse che alcuni danno al Calepio, dicendolo plagiatario di Niccolò Perotti; ha mostrato di quante notizie letterarie ha egli sparsa il suo Vocabolario; diligentemente ha annoverate tutte l'edizioni a lui note, che ne sono state fatte; fra le quali la prima fu fatta in Reggio nel 1502 nella stamperia di Dionigi Bertocco, e ci ha data esatta notizia delle altre opere da lui composte.

interpretamenta olim quidem a me edita, proximis vero annis incudi reddita, ec. Anzi egli si duole che la prima edizione fosse stata da altri adulterata e guasta: *Nam de priore editione & qua incautius dicta videbantur, & qua nescio quis perversa sedulitatis corruptor, me nesciente, adjecerat, detraxit*. Quando egli fece nel 1509 questa terza edizione, era già assai vecchio e cieco; e quindi così conchiude la dedica al detto generale, segnata da Bergamo il 1 d'ottobre del 1509: *Vale Pater R. & Congregationem nostram, ac praesertim Bergomensem Conventum habe commendatissimum. Nam & te, ut debet, omnes mirifice amant ac reverentur, & me decrepitem jam senem atque oculis captum mira pietate complectuntur*. Egli morì per testimonianza del p. Calvi (ivi) a' 30 di novembre del 1511. Le moltissime edizioni fatte poi di quest'opera, mentre le altre due rimasero dimenticate, mostrano con quale applauso fosse ella accolta. Ad essa è avvenuto ciò che al Dizionario storico del Moreri, cioè che da un picciol volume in cui l'autore dapprima l'avea racchiusa, si è stesa a molti tomi; e ora appena vi si riconosce vestigio di ciò che leggevasi nelle prime edizioni. E così dovea accadere per render migliore quest'opera che, qual fu dal suo autore pubblicata, era molto mancante, e sparsa di molti errori, come avvien sempre de' primi saggi di un'opera di vasta estensione. Chi nondimeno prenderà a esaminare le dette prime edizioni, non potrà negare che vi si scuopra la molta erudizione di Ambrogio non sol nella lingua latina, ma ancor nella greca e nell'ebraica, di cui dà talor qualche saggio, e il molto e diligente studio ch'egli avea fatto sugli antichi scrittori; e noi dobbiamo perciò sapergli grado della molta fatica da lui in ciò impiegata, e perdonargli volentieri gli errori ne' quali è caduto. Alcune altre operette inedite ne rammenta il p. Ossinger (*Bibl. Augustin. p. 177*), fra le quali le due Odi in lode di s. Agostino e della b. Chiara di Montefalco si conservano ancora nella libreria de' pp. Agostiniani di Bergamo, insieme coll'originale del Vocabolario, come mi ha cortesemente avvertito l'ornatissimo cavalier sig. conte Giulio di Calepio.

XXVIII. Sia l'ultimo tra'gramatici di questo secolo uno che nel numero e nell'erudizione dell'opere non fu inferiore ad alcuno, e di cui maggiore ancora sarebbe la gloria, se non l'avesse oscurata coll'apostasia dalla cattolica Religione, cioè Celio Secondo Curione. L'Orazion fune-

XXVIII.
Celio Secondo
Curione.

bre che ne fecè l'an. 1570 Giannicolò Stoppani, e ch'è stata di nuovo pubblicata dallo Schelornio (*Amoenit. liter. t. 14, p. 325*), ce ne darà le più sicure notizie. Egli era nato nel 1503 in Piemonte, in un luogo che lo Stoppani latinamente dice *Cyriacum*, e che debb'essere presso Torino, perchè egli dice che Jacopo Troterio Curione di lui padre, uomo d'illustre nascita, avea presso che tutti i suoi beni in Moncalieri che non ne è molto distante; e ove perciò fu ne' primi suoi anni allevato ancor Celio. Indi passò a Torino, ove attese a' più gravi studi, e a quello sopra tutti della giurisprudenza. In questo tempo, mentr'ei non avea ancora vent'anni, udì parlare delle nuove opinioni di Lutero e di altri maestri dell'eresia; e invogliatosi di leggere i loro libri, ne fu sedotto per modo, che con due suoi compagni determinò di andarsene in Allemagna, e si pose in viaggio. Ma scoperto e arrestato nella valle d'Aosta, dopo essere stato due mesi prigione in una fortezza, ne fu liberato, e inviato al monastero di s. Benigno, perchè ivi fosse meglio istruito ne' dogmi della cattolica Fede. Ma egli non seppe spogliarsi degli errori, de' quali si era imbevuto; e fuggitone qualche tempo appresso, dopo aver lungamente viaggiato per diverse città d'Italia, fermossi in Milano, ove alcuni anni trattennesi studiando e insegnando, e ivi prese per moglie Maddalena Bianca Isacchi fanciulla di nobil famiglia, colla quale passò poscia a Casale di Monferrato, e indi, avendo udito che di 3 tra fratelli e sorelle, una sorella sola gli era rimasta, tornò in Piemonte. Ma ivi avendo egli scoperte le ree sue opinioni, fu di nuovo arrestato in Torino, e chiuso in prigione. L'accorgimento con cui seppe deludere il suo guardiano, gli aprì la via allo scampo in quella piacevol maniera che fu da lui descritta nel suo dialogo intitolato *Probus*. Ritirossi allora a Sale nel territorio di Pavia, donde fu a questa città chiamato all'impiego di professore. In fatti nell'Elenco degli Atti di quella università troviamo a' 9 di ottobre del 1538 accennato questo documento: *Littera Civitatis Illustri D. Senatus Prasidi, ut ponatur in rotulo D. Secundus Curionus Lector (p. 54)*. Ma scopertosi presto chi egli fosse, sarebbe stato arrestato, se gli scolari vegliandone alla difesa, non l'avesero per ben tre anni fatto sicuro. Finalmente le istanze del papa presso il Senato di Milano consigliarono il Curione a fuggirsene, e ritiratosi prima a Venezia, e di là a Fer-

rara, da quella duchessa Renata fu inviato a Lucca, ov' egli ottenne una cattedra. Appena però avea ivi passato un anno, che quella repubblica fu dal papa richiesta a darglielo nelle mani, al che benchè ella non consentisse, fu nondimeno persuaso al Curione di andarsene. Il Sigonio rimproverò poscia al Robortello di essere stato l'autore di questa tempesta contro il Curione eccitata: *Age vero, nonne Luca cum Celio Curione insigni doctrina viro similtates exercuisti adeo acerbas, ut etiam illum delatione nominis non Luca solum, sed Italia quoque ipsa depuleris (Disput. patav. l. 2)*? Chiunque fosse l'accusator del Curione, questi, passato negli Svizzeri, fu prima maestro in Losanna; quindi quattro anni dopo fu destinato professore di belle lettere in Basilea, ove poscia dimorò finchè visse, benchè invitato colla promessa di magnifiche ricompense da altri principi. Ardì una volta di ritornare in Italia, per prender seco la moglie e i figli ivi lasciati, e corse gran rischio di esser fermato; perciocchè già il bargello e gli sgherri ne avean cinto l'alloggio in un luogo presso Lucca; ma egli preso dalla mensa, a cui sedeva, un coltello, e con esso mostratosi a' fanti, o essi ne rimanessero atterriti, o nol conoscessero, potè loro fuggir dalle mani. Morì a' 24 di novembre del 1569, dopo aver pubblicate non poche opere, alcune sulle materie teologiche, secondo le opinioni de' Protestanti, altre morali, altre satiriche, altre storiche, altre di diversi altri argomenti. Ma molto singolarmente egli affaticossi nell'illustrare la lingua latina, alla qual classe appartengono la gramatica da lui pubblicata, e il libro Del perfetto Gramatico, e quello della Maniera d'insegnar la Gramatica, e i cinque libri Intorno all'istituzione de' fanciulli, e gli accrescimenti fatti al Nizzolio e al Tesoro della lingua latina, e le note su molte opere di Cicerone, e le correzioni di più altri antichi scrittori. Di queste opère del Curione si può vedere un più distinto catalogo presso lo Schelornio, il qual poscia ragiona ancora de' figli e delle figlie ch'egli ebbe e di altri della stessa famiglia, i quali tutti nel coltivare le scienze e le lettere seguiron felicemente le tracce e l'esempio di Celio.

XXIX. Qual fosse il frutto che dalle fatiche di tanti celebri professori e di tanti valorosi scrittori si trasse, tutto il corso di questa Storia ce lo ha abbastanza mostrato. Noi abbiam in essa veduti e poeti e storici e filologi e scrittori

XXIX.
Carattere de' gramatici di questo secolo.

Y y y 4

d'ogni

d'ogni maniera coltissimi; e anche tra' coltivatori delle più gravi scienze, alcuni ne abbiám rinvenuti che seppero spiegare leggiadramente ciò che prima era involto fra una incolta barbarie. Qual differenza fra gli scrittori di questo, e que' del secolo precedente! La molteplicità de' libri accresciuta col moltiplicar delle stampe, le migliori e più corrette edizioni de' classici autori venute a luce, le note e i commenti co' quali essi furono rischiarati, i tanti libri didascalici che in questo genere si pubblicarono, la separazione che cominciò a farsi, tra gli scrittori del secolo d' Augusto, e que' de' secoli susseguenti, sicchè non si avessero nel medesimo conto Cicerone e Seneca, Virgilio e Lucano, gli antichi monumenti scoperti e illustrati, le contese su alcuni punti di lingua insorte tra' letterati, il numero delle scuole e de' maestri accresciuto in ogni parte d' Italia, tutto ciò fu d' incredibile giovamento alla perfezione della lingua latina, e agevolò agli scrittori la via per richiamarne l' antica maestà e bellezza. Alcuni furono in ciò scrupolosi oltre il dovere, e credendo di farsi rei di grave delitto, se avessero usata una voce non usata da *Tullio*, gittaron molte volte nel cercar di un'acconcia parola quel tempo che meglio sarebbe stato impiegato in più utili oggetti. E così suole avvenire che a un'estrema rozzezza succeda un'estrema delicatezza, finchè poscia ritornin le cose a un giusto equilibrio. Ma di ciò abbiám altrove parlato a lungo (t. 2, *Diss. prel.*), nè fa d' uopo il ripetere ciò che già si è detto. Veggiám nondimeno che verso la metà del secolo si facevan doglianze che la lingua latina fosse tra noi disprezzata, e quasi dimenticata. Paolo Manuzio, scrivendo ad Andrea Patrizio, *Italia vero nostra*, dic' egli (l. 4, ep. 36), *in qua vigeabant olim artes bonæ.... ita veterem illam quasi formam videtur amisisse, vix jam ut agnoscatnr.* E a Marco Antonio Natta: *An nescis*, scriv' egli (l. 3, ep. 31), *libros Latinos optimos veteres ita nunc jacere, ut pene sordium in genere putentur! vix jam Ciceronem ipsum, Casarem, Salustium legi, a multis etiam ne legi quidem, planeque contemni?* Ma il Manuzio, come ad altra occasione abbiám osservato (par. 1), era uomo querulo oltremodo; nè deesi molta fede a tali doglianze. E certo noi abbiám veduto che verso la metà del secolo fioriva egregiamente l' amena letteratura in Italia, e vi erano scrittori latini di rara eleganza. Più ragionevole io credo che fosse il lamento che Latino Latini

fa-

faceva sulla fine del secolo, cioè nel 1584, dolendosi che le università italiane fossero allora sì scarse di professori di belle lettere, che convenisse chiamarli fin d'oltremonti: *Male*, scrive da Roma a Cammillo Paleotti (*Latini Epist. t. 1, p. 277*), *ut nunc quidem est, Palæotte suavissime, apud Italos cum litteris agitur, si, quod gemens scribis, quæ olim gymnasia ita florebant, & eruditorum virorum numerosa examina solita erant effundere, & ultra alpes & maria ad omnium liberalium artium scientiam disseminandam excolendamque mittere, nunc ita sunt exausta, ut ex aliis Provinciis ad nos, non sine ignavia nostræ nota, evocandi sint; quorum industria Itala juvenus & linguarum scientia & rerum cognitione imbuatur. Hic enim, ut audio, qui in utraque lingua humaniores, quas dicunt litteras, publicis stipendiis conducti profitentur, Lusitani, Hispani, Gallique majore ex parte sunt.* Infatti verso questi tempi furono professori di belle lettere nella Sapienza di Roma Tommaso Correa portoghese, Marcantonio Mureto, e Maurizio Bresse francesi (*Carafa de Gymn. rom. t. 2, p. 317*). E il decorso di questa Storia medesima ci ha dimostrato che gli ultimi anni di questo secolo furono men fecondi di colti scrittori e di professori valorosi che i primi, per quelle consuete vicende, per cui l'ardore di una nazione per qualchiesiasi oggetto non suole durare lungamente, ma viene illanguidendo e scemando, finchè quasi si estingue. Noi ne vedremo gli effetti nella storia del secolo seguente, e frattanto mi sia solo permesso il riflettere che al tempo medesimo cominciò ancora a introdursi in Italia il reo e corrotto gusto, che gittò poscia sì ampie radici, come a suo luogo vedremo.

XXX. Mentre la lingua latina avea tanti e sì illustri scrittori che ne accrescevan l'onore e ne propagavan lo studio, anche la lingua italiana cominciò ad avere i suoi legislatori e maestri. Ella è cosa strana a riflettere che una lingua nella quale già da oltre a tre secoli non sol si parlava, ma scrivevasi ancora, e che si usava ne' libri che si pubblicavano, non avesse ancora principj e regole stabili, e fosse lecito ad ognuno lo scrivere come pareagli meglio. A dir vero però, egli è necessario che così avvenga ad ogni nuova lingua. Se da prima non le si lascia libero il corso, sicchè possa ognuno usare quelle espressioni e quelle parole che più gli sembrano opportune, e appena nata vogliasi essa restringere entro determinati confini, non formerassi mai una lingua

XXX.
Si perfeziona la lingua italiana.

gua copiosa e perfetta. Ma dappoichè col volger degli anni essa si è arricchita, e può bastare per se medesima a spiegare i sentimenti tutti dell'animo, allora osservando le leggi che hanno comunemente osservate i più applauditi scrittori, e le avvertenze colle quali a comun giudizio si rende più soave e più armonioso lo stile, si posson esse ridurre a certi determinati principj; e senza restringer la lingua in modo che nulla più le si possa aggiugner di nuovo, fissar le regole colle quali si abbia a parlare e a scrivere correttamente. Così avvenne della lingua italiana. Per lo spazio di oltre a tre secoli ognuno aveala usata come pareagli più opportuno a spiegare le sue idee. Il tempo, il più sicuro e il più imparziale giudice delle opere d'ingegno, assicurò l'immortalità alle opere di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di tanti altri colti scrittori che furono sempre avuti, e sempre si avranno in conto di maestri del ben parlare, e distrusse la memoria di tanti scrittori italiani incolti e rozzi, le cui opere o son perite, o giaccion tutt'ora tra la polvere. Al principio dunque del secolo XVI si cominciò a esaminare le opere de' più rinomati scrittori; e sugli *esempi* loro si venner formando quelle leggi e quelle avvertenze che riducendo, per così dire, la lingua italiana in sistema, la rendesser sempre più bella, e servisser di norma agli altri, per ornare le opere loro colle grazie di uno stil colto e leggiadro. Pare che la lingua latina al veder l'italiana, ch'ella rimirava come sua figlia, ingentilirsi di giorno in giorno, e adornarsi di nuovi vezzi, ne divenisse in certo modo gelosa; e cominciassero a temer che la figlia non si levasse contro la madre, e si usurpasse quel regno di cui ella avea finallora tranquillamente goduto. Quindi eccitò ella alcuni de' suoi più devoti adoratori e seguaci a prender le sue difese e a sostenerla contro questa orgogliosa rivale. Romolo Amaseo fu il primo che uscisse in campo per essa, quando nel 1529 in Bologna innanzi all'imp. Carlo V, al pontef. Clemente VII e a più altri gravissimi personaggi recitò le due eloquenti Orazioni in difesa della lingua latina, da noi già mentovate, nelle quali egli sostenne che l'italiana dovea essere confinata nelle ville, ne' mercati, nelle botteghe, e usata solo da uomini di basso affare. Lo stesso fecero Pietro Angelio da Barga in una sua Orazione detta nello Studio di Pisa, Celio Calcagnini in un suo trattato della Imitazione, di retto a Giambattista Giraldi, nel quale egli si mostra deside-

roso

ròso che la lingua italiana sia totalmente sbandita dal mondo, Francesco Florido nell' Apologia di Plauto, da noi poco anzi accennata, Bartolommeo Ricci nel secondo de' suoi libri dell' Imitazione, Giambattista Goineo in un Paradosso da lui recitato nell' Accademia degl' Infiammati di Padova, a' quali scrittori, nominati dal Varchi (*Ercolano p. 243 ed. ven. 1570*), si possono aggiugnere alcuni altri rammentati da Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 1, p. 35*), e fra essi il famoso Sigonio nella sua orazione *De latinae linguae usu retinendo*. Ma se la lingua latina potè trovare valorosi scrittori che si presero a cuore il sostenerne l' onore, molti n' ebbe ancor l' italiana, che o col promuoverne e agevolarne lo studio, o col difenderne l' eccellenza ed i pregi, la tenner ferma contro gl' impetuosi assalti de' suoi nemici, e con sì felice successo, ch' ella andò sempre più propagandosi e stendendo per ogni parte il suo regno. Né ella pretese allora di cacciar dal trono la lingua latina, ma solo o di regnare con essa, o di avere almen dopo essa il primo grado d' onore. E così in fatti avvenne nel secolo di cui scriviamo; benchè poscia ella abbia preso maggior coraggio, e or cominci a minacciare la sua madre medesima di quell' esilio a cui fu ella già in pericolo di essere condannata. Di questi illustratori e difensori della lingua italiana dobbiam qui ragionare, e noi il faremo con quella brevità ch' è necessaria, a non allungarci soverchiamente, e a non annoiare chi legge con inutili e, direi quasi, superstiziose ricerche.

XXXI. Il primo a tentare questa non facile impresa fu il Bembo, a cui non è agevole il definire se più debba la lingua latina, o l' italiana. Ma ei non fu il primo a comunicare al pubblico i frutti delle sue ricerche. Gianfrancesco Fortunio Schiavone di nascita, ma vissuto per lo più in Italia, e di professione giureconsulto, prima di tutti diè alla luce in Ancona nel 1516 le *Regole gramaticali della volgare lingua*, le quali piacquero allora per modo, che fino a 15 edizioni, fattene fino al 1552, ne annovera Apostolo Zeno (*ivi t. 1, p. 7*). Egli ebbe una fine infelice; perciocchè essendò podestà in Ancona, ove con molta lode esercitava il suo ministero, fu veduto un giorno dalle finestre del pretorio precipitato al basso e morto: e benchè gli Anconitani affermassero che in un impeto di mania si era egli stesso gittato dalle finestre, si dubitò nondimeno se altri per

XXXI.
Si anno-
verano
diversi
autori
che di
essa scris-
sero.

per avventura non ve l'avesse sospinto (*Valer. de Infelic. Liber. l. 1, p. 43*). Dopo il Fortunio, entrò nello stesso argomento Niccolò Liburnio veneziano, che dopo essere stato per sette anni maestro di Luigi Pisani poi cardinale, fu piovano di s. Fosca in Venezia e canònico della ducal basilica di s. Marco, e morì in età di 83 anni nel 1557. Di lui sono *Le vulgari eleganzie*, stampate in Venezia nel 1521, e innoltre *Le tre Fontane* che uscirono in luce nell'anno 1526, e nelle quali pure ei ragiona della lingua italiana, e mostra doversi rigettare le lettere in essa dal Trissino introdotte, di che diremo tra poco. Egli è ancora autore delle traduzioni del IV libro dell'Eneide in versi sciolti, e dell'opera del Boccaccio de' Monti e de' Fiuni; di un libro di poco valore, intitolato *Le Occorrenze humane*, e di qualche altra operetta (a). Nell'anno medesimo in cui fu pubblicata l'opera del Liburnio, fu pur pubblicato il Compendio della volgar Gramatica di Marcantonio Flaminio allora giovinetto. Ma tutte queste opere parvero quasi ecclesiarsi, quando si videro comparire le Prose del Bembo. Fin dal 1502 avea ei cominciato a scrivere alcune note sulla volgar nostra lingua, e fin dal 1512 aveane egli compiuti i primi due libri, come dimostra Apostolo Zeno (l. c. t. 1, p. 9), benchè poscia, distratto probabilmente dall'impiego di suo segretario, addossatogli da Leon X, non potesse ridurle a fine, nè pubblicarle prima del 1525. Quindi avendo egli inteso che Pellegrino Moretto o Moratto mantovano avea fatte certe annotazioni sopra esse, e tacciatolo di aver rubate al Fortunio alcune poche cose, ei se ne dovette in una lettera a Bernardo Tasso (t. 3, l. 6), affermando che anzi il Fortunio avea da lui avuto quel primo abbozzo della sua opera, e di esso si era giovato nel suo libro. E il Bembo era uomo troppo leale e sincero, per non dovergli in ciò prestar fede. Egli è vero che anche il Fortunio, nel suo proemio, protesta ch'egli avea cominciata quella fatica fin da più anni addietro, ma ei non ne reca alcun monumento, nè veruna testimonianza, come fa il Bembo riguardo all'opera sua. Or questa, benchè posteriore di tempo quanto alla sua pubblicazione, fu veramente la prima opera

(a) Del Liburnio si ha anche una *colendos mortalium mores et vitam* poco conosciuta operetta latina, *resse insistendam a Nicolao Liburnio*: stampata in Venezia nel 1530, col *collella*.
titolo: *Divini Platonis gamma ad ex-*

ra da cui si potesse dire illustrata la nostra lingua; non già ch'essa sia scritta col metodo con cui i libri elementari vogliono essere scritti, ma perchè l'autore esamina giustamente e con buon senso discorre intorno a' pregi della lingua medesima, e su' migliori scrittori di essa va facendo utilissime riflessioni. Essa fu perciò lodata da molti anche tra i Fiorentini, e il Varchi fra gli altri ne parla spesso con molta lode nel suo Ercolano, e, nella dedica fatta nel 1549 delle Prose medesime al duca Cosimo, dice che i Fiorentini non potranno mai essere abbastanza grati al Bembo, *per aver egli la loro lingua dalla ruggine de' passati secoli non pure purgata, ma intanto scaltrita, e illustrata, che ella ne è divenuta quale si vede*. Ma non perciò le mancarono contraddittori e nemici. Fra gli altri il Castelvetro ne scrisse un'aspra censura, parte della quale fu pubblicata in Modena nel 1563; il rimanente fu per la prima volta aggiunto all'edizione delle Prose fatta in Napoli nel 1724. In essa sembra che il Castelvetro talvolta riprenda a ragione il Bembo; ma talvolta ancora, lasciandosi trasportare dal troppo acuto suo ingegno, si abbandona a sottigliezze, dalle quali altro frutto non si ritrae che di stringere e d'imbrigliare per modo chi scrivendo si vuol ad esse attenere, che non sappia egli pure come avanzarsi, e gitti per disperazione la penna.

XXXII. L'esempio del Bembo eccitò molti altri scrittori a illustrare co' loro libri la lingua italiana. E io crederei di gittare inutilmente il tempo, se volessi tesserne il catalogo. Esso si può vedere nella Biblioteca di monsig. Fontanini colle Note di Apostolo Zenò, ed ivi si troveranno annoverate distintamente le opere di questo genere pubblicate da Marcantonio Ateneo Carlino napoletano, che in pessimo stile volle insegnarci a scrivere con eleganza, di Jacopo Gabrielli, di cui abbiam ragionato nel trattar de' filosofi, di Gianfiloteo Achillini, del co. Matteo di s. Martino, di Giorgio Bartoli, di Lazzaro Fenucci da Sassolo, di Orazio Lombardelli, di Vincenzo Menni, di Paolo dal Rosso, di Reginaldo Accetto domenicano, di Giampiero Valeriano, il quale, come già Leonardo aretino, pensava che la lingua italiana fosse antica al pari, e più ancora che la latina, di Ascanio Persio, di Girolamo Ruscelli e di altri scrittori, le cui opere non son più molto curate, dappoi- chè tante altre di gran lunga migliori han veduta la luce. E ad essi si può aggiungere Giambattista Bacchini mode-
ne-

XXXI.
Altri
scrittori
dello
stesso ar-
gomento.

nese che, come raccogliessi da più lettere del Minturno (*Minturno Lettere l. 1, lett. 10; l. 2, lett. 1, 2, 3, ec.*) essendo in Sicilia segretario del vicerè, stava scrivendo un' *Opera divina* sulla toscana favella, e pensava ancor di raccogliere le rime inedite del Petrarca; ma nel 1534, fattosi frate di una riforma di s. Francesco in Calabria, volse a tutt' altro il pensiero (a), e Filippo Oriolo da Basciano, che dal Bembo nel 1531 fu esortato a publicar certe Regole della lingua italiana da lui composte (*Op. t. 3, p. 271*). Fra essi dee annoverarsi Rinaldo Corso, degno di più distinta menzione per più altre opere che ci ha date, e per le lodi di cui è stato onorato dagli scrittori di que' tempi. Egli era oriundo dalla Corsica, onde Rinaldo il vecchio di lui avolo trasferì la famiglia a Correggio, ov' ebbe da Lisabetta Marscalchi sua moglie Ercole Macone celebre soldato al soldo de' Veneziani, ucciso nel 1526 nell' assalto di Cremona, e onorato poi da Rinaldo suo figlio di un bel monumento di marmo, e di una onorevole iscrizione, che tuttor si vede presso la chiesa di s. Francesco in Correggio, e ch' è riferita dal ch. sig. Girolamo Colleoni (*Scritt. di Corregg. p. 22, ec.*). Da lui adunque e da Margherita Merli di lui moglie nacque Rinaldo in Verona, ove allor trovavasi il padre, come pruova il suddetto scrittore. Dopo la morte di Macone, tornò ancora fanciullo a Correggio sua patria, indi passato a Bologna, vi ebbe per maestro nella giurisprudenza il celebre Andrea Alciati, e restitutosi poscia alla patria, vi esercitò per più anni l'impiego di giudice presso i conti di Correggio. Ortensio Landi, nella capricciosa descrizione del suo viaggio per l'Italia, ove ogni cosa descrive per allegorie e per metafore, parlando di Correggio, dice (*Comment. delle cose notab. d' Ital. p. 20*) di avervi ritrovato un Corso, il quale invece di uccidere e d' assassinare altrui, difendeva vedove e pupilli, distendeva bellissime prose, e concordava dolcissime rime, e prosiegue rammentando le cortesie ivi usategli in una sua malattia dalla Signora Veronica Gambarà, dalla Sig. Lucrezia d' Este, dalla Rev. & illustre Sig. Barbara da Correggio, e dalla Sig. Virginia e dalla Sorella. E altrove (*Parag. della march. della Padulla p. 24*): O dotto Rinaldo Corso, che tutto il Choro delle Muse Toscane, che tanto ti sono obbligate, per

(a) Veggansi più a lungo esposte le vicende del Baccini nella Biblioteca modenese (t. 1, p. 225).

per haver tu sì dottamente scritto i *fondamenti della lor pulita lingua*. Ei parla ancora con molta lode del Corso non meno che di Correggio in una delle lettere da lui scritte, e divulgate sotto il nome di Lucrezia Gonzaga (*Lucr. Gonzaga Lett. p. 328*). Anche Girolamo Catena, nella lettera da lui premessa alla prima edizione delle Lettere latine del card. Cortese, parlando di Rinaldo, dalla cui libreria dice di averle avute, lo chiama *omnium rerum magnarum cognitione in primis instructum, tum singulari eloquentia, tum probitate atque humanitate ornatum ac perpolitum*. Essendo ei rimasto vedovo nel 1567 di Lucrezia Lombardi, entrò nello stato ecclesiastico, e quindi, a' 3 d' agosto del 1579, fu fatto vescovo di Strongoli, e tra le Lettere del Catena se ne ha una del' 25 giugno del 1572 (p. 220), dalla qual si raccoglie che sin da quell'anno sarebbe egli stato vescovo, se il papa, che il credette Corso di nazione e non di cognome, non se ne fosse perciò trattenuto. L'Ughelli ne fissa la morte al 1582, ma il soprallodato sig. Colleoni dimostra ch'ei morì poco dopo aver fatto il suo testamento, che fu rogato ai 18 di settembre del 1580 (a). Oltre i *Fondamenti del parlar toscano*, stampati nel 1549, più altre opere del Corso ci son rimaste, cioè la Sposizione sulle Rime di Vittoria Colonna, il libro *Delle private rappacificazioni*, che fu poi da lui stesso tradotto in latino, e di nuovo stampato, ed è stato uno de' libri in questo genere più pregiati, sinchè i libri di questo genere sono stati pregiati, un Dialogo del Ballo, la Vita di Giberto III, signor di Correggio, con quella di Veronica Gambarà, ed altre cose sulla famiglia di Correggio, una tragedia intitolata la *Pantia*, e alcune altre Opere poetiche, legali, e di altre materie, delle quali ci dà il catalogo il sig. Colleoni. Il Dolce ancora, che ad ogni argomento volle metter la mano, non lasciò questo intatto; ma, se crediamo al Muzio, n'ebbe assai poco onore: *L'anno cinquantesimo sopra i mille della nostra salute*, dic' egli parlando del Dolce (*Battaglie p. 37 ed. ven. 1582*), *trovandomi io in Venegia, dovè io feci stampare diverse opere mie, egli mandò fuori una sua Grammatica, nella quale fralle altre cose diceva, che di que' verbi Latini, i quali terminano il preterito perfetto in xi, in questa lingua la terminazione e in ssi, come rego, rexi,*

Sc le-

(a) Il Corso morì certamente nel p. 151, ec.; s. 4, p. 96, ec.) ove del- settembre del 1580, come si è dimo- la vita e delle opere di esso si sono strato nella Biblioteca modenese (s. 2, date assai più copiose notizie.

& lego, lexi; & di molte altre goffarie erano in quel libro. Di che (per quanto mi fu riferito) M. Claudio Tolomei un giorno fra' suoi Accademici ne fece le risa. Vero è, che perciò il Dolce ammonito da' suoi amici, raccolse, come il meglio potè, quelle prime stampe, & si andò ritrattando.

XXXIII.
Contro-
versia
sull' orto-
grafia del-
la lingua
italiana.

XXXIII. Frattanto alcune contese insorte intorno alla lingua italiana diedero occasione a diverse opere, dalle quali ella fu sempre più illustrata. Parve ad alcuni ch' essa non fosse abbastanza fornita di lettere a spiegare il diverso lor suono; e perciò fin dal principio del secolo erasi in Siena pensato ad aggiungerne alcune nuove. Ma mentre ivi s'indugia a porre in esecuzione questo disegno, il Trissino, in cui erasi risvegliata la medesima idea, fu il primo a condurla ad effetto; e nel 1524 pubblicò in Roma l' *Epistola delle lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana*. Tra esse voleva egli introdurre l' ϵ e l' ω greco, la *c*, l' *j*, e l' *v* consonanti, e alcune lettere composte, come *ch*, *gh*, *sh*, *ph*; e con queste lettere fece egli stampare l'anno medesimo la sua Sofonisba con altri opuscoli. Contro questa invenzione del Trissino si sollevaron parecchi, come Lodovico Martelli, Agnolo Firenzuola, Niccolò Liburnio e Claudio Tolommei, il primo de' quali saggiamente si attenne a riprovar come inutili le nuove lettere, il secondo più acutamente censurò il Trissino, tacciandolo ancora come plagiaro e usurpator delle idee avute già da' Sanesi, di che però non potè egli arrecare veruna pruova; il terzo impugnò il Trissino nella sua operetta intitolata *le tre Fontane*; il quarto, a cui s'attribuisce *Il Polito*, pubblicato sotto il nome di Adriano Franci, non pago di rigettare le lettere ritrovate dal Trissino, volle egli poi aggiungerne altre alla lingua italiana, e distinguere il diverso suono della pronuncia nelle vocali collo scriverle diversamente, e con questa sua ortografia pubblicò egli le sue lettere nell'an. 1547. Il Trissino non si atterri pel numero e pel valore de' suoi nemici, e co' suoi *Dubbj gramaticali*, col dialogo intitolato *Il Castellano*, e colla *Gramatica* si sforzò di sostenere le sue idee; e in difesa del Trissino levossi ancora Vincenzo Oreadino da Perugia con un suo Opuscolo latino fatto poi ristampare dal march. Maffei nella sua bella edizione delle Opere del Trissino. Ma nè le lettere del Trissino, nè quelle del Tolommei non ebbero lunga vita. Solo il Trissino ottenne di vedere introdotte e ricevute comunemente nella

vol-

volgar nostra lingua l'j e l'v consonanti; e forse ancora a lui deesi l'introduzione della z nella lingua italiana innanzi all'i seguita da altra vocale, invece di cui usavasi allora di scrivere t. Di questa contesa parlan più a lungo Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 1, p. 28, ec.*) e Pier Filippo Castelli (*Vita del Triss. p. 33, ec.*); e ad alcuni sembrerà forse ch'io n'abbia detto più ancor del bisogno.

XXXIV. Più fervida ancora fu l'altra contesa che si eccitò tra gli eruditi Italiani, qual nome dovesse darsi alla nostra lingua, se volgare dovesse ella chiamarsi, o fiorentina, o toscana, o italiana; lite veramente degna intorno a cui si affaticassero uomini di acuto ingegno e di vasta erudizione. Claudio Tolommei fu il primo che credesse ben impiegato un tomo in quarto per disputarne, com'egli fece nel suo *Cesano, nel qual si disputa del nome, con cui si dee chiamare la volgar lingua* stampato nel 1555, e volle ch'ella si dicesse toscana. Il Trissino avea già sostenuto ch'ella dovea dirsi italiana, del qual parere fu poscia ancora Girolamo Muzio, il quale nelle sue *Battaglie* stampate nel 1582, opera in cui molte osservazioni contengono alla nostra lingua assai utili, impugnò a lungo *Il Cesano* del Tolommei. Il Marchi, che prese a scrivere il suo *Ercolano* ossia *Dialogo delle Lingue* all'occasione della contesa tra 'l Caro e 'l Castelvetro, da noi altrove narrata, sostenne ch'essa dovea appellarsi fiorentina, e citò ancora in suo favore l'autorità del Bembo. Quindi l'Ercolano fu censurato esso pure dal Muzio nelle sopraccennate *Battaglie*, e dal Castelvetro, che pubblicò nel 1572 la *Correzione di alcune cose del Dialogo delle Lingue*. I Sanesi non istettero in questa contesa oziosi, e Scipione Bargagli, Celso Cittadini e Belisario Bulgarini pretesero che la nostra volgar lingua dovesse dirsi sanese. Qual fu il frutto di sì lunghe e di sì calde dispute? Il rimanere ognuno nel suo parere, e il persuadersi di aver ragione. A me nulla preme il sapere chi abbiala veramente, e sono persuaso che, purchè si scriva con esattezza e con eleganza, poco importa finalmente con qual nome debba distinguersi la nostra lingua. Molto meno entrerà io a parlare dell'altra ancor più fredda quistione intorno a' titoli di altezza, di eccellenza, di signoria che dal Tolommei da Bernardo Tasso, dal Bini, dal Contile, dal Caro, dal Muzio, si volevano dalle lettere scritte in lingua italiana esclusi, dal Ruscelli al contrario e da altri sì volevan con-

XXXIV.
Contro-
versie sul
nome con
cui essa
dovesse
appellarsi.

servati; l'opinione de' quali ultimi fu alla fin vittoriosa, e i detti titoli generalmente furono ricevuti.

XXXV.
Scrittori
toscani
sulle re-
gole del-
la lingua.

XXXV. Ciò che non vuolsi dissimulare a gloria degl'Italiani nati fuori della Toscana, si è ch'essi furono i primi a dar precetti della volgar nostra lingua; perciocchè, se se ne traggano gli opuscoli scritti contro il Trissino, i quali però furono posteriori alle opere del Bembo, del Fortunio e del Liburnio, il primo fra' Toscani a scrivere della lingua italiana fu Pierfrancesco Giambullari di patria fiorentino, di cui già si è detto nel ragionar degli storici. Qui dunque rammenterem solo il *Cello* ossia il trattato *della lingua che si parla e scrive in Firenze*, stampato primieramente nel 1547, e poscia più altre volte, aggiuntovi un dialogo di Giambattista Gelli *Sopra la difficoltà di ordinar detta lingua*. Volle il Giambullari persuaderci che la nostra lingua venisse dall'antica etrusca, e fosse accresciuta poi anche dall'ebraica e dall'aramea; e ognun può immaginare quai belle cose dovesse dire su tal proposito. Nondimeno ci dee averci in conto di uno degli scrittori più benemeriti della lingua italiana per la sceltezza delle voci e delle espressioni. Non così riguardo alla gramatica e alla ortografia, nelle quali, come avverte Apostolo Zeno (*l. c. p. 25*), ei non è modello troppo degno d'imitazione, essendo a lui pure avvenuto ciò che, secondo il can. Salvino Salvini (*Fatti consoli, p. 70*), accade talvolta ad altri Toscani, cioè ch'essi, *fondati sul benefizio del Cielo, che donò loro il più gentil parlare d'Italia, trascurano i loro stessi beni, non osservando perfettamente l'esatta correzione, e non curandosi di aggiugnere alla fertilità, per dir così, del lor terreno la necessaria cultura, o a' loro componimenti l'ultimo pulimento*. In seguito al Giambullari moltissimi altri Toscani scrissero a illustrazione della lingua italiana, e non pochi ne abbian poc' anzi accennati. L'Accademia fiorentina e quella della Crusca presero a principale oggetto delle loro fatiche la perfezione di essa; e quindi vennero le tante lezioni su' più colti scrittori, e singolarmente sul Petrarca e sul Boccaccio. Frutto ancora di tali studj furono le tante edizioni che de' detti autori e di più altri del buon secolo della lingua toscana si fecero allora, e quella singolarmente del Decamerone: poichè la celebre edizione fatta in Venezia nel 1527, benchè da alcuni giovani fiorentini fosse diligentemente rivistuta e corretta su alcuni codici assai pregiati, pareva nondi-

me-

meso aver bisogno di qualche emenda, e inoltre per le empietà che rendevan la lettura pericolosa, era stata, come le altre, dalla Chiesa proscritta. Il gran duca Cosimo scelse alcuni de' più periti nella lingua toscana, perchè presiedessero a questa edizione, sicchè ella riuscisse quanto più esser poteva esatta e corretta, e ne fosser tolte le cose che offendevano la Religione. Questi, secondo il ch. sig. Manni (*Stor. del Decam. par. 2, c. 10*), furono Bastiano Antinori, Agnolo Guicciardini, Vincenzio Borghini e Antonio Benivieni, e il Decamerone per opera loro uscì in Firenze dalle stampe de' Giunti nel 1573, e l'anno seguente si pubblicarono le Annotazioni de' Deputati medesimi sopra alcuni luoghi del Boccaccio, la qual opera fu però distesa interamente dal suddetto Borghini. Ma questa edizione non soddisfece agli amatori della lingua toscana, e parve loro che troppo severi fossero stati i censori togliendo dal Decamerone più cose che poteano senza scandalo lasciarsi intatte. Al contrario il gran duca Francesco, successore di Cosimo, credette ch'essa non fosse abbastanza corretta; e che più cose ancora se ne dovesser troncate, e ordinò al cav. Lionardo Salviati di darne una nuova edizione. Dieci anni il Salviati nel 1582, e benchè essa venisse poscia ripetuta più volte, è nondimeno biasimato l'editore dagli eruditi, per averne tolte più cose che niun danno arrecavano al buon costume, per avere cambiati a capriccio i nomi di alcuni paesi, per avere ancora mutate talvolta senza necessità le parole, e sconvolto l'ordine de' periodi, per avere interpolati alcuni passi, e aggiunta qualche cosa del suo, e talvolta con gravissimi errori; intorno a che si posson vedere la Storia del Decamerone del Manni, e le Note di Apostolo Zeno alla Biblioteca del Fontanini (*t. 2, p. 177*).

XXXVI. Molto ciò non ostante giovò il Salviati colle sue opere a perfezionare la nostra lingua; ed è degno perciò di onorevol memoria nella storia della letteratura italiana. Nato in Firenze nel 1540 da nobilissima famiglia, ebbe per genitori Giambattista Salviati e Ginevra Corbinelli. Nel 1569 fu onorato della croce di s. Stefano, e visse caro non meno a' suoi principi che ad altri signori, fra' quali servì per più anni il duca di Sora Jacopo Buoncompagni gran mecenate de' dotti, a cui perciò dedicò egli la sua edizione del Decamerone. In età di 20 anni scrisse i Dialoghi dell'Amicizia; che furon poi pubblicati nel 1564, e mentre non

XXXVI.
Leonardo Salviati.

contavane ancora che 26, fu consolo dell'Accademia Fiorentina; e nell'anno medesimo avendo egli composta la commedia intitolata *Il Granchio*, fu essa dall'Accademia medesima fatta rappresentare pubblicamente. Un'altra poscia ei ne compose intitolata *La Spina*; e amendue si annoverano tra le migliori che, quanto allo stile; abbia la nostra lingua. In molte solenni occasioni fu egli destinato a perorare in pubblico, e tutte queste Orazioni furono poscia raccolte e date alle stampe. L'Accademia fiorentina, di cui fu uno de' principali ornamenti, gli diede occasione di recitare in essa parecchie lezioni, le quali pure vider la pubblica luce. Egli era uno de' deputati alla formazione del Vocabolario della Crusca; ma morì innanzi ch'esso fosse compito. Fra tutte però le opere del cav. Salviati, quella che lo ha renduto più celebre, sono gli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* in due tomi, pubblicati nel 1584 e nel 1586, ne quali egli assai più ampiamente, che non si fosse ancor fatto, spone tutti i precetti necessari a scrivere correttamente. Fu quest'opera criticata da Virale Papazzoni bolognese nel suo libro intitolato *Ampliazione della lingua volgare*, stampato nel 1587, il qual diede occasione a contese e ad altri libri tra l'Papazzoni medesimo e Orlando Pescetti; e anche Pierantonio Corsuto prese ad impugnare il Salviati nel suo *Capecce*, ovvero le *Riprensioni*, libro pubblicato nel 1592. Egli ebbe ancor parte nell'aspra guerra che l'Accademia della Crusca dichiarò al Tasso; e di lui sono i libri che in quell'occasione vennero a luce sotto il nome dell'Infarinato nel 1585 e nel 1588. Anzi vuolsi da alcuni ch'ei sia l'autore delle *Considerazioni* pubblicate sotto il nome di Carlo Fioretti da Vernio. E forse avrebbe il Salviati continuato a scrivere su quell'argomento, se la morte non l'avesse rapito in età di soli 50 anni nel 1589 (a). Della vita e di queste opere del Salviati, e di altre che o giacciono inedite, o son perite, più distinta contezza si potrà avere nelle *Notizie dell'Accademia fiorentina* (p. 216, ec.), ne' *Fasti consolari della medesima* (p. 185, ec.), e negli *Elogi degl' illustri Toscani* (t. 4). lo
avrei

(a) Non doveasi tacere che il Salviati fu per qualche tempo alla corte di Ferrara, a cui recossi con provvisione l'an. 1587. Ma solo dieci mesi vi si trattenne, e tornossene a Firenze, dice il ch. ab. Serassi (*Vita di T. Tasso* p. 359, 362), più povero e più mal soddisfatto che mai; e vi morì poco appresso.

avrei bramato però, che nelle dette Notizie dell'Accademia, ove si riferiscono gli elogi che molti scrittori han fatto del Salviani, si fosse usata maggiore sincerità nel riportare il giudizio che dell'opere di esso diede scrivendo a lui medesimo Annibal Caro (*Lettere t. 2, lett. 265*), e che dopo avere prodotto ciò ch'egli ne dice in lode, non si fosse taciuto ciò ch'egli in esse riprende modestamente. Questo giudizio è sì ragionevole e saggio, che piacerà, io spero, a chi legge, ch'io qui ne rechi almen qualche parte: *Perchè non so quello, dice egli, che Don Silvano vi si abbia riferito, vi dirò primamente, che le vostre cose mi piacciono; e non tanto che io le riprenda, le giudico degne di molta lode, e le celebrò con ognuno, come ho fatto con lui. E quello, ch'io gli dissi, che non ci vorrei, mi ci piace sommamente, perchè mi dà indizio di molta virtù, e speranza di gran perfezione, perchè, secondo me, il dir vostro, se pur pecca, pecca in bontà. . . . La fecondità dell'ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose, e nelle parole; e nel metterle insieme vagar più che a me non par che bisogni. . . . Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed invero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose: perchè alle volte mi par, che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente. . . . Quanto alle parole, a me pajono tutte scelte e belle; le locuzioni proprie della lingua, e le metafore e le figure ben fatte. Soli alcuni aggiunti o epiteti mi ci pajono alle volte oziosi. . . . E delle parole non altro. La composizione d'esse per bella, artificiosa, e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo, che proceda dalla lunghezza de' periodi: perchè alle volte mi pajono di molti più membri, che non bisogna alla chiarezza del dire; il che sapete, che fa confusione, e si lascia indietro gli auditori, ec.*

XXXVII. Le regole e i precetti grammaticali giovavano a scrivere correttamente. Ma ciò non bastava. Come in tutte le altre lingue si eran pubblicati lessici o vocabolarj che unendo insieme le più eleganti maniere di favellare, agevolassero agli studiosi la via d'imitare scrivendo i migliori scrittori, così conveniva che somiglianti libri avesse ancor la nostra lingua italiana. Il primo a darne un tenue saggio fu Lucillo Minerbi, il quale alla edizione del Decamerone, fatta in Venezia nel 1535, aggiunse un Vocabolario delle voci usate dal Boccaccio. Ma ei non raccolse le voci che di

XXXVII.
Dizionario
di lin-
gua ita-
liana.

Questo scrittore. Più ampio fu il disegno di Fabricio Luna napoletano, che l'an. 1536 pubblicò in Napoli il *Vocabolario di cinque mila Vocaboli Toschi del Frattoso, Petrarca, Boccaccio, e Dante*, opera che, come suole avvenire alle prime in ogni genere, parve assai imperfetta e nell'ordine e nella scelta. Del Luna, ch'è anche autore di un libro di Poesie latine, si posson vederè più copiose notizie presso Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 1, p. 62*). Miglior successo ebbero le fatiche di Alberto Accariglio, il quale, in Cento sua patria, pubblicò nel 1543 il *Vocabolario colla Gramatica e l'Ortografia della lingua volgare*, e che fin dal 1536 avea data alla luce una Gramatica diversa da quella ch'egli unì poscia al suddetto Vocabolario (*ivi e Mazzucc. Scritt. ital. t. 1, par. 1, p. 31*). Ma come l'opera dell' Accarigi fece cadere a terra quella del Luna, così essa pur fu oscurata da quella che le venne appresso; di Francesco Alunno. Intorno a questo scrittore ferrarese, morto nel 1556, e che fu celebre singolarmente per la sua rara eleganza nel formar caratteri d'ogni sorta, di che fu maestro nella cancelleria di Venezia, e che giunse a scrivere sì minutamente, che nello spazio di un denaio potè scrivere senza abbreviature il *Credo* e il primo capo del Vangelo di s. Giovanni, di lui, io dico, non ho che aggiugnere a ciò ch' esattamente hanno scritto il Zeno (*l. c. p. 63, ec.*) e il co. Mazzucchelli (*l. c. p. 52, ec.*). Egli ci diede dapprima le osservazioni sopra il Petrarca, stampate in Venezia nel 1539, poscia più ampliate nel 1550. Indi diè alla luce nel 1543 le *Ricchezze della lingua volgare*, nella qual opera, con ordine alfabetico, raccoglie tutte le voci e tutte le più eleganti espressioni dal Boccaccio usate. Per ultimo pubblicò la *Fabbrica del Mondo* nel 1546, divisa in dieci libri, in cui si contengono le voci de' primi tre padri della lingua italiana, disposte per ordine di materie, opera che il Tassoni forse troppo severamente disse *fabbrica di mattoni mal cotti* (*Consider. sopra il Petr. p. 341*); ma che certo sarebbe più pregevole assai, se migliore ne fosse l'ordine, e più giudiziosa la scelta. Lasciamo in disparte la *Copia delle parole* di Giovanni Marinelli, i Vocabolarj del Galesini, del Ruscelli, del Sansovino, del Venuti, che servono ad amendue le lingue, ed accenniamo solo due opere di più vasta estensione. La prima sono i XII libri *Delle Frasi toscane* di Giovanni Stefano da Monfemerto gentiluomo di Tortona, stampati in Venezia nel 1566,

al-

alla quale edizione medesima, cambiato il titolo per le solite arti degli stampatori, fu sostituito quello di *Tesoro della lingua toscana*, fingendolo stampato nel 1594 (V. Zeno *l. c. p. 71*). L'altra, ch'è la migliore di quante opere di tal natura in questo secolo si composero, benchè essa non uscisse a luce che nel 1601, è il *Memoriale della lingua* di Jacopo Pergamini da Fossombrone. Il Pergamini era stato per lungo tempo al servizio della casa Gonzaga; e principalmente del card. Scipione, in nome di cui abbiamo alle stampe più Lettere da lui scritte negli anni 1587 e 1588 (Zucchi *Idea del Segr. par. 1, p. 144*, ec.). Di quest' opera del Pergamini fa onorevol menzione Bernardino Baldi in una sua lettera inedita a d. Ferrante II, duca di Guastalla, scritta da Venezia a' 25 di maggio del 1603: *Con la prima occasione manderò all' E. V. un libro detto il Memoriale della lingua, fatica simile alla Fabbrica del Mondo, ma copiosissima, e tale, quale talhora l' E. V. ha mostrato di desiderare. L' autore è il Sig. Giacomo Pergamini da Fossombrone, che fu già Segretario del Patriarca e poi Cardinale Scipione di f. m.* Ma tutte queste opere cadder molto di pregio, quando uscì la prima volta alla luce il Vocabolario della Crusca nel 1612. Di esso dobbiam riserbarci a parlare nella storia del secolo susseguente; e qui terminerem questo capo, coll' accennare che anche la poesia italiana ebbe in questo secolo alcuni scrittori che ne scrisser le regole; perciocchè, oltre che molti degli scrittori dell' Arte poetica trattarono ancor delle leggi della volgar poesia, Girolamo Ruscelli scrisse e divulgò nel 1559 un *Trattato del modo di comporre in versi nella lingua italiana*. E questo pure fu il secolo in cui si cominciò a pubblicare i rimarij. Fulvio Pellegrino Moreto, o Morato, ne diè il primo saggio col raccogliere ch'ei fece le *Cadenze di Dante e del Petrarca*, stampate nel 1528. Segui appresso Giammaria Lanfranco parmigiano, che nel 1531 pubblicò in Brescia le *Concordanze del Petrarca*. Più ampio fu il Rimario di Benedetto Falco napoletano, stampato in Napoli nel 1535, ma l' ampiezza ne è l' unico pregio; e ad essa non ben corrisponde la critica e la scelta. Finalmente il Ruscelli al suo suddetto Trattato aggiunse anche il Rimario migliore de' precedenti, ma non perciò esatto e compiuto. Ma di tutte queste opere ci dee bastare l' aver fatto un semplice cenno; e parrà forse ad alcuni che anche il sol

cenno si potesse da noi tralasciare, senza recare alcun danno all'onore dell'italiana letteratura.

C A P O V I.

Eloquenza.

I. **U**n secolo che di leggiadri poeti, di eleganti storici e di scrittori colti di ogni maniera, fu sì secondo, ognun crederebbe che anche di eloquenti oratori dovesse vantare non picciol numero. Ma questo fu per avventura il genere d'erudizione di cui esso scarseggiò maggiormente. Nè è già che picciolo sia il numero delle Orazioni nell'una e nell'altra lingua in questo secolo recitate, e poi date alla stampa. Ma fra tante Orazioni poche son quelle che si possono proporre a modello di vera e soda eloquenza. Io parlo singolarmente delle Orazioni italiane, perciocchè quanto alle latine, esse sono in gran parte migliori; e si leggono con piacere e con frutto. Nè parmi difficile a indovinarne l'origine e la cagione. Pochi erano gli scrittori che nella lingua italiana ci avesser lasciate tali opere, sulle quali si potesse formar lo stile, e tra essi appena eravi cosa che appartenesse all'eloquenza; perciocchè le Orazioni che in addietro soleansi recitare all'occasione di funerali; di nozze, e di altre somiglianti solennità, erano per lo più scritte in lingua latina. Il Decamerone era il miglior libro in prosa, quanto alla lingua, che si avesse allor tra le mani. Ma lo stile di esso, se può convenire a piacevoli e liete novelle dette a trastullo della brigata, non può convenir certamente a grave e robusto oratore; e quel continuo ritondar de' periodi, e quel sì frequente uso di epiteti, non può a meno che non renda languida l'orazione, nè lasci luogo a quella commozione di affetti, che debb'essere il primario fine di un oratore. Nella lingua latina, al contrario, si avea innanzi agli occhi, oltre assai egregi esemplari, il padre della romana eloquenza, e benchè molti degli oratori di questo secolo pecchino in ciò che fu difetto allora comune a parecchi scrittori, cioè di por mente più alla sceltezza delle parole che alla nobiltà e alla forza de' sentimenti, ciò non ostante vedesi ancora in essi or più, or meno felice l'imitazione di Cicerone. Della maggior parte di que-
li

I.
Per qual ragione la lingua italiana avesse in questo secolo pochi valenti oratori.

liche nel perorare nell'una, o nell'altra lingua ottenner più fama, si è già detto nel decorso di questo tomo. Qui dunque ci basterà accennarne i nomi, e dire più stesamente d'alcuni pochi de' quali non si è ancor ragionato. Cominceremo dagli oratori italiani, indi passeremo a' latini, e conchiuderemo per ultimo col favellare degli oratori sacri.

II. Leonardo Salviati, Benedetto Varchi, Claudio Tommei, Pietro Segni, Bernardo Davanzati, Lorenzo Giacomini, Bartolomeo Cavalcanti, Scipione Ammirato, e moltissimi altri, l'Orazioni de' quali si leggono o nelle Prose fiorentine, o nella Raccolta di Orazioni pubblicata dal Sansovino, sono scrittori che, quanto alla lingua, posson esser proposti a modello di purità e di eleganza. Ma essi non vanno esenti dal difetto poc' anzi accennato, il qual fa che a' loro ragionamenti manchi quella vivacità e quella forza ch'è il maggior pregio di un oratore. Ardirò io d'affermare che anche le sì rinomate Orazioni di monsig. della Casa sarebbon migliori, se questo difetto medesimo non togliesse lor qualche parte de' molti pregi di cui sono adorne? Non può negarsi che questo illustre oratore, singolarmente nelle Orazioni dette contro l'imp. Carlo V, non abbia una forza di espressioni e una vivacità d'immagini comune a pochi, e che la perorazione di quella per la restituzione di Piacenza, quanto a' sentimenti, non possa stare al confronto di quelle de' più famosi oratori. Ma a me sembra che quella troppo uniforme sonorità di periodo, e quella continua molteplicità di epiteti sia lor dannosa, e ch'esse maggior commozione desterebbero negli uditori, se alquanto più preciso e vibrato ne fosse lo stile. Nè è già che io lodi un cotal laconismo di stile, che da alcuni si vorrebbe introdotto nella volgar nostra lingua, per cui quasi di ogni parola si formi un concetto, e si bandisca del tutto la pompa, e lo sfoggio di una sciolta eloquenza. Ma a me sembra che convenga guardarsi ugualmente da' due estremi, e che come un oratore troppo sonante e verboso fa spesso sbadigliare per noia chiunque l'ascolta, così un orator troppo pretto e conciso lo stanchi per modo, che, dopo breve tratto di via, nol possa seguir più oltre. Perciò fra le orazioni di questo secolo, io penso che quelle dello Speroni si possano annoverare tra le migliori; poichè egli è oratore che sa tenersi lungi e da una viziosa verbosità e da una

II.
Orazioni
di monsig.
della Casa
e di
altri.

una troppo ricercata precisione. E quindi non è a stupire eh' ei fosse udito con quell' applauso che nel ragionare altrove di esso abbiamo osservato.

III.
Notizie
di Alberto
Lollo.

III. Insieme colle Orazioni dello Speroni possiamo rammentare quelle di Alberto Lollo, che dee annoverarsi a ragione tra' migliori e i più eloquenti oratori che avesse in questo secolo la lingua italiana. Di lui ha parlato a lungo il ch. dott. Giannandrea Barotti (*Mem. de' Letter. ferrar. t. 1, p. 295*), il quale con più argomenti dimostra che, benchè egli per caso nascesse in Firenze, e ivi ancora fosse per qualche tempo allevato, fu nondimeno gentiluom ferrarese, e venuto a Ferrara in età ancor fanciullesca, ivi poi visse costantemente, spesso però ritirandosi per coltivare più tranquillamente i suoi studj, ora ad alcune sue ville nel ferrarese, ora alla terra di San Felice nel modenese, ove pure avea suoi beni. Ebbe tra' suoi maestri Marcantonio Antimaco e Domenico Cillenio anconitano; e benchè egli non trascurasse i più gravi studj della filosofia e della matematica, e coltivasse ancora con diligenza la lingua greca, l'eloquenza italiana però fu quella di cui compiacquesi singolarmente. Fu perciò destinato più volte a ragionare in pubblico; e queste sue Orazioni, insieme con altre da lui per suo privato esercizio composte, furon da lui medesimo in numero di XII pubblicate in Firenze, aggiuntavi una sua lunga Lettera in lode della villa, e un' altra poscia ancora ne diè in luce in biasimo dell' ozio. Gli elogi di esse fatti da più uommi illustri, alla mentovata edizione premessi, e singolarmente una lettera di Giambattista Giraldi, ci fan vedere con qual plauso fossero allora ricevute. Ed esse, a dir vero, ne sono degne; perciocchè sono scritte con nobiltà di pensieri, con eleganza di stile, con vivacità d'immagini e con tutti que' pregi che in un oratore son richiesti. Egli esercitossi ancora felicemente nella poesia italiana, e ne son pruova l'Invettiva contro i Tarocchi in versi sciolti, la pastorale intitolata *d' Aretusa*, la traduzione del Moreto attribuito a Virgilio, e degli *Adelfi* di Terenzio. Intorno alle quali e ad alcune altre opere del Lollo, e a molte che o son rimaste inedite, o si sono smarrite, si veggano le minute ricerche del sopralodato Barotti; il quale ancor cita gli elogi di lui fecero molti scrittori, ed altri ancor se ne recano nelle Notizie dell' Accademia fiorentina (p. 242). Nel

pago il Lollio di coltivare le lettere, le promosse anche in altrui, e col mantenersi in casa alcuni uomini dotti, e col raccogliere in una sua villa le immagini de' più illustri scrittori, perchè la lor vista eccitasse in altri desiderio di emulazione, e col fondare, o almen col promuovere ed avvivar l'Accademia degli Alterati, aperta in Ferrara. In questa città finì egli di vivere a' 15 di novembre del 1568, in età di circa 60 anni; e, ancor morendo, volle alla sua patria lasciare un bel monumento del suo amore, ordinando nel testamento che, quando la sua discendenza venisse a mancare, i suoi beni fossero destinati all'erezion di un collegio di dodici scolari ferraresi, che nella propria sua casa dovesse fondarsi.

IV. L'uso di perorare pubblicamente nella difesa de' rei, che a' tempi della romana Repubblica dava occasione a tanti illustri oratori di far pompa de' lor talenti, all'introdursi della nuova forma di governo era del tutto venuto meno. Venezia fu la sola che in qualche modo lo conservasse; ed ivi infatti si udiron sempre e si odon tuttora tali oratori che nel Senato e nel Foro romano sarebbero stati con applauso ascoltati. Nel secolo, di cui scriviamo, ebbe gran fama tra gli altri Pietro Badoaro, di cui cinque Orazioni furono allor pubblicate in Venezia nel 1590, e poscia di nuovo han veduta la luce in Bologna nel 1744; ed esse son veramente degnissime di esser lette, e attentamente ponderate da chiunque in quel genere d'eloquenza dee esercitarsi; perciocchè sono scritte con quella robusta insieme e sciolta facondia che persuade e commuove; e sarebbe solo a bramare che ne fosse alquanto più purgato lo stile. Egli era figlio di Daniello Badoaro gentil uom veneziano; ma per difetto della sua nascita, fu escluso dall'ordine de' patrizj, e non ebbe che il grado di cittadino. Morì nel 1591, e fu encomiato con Orazion funebre, che si ha alle stampe, da Agostino Michele (*V. Mazzucch. Scritt. it. t. 2, par. 1, p. 35*). In questo genere esercitossi ancora Cornelio Frangipane d'antica e nobil famiglia di Castello nel Friuli, il quale in Vienna perorò innanzi all'imperadore nel 1558, per Martia Hovver, reo d'omicidio, e ne ottenne felicemente la liberazion da ogni pena. Questa Orazione, e più altre dette dal Frangipane in diverse occasioni, che si hanno alle stampe, furono allora altamente lodate. Egli è noto ancora per la fontana detta *Melior* da lui

IV.
Oratori
veneti.

lui formata in un suo delizioso giardino in Tarcento, e celebrata da molti poeti friulani, le cui Poesie in lode di essa furono stampate nel 1556. Di lui più ampie notizie somministrerà, a chi le brami, il più volte lodato sig. Giuseppe Liruti (*Notiz. de' Letter. del Friuli t. 2, p. 161*).

V.
Diversi
scrittori
di Orazioni
in lin-
gua lati-
na.

V. Più copioso e più scelto numero di oratori ebbe in questo secol medesimo la lingua latina per la ragione che si è poc' anzi accennata. Di molti abbiam già fatta menzione ragionandone ad altro luogo; e abbiam ricordate le Orazioni del Maioragio, del Ricci, dell' Amaseo, del Nizzoli, del Paleario, del Sigonio, del Robortello, del Vettori, di Vittor Fausto, di Sebastiano Corrado, del p. Benzi e di cento altri che o per natura del loro impiego, o per incarico loro affidato, perorarono pubblicamente in lingua latina; e abbiain osservati quai sieno i pregi e i difetti del loro stile. Sul principio di questo secol e sulla fine del precedente ebbe giustamente la fama di eloquente oratore Francesco Cardulo da Narni, lodato da Leandro Alberù per la rara memoria di cui era fornito (*Italia p. 92*). Oltre un' Orazione da lui detta in Roma nel 1493 a' 7 di febbraio, in morte del card. Ardicino dalla Porta, vescovo di Aleria, detto il cardinal di Novara, suo padrone, la quale è scritta con eleganza a que' tempi non ordinaria, un' altra ancor più pregevole ne abbiaino alle stampe (*Miscell. Baluz. ed. lucens. t. 1, p. 597*), detta innanzi all' imp. Massimiliano I e a' principi d'Allemagna, per indurli a prender l' armi contro il re Luigi XII, e a togliergli dalle mani Lodovico il Moro da lui poc' anzi fatto prigioniero. Alla Orazione si agguingono due Lettere, una di Leandro Pelagallo perugino, protonotario apostolico, con cui manda quell' orazione al card. Ascanio Maria Sforza (*), l' altra dell' imp. Massimiliano a Federigo re di Sicilia, in cui gli scrive che niuno avea fin allora in Germania riscosso applauso uguale a quello del Cardulo, e che da questa orazione singolarmente erasi egli indotto a scendere armato in Italia. Belle ed eloquenti son quelle di Giulio Poggiano, da lui dette in Roma in diverse occasioni, e dal p. Lagomarsini inserite nella Raccolta delle Lettere di quel colto scrittore, di cui pure si è detto altrove. Gran fama di eloquente oratore ebbe

(*) La lettera del Pelagallo qui inserita, non è stata pubblicata da Montig. Mansi, ma solo leggessi ag- giunta a un codice ms. dell' Orazione del Cardulo presso il ch. sig. d. Jacopo Morelli.

ebbe in Venezia il celebre; e da noi altre volte lodato; Bernardo Navagero che, dopo aver servita con sommo onore e con uguale felicità la repubblica in diverse ambasciate, e in quella fra le altre al gran signor Solimano, e dopo essere stato podestà di Padova, fatto poi vescovo di Verona nel 1560, e cardinale nel 1562, fu presidente al concilio di Trento, e finì di vivere nel 1565. E una bella testimonianza della stima in cui era l'eloquenza del Navagero, è ciò che narra il card. Valiero di lui nipote nella Vita che egli ne scrisse, cioè che il famoso doge di Venezia Andrea Gritti, il cui nome ne' fasti della repubblica è sì illustre, chiamato a se il Navagero allor giovane, gli disse ch'ei, dopo morte, bramava di esser da lui lodato con oration funebre, che perciò si accingesse tosto a comparla, e quando l'avesse finita, venisse a leggergliela, e ogni anno gliene rinnovasse la lettura. Ubbidì il Navagero; e il buon vecchio all'udire le sue illustri imprese vivamente da lui descritte, ne provava una dolce e ben perdonabile compiacenza, e a certi tratti piangea per tenerezza. Questa Orazione, che per oltre a due secoli si è giaciuta inedita, è stata di fresco pubblicata per opera del ch. sig. d. Jacopo Morelli (*Codd. mss. Bibl. Nan. p. 163*), ed ella n'era veramente degnissima; perciocchè è scritta con una robusta e vigorosa e insieme colta eloquenza; e ci scuopre abbastanza lo studio fatto dal Navagero sugli antichi scrittori, e il talento che dalla natura avea sortito per imitarli. Pregevoli son parimente le Orazioni latine di Girolamo Negri di patria veneziano che, dopo essere stato più anni al servizio de' cardinali Marco e Francesco Cornaro e Gasparo Conzarini, morì in Padova, dov'era canonico, nel 1557, in età di 65 anni. Il ch. sig. ab. Vincenzo Alessandro Costanzi ha pubblicate di nuovo in Roma nel 1767 le Orazioni e le Lettere latine di questo elegante scrittore, in cui il Sadolesco ammirava e lodava la tulliana gravità (*Epist. famil. t. 1, p. 312*), e vi ha premesso un diligente ed esatto racconto della vita del Negri, a cui io rimetto chi voglia averne più distinta contezza. Anche di Giulio Gabrielli da Gubbio abbiamo un volume di Orazioni e di Lettere latine, stampate in Venezia nel 1569, e da lui dedicate a Scipione Gonzaga, che fu poi cardinale, e in queste Lettere ei fa ancora menzione di varie traduzioni dal greco, ch'egli avea fatte. Un bell'elogio di Giulio ha inserito ne' *Comen-*

tari della sua Vita il detto Scipione, il quale narrando de
 li card. Ercole suo zio gliel diede a compagno e direttor
 ne' suoi studj, lo dice: *hominem Gratis & Latinis literis ap-
 prime imbutum, & qui summa vita innocentia & morum gra-
 vitate summam Latinae scripturae elegantiam conjunctam ha-
 beret.*

VI.
 Tradu-
 zioni de-
 gli ora-
 tori greci
 e latini:
 notizie
 del Fau-
 sto da
 Longiano.

VI. Vogliansi ancora accennare coloro che a promovere
 e ad agevolare lo studio dell' eloquenza ci dieder: recate
 nella nostra lingua le Orazioni degli antichi scrittori greci
 e latini. E per lasciare in disparte alcune particolari Ora-
 zioni, da diversi scrittori tradotte, noi rammenteremo so-
 lo, quanto a' Greci, la traduzione delle undici Filippiche di
 Demostene, fatta da Felice Figliucci, stampata in Roma
 nell'an. 1551, e dedicata a quel cardinal del Monte, che
 disonorò il pontificato di Giulio III, il qual l'avea adottato
 in nipote, e la traduzione delle Orazioni d' Isocrate fatta
 da Pietro Carrario dottor padovano, e stampata in Vene-
 zia nel 1555. Niuna però di queste due traduzioni è tale
 che possa esserne pago chi vuol comprender la forza e l'e-
 loquenza di que' rinomati oratori. Maggior numero di
 traduttori ebbero le Orazioni di Cicerone; perciocchè ol-
 tre le molte versioni di una, o più tra esse, fatte da Cor-
 nelio Frangipani, da noi poc' anzi lodato, da Girolamo Ra-
 gazzoni, da Giovanni Giustiniano, dal celebre Jacopo Bon-
 fadio, di cui abbiamo un' assai elegante traduzione di quel-
 la in favor di Milone, e da più altri, i cui nomi si possono
 vedere nelle Biblioteche de' Volgarizzatori dell' Argelati e
 del p. Paitoni, abbiamo ancora due traduzioni di tutte le
 Orazioni, cioè quella di Sebastiano Fausto da Longiano,
 che fu il primo a darla alla luce in Venezia nel 1556, e
 quella di Lodovico Dolce, stampata ivi nel 1562. Dobbia-
 mo ad amendue saper grado del loro buon animo; ma non
 dobbiamo proporre le lor versioni come modello di somi-
 glianti lavori. Perciocchè, ancorchè voglia concedersi, sì
 che per avventura non sempre è vero, ch' esse sieno esatte
 e fedeli, troppo però son lungi dall' aver quella forza e
 quella maestà che tanto si ammira nel padre della romana
 eloquenza. Del Dolce si è detto ad altra occasione. Del
 Fausto, benchè si sia talvolta fatta menzione, non abbi-
 mo però mai data particolar contezza; ed egli ne è degno,
 se non fosse altro, per le molte fatiche da lui sostenute a
 pro delle lettere, e per la dimenticanza in cui gli scrittori
 l'han-

l' hanno comunemente lasciato. Ma io ancora non potrei darne che scarse notizie, perciocchè poche ho vedute delle opere da lui date in luce. Ei fu da Longiano castello, tra Cesena e Rimini, ove parmi probabile ch' ei nascesse circa il principio del secolo. De' primi studj da lui fatti negli anni suoi giovanili, io non ho trovata memoria alcuna. Servi a molti signori, e forse il primo tra essi fu il co. Guido Rangone, a cui nel 1532 dedicò il suo Comento sul Canzonier del Petrarca, in cui alcuni l'accusano, senza ragione, come plagiaro del Gesualdo (V. Zena Note al Fontana t. 2, p. 23). Ad Argentina Pallavicina, moglie del co. Guido, dedicò ancora nel 1542 la sua versione italiana di Dioscoride, e nella dedica del suo *Duello* a Jacopo Appiano d' Aragona, dice di aver cominciata quell' opera in casa del co. Guido; e Tommaso Lancellotto nella sua *Cronacina* di Modena, sotto il 1 di luglio del 1539, nomina Fausto che allora era in Modena, e lo dice servitore del co. Guido. Ei fu ancora presso il co. Claudio Rangone, perciocchè Ottensio Landi lo dice maestro del co. Fulvio di lui figliuolo (*Cataloghi* p. 562). Tra le Lettere di diversi a Pietro Aretino, cinque ne abbiamo del Fausto, una delle quali cel mostra in Bologna nel dicembre dell' an. 1532 (t. 1, p. 207), un' altra in Adriano sul ferrarese nell' aprile dell' an. 1533: *Giunto che fui a Ferrara, scriv' egli (ivi), da parte di quei giovani Signori sono stato ricercato, s' io voglia guidare l' Accademia, che vogliono dirizzare adesso de la lingua volgare, & ogni giorno leggere una lezione del Petrarca & una de le regole volgari. Secondo l' offerta, che mi faranno, io risponderò. Adesso sono in luoco solitario lontano da Ferrara 35. miglia; & attendo la risoluzione di questi Accademici nuovi.* Ma il progetto non si condusse ad esecuzione, perciocchè le altre tre lettere cel mostrano in Rimini nel 1534 (ivi p. 202), nel qual anno fu più volte gravemente infermo. Nella prima di esse ragiona il Fausto di due grandi opere ch' egli stava apparecchiando, e ne ragiona, a dir vero, più da saltimbanco, che da uom dotto: *Ho tra questo tempo composto un' opera, la quale ci dà a conoscere la peccoragine di quelli, che indignamente s' usurpano questo venerando nome di Poeta. Tutte queste cose contiene. Primo uno Dialogo della lingua italiana a modo diverso dagli altri: lo principio della cornucopia de la lingua a modo nuovo: de la illustrazione de la imitazione, de la eloquentia, de le figure del dire, de*

numero de la Oratione, & de li piedi corti, cosa non più de atri pensata. De la Poetica, de l'invenzione, cosa non più fatta; de le misure de' versi diversamente da quelle degli altri; de la forma del dire, del decoro del verso, de gli viti del verso, de le lettere de l'alphabeto, cosa non mai più pensata, & più che necessaria; de le sillabe lunghe & brevi, cosa non più pensata; ec. Più pomposo è ancora l'elogio ch'ei fa dell'altra sua opera: Ho cominciato un'altra fatica, la quale è intitolata Tempio di verità, una fantastica faccenda. Sarà divisa forse in trenta libri. Ivi si leggerà la distruzione di tutte le Sette, altamente ripetendole da gli primi principii loro: le bagie degli Historici, le verità de' Poeti; & in questi tratterassi de la facultade Rhetorica & de la Poetica, ove sono introdotti Cicerone & altri a mostrare gli difetti loro; così Virgilio, così gli volgari, & gli comentatori ancora. Voi sentirete gli vituperii di Cesare, d' Alessandro, & d' Ottaviano; le lodi di Phalaris, e di Nerone, e di Sardanapalo. Avvicina vi manifesterà i suoi errori; e Ptolomeo gli suoi in Astrologia: & io introduco uno nuovo Astrologo componere una nuova Astrologia contraria a quella degli altri, ec. Ma tutti i grandi elogi ch'ei fa di queste sue opere, le quali per nostra buona sorte non sono mai venute alla luce, terminano in pregar l' Aretino che gli ottenga qualche impiego presso il duca d' Urbino. In questa lettera stessa fa il Fausto menzione di un suo fratello frate, il quale, se è vero ciò ch'ei ne narra, convien dire che fosse un predicatore di nuova foggia, poichè egli dice che, predicando in Cesena, nel fine di una sua Predica couchinse, che a voler riformare la nazione umana, la natura e Dio non potrebbe ritrovare mezzo migliore, quanto produrre molti Pietri Aretini. Queste lettere non son certamente troppo onorevoli al Fausto; che chi parla con tai lodi di se medesimo, appena è mai che sia degno veramente di lodi. L' Aretino nondimeno, che rendeva volentieri fumo per fumo, esortava nel 1546 il Fausto a pubblicare le infinite opere composte dallo immenso sapere di esso, e si doleva che i negozi impostigli dal Gran Pallavicino non gliel permettessero (Lett. t. 3, p. 341). Infatti allora il Fausto già da alcuni anni era in casa di Girolamo Pallavicino marchese di Corte Maggiore, a cui nel 1544 dedicò la versione delle Tuscolane di Cicerone (V. Argel. Bibl. de' Volgarizz. t. 1, p. 256), protestando che qualunque opera che finalora avesse veduta la luce, o fosse in avvenir per vederla, era stata, o concitata,

*Di fuita, o principata sotto i soi felicissimi tetti di Cortemag-
giore, unico refugia d'ogni virtù bandita.* Ma il Longiano
usava facilmente di tali espressioni a riguardo di qualun-
que suo padrone; perciocchè egli cambiavalo assai sovente.
Pare che nel 1556 ei fosse in Vicenza, poichè a quella
Accademia de' Costanti dedicò in quell' anno il suo dialo-
go *Del modo di tradurre*; e nella lettera dedicatoria nomi-
na tutti gli accademici che la componevano; e rende lor
grazie ch'è ascritto l'abbiano al loro numero. E innanzi a
quest' opera fa di nuovo menzione di quella Sulla lingua
italiana, da noi già mentovata, e di un gran Dizionario che
ei pensava di pubblicare. Verso il 1558 ei dovea essere in
Ferrara, se è vero ciò che narrasi da Natal Conti (*Hist.*
l. 10), ch' egli avesse parte in una trama ordita dal partito
spagnuolo per occupare quella città, nella qual occasione
il Conti parla assai male del Fausto, dicendolo uomo non
solo nell' arte della guerra, di cui non avea fatta mai pro-
fessione, ma nella gramatica ancora, cui avea continua-
mente insegnata a' fanciulli, del tutto rozzo e inesperto.
Forse allora fu egli costretto a fuggir da Ferrara, e perciò
verso il 1559 il veggiamo in casa di Jacopo VI Appiano di
Aragona signor di Piombino, a cui nel detto anno dedicò
la già mentovata opera *Del duello*, dicendo di averla com-
inciata già in casa del co. Guido Rangone, e finita in
quella di Jacopo. Quest' opera gli diede occasione di una
non leggera contesa col Muzio, che in materia di duelli
ere rimirato come l' oracolo di tutta l' Italia, e molti opu-
scoli uscirono dall' una parte e dall' altra, de' quali si può
vedere il catalogo nella Biblioteca del Fontanini colle No-
te d' Apostolo Zeno (*t. 2, p. 366*), e alcuni altri da se pub-
blicati ne annovera lo stesso Fausto nella sua *Difesa*, stam-
pata in Venezia nell' an. 1559 (*p. 22*). Nè io credo che i miei
lettori sian molto solleciti ch'io gli annoveri distintamente.
Dal principio della suddetta *Difesa* raccogliesi che il Fau-
sto poco innanzi era stato nell' isola di Corsica, e che di là
era passato a Genova, per ragguagliar la repubblica *del fe-
licissimo successo per opera del Conte Hieronimo di Lodrone Co-
bonello e Capo principale in quell' Isola, come in dieci giorni col
senno e valor suo havea liberato la Bastia dall' assedio de' Fran-
cesi.* Non molto dopo, quando il duca di Savoia Emanuel
Filiberto ebbe recuperato nel 1560 i suoi Stati, il Fausto
era a quella corte chiamato. Io il raccolgo da una lettera

del Muzio poco amico del Fausto: al medesimo duca: *At molto dappoi fu introdotto alla servitù di Lei un altro medesimamente zoppo* (vuol dire a questo luogo di Religione non ben sicura) *Fausto da Longiano, che, per dire il vero, in cort di Cavalleria non valeva me; e non haveva nè stilo nè cognizion di lingua nè latina nè volgare* (Muzio Lett. p. 207 ed. fir. 1790). Su qual fondamento il Muzio accusa il Fausto di fede dubbiosa, non saprei dirlo. Il Fontanini ha adettata l'accusa, e ne reca in pruova il *Tempio di verità* ideato dal Fausto, di cui abbiain detto poc'anzi (l. c. p. 25). Ma a me par che l'idea che di quell'opera ci dà il medesimo Fausto, cel rappresenti pazzo anzi che eretico. Il medesimo autore afferma che il Fausto fu anche pubblico professore di belle lettere in Udine (ivi p. 366); ma non ci dice nè quando, nè per quanto tempo. E io pure non posso accertare nè fino a qual anno continuasse a vivere, nè ove morisse. Alle molte opere da lui composte, che già abbiain accennate, più altre ancora si possono aggiungere, come il libro *Dell' Istituire un figlio d'un Principe dai X fino agli anni della descrizione*; *Il Gentiluomo*, opera da lui non compita (l. c. p. 253, ec.), il trattato *Delle Nozze*, in cui spiega i costumi in esse da tutti i popoli usati, e quel *Degli Augurj*, oltre la traduzione delle *Lettere famigliari* di Cicerone, e più altre versioni o dal latino, o dal greco, di cui non giova il far distinta menzione. Io accennerò solamente che degne sono d'esser lette le riflessioni che fa Apostolo Zeno (l. c. p. 26), per difendere il Fausto dalle tacce di plagiaro, nel pubblicare la sua versione della *Sforziade* del Simonetta, e da quella d'impostore nello spacciar come scritta da Pietro Gerardo, scrittore contemporaneo, la *Vita del celebre Ezzelino da Romano*. Il Zeno sembra talvolta dolersi che alcuni abbiain di troppo depresso e malmenato il Fausto, il quale per altro, dice egli, non è tale, che manchi di merito; alcune delle tante sue opere si sostengono ancora in riputazione. Non può negarsi però, che, se le opere del Fausto non son senza i lor pregi, questi vengon non poco diminuiti e dall'arroganza con cui parla talvolta di se medesimo, e dallo stile poco felice con cui sono scritte.

VII.
Stato
dell' elo-
quenza
sacra in
questo se-
colo.

VII. Rimane a vedere, per ultimo, qual fosse in questo secolo lo stato dell' eloquenza sacra. Poco, a dir vero, ha in ciò l'Italia di che vantarsi; e qual fosse il ca-
rat-

rattere de' predicatori, singolarmente sul principio del detto secolo; non può meglio spiegarsi, che col riferire una risposta che, come narrasi da Ortensio Landi, diede il Bembo: *Fu dimandato una volta, dic' egli (Paradossi l. 2, parad. 29), essendo io in Padova, a Mons. Bembo, perchè non andasse la Quaresima alle Prediche; e rispose egli incontante: Che vi debbo io fare? perciocchè mai altro non vi si ode., che garrire il Dottor Sossile contra il Dottor Angelico, e poi venirsene Aristotile per terzo a terminare la quistione proposta.* Questo abuso di riempir le prediche di scolastiche sottigliezze, e di affastellare insieme mille citazioni di scrittori sacri e profani, erasi introdotto, come a suo luogo abbiamo osservato, nel secolo precedente; e mantenessi ancora per qualche tempo sul principio di questo. Si conobbe poscia che non era quello il modo di declamare dal pergamo, e che altro frutto non se ne coglieva comunemente, che o una infinita noia degli ascoltanti, o una sterile ammirazione per la dottrina dell' oratore. Cominciossi dunque a cambiar metodo e stile, e ad annunciare la divina parola con quella maestà e insieme con quella forza che le conveniva. La storia ecclesiastica di questo secolo vi ha lasciata la memoria di molti che in ciò si esercitarono con somma loro lode non meno che con gran frutto de' loro uditori; e cose grandi si narrano principalmente degli ammirabili effetti che in molte città produssero i Chetici regolari de' diversi Ordini a quel tempo fondati. Qui però ancora vuolsi ripetere ciò che parlando de' predicatori del secolo XIII abbiamo avvertito (t. 4, p. 444, ec.), cioè che la santità de' loro costumi e le ferventi loro preghiere avean più parte nel frutto che traevano da' loro uditori, che la loro eloquenza. Di essi però sarebbe luogo più opportuno a parlare nella Storia della Religione, che in quella della Letteratura. Lo stesso dee dirsi ancora della gran commozione che colle sue prediche eccitò il troppo celebre f. Bernardino Ochino, di cui altrove si è detto; perciocchè egli l' ottenne più colla fama, che seppe destralmente acquistarsi, d' uomo di santa ed austerissima vita, ehe colla forza del suo ragionare. Alcuni però furono avuti in conto di eloquentissimi predicatori; e le lor prediche furon credute degne della pubblica luce. E in essi veggiamo in fatti non già un ben tessuto e ordinato discorso, nè un raziocinio che stringa e incalzi l' uditore, nè gli dia

scampo alcuno; ma una certa popolare eloquenza, fondata principalmente in una vivace immaginazione e in una robusta energia di favellare, che scuote e commuove gli ascoltatori, ed eccita in lor quegli affetti che l'orator si è prefisso di risvegliare. Di alcuni di essi direm qui brevemente; e farem principio da uno che in fama di eloquente oratore non fu inferiore ad alcuno al principio di questo secolo; benchè delle prediche da lui dette al popolo non siacene rimasta pur una.

VIII.
Notizie
di Egidio
da Viterbo.

VIII. Parlo del celebre Egidio da Viterbo, uno de' più chiari lumi dell'Ordine agostiniano, e degno la cui vita si illustri più che non si è fatto finora, benchè pur molto ne abbiano detto gli scrittori di quell'Ordine, e singolarmente i pp. Gandolfi (*De CC. Script. august.*) e Ossinger (*Bibl. Script. august.*). Da essi adunque, ma più ancora da diversi scrittori di que' tempi, e da' monumenti che me ne ha cortesemente trasmessi il più volte lodato monsig. Giacinto dalla Torre, noi ne trarremo le più importanti notizie. Il Gandolfi si sforza a provarlo nato di ricchi e nobili genitori, e lo dice figlio di Antonino Canisio e di Maria del Testa viterbesi. Al contrario il Benbo, che gli era amicissimo, lo dice in povero e basso luogo nato (*Lett. e. 1, l. 12, Op. t. 3, p. 84*), e lo stesso si conferma dal Giovio (*Elog. p. 53*). Lo stesso Egidio, in una delle sue lettere pubblicate dal p. Martene, ci agevola lo scioglimento della quistione, ma ci fa insieme conoscere che suo padre non Antonino chiamavasi, ma Lorenzo: *Scribis mirari te, unde ortus sim, & cuius similitudinem ducam, qui patre Laurentio & Maria matris sim cretus, honestis alioqui, probis ac prudentibus sane parentibus* (*Collect. ampliss. t. 3, p. 1249*); col che sembra indicarci che i suoi genitori fossero di onesta condizione, ma forse de' beni di fortuna poveri assai. Ei nacque nel 1470, ma non sappiamo ove intraprendesse i suoi studi, e ove dimorasse fino al 1488, nel qual anno, contandone egli 18 di età, entrò nell'Ordine di s. Agostino. Così egli stesso racconta, descrivendo poscia il soggiorno che per più anni fece in America, in Padova, nell'Istria, in Roma, in Firenze, nel qual tempo attese principalmente allo studio della platonica filosofia, e ne sostenne le opinioni in una solenne disputa in Roma, riportandone in premio l'onor della laurea (*ib. p. 1249, ec.*). Dopo avere per qualche tempo letta teologia in Firenze, fu chiamato a Roma a predicare in-

innanzi al pontef. Alessandro VI, a cui egli piacque per modo, che n' ebbe il comando di fissar ivi il soggiorno. Era allora in Roma il celebre f. Mariano da Genazzano general dell' Ordine, di cui abbiamo a lungo parlato nella storia del secolo precedente (t. 6, par. 3). Questi veggendo il raro talento di Egidio, sel prese a compagno; e quando nel 1498 fu inviato dal pontefice a Napoli, seco il condusse. Morì al fine dell'anno stesso Mariano, ed Egidio fu egli ancora a gran pericolo della vita. Ivi frattanto avea egli fatto conoscere il raro suo talento nel predicare; e il Pontano, che pur non era l' uomo il più divoto del mondo, tanto ne fu rapito, che ad uno de' suoi Dialoghi diede il titolo dal nome di Egidio, e dopo aver dette gran lodi non solo di Mariano, ma ancor di questo sì valoroso discepolo che avea formato, inserì in esso un discorso da Egidio detto dal pergamò (*Dial. Aegid., Op. pars 4, p. 166 ed. flor. 1520*). Questo discorso non ci dà, a dir vero, una grande idea dell' eloquenza di Egidio, ma è probabile che il Pontano non ne raccogliesse che que' sentimenti de' quali potè ricordarsi, e gli sponesse come gli parve meglio. Dopo essersi ritirato sul colle di Posilipo, e passati ivi due anni in continui esercizi di fervente pietà, fu dal re Ferdinando, che avealo in altissima stima, inviato a predicar nella Puglia. Quindi si fece udire in diverse città d' Italia, e in tutte ottenne tal plauso, che venendo egli da ogni parte richiesto, nè sapendo come soddisfare ad ognuno, il pontef. Giulio II. riserbò a se stesso la scelta de' luoghi ov' ei dovea predicare. Lo stesso pontefice seco il condusse due volte a Bologna, e non v' ebbe occasione di straordinaria solennità, in cui non venisse dato ad Egidio l' incarico di ragionare pubblicamente. Tutti gli scrittori di que' tempi esaltano fino alle stelle la rara eloquenza di questo sacro oratore. Il Giovio ne fa un magnifico elogio, antepoendolo a tutti di quella età (*l. c.*); Paolo Cortese, che scriveva a quel tempo la sua opera *De Cardinalatu*, ne loda al sommo la soavità, la forza, l' eleganza del ragionare (*l. 2, p. 103*). Ma il Saltoleto singolarmente, che ben sapeva che fosse scrivere con eloquenza, mandando al Bembo l' Orazione da Egidio detta nell' apertura del concilio lateranense, che si ha alle stampe negli Atti di quel Concilio (ed è l' unica cosa in genere d' eloquenza, che siaci di lui rimasta), dopo aver detto che il Bembo ed egli soleano chiamare Egidio *clarissimum*

hujus saeculi tamquam obscurascentis lumen, ne fa questo glorioso encomio, ch' io non posso a meno di non recare qui stesamente (*Epist. famil. t. 1, p. 18*) : *Sumus enim experti pluries illam hujus viri mulcentem omnium aures atque animos eximiam eloquentiam, vernacula quidem lingua Haetrascorum, quae illi patria est, abundantem, sed ex uberrimis & Graecae & Latinae eruditionis fontibus deductam. Magno enim hic studio Theologiae ac Philosophiae altissimis artibus comites literas politiores adjunxit. Ergo illa in sacris concionibus divina semper & admiranda, flectere arbitrio suo hominum mentes, serenae incitatas, languentes accendere, vel inflammare potius ad virtutis, justitiae, temperantiae studium, summi Dei venerationem, sanctae Religionis observantiam, novit. Nec vero quidpiam interfuit, illo dicente, inter doctos homines & idiotas: non senex ab adolescente, vir a muliere, non princeps ab infimo homine potuit dignosci: sed omnes pariter vidimus praecipites ferri impetu animos audientium, quocumque eos Oratori impellere libuisset: tanta vis Orationis, tantum flumen lectissimorum verborum, pondus optimarum sententiarum ex eo ferebatur. Ex quo, quod semper evenire cernimus, jam plane intelligimus necessitate evenire, non casu, ut quotiescumque dicitur est, concursus maximi omnibus ex locis audiendi causa fiant*, ec. Nel 1507, dopo essere stato inviato segretamente da Giulio II alla Repubblica di Venezia, per ottenere la restituzione di Faenza, nel che egli non ebbe eloquenza bastevole a persuaderlo, fu eletto generale del suo Ordine, cui saggiamente governò per lo spazio di dieci anni, promovendo con sommo zelo la regolare osservanza, procurando che da ogni parte s' inviassero monumenti a Roma per compilar la Storia del suo stesso Ordine, e adoperando felicemente la sua eloquenza nel suddetto concilio, perchè ad esso e agli altri Ordini regolari fossero confermati gli antichi lor privilegi.

IX.
Conti-
nuazione
delle me-
desime.

IX. Fu frattanto innalzato alla cattedra di s. Pietro Leon X, e questo splendido mecenate de' dotti fece tosto conoscere ad Egidio, in quanta stima l' avesse. Nel 1515 inviò il suo nuncio all' imp. Massimiliano per indurlo a far pace co' Veneziani, e nella lettera perciò scritta a Cesare parlando di Egidio: *Is quoniam est*, gli dice (*Bembi Epist. Leon. X nom. l. 11, ep. 13*), *eximia integritate, religione, doctrina, omniumque pene linguarum, quae nunc quidem excoluntur, usum atque scientiam, omnium bonarum artium disciplinas cogni-*

gnitas. & exploratas habet. Ma niuna cosa meglio ci mostra, non dirò solo la stima, ma la tenerezza e l'amicizia che Leone avea per Egidio, quanto tre lettere dal pontefice scrittegli nell'anno 1517 (*ib. l. 15, ep. 32, 35, 38*), nelle quali, dimentico quasi dell'autorità pontificia, parla con lui, come farebhesi fra due uguali. Nella seconda di esse, gli scrive che pensa di accrescer presto il numero d' cardinali, e che vuole sceglierne alcuni che sieno ben atti a quella gran dignità. Volea il pontefice quasi scherzando fargli intendere ch'egli sarebbe un d'essi; ma non avendo il modesto Egidio inteso lo scherzo, Leone apertamente gli scrive nell'ultima che vuol sollevarlo a quella dignità; e che perciò sia in Roma pel primo di luglio del 1517, giorno a ciò destinato. Fu adunque Egidio in quel giorno con plauso di tutti i dotti annoverato tra' cardinali; e l'anno seguente fu da Leone inviato in Ispagna a Carlo V per muoverlo alla guerra contro de' Turchi; e nella lettera scritta perciò a quel sovrano, ei fa di nuovo un magnifico elogio del cardinale (*ib. l. 15, ep. 16*). Nel tornar dalla Spagna, giunto a Venezia, fu incontrato da tutto quell'augusto senato (*ib. ep. 22*), e accolto con somma magnificenza. Non cessava frattanto Egidio dal coltivare i suoi studj, e ritirandosi spesso in qualche solitario luogo, tutto ad essi si abbandonava. Doleansi però alcuni che di tante fatiche il pubblico non vedesse mai alcun frutto, e che niuna di tante opere da lui composte venisse a luce. Perciò il pontef. Clemente VII, in una sua lettera scrittagli nel 1530, ch'è riferita ancor dall'Ossinger, piena di elogi del vasto saper di Egidio, caldamente lo esorta a non defraudare più oltre le comuni speranze e la pubblica aspettazione. E forse avrebbe egli prima ancor di quel tempo secondate le brame di questo pontefice, se in occasione del sacco di Roma non gli fossero stati involati tutti i suoi libri, perdita a cui più fu egli sensibile, che a quella di tutte le altre sue cose, che parimente divenner preda dei rapitori. Così raccogliam da due lettere di Lucillo Filalteo, una a lui stesso, l'altra al card. Contarini (*Philalt. Epist. p. 40, ec.*), nella quale aggiugne che il Bembo aveagli promesso di raccogliere per lui quanti più potesse libri ebraici, giacchè della perdita di questi singolarmente doleasi Egidio versatissimo in quella lingua. Anche in queste lettere, e in un'altra pure a lui scritta (*ib. p. 92*), il

Filalteo esalta con somme lodi la virtù, lo studio, l' **erudizione** del cardinale, la gran perizia, ch'egli avea, nelle lingue greca, latina ed ebraica, la grazia e la **facondia** che egli avea nel ragionare, e rammenta principalmente la versione in poesia latina di non so quale canzon del Petrarca; nel che era sì felicemente riuscito, che pareva aver superato l'originale. Dopo il sacco di Roma, fu il card. Egidio in Padova per lo spazio di un anno quasi sempre infermo, come ci mostra una lettera a lui scritta dal Bembo (*Famil. l. 5, ep. 28*). Tornossene poscia a Roma, ove a' 21 di novembre del 1532 finì di vivere. Di che scrivendo il Bembo al generale degli Agostiniani, Dio il sa, dice: (*lett. t. 1, l. 12, Op. t. 3, p. 84*), e certo sono, che anche V. S. *sel crede, che mi è grandemente doluto in morte del Sig. Cardinale Egidio, il quale era e dotto e amico de' dotti e letterati, e grato e gentile, e soprattutto pieno di soavissima facondia, che addobbava gli animi di chiunque usava con lui.* Pochissimo è ciò che di un uomo sì dotto abbiamo alle stampe; anzi oltre la Orazione e le Lettere già accennate, io altri di lui non trovo scritto in latino, che alcune lettere a Giovanni Reucolino, e un' altra a Pierio Valeriano, da questo premessa al libro XVII de' suoi Geroglifici, nella prefazione al quale fa grandi encomj di Egidio, e rammenta che in Roma interveniva egli pure alle cene coriciane da noi altrove descritte. Ne abbiamo ancora alcune Rime sparse in diverse Raccolte, e singolarmente le stanze intitolate *la Caccia di Amore*, stampate in Venezia nel 1538, le quali, se avesse- ro eleganza di stile pari alla vivacità delle immagini, potrebbero annoverarsi tra le migliori della volgar nostra lingua. Grandissimo è poi il numero dell' opere o inedite, o smarrite di questo gran cardinale, di cui ci dà un lungo catalogo il p. Ossinger. Molte di esse appartengono o alla interpretazione de' libri sacri, o alla illustrazione della lingua ebraica, di cui anche avea compilato un Vocabolario, o a trattati di platonica filosofia, o ad argomenti teologici e sacri. Fra esse avea egli cara singolarmente una sua Storia di XX secoli, che fu tra' libri da lui perduti nel sacco di Roma; e comperata poscia dal card. Marcello Cervini, passò indi alle mani del card. Seripando, fra' cui libri se ne conserva in Napoli l' originale. Egli era dottissimo non solo nella lingua ebraica, ma ancor nell' arabica, e Giannalberto Widmanstadio, nella prefazione al N. Testamento in
lin-

lingua siriana, da lui fatto stampare in Vienna nel 1556, gli dà la lode di essere stato presso che il solo fin allora tra i Cristiani a coltivare e a promuover lo studio di detta lingua. Io aggiugnerò finalmente a tutte l'altre opere del cardinale un'altra che da niuno si nomina, e di cui ci ha lasciata memoria Celio Calcagnini in una sua lettera a Jacopo Zieglero: *Accedit*, dic' egli (Op. p. 101), *Egidius Cardinalis vir singulari integritate & nominis celebritate, qui Porphyrii mysteria & Procli Theologiam Latinam fecit. Is vero, Dei boni, quantum habet literarum, quantum ingenii ad eruenda totius vetustatis arcana (a)!*

X. A questo oratore, di cui sappiamo che fu stimato il più eloquente de' tempi suoi, ma non abbiamo le Prediche, le quali ci mostrino se avesse giusto diritto a tal lode; aggiugiamone alcuni che veggiam similmente lodati come facondi oratori, e de' quali ci son rimasti i Sermoni che loro ottenner tal lode. Tra essi deesi annoverare d. Callisto piacentino canonico regolare lateranense, di cui parlando il Giuntini, che ne fissa la nascita a' 18 d' aprile del 1484, lo dice *Frater Callistus Placentinus Concionator inter primos sui temporis* (Calendar. astrolog.). Ne abbiamo alcuni volumi di Prediche; e io ne ho alle mani la Sposizione di Aggeo profeta da lui detta nel duomo di Mantova nel 1537; e stampata in Pavia per opera del celebre Teseo Ambrogio da noi rammentato altrove. In que' discorsi e' si mostra imitatore non infelice del Savonarola, di cui però come non uguaglia la soverchia libertà di parlare, così non adegua per l'eloquenza. Leggesi in essi nondimen qualche tratto che ci fa conoscere quanto fosse allor lecito a' sacri oratori il ragionare impunemente di tali cose, dalle quali par che il rispetto e la prudenza avrebberli dovuti tener lontani. Rechiamone un passo cavato dal Sermone su quelle parole: *Seminastis multum, & intulistis parum*, in cui egli così ragiona della morte di Leon X, accaduta sedici anni prima: *Povero Papa Leone, che s'aveva congregato tante dignitadi, tanti thesori, tanti palazzi, tanti amici, tanti servitori, & a quello ultimo passaggio del pertuso del sacco ogni cosa ne cadde fuori. Solo vi rimase Frate Mariano, il qual per*
esser

X.
Altri
oratori
sacri.

(a) Il card. Egidio da Viterbo fu anche coltivatore della latina poesia, e il sig. Michele Ardito produce due versi di un' Eglòga che con più altre cose mes. in prosa e in verso ci ne ha studiosamente raccolte (Dell' Epifania degli Dei p. 28).

esser leggiero (ch'egli era buffono) come una festuca rimase attaccato al sacco: che arrivato quello povero Papa al punto di morte, di quanto e' s'avesse in questo mondo, nulla ne rimase, eccetto Frate Mariano, che solo l'anima gli raccomandava, dicendo: raccordatevi di Dio Santo Padre. E il povero Papa in agonia costituito, a meglio che poteva, replicando dicea, Dio buono, Dio buono, o Dio buono! E così l'anima rese al suo Signore. Vedi se egli è vero, che Qui congregat merces, ponit eas in sacculum pertusum. Hanno ancor qualche pregio le Omelie di Lodovico Pittori che, secondo il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr.* t. 2, p. 329), è lo stesso che quel Lodovico Bigo Pittori, da noi nominato tra' poeti del secolo precedente, e i Sermoni di Giovanni del Bene (*V. Mazzucch. Scritt. ital.* t. 2, par. 2, p. 505, ec.), le Prediche di Alessio Stradella da Fivizzano agostiniano, che intervenne al concilio di Trento, e fu poi vescovo di Sutri e di Nepi, le quali Prediche furon da lui dette in Augusta all' imperadrice Maria d'Austria nel tempo della Dieta imperiale del 1556. Del card. Girolamo Seripando e di Gabriello Fiamma canonico regolare lateranense, che furono parimente tra' più illustri predicatori di questo secolo, abbiám detto ad altra occasione. Grande ancora fu il nome di Francesco Visdomini ferrarese minor conventuale, la cui eloquenza ebbe campo ancora di farsi conoscere nel concilio di Trento, e di cui si hanno alle stampe più tomi di Prediche, altre in italiano, altre in latino. Di lui parlan più a lungo il p. Franchini (*Bibl. di Scritt. francesc.* p. 252, ec.) e il Borsetti (*l.c.* p. 160), che accennano ancora gli elogi che gli altri gli hanno repputi. Una Raccolta ancora di Prediche di diversi illustri teologi pubblicò nel 1566 Tommaso Porcacchi, nella quale, oltre lo Stradella, il Visdomini e il dal Bene, hanno luogo Angelo Castiglione genovese carmelitano. Giampaolo Cardello novarese, Girolamo Quaino padovano, Girolamo Franceschi veneziano, tutti e tre dell' Ordin de' Servi di Maria, Ippolito Chizzuola bresciano canonico regolare lateranense, e Sisto da Siena domenicano, oltre s. Francesco Borgia generale poscia de' Gesuiti, ch' essendo spagnuolo non appartiene all' argomento di questa Storia. Ma noi di due soli ci restringiamo a parlare alquanto più stesamente; perciocchè furono per avventura i più rinomati in quest' arte.

XI.
Cornelio
Musso.

XI. Il primo di essi è Cornelio Musso di patria piacenti-

timo, di cui ha scritta la Vita Giuseppe Musso, che per più anni gli fu familiare ed amico. Essa va innanzi alle Prediche quadragesimali di Cornelio; e noi ne trarremo ciò ch'è più degno di risapersi, aggiugnendo ancora ciò che altronde ne abbiám potuto raccogliere (a). Francesco Maria Cervato de' Mussi e Cornelia Volpi de' Landi, ambedue di nobil famiglia, furono i genitori di Cornelio che da essi nacque in Piacenza nel mese d'aprile del 1511. Ebbe al battesimo il nome di Niccolò, cui cambiò poscia in memoria della madre in quel di Cornelio, quando in età di soli nove anni entrò nell'Ordine de' Minori conventuali. Condotta ne' primi anni a Carpi, ove venne istruito negli elementi della letteratura, cominciò a dare tali saggi di vivissimo ingegno, che Leonello Pio e Ridolfo di lui figliuolo, che fu poi cardinale, presero ad amarlo teneramente, e scorgendo Leonello il raro talento che dalla natura sortito avea per predicare, fece ch'ei fosse inviato a Venezia. Qual dovette essere la maraviglia di quella illustre metropoli, quando udì il Musso giovinetto di 19 anni nel 1530 predicare nel dì dell'Annunciazione in s. Marco (*Prediche l. 1, pred. 50*)! Un sì nuovo spettacolo e il singolar talento del Musso commossero ad alto stupore i principali senatori e patrizj accorsi ad udirlo, e fra gli altri il famoso Luigi Cornaro noto pel suo Trattato della vita sobria l'ebbe indi in poi quasi in conto di figlio. Frattanto, perchè all'ingegno si unisse in lui il corredo de' buoni studj, fu inviato a Padova nel 1530, ove sotto la direzione di valorosi maestri, e principalmente di Benedetto Lampridio, fece maravigliosi progressi nelle lingue greca e latina, e poscia ancor nell'ebraica e nella caldaica, nell'eloquenza, nella filosofia e nella teologia; nel qual tempo a questi suoi studj e alle pubbliche conclusioni da lui sostenute, dalle quali ebbe per frutto l'onor della laurea, aggiunse ancor la fatica di predicare più volte. Mandato a Milano all'occasione di un capitolo generale, e udito ivi ragionare e disputare pubblicamente, piacque per modo all'ultimo duca Francesco, che lo scelse a suo predicatore, e gli assegnò insieme la cattedra di metafisica nell'università di Pa-

(a) Merita di esser letto l'articolo che intorno al Musso ci ha poi dato l'eruditissimo proposto Poggiali (*Mem. per la Storia letter. di Plac. t. 5, p. 28, ec.*), ove ancora si hanno più copiose notizie di d. Callisto da Piacenza da me nominato poc' anzi (*ivi p. 58*).

Pavia, ove ancora godeva egli talvolta di andarlo ad udire, Così l'autor della Vita. Ma se è vero che il Musso non cominciassero a leggere in quella università che l'an. 1537, come s'indica nel Catalogo di que' Professori aggiunto all'Elenco degli Atti da noi più volte citato, il duca suddetto, morto nel 1535, non potè certo nè assegnargli quella cattedra, nè colla sua presenza onorarlo. Dalla università di Pavia passò il Musso a quella di Bologna, tra' cui professori di fatto l'annovera l'Alidosi, dicendo (*Dott. forest. di Teol. ec. p. 18*) che dal 1537 fino al 1540 fu lettore di teologia, e poscia di metafisica. Nè lasciò però in quel tempo di salir più volte sul pergamo; e molto più quando, libero dall'impiego di professore, potè secondare più agevolmente i frequentissimi inviti che da ogni parte veniangli fatti. Nel febbraio del 1541, mentre ei trovavasi in Roma, fu invitato da d. Ferrante Gonzaga, allora vicerè di Sicilia, a predicar la quaresima in Palermo. Ma egli se ne scusò per essergli troppo tardi giunto l'invito; e io ho copia della lettera da lui scritta in tale occasione, il cui originale conservasi nel segreto archivio di Guastalla. In Roma ei fu carissimo a Paolo III e a' più dotti cardinali, dei quali era ivi allora sì gran numero, e il pontefice voleva udirlo sovente ragionare alla sua mensa, e risponder poscia a' quesiti che da' circostanti gli venisser proposti, e il Musso ebbe in premio di queste sue fatiche nel 1541 il vescovado di Bertinoro, e poscia tre anni appresso quel di Bientino. Intervenne al concilio di Trento, ove si mostrò ad un tempo e profondo teologo ed eloquente oratore. Egli diè principio a quella illustre adunanza con un suo ragionamento, di cui parlando col suo solito stile Ortensio Ludovico, che vi si trovò presente, Udemo, dice (*Comm. delle cose notab. d' Ital. p. 33*), *l' Orazione di Mons. Cornelio Vescovo di Bientino, piena di sottil artificio, sparsa de' Rettorici colori, come se tempestata fusse di rubini & diamanti; egli vi havea consumati dentro tutti i preziosi unguenti d' Aristotile, d' Isocrate, di M. Tullio, & tutti i savvi precetti d' Ermogene. Che maraviglia è dunque, s' egli ci puote insegnare, dilettae, & commuovere, ispezialmente essendo dotato d' una voce simile a quella del cigno? E veramente questo valent'uomo la gloria di Piacenza, l' honor dell' Ordine Serafico, & il splendor dell' Episcopale Collegio. Quando il pontef. Pio IV volle riaprire e conchiudere il concilio medesimo, insieme con Marco d' Alta-*

tempo suo nipote, inviò nel 1560 all' imp. Ferdinando il Musso, e le lettere che in questa occasione scrisse il card. Ottone Truchses vescovo d' Augusta all' imperador medesimo, al card. Osio e a più altri, raccomandando lor caldamente il Musso, son piene di elogi di questo famoso oratore (*Poggiani Epist. t. 2, p. 62, ec.*). Poiché egli fu ritornato dall' Allemagna, il pontefice, invece di mandarlo al concilio, il volle a' suoi fianchi, per valersene nello scioglimento de' dubbj che spesso dal medesimo concilio si proponevano. Dopo la felice conclusione di esso, il Musso andossene alla sua chiesa di Bitonto, e per dieci anni la resse con sommo zelo, mostrandosi vero padre e pastore della sua greggia, e pascendola al tempo stesso coll' sue istruzioni, e edificandola coll' esempio delle sue rare virtù. Sulla fine del 1573, tornato a Roma, e giuntovi poco dopo l' elezione di Gregorio XIII, mentre per ordin del nuovo pontefice ivi si trattiene, sorpreso da mortal malattia, e disposto alla morte con quegli atti di fervente pietà che sempre avea praticata vivendo, diè fine a' suoi giorni a' 9 di gennaio del 1575. Dieci sole Prediche del Musso erano fin allora state stampate in Venezia nel 1554, e ad esse erasi unito un Discorso di Bernardino Tomitano, celebre professore di belle lettere da noi nominato a suo luogo, in lode dell' eloquenza di questo sacro oratore, nel qual discorso esaminando egli i pregi che sono propri dell' eloquenza del pergamo, tutti li trova nel Musso, e ne adduce anche la testimonianza di due gran cardinali Contarini e Bembo, i quali, udendo il Musso, eran soliti dire ch' egli non pareva loro nè filosofo, nè oratore, ma angelo che persuadesse il mondo. Anche il Casa fu grande stimatore del Musso, e indirizzando a lui un' Oda in lode dell' eloquenza, lui stesso ne propone come un perfetto modello (*Op. t. 4, p. 30 ed. ven. 1728*). Un' altra pruova dell' alto concetto di cui il Musso godeva, son quattro medaglie in onor di esso coniate, che si posson vedere nel Museo mazzucchelliano (*t. 1, p. 353*). Furon poscia stampate in più tomi tutte le Prediche del Musso, ed alcune di esse furon anche tradotte nelle lingue francese e spagnuola, di che e di qualche altra opera da lui pubblicata veggasi il citato p. Franchini (*l. c. p. 151, ec.*). E veramente se si confronti il Musso cogli altri oratori che l' avessno preceduto, egli è in confronto ad essi come l' oro al fango. Sbandite le scolastiche

che speculazioni, le declamazioni ridicole e platee, e, se non ommesse del tutto, usate almeno più parcamente le citazioni degli autori profani, ei non fa uso per lo più che della sacra Scrittura, parla comunemente con quella gravità che a sacro orator si conviene; e non gli manca quel genere di eloquenza che consiste nella vivacità delle immagini, e nella facondia e nella forza dell'espressioni. Ma ciò non ostante, egli è ancor troppo lungi dal poter esser proposto come modello d'imitazione. Le Prediche del Musso sono sovente un continuo concatenamento di testi scritturali, non sostenuti e illustrati colla forza di un giusto e stringente discorso. L'ordine non è esatto; e chi volesse farne una giusta analisi, assai difficilmente, io credo, in ciò riuscirebbe. Ei non ha l'arte di scoprir destramente i cuori nascondigli del cuore, di svelarne gl'intimi sentimenti, e di eccitarvi quegli affetti che all'argomento convergono. Lo stile ancora non è molto elegante, ed è ancora diffuso e verboso oltremodo, e spesso vi si veggion tai sentimenti che sembran quasi preliminari di quello stile ampolloso che tanto poi dominò nel secolo susseguente. Quindi non è a stupire se i dotti, avvezzi per lo più a non udire dal pergamo che o rozzi scolastici, o freddi declamatori, facessero altissimo applauso a' ragionamenti del Musso. Ma non è pure a stupire ch'essi orà giacciono dimenticati.

XII.
 Notizie
 di Fran-
 cesco Pa-
 nigarola.

XII. Della fama del Musso nel ragionare da' pergami fu successore in certo modo ed erede f. Francesco Panigarola dell'Ordine de' Minori osservanti; ch'è il secondo de' sacri oratori di cui mi son prefisso di ragionare. Oltre i molti scrittori che di lui parlano, io ho copia della Vita ch'egli scrisse di se medesimo, tre anni soli innanzi alla morte; mentr'era in Parigi, il cui originale si conserva in Milano nel convento di s. Angelo; e io ne son debitore al ch. p. Ireneo Affò, la cui erudizione e gentilezza io ho tante volte, e non mai abbastanza, lodata. Ella è scritta con una ammirabile sincerità, sì nell' esporre i difetti in cui cadde, come nel raccontare i pregi di cui fu adornato, e gli onori ai quali fu sollevato; e io perciò me ne varrò volentieri, sicuro di non poter trovare più certa guida: *Nacque, così egli dice, Frate Francesco di Gabriele Panigarola (nobile milanese, e uom per prudenza e per senno rinomatissimo, e molto perciò adoperato dall'ultimo duca di Milano) & Eleonora Casata l'anno 1548. la notte delli 6. di Gennaio, cioè*

*una bona inudanzi il giorno dell' Epifania in Porta Vercellina di Milano in una delle più belle Case della Città, che anch'oggi è di sua nepote nella strada di S. Bernardino. Fu detto al sacro fonte Girolamo; e ne' primi anni fu dato ad istruire a Natal Conti da noi nominato tra gli Storici, che stavagli in casa, e ad Aonio Paleario, che allora insegnava in Milano. Fin dalla tenera età si scorse nel giovane Panigarola una rara memoria, un vivacissimo ingegno e un coraggio superiore agli anni, e congiunto però con una sincera e fervente pietà. Parve che fin d' allora si disponesse ad esser grande oratore; perciocchè, predicando allora in Milano il Musso, ed essendo questi un giorno invitato a pranzo da Gabriello, il giovinetto Girolamo ripeté con sì felice talento alcuni tratti della predica udita, che il Musso, teneramente abbracciandolo, più e più volte glieli fece ripetere. Compiti i 13 anni, fu mandato a Pavia, perchè studiasse le leggi, e vi ebbe a maestri il co. Gasparo Visconte, poi arcivescovo di Milano, Cammillo Gallina, Giovanni Cefalo (quel desso di cui fa menzione (Op. t. 2, p. 105, 131) Bartolommeo Ricci in due sue lettere) e Girolamo Tonnielli. Ma qual fosse allora la sua condotta, udiamolo da lui medesimo che sinceramente la spono: *A poco a poco così sviato divenne, che questione e rissa non si faceva, ove egli non intervenisse, e notte non passava, nella quale armato non uscisse di casa. Accettò di più d' essere Cavaliero e Capo della sua nazione, che è officio turbolentissimo, e amicitosi con buomini fattiosi della Città medesima di Pavia; più forma haveva ormai di soldato che di scolare. Ne però mancava di sentire in alcun giorno li suoi maestri . . . de' quali se bene poco studiava le lezioni, le asseguiva nondimeno con la felicità dell' ingegno, e le scriveva; e quando andava talhora a Milano, così buon conto ne rendeva al padre, che levava il credito alle parole di quelli, che per sviato l' haveano dipinto. Si trovò egli con occasione di queste brighe molte volte a Pavia in grandissimi pericoli della vita, e fra gli altri trovandosi presso S. Francesco in una grossa zuffa fra Piacentini e Milanesi, ove fu morto un fratello del Cardinale dalla Chiesa, da molte archibugiate si salvò collo schermo solo d' una colonna, ove pur anche ne restano impressi i segni. Ciò non ostante, anche fra tanto dissipamento pareva farsi più vivo in lui il desiderio, che già da gran tempo nutriva, di rendersi religioso, e l' avrebbe fin d' allora eseguito, se il timore d' affligger troppo suo**

pa-

padre non l'avesse consigliato a differire, finchè ~~ei fosse~~ morto. Ma frattanto avendo egli in una rissa ferito un gentiluomo pavese, il padre, per ordine del senato, costretto a toglierlo da quella università, mandollo a Bologna, acciocchè in casa del celebre Giannangelo Papio continuasse il suo studio. Il Panigarola feroce guerriero in Pavia, divenne in Bologna gentile e vezzoso giovane, e più assai che nelle leggi, occupossi nelle danze, nel giuoco e nel corteggiare. In questo tempo, giuntaagli la nuova che il padre giaceasi gravemente infermo, volò a Milano; ma trovollo già trapassato, ed egli fermo di eseguire la non mai cambiata risoluzione, tornossi a Bologna, ove, dopo aver passati tre altri mesi nello stesso tenor di prima, e dopo aver avuta gran parte in qualche pericolosa rissa, accettato nell'Ordine de' Minori osservanti da f. Luigi Pozzi detto il Borgo nuovo, piacentino; che n'era allor generale, e passato a Firenze, ivi ne prese l'abito in età di 19 anni, a' 15 di marzo del 1567, cambiando il suo nome in quel di Francesco, in memoria di un suo zio che col medesimo nome era già stato in quell'Ordine, ed era stato egli pure predicatore assai rinomato, e ne abbian prova negli Annali mss. di Modena di Tommasino Lancellotto, ne' quali si dice che nella quaresima del 1531 ei predicò in questo duomo, e si fanno grandissimi elogi della sua rara eloquenza.

XIII.
Onori a
lui conferiti, e
sue vicende.

XIII. Quanto sincera fosse la risoluzione del Panigarola presto conobbesi dal fervore con cui si diede alla pratica di tutti gli esercizi di pietà proprj del suo Ordine. Fatta al compier dell'anno la professione, fu inviato a Padova, ove Pietro Catena e Bernardino Tomitano, professori in quella università, andavano ogni giorno a dargli lezione; il primo di matematica, il secondo di logica. Nel 1569 passò a Pisa, ove frequentando le scuole di quella università vi ebbe fra gli altri a maestri Flaminio de' Nobili e Andrea Cesalpino, da noi già mentovati con lode. Mentre ivi egli era nel 1570, il guardiano del suo convento, chiamato a predicare la quaresima a Sarzana, e caduto infermo a mezzo il corso delle sue prediche, volle che il Panigarola, giovane di 22 anni, colà si recasse, e senza premettervi apparecchio di sorta alcuna, facesse le sue veci. In questo primo e sì arduo tentativo riuscì egli con tanta felicità, che nell'avvenuto dell'anno stesso vollero i cavalieri di s. Stefano che ei pre-

predicasse nella lor chiesa in Pisa, e l'anno seguente; per ordine del gran duca Cosimo; predicò la quaresima in s. Maria del Fiore in Firenze con plauso tanto maggiore, quanto più era ammirabile in sì fresca età sì straordinaria eloquenza. Nel capitolo generale del suo Ordine, tenuto in Roma nell'an. 1571, fu ad esso chiamato, perchè ivi pur predicasse. Ma il santo pontefice Pio V, fattolo venire a se, e con lui rallegratosi de' rari talenti di cui Dio l'avea dotato, con consiglio veramente paterno, gli disse che, poichè non poteva ancora aver tanto studiato, che la dottrina fosse in lui pari all'eloquenza, e poichè in Italia non sarebbe omai stato possibile ch'ei fosse lasciato vivere in pace, voleva che passasse a Parigi a studiare profondamente la teologia. Ubbidì volentieri il giovane Panigarola, e nell'anno stesso si pose in viaggio, e dopo aver fatte nel suo passar per Lione a' mercatanti italiani alcune prediche, per le quali poco mancò che gli eretici nol togliesser di vita, giunse a Parigi. Ne' due anni ch'ei si trattenne in questa città, a un continuo indefesso studio della teologia congiunse ancora l'esercizio della predicazione, e oltre l'aver ragionato talvolta privatamente innanzi alla reina Caterina de' Medici, e l'aver convertiti alla Religione cattolica parecchi Calvinisti di ragguardevole condizione, predicò una quaresima agl'Italiani d'Anversa, un'altra a que'di Lione. Tornato nel 1573 in Italia, per lo spazio di 13 anni ne corse le principali città, occupato insieme nel legger la teologia in diversi conventi del suo Ordine, e nel declamare dai pergami, udito sempre con tale applauso, che le più ampie chiese sembravano anguste alla folla che a lui accorreva, e sommamente onorato da tutti i principi, innanzi ai quali ebbe l'onore di favellare. E tale era la fama di lui sparsa per ogni parte, che ne' suoi viaggi ei non poteva passare per alcun luogo, ove non fosse costretto a predicare; e talvolta appena appariva egli alle porte di una città, che tosto davasi il segno colla campana, per radunare il popolo ad ascoltarlo. Ei predicò nel duomo di Modena nel gennaio del 1580, e ce ne resta memoria nella Cronaca Carandini ms., ove, sotto i 10 gennaio del detto anno, si legge: *Predicò nel Duomo di Modena Frate Francesco Panigarola buono stupendissimo, della eloquenza & dottrina del quale rimase stupefatta la Città.* S. Carlo Borromeo seco il volle in Milano negli ultimi due anni della sua vita, e in tale stima

egli era nella città, che morto il s. arcivescovo, ei fu da molti bramato per successore. Ma egli tornato a Roma, ad istanza di Alfonso II, duca di Ferrara, fu nel 1586 consecrato vescovo di Grisopoli, e nominato suffraganeo di Ferrara. Trasferitosi a quella città, non vi ebbe distinzione ed onore ch'ei non ricevesse dal duca. Ma presto si cambiò scena, e dopo poco oltre a tre mesi, egli ebbe ordine di partire immediatamente dalla città e dallo Stato. Di queste sue vicende parla egli a lungo nella sua Vita, e n'attribuisce l'origine all'invidia di cui ardeva contro di lui un ministro del duca, il quale per renderlo sospetto, e farlo cader dalla grazia del suo sovrano, persuase ad Alfonso che il Panigarola era in segreto commercio di lettere col cardinal de' Medici, a cui andava scoprendo ogni cosa di quella corte. E questo par veramente che fosse il motivo della disgrazia del Panigarola, benchè i suoi emuli ne spargessero tacitamente motivi più gravi, e alla fama del vescovo poco onorevoli. Così raccogliamo dagli Amali mss. di Ferrara di Filippo Rodi, ove all'an. 1586 si legge: *A di 23. Luglio venne a Ferrara Suffraganeo del Card. Luigi Fra Francesco Panigarola Zoccolante Franciscano con provizione di 500. scudi l'anno. A di 6. Novembre il Duca mandò Giambatista Lodercbio suo Secretario ad intimare al padre Panigarola suffraganeo del Card. suo fratello nel Vescovado di Ferrara, che per tutto quel medesimo giorno dovesse levarsi dalla Città & suo Stato: & si bene dichiarò, che lo faceva per mancamento commesso contro l'A. S., fu nondimeno detto, che lo fece per altre cause aromatichè & da non mettere in carta (a). Ma che ciò non fosse che*

effet-

(a) In questo ducale archivio segreto mi è avvenuto di trovar la lettera che il Panigarola scrisse al duca dopo la sua partenza, e io volentieri qui la produco, perchè essa, benchè non ci dia chiara notizia del fatto per cui il Panigarola ne incorse lo sdegno, smentisce però la calunnia che contro di lui si sparse, come narra il Rodi, che fosse stato cacciato per gravi delitti. Anzi a me sembra che oscuramente vi si accenni che il motivo dello sdegno del duca fu per avventura l'averlo il Panigarola fatto qualche passo segretamente per essere eletto vescovo di Ferrara.

Lettera del vescovo Panigarola al Signor Duca di Ferrara da poi che fu licenziato dal suo servigio.

Io posso ragionevolmente credere, che Vostra Altezza come giustamente sdegnata contro di me, veduto il nome mio nella sottoscrizione, abborirà di leggere il rimanente della lettera. Tuttavia spero anco tanto nella sua benignità, che forse mi farà grazia di ricevere quest'ultima impertinente da me humilissimo suo servo. Il quale confesso d' haver fallato, & riconosco per giustissimo tutto lo sdegno di Vostra Altezza contro di me, ma se chiegge perdono, nè voglio che questo perdon

Stetto d' invidia, ne fu chiara pruova e l' onorevole accoglimento che fecegli il pontef. Sisto V, il qual volle che l' anno seguente predicasse in s. Pietro di Roma, e l' impegno del duca di Savoia Carlo Emanuele, il quale essendo vacato il vescovato d' Asti, volle che al Panigarola fosse conferito. A' 13 di dicembre dell' an. 1587 fece egli il suo solenne ingresso in quella città, e per due anni resse la chiesa a lui affidata con sommo zelo, che gli meritò la stima del duca non meno, che l' amore del suo popolo. Nel 1589, chiamato a Roma, fu da Sisto V mandato in Francia col card. Gaetano (*), ed ei trovossi in Parigi al tempo del famoso assedio, di cui quella città fu stretta da Arrigo IV, e colla sua eloquenza giovò non poco a sostenere il partito della lega, ch' egli credeva essere il partito della giustizia. Tornato in Italia e al suo vescovato, nel 1590 continuò a darvi pruove del pastoral suo zelo per quasi quattro anni, finchè a' 31 di maggio del 1594, in età di soli 46 anni, finì di vivere, non senza sospetto di veleno a lui da-

to

*mi si dia, per ritornare a ricevere le
rolle gratis da Vostra Altezza, che
questo non lo spero, nè sono sì ardito
che lo domandi; ma una cosa sola vor-
rei, che m' ottenesse, cioè che Vostra
Altezza si contentasse di credere, che
quando io feci quello, che ora conosco
ch' è errore, allora io non lo giudica-
va errore, nè mi sovvenne mai di po-
sser con quella Scrittura offendere Vo-
stra Altezza, che piuttosto mi sarei
abbruciate le mani. Onde tanto più mi
duole quello, che il Signor Imola m' ha
detto, cioè che questa mia colpa sia
da Vostra Altezza nominata infedeltà,
non parendo a me d' esser obbligato a
segretezza di cosa, che da lei non ha-
veva intesa, tanto più non mirand' io
a pregiudicio d' alcuno, ma solo a fo-
mentare quel bene, che da Vostra Al-
tezza mi veniva procurato. Nel qua-
le non è anche vero, ch' io abbia mai
saputo, con che ordine fossero nominati
i vizi: che in tal caso non avrei cer-
cato d' avanzar gli anteriori; ma cre-
dendo, che tutti a lei fossero ugual-
mente cari, per gli interessi di me
stesso mi lasciai muovere, & fallai,
& gravemente, Serenissimo Signore,
che di nuovo lo confesso, ma non d'
infedeltà, nè di malignità. Tuttavia
gesino tutte le scuse, & a me resta
il patir le pene della mia temerità,*

*rattenendo però in eterno viva la mia
divozione verso Vostra Altezza, & per-
petua la memoria & dei beni già ha-
vuti da Lei, & di quelli di più ch' era
per farmi, se da me stesso non me gli
havessi impediti, & le faccio humilissi-
ma riverenza.*

(*) Il card. Arrigo Gaetano, che seco condusse in Francia il Panigarola col carattere di suo teologo, si può annoverare a ragione tra' protettori delle lettere e de' letterati che vissero sulla fine del secolo XVI e sul principio del seguente. Per ordine del card. Niccolò suo zio, fu dato ad istruire al celebre Marc' Antonio Mureto, nel tempo medesimo in cui Cammillo di lui fratello era sotto la direzione di Paolo Manuzio; come l' ornatissimo monsig. Onorato Gaetani de' duchi di Sermoneta mi ha avvertito raccogliersi da' monumenti della sua illustre famiglia, dai quali ancora si trae che il Manuzio era perciò da quella famiglia splendidamente trattato, avendo, oltre più altri agi, lo stipendio di cinquanta scudi al mese. Il card. Belarmino ancora fu teologo del card. Arrigo; e il Peranda, il Bocalini ed altri uomini celebri nella letteratura furono alla corte di questo splendido cardinale.

B b b b b 2

to da chi mal volentieri vedeva togliersi da lui gli abusi e i disordini della sua chiesa.

XIV.
Sue opere e carattere della sua eloquenza.

XIV. Appena si crederebbe che un uomo vissuto non più di 46 anni, e tanto occupato nelle fatiche dell'apostolica predicazione e in tanti e sì lunghi viaggi, abbia potuto scrivere sì gran numero d'opere, quante il Panigarola ne scrisse. Oltre alcuni volumi di Prediche e più altri Discorsi detti in diverse occasioni, e separatamente stampati, ne abbiamo ancora Dichiarazioni e Parafrasi su alcuni libri della sacra Scrittura, il Compendio degli Annali del Baronio da noi rammentato altrove, le Lezioni contro l'eresia di Calvino, ed altre a spiegazione del Catechismo de' Parrochi, un Trattato latino sulle sacre Stazioni, tre libri della Rettorica ecclesiastica in latino, argomento che assai più ampiamente fu da lui illustrato nell'altra sua voluminosa opera intitolata *Il Predicatore, ossia Parafrasi e Commento intorno al libro dell'eloquenza di Demetrio Falereo*, nella quale a lungo ragiona di tutto ciò ch'è necessario a formare perfettamente un sacro oratore, opera la quale, se se ne togliesser più cose o inutili, o scritte secondo il gusto di quell'età, potrebbe ancor leggersi non senza frutto, e che ci mostra ancora che il Panigarola avea fatto lungo ed attento studio non solo sulle opere de' ss. PP. e degli scrittori ecclesiastici, ma anche su quelle degli autori profani; perciocchè assai spesso reca gli esempj del Petrarca, del Boccaccio, dell'Ariosto e ancora del Tasso. Aggiungasi a ciò moltissimi altri opuscoli ascetici, storici, morali, e di ogni genere d'argomento, altri stampati, altri e in assai maggior numero inediti, che si conservano nella libreria di s. Angelo in Milano, e de' quali ci ha dato un minuto catalogo l'Argelati (*Bibl. Script. mcdiol. t. 2, pars 1, p. 1029, ec.*). Il grande applauso che colle sue prediche ottenne il Panigarola, non fu senza ragione. Egli è certamente il più eloquente predicatore che sia vissuto in quel secolo. Nè io dirò già ch'egli abbia nelle sue prediche quell'ordinato progresso di raziocinio che quanto più si avvanza, tanto più stringe, nè quella difficilissima arte di scoprire agli uditori gl'interni lor sentimenti, e quindi di muoverne destramente, ove più piace, gli affetti. Ma in ciò che appartiene alla vivacità dell'immaginazione, alla forza e all'energia de' sentimenti e delle parole, e a una grave e ubertosa facondia, ei può essere ancor rimirato, se non come modello d'imitazione almen come

me fonte, a cui si possa non inutilmente attingere ancor da' moderni. E' celebre singolarmente l'esordio della predica da lui fatta in Bologna in occasione del timor della peste: esordio efficacissimo a destar negli animi degli uditori un salutare spavento, benchè poscia egli medesimo conoscesse ch'era troppo verboso e troppo ridondante di epiteti e di sinonimi (*Il Predicat. part. 22*). Che se all'eloquenza del Panigarola aggiungasi la voce dolce e sonora, il fiacco robusto, e tutti gli altri esteriori pregi del portamento, che la accompagnavano, non si avrà a fare le maraviglie ch'ei riscotesse sì grandi applausi, e che venisse rimirato e lodato come il più eloquente predicatore che mai si fosse udito da' pergami.

C A P O VII.

Arti liberali.

SE il secolo XVI si può dire a ragione il secolo dell' lettere, si può ancora dire ugualmente il secolo dell' belle arti. Le une e le altre ebbero in Italia splendidi mecenati, e le une e le altre perciò giunsero in Italia alla maggior perfezione a cui potessero allora aspirare. Anzi le seconde più ancora che le prime fecero sì felici e sì maravigliosi progressi, che nè hanno ancora potuto, nè potranno forse giammai avanzarsi più oltre. Il nostro secolo ha avuti ed ha anche al presente storici, oratori, poeti che in forza, in ornamento, in eleganza di stile non cedono a' Guicciardini, a' Maffei, a' Flaminj, a' Bembi, a' Fracastori, a' Sannazzari, ai Lolli, agli Speroni, a' Vettori, e forse ancora van loro innanzi. Ha esso avuto, o ha per avventura al presente un Tiziano, un Rafaello, un Correggio, un Buonarruoti un Palladio, un Vignola? Ma donde ciò? Come mai è avvenuto che nello scrivere il nostro secolo abbia o uguagliati, o superati i più eleganti scrittori del secolo XVI, e che nei lavori di mano (se se ne tragga il bulino) esso sia ben lungi dal pareggiare i celebri artisti che allor fiorirono? Io credo che non sarebbe difficile l'additarne la vera ragione, e il mostrare che, benchè sembri che all'arti non manchino splendidi mecenati, esse però non sono ora in quelle sì favorevoli circostanze che sarebbero necessarie a farle risorgere all'antica loro grandezza. Ma le ricerche nelle quali ci con-

I.
In quanto
fiore
fussero in
questo se-
colo le
belle arti.

verrebbe perciò entrare, non sarebbero senza pericolo; e io amo meglio perciò il lasciare che altri intraprenda a farle; e passerò in vece a dar qualche idea del fiorentissimo stato in cui furono le arti in quel secolo a lor sì felice. Qui però più che altrove mi conviene usare di brevità; sì perchè di questo argomento io mi son prefisso di trattare sol di passaggio, sì perchè il volerne parlare a lungo, mi obbligherebbe a un lavoro di lunghezza non inferiore a quello in cui ho esposta la storia delle scienze e delle lettere. Per altra parte la storia delle belle arti è stata già tanto illustrata colle opere del Vasari (a), del Baldinucci e di tanti altri scrittori, altrove da noi rammentati, e più di recente colla raccolta delle Lettere pittoriche, che la fatica ch'io perciò sostenessi, potrebb'esser forse considerata come inutile e infruttuosa. Io non mi tratterò dunque, nè in tessere le Vite de' più celebri artisti, nè in annoverare le più illustri loro opere, ma, dopo aver data una breve idea del loro valore e della perfezione a cui essi condussero l'arte, mi arresterò più volentieri su alcune altre cose non bene ancor conosciute.

II.
Roma e
la basilica
vaticana
ne sono
il princi-
pal tea-
tro.

II. Roma fu il primo teatro in cui si vide raccolto quanto di più perfetto può uscire dalla natura e dall'arte. Giulio II, Leone X, Clemente VII e Paolo III saran nomi di immortal ricordanza ne' fasti delle belle arti per la magnificenza con cui nel loro pontificato le promossero e le favorirono. Ivi si videro riuniti quasi tutti al tempo medesimo Rafaello d'Urbino, Giulio romano, Giovanni da Udine, Perino del Vago, Polidoro da Caravaggio, Francesco Mazzuoli, ivi Baldassarre Peruzzi, Antonio da S. Gallo e Jacopo Sansovino, ivi Alfonso Lombardi e Baccio Bandinelli, nomi nella pittura, nell'architettura, nella scultura sì illustri, e ivi per ultimo Michelagnolo Buonarroti che, pittore, scultore, e architetto, riunì in se stesso tutti que' pregi che sembravan negli altri divisi. Questi artefici stessi
fu-

(a) La menzione delle Vite del Vasari mi dà occasione di riferire un aneddoto di fresco additatommi dal ch. sig. Giuseppe Gennari, il quale, se non se ne mostri la falsità (il che io lascio ad altri il pensiero di esaminare), verrebbe a sminuir di molto la lode a quell'autore data finora. Il p. Serafino Razzi nelle sue Vi-

te de' Santi e Beati dell'Ordine dei Predicatori ha queste parole (p. 25): *Ma chi pur volesse, può vedere il tutto nelle Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti scritte per la più parte da D. Silvano Razzi mio fratello per il Signor Cav. M. Giorgio Vasari suo amicissimo.*

furono a diverse parti chiamati da' principi italiani, i quali e di essi e di più altri lor somiglianti si valsero per ornare le lor città e i loro palagi di que' superbi lavori che forman tuttora la maraviglia degl'intendenti, e rendono l'Italia oggetto d'invidia agli stranieri. La sola basilica vaticana potrebbe bastare a rendere immortali i nomi de' quattro suddetti pontefici, a' quali ella dovette principalmente il suo principio e il suo fine, perciocchè in essa le arti tutte sembrarono gareggiare tra loro, a chi desse più illustri saggi del valore de' lor professori. Io non parlerò della parte che vi ebbe Bramante, poichè di lui già si è detto nel precedente volume. Dopo Bramante, fu destinato a soprintendere a quella gran fabbrica Baldassarre Peruzzi sanese pittore e architetto di molto nome, il quale, dopo aver date diverse prove del suo raro talento in amendue le arti, formò per ordine di Leon X un nuovo modello di quella vasta basilica, migliorando in più cose il disegno dato già da Bramante. Egli non ebbe fortuna uguale al merito; perciocchè, dopo essersi riscattato nel sacco di Roma col fare un ritratto dell'ucciso Borbone, nel ritirarsi a Siena, assaltato e spogliato degli abiti e di ogni cosa, fu costretto ad andarsene in camicia alla sua patria. Quindi tornato a Roma, fu adoperato da molti, ma scarsamente premiato, visse in molto disagio, e morì sul principio dell'anno 1536. Di lui parla lungamente il Vasari (*Vite de' Pitt. t. 3, p. 320, ec. ed. fir. 1772*), che accenna ancora il valor del Peruzzi nella prospettiva, per cui fu da Leon X adoperato nell'ornare il teatro per la solenne rappresentazione della *Calandra* (a). Un altro modello della stessa basilica fece Antonio da S. Gallo fiorentino, celebre architetto morto in Roma nel 1546 (b), che in ciò si valse dell'opera di quell'Antonio Labacco, di cui abbiám rammentato un Trattato d'Architettura; modello di eccellente lavoro, che solamente nelle opere de' legnaiuoli e nel legname costò 4184 scudi, e 1500

ne

(a) Di Baldassarre Peruzzi più copiose notizie si possono ora vedere nelle *Lettere sanesi* del ch. p. Guglielmo dalla Valle (t. 3, p. 157).

(b) Non men di Antonio fu celebre Giuliano da Sangallo di lui fratello maggiore, e morto nel 1517, di cui parla a lungo il Vasari (t. 3, p. 141 ed. for. 1771). Due codici as-

sai pregevoli di disegni originali se ne conservano, uno nella biblioteca Barberini in Roma, l'altro presso il sig. ab. Giuseppe Ciaccheri bibliotecario dell'università di Siena; dei quali si posson vedere le notizie nelle *Memorie per le Belle Arti*, stampate in Roma (luglio 1786, p. 143, ec.).

ne furono assegnati per mercede ad Antonio; benchè rooco soli ne avesse toccati, quando morì. Esso però non fu approvato da Michelagnolo, perchè gli parve, dice il Vasari (*l. c. t. 4, p. 320*), che venisse *troppo sminuzzato dai risalti e dai membri, che sono piccoli, siccome anco sono le colonne, archi sopra archi, e cornici sopra cornici*, oltre più altri difetti ch'egli vi scorse, e principalmente un certo gusto di architettura tedesca, o, come volgarmente si dice, gotica. Di molte altre opere di Antonio si posson veder le notizie presso il suddetto Vasari.

III.
Rafaello
d'Urbino.

III. Fra tutti quelli però, che furono in quella fabbrica adoperati, tre sono degni di distinta menzione, Rafaello d'Urbino, Giulio romano, Michelagnolo Buonarroti. Di Rafaello tanto è già stato detto e dal Vasari (*t. 3, p. 158, ec.*) e da cento altri antichi scrittori, ch'io getterei inutilmente il tempo cercando di compendiarne la Vita (*a*). Alcune cose nondimeno da essi o non avvertite, o solo accennate, mi lusingo di poter qui riferire non senza piacer di chi legge. Rafaello di Giovanni Sanzio da Urbino, nato nel 1483, fu prima scolaro di Pietro perugino in Perugia, indi di Leonardo da Vinci in Firenze, e poscia di Bramante. Chiamato a Roma a' tempi di Giulio II, al veder le pitture di Michelagnolo, ottenne sempre maggior perfezione nell'arte in modo che superò di gran lunga la gloria de' due suoi primi maestri, e, se se ne traggano gl'ignudi, ne quali si suol dare al Buonarroti la preferenza, il terzo ancora lasciassi addietro. E veramente il nome di Rafaello sembra portar seco l'idea di ciò che di più perfetto può esser nella pittura. Tanta è la delicatezza, la grazia, la vivacità, la forza, la maestà de' suoi quadri: *Ha costui*, dice il co. Algarotti (*Saggio sopra la Pitt. Op. t. 2, p. 227*), *se non in tutto, in parte grandissima almeno ottenuto i fini, che nelle sue imitazioni ha da proporsi il pittore: ingannar l'occhio, appagar l'intelletto, e muovere il cuore. E tali sono le sue fatture, che avviene assai volte a chi le contempla di non lodar nè meno l'arte del maestro, e quasi non vi por cura, standosi tutto intento e rapito nell'azione da esso imitata, a cui crede infatti di trovarsi presente. Bene a Rafaello si compete il titolo di divino, con cui viene da ogni gente onorato. Chi per la nobiltà e agguiatezza*
del-

(*a*). Una nuova Vita scritta da autore contemporaneo, ch'ei sospetta poter essere monsig. della Casa au- cor giovinetto, ne ha pubblicata in Roma e illustrata con note il sig. ab. Angelo Cognoli.

Nella invenzione, per la castità del disegno, per la elegante naturalezza, pel fior della espressione, lo meritò al pari di lui, e per quella indicibile grazia sopra tutto più bella ancora della bellezza istessa, con cui ha saputo condire ogni cosa? Ciò che in lui è ancor più degno di lode, si è ch'ei fu il primo per avventura a fare attento studio sulle pitture e sugli altri monumenti dell' antichità più rimota, di cui perciò andava sollecito in cerca, e a rinnovare il buon gusto che tanto fioriva già presso i Greci. Delle stanze del Vaticano nobilmente dipinte da Rafaello, e degli altri ornamenti che a quel gran palazzo egli aggiunse, de' più celebri quadri da lui dipinti, de' disegni e de' cartoni in diverse parti da lui mandati, parla sì a lungo il Vasari, ch'è inutile il volerne trattare distintamente. Ma il Vasari non ha avvertito che Rafaello fu ancor deputato sull' architettura della basilica vaticana, e che molto egli adoperossi nell' illustrare Vitruvio, e che Roma fu in molte parti da lui abbellita ed ornata: Noi dobbiamo queste notizie a un bellissimo passo di Celio Calcagnini che scrivendo da Roma a Jacopo Zieglero, di tutto ciò l'avvisa, e fa insieme un sì magnifico elogio, non sol de' talenti, ma anche de' costumi piacevoli e delle amabilissime maniere di Rafaello, ch'io non posso lasciare di riportarlo qui stesamente: *Vir prædixes*, dic' egli (Op. p. 101), & Pontifici gratissimus Raphael Urbinas summa bonitatis, sed admirabilis ingenii. Hic magnis excellit virtutibus, facile pictorum omnium princeps, seu theoreticen seu praxin aspicias. Architectus vero tantæ industriæ, ut & inveniat ac perficiat, quæ solertissima ingenia fieri posse desperarunt. Prætermitto Vitruvium, quem ille non enarrat solum, sed certissimis rationibus aut defendit, aut accusat, tam lepide, ut omnis livor absit ab accusatione. Nunc vero opus admirabile ac posteritati incredibile exequitur (nec mihi nunc de Basilica Vaticana, cujus Architecturæ præfectus est, verba facienda puto), sed ipsam plane urbem in antiquam faciem & amplitudinem & symmetriam instauratam magna ex parte ostendit. Nam & montibus altissimis & fundamentis profundissimis excavatis, reque ad scriptorum veterum descriptionem & rationem revocata, ita Leonem Pontificem, ita omnes Quirites in admirationem erexit, ut quasi calitus demissum numen ad æternam urbem in pristinam majestatem reparandam omnes homines suspiciant. Quare tantum abest, ut cristas erigat, ut multo magis se omnibus obvium & familiarem ultro reddat, nullius admonitionem aut

col-

colloquium refugiens, utpote quo nullus libentius sua commentum in dubium ac disceptationem vocari gaudeat, docerique ac docere vite premium putet. E narra ivi ancora, ciò che altrove abbiamo avvertito (par. 2), dell' amorevole assistenza che egli prestava a quel Fabio da Ravenna illustratore d' Ippocrate, ch' ei rimirava non altrimenti che padre, e mantenevalo di ogni cosa, di cui faceagli d' uopo. Dell' impiego d' architetto della basilica vaticana a lui affidato, parla lo stesso Rafaello in una sua elegante lettera al co. Baldassar Castiglione, la quale ancora ci scuopre l' amor ch' egli avea dell' antico: *Nostro Signore con l' onorarmi mi ha messo un gran peso sopra le spalle: questo è la cura della Fabbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici sotto, e tanto più, quanto il modello, ch' io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni. Ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edificj antichi; nè so, se il volo sarà d' Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto che basti* (*Lettere del co. Bald. Castigl. t. 1, p. 172, ec.*). Da una lettera del medesimo Castiglione raccogliesi che Rafaello esercitavasi ancora nella scultura: *Desidero ancora sapere, scriv' egli nel 1523 (ivi p. 128), se egli (Giulio romano) ha più quel puttino di marmo di mano di Rafaello, e quanto si darà all' ultimo.* Ma fuor di questo non ce ne resta, ch' io sappia, verun altro indicio. Così non avesse questo sì raro genio secondata di troppo la dolce e piacevol sua indole inclinata a' piaceri, che occupandolo ne' suoi amari, gli impedì il lasciarci un maggior numero di opere, e gli affrettò ancora la morte da cui fu preso in età di soli 37 anni nel 1520.

IV.
Giulio
romano.

IV. Giulio romano, così detto dalla sua patria, e di cui non è ben certo qual fosse il cognome, fu scolaro di Rafaello, e tanto a lui caro che, morendo, lasciollo erede di ogni sua cosa insieme con Gianfrancesco soprannomato il Fattore. Molto adoperossi col suo maestro nelle pitture del Vaticano, e ne compì alcune da lui lasciate imperfette, e singolarmente la sala detta di Costantino. L' architettura non fu da lui coltivata meno felicemente, e ne lasciò a Roma non pochi saggi ne' disegni di varie fabbriche, de' quali venne richiesto. Ma mentre egli godeva degli onori e dei plausi che il suo valore gli meritava, poco mancò che non soggiacesse a grave gastigo dovuto alla disonestà di XVI nomi da lui disegnati, e incisi da Marcantonio Raimondi po-

lognese; e onorati poi con altrettanti sonetti da Pietro aretino, degno encomiatore di tali sozzure. Il Raimondi fu carcerato: l' Aretino fu pronto a sottrarsi al meritato gastigo, fuggendo da Roma: Giulio, per buona sorte, poco innanzi che si scoprisse ch'ei n'era l'autore, chiamato a grande istanza dal marchese di Mantova Federigo Gonzaga per opera del co. Baldassar Castiglione, erasi colà recato nel 1524 (V. *Mazzucch. Vita di P. aret. p. 29, ec.*). Quali onori e quai magnifiche ricompense vi avesse egli da quello splendido principe, e qual frutto traesse questi della sua liberalità verso Giulio nelle magnifiche fabbriche ch'egli gli innalzò, e in quella singolarmente del T, cui egli e disegnò con vaghissima idea, e adornò di maravigliose pitture (a), ampiamente descrivesi dal Vasari (t. 4, p. 339) e dall' ab. Bettinelli (*Delle lettere ed arti mantov. p. 131*), i quali ragionano ancora di più altre fabbriche da Giulio disegnate in Mantova ed altrove, e di molte pitture che se ne conservano. Quella città fu per lui e abbellita in più parti, e difesa contro gli allagamenti, a' quali era spesso soggetta: e col cambiare il livello delle strade non meno che delle case le preservò da' pericoli ond'erano minacciate. Morto nel 1540 il duca Federigo, Giulio trovò nel card. Ercole reggente di quello Stato un ugualmente benefico mecenate. Ei fu ancora assai caro a d. Ferrante Gonzaga, e io ho alcune lettere da Giulio a lui scritte, nelle quali parla di certi lavori d'argento, di cui d. Ferrante aveagli ordinato di dare il disegno. Egli morì in Mantova in età di 54 anni, nel 1546, in fama di uno de' più ingegnosi architetti e de' più celebri dipintori, in ciò ch'è forza di fantasia e ardir di pennello, che in quel secol vissero, benchè, come avverte il Vasari (l. c. p. 332), si possa affermare che Giulio esprime sempre meglio i suoi concetti ne' disegni, che nell'operare o nelle pitture. vedendosi in quelli più vivacità, fierezza, ed affetto; e ciò potette forse avvenire, perchè un disegno lo faceva in un'ora, tutto fiero e acceso nell'opera, dove nelle pitture consumava i mesi e gli anni; onde venendogli a fastidio, e mancando quel vivo e ardente amore, che si ha, quando si comincia alcuna cosa,

non

(a) Intorno alle pitture del T, 12, prefetto della r. biblioteca di merito di esser letta la Descrizione Mantova, in cui ancora ci ha date che ne ha pubblicata colle stampe il belle notizie intorno a Giulio romano. sig. avv. Leopoldo Cammillo Vol-

non è maraviglia, se non dava loro quell' intera perfezione, che si vede ne' suoi disegni.

V.
Michela-
gnolo
Buonar-
roti.

V. Del Buonarroti ancora io dirò assai in breve, poichè oltre la lunga Vita che ne ha scritta Ascanio Condivi, e quella non men diffusa che nelle sue opere ne ha inserito il Vasari (t. 6, p. 131, ec.), e ciò che ne han detto mille altri scrittori, il co. Mazzucchelli ne ha dato ancora un compendio, breve in confronto alle Vite già mentovate, ma pure assai esteso (*Scritt. it. t. 2, par. 4. p. 2343, ec.*). Pochi uomini ha la natura prodotti, che a Michelagnolo si possano paragonare. La fabbrica di s. Pietro, alla quale ei soprastette per lo spazio di 17 anni, la sepoltura di Giulio II e la statua celebre di Mosè, che ne è uno de' principali ornamenti, e la sì celebrata pittura dell' universale giudizio della cappella di Sisto, saranno alla più tarda posterità una durevole testimonianza del singolar valore di Michelagnolo in ciascheduna delle tre arti; nè troverassi forse alcun altro che in tutte fosse, com' egli, eccellente, per modo che rimanesse dubbioso in qual maggiormente si segnalasse. Tutti i romani pontefici da Giulio II sino a Pio IV (se se ne tragga Adriano VI che poco curava le belle arti) profusero a gara sopra di Michelagnolo le loro beneficenze. Cosimo de' Medici cercò più volte con ampissime offerte di averlo a' suoi servigi, perchè tutto si occupasse in abbellire Firenze, ove già ne' primi suoi anni avea date diverse pruove del suo valore. Alfonso I, duca di Ferrara, si mostrò pronto a contargli dodicimila scudi, se volesse con lui trattenersi. La Repubblica di Venezia gli fece offerire l'annuo stipendio di 600 scudi, se colà si recasse, senz' altro incarico che di onorare col suo soggiorno quella città, e quando pure in alcuna cosa venisse adoperato, ne ricevesse ancor la debita ricompensa, come se non avesse stipendio alcuno. Francesco I re di Francia invitandolo alla sua corte, gli fece la generosa proferta di tremila scudi pel solo viaggio. Il sultano Solimano per ultimo cercò egli pure di averlo in Costantinopoli, lasciandogli in arbitrio di chieder pel viaggio ciò che gli fosse piaciuto. Nè solo nelle dette tre arti fu Michelagnolo considerato come uno de' più gran genj che mai fosser vissuti, ma ancora nella fortificazione delle città e delle piazze fu adoperato sovente e dai pontefici e da' Fiorentini. Esercitossi egli inoltre nella volgare poesia, e le Rime che se ne hanno alle stampe, ci pruov-

vano che per quest' arte ancora avea egli ricevuta felice disposizione dalla natura. Morì in Roma a' 17 di febbrajo del 1564, in età di quasi 89 anni. I Fiorentini, quasi per rifarsi del troppo breve soggiorno che avea fatto Michelagnolo nella sua patria (perciocchè egli era nato di antica e nobil famiglia nel castello di Caprese nel Casentino nella diocesi di Arezzo, e nel contado di Firenze), ne vollero avere il corpo, e fattolo trasportare a Firenze, con magnifica pompa il seppellirono in s. Lorenzo, e poscia dagli Accademici del Disegno gli venne innalzato un maestoso deposito nella chiesa di s. Croce. E ciò basti aver detto del Buonarroti; poichè ove trattasi d' uomini il nome solo dei quali equivale ad ogni più glorioso encomio, è inutil lo stendersi lungamente in parole.

VI. Degli altri celebri professori delle tre arti, che al tempo medesimo furono in Roma, e che noi abbiamo poc' anzi accennati, io non posso stendermi a parlare distintamente, perchè ciò mi condurrebbe a un' eccessiva lunghezza, da cui in questo capo singolarmente io debbo tenermi lontano. A rendere sempre mai celebre il nome di Giovanni da Udine, basta il ricordare le logge del Vaticano, da lui sotto la direzione del suo maestro Rafaello dipinte, e di fresco, ad istruzione e a maraviglia degl' intendenti dell' arte, incise maestrevolmente in Roma, e date alla luce. Nelle stesse logge diè i primi saggi del suo valore, singolarmente ne' grotteschi, Perin del Vaga fiorentino, che poscia e in Roma e in Genova in servizio del principe Doria fece più altre opere che onorevol luogo gli ottennero tra' più illustri Pittori. Polidoro da Caravaggio, così detto dalla sua patria, gareggiò con Perino al tempo medesimo, e superò tutti gli altri pittori nel dipingere i paesi e le macchie d' alberi e di sassi. Francesco Mazzola, detto dalla patria il Parmigianino sembrò fatto dalla natura per contrastare col Correggio; e molte delle sue pitture potrebbon andar del paro con quelle di que' due gran maestri, se, come avverte il co. Algarotti (*Saggio sopra la Pitt. Op. t. 2, p. 228*), ei non avesse il più delle volte passati i termini della giusta simmetria, e non fosse sovente caduto in una troppo ricercata affettazione (a). Baccio Bandinelli fiorentino salì a gran fama colle opere del suo scalpello, ma la

VI.
Altri artisti in
Roma.

(*) Veggasene la Vita scritta dal p. Affò, e stampata in Parma nel 1784,

offuscò non poco coll' indole sua risentita ed altera, per cui anche molti lavori gli riuscirono poco felicemente. Di tutti questi parlano a lungo il Vasari e gli altri scrittori di questo argomento, e io son pago perciò di avergli accennati. Di Jacopo Sansovino soltanto parmi che non sia lecito l'accennare semplicemente il nome, senza darne qualche più distinta contezza. Ma di lui ancora non dovremo affaticarci in ricercare la Vita, poichè, dopo il Vasari (t. 7, p. 38, ec.), essa è stata ampiamente e esattamente descritta dal ch. architetto sig. Tommaso Temanza, e stampata in Venezia nell' an. 1752, e l' ha poscia riunita alle Vite de' più celebri Architetti e Scultori veneziani, da lui pubblicate nell' an. 1778, ove nomina più altri illustri artefici da me per brevità omissi. Jacopo Tatti nato in Firenze circa il 1479 (b), in età di 21 anni fu dato da Antonio suo padre per iscolaro a ser Andrea Contucci da Monte a Sansavino scultore, da cui egli prese poscia questo cognome medesimo, dicendosi Jacopo Sansavino, o Sansovino. I primi lavori di Jacopo fatti in Firenze, ebber gran plauso, e perciò Giuliano da San Gallo architetto di Giulio II, seco il condusse a Roma; donde però per infermità ivi contratta, tornò qualche tempo appresso a Firenze; e fino all'an. 1527 alternò il soggiorno in queste due città, e in amendue fece opere sì perfette nella scultura, ch' ei ne venne in fama di uno de' più valorosi artefici del suo tempo. Nè alla scultura solamente, ma all' architettura ancora ei rivolse il pensiero, e in questa ancora egli fece veloci e maravigliosi progressi. Dopo il sacco di Roma, ritiratosi a Venezia, e deposto il pensiero di andarsene in Francia, ove dal re Francesco I era stato caldamente invitato, fissò in quella città la sua stanza, nè più abandonolla, finchè ebbe vita. Nel 1529 fu scelto dalla repubblica a proto, ossia architetto della Procuratia di sopra, e d' allora in poi il Sansovino, lasciata quasi in dimenticanza la scultura, diedesi principalmente allo studio e all' esercizio dell' architettura. La Zecca, la Libreria di s. Marco, il palazzo de' Cornari sul Canal grande, la Scuola della Misericordia, e più altre fabbriche

CO-

(b) Il Sansovino nacque nel gennaio del 1477, come afferma il Vasari nella Vita di esso, che dopo la pubblicazione della sua opera scrisse e pubblicò a parte, e che trova-
ta a easo dal ch. sig. d. Jacopo Nelli, è stata da lui nuovamente data in luce in Venezia nel 1789. Sicchè il Sansovino non solo 91, ma 92 anni visse veramente.

così in Venezia, come altrove, renderono e rendono tutto-
ra celebre il nome del Sansovino. Ma la Libreria di s. Marco
ne pose a qualche cimento la fama. A' 18 di dicembre
del 1545 ne cadde la gran volta; e il Sansovino, a cui ne fu
imputata la colpa, fu dapprima per soverchio zelo d'alcu-
ni chiuso in prigione; e, benchè liberatone tra non molto,
venne però privato dell'impiego di proto, gli fu sospeso l'
usato stipendio, e fu condannato a pagare pel risarcimento
mille ducati. Ma la pietà del senato non soffrì che il San-
sovino portasse per lungo tempo la pena di una semplice
negligenza, e fu egli soccorso in modo che non avesse a ri-
cever gran danno dalla multa impostagli, e poscia anche
nel 1548 fu rimesso al primiero impiego; in cui poscia con-
tinuò finchè visse, cioè fino a' 27 di novembre dell'an. 1570,
nel qual giorno nell'età decrepita di 91 anni morì. Del va-
lore del Sansovino si nella scultura, che nell'architettura,
non giova dir lungamente, e in poche parole ne ha forma-
to il carattere il sopraccitato sig. Temanza, il quale ac-
cennando l'emulazione ch'era già stata in Roma tra lui e l'
Buonarroti, dice: *Jacopo era nato per primeggiare, ma non ovè
fosse Michelagnolo* (*Vita del Sansov.* p. 29). Egli è certo frat-
tanto che per mezzo di questi due insigni architetti e insie-
me d'altri, de' quali abbiamo trattato nel ragionare degli
scrittori dell'arte (a' quali deesi aggiugnere il cav. Dome-
nico Fontana nato nel territorio di Como circa il 1543, e
che a' tempi di Sisto V si rendette celebre in Roma per
molte fabbriche da lui diseguate, e più che per esse, pel
trasporto del famoso obelisco da lui felicemente eseguito;
e di cui a lungo parlano nelle lor Vite il Bellori e il Baldri-
nucci) e singolarmente del Palladio e del Vignola, l' archi-
tettura giunse nel corso di questo secolo a tal perfezione,
che sarebbe stato a bramare che non avesse più sofferto al-
cun cambiamento, e che la brama di superare que' gran
maestri, e di aggiugnere all'arte nuovi ornamenti, non l'
avesse fatta decadere da quella semplice maestà e da quell'
ammirabile proporzione a cui essi l'avean condotta.

VII. Quella splendida munificenza nel promuovere è
nell'avvivare le belle arti, che tanto gloriosi avea renduti i
pontificati di Leon X e di Clemente VII, fu parimente ori-
gine d'immortal lode al governo di Cosimo I e di France-
sco e di Ferdinando de' Medici di lui figliuoli e successori.
Per opera loro singolarmente si vide Firenze sì adorna di

VII.
Munifi-
cenza de'
Medici
nel pro-
muovere
le belle
arti.

ma-

magnifici edificj, e sì ricca de' più vaghi lavori di pittura e di scultura che, dopo Roma, non vi è forse città che le possa stare a confronto; e a loro inoltre dovettesì il fiorir che ivi fecero tanti celebri professori che sostenuti e premiati dalla liberalità di que' principi, ne renderon loro la miglior ricompensa ch'essi potesser bramare, assicurando ad essi un'eterna onorevole ricordanza. Io non prendo ad annoverare distintamente nè le fabbriche per ordine di Cosimo innalzate, nè le statue ed altri somiglianti lavori, di cui egli fece abbellire Firenze, nè le pitture delle quali adornò i pubblici e i suoi privati edificj, nè le prove non molto inferiori di somigliante magnificenza, che diedero gli altri gran duchi che gli succederon. Le loro Vite, le Orazioni funebri dette in loro onore, le Storie fiorentine, i Ragionamenti altre volte citati del sig. Giuseppe Bianchini, le opere del Vasari, del Baldinucci e di più altri scrittori toscani ne sono piene, e io non potrei che ripetere un'altra volta ciò che mille volte è stato già detto. Basti dunque sol l'accennare che, oltre le opere delle quali adornaron Firenze alcuni degli artefici da noi già nominati, ivi fiorirono f. Bartolommeo domenicano detto perciò di s. Marco, Andrea del Sarto, di cui dovrem poscia parlar di nuovo, Giannantonio Sogliani, Francia Bigio, Domenico Beccafumi, Cristofano Gherardi detto *Daceno*, Jacopo da Puntormo, Angelo detto il *Brontino*, Giorgio Vasari e molti altri pittori di chiaro nome, e alcuni di essi degni di andar dappresso a' primi maestri nell'arte, e Andrea da Fiesole, Niccolò detto il Tribolo, Baccio Bandinelli, Simone Mosca, Bastiano Aristotile da S. Gallo, Gianfrancesco Rustici, Fanello Ricciarelli, Bartolommeo degli Ammanati, architetti e scultori assai valorosi. Ed a condurre queste arti a perfezione sempre maggiore in Firenze, giovò non poco l'Accademia del Disegno da s. Angelo Montorsoli, di cui diremo tra poco, da Giorgio Vasari e da certo maestro Zaccaria ivi istituita, e dal duca Cosimo favorita e protetta (*Vasari t. 6, p. 25*). Perciocchè unendosi in essa i professori più rinomati, ed esaminando le opere loro, e comunicandosi a vicenda i loro lumi, si venivano eccitando ed aiutando l'un l'altro alla formazione di lavori sempre più eccellenti e perfetti.

VIII.
Diversi
artisticci al-
trove.

VIII. Benchè Roma e Firenze, in ciò che appartiene alle belle arti, abbiano ottenuto sopra tutte le città d'Italia, una di

in tutta l'Europa, un incontrastabil primato, le altre città però non furono prive di professori di molto grido, e alcuni n'ebbero di tal valore, che poteron destare gelosia ed invidia ne' più famosi maestri. Alfonso Lombardi ferrarese, morto in Bologna nel 1536, fu scultore celebratissimo, e l'imp. Carlo V, a cui in concorrenza del gran Tiziano offerse un ritratto dello stesso monarca, fatto prima di stucco, e poscia di marmo, gli fece dono di 700 scudi (*ivi t. 4, p. 1, ec.*). Prospero Clemente reggiano, detto per errore dal Vasari Prospero di Modena (*t. 5, p. 325*), fu un de' più famosi scultori di questo secolo, e oltre i lavori che il detto scrittore ne accenna, più altri ne esistono, e fra essi le due grandi statue di Ercole e di Laspido, che or sono innanzi alla porta di questo ducal palazzo di Modena (*a*). Girolamo Santa Croce, che fiorì al medesimo tempo, e morì un anno dopo il Lombardi, lasciò molti saggi del suo valore nella scultura a Napoli sua patria (*t. 4, p. 9, ec.*). Giambattista Bertano mantovano fu eccellente architetto, e diversi monumenti ne accennano il Vasari (*t. 5, p. 327*) e l'ab. Bettinelli (*Delle Lettere ed Arti mantov. p. 126*), che rammenta ancor quelli di Gabriele Bertazzo di patria ferrarese, ma abitante in Mantova, celebre singolarmente per la sua opera sopra i sostegni di Governolo, che però non fu da esso stampata che nel 1609. Galeazzo Alessi perugino molte belle fabbriche disegnò in Perugia, in Genova e in Milano, e in questa ultima città fra le altre cose il palazzo di Tommaso Marini duca di Terranuova (*Vasari t. 7, p. 98, ec.*). Non debbonsi passare sotto silenzio alcuni famosi lavoratori in terra cotta, fra' quali furono quell' Andrea Contucci da Monte Sansovino, che fu maestro del Sansovino (*ivi t. 3, p. 280*), e Antonio Begarelli modenese, morto nel 1565, di cui narra il Vasari (*t. 6, p. 334*) che Michelagnolo passando per Modena, e veggendo le belle figure di terra cotta da lui formate, e tinte a colore di marmo, esclamò: *Se questa terra diventasse marmo, quai alle statue antiche*. Il Vasari medesimo altrove (*t. 5, p. 324*) attribuisce a un artefice modenese, detto il Modanino, quattro grandi statue poste nel dormitorio di questo monastero di s. Pietro de' Monaci benedettini, e altre nei

mo-

(*) Di Prospero Clemente e delle opere di questo insigne scultore si è parlato a lungo nel t. 6 della Biblioteca modenese (p. 377, ec.).

monasteri di Parma e di Mantova, Noi abbiamo veduta (t. 6, par. 3, p. 1080, ec.) che questo nome di Modanino fu dato a Guido Mazzoni plastico valoroso che sulla fine del secolo XV fu dal re Carlo VIII condotto in Francia. Ma chi sa che il Vasari non abbia confuso il Modanino col Begarelli facendone per errore due personaggi diversi? De Begarelli sono fra le altre cose le statue della Deposizione dalla Croce di terra cotta, che sono in questa chiesa di s. Margherita de' Minori osservanti (4). Alcune donne ancora furono ne' lavori delle belle arti assai rinomate, come osserva il Vasari, il quale fra le altre loda le belle sculture di Properzia de' Rossi, che da alcuni dicesi bolognese, modenese da altri, donna nelle scienze ancora e nelle altre arti espertissima, e morta in età giovanile nel 1530 (t. 3, p. 400, ec.).

IX.
Pittori
più rinomati.

IX. Maggiore ancora fu il numero de' pittori che colle loro opere conciliaron gran nome a diverse città d'Italia, onde furon nati. Pellegrino da S. Daniello, Giannantonio Licinio da Pordenone, Pomponio Amalteo da S. Vito, e nella provincia del Friuli loro patria e in altre città, alle quali furon chiamati, ottenner fama di pittori assai valorosi (Vasari t. 4, p. 45, ec.). Bartolommeo da Bagnacavallo insieme con Biagio bolognese dipinse assai nobilmente il refettorio e la libreria di s. Salvatore in Bologna, ove vedesi s. Agostino in atto di disputare, e in Bologna pure si esercitaron con lode Amico bolognese, Girolamo da Cotignola e Innocenzo imolese (ivi p. 109, ec.). Jacopo Palma natio di Serinalta nel territorio di Bergamo, detto il vecchio, e l'altro Jacopo Palma di lui nipote, Liberale, Gianfrancesco Caroto, Francesco Monsignori, e più altri di patria veronesi (ivi p. 157, ec. 178, ec.) salirono essi pure a gran nome, e cose strane raccontansi singolarmente della naturalezza delle pitture del Monsignori, e, fra le altre, che un cane si avventasse contro un altro cane da lui dipinto, con tale impeto, che si rompesse il capo nel muro, e che un uccello andasse per posarsi sul braccio steso di

(4) Del Begarelli ancora più copiose e più esatte notizie si sono date nel tomo 6 della Biblioteca modenese (p. 317, ec.). Ivi si è mostrato che opera di esso sono le statue de' monasteri di Mantova, di Parma e di Modena dal Vasari at-

tribuite al Modanino, e si è parlato di tutti gli altri lavori di questo ammirabile plastico, che tutti reggono in questa città e altrove. In si è anche parlato di Properzia Rossi (p. 323).

un fanciullo da lui parimente dipinto. Ma fra tutti i Veronesi fu celebre singolarmente Paolo Cagliari detto perciò Paolo veronese, ch'era in età di 30 anni mentre il Vasari scriveva (*t. 5, p. 259, ec.*), e morì poi nel 1588 in età di circa 58 anni. Di lui parla più a lungo il march. Maffei (*Ver. illustr. par. 3, p. 296, ec.*); il quale, dopo aver descritti i rari pregi di cui ne sono adorne le opere, singolarmente per la vivacità dell'espressione, pe' vaghissimi ornamenti d'architettura e per la perfezion de' colori, accenna l'opinione d'alcuni che Paolo debba porsi a fianco di Tiziano, di Raffaello e del Correggio, ed al par di essi debba avere la preferenza su gli altri tutti. Celebri furono in Venezia e altrove i nomi di Giorgione da Castelfranco trivigiano, di Sebastiano veneziano, che visse poi lungamente in Roma, di Battista Franco (*Vasari t. 3, p. 49; t. 4, p. 360; t. 5, p. 381*); ma assai più celebre ancora fu quel di Jacopo Robusti, soprannomato il Tintoretto (*ivi p. 397*); perchè figliuol d'un tintore, il quale non meno per le vive capricciose invenzioni della sua fantasia, e per l'ammirabile vivacità delle sue pitture, che per la singolare prestezza con cui eseguivale, fu tra' più illustri di quell'età, e visse fino al 1593. Paolo veronese e il Tintoretto insieme coll'immortale Tiziano, di cui ora diremo, sono i tre più illustri ornamenti della scuola veneta, celebri anche per ciò, che essendo tutti eccellenti, tennero nondimeno vie molto diverse. Dosso e Battista fratelli, Benvenuto Garofalo (*a*) e Girolamo Carpi, tutti di patria ferraresi (*ivi t. 4, p. 113 t. 5, p. 301, 311*), ma l'ultimo di essi oriondo da Carpi e della famiglia Grassi (*Guarini Chiese di Ferr. p. 256*), gareggiarono essi pure co' migliori dipintori, e Girolamo; oltre l'esser pittore, fu ancora architetto, e servì per qualche tempo in Roma al pontef. Giulio III, ma poscia, non pago del frutto che da tal servizio traea, tornossene a Ferrara, e ivi morì nel 1556. A questi deesi aggiugnere Jacopo da Ponte soprannomato il Bassano dalla sua patria, di cui

(a) Niuno di que' che hanno scritto intorno a Benvenuto da Garofalo, ha rammentate le pitture a fresco, delle quali egli ornò gran parte della chiesa dello Spedale ora soppresso di Rubiera sulla via da Modena a Reggio. Vedesene tuttora segnato il nome, e insieme l'anno

in cui egli dipinse quelle pareti, che fu il 1543, mentr'egli contava 62 anni di età, ed avea già perduto l'uso di un occhio. E sarebbe desiderabile che non si lasciasser perdere, come pur troppo sembra che si debba temere,

cui può far maraviglia che il Vasari non faccia menzione, mentre pur era nato fin dal 1510. Ma di lui oltre ciò che ne abbiamo presso più altri scrittori, ha di fresco ragionato con molta esattezza il ch. sig. Giambattista Verci (*De la Pitt. bassan. p. 30, cc.*), il quale, se esalta i rari pregi di cui fu Jacopo adorno, non ne tacè pure i difetti, e parla ancora de' quattro figli ch'egli ebbe, tutti seguaci dell'arte stessa, che sono Francesco, Leandro, Girolamo e Giambattista, de' quali i primi due singolarmente se gli accostarono assai dappresso. Sul finir poscia del secolo, fiorirono principalmente Federigo Barozzi da Urbino, pittor dolce e grazioso e nel disegnar diligente, e i Caracci co' lor discepoli, de' quali ci riserbiamo a parlare nel tomo seguente. Alcuni buoni pittori ebbe anche il Piemonte, e fra essi quel Macrino di Alba, morto verso il 1528, di cui prima di ogni altro ha parlato il sig. Giuseppe Piacenza nella sua nuova edizione dell' opera del Baldinucci (*t. 2, p. 252, ec.*). Le notizie di questo pittore, com'egli stesso affermò, furono a lui comunicate dal ch. sig. baron Vernazza, il quale poscia negli archivj di Alba ha scoperto che i veri nomi di questo pittore erano Gio. Jacopo d'Alladio.

X.
Tiziano.

X. Fra tutti però i pittori italiani di questo secolo, sono quelli a' quali per comune consenso, e senza contrasto di alcuno, si accorda sopra tutti la preferenza; ed essi sono Raffaello, di cui già abbiám detto, Tiziano e il Correggio, di cui dobbiam qui favellare in breve per riguardar al lor merito, ma alquanto più stesamente che non abbiám fatto della maggior parte degli altri. Del Tiziano ha scritto il Vasari (*t. 7, p. 1*), e, dopo lui, tutti gli altri scrittori di questo argomento, ma più esatamente di tutti il sig. Giangiuseppe Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t. 2, p. 285*), di cui principalmente qui ci varremo. Tiziano Vecelli fu della terra di Pieve capo del Cadore, paese nelle Alpi del Friuli, ove nacque nel 1477. Mandato in età giovanile a Venezia, perchè vi coltivasse il talento, che già in lui scorgevasi grandissimo, per la pittura, ebbe in essa a maestro Giovanni Bellino e poi Giorgione da Castelfranco, e nelle lettere umane Giambattista Egnazio. In queste riuscì egli felicemente per modo, che mentre era in età di circa 33 anni, fu celebrato dal co. Jacopo di Porzia, come uno de' più felici poeti che allor vivessero. Ma egli lasciò presto la poesia per tutto volgersi alla pittura, a cui e la sua inclinazione

nazione e la speranza di segnalati vantaggi più fortemente traevalo. In fatti non v'ebbe forse pittore che più di lui fosse onorato. Venezia ne fu l'ordinario soggiorno, perchè egli il volle; ma le istanze e gl'inviti, perchè si recasse altrove, eran continui e pressantissimi. Leone X fra gli altri bramò d'averlo in Roma; ma egli costantemente se ne schermì, e solo fu a Roma per qualche tempo nel pontificato di Paolo III. Ben ebbero per qualche tempo il duca di Ferrara, a cui lasciò diverse opere illustri del suo pennello, e da cui fu distintamente onorato. Sopra tutti però fu egli carissimo all'imp. Carlo V, che più volte volle essere da lui ritratto; e per lui Tiziano due volte dovette viaggiare a Bologna, una nel Piemonte, e due volte fino ad Augusta, e ne fu anche splendidamente ricompensato, non solo con diplomi onorevoli e con contrassegni non ordinari di distinzione e di stima, ma anche con magnifici donativi, e coll'annua pensione di 200 ducati, i quali furono accresciuti fino a 400 dal re Filippo II, che molto pure si valse dell'opera del Tiziano. Egli però in alcune sue lettere, citate dal sig. Liruti, si duole che questi suoi assegnamenti poco fedelmente gli fosser pagati, e ritardati di troppo; lamento assai ordinario in quel secolo, in cui pare che quanto più splendidi erano i principi nell'assegnare magnifiche ricompense, tanto più lenti e difficili fossero i loro ministri nell'eseguirle. Molto giovò Tiziano a sostenere in Venezia l'arte de' musaici, della quale dice il Vasari che essendo dimessa quasi in ogni altro luogo, ivi solo per opera di questo illustre pittore, e per la magnificenza di quel senato si conservò, e nomina a questo luogo alcuni (p. 35, ec.) che col disegno di lui lavorarono in s. Marco eccellenti musaici, fra' quali egli dà sopra tutti la preferenza a Valerio e a Vincenzo Zuccherini (*) trivisani. I ritratti però furono il lavoro di cui Tiziano più occupossi; e appena vi ebbe principe, o uomo per lettere, o per armi, o per dignità illustre a que' tempi, che da lui non fosse ritratto; nel qual genere di pittura ei non ha chi gli possa stare a confronto; tanto son naturali i lineamenti, vivi i colori e spiranti i volti da lui dipinti, a' quali non altro sembra mancare che la parola. Celebri ancor ne sono i paesaggi.

Ti-

(*) Il Vasari ha scritto per errore *Zuccherini* invece di *Zucati*; che fu musaico. Il vero cognome de' due fratelli Va-

Tiziano, dice il co. Algarotti (*Sagg. sopra la Pitt. op. t. 2, p. 160*), è tra' Paesisti l'Omero. Tanto hanno di verità i suoi siti, di varietà, di freschezza, e invitano a passeggiarvi dentro. Ed egli ebbe agio a farne quanti gli piacque; poichè ebbe vita lunghissima, e morì solo nel 1576, in età di 99 anni, e fu sepolto in Venezia nella chiesa detta de' Frari. Il sig. Liruti accenna alcune Lettere di Tiziano sparse in diverse raccolte, e alcuni Epigrammi latini a lui attribuiti, de' quali però dubitano alcuni ch'ei veramente non fosse autore. Di lui ancora si ha un' Orazione latina detta nel 1575 al doge Luigi Mocenigo in nome de' suoi terrazzani, e un' *Epitome del corpo umano*, accennate dal march. Maffei (*Esame dell' Eloq. di monsig. Fontan. p. 48*).

XI. Anche del Correggio ha scritto il Vasari (*t. 3, p. 36, ec.*); ma assai scarsamente, e non senza errori. Nelle annotazioni, aggiunte alle recenti edizioni, si è rischiarata meglio la memoria di questo illustre pittore, valendosi singolarmente de' monumenti prodotti in una lettera stampata in Bologna nel 1716, di cui è autore il proposto Gherardo Brunorio Correggio d'Austria. Antonio Allegri, soprannomato il Correggio, che nelle sue lettere latinizzando il suo nome solea sottoscrivere Antonio Lieto, nacque in Correggio l'an. 1494 da Pellegrino Allegri di onesta e civile famiglia originaria dal Castello di Campagnola, e da Bernardina Aromani (a). Non ci sa dire chi gli fosse maestro

(a) Dopo la prima edizione della mia Storia, fu pubblicata la Vita del Correggio scritta dal celebre Mengs, che fu poi anche sotto il suo nome con pochi cambiamenti ed aggiunte riprodotta dal sig. Carlo Giuseppe Ratti pittor genovese, il qual sostiene di esserne autore. Io pure ne ho parlato assai lungamente (*Bibl. moden. t. 6, p. 324, ec.*), e mi lusingo che la sorte e l'amicizia di molti valenti uomini mi abbiano favorito a segno di rischiarare la vita di questo incomparabil pittore più che non si era fatto finora. Ivi ho fra le altre cose mostrato che il Correggio fu veramente correggesco, e non oriundo da Campagnola: che la sua famiglia era sufficientemente agiata di beni di fortuna; che il Correggio non fu sì povero, nè i suoi quadri furono sì mal pagati,

come da alcuni si crede; che per la cupola di s. Giovanni in Parma e per gli ornamenti aggiunti alla nave maggiore, ebbe 472 ducati d'oro in oro ossia zecchini veneti; che mille ducati d'oro ebbe per la cupola della cattedrale; che le 208 lire reggiane pagategli pel quadro detto della Notte non equivalgono già a otto doppie, ma a quarantasette e mezzo scudi d'oro; prezzi al certo inferiori di troppo a quelli che ora si darebbero per aver tali pitture, ma che a que' tempi eran prezzi da valoroso pittore. Ivi ancora si potranno vedere le più minute notizie intorno alla vita e a' quadri di questo sì raro genio. Nella stessa Biblioteca si è parlato (*p. 493*) di Lelio Orsi da Novellara, forse scolaro, e certamente uno de' più felici imitatori del Correggio.

gro nell' arte, e ciò che da alcuni si afferma ch' ei fosse scolaro del Mantegna, è più appoggiato a congetture che a pruove. Più degna di fede sarebbe l'asserzione di Tommasino Lancillotto modenese coetaneo del Correggio, che nella sua Cronaca ms. di Modena, copiata nel secolo seguente da Giambattista Spaccini, parlando di Francesco del Bianco pittor modenese, morto nel 1510, afferma ch' ei fu il maestro del Correggio. Ma, a dir vero, nell' originale del Lancillotto questo passo non si ritrova. Non vi è memoria che il Correggio mai vedesse nè Venezia, nè Roma; e a quest' ultima città ci assicura Ortensio Landi: ch' egli non viaggiò mai: *Morì giovane, senza haver potuto veder Roma* (Cataloghi p. 498). Ciò rende tanto più ammirabile il talento rarissimo del Correggio che, quasi senza maestri, giunse ad aver pochissimi che il pareggiassero nella pittura, niuno forse che il superasse. La vivacità, la delicatezza, la grazia, e singolarmente l' inarrivabile morbidezza delle carni, sono i pregi che lo distinguon fra tutti, e per cui alcuni non temono di antiporlo al medesimo Raffaello. La cupola del duomo di Parma, in cui è dipinta l' Assunzione della Vergine, quella di s. Giovanni, che rappresenta l' Ascensione di G. C. e più altre pitture che tuttor ne rimangono in quella città, la Maddalena, la Natività del Redentore, ossia la celebre Notte, il S. Giorgio, la Zangara, il Cristo nell' Orto, e altri di mano di questo famoso pittore, sono tuttora i più pregevoli ornamenti delle chiese e delle gallerie, nelle quali conservansi. Narrasi che il Cristo nell' Orto fosse da lui dato a uno speziale, per iscontare un debito di 4 scudi che con lui avea; ch' esso fosse poco dopo venduto per 500 scudi, e poscia fino per 7500 doppie. Ma forse la prima parte di questa storia è inventata a capriccio, come favolosa credo io parimente la narrazione che il Vasari ci fa della morte del Correggio, cioè, che essendogli stato fatto in Parma un pagamento di 60 scudi di quattrini, esso volendoli portare a Correggio per alcune occorrenze sue, carico di quelli si mise in cammino a piedi, e per lo caldo grande, che era allora, scalmanato dal Sole, bevendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con una grandissima febbre, nè di quivi prima levò il capo, che finì la vita nell' età sua di anni 40. o circa. I monumenti nella lettera già accennata prodotti, ci mostrano che il Correggio non poteva esser sì povero che avesse bisogno di caricarsi le spalle di quel gran peso, e

così andarsene a piedi alla patria. E inoltre nelle Memorie del convento di s. Francesco di Correggio; ov' egli è sepolto, si trova scritto: *Adi 5. Marzo 1534. mori Maestro Antonio Allegri Dipintore; e fu sepolto a' 6. detto in S. Francesco sotto il portico.* Come dunque potè a quella stagione il Correggio essere sì scalmanato dal Sole? Quindi di ciò che narra dal Vasari, è certo solo che il Correggio morì in età di 40 anni, come affermasi ancora nell'iscrizione che gli fu posta al sepolcro, e che nelle note al Vasari medesimo vien riferita. Fu certo gran danno dello stesso Correggio ch'ei non potesse raccogliere dalle sue fatiche quel frutto che loro era dovuto. Per la sua Notte, che fu fatta per la chiesa di s. Prospero in Reggio; non ebbe che 208 lire reggiane; che corrispondevano a circa otto doppie (V. *Lettere pittor. t. 3; lett. 212*), prezzo di cui appena sarebbe oggi pago per un quadro di somigliante grandezza un mediocre pittore, e per un altro quadro gli furon date 15 braccia di mezza lana; e una certa quantità di frumento (*Let. pitt. t. 3, p. 339*) (a). Ma egli era uomo per indole modesto e timido, e ben lontano da quella alterigia che offuscò la gloria di altri valentuomini di quel secolo. Pare che la poco favorevol fortuna abbia seguito a travagliarlo ancor dopo morte, poichè di un sì gran pittore non abbiamo ancora una Vita che si possa dire degna di esso. Il p. Orlandi nel suo *Abecedario pittorico* accenna un'opera che dovea pubblicarsi da Lodovico Antonio David pittore in Roma, in cui fra le altre cose egli avea scritta con molta esattezza la Vita del Correggio. Ma essa non è mai uscita alla luce. E io desidero che qualche valent' uomo si accinga una volta a riparare il torto fatto finora al più gran pittore che abbia avuto la Lombardia. Meritano di esser lette due lettere di Annibale Caracci scritte da Parma nel 1580, nelle quali, dopo aver vedute le pitture che ivi esistono del Correggio, ne parla da uomo estatico e trasportato, e non sa finir di stupirsi come un sì grand' uomo, e, come egli il chiama, *Angelo in carne*, fosse mentre vivea conosciuto sì poco, e sì poco ricompensato (*Let. pitt. t. 1, p. 85, ec.*). Di un altro Antonio da Correggio, che fiorì poco appresso, e ch'era di profession miniatore in Venezia, io trovo menzione nelle Lettere di Pietro aretino. In una scritta nel 1548 ad Andrea

da

(a) V. la nota precedente.

da Perugia, lo invita a venirlo a trovare imitando il raro miniatore Antonio da Correggio, che d' hora in hora veggio (Lettere l. 4, p. 183), e in un' altra dello stesso anno al medesimo Antonio lo dice spirito vaghissimo nella vaga bellezza della paziente arte del miniare, e nomina Giulio di lui fratello che da Venezia dovea tornare a Correggio (ivi p. 256). Di lui fa menzione ancora Ortensio Landi, il qual c' indica ch' egli era della famiglia Bernieri: Antonio Bernieri pur da Correggio in età giovanile è miniatore di chiara fama (Cataloghi p. 498).

XII. La menzione or fatta di questo celebre miniatore ci richiama alla memoria un altro che in quest' arte non ebbe pari nel corso di questo secolo, cioè il famoso Giulio Clodio ^{XII.} ^{Giulio} ^{Clodio} ^{miniatore}, di cui pure ha scritta la Vita il Vasari (t. 7, p. 102). Ei non fu a dir vero di patria italiano, ma nacque nella Schiavonia. Venuto però in età di 18 anni in Italia, vi soggiornò quasi sempre, finchè visse, e fu dapprima presso il card. Marino Grimani; indi passò in Ungheria alla corte del re Lodovico, e dopo la morte di esso, tornato in Italia, servì il card. Campeggi, amato e stimato al sommo da tutti quelli, al cui servizio egli stette pel raro suo talento nella miniatura. Nel sacco di Roma del 1527, trovossi a tali strettezze e a tali pericoli, che fece voto, se ne campava, di rendersi religioso. E fedelmente lo attenne, entrando ne' Canonici regolari di s. Salvatore in Mantova. Ma alcuni anni appresso, mentr' egli stava nella canonica di Candiana sul padovano, ove ancor si conservano i libri corali da lui vagamente miniati, il card. Grimani, per valersene con maggior suo agio, ottenne dal papa, ch' ei potesse deporre l' abito religioso, e viver seco in Perugia, ov' era legato. Passò indi al servizio del card. Alessandro Farnese nipote di Paolo III, dal quale non si dipartì fino alla morte. Molti lavori di sommo pregio fece per lui d. Giulio, e fra gli altri ornò di gentilissime miniature un ufficio della B. Vergine, che lungamente descrivesi dal Vasari, e in esso son da ammirarsi singolarmente alcune figure nulla più grandi di una picciola formica, e in cui nondimeno veggonsi espresse sì spiccatamente le membra, che più non potrebbesi in un ritratto al naturale. Molto fu adoperato dal duca Cosimo che seco il tenne a Firenze per alcuni mesi, nè l'avrebbe lasciato di là partire, se avesse potuto farlo senza disgusto del card. Farnese. Morì in Ro,

ma in età di circa 80 anni nel 1578, e per l'amore ch'ei sempre avea serbato pe' suoi Canonici regolari, benchè ne avesse deposto l'abito, volle essere tra lor sepolto nella chiesa di s. Pietro in Vincola, ove poscia nel 1632 gli fu posta un'onorevole iscrizione, che si può vedere nelle recenti edizioni del Vasari. Una medaglia in onor di esso coniatà, ho io veduta nel museo che aveano già i Gesuiti nel lor collegio di Brera in Milano, e ne avea copia in s. Salvador di Bologna il ch. p. ab. Trombelli.

XIII.
Architet-
ti milita-
ri.

XIII. Dell'architettura militare si è già parlato abbastanza nel secondo libro di questo tomo, ove abbiamo annoverati i molti insigni scrittori di quest'arte, ch' ebbe allora l'Italia, e abbiám mostrato quai rapidi progressi per mezzo loro ella fece. Ma vogliansi qui accennare due altri che giovaron non poco co' lor lavori a rendere più perfetta e più adattata alle circostanze de' tempi la fortificazione. Il march. Maffei assai a lungo si stende nel dimostrare che Michel Sammiccheli di patria veronese, nato nel 1484 e morto nel 1559, celebre architetto, di cui ha parlato anche il Vasari (t. 5, p. 535), e poscia più di fresco e più ampiamente il Temanza (*Vite de' più cel. Architt. e Scult. ver. t. 2, p. 151, ec.*), e di cui il co. Alessandro Pompei ha pubblicati nel 1735 i Cinque Ordini d'Architettura in Verona, fu il primo a ideare i bastioni triangolari, o cinquangolari, con facce piane e con fianchi e con piazze basse, che raddoppino le difese, e non solamente fiancheggino la cortina, ma tutta la faccia del baloardo prossimo, e nettino il fosso e la strada coperta e lo spalto. (*Ver. illustr. par. 3, p. 150, ec., 217, ec.*); e che di questa sua idea ei desse il primo saggio nelle fortificazioni di Verona cominciate nel 1527. Ma forse può contrastar questa lode al Sammiccheli Battista Commandino, padre di quel Federigo celebre matematico di cui abbiám ragionato tra' matematici. Quando furono fabbricate le mura di Urbino dal duca Francesco Maria I della Rovere sul principio del secolo, Battista ne fu l'architetto; ed egli cambiò in esse l'usato sistema, per meglio difenderle contro l'artiglierie che allor cominciavano ad usarsi nell'assediare le piazze. Ecco come di essa ragiona Bernardino Baldi nel suo Elogio della patria (*Mem. d' Urb. p. 26*): *Architetto di queste fu Batista Commandino padre di Federigo, il quale in ciò deve grandemente ammirarsi, poichè egli fu de' primi, e forse il primo, che trovò la forma*

de' *Baluardi*, che si usano nella *Fortificazione moderna*, ed adato di modo gli *esercbioni*, che *coprissero* e *difendessero* le *canoniere de' fianchi*, e le *canoniere* sì *fattamente*, che *difendessero* le *forze de' Baluardi*. E sebbene egli è certo, che sono molto piccoli ed incapaci, consideravo l'uso di questi tempi, e perciò da considerarsi, che il modo di oppugnare, e di espugnare, di quel secolo, e la difficoltà del sito non ricercavano fabbrica maggiore. Converrebbe esaminare e confrontare tra loro le mura di Urbino e quelle di Verona, e vedere quali di esse più si accostino alla moderna fortificazione. Ma a chiunque di questi due ingegneri si debba la preferenza, sono amendue degni di lode, perchè furon dei primi a cambiare il sistema e le regole della fortificazione, e ad adattarla agli usi della moderna maniera di assediare. Alcuni altri ingegneri italiani potrebbero rammentare, e fra gli altri il cav. Paciotto da Urbino, da cui accenna il Busca (*Architett. p. 129, 181*) che fu dato il disegno per la fortificazione di varie piazze. Ma la brevità di cui mi son prefisso di usare, non vuol che mi stenda più oltre (*).

XIV. Così le tre arti sorelle fiorivano gloriosamente in Italia, e insieme colle lettere risorgevano all'antica lor dignità, rinnovando i felici secoli di Atene e di Roma. La fama degli artefici italiani sparsa perciò in ogni luogo, destò ad emulazione e ad invidia le straniere nazioni, e i loro sovrani; i quali bramosi di accrescere a' loro regni quell'onore e quell'usaro che da essi riceveva l'Italia, alcuni ne chiamarono alle lor corti, e con magnifiche ricompense premiarono i loro lavori. Fra essi Francesco I, che nel proteggere e nel premiare splendidamente le lettere e i letterati non ebbe forse chi 'l superasse, al tempo stesso che dall'Italia chiamava i maestri della seria e della piacevole letteratura, chiamava ancora alcuni de' più celebri professori delle bel-

XIV.
Pittori
italiani
chiamati
in Fran-
cia.

(*) Possiam qui aggiugnere un cenno di una grand'opera appartenente alla scienza dell'acque, che o alla fine del XV, o al principio del XVI secolo parve felicemente eseguita, cioè l'asciugamento delle Paludi Pontine. Io ne ho trovata la notizia nei Comenti del Cesariano sull'Architettura di Vitruvio, stampati in Como nell'an. 1521. *Queste pontine palude, die' egli (p. 20) per un Frate di Co-*

mo nostra aetate sono sta purgate & evacuate, cosa che mai Romani il poteno fare. Chi fosse questo frate comasco, e come riuscisse a sì ardua impresa, il Cesariano nol dice: Convièn dire però, che di breve durata fosse questo disseccamento; e par che la gloria di condurre a fine sì grande e sì util lavoro sia stata risorbata al regnante pontefice Pio VI.

le arti. Già abbiamo veduto nel precedente tomo di questa Storia, che Leonardo da Vinci fu da lui voluto alla sua corte, e che quel genio rarissimo e singolare gli spirò tra le braccia. Abbiamo ancor ragionato in questo tomo medesimo di molti architetti italiani che in Francia furono con molta lor lode adoperati, cioè del Serlio, del Vignola, del Bellucci, del Castriotto, ed ad essi deesi aggiugnere Girolamo Bellarmati sanese, di cui, come narra il Cellini (*Sua Vita p. 236*), si valse il re Francesco nel fortificare Parigi. Di lui si posson vedere più ampie notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p. 640*), a cui vuolsi aggiugnere che nell'aprile del 1546 ei fu anche a Modena per ordine del duca Ercole II, affine di visitare le fortificazioni di questa città, che allora si stavano fabbricando, come narra Tommasino Lancillotto nella sua Cronaca ms. Alcuni pittori, scultori e architetti furono da Francesco e dai successori di esso condotti e mantenuti in quel regno, e largamente ricompensati. E il primo e il più eccellente tra essi fu Andrea del Sarto fiorentino, che tra' pittori toscani, secondo l'opinione di molti, ha il primato. Nacque in Firenze nel 1488 da Michelagnolo Vannucchi, sarto di professione, e perciò sempre rimasegli per soprannome il mestier del padre. Dopo avere per alcuni anni esercitata la pittura in Firenze, dipingendo a olio non meno che a fresco, singolarmente nel chiostro de' Servi, il re Francesco I, che alcuni quadri di Andrea avea veduti e ammirati, il volle alla sua corte, a cui egli recossi nel 1518, accolto con sommo onore, e premiato tosto con magnifici donativi, e pel solo ritratto che gli offrì, del delfino allor nato di fresco, n'ebbe 300 scudi d'oro. Altri quadri fece egli pel re e per altri di quella corte, ove Andrea era poco meno che adorato. Ma il predominio che sopra lui avea preso la sua donna da lui lasciata in Firenze, e le preghiere che questa faceagli, perchè tornasse in Italia, lo indussero a chiedere al re licenza di passare per alcuni mesi alla patria, giurando però sul Vangelo, come il re volle, che sarebbe ritornato alla corte. Giunto però ch'ei fu a Firenze, tanto potè la donna sull'animo di Andrea che, dimentico del giuramento, non più pensò alla Francia con gran dispiacere del re Francesco, il quale per molto tempo non volle vedere pittori fiorentini. In Firenze adunque visse poi sempre Andrea fino al 1530, che fu l'ultimo di sua vita, e

mol-

molte pitture che ivi lasciò, ed altre che furon poi sparse in diverse parti, gli ottenner tal nome, principalmente nei lineamenti del volto, ne' panneggiamenti e nel colorito, che alcuni non dubitan di pareggiarlo a Rafaello e al Correggio, intorno a che si veggia il Vasari che di lui ragiona assai lungamente (t. 3, p. 344).

XV. Benchè il re Francesco per l' infedeltà di Andrea del Sarto fosse sdegnato contro i pittori fiorentini, placatosi poi nondimeno, accolse volentieri, e onorò di molto favore Rosso del Rosso pur fiorentino, che colà fu chiamato verso il 1539. Egli avea acquistata gran fama con diverse pitture fatte in Firenze e in Roma, nella qual seconda città, essendosi egli trovato al sacco del 1527, fu assai maltrattato, e costretto a servir da facchino a' soldati. In Francia fu sì caro al re, che n' ebbe in dono una casa in Parigi, e un' annua pensione di 400 scudi; e inoltre beneficj ecclesiastici e sì splendidi doni, ch' ei giunse poscia ad avere più di mille scudi d' entrata, oltre il pagamento de' suoi lavori: Ma egli non seppe godere della sua sorte; perciocchè avendo accusato un suo concittadino di furto a se fatto, ed essendosi questi trovato innocente, egli temendo di esser punito come calunniatore, col veleno si uccise nel 1541 (ivi t. 4, p. 87, ec.). Fra le altre pitture fatte dal Rosso in Fontaneblò, son celebri 13 quadri, de' quali si può vedere la descrizione nell' ultima edizione del Vasari. In essi volle egli descrivere le principali azioni del re Francesco I. E in questo lavoro ebbe a compagno Francesco Primaticcio bolognese, scolaro di Giulio romano, e pittore al tempo medesimo e lavoratore di stucchi e architetto di cui parla a lungo il Vasari (t. 6, p. 403). Egli passò in Francia nel 1539, e dal re Francesco fu rimandato in Italia nel 1540, affin di raccogliere monumenti antichi e di disegnare i più celebri che adornano Roma. Tornato in Francia, diè compimento alla galleria di Fontaneblò, cominciata dal Rosso, e ne ebbe in premio il titolo di cameriere del re e la badia di s. Martino. Ei fu non men caro a' successori di Francesco, cioè ad Arrigo II, a Francesco II, da cui fu fatto commissario generale sulle fabbriche di tutto il regno, e a Carlo IX finchè in età assai avanzata finì di vivere verso il 1570. Alcuni altri Italiani aiutarono il Primaticcio nelle pitture che ei fece in Francia, e fra gli altri Giambattista da Bagnacavallo, figlio di quel Bartolommeo da noi già nominato,

XV.
Altri pit-
tori alla
corte me-
desima.

Pro-

Prospero Fontana bolognese, e sopra tutti Niccolò dell' Abate modenese (a). Il Malvasia, sull' autorità di uno scrittore di niun conto, afferma (*Felsina pitt. t. 1, p. 158*) che ei fu detto dell' Abate, perchè fu scolaro dell' abate Primaticcio. Ma egli poteva riflettere che il Vasari, il qual due volte ragiona di questo pittore, lo dice sempre modenese (t. 5, p. 322; t. 6, p. 407), e che Niccolò, prima di andare in Francia e di unirsi in dipingere col Primaticcio, aveva fatte tali pitture in Italia, che ne rendevano celebre il nome, senza ch' egli abbisognasse di usar l' altrui. Egli era nato nel 1512, ed era figlio di Giovanni degli Abati, famiglia ascritta alla cittadinanza di Modena, che tuttora sussiste. Attese allo studio della pittura prima in Modena, ove fu scolaro del celebre plastico Begarelli, poscia in Bologna, ove lasciò più pruove del suo valore. Celebri erano singolarmente quelle del palazzo Torfanini, delle quali si parla in una delle Lettere pittoriche (t. 5, p. 262), in cui si afferma che Niccolò può andare in riga co' primi Pittori, che sieno fioriti al mondo. Di più altre pitture di Niccolò ragiona distintamente Francesco Scannelli (*Microcosmo p. 333*). Alla sua patria ancora lasciò più saggi dell' eccellenza del suo pennello. Nel 1546 dipinse insieme con Alberto Fontana la prima stanza della Comunità, le quali magnifiche pitture si sono fino al dì d' oggi conservate felicemente, e fino a' giorni nostri eransi ancor conservati i fregi da lui dipinti che adornavano la facciata esteriore della casa dei signori Ingoni, acquistata poi dal sig. march. Paolucci. Ma esse, prima ch' ei ne facesse l' acquisto, per comando di uno che ha giudicato che il color bianco fosse più da pregiare che le pitture di Niccolò, sono state poi cancellate. Ma celebri singolarmente son le pitture della Rocca di Scandiano, ch' egli fece per ordine del co. Giulio Boiardo, ch' allor n' era signore. Ivi veggonsi ancor nel cortile, benchè molto danneggiati dal tempo, i più illustri fatti dall' Ariosto descritti nel suo poema; e vedevansi in un gabinetto, divisi in dodici quadri a fresco, gli argomenti de' XII libri dell' *Eneide*, le quali pitture, insieme con più altrivaghi fregi, affinchè più gelosamente si conservassero, sono state staccate dal muro per ordine del duca Francesco

(a) Di Niccolò dell' Abate si possono vedere più copiose e più esatte notizie nella Biblioteca modenese (t. 6, p. 322, ecc.).

scio III, e incastrate nella gran sala di questo ducal palazzo; come già altrove abbiamo avvertito (t. 6, par. 3). In tal maniera rendutosi celebre Niccolò, fu per opera dell' abate Primaticcio chiamato in Francia nel 1552, ove e in compagnia di esso e da se solo dipinse con singolar maestria nella real galleria di Fontaneblò, e singolarmente 60 quadri a fresco della Vita di Ulisse, esaltati con somme lodi da chiunque ha potuto vederli, e fra gli altri dal co. Algarotti ch' ebbe il dispiacere di essere testimonio dell' atterrarsi che fece verso il 1740 quella magnifica galleria (Algar. Op. t. 6, p. 12). Altre pitture di Niccolò fatte in Francia descrivonsi dall' autor francese delle Vite de' più illustri pittori (*Abregé de la Vie des Peintres* t. 2, p. 16, ec.), e più altre notizie intorno al medesimo e alle pitture che di lui tuttor si conservano nell' Istituto di Bologna si posson vedere nella bell' opera del sig. Giampietro Zanotti, intitolata: *Le Pitture di Pellegrino Tibaldi e di Niccolò Abati esistenti nell' Istituto di Bologna*, magnificamente stampata in Venezia nel 1756. A lode però di questo valoroso pittore, non vuolsi tacere che Agostino Caracci, gran maestro dell' arte, in un suo sonetto, riferito dal Malvasia (*Felsina pitt. t. 1, p. 159*), propose l' Abati come uno in cui tutte le parti fosser congiunte che formano un perfetto pittore. Dal medesimo Primaticcio fu chiamato alla corte di Francia nel 1546 Francesco Salviati celebre pittor fiorentino, di cui pure, e delle opere da lui fatte in Roma e in Firenze, parla a lungo il Vasari (t. 6, p. 31). Ma dopo il soggiorno di 20 mesi, uomo com' egli era d' indole difficile e risentita, parendogli di non essere nè lodato, nè premiato secondo il merito, tornò in Italia, e morì poscia in Roma nel 1563.

XVI. A questi pittori deesi aggiugnere un valoroso scultore che dal re Francesco I fu alla sua corte chiamato, benchè poco tempo vi si trattenesse. Ei fu f. Giannangelo da Montorsoli, luogo tre miglia lontan da Firenze verso Bologna, che dopo aver provate le religioni de' Camaldolesi, de' Francescani e de' Gesuati, entrò finalmente nel 1530 in quella de' Servi, di cui però ancora depose l' abito tra non molto. Alcuni lavori da lui fatti in Firenze e in Roma gli ottenner la fama di scultor valoroso, e perciò dal cardinal di Tournon condotto in Francia, fu presentato al re Francesco, da cui presto gli fu assegnato un onesto stipendio,

XVI.
Profes-
sori di al-
tre arti
colà chia-
mati.

dio, con ordine di lavorare quattro grandi statue. Ma mentre il re trovavasi assente, e avvolto in guerra cogli Inglesi. Giannangelo veggendo che da' tesorieri non si eseguivano i reali comandi, e ch'ei non potev' toccare il pattuito denaro, determinossi ad andarsene, e benchè allora tutto gli si contasse ciò che gli era dovuto, seguì nondimeno la sua risoluzione, e venne in Italia. Delle opere da f. Giannangelo fatte in molte città d'Italia, fra le quali son celebri principalmente la sepoltura del Sannazzaro in Napoli, e quella di Andrea Doria in Genova, e due fontane in Bassina, si veggia il Vasari (*ivi p. 1, ec.*). Quando il pontef. Paolo IV con severe leggi costrinse i disertori degli Ordini religiosi a fare ad essi ritorno, il Montorsoli, distribuito in limosina e in sovvenzione de' suoi parenti tutto il suo guadagno, rientrò nell' Ordin de' Servi, nè cessò nondimeno di esercitar la scultura, e fu poscia uno de' fondatori della Accademia del Disegno, già da noi mentovata, cui non cessò dal promuovere fino all'an. 1564 che fu l' ultimo della sua vita. All' esercizio dell' arte medesima della scultura è insieme di quella dell' orficeria fu colà chiamato dal medesimo re Benvenuto Cellini fiorentino, non meno celebre per la sua eccellenza in quelle arti, che pel suo umor fantastico e capriccioso, per cui era continuamente a contesa or coll' uno, or coll' altro; e libero di lingua al patto che di mano, mordeva rabbiosamente chiunque ardiva toccarlo, foss' egli pure uom grande e potente, e spesso ancora si valeva dell' armi contro de' suoi rivali; chiuso perciò più volte in prigione ed esposto a gravi pericoli della vita; ma sempre uguale a se stesso, nè fatto mai prudente dalle passate vicende. Oltre ciò che di lui abbiamo nella opera del Vasari (*t. 7, p. 163*), e in altre di somigliante argomento, e nelle Notizie dell' Accademia fiorentina (*p. 181, ec.*), ha scritta egli stesso la sua Vita che, dopo essersi lungamente giaciuta inedita, è stata stampata in Napoli colla data di Colonia nel 1730, e se l' edizione ne fosse riuscita più corretta e più esatta, ella sarebbe una delle più piacevoli cose che legger si possano; così il Cellini descrive sinceramente lo strano suo umore e le sue curiose avventure. Egli era prigione in Roma per ordine di Paolo III. quando il card. Ippolito II d' Este, a nome del re di Francia, il chiese al papa, e ottenutolo a gran pena, seco lo condusse in quel regno. Grandi furono gli onori e grandi le

ricompense che ivi ebbe dal re, e s' egli avesse saputo frenare alquanto la lingua e vincere i suoi capricci, non vi era cosa ch'ei non potesse sperare. E quell'ottimo re non mostrò mai più chiaramente qual fosse il suo amore. pe' professori delle belle arti, quanto nel soffrir per più anni le bizzarrie e le stravaganze di Benvenuto, che fra le altre cose parlava continuamente di madama d'Estampes favorita tanto dal re. Tornò finalmente in Italia; e anche al duca Cosimo fu accettissimo, quanto il permetteva la strana natura di Benvenuto. Morì, secondo le Notizie dell'Accademia, confermate dagli Elogi degl' illustri Toscani (t. 1), a' 15 di febbrajo del 1570, in età di 70 anni. Delle maravigliose opere da lui fatte nell'oreficeria, ci dà una breve, ma giusta, idea il Vasari, dicendo: *quando attese all'Orefice in sua giovanezza, non ebbe pari, nè avrà forse in molti anni, in quella professione, e in fare bellissime figure in tondo o basso rilievo, o tutte altre opere di quel mestiero. Legò gioje, e adornò di castoni maravigliosi, con figurine tanto ben fatte, e alcune volte tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece, d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono lodare tanto che basti.* La stessa lode si dee alle opere di scultura da lui disegnate ed eseguite, e il Vasari osserva ch'è cosa maravigliosa a riflettere, come Benvenuto, dopo essersi per più anni esercitato in piccioli e minuti lavori, riuscisse poi a sì gran perfezione anchè nei grandi, alcuni de' quali egli describe. Nè il Cellini fu solo artefice, ma anche scrittore de' precetti dell'arte, e ne abbiamo due Trattati, uno intorno alle otto principali arti dell'Oreficeria, e l'altro intorno all'arte della Scultura, stampati in Firenze nel 1568, e poscia di nuovo con qualche giunta nel 1731 (V. Zeno Note al Fontan. t. 2, p. 411), e assai pregiati dagl'intendenti delle belle arti. Di un codice ms. della medesima opera, assai diverso dalle dette edizioni, e perciò molto pregevole, ci ha data notizia il ch. sig. d. Jacopo Morelli, e ne ha ancor pubblicato un frammento sopra l'Architettura, in cui ci dà molte notizie de' più celebri professori di quest'arte, che in quel secolo fiorirono (Codici mss. della Libr. Nani p. 20, 155).

XVII. Non men che la Francia, il Portogallo e la Spagna dovettero all'Italia i primi lumi, che ivi si vider risplendere, delle belle arti. Andrea Contucci dal Monte San-

XVII.
Artisti
italiani in
Portogallo
e in
Ispagna.

savino; scultore e architetto illustre, già da noi mentovato, negli ultimi anni del secolo precedente era stato chiamato alla corte di Portogallo, ove avea disegnate più fabbriche, e principalmente un magnifico palazzo reale; e tornato poi in Italia nel 1500, tra noi ancora lasciò più pruove del suo valore in Genova, in Roma, in Arezzo, e sopra tutto in Loreto, ove, per ordine di Leon X, fu destinato a condurre al suo compimento la fabbrica della Casa (Vasari t. 3, p. 280, ec.). Liono Lioni aretino scultor famosissimo fu lungamente in Ispagna e nelle Fiandre ai servigi dell' imp. Carlo V e del re Filippo II, e molte statue e molti busti lavorò per que' principi e per altri di loro famiglia, onorato perciò dal medesimo imperadore che andava talvolta a vederlo, mentre stavasi lavorando, e ricompensato col titolo di cavaliere, col dono di una bella casa in Milano nella contrada de' Moroni, che da lui poscia fu magnificamente rifabbricata, coll' annua pensione di 150 ducati, e con tanti altri doni, che, tornando da Spagna, ne portò seco duemila scudi in contanti. Servì anche a Ferrante, a Cesare, a Vespasiano Gonzaga. E io ho copia di tre lettere da lui scritte al primo, i cui originali conservansi nel segreto archivio di Guastalla. Fra le opere da lui fatte in Milano, dee rammentarsi singolarmente il magnifico sepolcro di Gian Jacopo de' Medici marchese di Marignano, ch'è nel duomo di quella città, e per cui gli furon pagati 7800 scudi (ivi t. 7, p. 84, ec.). Una valorosa dipintrice di patria cremonese, cioè Sofonisba Anguisciola, figlia di Amicare e di Bianca Ponzona, e discepola di Giulio Campi, pittore anch'esso assai celebre, fu per opera del duca d'Alba condotta a' servigi del re Filippo II e della reina di lui moglie; e a quella corte visse più anni stimata ed onorata pel valore del suo pennello da que' sovrani; e anche dal pontef. Pio IV, di cui ha pubblicata il Vasari una lettera ad essa scritta nel 1562, all' occasione di un ritratto della reina, ch'ella trasmisegli a Roma (ivi t. 3, p. 406; t. 5, p. 335, ec.). Ma il più celebre fra tutti gli artefici chiamati in Ispagna, fu Pellegrino Pellegrini, detto ancora Pellegrino Tibaldi, perchè fu figliuol d' un Tibaldo, di patria bolognese, e nato nel 1527, di cui, oltre il Vasari (t. 6, p. 415, ec.), parla a lungo il Malvasia (Fels. pitt. t. 1, p. 165, ec.), e una più esatta Vita se ne ha nell' opera poc' anzi citata del sig. Giampietro Zanotti. Ei fu pittore insieme e ar-

chi.

chitetto, e benchè assai pregiato ne sieno alcune opere di pittura, che di lui si hanno in s. Luigi de' Francesi in Roma, in s. Giacomo degli Agostiniani in Bologna, e altrove, più celebre ei fu nondimeno per le sue opere d'architettura, fra le quali debbono rammentarsi singolarmente le chiese di s. Fedele e di s. Sebastiano in Milano (a), e quella della Madonna di Ro, otto miglia lungi dalla città, e il Collegio Borromeo in Pavia, e la Loggia de' Mercanti in Ancona. Ei fu ancora architetto del gran duomo di Milano, e due diversi disegni diede per la facciata. Per ordine di Filippo II formò il disegno della magnifica fabbrica dell'Escorial; e dovette poi egli stesso colà portarsi per eseguirlo; e ivi ne' nove anni che vi si trattenne, al tempo medesimo che soprantendeva alla fabbrica, la abbellì in molte parti con belle pitture, di che parlano a lungo tutti gli scrittori che ci danno la descrizione di quel portentoso edificio, e anche il Malvasia. Tornato poscia a Milano, ivi continuò a vivere e ad operare col titolo d'ingegnere ducale fino al 1598, che fu l'ultimo della sua vita. Alcuni altri ingegneri italiani furono assai rinomati in occasione delle guerre di Fiandra, e adoperati in esse da Alessandro Farnese e dagli altri generali, che gli succedevano, fra quali son degni di special ricordanza Bartolommeo Campi, che si distinse nell'assedio di Harlem, ove ancora fu ucciso Pompeo Targone romano, il qual però fu creduto più abile ad ideare ingegnose macchine, che ad eseguirle (*Bentivogli Stor. par. 1, l. 7; par. 3, l. 7*), e possiamo ancora aggiugnere Federico Giambelli mantovano che trovandosi in Anversa, mentre l'assediava il Farnese, per difesa de' cittadini ritrovò e costruì le famose barche da fuoco, che non picciol danno recarono agli Spagnuoli (*ivi par. 2, l. 3*). Tra' quali architetti io avvertirò solo che il Campi per altri suoi mirabili in-

ge.

(a) Nella prima edizione si era attribuito al Pellegrini anche il disegno della chiesa di s. Lorenzo, a cui di fatto comunemente si attribuiva. Ma nella Nuova Guida di Milano si è giustamente osservato (p. 237) che quest'opera fu dappertutto affidata a un certo Giovanni Cucco milanese, e che poscia, conosciutane forse l'incapacità, n'ebbe la direzione Martino Bassi valoroso architetto. Ivi ancora si accennano le cose che

col Bassi ebbe il Pellegrini intorno alla fabbrica del duomo di Milano (p. 41, ec.); e le Scritture prese dal Bassi su questo argomento furono da lui stesso pubblicate in Brescia nel 1772, e sono poi state ristampate in questi ultimi anni per opera del sig. Francesco Bernardino Ferrari ingegnere ed architetto, che vi ha aggiunta una bella Vita del Bassi, a torto dimenticato finora da tutti gli scrittori delle vite degli Architetti.

gegni è altamente lodato da Bernardino Baldi: *Barto'ommei Campi da Pesaro*, dic' egli (*Delle Macch. se moventi p. 8*), *uomo di grande ingegno, mentre serviva i nostri principi, fece, per quanto mi vien detto, una tartaruca d' argento, la quale camminando per la mensa, movendo i piedi, la coda, e il capo, se n' andava nel mezzo, dove apertasi come una cassetta dalla parte di sopra somministrava gli steccadenti. Questi medesimo ardi poi, (cosa disperata da tutti) di porsi a levar dal fondo del mare la smisurata mole del Galeone di Venezia, il che, se bene non gli successe, lo scoperse però giudizioso inventore della macchina atta per sua natura ad alzar peso maggiore.*

XVIII.
Girolamo
da Trevi-
gi archi-
tetto mi-
litare in
Inghil-
terra.

XVIII. L' Inghilterra per ultimo non fu priva di artefici italiani, singolarmente nell' architettura militare. Perciocchè, oltre quel Jacopo Aconzio altrove da noi nominato, fu a' servigi del re Arrigo VIII Girolamo da Trevigi, di cui ci ha date alcune notizie il Vasari (*t. 4, p. 68, ec.*). Ei fu dapprima pittore, e in Trevigi sua patria esistono tuttora alcuni quadri da lui dipinti, e uno singolarmente in tavola nella cattedrale, in cui in maniera alquanto secca si veggono dipinti la B. Vergine, il Bambino Gesù, e s. Sebastiano, coll' iscrizione: *Hieronymus Tarvisio pinxit MCCCCLXXXVII.*; della qual notizia io son debitore al ch. monsig. Rambaldo degli Azzoni conte Avogaro canonico di quella cattedrale, altre volte da me lodato (*). Fu poscia in Vinegia, in Trento e in Bologna, ove fece più opere che descrivonsi dal Vasari; ma sdegnato per la preferenza che vide data ad altri in Bologna, andossene in Inghilterra, e non come pittore, ma come architetto, offertosi al re Arrigo VIII, fu da lui adoperato nella fabbrica di molti edifici, e splendidamente ricompensato, venendogli fra le altre cose assegnato l' annuo stipendio di 400 scudi. Ma mentr' egli, in servizio degl' inglesi, era col loro esercito in Francia all' assedio di Bologna in Piccardia nel 1544, da un colpo di cannone gli fu tolta la vita. Dell' infelice morte di questo architetto fa menzione Pietro aretino in una sua lette-

ra

(*) Lo stesso monsig. Avogaro mi ha poi avvertito che in questa città conservasi un altro quadro, che fu già tavola di altare, e che ha segnato il nome di Girolamo da Trevigi, e l' an. MCCCCLXXXVIII, ed è opera in suo genere perfetta, e che non può esser lavoro di un giovine.

netto. Crede egli adunque che de' pittori dello stesso nome si debba ammettere, uno più antico di maniera secca e digitata, come allora si usava ancor da' migliori; l' altro più giovane e di miglior maniera, pittore insieme e ingegnere, e morto in età ancor fresca nel 1544.

ra a Jacopo Sansovino, scritta nel luglio del 1545: *Difetto di cervello, dic'egli (Lettere l. 3, p. 158), & fantasticaria di humore si tenne già per alcuni invidi il ciò, che prometteva il mio compare Girolamo da Trévigi; & divenuto poi del Re di Inghilterra Ingegnieri con grossissimo stipendio, diede buon testimonio del suo acuto intelletto insino sopra le mura di quella Bologna, ove fu morto d'artiglieria, mentre il ponte portatile, ch'ei fece, tolse la terra a Francia.* Il Vasari afferma che soli 36 anni avea Girolamo, quando fu ucciso nel 1544. Ma se ei già dipingeva nel 1487, come si è osservato, ei dovea anzi essere in età bene avanzata.

XIX. Mentre i rarissimi genj, de' quali fu sì copiosa l'Italia nel corso di questo secolo, sollevavano a tal perfezione le tre arti sorelle, altre arti ancora, che hanno con esse non picciola relazione, si esercitavan tra noi con uguale felicità, e con uguale maraviglia ed invidia degli stranieri. L'intaglio così nelle pietre, come nel metallo, si condusse a quella maggior finezza a cui poteva condursi. Degli intagliatori di cammei e di gioie parla non brevemente il Vasari (t. 4, p. 247), il quale molti ne annovera de' più famosi, come Giovanni delle Corniole e Domenico de' Cammei milanese; de' quali abbiamo parlato altrove (t. 6, par. 2), Pier Maria da Pescia, Giovanni Bernardi da Castel Bolognese, Matteo del Nasaro veronese, che fu anche chiamato alla corte del re Francesco I, ove poscia morì nell'impiego di maestro de' regj conj, Niccolò Avvanzi e Galeazzo Mondella pur veronesi, Valerio vicentino, il Marmitta parmigiano, Domenico di Polo fiorentino, Luigi Anichini ferrarese, Alessandro Casari detto il Greco, Giannantonio de' Rossi milanese, di cui è celebre singolarmente il maraviglioso cammeo del duca Cosimo I, ove vedesi egli scolpito e ritratto al naturale insieme colla moglie e con cinque loro figliuoli, Cosimo o Jacopo da Trezzo, Filippo Negrolo, Gasparo e Girolamo Misuroni, tutti milanesi, e alcuni altri che parte nel lavorar cammei, parte nel coniar medaglie e in altri cotai lavori si segnalavano. Fra' coniatori più celebri di medaglie deesi anche annoverare Caradosso milanese: *Ancora era in Roma, dice Benvenuto Cellini nella sua Vita (p. 30), un altro eccellentissimo valent'uomo, e si domandava per nome Messer Caradosso. Quest'uomo lavorava solamente di medaglie cesellate fatte di piastra, e molt'altre cose. Fece alcune paci lavorate di mez-*

XIX.
Intaglia-
tori di
pietre.

go villico; e cetti Cristì d'un palmo di piastra sottilissima di
 oro tanto ben lavorate, oh' io giudico questo essere il maggior
 maestro, che mai di tal cosa io avessi visto, e di lui più che di
 nessun altro aveva invidia (a): Egli era della famiglia Fop-
 pa, e fu detto Caradosso per soprannome impostogli da un
 signore spagnuolo; il quale sdegnato perchè non mai fini-
 va una medaglia che gli avea ordinata, a se chiamatolo:
 Senor Caradusso, dissegli per ingiuria, *pourque non me acabais
 mi medalla?* Il qual soprannome da lui ripetuto più volte,
 così piacque all' artefice, che non volle poscia esser mi
 chiamato altrimenti, come in altro luogo racconta lo stes-
 so Cellini (*Tratt. dell' Orefic. c. 5*). E veramente ch' ei fosse
 assai lento ne' suoi lavori, raccogliesi ancora da una lettera
 di Baldassar Castiglione scritta da Mantova a' 5 di marzo
 del 1525: *La impresa del Sig. Marchese Illust. (di Mantova)*
*so che è sollicitata da voi: pure, perchè Caradosso è sempre lan-
 go, ve ne tocco una parola (Castigl. Lett. t. 1, p. 101).* Di lui
 si ha ancora in Milano nella sagrestia di s. Satiro un bellis-
 simo fregio di putti e di teste gigantesche modellate ed ab-
 bronzate (*Gallarati Istruz. intorno alle op. de' Pitt. milan. par. 1,
 p. 68*). In questo secolo ancora ebbe principio l' arte d'in-
 tagliare sul diamante, e il primo inventore non ne fu già,
 come si è da alcuni creduto, Jacopo Treccia, o Trezzo,
 ma Clemente Birago giovane milanese, ch' era alla corte
 di Clemente VII. Intorno a che si posson vedere le *Memo-
 rie degl' Intagliatori moderni*, stampate in Livorno nel 1755,

OVE

(a) Il Caradosso, se crediamo a
 Teseo Ambrogio, scrittore contem-
 poraneo e pavese, non fu milanese,
 ma pavese. Ei ne descrive parecchi
 lavori, di cui non veggio farsi men-
 zione da alcuno; e dopo aver detto
 ch' ei non avea l' uguale nel cono-
 scer le gemme e le pietre preziose,
 racconta che avendo Giulio II con-
 perato un diamante pel prezzo di
 2500 scudi d' oro, Caradosso il le-
 gò con lamine d' oro e d' argento,
 in cui, se ben mi ricordo, die' egli,
 erano con finissimo lavoro scolpiti i
 quattro dottori della Chiesa, del
 qual diamante soleva valersi il papa
 ne' solenni pontificali. Aggiunge che
 per lo stesso pontefice avea lavora-
 to con singolar artificio un trinegno
 tutto ornato di gemme e d' oro; che
 niuno era mai giunto a intagliar le

pietre sì finamente come il Carados-
 so, e che molte corniole da lui
 scolpite anche da' più esperti opini-
 ni eran credute antiche; e che final-
 mente un Apolline in bronzo formato
 da Caradosso in Roma era di sì ec-
 cellente lavoro, che non cedeva al
 più rinomati monumenti d' antichità.
 Loda ancora Angelo e Tibrazio fra-
 telli pavesi, valorosi scultori essi
 pure e figli di Jacopo che esercitata
 avea la medesima professione; Lo-
 renzo Gornasco celebre lavoratore
 di musicali strumenti d' ogni manie-
 ra, e destro nel commercerle insieme
 due pezzi di legno, per modo che
 non era possibile il più staccarli,
 benchè non si vedesse con qual me-
 zo stessero uniti (*Intrad. in Ling. Sculp-
 cc. p. 182, cc.*).

dove di lui e di altri intagliatori in gioie e in pietre dure si danno più minute notizie.

XX. Giunse a tal segno la finezza de' lavori d' intaglio, che le cose che di alcuni artefici si raccontano, appena otterrebbero fede, se non fossero per lo più confermate dalla testimonianza di que' ch'ebbero il piacer di vederle co' loro propri occhi. Di quella Properzia de' Rossi, di cui si è fatta poc' anzi menzione, narra il Vasari (t. 3, p. 402) che in un nocciolo di pesca intagliò con ammirabil lavoro tutta la Passione del Redentore, esprimendovi chiaramente un numero grandissimo di persone, oltre i crocifissori e i XII apostoli. L' arte di assottigliare e d' impicciolare per modo gli orologi, che si chiudano in un anello, la qual forse da alcuni si crede l' estremo sforzo dell' industria de' moderni artefici, fu fin d' allor conosciuta, e uno ne rammenta Pietro aretino in una sua lettera del 1537, che fu mandato al gran turco: *Gian Vincenzio*, dic' egli (Lett. I. 1, p. 248), *che ridusse l' oriuolo nell' anello del Gran Turco, non dovea far sudar l' industria nella nave, che v' à per la tavola, e nella figura, che balla per la camera da se stessa, essendo buona solamente a muover le risa delle Donnicciuole*. Di questo Gian Vincenzo nominato dall' Aretino, io non saprei dare più distinta contezza, se Giulio Barbarani scrittore vicentino di quell' età, che nel 1566 pubblicò un libro intitolato *Vicentiae Monumenta*, non ci avvertisse ch' egli è il medesimo che Gio. Giorgio Capobianco vicentino (p. 11), il quale viveva ancora, mentre questo autore scriveva. Convien dunque dire che due di tali maravigliosi orologi lavorasse il Capobianco, uno donato al gran turco, l' altro, come ora vedremo, donato al duca d' Urbino. Ecco l' elogio che di questo industriosissimo artefice ci fa il Marzari scrittore di quei tempi, ch' io riferirò qui stesamente, perchè si vegga fin dove colla sua industria ei giungesse: *Gio. Giorgio Capobianco*, die' egli (Stor. di Vic. p. 189), *nuovo Prassitele, merita di esser con gli altri Vicentini ingegni noverato, havendo con la sottilità del sopra human intelletto suo fatte opere maravigliose & di stupendo magisterio. Fabricò tra l' altre un Horologio dentro di un portatile anello, che aveva intagliati nella testa i dodici Celesti segni, con una figurina fra mezzo, che signate mostrava per numero l' hore giorno & notte pulsanti, il quale (havendolo donato all' Eccellentissimo Duca d' Urbino Guido Ubaldo) fu potissima cagione della salvezza di sua vita, poichè haven-*

XX.
A qual
finezza si
giungesse
ne' lavori
di mano.

do egli ucciso un nemico suo in Rialto di Venezia con un stileto, & preso, & condotto nelle forze della giustizia, dovendo morire, operò sua Eccellenza di modo presso la Serenissima Signoria, servendosi anche dell' autorità di Carlo Quinto Imperadore, che gli fu salvata, restando esule. Un altro ne fece donare di un Candeliere d' argento, che in dono diede al Seduense Cardinale, il quale nel batter dell' hore accendeva in un medesimo tratto la candela in quello riposta. Costrusse di più una Navicella di palmi cinque tutta d' argento, nella quale si vedevano figure diverse di perfetto rilievo, che facevano (non altrimenti che s' havessero havuta l' anima) moti diversi; reggeva un Timoniero la nave, altri co' remi la vogavano, dava fuoco un Bombardiere, e sparava un pezzo d' artiglieria: erasi sotto la poppa un Re, che ora si sedeva, & hora si levava, con una donna, che suonando di lira cantava, & un cagnolessto, che abbajava, i quali tutti a un tempo stesso facevano dotti moti, camminando tuttavia la nave sopra di una tavola, per artificio di ruote & spenole occulte, la quale hebbe Sua Serenità, perdonarla a Sultan Soliman Imperadore de' Turchi, & per la quale, & per l' edificio ch' egli trovò della gratta di ferro, che si adopera a cavare le immondizie da gli canali di Venezia, ne riportò la liberazione dal suo bando, & annua provvisione. Formò appresso un Scacchiere d' argento, che presentò alla Ducessa d' Urbino, di lavoro tanto minuto, che in un sol picciolo guscio di ciregio si rinchiudeva. Servì Ingegnero alla medesima signoria, & al Duca sopradetto in tempo, quando fioriva quella Corte di tanti virtuosissimi & eccellentissimi spiriti & ingegni, dove fece una Cometa di fuochi artificiali; che si estese per gran spazio in aria, con lampi, tuoni, & moti diversi, che diede a' risguardanti non minor meraviglia che terrore. Adoperossi in Milano per Carlo Quinto Imperadore nel Governo di Don Ferrante Gonzaga intorno la fabbrica di quel Castello, & in altre occorrenze assai, nel che dimostrò dell' ingegno suo esperienza singulare, lasciando in essa Città, (tra l' altre cose di sua mano) la bellissima lampada oggidì servata nel Cathedral Tempio da noi veduta, camusata ne' campi d' oro, dentro la quale si vede di figure di tutto rilievo un dito lunghe la Vita, Passione, Morte, & Resurrezione del Salvator del Mondo: con altre belle figure, che tutte per magistero fanno vaghissimo moto. Passò questo anno in Roma (cioè nel 1570) a miglior vita, servendo con Iseppo suo figliuolo governatore & registratore della splendidissima Pontificia Libreria, avendo lasciato di se in quel-

quella Città & no' virtuosi desiderio grandissimo. Io non so se di uno di questi due oriuli, o di un altro da essi diverso, ragioni Bernardino Baldi, ma parmi ch'egli aggiunga qualche cosa di più, e che perciò debba credersi probabilmente cosa diversa. Dopo aver egli lodati gli oriuli di Giammaria Barocci da Urbino e di Pietro Griffi pesarese, nondimeno, continua (*Discorso sopra le macchine se moventi p. 8*), io non finisco di ammirare la diligenza di colui, che li rinchiuse in un castone di anello, e fece sì che non solamente con l'indice, ma con la percossa ancora dividessero il tempo. E poichè siamo sul ragionar di orologi, degno è di essere qui rammentato quel Giannello dalla Torre, o Torriano, cremonese, da noi mentovato altrove, che richiesto da Carlo V a ricomporre il famoso orologio di Giovanni Dondi, di cui si è detto a suo luogo (t. 5), il qual conservavasi tuttora in Pavia, ma guasto e irrugginito, disse che più non era possibile di riattarlo; ma che un altro ne avrebbe egli fatto da quello nulla dissomigliante; e il fece veramente con maraviglia dell' imperadore che seco volle condurlo in Ispagna, ove poscia egli formò quell' ingegnosa macchina per sollevare le acque alla città di Toledo, di cui abbiám fatta menzione in questo tomo medesimo (*par. 1, p. 173*). Di questo ingegnossissimo macchinista, e di altri lavori ammirabili da lui ideati e felicemente eseguiti, parla l' Arisi (*Crem. liter. t. 3, p. 338, ec.*); citando molti scrittori di quel tempo, che ne ragionano; e del suddetto orologio fa menzione ancora Bernardo Sacchi (*Hist. ticin. l. 7, c. 17*), il quale inoltre ricorda un altro orologio fatto in Pavia da Bernardo Caravaggio per comando del celebre Andrea Alciati, che indicava col suono quell' ora che si voleva, e al medesimo tempo eccitando la fiamma accendeva una vicina lucerna (*).

XXI. Rimane a parlare per ultimo degli intagliatori di stampe. Come si fosse introdotta e propagata in Italia quest' arte, si è già osservato nel precedente tomo. Mentre ella fra noi si andava avanzando felicemente, sorse in Norimberga il celebre Alberto Duro, da cui ella fu condotta a tal perfezione, ch' ei può considerarsene quasi come fondatore e padre. Marcantonio Raimondi bolognese, detto

XXI.
Intaglia-
tori di
stampe.

an-

(*) Alle ingegnose macchine qui manovano, di cui abbiám parlato rammentate, si possono aggiunger nelle Giunte a questo tomo medesimo quelle di m. Abramo Colorno ebreo mo.

ancora de France, per l' affetto che a lui portava il maestro Francia, portatosi circa il principio del secolo Venezia, e comperativi molti de' lavori in legno di Alberto li contraffecce sì destramente in rame, aggiuntavi ancor la marca da lui usata, che da tutti furon creduti opera di Alberto. Questi avutone avviso, se ne sdegnò altamente, e trasferitosi a Venezia, menò gran rumore: ma altrono potè ottenere, se non che al Raimondi non fosse più lecito l' usurparsi la sua marca. Questi frattanto passato a Roma, continuò ad esercitar la sua arte con perfezione sempre maggiore. Ma avendo intagliati que' sedici disonesti rami, de' quali si è detto nel ragionare di Pietro aresino, per ordine di Clemente VII fu chiuso in carcere, e il castigo forse sarebbe stato più grave, se l' autorità di gran personaggi non si fosse interposta ad ottenergli il perdono. Liberatoe adunque, continuò ad occuparsi con sua grandissima lode in altre opere d' intaglio, le quali descrivonsi dal Vasari (t. 4. p. 264, ec.). Nel famoso sacco di Roma, ei perdetto miseramente ogni cosa, e dovette con grossa taglia redimersi dalle mani de' vincitori. Partì egli allora da Roma, e ritrossi a Bologna; ove, come narra il Malvasia (*Fels. pittr. t. 1, p. 68*), si ha per tradizione ch' ei fosse ucciso da un cavaliere, perchè avendo per lui intagliata la Strage degl' Innocenti, di nuovo l'avea intagliata per farne maggior guadagno. Fra i discepoli ch' egli formò in Roma, furon celebri principalmente Marco da Mareana e Agostino veneziano; Baldassarre Peruzzi ancora, il Parmigianino, che fu l' inventore dell' intaglio ad acqua forte, Battista vicentino, Battista del Moro veronese, Gianjacopo del Caraglio pur veronese, Giambattista e Giorgio Mantovani, e più altri che dal Vasari e dal Baldinucci si nominano (*Cominciam. e progr. dell' arte d' intagl.*), e singolarmente Domenico Beccafumi sanese (a) che fu in quell' arte eccellente. Finalmente a perfezionar l' arte dell' intaglio, giovò non poco l' ingegnosa invenzione di Ugo da Carpi, ch' io descriverò qui colle parole medesime con cui ella si equivest dal Vasari (l. c. p. 284): *Nè è mancato a chi sia bastato l' animo di fare con la stampa di legno carte, che poco fatte col pennello a guisa di chiososuro, si che è stata sostituita*

(a) Del Beccafumi, si parla a lungo p. 200, ec.), il quale di più altri è stato lodato p. della Valle. (t. 3. copiose notizie.

ognosa e difficile; e questi fu Ugo da Carpi, il quale sebbene fu mediocre Pittore, fu nondimeno in altre fantasticherie d'acutissimo ingegno. Costui, dico, come si è detto nelle teoriche al trentesimo Capitolo, fu quegli, che primo si provò, e gli riuscì felicemente, a fare con due stampe, una delle quali a uso di raso gli serviva a tratteggiar l'ombra, e con l'altra faceva la tinta del colore, perchè graffiava in dentro con l'intaglio, e lasciava i lumi della carta in modo bianchi, che pareva, quando era stampata, lumeggiata di biacca. Conduسه Ugo in questa maniera con un disegno di Raffaello, fatto di chiaroscuro, una carta, nella quale è una Sibilla a sedere, che legge, ed un fanciullo vestito, che gli fa lume, con una torcia, la qual cosa ascendogli ruscita, preso animo, tentò Ugo di far carte con stampe di legno di tre tinte: la prima faceva l'ombra; con l'altra, ch'era una tinta di colore più dolce, faceva un mezzo; e la terza graffiata faceva la tinta del campo più chiara, e i lumi della carta bianchi, e gli riuscì in modo anche questa, che condusse una carta, dove Ena porta addosso Anchise, mentre che arde Troja. Questo valoroso artefice era figlio di Astolfo da Panico conte palatino e notaio, la cui famiglia da Parma era passata a Carpi circa la metà del secolo XV, e molti bei monumenti intorno ad essa mi ha trasmessi il ch. sig. avv. Eustachio Cabassi da me più volte lodato; e quello fra gli altri, da cui ricavasi ch'egli era figlio del detto Astolfo, ch'è una privata scrittura da Ugo fatta per dipingere in Carpi i fregi di una casa, nella quale egli si sottoscrive *Fiolo del Conte Astolfo de Panico*. Altre opere di pittura fatte da Ugo rammenta il Vasari, e quella fra le altre di S. Veronica, la qual vedesi nella basilica vaticana da lui dipinta ad olio senza adoperare pennello, ma con le dita, e parte con suoi altri istromenti capricciosi; la qual pittura però parve tale al Vasari, ch'ei disse a Michelagnolo, che meglio sarebbe stato che invece delle dita avesse adoperato il pennello, e dipinta l'avesse di miglior maniera.

XXII. Io ben m'avveggo che questo capo sembrerà ad alcuni troppo superficiale e ristretto; e gli amatori delle belle arti avrebbero amato probabilmente ch'io mi fossi steso più a lungo nel ragionare di tanti artefici valorosi che ebbe in questo secol l'Italia. Ma a farlo in quel modo che da essi si sarebbe forse bramato, oltrechè sarebbe stato necessario ch'io fossi assai più versato, che veramente non sono, nella storia e nella teoria delle arti, avrei anche dovuto

XXII.
Ragioni
della bre-
vità usata
in questo
capo.

vuto

vino, come già ho accennato, scriver quasi altrettanto quanto ho scritto de' felici progressi delle lettere e delle scienze. Roma, Napoli, Firenze, Bologna, Milano, Cremona, Modena, Ferrara, Verona e molte altre città d'Italia hanno opere nelle quali de' pittori, degli scultori, degli architetti che in esse fiorirono, e de' monumenti che vi lasciarono del lor valore, si ragiona a lungo. Come avrò io potuto parlar di tutti minutamente? E il solo indicare i lor nomi, a qual non breve lavoro mi avrebbe condotto? Niun dunque si maravigli se molti di essi io ho del tutto passati sotto silenzio, se molti ne ho semplicemente accennati, e se anche de' più famosi io mi sono spedito in brevi tratti di penna. Così conveniva all' idea di questa mia opera, che delle arti non tratta se non come per digressione; e così era necessario il fare, per metter fine una volta alla storia del secolo XVI, che tanto mi ha occupato, e per non abusare della sofferenza de' leggitori. Io però bramerei che qualche erudito scrittore italiano, che avesse quella dottrina e que' lumi de' quali io conosco di essere non ben fornito, si accingesse a darci un' esatta Storia del cominciamento e del progresso delle belle Arti in Italia, sicchè, come io mi sono studiato di dimostrare ch' essa in ogni ramo di scienza e in ogni genere di letteratura è stata la maestra delle straniere nazioni, così egli mostrasse che la stessa gloria le è dovuta per riguardo alle belle arti, le quali nate e cresciute e perfezionate in Italia, si sono poscia da essa comunicate alle vicine e alle lontane provincie.

A' LETTORI.

Nel parlare de' poeti latini del secolo XVI, ho ragionato del poemetto in versi elegiaci di Francesco Arsilli di Sinigaglia, intitolato *De Poetis urbanis*, e ho promesso di aggiungerlo al fine di questo tomo. Adempio or la promessa, e perchè il farlo sia più utile a' lettori, avverto dapprima che due copie me ne ha trasmesse il ch. sig. ab. Francesco Cancellieri da me lodato a suo luogo, e abbastanza noto alla repubblica letteraria per la bella edizione, ch' egli ci ha dato in Roma nel 1773, del pregevol frammento di Tito Livio, ivi scoperto, e da lui illustrato con un' elegante dedica al sig. card. Giambattista Rezzonico, e con una
non

non meno elegante che erudita prefazione, e da cui aspettiamo ora un'altra opera di assai più vasta estensione, cioè un compiuto trattato sulle antiche sagrestie usate nelle chiese de' Cristiani, e su quella singolarmente della basilica vaticana, opera che per le belle ricerche sull' antichità ecclesiastica, di cui è sparsa in ogni parte, e pe' nuovi lumi che se ne traggono anche per la storia sacra, e pe' monumenti inediti di cui egli l' ha arricchita, sarà certamente accolta con tanto maggior plauso dagli eruditi, quanto meno è stata finora trattata ed illustrata questa materia (a). Sono amendue le copie di questo poemetto tratte dal codice autografo delle Poesie dell' Arsilli, altrove da me accennato, ed una è più breve e scorretta, ed è composta di 255 distici, ma ha in margine aggiunti di man dell' autore i nomi de' poeti. Alcuni de' nominati nel primo esemplare si veggono ommessi nel secondo; ma in questo molti altri s' incontrano ommessi nel primo. La stampa che di questo poemetto si è fatta nella *Coriciana*, è assai mancante, non giugnendo che a 192 distici. Io mi lusingo dunque di far cosa grata agli eruditi col pubblicar qui di nuovo questo poemetto, usando del secondo esemplare più steso. Ma perchè l' edizione ne sia ancora più utile, segnerò in margine i nomi de' poeti, traendoli dal primo esemplare, ove essi sono segnati, e noterò in piè di pagina le diversità che passano tra l' esemplare ch' io pubblico, e l' altro più breve, e quello ch' è stampato. Non aggiungerò note storiche, perchè già de' poeti qui mentovati si è ragionato nel decorso dell' opera.

FRAN-

(a) Questa eruditissima opera è stata or pubblicata in quattro tomi in 4.

1376
FRANCISCI ARSILLI SENOGALLIENSIS
DE POETIS URBANIS
AD PAULUM IOVIUM

LIBELLUS.

Tempora Apollineæ præsentia frondis honorem,
Illius an laudem sæcula prisca ferant,
Paule, diu mecum demorsis unguibus æqua
Sub trutina examen, iudiciumque traho
Felices Musæ, felix quas protulit ætas,
Cum forèt Augusto Principe Roma potens.
Mæcenas Vatum ingenti mercede solebat
Elicere ingenia pieriamque manum.
Testis erit nobis numerosus Horatius, & qui
Jam cecinit Phrygio prælia gesta duci.
Et Naso, atque alii, vastum quos fama per orbem 5.
Nunc celebrat, multo numine plena cohors.
Adde quod his aures solitus præstare benignas
Cæsar erat; surdis tempora nostra canunt.
Ad laudem rude pectus erat, cui calcar inertis
Non possent tanti Principis ora dare.
Talia dum tacitus dubia sub mente revolve,
Temporibus priscis cedere nostra reor.
Sed quoties ævum hoc, peravaraque temporis huius
Sæcula, quæ Musis occulere fores, 10.
Obruta & ut jaceat cæno parnassia Laurus,
Nostra ego nil illis esse minora puto.
Nunc miseri tantum Vates virtutis amore,
Non precio inducti plectra sonora movent.
Quos si Pastor agens ad pinguis culta Minervæ
Duceret, & rabidos pelleret inde Lupos,
Pascua mordaci rictu qui cuncta vagantes
Phœbei laniant vellera culta gregis,
Qualia nectarei caperes modulamina cantus,
Forsan & antiquis invidiosa viris! 15.
Plurima nunc quamvis Vatum conatibus obstant,
Attamen his cæstrum mentis inesse vides.
Quos furor ille animis cælo dilapsus inhaeret,
Et

Et propria immemores conditionis agit
 Hinc tua nescio quid pectus præstringit, & urget,
 Ut superet Jovis gloria gentis avos (1).
 Ac mea nescio quid molli dicat otia Phœbo,
 Meque etiam invitum munera ad ista rapit.
 Hinc fovet alma sinu sacros tot Roma Poetas,
 Fama, quibus cineres contigit ante suos (2). 20.
 Ætas nulla tuum minuet, Sadolete, decorem,
 Gloria nec longo tempore victa cadet,
 Laocoonti narras dum marmoris artes,
 Concidat ut natis vinctus ab angue pater.
 Curtius utque etiam patriæ succensus amore
 Et specie & forei conspiciendus equo,
 Fervida (3) dum virtus foret in juvenilibus annis
 Præcipitem se se tristitia in antra dedit.
 Bembus, & hoc mirum est, Venetis nutritus in undis Petr. Bemb.
 Ethrusco hunc tantum quis putet ore loqui? 25. dist. 47.
 Nec minus est Elegis Latio sermone disertus,
 Hoc Pana ostendit dum Galatea fugit.
 Hic canit Heroas, atque illos versibus æquat;
 Et superat cantu tempora prisca novo.
 In breve sive opus est spacium deflectere carmen,
 Curriculo effrenis colla retorquet equi:
 Hi simul Idalios damaseni e gramine ruris
 Unanimi flores sæpe tulere sinu,
 Horum opera ad fontis dum Musæ aganippidos umbram
 Phœbei evitant torrida plaustra Jugi. 30.
 Ut Sociis vacuas oblectet carmine mentes
 Ad citharæ pulsum Calliopea refert,
 Unisonaque illi responsant voce Sorores,
 Et plaudunt numeris turba canora Deæ (4).

Est

(1) Edit. Coryc. addit hoc distichon.

*Hinc fera das chartis prostrans pede
 bella soluto,
 Dum reseras nostri temporis hi-
 storiam.*

(2) Alius omnino est ordo, quo in alio exemplari Poetarum nomina recensentur: quo quisque loco dispositus sit, in margine adnotavimus. Poetæ, quibus numerus non adponitur, in alio exemplari desiderantur.

(3) In alio exempl. Florida.

(4) Præter hunc Antonium, in alio exemplari recensetur Ill. M. Antonius Columna, de quo hæc habentur: *Marce alcum genus Antoni, sate sanguine Divum, Invidiose heros Marce Columna atq. vis, Bellona vera effigies, Mavortis imago, Horrida cum terror bellicus arma quatit, Sed postquam residem clangor sine esse tubarum;*

Hic. Vida
Cremon.
Sacerdos
dist. 24.

Est sacer a docto celebratus carmine Vida
Vida Cremonensis candida Musa soli
Pantoiden Samii corpus si credere fas est
Intrasse, & clypei pondera nosse sui;
Altiloqui Genium Vatem hunc adamasse Maronis
Quis neget, ut Juli grandia gesta canat?
Grandia gesta canat; canat ut confectus ab annis
Ausonii molem sustinet imperii.

35

Franc. Sperulus
Camer. dist. 22.

Sperulus est Elegis cultus, dum cantat amores,
Arduus, heroum dum fera bella canit;
Nec minor est (1) Lyricis, cum barbitos, æmula Vati
Æolio molles concinit ista modos.

Bapt. Pius
Bonon. dist. 28.

Nota erit hesperis, atque indis nota puella,
Felsineus multa quam colit arte Pius,
Idem præscorum reserans enigmata Vatum
Conspicuo reddit lucidiora die.

40

M. Ant. Casanova
dist. 30.

Est Casa molliculi Vates Nova carminis auctor,
Cujus amat placidos blanda Camœna sales;
Hinc decor & cultus astant, Veneresque jocunde,
Hunc fovet in tenero Gratia trina simi.

Gallus Romanus
Comicus dist. 32.

Galle tuæ, passim resonant per compita laudes,
Scena graves numeros te recitante probat.

Camillus
Portius
dist. 33.

Vivet in æternum facundi Musa Camilli,
Quem peperit genitrix Portia stirpis honor.
Certat Romano tua pagina culta Tibullo,
Laurea nunc culti carminis ambigua est.

45

Jo. Maria
Cataneus
dist. 35.
Augustus
Pajavinus
ib.

Nonne reus musis fierem, si nostra Catani,
Et magni Augusti laudibus ora vacent?
Namque simul penitus scrutantur Numina Cyrrhæ,
Argivasque docent verba Latina Deas.

Antonius
Laelius
Rom. dist. 37.

Est vaser, & facilis peracuto dente renidens (2)
Laelius, austero toxica corde gerens.

Thomas
Petra-sancta
dist. 39.

Huic quamvis libeat verbis petulantibus uti,
Est tamen ingenio mitis & arte potens,
Quique supercillii rigidi Lunensis, ab annis
Assuetus teneris scindere cuncta Tomos,

50

Is-

Protinus ad Musas, ocia amata,
reddi,
Maonio reserans castris monumenta
severa
Militia, ingenii digna trophæa
sui;
Urbanis pigeat nec se inservisse

Poetis:
Huic solitus quondam Cæsar ad-
se thoro est.
(1) In al. exempl. Nec minor in ly-
ricis.
(2) Al. exempl. remittit.

Inde sibi motuens, wigili sic cuncta lucerna
 Lustrat, ut a nullis unguibus ictus eat.
 Pindarus auritas sylvas testudine mulcet,
 Dulcisonaque trahit concava saxa fide.
 At modo quis Thamyrae cytharam non nescit amatque,
 Aurea cui nitido pectore vena fluit.
 Fluctibus immerget se se ante Lycaonis Arctos
 Aequoreis, Phœbi currus ad ima ruet,
 Quam tua Fauste cadat nitidi candoris avena,
 Cui levat Ismeni fluminis unda sitim.
 Castionum annumeram quos inter! Martis acerbi,
 Num Phœbi, an Veneris te rear esse decus?
 Miles in arma ferox, peramata in Virgine mitis,
 Hinc molles elegos, hinc fera bella cane.
 Et tu nomen habes ab nectare mollis hyætti
 Melline, Aonidum culmen & urbis Amor. (2)
 Pene mihi exciderant animo tua carmina Blossi,
 Cui nova Acidalia vincula nectit amor.
 Utque Cupidineo confundens pulvere currus,
 Semper anhelantes verberare tundit equos.
 At modo ne tantum priscorum insultet honori
 Inter doctiloquos Lesbia sola Viros,
 Inclyta Pyæo & præstanti sanguine creta
 Fœminei splendor Dejanira chori
 Prompta venit nostris non indignata choreis,
 Virgineos facili plaudere fonte pedes,
 Imparibus cedit præsens cui versibus ætas,
 Quamque novam Sapho Tibridis ora colit.
 Dum gravidæ nubes fugient Aquilonis ab ortu,
 Dum madidas referet turbidus Auster aquas,
 Sidera percutiet fulgor titulusque Severi,
 Pandulphi pandens inclyta gesta ducis.
 Suggestit assidue nomen tibi grande Casali
 Melpomene æternæ posteritatis opus.
 Dulcis Apollineo demuleens pectore chordas
 Aonijs Phileros agmina tanta premit.
 Tu quoque seu Flacci, seu per nemora alta Properti
 Incedis, tibi habes Valeriane locum.
 Frondibus Aonijs te Pimpinelle decorum

Evangelista
 Faustus
 Matalena
 Romanus
dist. 43.

55.

Baldas. Ca-
 stilionus
 Mantuan.
dist. 45.

Mellinus.

Blossius
dist. 59.

60.

Dejanira
dist. 61.

65.

Severus Sa-
 cerdos
dist. 45.

Bapt. Cas-
 alius Rom.
dist. 67.
 Achilles
 Phileros
 Bonon. *dist.*
68.
 Valerianus
 Pierius
dist. 69.
 Pimpinelle
 lus Roma-

Vi-

(1) Hujus distici in alio exempl.
dist. 219 legitur
 Mellini & genium restrantem ar-
 Tomo VII, Parte IV.

cana lacrimis,
 Natura æternis prosequitur lachry-
 mis.
 E e e e

Phil. Bero-
aldus Ju-
nior Bonon.
dist. 72.

Marius Vo-
lterranus
dist. 74.

Capella
dist. 77.

Amiterni-
nus . dist.
78.

Lippus
dist. 80.

Jo. Ant.
Marostica
dist. 82.

Laur. Val-
latus Rom.
dist. 84.

Lucas Vul-
terranus
Medicus
dist. 87.
M. Ant. Fla-
minius .
dist. 88.

Vidimus, & meritis laurea sarta comis. 70.
Dum recinent volucres, dum tudent littora fluctus,
Implumes fœtus dum feret unda maris,
Huic adris semper mollis Beroalde trophæo,
Blanda Venusinæ cui favet aura Lyræ.
Est Marius versu, pergrato & scommate notus,
Cui virides colles ruræque amœna placent.
Sæpius inde novem vocat ad vineta sorores
Munifica impendens citria poma manu;
Promittitque rosas, violas, vaccinia, & alba
Lilia, cum primo vere tepescet humus. 75.
His scelus est, magnum non asseruisse Capellam,
Roris Apollinei cui rigat ora liquor.
Non te Amiterne sinam, dubias sub nocte silenti
Per tenebras nullo lumine ferre gradum.
Nam tu Pegasidum juvenes deducis ad undas,
Quos sovet ingenti Martia Roma sinu.
Lippus adest caro natali sidere mancus
Lumine, sed docto (1) carmen ab ore movens.
Delius huic lucis dedit hæc solatia ademptæ,
Ne misera ex omni sors sua parte foret. 80.
Nam subito revocat blanda in certamina divas,
Dum movet Ausoniam dulcius arte Chelym:
Cyrrhæas latebras, & amœna Marosticus antra
Visit, & huic Erato prævia signa tulit.
Inde miser Dominæ (2) tactus dulcedine amandi
Demulsit placidis ferrea (3) corda modis.
Illum tu blandis æquas Vallate Camœnis,
Ingenio, inventu, carmine, judicio;
Quem penes arguto scribendi Epigrammata sensu
Laus fuit, & gratos tingere felle sales. 85.
His te cui Charites adsunt; Agatine, choreis
Inserere, & aurata carmina funde lyra (4).
Phyleticum haud Lucam sileo, qui nomen ab ipsa
Luce tenens, tenebras dispulit ingenii.
Est & Flaminius nimium sibi durus et atrox,
Cu-

(1) Al. exempl. doctum.

(2) Al. ex. Dominam.

(3) Al. ex. Duraque.

(4) Hoc disticon sic in alio exem-
plari legitur.
His quoque, cui Charites adsunt,

se adjuuge choræis,
Carminaque aurata funde, Bonine,
Lyra.

Adnotatur autem in margine: Boni-
nus de Nigri Medicus Mediol.

Cujus avena potest scribere. quidquid avet.

Unica spes Genti & languentum maxima cura

Scipio, qui choa est clarus ab arte senex.

Hunc quamvis Arvina premat, vigil intus oberrat

Spiritus, & sacro pectore multa fojet.

Noscit sic montes, sylvas, maria, oppida, et amnes

Polius, ut solidis viderit illa oculis.

Te si, Colloti o Musarum candide Alumne

Præteream, Vates invidiosus ero:

Urbis deliciae, dictant cui verba lepores,

Lacteus a dulci cui fluit ore liquor;

Felix exactæ est sic Carteromachus artis (1),

Ut nihil adscribi, diminuive queat.

Euterpen trahit hic sociasque e Phocidos ora,

Romuleique jubet litus amare soli.

Sospite Parrhasio Romana Academia opacis.

Occultum in tenebris nil sinit esse diu.

Hunc circum urbanus latrando livor oberrat,

Et fessa externam voce reposcit opem.

Ille velut Danaes turri munitus in alta

Ridenti imbelles despicit ore minas.

Vocibus ut placidis, placido & modulamine, Siren

Fallaci nautas mersit & arte rates,

Sic modo, Parthenope erudiit quem docta, Vopisci

Decipitur blandis cauta puella modis.

Idem Cardonis magni dum fortia in armis

Gesta cœnit, grandi fertur in astra sono,

Cecropiæque inos linguæ Latæque recessus

Scrutatus, nymphis munera rara tulit.

Ut volucrum Regina super volat æthera, (2) & alti

Immotum lumen solis in orbe tenet,

Sic illa genitus clara Mariangelus urbe, (3)

Alite quæ a Iovia nobile nomen habet,

Felici ingenio solers speculatur in antro

Corycio, unde refert carminis omne genus. 105.

Quantum Ramatio tellus Fulginia, tantum

Arcade grandisono Narnia terra nitet.

Imperium prisca donec tenere Quirites,

Dum stetit Augusto maxima Roma Duce,

Scipio Lancelottus
Medicus
Rom. dist.
89.

Donatus
Poli dist.
91.
Angelus
Colotius
Exinus
dist. 106.

Scipio Carteromachus
Pistor. dist.
108.

95.

Joan. Parrasius
dist. 92.

Joannes
Aloysius
Vopiscus
Neapol.
100. dist. 138.

Mariangelus
Aquila. dist.
165.

Suctenius
Teutonia. dist. 183.

Vix

(1) Al. ex. Artis et exactæ felix. (3) Al. ex. Sic stirpem ex illa dicitur. Mariangelus dicitur.

(2) Al. ex. Volat super æthera.

Vix Latiae Linguae Scythicas penetravit ad oras
Nomen, & illius fama sinistra fuit.

At modo quae latos glacialis Vistula campos
Abluit, & gelidum per mare findit iter,
Suchthenium ingenio praestanti misit ad Urbem,
Qui modo lege sui carminis urget avos. 110.

Explicat ardores, & amicæ ventilat ignes,
Præbeat ut victas dura puella manus.

Alta supervolitans Ursinus testa Quirini
Fertur Parrhasii Gaspar ab axe soli (1),
Barbariem incultam patriis de finibus arcet,
Ducit & Ausonias in nova Tempia Deas (2).
Æmulus huic, concors patria, juvenilibus annis
Silvanus numeris certat & arte pari.

Auspice Germanas hoc jam fluxere per oras
Attica Romano conflua mella favo. 115.

Hunc puer Idalia doctum cum matre Cupido
Mirantur vatem dum sua furta canit.

Præcipiti quoties cestro nova carmina dicat,
Pierio toties dignus honore frui,

Pannonia a forti cèlebris jam milite tantum
Exstitit; at binis vatibus aucta modo est.

Nam Latium Pisa sitibundo ita gutture rorem
Hausit, ut Ausoniis carmine certet Avis.

Nec minor est Jano, patrium qui primus ad Istrum
Duxit laurigeras ex Helicone Deas. 120.

Fulvius a septem descripsit montibus Urbem,
Reddit & antiquis nomina prisca locis.

Fulminea est adeo lingua (3) Syllanus, ut illi
Aonium facili murmure flumen eat.

Flava Tibaldeum placidis sic Flavia ocellis
Incitat, occultis præcipitatque dolis,

Aptior ut nullus malesani pectoris ignes
Explicet, & lepida comptior arte sales.

Urbs Patavi foret orba suo ne semper alunino,
Cujus opus tantum blanda Columba fuit, 125.

Illius Elysiis fato revocatus ab umbris
Spiritus, in lucem nunc redivivus agit.

Pe-

Gaspar
Ursinus
Theutoni-
cus *dist.*
188.

Piso Pan-
nonius
dist. 194.

Janus Pan-
nonius
dist. 196.
Andreas
Fulvius Sa-
cer. *dist.*
197.
Syllanus
Spoletinus
dist. 198.
Ant. Ti-
baldeus
dist. 208.

Lucas Bon-
filius Pata-
vinus *dist.*
205.

(1) Edit. Coryc. poli.

(2) In al. ex. additur hoc disticon:
Hisque . . . aditis Arctoo nate sub
axe

Innuba cui laurus tempora sacra
regit.

(3) Al. ex. Fulmineat est adeo lin-
guæ.

Pectora nam tribuit facilis Bonfilius illi,
 Nec minor ingenio, nec minor arte valet.
 Nec mea Calliope Paleotum fessa silebit,
 Cui fons irrorat pectore Castalius.
 Læta fluentisono remeabat ab æquore Cypris,
 Incipit, & tanto carmine conflat opus.
 Quis Phædrum ignorat, Vigilisque poemata magni?
 Maxima Romani lumina gymnasii.
 Saccus invicti celebrat nunc gesta Triulti,
 Inviçtasque Aquilas, magnanimumque senem (1).
 Fortunate senex, quis te furor impius egit?
 Cur geris in patrios arma nefanda lares?
 Phœbus ad externas peregrinaque tecta (2) sorores
 Ducturus, Cyrrhæ quæ juga summa colunt,
 Incola barbaries fieret ne collis amati
 Fœda timens, cœptum distulit auctor iter,
 Atque agitem viridis cetræ de stipite Lauri.
 Fabricat, hoc circum cui breve carmen erat: 135.
 Miles erit Phœbi, & Musarum miles, honestum
 Quisquis barbarico culmen ab hoste teget. (3)
 Turba pavet, tantæque timens discrimina molis,
 Pensitat, atque humeris non leve credit onus.
 Tum subito juvenes inter promptissimus omnes: (4)
 Exilit, (5) intrepida sumit & arma manu.
 Tollitur applausu Sociorum clamor, & illi
 Ab Cetrâ impositum nomen inesse volunt.
 Dexter in omne genus scripti Cetrarius inde est;
 Nec facile agnosces, aptior unde fluat. 140.
 Infantem quæ cura regat, quis cultus habendo
 Sit puero, & juveni qualia, quidve seni,
 Optimus ut queat hic Civis sine fraude jocari,
 Jureque cui res sit publica danda viro,
 Tempora qui placidæ pacis sine fraude gubernet,
 Nec timeat mortem, cum fera bella premunt,
 Fulginas Venturus (6) agit, præceptaque in unum
 Colligit, et culto carmine promit opus.

Camillus
 Paleotus
 Bononien.
dist. 210.

Phædrus
 Voltærranus:
 Fabius Vi-
 gil. Spole-
 tinus *dist.*
 212.
 Cæsar Sac-
 cus *dist.*
 214.
 Franciscus
 Cetrarius
dist. 217.

140. Michael
 Venturus
 Fulginas
dist. 225.

Ja-

(1) In alio exemplari hoc additur
 disticon:

Fortunate senex, certo victoria
 cursu
 Te sequitur, castris et manet al-
 ma tuis.

(2) Al. ex. Regna.

(3) Al. ex *Ab hoste*
 Quis quis barbarico culmina nostra
 teget

(4) Edit. Coric. Tum subito juve-
 nes cunctos promptissimus inter.

(5) Al. ex. Dissilit.

(6) Al. ex. Exacte Venturus

Joannes a
Macerata
Medic. *dist.*
229.

Nicolaus
Crucifer
Sacerdos
dist. 232.

Postumus
Pisaurensis
dist. 95.

Marcus Ca-
ballus An-
conitanus
dist. 102.

Bombasius.
dist. 234.

Marcellus
Palonius.
Rom. *dist.*
176.

Dardanus
Parmensis.
dist. 242.

Chris-
tophorus Bar-
tus.

Janus et expertus Macer est depellere morbos,
Pieridum tenero cultor ab ungue chori, 145.
Fulvia quem fallax medicis subtraxit ab Aris,
Jussit et Idalii vulnere amare Dei. (1)
Hausisti Cruciger sacros Heliconis honores:
Hinc venit ad Calamos prompta Thalia tuos,
Et cantat Leges; sanctique edicta Senatus,
Ac duce te insolitis audet adire vias.
Exprimit affectus animi sic carmine veros
Postumus; ut Lector cuncta videre putet;
Cum libet ad lacrimas tridentis lumina amice
Flectit, et ad risum cum gemit, ora movet. 150.
Marce Aganippæos latices qui e fonte Caballus
Eruit, iste tibi nomina sacra dedit.
Inde tuis Charites numeris hæere videntur
Numen et Idalium; Pegasidumque chori.
At modo Bombasi quo non vaga fama refutget?
Cui reserant Musæ Phocidos antra novem.
Litoris Adriaci nuper delata per agros
Perque Ravennatis pingua culta soli,
Gentis Aquitanæ turmas, et gentis Iberæ.
Agmina, ad infernos agmina pulsa lacus, 153.
Marcellus cecinit primævo in flore juventæ,
Præliaque intrepido carmine sæva gerit,
Romulæ gentis longe indignatus, & idem
Auctorem per tot sæcula nocte premi,
Iliades magni genus armipotentis, ut urbem
Fatalem æternum struxit in orbe caput,
Et tandem ut patrium merito jam possidet astrum,
Utque ipsum indigetem Martia Roma colit,
Concitus Aonio reserat Palonius cæstro
Unica Romulæ spesque decusque togæ. 160.
Hinc mihi se se offert Parmensi missus ab urbe
Dardanus Abniis pectora lotus aquis.
Hic canit Ausonias quoties irrumpat in oras
Barbarus; et quanto fulmine bella fremant.
Idem sollicitos elegis solatur amores,
Atque gemit dominæ tristior ante fores;
Qua Padus ingentes vesuli de vertice pinus

(1) In alio exempl. hæc adduntur.
Batte, genus tui Parma dedit,
Parma inclita Juli

Cæsaris, hinc Clius ser monumenta
tua.

Vol-

Volvit et occultis exerit ora vadis.

Idem contractis Epigrammata condere verbis

Gaudet, et argutos promere ab ore sales; 265.

Cui dum Cæsareas percurrit carmine (1) laudes

Continuit rapidas Renus et Ister aquas.

Hunc merito Cæsar. Lauri dignatus honore est,

Huicque Palatini Militis Arma dedit.

Monstra quid Hesperii portendant urbibus, acri

Ingenio et quidquid exta resecta notent,

Jane, Panormæ telluris gloria, narras;

Cui vix in vultu prima juventa nitet;

Taque etiam ingenio scandis super ardua primus

Sydera, Olympiacas ausus adire domos.

170.

Afflatusque animis æternis concinis hymnos.

Ætherei reserans claustra verenda Jovis.

Vergilii hic manes semper sub nocte silenti

Evocat, & Musis cogit adesse suis.

Te, Maro non ausim, prisco cui Musa Maroni

Æmula dat Latio nomina nota foro,

Immemor obscuras inter liquisse tenebras,

Et sinere ignavo delituisse situ.

Exuis humanos extemplo e pectore sensus,

Fatidicique furens induis ora Dei;

175.

Pulcer inaurata quoties testudine Jopas

Personat, et placido murmure fila movet.

Hauriretque Heliconâ prius, Dircesque fluentia,

Desereret cœptum quam tuus ardor opus.

Liviani audentis narrat fera bella Modestus,

Quotque hominum dederit millia multa neci;

Inter ut arma illi mens imperterrita mansit;

Hujus opus Seres, Antipodesque legent.

Ille opifex rerum oceli qui lapsus ab Arce

Filius æterni maximus ille Jovis,

180

Camillus

Quernus

Archipoeta

Leon. X diss.

255.

Orbi pererrato, cum quid bene gesserat olim,

Describi insolito carmine vellet opus,

Musarum infantem subtraxit ab ubere sacro

Aonio assuetum fonte levare sitim;

Nomen & impaneus peramatæ a stipite frondis

Dixit: Quernus eris, tu mea gesta canes.

Inde sacrosancto celebrat sic omnia versu

Di-

(1) Al. ex. pectine.

Jq. Cori-
cius.

Divinam ut cuncti numerum inesse putent
 At quibus e doctis domus est ignota Corythi
 Tespyadum curæ est cui bona ne pereant. 18
 Vatibus hic Sacris Mœcenas splendidus, isti,
 Si foret Augustus, tempora avara nocent.
 At tua, quod potis es, sunt Phœbi tecta Sacellum.
 Cumque novem Musis illa frequentat Amor.
 Verticis Aonii musarum in culmine templum
 Desertum stabat jam sine honore locus:
 Annua pœnituit Phœbum pia Sacra Sororum
 Jamdudum amisso flamine nulla fore.
 Quæsitumque diu juvenem renovare quotannis
 Mystica sacra jubet flaminiumque vocat. 19
 Inde Elegos, blandosque sales, seu fortia bella,
 Pangit, habet Veneres, nec decor ullus abest.
 Invidit Vari Spartanus Rallius Umbro
 Te gravibus recinens, pulchra Licina, modis,
 Et patria Eurotas licet hunc instruxerit arte,
 Te tamen Ausonio carmine ad astra tulit.
 Delie ni vires nosset sibi conscia virtus, (1)
 Ipse tuas laudes haud timide exoquerer.
 Sed quoniam præstat molem evitasse pericli,
 Quam grave curvato poplite fundere onus, 19½
 Cum tua Romulidum volitet vaga fama per urbem,
 Ne male cœpta canam, sit voluisse satis.
 A patria, a musis, phœboque urbiq̄ue Quiritum (2)
 Ac reus a populi publicus ore ferar,
 Ni tua multiplici studio præstantia Ulisse
 Pectora sacratis Vatibus annumerem.
 Notitia in tenebris nulla est adeo abdita rerum (3)
 Ingenio fuerit quin bene culta tuo;
 Omnia nam septem reserasti arcana sororum;
 Libera quarum Artes noscere corda decet. 200
 Nec tibi deficiunt (bisseptem tempora lustrum

Petrus De-
lius diss.
139.

Ulixes Fa-
nensis diss.
97.

Cum

(1) Haec Carmina sic in alio exem-
plari leguntur:
 Ni proprias nosset vires mihi con-
scia virtus,
 Deli tuas laudes haud timide exo-
querer.
 Sed quoniam ingentis molem evi-
tasse pericli,
 Quam grave inexpletum linguere
præstat opus,

Cum tua jam celebris volites vaga
fama per urbem,
 Ne male cœpta canam, sit volui-
sse satis.
 (2) In al. ex. sic leg.
 Et patria, et Musis, Phœboque,
 urbiq̄ue Quiritum,
 Et reus, ec.
 (3) In alio ex. Nulla etenim ta-
sum est abstrusa scientia rerum.

Cum superes) vires corporis atque animi.
 Clareli ingenua effigies frontisque serenæ
 Blandus honos Musas ad sua castra vocat.
 Illius ex bilari genium dignoscere vultu
 Et mentem, & sensus, cordaque aperta licet.
 Nullæ unquam poterunt fraudes se inferre Camœnis,
 Quas tibi lascivo murmure dicat amor.
 Hoc duce Nympha olim Venerisque perystera custos
 Fit volucris, volucris quæ vehit axe Deam. 205.
 Per sylvas quoties nemorosis saltibus errat,
 Calliope æternum sola ministrat opus,
 Armaque grandiloquo resonantia carmine Phœbus
 Ingerit, & gravibus verba sonora modis.
 Felleque mordaci brevibus sententia dictis
 Non caret, hostili cum vomit ore sales.
 Atque Atriæ hic nostri doctissima pectora secli
 Non silet, armati nec fera bella ducis: (1)
 Pæcius Ethruscæ modo plurima gloria Gentis
 Petrus adest, clivo maximus Aonio, 210.
 Nobilitas quem clara fovet Geniusque Charisque,
 Et prudens fraudum nescia simplicitas.
 Fortunamque super generosa mente vagatur,
 Illius haud unquam territus insidiis.
 Non rapit in præceps tete ambitiosa Cupido
 Intra fortunam vivere docte tuam.
 Ingerit huic mirum nil sors inopina, novumque
 Omnia qui immoto pectore adire potest.
 Candida sublimem te vexit ad æthera virtus
 Felicem reddens assimilemque Deis.
 De grege quis posset, posset quis credere inertî,
 Quem mons præpingui rure Casinus alit,
 Solus Honoratus vigilanti mente Sacerdos
 Aonidum cantus post sua vota colit.
 Fascitella domus præscorum e fascibus orta,
 Quos veteri imperio stirps generosa tulit,
 Edidit infantem, nascenti Æneia nutrix
 Affuit, excepit, composuitque caput,

Aurelius
 Clarelius
 Lupus Spod
 letinus
 dist. 148.

Petrus Pa-
 cius.

210.

Honoratus
 Fascitel-
 lus.

Ube-

(1) In alio ex. hoc loco hac car-
 mina adduntur:
Insera se nostris, pater o Philome-

*ne, poësis,
 Fatibus et munitis semper amanda Se-
 nex.*

Joan. Fran-
 ciscus Phi-
 lomusus
 Pisauren-
 sis.

Uberaque admovit pleno turgentia succo;
 Auctori arrisit muneri ore puer;
 Intrepidaque manu pressit, suxitque papillas;
 Lacte redundanti cessit anhela sitis;
 Musarumque ipsum altrici commendat, ut inter
 Pierides Clarii disceret acta Dei;
 Excepere Deæ unanimes, & mystica Phœbi
 Sacra docent patriis restituntque focis,
 Cecropiæ hinc cæcas latebras arcanaque linguæ
 Anfractusque omnes multiplicisque dolos,
 Et quæcumque olim veterum invidiosa propago
 Liquit in obscuris semisepulta locis,
 Paulatim explorans fulgenti luce recessus
 Discutit, & nitido tramite monstrat iter.
 Nam brevibus longas ambages legibus aufert,
 Et parvo immensum codice stringit opus.
 Sentibus evulsis nudo jam calle per amplas
 Ire licet montes Pieridumque nemus.
 Hoc duce Parnassi pubes petet Itala culmen,
 Altaque securo conteret arva pede.
 Daphni tibi sydus nascenti afflavit Apollo,
 Ingressitque libens nutrita & artis opem.
 Hinc elegos promptosque sales cultissime paugis,
 Nec desit numeris dorica lingua tuis.
 Te quoque Romulidum & cultæ spes altera linguæ
 Intexam chartis, candide Sanga, meis;
 Vos animæ, æterni quos ingens nominis ardor
 Sollicitat noctu sollicitatque die,
 Quas stimulis agitant laudum præconia, quasque hæc
 Pœnitet haud vatium celsa trophea sequi,
 Laurea deponat vobis modo sarta capillus;
 Surgite in amplexus, jam Deus alter adest.
 Namque Caledonio Pæceus ab axe Sacerdos
 Cortynam ingreditur ad pia Tempia ferens,
 Cortynam, qua rite litat tibi Delphice, quando
 Attica Romulidum ac inclyta sacra colit.
 Molsius antiquum nitido candore nitorem
 Possidet, & prisca simplicitate viget,
 Syncerusque fuit, nec fucò nobile adumbrat
 Carmen, sed casto pectore sacra colit.
 Hunc quoniam illius cantu oblectantur amœno

Barthol.
 Daphnis
 Exinus
dist. 235.

Sanga *dist.*
 138.

Francisc.
 Molsius
 Mutinen.
dist. 110.

Cy-

Cypris, & aurato gratia blanda (r) sinu, 240.
 Semper dulcisonos ut lamentetur amores,
 Perpetuis flammis improbus urit Amor.
 Fortunata bonis animi felicibus aucte
 Præsagi merite nomen ab ingenio,
 Gratulor, ingeminat tibi quod malefida dolores
 Julia, quæ auricomi nomina solis habet.
 Namque nisi ex alio sic dissimularet amores,
 Non foret a cantu tam bene nota tuo.
 Quis melius doctum te Alexandrine Catullum
 Jam promptis numeris te insinuare potest? 245.
 Euge quibus Daphnem lamentis, aut quibus olim
 Formosum indoluit Cynthius Æbalidem,
 Ac veluti jecur æternum sub vulture mœrens
 Defleat Iapeti viscera hiulca satus,
 Qualibus aut lacrymis Ceycem in gurgite vasto
 Submersum flerit tam misera Alcyone,
 Candide lector, aves si noscere, si vacat, euge
 Dæ mæstis aures vocibus Euryali,
 Dum queritur fastus iratæ Juliæ, & artes
 Illecebras, fraudes, jurgia, furta, dolos. 250.
 Calliope huic dextram tribuit dea sponde papillam,
 Threicio vati mamma sinistra data est.
 Centelles gemini fratres stirps inclyta, aviti
 Post habita Siculi nobilitate soli,
 Illecti pariter linguæ dulcedine ad urbem
 Migrarunt, Clarii bina trophæa Dei;
 Quorum pectoribus sic mutuus ardor inhæret,
 Alter ut alterius pectore corda ferat;
 Concordesque animo phœbei gramina campi,
 Antraque sollicito trivit uterque pede. 255.
 Hos inter natu major viridante capillum
 Lauro Hyeron cinctus tempora nixa gerit;
 Heroumque canit laudes ingentiaque acta,
 Acta, quibus justo murmure plectra movet;
 Melliferæ inventum segetis, dulcemque liquorem,
 Ut trahit e molli canna palustris humo,
 Et quis arundinibus cultus, quæ tempora messis,
 Dulcia quin etiam saccara ut orbis habet.
 Franciscus minor enodat Centella propago,

Alexandri-
 nus diss.
 114.
 Centelli
 Fratres.

Et

(r) Al. ex. Trina.

Et leges strinxit iuraque certa dedit. 260.

Non adeo in specibus latitans horrentis Eremitæ,

Damnatus voti dum bona sacra novas,

Illorum ut careant ritu, Stephane alme, Quizites

Obscœnæ nulli sacra adeunda pede.

Hos quoque, qui ad Tanaim penetrat genus usque ni-
valem

Insequitur dextris Nerlius alitibus;

Non te divitiarum, fastus, præcepsque juvena,

Elevat ingenium, nobilitasve premit,

Otia quin Elegosque colas, Phœbique recessus,

Carminaque arguto tingere felle juvet. (1) 265.

Madalius placido immitem dum murmure amicam

Deflet, & assiduo murmure (2) mœstus hiat,

Multifido Aonii silvas in vertice montis

Plantat, & errantes mulcet Hamadriadas.

Quin etiam interdum mordax resonante susurro

Ridet, & argutos ingerit ore sales.

Si tua non fictos Erato descripsit amores, (3)

Miror quod nondum es, Angeriane, cinis.

Annua Pierides celebrant phœbeia Nymphæ,

Solemneque notant munera rara diem,

Quo miser Admeti pecudes armentaque Pastor,

Deserit tandem tristia vota sequi;

Succinctæque sinus niveo & circumdatæ amictu

Gratantur reducem lata per arva Deum:

Dumque vagæ huc illuc cursant per florida tempe,

Textentem puerum mollia sarta vident.

Dulcia certatim dant oscula, lacte perungunt

Albenti, Albineo nomen & inde fluit.

Collis & Aonii secreta per omnia ducunt,

Instillantque sacri numina cuncta loci.

275.

Haud

(1) Al. ex. *Et carmen dulci tingere amaritia.*

Hoc loco in alio exempl. hæc adduntur.

Pramia Calve tuis qua digna laboribus unquam

Tam bene promeritis lingua latina dabit?

Tu peregre errasti sublata volumina quarens

Quantum Europeo tingitur Oceano.

Namque Caledoniæ te dives terra Bri-

tanni

Novit, et auratis dives Ibernis aquis,

Galliaque et latis Germania frigida campis

Pannoniosque secans surgidas Iter agros.

Quidquid Barbarici Martis furor impius olim

Abstulit ad patria limina grata ve-

fers.

Ecce iterum antiquum te pervigilante nitorem

Roma senes, candor pristinus ille redit.

(2) Al. ex. *Pectore.*

(3) Al. ex. *Descripsit ignes.*

Stephanus.

Antonius
Nerlius
dist. 120.

Jo. Bapt.
Madalius
Thuscus
dist. 162.

Hierony-
mus Ange-
rianus Nea-
pol. dist.
168.

Albincus
Parmensis
dist. 131.

Franciscus
Calvus.

Hand igitur mirum est, si quidquid concipit alto

Ingenio, æquali carminè & arte refert.

Oceano in magno veluti stat saxeæ moles

Immota, assiduis fluctibus icta maris,

Sic caput objectat fortunæ interritus acri

Confisus Divis Clælius Auspicibus;

Desinit illa unquam ut valido intorquere lacerto

Spicula, in hunc solum spicula cuncta ferens;

Sic animo invictus constanti pectore semper

Imperturbata vulnera mente subit;

280.

Solaturque suas phœbeo murmure curas,

Murmure cui Latii plaudit avena chori.

Castalii fontis nisi Bevezanius undas

Hausisset solitus pellere ab ore sitim,

Non adeo felix hedere super alta Corymbis

Parnassi ornatus montis adisset iter.

Æternos scripsit cultus Lampridius hymnos,

Terreni laudes concinuitque Jovis.

Carmina Romano tantum placuere Tonanti,

His nulla ut nostri temporis æqua putet.

285.

Si vetus obstupuit, præsens itidem (1) obstupet ætas

Excultum carmen, culte Tibulle, tuum:

Haud mirum hoc doctæ genitricis ab ubere sacro

Hausisti, & castos parvulus ante Lares.

Inde tibi genioque tuo peramica fuere

Sæcula, & Augusti numina grata Ducis.

At modo bisdenos florenti ætate decembres

Vix numerans quanto pectore Zanchus ovat!

Phocenses pariter Musæ Latiique Camœnæ

Concordes una hunc sponte tulere sinu.

290.

Certatim accurrunt Charitès, numerosaque dictant

Carmina, juncturas, pondera, verba, sonos.

Ponderibus rerum mentem hic bene pascit, (2) & aures

Selectis verbis mulcet & exhilarat.

Bine tui ingenii vires, quibus omnia amussim

Pangere vel genio nil renuente potès,

Si modo ab hortorum cultu divellere musas,

Ferrea quas semper ducere rastra piget,

Atque alio illarum mentem divertere & aures,

Quo se humili extollant sidera ad alta solo;

295.

Jan-

Clælius.

August. Be-
vazan. dist.
129.

Bened.
Lampri-
dijus.

Petrus Zan-
chus Ber-
gom. dist.
169.

Binas.

(1) Al. ex. Præstans quoque et

(2) Al. ex. Mentem depascit.

Tranquil-
lus Mo-
lossus
dist. 199.

Jamque tuis velles humeris injungere munus
Grande aliquod, quantus quantus in urbe fores!
Dum celebris Vates circumfert pompa, Molosse,
Ipse indicta feris horrida bella cane;
Quæis cecidere Apri Cervorumque agmina longa,
Et Damæ imbelles, Capreolumque genus,
Cum Leo venandi Palieti lustra Caninum
Oppidulum lassus moenia parva subit,
Illic ubi hospitio exceptum Pharnesius heros,
Convivam nulla non fovet arte Jovem.

300.

Crotus
dist. 203.

Tespiadum erudiit prima incunabula nutrix
Euphemes, natus cui, Crote, solus erat,
Unde genus, nomenque trahens ab origine avita
Altera Musarum est maxima cura Crotus.

Baptista de
Amelia
dist. 142.

Batte, melos dulci genitrix te Amerina liquore
Imbuit, & primis (1) imbuit uberibus.
Quam bene mellifluis susceptum nectar ab ore
Diffundis semper Martia gesta canens!

Quæ tuus antiquæ pro moenibus ille Ravenæ,
Et quæ pro laribus, docte Catulle, tuis,
Marcus honos patriæ, stirpisque Columnicæ, & almæ
Italiæ contra Gallica signa dedit.

305.

Grandiloquis gerit ille modis celebranda per orbem
Prælia, tuque pari pectore bella refers.

Digna tuis Heros numeris facit omnia, tuque
Factis (2) digna suis carmina semper habes.

Cursius.

Ad Vatum cætus propera, blandissime Corsi,
Ne taceas clausas tristior ante fores;

Nam data carceribus citius si signa quadrigæ
Contingant, frustra vocibus astra petes.

310.

Suntque alii plures, quos ingens gloria tollit,
Et quorum passim carmina Roma legit.

Horum si quis avet cognoscere nomina amussim,
Protinus Aureli templa superba petat.

Illic marmorea pendent suspensa columna,
Atque etiam hæc Coryti picta tabella docet.

Illos novit Arabs, illos novere Sabæi,
Et nigri Ethiopes, arvaque adusta gelu.

Vaticinor, dis grata cohors, felicius ævum
Pectora fatidico murmure Phœbus agit.

315.

Ven-

(1) Al. ex. *Plenis*.

(2) Al. ex. *Gessis*.

Venturus novus Augustus, venturus & alter
 Mœcenàs, divum candida progenies,
 Aurea Principibus novaque illis sæcula fient,
 Sæcula, queis ætas ferrea victa cadet.
 Pacificæ grave Martis opus tunc cedit olivæ;
 Romano cedent arma cruenta foro.
 Pinguis humus passim nullis cultoribus ultro
 Et Cererem, tuaque munera, Bacche, dabit.
 Arva pede incerto pessundare sancta profanos
 Non sinet, arva sacris caste adeunda choris. 320.
 Tunc virides lauri sudabunt roscida mella,
 Flumina perpetuo nectare lenta fluent;
 Altricemque novus quando instaurabitur orbis,
 Tellurem repetent numina prisca Deum.
 Felices animæ, quibus illa in tempora carmen
 Singula sub proprio pondere verba cadent.
 His ego, si potero meritum subscribere nomen,
 Forsitan Arsilli fama perennis erit,
 Et mea tunc totum felix PYRMILLA per orbem
 Vivet in exitium nata puella meum. 325.
 Ast ego non tantum mihi nunc temerarius angur
 Polliceor, nec me tam ferus ardor agit,
 Corvus ut his ausim crocitare per arva Caystri
 Cycneumque rudi fingere voce melos. 327

F I N I S

FRANCISCI ARSILLI POEMATIS.

FRAG-

FRAGMENTUM TRIUM DIALOGORUM PAULI JOVII EPISCOPI NUGERINI

Quos in Insula Anaria a clade urbis receptus
conscripsit (1).

DIALOGUS DE VIRIS LITTERIS ILLUSTRIBUS,

Cui in calce sunt addita Vincii, Michaelis Angeli,
Raphaelis Urbinatis Vita.

omnibus capitalis odii telis armatus aperte persequitur, quæ est liberi & efficacis animi clarissima laus, & hæc maxime tempestate, in qua nihil incertius, nihil insidiosius hominum voluntatibus experimur. Cui ego eum semper, dum Pontifici plane hostis non fuit (2), quod liberali ac excelso animo ingenii faveret, quod clientium defensor esset acerrimus, quod ad res bello paceque gerendas uatus

vi-

(1) Il celebre Paolo Giovio, dopo il funesto sacco di Roma nel 1527, ritirossi per qualche tempo nell'isola d'Ischia, detta latinamente *Anaria*, e ivi, a sollievo delle disgrazie da lui sofferte, scrisse tre Dialoghi, uno su' famosi Generali, il secondo sugli Uomini dotti, il terzo sulle Matrone più celebri dell'età sua. Questi insieme con altre opere di esso conservansi in Como presso il ch. sig. co. Giambattista Giovio che fino da' giovanili suoi anni ha fatto conoscere il suo ingegno e la sua erudizione. Egli mi trasmise cortesemente copia del secondo, benchè mancante del principio e del fine, come cosa adattata all'argomento di

questa mia Storia; e io il pubblicai nella prima edizione insieme colle Giunte e colle Correzioni dell'opera, perchè non erami giunto più presto. Or mi è sembrato che fosse luogo più opportuno a pubblicarlo in questo volume, come supplemento alla storia del XVI secolo, e come del genere stesso del poemetto dell'Arasilli.

(2) Parla del card. Pompeo Colonna, nimico prima del pontef. Clemente VII, e che poscia riconciliossi con lui, quando il vide chiuso in Castel S. Angelo, e ridotto a sì compassionevole stato. Questo passo del Giovio può dar molta luce alla storia di quel celebre cardinale.

videbatur, quod denique commutata voluntate illis turbulentiſſimis comitiis erga Julium Medicem ſupremæ ejus dignitatis præclarus author extitiſſet; & nunc maxime ad officium ſit reſerſus, adeo ut Pontifex in tanta calamitate luctuoſiſſimiſque temporibus eum aliquanto amicioſiorem, quam in felici fortuna atrocem hoſtem invenerit. Et Diſi faxint, ut qui prius ac ſumma beneficia maximis injuriis nuper evertit, & extinxit, ea demum, qua pollet apud Barbaros, authoritate cuncta reſtituat. Audivimus enim eum, poſtquam tam lugubri noſtro eventu & partium libidini & odiorum inſaniæ ſatis indulſerit, in Arcem veniſſe, ad genuaque ſorditati Pontificis provolutum multas & dignas Romano cive & Chriſtiano Cardinale lacrimas effuſiſſe; eoſque animo eum diſceſſiſſe a complexu, ut & vehemens ſtudium & ſingularem operam in maturanda ipſius Pontificis & Senatus libertate præſtiturus videatur. De quibusdam aliis autem Cardinalibus, qui procul ab urbe nihil harum calamitatum privatim ſenſerunt, nihil attinet dicere, quoniam ſerum diei nos admonet, ut ad bonos & ſtudioſos redeamus. Sed aliquos vel ob id diis maxime probatos eſſe exiſtimetis velim, quod multum antea tantis erepti malis perbeato in otio & Cæſaris voluntatis reſpectum & Gallici belli exitum expectant.

Tum vero Davalus, (3) quam ſtrenuum, inquit, & quam ſtudioſum etiã defenſorem ac laudatorem Cardinales habent ipſorum exiſtimationis ac dignitatis? & quo etiã, & quam ſingulari temperamento uſus eſt, Jovi? Qui ſic a veris laudibus ſingulos extuliſti, ut neminem omnino læſeris, adeo ut ipſe Armellinus, quem ab omnibus peſſime audire credebamus, non jam omnium deterrimus, ſed nobis plane probabilis Sacerdos eſſe videatur (4). Sed tu, Muſetti, proſequere intermiſſum antea ſermonem, & de reliquis inſignibus viris ediſſere, qui cum exiguo vel nullo quæſtu, ſed multo maxima cum laude humanioribus ſtudiis delectantur; ii namque, ut opinor, certius & honeſtius ad immortalitatem contendunt, & ipſi præſertim poetæ ante alios, quos famam nobilitate carminum illuſtrem & ma-

(3) Queſti è il famoso march. Alfonso Davalos del Vasto, di cui ho parlato nella mia Storia; il ſecondo interlocutore è un Muſetti a me ſconosciuto; il terzo è lo ſteſſo Gio-
vio.

(4) Il card. Francesco Armellini, morto nell'ottobre dello ſteſſo anno 1527, era in Roma odiatiſſimo, perchè credevaſi che non altro merito egli aveſſe che l'arte di ammaſſar denari.

maxime diuturnam ab infantis prope seculis prodixisse videmus, secus ac nonnullos Reges, armis, imperio, atque fortuna potentissimos, qui perbreui temporis curriculo vix nomen posteris reliquerint.

Ad id Musetius: obtemperabo, & quidem perlibenter; nam mihi antea hanc materiam sermonis uti peramissionam cogitatione præsumpseram: utar autem ea distinguendi ratione, ut quum nobiliores in hoc genere studiorum ab alijs segregentur, Poetæ primum obtineant locum, quod ipso naturæ habitu prope Divino, absque ullis fere studiorum auxilijs ea canant, quæ doctissimi sæpe viri vehementer admirentur. Et certe aliquanto facilius esse putamus, magnam & sibi omni ex parte constantem oratorem, quam absolutum & dignum insigni gloriam poetam evasisse; nam plerosque, assidua imitatione pertinacique industria stilo pedestri valere arbitror, quum excellentissimi poetæ rari admodum appareant, & vix singulos illustres singulæ artes protulisse videantur. Siquidem soluta oratione scribentem, etiamsi id non summa fiat eloquentia, sua tamen, & ea quasi certissima sequitur laus; mediocribus autem poetis neque honorem vivis, neque vitam eorum carminibus vel dii vel homines unquam concesserunt: quando nulla nisi summis vatibus sit gratia, nullaque præclara auctoritas, nisi iis, qui sublimius everti sanos a scribendo carmine deterruerunt. Quamquam eos non omnino vituperem, qui malint in secundis & tertijs theatri gradibus considere, quam genium fraudare suis flammis suoque naturali impetu, & ea demum spe tota, quæ concepta fervidius valida ingenia numquam destituit. Sed tantum abest, ut quæmpiam a studio carminum propter summas difficultates laudis assequendæ detertere velimus, ut insulsis etiam poematibus plurimum oblectemur: ab insulso enim poeta singularis cum suavissimo risu voluptas exprimitur. Quis enim est vel a natura, vel a curis tam tristis, qui effuse non rideat, quum latina Cantalicii, & vernacula Cassii Gemmati (5) poemata evolvit? Sed nec eos etiam collegio poetarum exturbaverim, qui erudite & facetissime sciunt ineptire: video enim Leonicum tantæ gravitatis philosophum aliquanto latius sui nominis famam extendisse, quum juvenis fortunam miseram cecinisset. Verum, ut ab insul-

sis

(5) Di questo Cassio Gemmato nulla, ch'io sappia, ci è rimasto.

sis ad sapidissimos poetas veniamus, duplex eorum est ordo, & titerque admodum numerosus, Hetruscorum scilicet & Latinorum; Sed Latini utrumque munus plerumque feliciter absolvunt, quum ipsi sæpe vernaculi sine litteris cultioribus ab ingenli acuitate commendationem accipiant. Horum sicuti plures simul pari gratia de loco summo certare conspiciamus, ita illorum Bembus facile Princeps evadit. Is nobili fretus ingenio, & multis reconditis instructus disciplinis, uti veteranus & ambidexter utroque stilo feliciter pugnat, adeo ut in eadem arena cum Sincero Actio certamen non detrectet, quem tamen sibi sicuti ætate, ita etiam heroico carmine superiorem esse liberali quodam pudore proficitur. In hoc enim Latino poemate, quod de Parva Virginis Deiparæ nuper est editum, nihil cautius, nihil splendidius, nihil denique divinius esse potest. Piscatoriæ verò & peramœna tituli novitate & varietate maritimarum rerum & suavitate carminum adeo sunt admirabiles, ut multorum iudicio nullis vel antiquorum operibus cedant. Quamobrem si gravia religiosius spectes, & lusus teneros cum Latina tum vernacula lingua conscriptos benigne legas, totiusque vitæ inunditias contempleris, necesse est, ut Actium vere Sincera & excelsum, & prorsus equestris ordinis poetam esse fateare. Porro Bembus, qui accurata exercitatione ad bene sanum ac vividum pedestris eloquentiæ habitum pervenerat, ad Hetrusca ingenium deflexit, quum certam ac summam ab his studiis dignitatem petere, quam a Latinis dubio eventu speratam gloriam consecrari mallet. Nam certe ac perpetua laude florebit; quod nimiam scribentium licentiam peregrinamque luxuriam publicato ad Hetruscæ veteris eloquentiæ normam exactissimo opere castigavit. Spero tamen, eum prudenti iudicio ad Dialogos Latinos, quos jam pridem scribere cepit in honorem Guidonis Baldi Principis Urbinatis, omnino rediturum, & Pontificias breves epistolas ab omni suspitione barbariei repurgatas editurum, ut posteris castum ipsius simul & succulentum dicendi genus ad imitandum admirentur.

Sed cur est, Davalus inquit, Museti, quod plerique Latini & Græcis eruditi liueris hac ætate se totos ad vernaculæ linguæ studia contulerunt, secus ac superiores fecerint, qui aut non attingere Hetrusca, aut ab his, tamquam a parum honestis musarum illecebris, celeriter sese receperunt, uti in Pontano videmus, qui nullam Hetruscis

rythmis operam insumpsit; & in ipso Politiano, qui quædam Medicæum illud nobile certamen equestre ludicrum singulari patriæ linguæ felicitate celebrasset, totum id studium repente deseruit, sed tamen, ut mihi videtur, aliquanto majore pudore quam judicio, quum in Latina Manto & Ambra & Rustico subiratas postea, aut certe duriores Musas invenerit? Ita ut astute & sapienter agere credatur Balthazar Castellio vir honestissimorum studiorum cum tota laude conspicuus, qui nobilem suum equitem ab inconvalescentibus omni bellica civilique virtute exornatum, ut regali aut aristocratico digno, vernaculo potius quam Latino sermone perfecit. Prudentes enim & vere litterati, quo naturæ genius ducat, cito prævident, & nihil unquam, tametsi quid sæpius grandius specieque nobiliter videant, invita Minerva molliuntur; quoniam Musæ, quamquam omnibus & faciles & amabiles appareant, vim sibi tamen a protervis Procis inferri nolunt; quæ sæpius ingenuitate blanditiisque quam ullo exquisiti lenocinii artificio ad osculum evocantur. Sic est profecto, Davale, inquit Musetius; nihil a renitente vel prorsus invita Minerva improbitate judicii videtur extorquendum. Verum alias quoque causas subesse perspicimus; quare in summa ingeniorum libertate Latinarum litterarum studia, ut vernaculis serviamus, sæpissime deserantur. Nam ante omnia communi vel Hetrusca lingua scribenti pulcherrimis antiquorum & recentium etiam Latinorum inventionibus & sententiis inniti commodissimum videtur, ad locupletanda, vel exornanda scripta, quæ blandius atque facilius vernaculis sermonibus excuduntur. Potest enim is pudore incolumi peramcenos locos a politioribus philosophis mutuari, Poetarum consecrari lumina, sales, argutias, & totius denique Latinæ linguæ conspicuos flores ludenti & vaga manu impune decerpere, quæ omnia mox dulcissime translata, & opportunis in sedibus egregie collocata, instar lucidissimorum emblematum, inter tenebras vernaculæ linguæ lascivias sic refulgent, tantamque excitant admirationem, ut Hetrusca Latinis jucundiora simul & grandiora nonnullis videantur; & iis præsertim, qui ad recondita optimarum litterarum studia vel occupationibus vel ingeniorum imbecillitate minime penetrarunt. Cujus rei conditionem in iis, qui Latine scribunt, multo maxime diversam esse conspicimus. Neminem Latine scribentem tanta insania prorsus invaserit, ut sibi pro libidine

cur-

cuncta rapiendi, mutandique, trasferendique potestatem sine ulla concessam putet. Fieri enim nequit nisi ineptissime vel impudentissime, ut quis in eadem lingua optimorum authorum verba, sententias, ac integros etiam versus stulta libertate suffuretur, aut illorum sensus & divinas cogitationes, elocutione commutata, se melius atque feliciter expressurum esse confidat. Verum hæc tum explicare poterimus, & magis opportune, quam singulos poetas Latinos Jovius absolverit. Tum, ego inquam, id per se celeriter fiet; sunt enim poetæ admodum pauci, quos vigiliis suis viri doctissimi superfuturos opinentur, & ego etiam ideo, ne vos morer, aliquando festinantius recensendos putabo; animus namque meus in hac re hæcenus ambigens vires causas hujus inusitatæ geniorum defectibus audire concupiscit. Igitur ex iis, qui se toti Latinorum carminum gravitati dederunt, omnium facile principem, & vasis antiquis maxime propinquum, Cremonensem Hieronymum Vidam statuimus; est enim adeo præclarus & verecundus Maronis imitator, ut si quid forte superna manu surripuit, id totum a solerti ac erudita commutatione proprium esse vel oculatissimis videatur. Verum, meo iudicio, ejus carmina cum a lectis & illustribus verbis, tum ab exquisitis maxime comparationibus mirabilem felicitatem accipiunt, quæ etiam incomparabili quadam modorum & numerorum rotunditate moderantur. Eius erant apud Calcographos imprimendæ formis, quum Roma caperetur, Eglogæ plures, & de arte poetica libri tres, item Bombices, & in alveo lusorio latrunculorum pugna lepidissime descripta, ut hæc in publicum interim evolverent, dum historia de nece Christi grandibus & religiosissimis heroicis decantata acriore lima poliretur. Hujus divinum ingenium admirans Gibertus in lucem produxit, excedendisque tam multis operibus honestissimum & pingue otium domi & in Tusculanis montibus paravit. In M. Antonio Flaminio pio juvene & poeta castissimo, quem urbs antiqua Utinum (6) protulit, præclara ingenii signa elucent ad consummatam carminum laudem. Est enim eruditus, tener, splendidus, canorus.

Tulere & proximæ Alpes e. Belluno Pierium Valerianum,

(6) Debbe' esser questo un errore sfuggito al Giovo, perchè niuno ha mai creduto udinese il Flaminio.

num, qui hyacinthum, & violam adstantia nomina, dum ser-
 veret amor, suavis elegis celebravit. At nono totis illis
 ignibus extinctis solutam orationem repudiato carmine sus-
 cepit, & Hieroglyphicas notas, quibus Aegyptii Reges obe-
 liscos pro litteris inscribent, erudite & diligenter interpre-
 tatus est: In Nicolao Archio Nobili Regulo, qui nunc domi
 procul a strepitu corruentis Italiae in subalpinis silvis supra
 Benacum tranquille cum musis exercetur, jam pridem eni-
 tuit indoles exactissimi vatis, quum me Ticini aestuanteem
 juvenliler ac irate obiter Anteroticam conscribens edum, mihi
 saevas amici flammam pie misoratus, salutaribus elegis deli-
 tivit. Latinis vates elegis, atque his admodum venustis,
 Hetruscisque rythmis, Marini Molsa Matinensis Poeta eru-
 ditus, perurbanus, comis, quem saepe saavis amoribus per-
 ditam ac exulantem sinu suo molliores musae benignissime
 receperunt. Is amicae Furniae crines adeo teneris versibus
 fatine celebrat, & in amatorio carmine Hetrusco tantam
 praesert dignitatem, tantumque excitat risum in facetissi-
 mis fabulis, quas ad imitationem Boccacii jucunde con-
 scripsit, ut in summa naturae ipsius comitate summi vatis
 gravitatem minime desideres. In maxima nunc hominum
 eruditorum admiratione floret Andreae Maronis Brixiani
 ingenium incredibile, portentosum, qui ex tempore ad
 quam jusseris quaestionem Latinos versus variis modis ac
 numeris fundere consuevit. Audax profecto negotium, ac
 munus imprudentiae ac temeritatis plenum, nisi ad naturam
 impetu prope divino mira felicitas sequeretur. Fidibus
 & cantu musas evocat, & quum simul conjectam in nume-
 ros mentem alacriore spiritu inflaverit, tanta vi in torren-
 tis morem concitatus fertur, ut fortuna, & subitaneis tra-
 ctibus ducta, multum ante provisam, & meditata carmina vi-
 deantur. Canenti defixi exardent oculi, sudores manant,
 venae contumescunt, & quod mirum est, erudite aures
 tanquam alienae ac intentae omnem impetum profucentium
 numerorum exactissima ratione moderantur. Eum Leo Pon-
 tificex mirifica facundia magnopere delectatus, Sacerdotio,
 quod concupiverat, liberali honestavit, ac domum Giber-
 tus inter carissimos habuit familiares, apud quem amplio-
 ra profecto esset consecutus nisi in hac clade ipsius &
 omnium spes & fortunae concidissent. Vivit in agro Brixia-
 no Quintianus Poeta naturali furore pernobilis, verum in
 multa & subagresti notitia literarum confragosus. Hunc
 plu-

plura, quam quisque alius non insanus, scripsisse ferunt
 variis poematibus, quæ cælo continentur immenso captæ
 vastaque memoria complectentem. Is summam in contu-
 maci syllabarum censura gloriam ponit, & justa quadam
 jactantia in his splendidioribus poetis errata puerilis insci-
 tia se deprehendisse profiteretur. Cæterum qui tam severus
 est, ridiculis festioribusque titulis plerumque delectat, ut
 in his libris, quos de concubitu Maris & Veneris intempe-
 ranti sed erudita stili lascivia ad Elephantidis imitationem
 elucubravit, Marius Cattaneus Noyasiensis vir græce lati-
 neque doctissimus, qui jam pridem C. Plinii Cæcili episto-
 las luculentis commentationibus illustravit, ingravescente
 ætate ad studia carminum provehitur, & alacriter Gowi-
 fredum canit, delectis Syriorum & Parthorum copiis, Hy-
 rosolimæarum regnum Christiano nomini vendicantem. Odas
 scribunt graves & elegantes Lampadius Cremonensis, &
 Fabius Vigil Spoletanus, ille vehementer græcis, deditus li-
 teris, hic linguarum prope omnium & antiquitatis admo-
 dum studiosus. Carolum Capellium Nobilem Venetum,
 qui græce etiam profecit, generosum poetam evadere per-
 spicimus; & Bernardus Mamertius Sacerdos cucullatus,
 idem Philosophus & poeta insignis, in Cætaris aula cele-
 bratur. (7) Antonius quoque Tilesius Cosentinus valde
 pacatus & diligens Grammaticus, cujus peramœnus est li-
 ber de coronis, lepide & suaviter versus facit, adeo ut ali-
 quando zonarium illius reticulum, & fabrefactam fictilem
 lucernam, & noctu volantem cicindelam malim, quam Mo-
 desti nostri totam legerè Venetiadem, quamquam in mul-
 to tractu luculentam & admirabilem: inepte enim fit, si
 poemata versuum numero quam pondere potius æstimen-
 tur. Quis enim umquam artificem a labore multo, vel
 ipso gravis operæ sudore, potius quam a docta atque habi-
 li digitorum argutia laudavit? Probo tamen ipsius Mode-
 sti sanctissimi hominis ingenium & laborem, quum in nava-
 tibus præsertim exprimentis felicissime laborarit. Sed ita
 est profecto, ut aliquot, quos legi, versus, de Morbo Gal-
 lico Fracastorii Veronensis Medici fecisse malim quam
 Aurelii Augurelli operosam illam Chrysopejam, qua etiam
 egentes, quomodo repente & sine aliena quidem injuria
 ditari possint, luculentissime doceantur. Iudit enim sæpe

(7) Quæsi de poetæ a me seanosciuto.

versibus, & iis quidem in omne ævum duraturus Frac-
 storius, in Philosophia tam graviter & eleganter doctus,
 quam in Medicina probe fortunatus & sapiens. Ex iis ve-
 ro, qui epigrammata cum lepore conscribant, cæteros
 omnes antecellit M. Antonius Casanova Comense patre Ro-
 mæ genitus. Is est districtis admodum sententiis expedi-
 tus, infinite mordax, & flexuose in sensu & verbis circum-
 ductus, numeris autem & argutiis asperior urbanis homini-
 bus videtur, qui peregrinam acutioris stili salsedinem in
 Romano carmine vituperant, quasi ille Martialis similis
 esse malit quam Catulli, & quorundam veterum imitari
 candorem, illamque simplicem, & sine aculeis puram le-
 nitatem, quam externi aut urbis inquilini poetæ nunquam
 attigerint. Ad ea Musetius, agnosco, inquit, quid illi ve-
 lint emunctissimæ naris eruditi, qui Martialem uti plane
 barbarum cum facietis tum virulentis etiam cachinnis iase-
 ctantur. Horum enim hominum sectam jampridem ortam
 audivimus, qui quotannis permulta undique collecta Mar-
 tialis volumina stato solemnique die ad declarandam vindictæ
 libidinem Vulcano consecrare consueverunt, quasi ejus
 veluti parum Latini poetæ monumenta deleturi, nisi con-
 sensu & plausu ætatum omnium recepta jam nunc infinita
 ac immortalis formarum tutela servarentur. Ego, Medius
 Fidius, Martialem uti jucundissimum vatem semper sum
 admiratus; nec valde ineptum puto fuisse Adrianum Cæ-
 sarem, qui Martialem suum Maronem appellabat. Verum
 si benigno ac pio alicui poetæ liceret ejus libros verecunda
 manu desecare, arbitrarer profecto, eum ab arguta hilari-
 tate longe optimum & suavissimum, postquam in illo ge-
 nere, & in tanto præsertim ævo, neminem adhuc eo melio-
 rem invenimus. Hic ego, benigne, inquam, judicas, Mu-
 seti, sed quis hominum vel Deorum etiam, nisi sit ipse
 Vulcanus, tam lutulentum vatem ab olidis sordibus satis
 laute repurgabit? Tum ille, nimium profecto nasuti estis,
 qui in Romana Academia dedistis nomen. Nam quum ali-
 quorum poetarum ter maximi sitis admiratores, cætero-
 rum demum omnium cum bile quadam non ferenda acer-
 rimi hostes & vituperatores esse consuevistis. Vixere equi-
 dem vel ingenio mediocres, Statius, Flaccus, Silius, atque
 Lucanus, qui animos lecto Marone desponderant, sicuti
 etiam clarissime vivent, qui vestrum Vidam nostrumque
 Actium longo etiam intervallo subsequuntur. Sed ut ad
 no-

nostrum Martialem redeamus, tantum abest, ut Casanova ingenio Babilitanam notam indigne inustam esse conqueramur, ut ille summo etiam voto a musis exoptet, ut omnibus numeris Martiali simillimus evadat, quamquam non plane intelligam, quidnam purius & candidius illo epigrammate desiderare possimus, quod de Virgillii tumulo lepidissime conscriptum, dum Romæ superiore anno Legatus essem, mihi ipse benigne recitavit, cujus & verba & números quum teneam, ipsum audite:

Dicite, qui Minci ripas coluistis olores,

Vobiscum exorta est gloria Virgilio?

Dic mihi Parthenope, sic sis pulcherrima semper,
Virgiliusne tuo decidit in gremio?

Et meruit, cui contigerat nasci inter olores,

Inter Syrenum decubuisse choros.

Ad hæc, inquam, Museti, gratias tibi ago peringentes, quod civis & sodalis mei purissimique hominis ingenium probes, dum Martiali favere videris; nec dubitaverim, quin de hoc tuo propensiore studio atque iudicio, quas ipse tibi habeo, ille suavissimis versiculis aliquando referat, si id rescierit, & in hac modo clade sit servatus, sicuti eum nuper carcere inclusum & convictum Clemens admirabili lenitate conservavit, quum imprudenter potius quam maligne sacrosancti ejus Numinis Majestatem probroso carmine lacerasset. Levi enim persuasione inductus se gratum facturum crediderat Pompejo Columnæ domino, qui tum flagrantissimas simultates cum Pontifice promotis armis exercebat. Sed postquam Maronis sepulchrum tam læto carmine depictum omnibus placet, audite & hos versus, quos eodem spiritu de Homero mollissime decantavit:

An Smyrna est, quæ te nascentem excepit, Homere?

Anno fuit vatem, quæ tumulavit, Ios?

Altera habet nomen violæ, tenet altera Myrrhæ:

Fata tuum his decorant ortum obitumque simul.

Quid magis est, quod te divine deceret Homere,

Quam nasci in Myrrha, decidere in Viola?

Hæc quum Davalus & Musetius mirum in modum extulissent: ne putatote, ego inquam, eum in cæteris minus æquabilem poetam extitisse. Servant enim illam notam ingenii cum austeritate dulcissimi reliqua poemata, quæ circumferuntur, adeo præclare, ut uno leporis tenore integrum

librum scribere nequaquam difficile ei fuisse apparet. Neque Casanovam propterea solum nominatum velim, quoniam solus in eo casinum genere cum gloria versatur, nam, & alii protinus occurrent, qui epigrammatis scitissime ludant, nec ipsos omittam, qui modo Romæ florebant, & ante alios Blossiam Palladium ab epistolis summi Pontificis, cujus ingenio ad cuncta vel soluta orationis munera præclare habili nihil paratius, nihil amantius unquam fuit: uti illo maxime Panegirico evituit in honorem Leonis Decimi habito, quum S. R. Q. R. optimo Pontifici amorem famam in capitolio posuisset. Colloquium item Esium ab eruditi iudicii absoluto candore perspicuum, Curtiumque Hericum, cujus musa modestior a subrustico pudore commendatur, in eo præsertim poemate, quo Romæ civitatis excidium gravissime nec plane quidem siccatis lacrymis deflevit, & Thomam Petrasanctam salsa comitatis & doctæ liberrimæque censuræ poetam, & ipsum Petrum Mellinum natalibus ac ingenii suavitate Romæ Principem juventutis, qui est perjurandus Catullianæ puritatis imitator. Cecinere etiam vix dum pubescentes hilari quodam furore Marcellus Pallonius Romanus & Janus Vitalis Siculus, hic monstrum, quod has clades portendit, ille autem Ravennatem pugnam tot mutuis ducum faneribus insignem, qui profecto, uti adolescentes aliquanto maiores quam juvenes, clariorem ingenii famam postea essent consecuti, nisi, ut quibusdam videtur, intra ipsas gloriosi tirocinii laudes conquiescere voluissent. Tunc vero ad hæc renidenti fronte Masetius, cur est, inquit Jovi, quoddam Poetarum ingenium precocæ rarissime pervenit ad frugem? Ad forte est, quoniam vena illa uberior & exultans, quæ intempestive prosilit, quum a perennibus & purissimis naturæ fontibus minime deducatur, veluti mox consumpto profluentis impetu celeriter exarescat? Ad id, ego inquam, hoc equidem in causa esse potest, nam a natura, quæ interiores labeles futurosque defectus præagere consuevit, cum vehementi & supremo sensuum omnium conatu sæpissime mirabiles impetus effunduntur, ut in agris jam jam vita migraturis contingere videmus, qui repente collectis viribus ad inanem spem dubiæ victoriæ enixe cum ipsa morte colluctantur. Sed nihil meo iudicio magis adolescentium poetarum ingenia perdit vel exerit, quam adulantium circumfusa multitudo. Eorum enim primitias pedagogi in pri-

primis ita vehementer extollunt; ita stupido parentes admirantur; ut teneri & inflari faciles eorum animi, nequamquam vera laude subnixi, omne studium graviorum literarum penitus intermittant, & caducis tantum nascentis gloriolæ floribus inanissime nutriantur. Ita processu ætatis absque ulla doctrinæ succo jejuna admodum & inani pedum volubilitate profusa carmina neminem amplius vel adulationum delectant. Nonnulli etiam certam vim ingenii occultiore mensura præfinitam a primordiis pueritiæ statim ostendunt, quam vel accuratis exercitationibus provehere, ac extendere, aut frustra aut difficile semper fuit, quando id vitium naturæ quadam infelicitate sortiantur, ut in Meniccio Nuptiali Floroque Tibicine vidimus, qui quum Romæ per triginta annos aliquid ab elegantioribus musicæ artis præceptis ad tibus addere sæpissime cupivisset, desperato semper successu, in illis semel conceptis veteris chæte modulis conseruit. Hic arridens Masetius, hoc, inquit, *Ædepol*, verissimum esse videtur, nam certos quosdam humani captus terminos in singulis prope artificibus esse deprehendimus, qui nunquam vel laboriose & solerter enitendo facile superantur. Quis enim Perusino, qui nunc etiam octogenarius satis constanti manu, sed inglorius, pingit, quum ætate floreret, majore concursu vel claritate picturam exercuit? Favere siquidem illi aliquandiu & ambigiose quidem omnes Italiæ Principes, quum ille passim dignissima, ut tunc videbantur, artis monumenta deponeret. Nemo enim illo divorum vultus & ora, præsertim Angelorum, blandius & suavius exprimebat, vel testimonio Xisti Pontificis, qui ei palmam detulit, quum in pingendo domestico templo artifices questuosa contentione decertassent. At postquam illa perfectæ artis præclara lumina Vincius, Michael Angelus, atque Raphael, ab illis sæculi tenebris repente orta, illius famam & nomen admirandis operibus obruerunt, frustra Perusinus meliora æmulando, atque observando, partem dignitatem retinere conatus est, quod semper ad suos bellulos vultus, quibus juvenis hæserat, sterilitate ingenii (*rediret*), sic ut præ pudore vix ignominiam animo sustineret, quando illi angustarum imaginum nudatos artus & conitentiis naturæ potestates in multiplici rerum omnium genere stupenda varietate figuraret (8).

Tum

(8) Intorno a questo passo del Giovin poco oneroso al celeberrimo

Tum vero, ego inquam, Museti lepido valde exemplo sententiam meam confirmasti. Sed hæc certiora Philosophis conjectanda relinquamus, ut ad cæteros Poetas aliquando revertamur, & ad vestros præsertim Neapolitanos, quod quos magnus semper numerus effloruit. Nam, ut opinor, & Syrenum tumuli, & Virgillii Maronis sepulchrum, quod præter Pausilipi dorsum via Puteolana religiosissime colebatur, antequam diræ Gothorum injuriæ nobilissimi operis vestigia delevisent, vel angustiores animos ad præterita canendum semper excitarunt; ut in quota parte divinæ benignitatis Bajanæ etiam aquas & Averni lacus antra Sybillinis carminibus inclita minime computemus. Quæ omnia non secus ac ipse quondam in Græcia Parnasus, cum Aganippes & Helicomis fontibus, ac densissimis illis ad decerpendas coronas lauretis, Musam ac Apollinem conciliare existimantur, in tam læto præsertim virentium collium recessu, & tam opportuna semper vernantis & piscosi litoris amænitate. E Neapolitanis enim, ut omnes ex hac extrema Italiæ parte uno nomine complectamur, perpulcra aliqua publicarunt Petrus Gravina nitidissimus idem & doctissimus senex, quum etiam uberiolem gloriam ab Heroicis, quos verecundius domi continet, expectare facile possit, & Hieronymus Carbo Pontani amicitia clarus. Hieronymum etiam Angerianum genere Lucanum amatoriam iudicis hominum famæ commendata celebrem fecerunt. Est etiam foris clarus Anisius Sacerdos honestissimus, cuius sunt præter Lyrica Satyræ plures Horatiana simplicitate compositæ. Valet Heroico Antonius Minturnus Græce & Hetrusce pariter eruditus, & in duabus præsertim silvis Statio pene par, quarum altera Italiæ clades deplorantur, altera Columniorum Procerum genus ab Alcide deducitur. Jactabatur paulo ante fortunæ fluctibus Pomponius Picentinus ipsius Lucæ celebris Astrologi frater, qui adeo studiose Græcis se dedit, ut si quorundam iudicium sequamur, a Romanis plane defecisse videatur. Hoc loco perblande ridens Musæti, Ita est, inquit, Jovi. Plerique adeo ambitiose Græcas literas, & quum paulo fervidius ebullit ingenium, etiam Hebraicas amplectuntur, ut Latinas plane deserant, atque despiciant. Quoniam gloriosius putant ignota lingua in co-

ro-

Pietro perugino, veggansi le Lettere di Annibale Mariotti (pag. 180).
re pittoriche perugine del ch. si-

romis publice loqui, quam si communi concinne & elegantē utamur, & scribant. Ego enim Græca, ut Pontanus dicere solebat, quatenus & lucem & ornamenta Latinis afferunt studiis, sedulo perdiscenda arbitror, non ut ab his peculiarem laudem ubique græcissantes, tamquam Athenis nati, petere videamur. Uti hic ipse Pomponius, qui Neapoli, quum Recajennam Puellam semigræca oratione in funere laudaret, nobis, qui pullati eramus, pro lachrymis risum extorsit. Satis namque studiosis in quotidianam operam ærumnosi laboris propositum esse animadvertimus, si Latinos authores medullitus inspicere, & vim priscae elocutionis servare velimus. Ad id ego: rectissime sentis, Museti, nam nos Romæ Antonium Marosticum novimus hominem doctum, & plane candidum, qui quum Græcis literis mirabundus ætatem ferme omnem insumpsisset, ad extremum Latinarum penitus oblitus, in ea, quæ est pro Ctesiphonte, Demosthenis oratione consequit. Verum iis omnino necesse est Græce scire, qui quum Philosophiæ & subtilioribus disciplinis vacent, aliquid purius & castius non ex riviis lutulentis, sed ex vero & nitido fonte haurire peroptant. Hebraica vero consecrantes non improbo, modo ea ad instrumenti veteris enarrationem pia curiositate potius quæsitæ, quam ad ostentationem ridicule blaterantis gutturis accersita videantur. Sunt etiam in alijs Italiæ urbibus Poetæ celebres, uti apud Parmenses Georgius Anselmus, varia ingenii fecunditate pernobilis, & Dardanus urbana facilitate insignis, & Carpesianus, qui ad unam aram Apollinem & Æsculapium colit. Crotum in honore habent Rhægienses in versu cum gravitate peracutum; laudatur a Perusinis Bartolinus, qui Austrianorum Principum, & Maximiliani præsertim Augusti victorias, robusto carmine prosecutus est. Nihil etiam Mariangeli Accursii ab Aquila Furconensium musa jucundius, qui Ausonium subtiliter interpretatur, & jampridem facetissimo Dialogo edito quorundam obscure & rancide scribentium expressis personis, atque iis in scenam ad excitandum risum introductis, fœda vitia bellissime castigavit. Cæterum Andreas Nangerius in duobus, quæ per lusum fecit epigrammatis, tantam in iis priscae venustatis gratiam est consecutus, ut plerosque sanos, & nequaquam temporariam spectantes laudem, a proposito & totâ spe meliora aut paria consequendi omnino dejecerit. Quid enim hoc epigrammate,

quod

quod est ad auras dictum, simplicius, lenius, atque suavius esse potest? ipsos, quæso, numeros, verba, pedes æquis auribus perpenditote:

Auræ, quæ levibus percurritis æra pennis;

Et strepitis blando per nemora alta sono;

Serta dat hæc vobis, vobis hæc rusticus Idmon

Spargit odorato plena canistra croco.

Vos lenite æstum, & paleas sejungite inanes,

Dum medio fruges ventilat ille die.

Mira est hercle, inquit Musetius, hæc Romana simplicitas; non retentis enim & turbidis argutiis, sed florentibus & liquidis sensibus; aures implet, ac animos vel languentes exhilarat, ut est illud ejusdem de frigido ac umbroso fonte propter divinam suavitatem latius evulgatum:

Et gelidus fons est, & nulla salubrior unda;

Et molli circum gramine terra viret:

Et ramis arcent soles frondentibus Alni,

Et levis in nullo crebrior aura loco.

Et medio Titan nunc ardentissimus orbe est,

Exustusque gravi sidere fervet ager.

Siste, viator, iter; medio jam torridus æstu es,

Jam nequeunt lassus longius ire pedes.

Accubitu languorem, æstum umbra, auraque recenti,

Exiguo poteris fonte levare sitim.

Tum vero, ego inquam, hoc ipsum Ædæpolæ Catullum dederet authorem, nec crediderim omnino veteres ipsos, qui interfuerunt, ut Sulla, ut Calvus, vel Peido; & Marius, in hujusmodi carmine, tenerius atque limpidius umquam luisse. Verum sicuti librum scripsisse integrum perdifficile semper fuit; ita certis incitati ingenii flatibus quisquam mediocri exercitatione unum atque alterum aliquando Epigramma felici eventu poterit decantare. Hinc fiebat, ut paulo ante urbem funditus eversam frequenti & permolesta Poetarum multitudine premeremur; quum Romæ certissime literatis omnibus esset receptus, & inepti sæpe atque ridiculi, ubi quaternos versus Coritianis status afflissent, per jocum corona laurea donarentur. Itaque eorum nomina nequaquam citabo, nam ea satis sunt illustrata jucundo Poemate, quod mihi de poetis urbanis nuncupavit Arsilius Senogalliensis idem Medicus & Poeta insignis. Sed tu, Museti, recte, inquam, feceris, si uti paulo ante promisisti, reliquas causas nobis singillatim explica-

veris, quibus huiusce ætatis ingenia ad amorem Hetruscarum potius quam Latinarum Musarum, proclivata & tractata penitus esse videantur. Explicabo, ille inquit, facillime, & certe ante omnes alias in promptu causa est; quoniam studendum sit ei linguæ, quæ, tametsi hodie sit popularis atque vernacula, tamquam ex grammaticæ præceptis ab æquabili norma receperit dignitatem, aliquando apud posteros sit futura fortasse nobilior ipsa Latina; namque eam non negabimus vere maternam atque domesticam antiquitus extitisse. Siquidem idiotæ rusticanique homines, quum Latine vulgo loquerentur, Græcum idioma veluti litteratum auribusque alienum, quod non a nutrice, sed a doctoribus cum labore peteretur, suspicere, admirarique solebant, uti nunc huiusmodi litterarum ignari cæteros Latina eleganti lingua loquentes, dum nihil fere intelligant, penitus admirantur. Evastata enim toties Italia, post raptum a Barbaris Italicæ nomen, a victoribus sermonem accepit permixtum & confusum ex variis linguis, sicuti etiam magis ac magis accipiet, quando vecordia nostræ accipiendis in jugum externis gentibus nullus finis esse videatur futurus. Ferent itaque tantam ingentis & felicitis industriæ gloriam Petrarca, Dantes, atque Boccacius, in hac vernacula, quam Hetruscam honoris causa libet appellare, quantam in rudiore latinæ linguæ sæculo meruerint vel ipse Ennius, vel Cato Portius, & M. Varro, qui verborum delectu habito, & ad normam elocutione constituta Romanæ eloquentiæ fundamenta jecisse existimantur. Nec dubitandum est, quin Hetruscæ literæ paucis temporum curriculis omnino Latinis in communem mortalium usum sint successuræ, quando jam Latina in ore Nobilium sensim desolecant, & neglecta etiam intereant; sic ut Latine eruditi in ea aliquando sint futuri existimatione, qua nunc sunt qui Græce sciunt, & pretio Homerum & Lucianum curiosis & studiosioribus adolescentulis interpretantur. Ergo complures juvat Hetruscis assidue vehementerque vacare, scilicet invitatos benigne facultatis, quæ in omni scribendi materia decorem invenit, & loca etiam ubique prætenera, in quibus stilus ipse passim perque hylariter efflorescat. (*locus corruptus videtur*).

Qua maxime ratione alacria ingenia omnino ad spem vel æternitatis vel non obscuræ laudis eriguntur, quum ad mediocres vigiliarum labores amplissimos fructus propositos

es-

esse conspiciant. Erit certe Bembus ab illo subtili Jactulentoque volumine, quo voces vernaculæ ad exactam regulam religiose revocantur, aliquando novus Aristarcus, & ut Grammaticæ conditor inter Italos alter Priscianus, & ceteri pariter, qui eleganter & accurate conscripserunt, nobilium aucthorum gloriam sortientur. Jam enim videmus translatas in matrem sermonem Græcas Latinasque historias ab idiotis ac mulieribus legi, memoriterque teneri, & passim Venetiisque præsertim vulgari lingua lites & judicia exerceri, publicas tabulas confici, orari causas, & rationes omnes, quibus utitur populus, vulgarium literarum memoriæ demandari. Nec mirum; eadem lingua municipales gravissimæ leges, fœdera, & societatum jura conscribuntur, ita ut uni prope Ligures Latinæ linguæ consuetudinem in publicis & privatis rationibus servant, quum aliter corruptissimi sermonis patrii sonum tam paucis elementis exprimere nequeant. Alia quoque causa est, nec omnino contemnenda, quoniam si hilariter atque præclare scribere velimas, eas, quas ab uberibus matrum exuximus voces, ad quasque sensuum ingeniique motiones excipiendas atque enunciandas facilius quis admoverit, & inflexerit, quam verba assidue comparata lectionibus, veluti ea potius studio ac industria passim diligente, quam ad celerem usum offerente natura, ita ut nobis hodie multo difficilius & gravius, & si dicere fas sit, etiam ad laudem gloriosius esse ceuseatur, perornate & luculenter Latina conscripsisse, quam ipsis antiquioribus fuerit Romanis, quum editissimam illam arcem nativæ patriæque eloquentiæ tenentibus ullæ aliæ civitates ullique populi in dicendo, vel scribendo pares esse nequiverissent. Et nos profecto scimus, quantis vigiliis quantisque laboribus vel mediocres ad scribendum facultates, in tanta etiam librorum copia & tot præclaris adhibitis doctoribus, hac ætate nostra comparentur, quod certe vel uno eo argumento liquidissime constabit, si eos, quos veluti disciplinis omnibus & rerum maximarum doctrina refertissimos in umbra loquentes admiramur, stilo demum & scripto enixe vacantes, severius æstimare expendereque velimus: Quemnam Hermolao, Merula, Politiano omnis generis eruditionis locupletiolem, aut operum gloria superiorem hodie videmus? Qui tamen vel divinis ipsorum ingeniis, vel acutissimis aliorum judiciis, puritate orationis, stilique splendore satisfacere plenissime nequiverunt, quoniam perfecta elo-

eloquentis summam ac diuturnam studii consuetudinem, vim multam præstantis excelsæque naturæ, & ferrèum quoddam stabilis ingenii robur omnino deposcere videatur, ne quæ repente fieri non potest, molli & quotidiano usu sensim coalescat, & ad altitudinem animi præclara meditationis efferre se se celeriter possit, & demum ut ipse studiosus & ingens usus continui laboris ac desperationis, quæ molliorum spiritus sæpius frangit; tota illa graviora fastidia fortissime ferat. Neque hercle dubium est, an eruditionem & cumulatam rerum omnium notitiam accurata & peritæni multorum voluminum lectione, atque uno firmæ memoriæ beneficio sæpissime consequantur, qui nec ad perpetuam ac indefessam oculorum atque aurium operam, acumen & subtilitatem ingenii nobilioris attulerunt. Multos equidem videmus ex illo ornatissimo globo hominum multiplicitatis doctrinæ auctoritate florentium; qui cum integras vires ad scribendum applicarent, nequaquam parem expectationi laudem sunt consecuti, aut totum hoc scribendi desiderium tamquam intempestivam periclitandi ingenii atque appetendæ gloriæ libidinem penitus abjecerunt, neque tamen uti perosi ingentium laborem, ac inertis otio defluent; sed profecto eos incredibilis ejus rei difficultas omnino deterruit, quum ingenii laudem præsentem tantum famæ dedicare, quam eam permittere uberiori judicio posterorum atque immortalitati consecrare malle videantur. Neque ex literatis aliqui desunt, qui adeo moroso & fastidienti sunt stomacho, ut quum sua non probent, neque obiter alièna possint degustare, cuncta, quæ offerantur, repente rejiciant, quod est vitium infelicitatis inexpressibilis ac omnino deridendæ. Tum ego, vere, inquam, dicis Museti, nimia prudentia plerosque timidos atque degeneres facit; multi enim viri eruditissimi collectam in umbra studiose auctoritatem, in sole demum, ut deceret, periclitari neque volunt, nec facile dixerim, an id aliquanto cautius fiat, quam honestius. Quis enim umquam optimarum literarum, disciplinarum, rerum atque linguarum majores opes ingenio memoriaque congressit Aleandro nostro, a quo neque nos quidquam extorquere umquam potuimus, neque ipse Gilbertus umquam vel subcisivas annotationes quotidianis etiam convitiis impetravit, qui tamen ei insatiabili liberalitate, & Bibliothecam Vaticanam, & opes, & legationum

hones, & Brundusinum demum Archiepiscopatum de manu sua tradiderat. Sed perge, inquam, Museti, & alias proprios causas enumerato, ut hæc quæstio superius agitata liberrimis omnium sententiis explicetur. Tum ille: ea quoque de causa plerique ornatissimi viri ad Hetruscas literas studium suum contulerunt, quoniam ex Latinis ipsi ad amplissimum humanarum rerum usum aliquanto paratiores atque utiliores esse intelligantur. Sunt enim & gratæ senibus, & commodæ juventuti, & sceminarum ingeniis optabiles & perjucundæ; ita ut quisque vel egregie Græcis & Latinis excultus literis ab omnibus contemnatur veluti insulsus agrestis, ab humanitate penitus alienus, & quod turpissimum est, in hac civili luce excludatur etiam ab his vestris elegantissimorum hominum & sceminarum coronis, nisi Hetruscæ linguæ leporem & suavitatem omnino degustarit. Siquidem ex molliores facetissimæque fabulæ & delicati versiculi cupidinis flammæ singulis modulis spirantes magna & luculenta sunt instrumenta amorum atque libidinum, quibus servivisse sicuti & dulce & pergratum juventuti, ita & earum meminisse provectis & senibus lætum ac jucundum semper fuit. Et insignes etiam ante alios Principes clarioris fortunæ amatoris dediti vanitatibus præsentis gratia atque muneribus ingenia provocant, ut affectionum æstus, atque illæ totas exurentes medullas curæ dulcissimis numeris exprimantur. Quarum rerum molliitudinem atque hilaritatem subtilissimis conceptam sensibus, atque infinitis & lascivis coloribus exornatam, aliquanto tenerius & acutius Hetrusci quam Latini nostri versibus comprehenderunt. Qua in parte perurbani muneris te, Museti, uti semper amoribus deditum, neque propterea tamen dedecorantem aut vitam, aut Senatorii ordinis dignitatem, egregium valde & perpolitum artificem agnovimus; & in te quoque, Davale, inæstimabilem horum numerorum facultatem proxime adeo sum admiratus, ut quum non modo peracer & strenuus dux, sed poeta etiam mollis, atque levissimis e castris rediisses, te hæc Apollinea simul & triumphali lætæa dignum esse diceremus. Quare, si non omnino periniqui sodales estis, enumerate, obsecro, Hetruscos vates, rependiteque operam diserte & luculenter, quam a me satis jejunam & frigidam in recensendis Latinis dudum receptistis. Nam inepte, Ædepol, & quidem intemperanter de alieno munere disseruisse sum visus, dum liberalitatis vestra ob-

obsequerer voluntati, quando versibus pangendis, ne poeta malus evaderem, numquam toto ætatis tempore sum delectatus, & profecto eam bene a vobis audiendo mercedem referam, quam ineptissime dicendo promereri nequiverim; nam is & bene & eleganter semper dicit, qui docte & egregie facere consuevit. Tum Davalus, totam, inquit, hanc laudem ipsi Musetio concessam velim; neque enim ita est, Jovi, uti de me benigne admodum dixisti, & nonnulli alij etiam prædicant adulantes, nam vim Hetruscæ linguæ tantis involutam difficultatibus, quam longa observatione infinitisque præceptis, ut Bembus docet, vix otiosi hominès consequuntur, in castris agnoscere nequivi, neque carmina, quæ perfectis judiciis placere possint, umquam conscripsi, quum mihi tantum uni & meis amoribus ludendum putarem. Et mehercle si proficeremus, & blandius invocatæ Musæ meis lusibus arriderent, hoc tamen poetæ nomen ut importunum subirate quidem & cum stomacho repudiandum arbitrarer; præclare enim mecum cum barbaris legionibus ageretur, si quum in concione de virtute, fide, tolerantia, stipendiis, ac disciplina foret disserendum, ut sunt nequissimi atque salsissimi veterani, me pro triumphali Imperatore laureatum poetam subitis acclamationibus appellarent. Quare, obsecro, Museti, totam hanc tibi uno habeto gloriam, & pro me etiam de vernaculis poetis te cumulate atque verissime dicturum recipito. Ita, Musetius, obtemperabo, inquit, vobis justa petentibus, & eum quidem in his enumerandis ordinem tenebo, ut non ii semper ante alios de industria nominentur, qui cæteris sint præstantiores, sed ii prorsus, quos mihi veteres amicos memoria repetenti confuse rerum imagines obtulerint, ut qui desiderari a vobis prudentiam meam in hac censura, si id celeriter expediteque perfecero, quam facilitatem malim. Quin etiam magno & gravi profecto invidiæ onere levabor suspicioneque, si hos omnes, tamquam ex tumultuario indice subitarioque delectu, inordinatos hæc plane militiæ more deligenter, de censu, de moribus, atque stipendiis interrogatos ad signa transmittemus. Nullus enim ex hac Poetarum multitudine sic ante alios gloriam occupat, ut ea inter omnes tamquam æquales minime dispensetur. Hinc est, ut neque pauci neque multi, nisi inepte vel cum invidia, possint numerari; nam in turba rari eminent, qui non in extremos pedum digitos erecti potius quam proceri vi-

deantur. Igitur ab Accolto Aretino exordiar, qui non minus ab inclytis illustrium sceminarum amoribus, quam a nobilitate carminis Unici cognomen adeptus est. Multa ejus variis modis descripta carmina circumferuntur, sed in eo maxime unicus, & insignis semper fuit, quum Polixenam ad aram pereuntem, & quartum Virgiliti librum de Dido- nis amoribus ab se incomparabili felicitate translatum ad lyram magnis Principibus recitaret. Tum, ego inquam, in quota ergo parte Poetici census numerantur Reginarum amores, lyra lasciviens, principales aures, & ipsum etiam Unici cognomentum, quod si non a familiari & festiva assentatione sumptum videtur, sed ab acclamantibus poetis, & plausu quodam Theatrali delatum sit, nihil te moror, Museti, quin ille, ut vere unicus, in medio & proprio- re quidem orchestræ loco æquissimo jure colloceatur. Nec omnino refert, si cæteri poetæ livore pariter & fame ene- cti primam illi sedem invideant, quum illi torques aureos, & gemmas, purpuram, fundos, castella, sacerdotia, cæ- tera fortunæ temere faventis munera, jam pridem inviderint.

Sed perge, Museti; in præcipuo enim honore erunt, qui in secundis & tertiis gradibus considerebunt. Primus nam- que locus videtur invidiæ multum expositus, & moderatos ac verecundos plenior sæpe laus & gloria consequitur. Pa- res enim nobis multos æquissime ferimus, qui unum præ cæteris superiorem pati non possumus. Ad id vero Dava- lus perfacet, simo, Jovi, inquit, hunc Unicum sua illa inveterata cognominis perfrui dignitate, quando eum bene sani & ambitiosi etiam poetæ quam quemquam alium sibi principem malint. Ita, quum subrisissemus, Musetius ad institutum sermonem reversus, operosum est, inquit, at- que omni eruditione, lepore, ac urbanitate perornatum Ariosti poema, quo furentis Orlandi fabulosi Herois ad- mirabiles res gestas in gratiam non otiosarum modo matro- narum, sed occupatorum etiam hominum jucundissime decantavit. Sunt & nonnullæ ejus Satyræ, & Suppositi per- faceta comœdia; sed in expectatione summa est ad prioris fabulæ coronidem alterum volumen justum, quo seipsam superare perhibetur. Vivit adhuc Florentiæ, atque etiam æternum vivet Hieronymus Benivenius sanctissime senex, qui poema nobile, quod juveni & incauto impotentes amo- res extorserant, paucis scitissime commutatis ad divinas laudes Mariæ Virginis maturiore demum ingenio conver- tit,

est, & hoc uno etiam maxime gloriosus, quod alterum ejus Poema grave & jucundum ille Picus Mirandula, in sacris & subtilioribus literis haecenus Phœnix, eruditissime fuerit interpretatus. In Amanio Cremensi pressum & floridum dicendi genus commendamus, & in eo maxime carmine, quod turbidus Padus inscribitur, in quo majorem certe famam esset consecutus, si quum optimi viri, ac in studiosos omnes beneficentissimi majestatem sugillaret, aliquam modestiam cum ingenii libertate conjunxisset. Laudatur in Veriteji Veronensi carmine nitidissimus candor, atque is in omnem semper partem diffusus & æquabilis. Hieronymus autem Cittadinus Insuber poemata sua odoratis atque veneris floribus mollissime conspergit. Florent Venetiis pulcherrimorum carminum laude illustris ac elaboratus Teupalus, jucundus atque alacer Delfinus, & Valerius, cum in versu, tum in amatoriiis dissertationibus elegans, acutus, salsus. Scripsere Tragœdias viri nobiles optimisque exculi libris Vincentinus Georgius Trissinus & Alexander Paccius Florentinus, hic Medeam, ille vero Sophonisbam, & ambo, inventor tamen Trissino, repetitas in fine syllabas, uti rem exprimendis sensibus importunam, ac inutili nec multum decora laxivia ab antiquioribus conquisitam, e toto carmine sustulerunt. Sed Trissinus etiam reconditas artes, ut nihil ab illiterato vulgo desideret, in Hetruscum vertit, novasque item literarum notas, uti alter Palamedes, adinvenit, quarum potestate scripta omnia naturali vocum & accentuum sono aptius exprimantur. Quod inventum uti nimis superstitiose eruditum quibusdam morosis, & in discendis novis elementis repuerascere nolentibus, fortasse displicuit. Machiavellus & rei militaris & Florentinorum Annalium vernaculus scriptor, cui abunde amœnum ingenium superest, quum fortunæ desinat, lepidissime lusit ad effigiem comœdiæ veteris Aristophanem imitatus, cujus etiam circumfertur Nicia ridiculus senex, qui suscipiendæ prolis tam stolide quam sinistre cupidus, a pruriente juvencula uxore in curruculam facetissime transmutatur. Item Mantuano Jacobo Calandræ, qui est arcis custos, fide, literis, & vitæ modestia insignis, Ferrariensique Pistophilo a libellis Alphonsi Principis molliores musæ delicata ubera præbuerunt. Laudatur & a curtis & imparibus modulis, quos a mandra pastorali vocabulo mandriales vocant, Barenianus e Brixia, uti circumscri-

ptus, suavis, & floridus. Retinet adhuc Saks Pamphilus Mutinensis pristinum illum volucris & exultantis ingenii furorem, & in hac exacta ætate Latinis etiam & Hetruscis epigrammatis cum florentissimis juvenibus colludit. Apud Neapolitanos nostros in præclara sunt opinione post Actium Syncerum, cujus ingenium extra aleam omnis invidiæ positum esse volo, Antonius Epicurus, sicuti optimis instructus literis & jucundissimis moribus conditus, ita in scribendo sine inani tumore excelsus, & absque nervorum nimia mollitie delicatus; & Balthassar Marchesius in nitore Heroici carminis, & numero peramicenus, & grandis; & Severinus Antonius; quem tu, Jovi, cognitum Romæ a civili modestia & a stili suavitate mihi magnopere commendasti. Sunt etiam clari apud Ligures, quibus Hetrusce loqui difficillimum semper fuit, evulgatis secundi ingenii monumentis, Gavius Lucas, & Paulus Pansa; sed hic veluti ab joco ad studia Latinorum carminum, in quibus serius atque feliciter se exercet, ingenium traduxit. Et quonam Theatri loco quæve laude dignum esse putabimus hunc, quem in muscoso cautis gædu præ modestia conticentem conspicias, Hippolitum Quintium hujus Insulæ Prætozem, gravissimum jureconsultum, quo Latini populi Alatrumque patria maxime gaudent? ejus enim carmina cum Latina, cum Hetrusca, & decoris sensibus & gravibus argutiis & florentibus numeris concluduntur. Huic similem quoque videmus Claudium Ptolomæum, qui pereleganter Hetruscas & Latinas musas excolere consuevit. In Julio Camillo Foroliviense varia eruditione liberaliter exornato iudicium acre, profundum, incomparabile suspiciunt, qui Hetruscæ locutionis proprietates, modos, exactissimasque regulas, si pure & scribendum sit generose, omnino perdiscenda sanis hominibus arbitrantur. Leander quoque nobilis Perusinus equestri quodam & luxurianti stilo luculenter exultat. Berna vero noster, qui Hetruscis salibus jucundissimum adversum malos poetas opus publicavit, tantam in scribendo scitæ urbanitatis elegantiam consequitur, ut poetarum omnium cum eruditione facetissimum habeatur. Mire etiam placent Sempronii Amaranthi Spoletani tyrica illæ sextanæ cantiones ad ostendendam vim subtilioris artificii, paribus repetitorum finium modis, in seipsas difficillima ratione triplicatæ. Cæsiani quoque Pisani admirabile videtur ingenium in agnoscenda atque observanda lin-

guæ

que proprietate, & antiquorum Poetarum sensibus enodandis, qua laude Tryphonem Venetum jampridem sibi eximiam in Hetruscis auctoritatem comparasse constat. Hos ferme omnes scitote esse ex veteranorum ordine, in quem & conferri Brittonium nostrum æquo animo patiemini, vel ea saltem ratione, qua Davaliadem scripserit, & veteres vigilias Victoriæ nostræ Columnæ dedicarit. Cæteros in secunda classe relinquemus, quamquam in iis plerisque valentes ac ingenuos tirones agnoscam, qui ad frugem & ad certam gloriam, uti hic, qui ad laudem adolescent, Rottius noster, jam felix Epicuri præceptoris imitator, plenis passibus contendunt. Cum illis etiam reliquos omnes aggregabimus, quorum carmina ad Puteolanas aquas nunquam pervenerint. Sed certe mihi, ac omnibus Neapolitanis nuper triste suid desiderium reliquit Draconnettus Poeta divinæ inventionis omnino, & juvenum ingenii jucunditate florentissimus, proh dolor! ex equi lapsu acerbissima morte surreptus. Sicuti etiam per hos dies apud Cæsarem Feramosca in Campania Martellium Florentinum in ipso ætatis flore occidisse audivimus, quo nemo in adfactoriis lusibus blandius atque subtilius lascivivit, nemo heroica attingit gratius atque limpidius (9). Hæc quum dixisset, tum Davalus, quam disertus es, inquit, & callidus, Museti, qui ab initio sermonis veluti ex improvviso lacesitus, visus es maluisse veniam deprecari, quam culpa vacare, quasi hæc omnia haud plane excogitata, atque in ordinem scitissime digesta, amplo & docto pectore minime contineres! Magnum est enim hoc & præclarum cum exactæ eruditionis tuæ, tum in hoc munere poetico perfectæ facultatis argumentum, quod nobis tot poetarum ingenia, tamquam vultus ipsos & veras effigies, ex lineamentis & ductibus eorum operum, uti eximius artifex, elegantissime depinxisti. Adeo ut te jam amplius minime miremur, ex summo Jureconsulto summum etiam poetam evasisse, veluti quem domi toga deposita, quosque novos non modo excutientem libellos, sed curiose etiam ipsa opera atque

in-

(1) Molti de' poeti e degli scrittori fin qui dal Giovio nominati, e molti ancora di quelli de' quali poscia ragiona, appena sono or conosciuti, ma doveano a que' tempi godere di un qualche nome. Perciò questo Dialogo del Giovio può servi-

re di Supplemento alla Storia letteraria del secolo XVI, e chi avesse agio di raccoglierne più minute notizie, ciò che a me non permise l'ampiezza dell'argomento, potrebbe trovarvi molti lumi.

Ggggg 4

ingenia poetarum penitissime terebrantem deprehenderimus. Utinam, inquit Musetius, hæc tanta laus *et* *in* *ma-* *riis* & surreptitiis lucubrationibus meis obveniret } esset mihi profecto magnopere lætandum, si & hanc quoque secundam lauream, *Hetruscæ* musæ capiti meo se impositurus esse promittere viderentur, quibus certe semper sum oblectatus, & nunc maxime etiam delector, quum e clamoroso foro atque e Senatu molestis fatigatum muneribus *meis* recipere vel in Nidiam Porticum, vel tenerioris officii causa ad illustres Dominas evolare contingit. Sed *cur* *potes* Davale, hos sermones non tandem omittimus, & *Jovine* cohortamur, ut aliquid de soluta oratione pronunciet, & in ea clarissimos quosque vel digito saltem nobis ostendat. Neminem enim eo vel liberius vel fortasse doctius iudicare posse existimaverim, ex his etiam, qui in parando *sisto* non ignobiliter desudant. Quippe quem ab ineunte ætate pedestri exercitationi deditum impigre semper eluctantem, atque anhelantem, ad arduum pene illud eloquentiæ jugum pervenisse videmus, quum a nobis *ornatissima* *en* *historiæ* lectitantur. Enim vero æstimetur hic ipse *Jovius* ab aliis, ut lubet, & subtilis Astronomus, & absolutus Philosophus, & Medicus quoque illustris atque fortunatus; ego certe istis omnibus eximiis artibus eloquentiæ dotes antepono. Quid enim in ingenio atque erudito homine aut rarius, aut excellentius, aut denique etiam utilius esse potest ad utriusque vitæ ornamentum *ac* *illustrem* famam splendida atque magnifica dicendi *facultate*, cuius uno præsidio nos ipsi, qui minima sæpe victus intemperie, aut certe naturæ nutu, quam ocissime perimus, & a mortis injuria vendicamur, & si qua sunt vel ad usum, vel ad elegantiam totius humanæ vitæ liberalibus studiis aut casibus adinventæ, ea demum nobilissime ad posterorum sortitiam transferuntur. Tum ego ad Musetium conversus, parce, obsecro, ab his & falsis & intempestivis laudibus; non enim aures fero adeo impudentes, ut tantum abs te benevolentia erga me tuæ tribui velim, ut qui alioquin exactissimus iudex ad tribunal esse diceris, improbo vel crasso iudicio videre, quum me ad summum pene eloquentiæ jugum pervenisse arbitreris. Memento te in *Ænari* esse, & juxta Pontani statuam loqui, quæ hispido, ut *des*, supercilio sermones vel ludicros revocat ad stateram, secus ac vos Neapoli soletis in Campana vel ipsa maxime

Nulla Potion, in qua & aversos, & adversos, ut lubet; peregrinos pariter, & cives modo adulanter unguentatis illis vestris eloquentiæ fluminibus proluitis, modo etiam hostiliter haustis ex sentina liquoribus sædissime conspurcatis. Sic enim me natura genuit, & usus rerum ac amicorum varietas erudiverunt, ut sicuti malevolorum periniqua & peracerba judicia ingenti animo nunc maxime contemno, ita minus veris vel ineptis laudibus nequaquam permovear, atque eas libero fastidio repudiandas putem. Et hæc una quidem est via admodum salubris ad discendum, si te ipsum nihil inani persuasione sustuleris, etiam si tua tibi atque rarissimis amicorum placere videantur; tunc enim cum in gravioribus studiis, tum in hac difficillima scribendi arte aliquid profecimus, quum nihil exacte atque memoria scire, nihil expedite ornateque scribere posse crederemus; quandoquidem pudore simul ac dolore pertinacique æmulatione libera ingenia admotis veluti facibus accendantur; & tum profecto juvat neque oculis neque toti valetudini pepercisse, cum novas continuo fruges reconcedo, atque avide cumulando, e refertissimis demum horreis & penuariis cellis recondito atque alacriter prolato tantarum rerum apparatu, laboris ac diligentiae tuæ fructum sentis, & ex frugi timidoque agricola te nobilem repente factum & maxime opulentum contemplaris. Quod tamen mihi adhuc minime contingit experiri, veluti parum fertilem & male subactum agrum multo laboriosius quam feliciter excolere contendenti; ita ut uni præsertim Sadoleto tantam messem tantamque ubertatem invideam; in ejus enim Dialogo, qui Hortensius inscribitur, quamvis eum nondum absolverit, & in duabus orationibus, quas pro Carpenthoræensi colonia adversus Judæos sæneratores sugillata Armellini Cardinalis avaritia perscripsit, elocutionem admiramur emendatam ac plane illustrem & generosam, quam non modo ab exquisita ratione atque scientia, sed a natura singulari atque divina & quadam optima consuetudine ductam esse conspiciamus.

Andreas quoque Naugerius splendidum & perpolitum scribendi genus omnino est consecutus, ut ex duabus præsertim orationibus deprehendi potest, quas in Liviani Veneri Imperatoris, & Lauredani Senatus Principis funeribus habuit. In his enim est verborum copia defectorum, & sententiarum candor eximius, & in toto orationis fluxu mira
le-

lenitas, in qua nervi quidem validiores absque ulla austeri-
 tatis suspicione potius apparent quam eminent. Eum pui-
 Venetæ Historiæ a fine M. Sabellici conscribendæ munus,
 quod sibi publico decreto atque stipendio demandatum
 fuit, egregie absoluturum, si a gravissimis susceptæ apud
 Cæsarem legationis occupationibus ad requisitam otii tran-
 quillitatem se contulerit. Quem pacatum vitæ statum libe-
 ralitate regia consecutum videmus Paulum Emiliûm stili-
 ubertate fecundissimum senem, qui Lutetiæ Gallicam histo-
 riam ab initiis reparatæ libertatis ad hæc usque tempora
 continuata serie perducit. Sicuti & Polydorus Virgilius Ur-
 binas, qui res Britannicas liberaliter invitatus Latine per-
 scribit. Floret adhuc Lucæ religiosissimus senex Nicolaus
 Tegrinius, qui Castrucci Lucensium Tyranni disciplinæ-
 que bellicæ in Italia reparatoris vitam Latinarum literarum
 memoriæ commendavit. Cæterum Titus Sanga Romanus
 ab epistolis Giberti, & consiliorum Pontificis Maximi ab
 illustri fide particeps, ut plane existimo, supra ætatem
 profecit. Est enim in optima imitatione prudens, sedulus,
 æquabilis, venustus, ita ut credam eum eloquentiæ laude
 Romanorum Principem futurum. In Laurentio Grano Si-
 gnino Antistite designato hujus æquali spiritus quidam in-
 est cum varia excellentique doctrina conjunctus, qui stilum
 altius attollit, & actio arte singulari cum voce tremula au-
 ribus lugentium accomodata; nam is defunctos principes
 in funere luculentissime laudare consuevit, ipsi Vincentio
 Pimpinello cum poetæ laureato, tum oratori canoro & sua-
 vi, quibusdam in rebus priscae actionis minime contemnen-
 dis haud dubie superior, qui in eo munere aliquamdiu cele-
 berrime versatus ad Archiepiscopatum Rossanensem per-
 venit. Marius etiam Montanus Antistes Sipontinus, quem
 una cum Giberto atque aliis pro obside Germanis traditum
 audivistis, ab innato quodam calore virili eleganter oratio-
 nes dicat, & diserte etiam pronuntiat. Sed nunc frustra
 oculis cogitationeque requirimus oratorem, cujus oratio ni-
 tidissima pronuntiatione resplendeat, ex perfecta antiquo-
 rum elocutione actioneque deducta, qua una virtute con-
 stare auctoritatem cunctis oratoribus tum Græci tum Lati-
 ni rhetores judicabant. Interiit enim illa tota vetus disci-
 plina recte ac temperate Latinas voces exprimendi, & ro-
 unda facundia orationes & carmina recitandi, postquam
 T. Phædrus & Portius Camillus præclara Academiæ Roma-
 næ

nã lumina fato extincta optimas literas felicioris eloquentiæ luce orbatas reliquerunt; sonus namque eorum pro gestu Latine dicentium adeo clarus erat, & cum jucunda articulorum suavitate moderatus, ut nihil paulo timidius aut asperius segniusve pronunciatum tamquam insolens vel putidum e peregrinitate, quæ sese infundit, & e vetere Gothorum barbarie conceptum, penitus excideret; quod teretes & vere Romanas aures offendere posse videretur: literæ verò singulæ ac item verborum accentus adeo exquisito judicio proferebantur, ut illæ neque confragosius expressæ, neque oppressæ languidius, ii autem cum dulci ac hilari gravitate passim excitati cum voluptate aurium pariter ac invidia sentirentur. Quorum laudem, ut in arte difficili ab aliis desperatam, unus ante alios Romanus juvenis Jacobus Gottifredus elaborata frequentique actione adipisci ardentissime contendit. Unde profecto id verum & constantissimum esse videtur, quod Pomponius Lætus, qui primus Romæ ab ignobili sæculo Latinas literas scitissime doctuit, dicere solebat, humanorum scilicet studiorum decus & dignitatem tribus omnino præsiidiis sustentari, succo videlicet uberiore, validis ac explicatis nervis, & vivido suavique colore, ut in humani corporis temperato & bene sano habitu concurrere videmus. Eleganter enim ille copiosam eruditionem succum appellabat robustum, atque volubilem stilum nervos ipsos, lætum vero colorem, illam, de qua dicimus, politam ac admirabilem actionem, quæ duas res inter se conjugatas necessario comprehendit, vocem & gestum cum verbis atque sententiis ad commovendos animos congruentes; in quæ tantam vim vel unius Demosthenis gravi testimonio inesse constat, ut ipse tantus orator illam contra naturæ vitium calculis ore susceptis duxerit temperandam; hunc autem Cicero noster Comædo Roscio docente, diligenter percipere non erubuerit. Sed trium illarum rerum Pomponius, vir arguto sapientique judicio, primam sibi vendicasse Transpadanos, in secunda Neapolitanos emineret, tertiam vero, quæ esset omnium jucundissima, omnino nullibi magis quam in Romanis labris sessitare, atque florere testabatur. Ita ut ea singulari facetaque sententia summæ laudis homines Hermolaum & Pontanum tum maxime florescentes, perfalse, nec obscure perstringeret, quando Hermolaus in tratato a se Themistio durior, & ut ita dicam, strigosior esse videtur, & Pontanus ad omne genus elo-

eloquentiæ natus, ab agresti ac inepto ore vix sua amicis recitare, & Latine loqui cum externis legatis auderet. Neque tamen propterea Pomponius se ipsum, qui optime pronunciaret, Romæ principem statuebat, pudore adductus propter hæsitantiam linguæ, qua ridicule admodum in vernaculis sermonibus per totum vitæ spatium, irrita spe remedii, laboravit; quamquam, quod valde mirandum est, quum pro suggestu intenta voce & pleno oris hiatu Latine esset orandum, discusso repente omni linguæ vitio, & tota ea deformi titubatione depulsa, veluti alieno ore, & quidem facundissimo, loqueretur. Tum vero Musetius, Jovi, inquit, prosequere, nam me hoc amœniore sermonum diverticulo plurimum refecisti. Quid enim suavius esse potuit, quam aliquid de pronuntiatione, nec sine eloquentissimorum hominum e feracioris ætatis memoria, perurbane disseruisse. Sed cur hodie doctorum ora aut conticescant, aut satis inepte veterum vocem, gestum, ac totam hujus subtilioris artificii rationem æmulentur, ut diligenter explices, postulamus. Ad hæc, ego inquam, ut conjectura facile adsequimur, id duabus de causis arbitror evenisse. Præmo quoniam jucundissima illa studia Theatralium recitationum, veterumque præsertim comœdiarum, quæ per ingennos & patricos adolescentes nuper agebantur, apud Romanam juventutem penitus fuerint intermissa, inruptibus in scenam vernaculis histrionibus in gratiam, ut putamus, scæminarum ac indoctæ multitudinis, quæ quum Latina obesis auribus non attingat, Hetrusca demum scurrarum & Samniorum scommata Terentianis & Plautinis salibus anteponunt, a quibus prisce puritatis authoribus adolescentes, tamquam ab incunabulis tenerioris eloquentiæ, expedita & salutari quadam disciplina ad plenioris & grandioris Latini oratoris habitum celeriter evadabant. Quantam enim paucis ante annis ii, quos modo nominavi, Blossius & Granius hominum admirationem excitarunt, quum ludis Capitolinis novo Leonis X. Pontificatu Plautinus Prætorius in honorem Juliani fratris, qui tunc civitate donabatur, est actitatus! Tanta enim id munus cum dignitate ad prisce ætatis elegantiam peregere, ut tum Romanus Populus Roscios & Æsopos Latinos a majoribus olim suis cum admiratione audiri solitos minime desideraret. Porro quæ tum Latina Poemata vel suavitate lyrica, vel pastorali simplicitate, vel heroica granditate a nobilissimis fuere decan-

tata? Profulit enim tum Roma supremo & fatali quodam conatu quidquid veteris artis magnificentiae decorisque receperat, veluti e tanta festae pacis hilaritate ominata clades, quibus modo dementia nostra infectis incredibili atque inopinato casu cuncta misere corruerunt. Altera autem causa haec omnino videtur, quod non ea, uti paulo ante, eleganter orantibus praemia proponuntur; unde fit, ut advocati nobiliores, qui dum publice Senatus habetur, gravissimarum causarum actores esse consueverunt, elaboratis & meditati tantum procemiis sint contenti, quando caetera, quae ornate narrari, scite dividi, confutari acriter, copiose confirmari, perorarique vehementer & gravissime, ac subinde ea statutas suas sedes respicere tenereque deberent, supina quadam temeritate penitus omittantur, aut in unam turbidam revoluta colluviem interruptis singulis evomantur. Nec id valde mirum est; quando eadem praemia in hoc obtusiore saeculo bonae pariter ac male dictionis operam sine discrimine subsequantur. Ubi vero aliquis Senator, Cardinalis, vel Princeps civis in funere venit laudandus, qui curandis exequiis ex testamento praesunt, non optimum ac insignem tota urbe oratorem, quod ii nisi centenis aureis concionentur, sed adventitium quempiam & audacem paedagogum, qui vel adversa nominis fama clarescere velit, paucis obolis conducunt, quando nihil ad funeris dignitatem pertinere arbitrentur, honeste & eleganter, an turpiter atque ridicule supremi officii ac humanitatis munus uti jam nihil sentienti bono mortuo persolvatur, modo aliquis pullatus Cynocephalus inter naeniarum sacra in suggestu post flebilis & rauci murmuris initia altius incipiat allatrare. Neque illis etiam sua manent praemia, qui in Pontificiis sacris solemnibus fastorum memoriam pia Latinaque oratione solent celebrare; nam eas partes sibi plurimum usurparunt omnium ordinum cucullati, qui dum eloquentiam insolenti quodam arbitrio ad insularum aurium iudicium accomodandam putant, eam a splendido eruditoque genere ad tumultuarias morum increpationes, & eas quidem grave olentes & Cynicas, detorserunt. Solebant enim paucis ante annis, qui ex loco eradite luculenterque dixissent, ad Praesulatum aliosque sacros honores commendatione Senatus ac humanitate Pontificum facile perducii. Itaque sublatis praemiis nemo rem difficillimam industria atque assiduitate consecratur, nemo hu-

hujus artis peritus pueros exercet, ut longe omnium iunctis-
dissima facultas, quam sub Romano cœlo facile suscipi-
mus, per manus non interitura transmittatur ad posteros.
Sed ut revertamur ad sacros viros bonarum literarum in-
telligentes, sunt & alii Antistites in honore, & ante alios
Nicolaus Scombergus e Misna Germaniæ Campanus Archie-
piscopus, qui nunc quum captus Pontifex Maximus vel
jubente pio Cæsare nequaquam adhuc carcere sit exsolu-
tus, ejus execrabilis facti indignitatem apud Ugonem Mon-
catam assidue deprecatur: est enim animo plane generoso
ac liberali, atque iis literarum studiis prædito, quibus ad
singularem personæ dignitatem exornantur, qui in gravissi-
mis legationum muneribus apud maximos Reges operam
præstant. Verum sicuti firma iudicii gravitate & fidei con-
stantia studioque præcellenti apud Pontificem inclaruit,
ita gratiam ab omni prope mortalium genere ingenua qua-
dam benignitate & suavissimis moribus collegit. Suspiciunt
etiam viri doctissimi Federicum Fregosium Salernitanum
Archiepiscopum, in quo magna generis claritudo, utrius-
que linguæ scientia pernobilis, & infracti animi gravitas ac
altitudo ad perferendam exilii fortunam exæquantur. Vi-
gent etiam in celebri fama hominum Augustinus Justinianus
Antistes Nebiensis, cujus ingenio multoque labore Sacram
Paginam Hebraicis & Arabicis Græcisque literis & charac-
teribus tratatam & excusam legimus. Et Paulus Forosemi-
pronienis summus Astronomus, qui, si annum cooptare
velimus, subtiliori ratione intercalandum esse demonstra-
vit, ne ab imperceptibili errore solemnium festorum stata
Religio prævertatur. Est etiam in Petro Bononio præsule
Tergestino nobile ingenium, doctrina excellens, & huma-
narum rerum peritia insignis. Sed unus omnes eruditissi-
morum studiorum laude superaret Petrus Carafa, nisi eum
assidue de contemnenda gloria cogitantem incomparabilis
pietas atque Religio minime simulata ab humanis laudibus
longius abstraxisset. Abdicavit enim sese sponte duobus
opulentioribus Sacerdotiis Brundusino & Theatino, ut in
altitudine sacrarum contemplationum expeditius atque
beatius versaretur. Huic doctrina & pietate proximus ac-
cedit Philippus Saulius Montanorum Ligurum & Segestæ
Tiguliorum Episcopus, cæterum ingenio valde humanus &
mitis, ac procul a tristi severitate religiosioris vitæ, nec
abhorrens ab ea studiorum elegantium suavitate, qua in
actio.

actione humanarum rerum viri nobiles ac animo maxime tranquillo cum laude honestaque voluptate delectantur. E minoribus etiam sacris viris robustus est & emendatus & hilaris in coronide suorum Cæsarum, & in racemationibus amœnus & diligens Baptista Egnatius, qui Venetiis iuventutem docet. Est etiam casta facundia Gregorio Cortesio Mutinensi Monacho, ut ex iis apparet dissertationibus, quas e Gregorio Nazianzeno in Latinum nitidissime convertit. Hujus civis est alter Gregorius cognomine Lilius (10), quem amarulento stilo de nostræ ætatis ingratissimis hominibus periculosissimum librum scripsisse cognovimus. Laudatur Hieronymi Nigri Veneti ingenium in toto eloquentiæ studio sibi constans, secundum, atque habile præsertim ad præclare imitandum, quæ est laus studiosis omnibus vehementer expetenda valde. Generoso spiritu rerum Bononiensium annales alte repetita urbis origine scribere est exorsus Achilles Bocchius Equestris ordinis. Sunt & alii admodum cælebres, qui politissimis epistolis & minutis operibus non spernendam gloriam, sed eam tamè brevi interituram, consequuntur. Verum ii mihi similes videntur delicatis & pinguibus, & numquam salutem in discrimen pro laude vel commodo devocantibus, qui quum aliquo terrarum magna adhibita festinandi diligentia sit properandum, a Porta viæ Flaminiae ad sextam & septimam usque mansionem mutatis ad celeritatem iumentis alacri animo & valentibus quidem membris provehuntur. At si continuatis ac longe extentis itineribus aut in Gallias aut in ulteriorem Hispaniam sit evolandum, totum id periculosissimi laboris officium reformidant, qui jactationem, solem, pulverem, sitim nequaquam patienter ferre queant, fatiscuntibus omnino scilicet convulsisque artibus ad insolitum ac vehementissimum laborem. In hac comparatione Musetius quum effusè rideret, testatus est Pontanum ipsum, qui fuisset in coronis elegantium hominum cum severitate perurbanus, ejusmodi eruditos homines stili laborem mollissime detrectantes palam carpere, festiveque deludere consuevisse, quando pari prope exemplo his similes esse diceret feroces illos urbanos gladiatores, qui vel ab inani verborum contumelia nudi nudos ad singulare cert-

ta-

(1) Ha qui errato il Giovio facendo concittadino del Cortese modenese il Giraldi, che certamente fu ferrarese.

tamen pares provocant, intrepide plagas suscipiant, & ut
 ōti penaque jugulati nec vocem quidem indignam ferocia ad
 impetrandam salutem emittere volunt, quos si dantes nomi-
 na, quum bellum ingruit, ad legiones rescripseris, eos æ-
 tum castrensibus & longis impares laboribus experiant. Nam
 tametsi in ipso prælii momento strenue & alacriter pugnent,
 brevi tamen ut inutiles ac ignavi milites ignominia notan-
 tur; quoniam facere opus, obire vigilias, & sub divo sæ-
 pius cubare, in ediam, æstum, nives, ventos, tempestates
 nequeant tolerare, uti qui umbratili militiæ assueti in ag-
 mine ac itinere ferreo thoracis & galez pondere fatigantur.
 Hæc quum dixisset, recte, inquit Davatus, & peritum-
 de delicata ingenia lepidis comparationibus expressistis, &
 hercle neminem ferme video e nostris, qui justum de gra-
 vibus ac honestis rebus volumen ediderit, nisi inter magna
 viventium opera Polyantheam, & Margaritam Poetarum, &
 Oceaneas decades omnino computemus. Proinde, quæ tua
 est facilitas, nobis edissere, quonam benigno sidere suble-
 vatus & adjutus tot libros historiarum elucubrare potueris,
 præsertim peculiaribus occupatus studiis, & nonnumquam
 ad laboriosos quæstus inopia cogente revocatus. In earum
 enim voluminibus, ut vim perpetuumque tenorem splen-
 didæ orationis te præsentem minime laudemus, id mihi dif-
 ficile atque arduum semper est visum, cunctis urbibus, flu-
 viis, & regionibus, tam late quam Mars ipse arma concus-
 serit, Latina & vetusta nomina reddidisse, quarum rerum
 vocabula sigillatim, sicuti & ducum Centurionumque om-
 nium, qui a triginta annis militarint, aspera cognomina
 cum tota serie rerum gestarum memoriter recitare sis so-
 litus, ita ut te magno occultiore aliquo ad excolendam me-
 moriam artificio uti credamus; postquam ista commenta-
 riorum & indicum minutotum subsidia, religiose ab aliis
 usitata, superbe contemseris semper, & admodum, quo-
 rum jacturam plerique Romanorum in hac eversæ urbis
 clade sic lugent, ut si studiorum dignitatem recuperatam
 velint, repuerascere omnino sibi ipsis necesse esse fatean-
 tur. Tum, ego inquam, Museti, ne putato me tam stoli-
 dum, ut oleis ac medicamentis memoriæ vires foveandas at-
 que augendas putem, ut ex ancipiti remedio & bene me-
 mor & pariter etiam insanus evadam, uti M. Petrejo Cas-
 siati evenire singulari nostro cum dolore conspeximus, cui
 misero assiduis unctionibus exoticisque remediis ne obli-
 vio

visus esset; prout redundantiam exsiccare contendenti,
 sensu hinc commensurati humoris ad asendam memoriã a
 natura præparatus calidarum rerum intemperie paucis me-
 moribus exaruit. Neque item existimato, me loca, simulacra,
 numeros, & rerum imagines, exquisita industriã sensibus
 habere constitutas, quas Latro Portius stupendã memoriã
 Rhætor quæstivisse dicitur, & Ciceronem designasse, po-
 tiusquam ad usum posterorum aperuisse deprehenditis. Ea
 enim ars ad contextus orationum perdiscendos magis quam
 ad rerum aut hominum memoriã, quæ in Cinæa & Car-
 nesde ac Hortensio & Lucullo summa fuit, conferre judi-
 catur; quoniam in ea adeo longus & inextricabilis labor
 exigitur, ut recta & trita via sine compendio subtilissimis
 illis diverticulis & ambagibus commodior & facilior esse vi-
 deatur; pauca tamen inde sumpsi, quibus in asperis utor
 nominibus, nec arcatum artis arbitrariæ nunc proferam,
 ne ea, quæ tanto mihi usui semper fuerunt, a vobis ut in-
 sensa & puerilia rideantur. Quæ igitur in me est, & ea qui-
 dem valde mediocri, memoriã, naturali quodam vigore a
 patre ut arbitror, deducto sustentatur, atque perficitur; cu-
 jus aciem assiduis lectionibus & pervicacia quadam remini-
 scendi sic adsumis, ut inter multos obliviosos non immemori-
 ris nomen nobis contigisse potuerit. Quum quid enim vole-
 bam egregie meminisse, id schedis & commentariis minime
 demandare eram solitus, quoniam usum literarum vehemen-
 ter memoriã obstare auctoritate Platonis arbitrabar, & cetera,
 quæ scriptis reponuntur, veluti in summa securitate cu-
 stodire desinimus. Quantum autem ad historias pertinet,
 earum famam neque inepte elevo, neque etiam intempe-
 ranter extollo; id enim posteri viderint, quibus potius, ut
 minus invidis quam viventibus, hunc ingenii laborem vete-
 re quodam animi decreto commendavi. Sciebam enim con-
 scribendæ Historiæ gravissimum semper munus vel Divinis
 ingenii constituisse, quoniam tanta res invidiæ exposita &
 præparatum otium, & non exiguum tempus, & singularem
 prudentiam cum eloquentia conjunctam requirere videretur;
 quarum rerum facultates mihi numquam affuturas pu-
 ravi, nec etiam speravit ipse Benedictus Jovius frater, vir,
 mihi amor iudicium fallit, linguarum peritia & rerum om-
 nium memoria nemini secundus. Is enim, qui in me pue-
 ro erudiendo optimi patris & præceptoris officium imple-
 verat, quum me tandem in patriam reductum duplicis lau-

reæ honore insignem suscepisset, peramanter hortabatur, ut conquiescerem in his studiis, in quibus meliores annos insumsissem, & sumptus, quos feceram, utiliores artes cum laude consequendo, ante expectatis proventibus resarcirem. At ego eum Patriam Historiam, & librum de bellis & moribus Helvetiorum elegantissime conscribentem honesta commotus invidia æmulari ex occulto non desinebam. Itaque non multo post Comensibus pestilentia afflictis Romam profectus, quum ab eo discessissem, sordidam illam utilitatis rationem liberalis genius pervicit, que naturali cupiditate ad scribendas res gestas vehementissime concitabar. Adeoque tanta virium ac animi obstinatione rem difficillimam sum aggressus, ut neque occupata in gymnasiis opera, neque animo diurnis actionibus impedito, eam me suscepisse plerique viri insignes existimarent. Nam tametsi antiquissimi scriptores me sæpius desperatis præclaræ imitationis successibus ab arduo incæpto deterrebant, una tamen spe, & ea prope certissima, sustentabar, quod eos, qui eloquentia valent, vel occupatos esse, vel parum idoneos ad colligendam tantarum rerum materiam videbamus; eos vero, qui in castris atque consiliis versati essent, & rerum gestarum memoriam tenere dicerentur, nequaquam tantas bonarum artium facultates, quantas in nostris præsiidiis habemus, ad scribendum allaturos arbitraremur. Cæterum in ea luce Romana & nationum omnium domicilio versanti, amicitia illustres magnorum Ducum facile quæsita, ut oportuit, in cognoscenda rerum & consiliorum veritate desiderium inflammatae mentis expleverunt. Nec defuere sub eo cælo ad imbibendam perficiendamque eloquentiam maxime opportuno homines eruditi, antiquitatis peritissimi, sanoque judicio magnopere pollentes, qui me peregrinum satisque juvenem in Q. Curtii & Taciti topiariis Scenis lateque luxuriantibus umbraculis, extra Romana mœnia incaute divagantem, monerent, & subinde singulari humanitatis officio in Salustianos hortos, in illasque præclaras curiæ Cæsaris testudines, & Livianam Porticum tamquam ad liquidissimi aeris & saluberrimæ lucis umbram reducerent. Inde me jam satis notum ipse Leo Pontifex optimus veræ virtutis æstimator, quum forte octavum Historiarum librum benignissime perlegisset, liberalitate sua dignum putavit, & de manu sua tradidit Julio patrueli, qui tum erat Cardinalium longe amplis-

plissimus. Eum itaque ad Pontificatum pleno vadentem passu tantis auspiciis secuti, perpetuos decem annos e conspicuo semper loco, quæ ejus est humanitas, tot & tanta domi & foris, bello paceque, & quidem in utraque ejus fortuna, cognovimus, ut jam historias umquam interituras minime dubitemus, etiam si nullus ad producendam vitam eloquentiæ spiritus accesserit. Scriptorem enim major & illustrior laus ex incorrupta rerum fide, quam ex orationis facundia consequetur; & hercle non multum interest, an eruditores hanc uti jejunam minime probent, modo illam uti sinceram, qui scribenda fecerunt, minime refellant. Vivunt enim qui hæc gessere, & quum de se conscripta volumina sæpius legant, ex consiliorum suorum conscientia ceterarum etiam rerum fidem metiuntur. Verum jam multo plures libros nobilissimarum rerum legeretis, si hic Pontificatus spes meas, quamquam etiam mediocres, optima ratione conceptas minime fefellisset, & me Giberus ipse, qui subinde animo consternatum privatis copiis refovebat, sua felici dextra sublevare potuisset. Enim vero satis mihi laudis ex justis jam operis labore comparatum ratus, alio ingenium indignabundus traduxi, postquam nonnullis, qui decori ac immortalitati studere debuissent, uti in præalto negligentis veterno consopitis, honestissimæ nostræ aliorumque vigiliæ sordescere viderentur. Ad hæc Musæus inquit: Misere ædepol & flagitiose etiam insaniunt hujus sæculi Principes, & quicumque alii vitam pro laude belli periculis objectantes quum musarum obsequia superbe repudient, vel stomachose fastidiant, quasi per ea neque ab interitu neque ab omni posteritatis oblivione vindicentur. Intellexit hercle ille terrarum orbis domitor Alexander, quum Achilli invicto heroi Homerum vatem penitus invideret, quantum ad diurnam ac illustrem famam belligloriæ conferrent præclara ingenia, quorum vi atque mirifica potestate, quæ caduca forent, perpetuo vitæ munere donarentur. Scipionem etiam Africanum se ipso admirabiliorem atque feliciorum posteris evasisse quis nescit propensiore studio T. Livii? quum ille in Scipionum Penates liberaliter benigneque receptus, auctusque fortunis, gloriam illius divini hominis lectissimis eloquentiæ floribus exornandam, & augustiore spiritu ad posteros transmittendam esse judicasset. Quo fit, ut a sapientissimis Græciæ civitatibus summa cum ratione institutum antiquitus fuisse existimem, ut

in Theatris atque porticibus publicisque omnibus locis, in quibus spectacula edi populis omnino solerent, una & eadem ara Herculi & Musis dicaretur. Quoniam indicare volebant, præstantissimam etiam virtutem & rerum præclare gestarum gloriam brevi curriculo prorsus interituram, nisi ea Musarum beneficio, veluti posteriorum famæ consecrata, adversus omnem temporis invidiam venturis sæculis traderetur. Cæterum quum facile intelligam, te vel a fortuna vehementer impeditum a solito scribendi munere vacare minime potuisse, quid interea vel male feriatum excuderis, nobis edisserere. Tum ego, recte, inquam, existimas, Museti, nam me neque ullæ curæ, neque itinera, neque commota etiam valetudo, quin aliquid joco vel serio dictarem, aut commentarer umquam interpellarunt. Verum ante alia Ludovico a Corduba Regulo Suessano liberaliter invitante Magni Consalvi ejus soceri vitam diffusissime conscripsi. Confecimus etiam eodem cursu librum de Piscibus eruditum pariter atque festivum. Nec multo post Leonis etiam vita ad finem fere perducta est, quum a Cosmo proavo Mediceæ familiæ decora latissime repetissem, & ad id me plurimum hortaretur Felix Trofinus Antistes Theatinus, cuius humanitati & desideratissimi Pontificis memoriæ hoc quoque vigiliarum munus persolvendum arbitrabar. Ad eundem etiam Felicem libellum cum utilem tum jucundum de optima victus ratione perscripsi, & Franciscus Cheregatus Antistes Aprutinus amicorum suavissimus libellum mihi extorsit, & publicavit, quem de regione & moribus Moscovitarum ad Rufum Archiepiscopum Cosentinum composueram. Et profecto in iis omnibus constitissem, nisi me incredibilis urbis clades ad magnitudinem scelerati facinoris posteris tradendam, & Victoria Columna liberali benignitate ad intermissum historiarum munus omnino revocassent. Quod totum consilii mei propositum, postquam ita postulastis, explicare non erubui, ut sciretis, me historias illas, quæ ne mihi quidem ipsi plane probantur, si non felici, at certe multo liberali cum labore conscripsisse; ut iis tribus & triginta annis maximarum rerum toto orbe gestarum memoriam vigiliis nostris maxime diuturnam redderemus, si viri doctissimi tam honestum munus ut periculum aut inane suscipere recusassent. Non facile enim patior hujus ætatis memoriam, quamquam miseræ Italiæ luctuosam semper futuram, vel interire, vel ab ineptis & ma-

ligne contra rerum fidem falsa narrantibus literis demanda-
 ri, uti quosdam impudenter fecisse, absque ullo sensu im-
 pendentis ignominia, cum multo nostro risu conspicimus,
 quorum opera nihil magis obruet quam constans hominum
 fama, ac simul illa ipsa, quam ingenii venerantur, viva-
 cissima atque firmissima veritas jugulabit. De iis autem ni-
 hil dico, qui quum sacra scribant; quæ occultari velint,
 otio atque oleo intemperanter abutuntur. Quorum prin-
 ceptus est Massianus senex erudite & salse maledicus, qui lu-
 culentos invectivarum libros, quibus aliquorum Pontificum
 & Cardinalium ætatis suæ famam capitalissime proscidit, in
 ipso suo funere publicandos reservat. Sed profecto multos
 summæ eruditionis summique judicii homines a juvena vel
 oblectanda posteritate, & ab extendenda nominis dignitate,
 cum variæ res, tum obscuriores ac honestissimæ causæ re-
 tardant, & impediunt, multos angusta res domi ad alienam
 utilloremque operam traduxit, multos ultro quæsitæ servi-
 tūs occupavit, plures sæva tempora, domestici casus, in-
 commoda valetudo perturbant; nonnullos toga frequens,
 ambitio, lites a toto consilio pulcherrimorum operum de-
 jecere; multos obtrivere ignavæ voluptates, qui omnium
 maxime hoc turpissimo nomine desidiam suam excusant,
 quod acria nimis atque perversa maledictissimi sæculi judi-
 cia sanis hominibus minime subeunda arbitrentur. Quos per-
 blandè interrogatos velim, an præclare & recte secum age-
 re videantur, si quum in perennibus studiis totam ætatem
 agitarint, præ inani demum & incerto metu solidam spem
 veræ laudis, & eam quidem ad æternitatem prope certissi-
 mam, abjiciant, quasi partam tantis vigiliarum laboribus
 mercedem, si aliquot tantum dies in momentanea existima-
 tione caducisque hominum linguis his evanidis & tepidissi-
 mis laudibus perfruantur. Quæ enim non grandia, exorna-
 ta, sempiterna scripturos, atque edituros nonnullos puta-
 mus, quos honoris causa libet nominare, si vires agnoscere,
 si gloriam inde respicere, si movere ingenii lacertos velint,
 itemque liberaliter proferre veteres vigiliarum opes, atque
 his maxime ad audendum gravissimorum amicorum cohor-
 tationibus accendantur. Nihil enim vel aspectu arduum,
 vel reipsa difficile, vel magnitudine immensum morari pos-
 se existimo Lactantium Ptolomæum Senensem, cum fami-
 lia atque opum dignitate, tam reconditis artibus atque ani-
 mi virtute nobilissimum. Quod erit in literis munus tam

asperum, aut tantis septum atque implicatum difficultatibus, quod & aggredi audacter, & prospere perficere nequeat Romulus Amasæus, qui Bononiæ optime literas profitetur? Quo non evadet, acumineque vividioris ingenii minime penetrabit Theocrenus Ligur, qui Francisci Regis liberos apud Cæsarem obsides eximiis imbuuit disciplinis? Quid non ad perfectam suscepti laboris laudem præstarent Lazarus Bassianus, qui Alexandrum Campegii Cardinalis filium Bononiensem Antistitem, & Hieronymus Borgia, qui Ranuccium Farnesii pariter Cardinalis filium militia gaudentem summæ sed diversæ indolis adolescentes (11) in præclaram famæ lucem provexerunt? Quid non adsequerentur & Cælius Caccagninus, & Franciscus Conternius, ac Hieronymus Fondulus, & Petrus Crassus literarum copia ac ingenii suavitate præditi singularem? Quid denique & nonnulli alii, quorum nomina necesse est, ut memoria dilabantur, latine & perornate non absolvent? Non desunt profecto huic ætati nostræ magna excelsaque ingenia, quæ etiam absque ulla dubitatione præclariora forent, atque etiam sempiterna, nisi, ut diximus, aut metu parum virili debilitata, aut voluptatibus intestinaque segnitie corrupta atque evastata penitus perderentur. Pares certe, & si dicere licet, fortasse meliores Pontanis, Sabellicis, Politianis, Merulis, atque Hermolais haberemus, nisi & nos sponte contracta vitia nimium hebetarent, & avari vel occupati principes argenti desertæque virtuti viliora etiam præmia sustulissent. Quomobrem optimæ literæ a paucis annis quod in Italia aliquanto illiberalius quam solerent haberi viderentur, ultra alpes ad externas gentes cœperunt proficisci, apud quas & suscipi cum honore, & humanissime tractari soleant. Tum Museus, ita est, inquit, Jovi, ut dicis, emigrare jam literæ incipiunt, & latissime quidem peregrinantur: verum non eum secum ferunt elegantia nitorem, ut quam maxime resplendeant,

(11) Degno d'osservazione è questo passo del Giovio. Ei ci nomina due figli di due cardinali, cioè Alessandro del cardinal Lorenzo Campeggi e Ranuccio del cardinal Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III. Il Campeggi però avea avuta moglie prima di entrare nel clero, e da essa avea avuti tre figli, tra' quali era Alessandro. Non così il Farnese, di cui è noto che fu figlio del troppo celebre Pier Luigi. Ed è noto anco-

ra ch'ei n' ebbe un altro per nome Paolo, che insieme col fratello fu legittimato nel 1504 (*Ass. Zecca di Parma p. 164*), e n' ebbe anche una figlia maritata a Eosio Sforza. Ma di quest' altro figlio detto Ranuccio (che deesi distinguere dal cardinale figlio di Pier Luigi, il quale, quando il Giovio scriveva, non era ancora nato) non trovo chi faccia menzione.

deant, quem nos Latini consecramur, atque ante alia omnia adipisci concupimus. Iis enim quoddam simile accidere videtur, quod Idumæis palmis omnino, quæ si translatae in Italiam fuerint, uti ad Flumentanam Portam in æde Mariæ Virginis Popularis videmus, coalescunt quidem, & generose diffunduntur, & dactilos etiam crassiores ferunt, sed qui non plane maturescant, & nullam fere ab illo spadiceo atque translucido succo vel saporis vel pulcritudinis commendationem accipiant, utpote quæ nativi soli & benignioris cæli temperiem sentire non possint. Enimvero neminem adhuc ex ipsis, quamquam literatissimis, externis vidi, qui eloquentiam antiquorum feliciter sit imitatus, neque ullum hodie esse audio, qui veluti ab alto latissimoque pelago omnifariæ doctrinæ in propositum atque exoptatum portum perfectæ orationis inflatis velis rectissimo cursu deferatur, uti alias de Longolio Gallo immatura morte surrepto amicissime prædicantem te polliceri audivimus. Tum vero, inquam, recte sentis, Museti, & certe Longolius avido volucrique ingenio aliqua elegantissime conscripsit, quæ idcirco doctissimis placebant, quoniam id jam iter feliciter esset ingressus, quo haud dubie ad consummatæ eloquentiæ laudem erat profecturus, nisi tam propere stomachi vitio excidisset. Verum hoc ipso Longolio nostro, uti bene sanis censoribus videtur, in scribendo multo felicior fuit Rodulfus Agricola in extremis Frisiorum litoribus natus, & in Italia educatus, atque ita quidem felicior, ut a mille annis nemo mortalium Romano stilo, & in agresti quidem materia, uti est ejus. . . . melius eo scripsisse judicetur. Sed recte sentis, inquam, Museti, qui eos ad summum expolitæ facundiæ splendorem nequaquam pervenisse arbitraris, tametsi ab eruditione & a varietate literarum singularem excellentiæ ceperint opinionem. Verum & id quoque necesse, ut ingenue fateamur, neminem adhuc ex nostris esse, qui optimum scribendi genus sit assecutus, nec illud quidem intelligi volo, quod ut adsequeretur Cicero longe omnium maxime laboravit. Quis enim non insani atque arrogantis ingenii fuerit, qui ulli industriæ ullisque vigiliis adeo felicem eventum promittat, ut excellentissimum perfectæ orationis apicem se aliquando tenere posse audacter speret? Satis etenim pulchrum atque decorum vel ardentissimis ingeniis esse putandum est, si exacte atque eleganter faciem unius ex probatis antiquis scriptoribus æmulentur;

vel si id nequeant, quod perfecte imitari, atque adamus-
 sim delineare sit difficillimam, saltem certos ex omnibus
 erudita manu flores decerpant, coronas ex iis decenter con-
 texant, quibus severi & nasuti homines ab jucundis exquisi-
 sitisque nexibus, & a nova ac admirabili conflagrantium flo-
 rum suavitate delectentur, cui rei perficiendæ si mens ipsa,
 oculi, atque aures paulo acutius atque fervidius intendan-
 tur, tales stilo celeriter evadimus, quales vultu & totius
 oris lineamentis sumus, hoc est a cæteris omnibus omnino
 dissimiles. Nam sicuti iisdem parentibus conceptos, eodem
 partuque editos, alii atque alii vultus & varii maxime occu-
 lorum & genarum habitus consequuntur, ita nobis etiam in-
 sunt occultæ quædam & perennes animæ motiones spiritus-
 que mensuræ, quibus ipsa uniuscujusque natura tamquam
 peculiaribus & definitis utitur instrumentis ad exprimendas
 res omnes, quæ cogitatione ac internis sensibus agitantur.
 Ita ut & in singulorum sermone atque oratione tam varia
 esse videmus, tractus, sonos, intervalla, periodos, commis-
 suras a propriis vique cœlesti congenitis animæ numeris de-
 ducta esse, atque inde perfluere judicentur. Neque tamen
 negaverim ab accurata arte atque diligentia magna elocu-
 tionis ornamenta comparari, inductis passim, & prudenter
 coaptatis numerorum modulis, quibus sic puto serviendam,
 sicuti Cicero docuit, ut dissimulanter observentur, & nihil
 ad lenocinii nomen mulcendis auribus dedita opera quasi-
 tum esse videatur. Sed hujusce rei felicitatem naturæ po-
 tius quam arti & studiis adscripserim. Quoniam nonnullis
 & pedum & harum subtilitatum penitus ignaris oratio natu-
 rali profuat cursu plerumque numerosa, jucunda, dele-
 ctabilis; porro aliis curiose atque anxie nimis ea sectanti-
 bus, jejuna, inæqualis, laxataque proveniat. Sonorum enim,
 numerosum, atque elegans dicendi genus omni Rhetorum
 & poetarum observatione prius & antiquius fuit. Nam nu-
 merorum modos, qui ab eloquentium ore naturali volubi-
 litate manabant, primo acuti auditores id admirati feliciter
 exceperunt, inde popularis imitatio eos ad normam artem-
 que transtulit, & subtiliora demum ad delectationem au-
 rium ab iis sunt excogitata, qui totam orationem suavissi-
 mis numeris astringendam esse judicarunt. Tum vero Mu-
 setius, perque apposite, inquit, Jovi, de numeris orationis
 judicium tuum protulisti, quum eos neque omnino jejuna
 aure negligendos putes, neque ita religiose atque affectate
 pas-

passim adscindendos, ut fortasse propius sint fastidio libris auribus quam voluptati, quæ ferme semper temperamento potius quodam quam immoderatis rerum excessibus exprimitur. Sed vellem; ut ea nobis etiam aperires, quæ tuo iudicio in paranda florentis atque dilucidæ stili facultate maximam vim ac utilitatem afferre existimentur, nisi ea sint occulta quædam mysteria, quæ vos ipsi, qui nobiliori eloquentia famam quærere videmini, veluti conjurati cæteris ad eandem gloriam anhelantibus omnino suppressa atque occultata esse velitis. Tum ego, apage, inquam, Museti, nullæ inter ingenuos & vere studiosos conjurationes esse possunt, nullaque habentur hujus apertæ artis abstrusiora mysteria; nam si qua sunt ad compendia facultatis ab acutioris ingenii excogitata, ea demum, si prolata erunt, arcana minime videbuntur. Sunt enim indices cum verborum tum elocutionum ex intimis medullis probatorum librorum diligenter inspectis arbitrio studentium excerpti, quos equidem probo, modo non tam avide tamque insatiabiliter eæ copiæ cogantur, ut illi, qui hæc colligunt, in ipso delectu atque apparatus misere vel ridicule consenescant; remittitur enim memoria, quàm nimium chartarum fidei, atque iis numerosis indicibus credimus, aliturque ignavia stili exercendi in iis, qui ignobili labore tot coactis opibus supra æquum temere confidunt. Cæterum ante omnia ad id quod quæritis vehementissime conferre arbitror, optimorum præceptorum institutiones, quibus vel etiam turbida obtusaque ingenia & aciem & lumen haud magno cum labore paulatim recipere videmus. Rectæ siquidem & salutaris disciplinæ semper fuit nobilissimorum authorum delecta volumina e manibus nunquam dimisisse, & illustriora ex iis memoriter didicisse, Quorum assidua lectione tria, & ea quidem maxima, ad præclare scribendum emolumenta sentiuntur. Primo statim grammaticæ artis proprietates legitimo ac illustri antiquorum usu comprehensas nequaquam ambiguis exemplis agnoscimus, & observamus. Secundo solemnis ille delectus habetur verborum insignium, quorum postea erudita atque hilari positura mirum in modum splendescit oratio. Tertio variarum elocutionum figuræ, spatia, ductus, ornamentaque omnia accuratis quæsitæ legibus latissime deprehenduntur. Verum hæc tot et tanta meditantem, dignissimorumque scriptorum fibras sedulo rimantem, ante vigesimum ætatis annum calamum arripere, & scribendo ingenii vires pericli-

tari, illi ipsi vetabant, qui hac via & his præceptis mirifice profecissent. Adhibenda enim est cura cupidis et alacribus ingeniis, ne ut implumes aviculæ non plane siccatis alis festinantius provolent, sicuti in dispari, sed non omnino dissimili facultate, carioribus discipulis præcipere erat solitus Leonardus Vinci, qui picturam ætate nostra, veterum ejus artis arcana solertissime detegendo, ad amplissimam dignitatem provexit: illis namque intra vigesimum, ut diximus, ætatis annum penicillis et coloribus penitus interdicebat, quum juberet, ut plumbeo graphio tantum vacarent, priscorum operum egregia monumenta diligenter excerptendo, et simplicissimis tractibus imitando naturæ vim, et corporum lineamenta, quæ sub tanta motuum varietate oculis nostris efferuntur; quin etiam volebat, ut humana cadavera disseccarent, ut tororum atque ossium flexus et origines et cordarum adjuncta considerate perspicerent, quibus de rebus ipse subtilissimum volumen adjectis singulorum artuum picturis confecerat, ne quid præter naturam in officina sua pingeretur. Scilicet ut non prius avida juvenum ingenia penicillorum illecebris et colorum amantitate traherentur, quam ab exercitatione longe fructuosissima commensuratas rerum effigies recte et procul ab exemplaribus exprimere didicissent. Hoc itaque directo tramite, quamquam fastidioso atque difficili, ad verum scribendi laborem, qui in fine jucundissimus efficitur, studiosis erit procedendum, ne aliquando, si hæc in ipsis probatæ antiquitatis authoribus indagasse, atque observare piguerit, te demum nimis cito scribere ausum fuisse pœniteat. Cæterum postea quotidianus stili usus sine controversia rectissimus atque optimus bene scribendi magister existimatur, sicuti in aliis quoque artibus id verum esse liquido perspicimus. Ferunt Donatellum Florentinum, cujus est cum insignis artis gloria in Foro Patavino statua Gatamellatæ ænea equestris, quum de summa discendæ artis ratione ex arcano sententiam rogaret, respondere solitum, facere sæpius atque reficere in arte proficere est. Porro nisi plenum et turgidum variis disciplinis sit pectus, uti feliciter iis accidit, qui liquores omnes ex Aristotile præsertim et Platone insatiabiliter hauerunt, nulla umquam vel pertinaci stili exercitatione oratio succulenta, decora, admirabilisve proveniet. Sed ut ad imitationem, de qua dicebamus, aliquando revertamur, eos hercle perbeatos & Diis immortalibus longe gratissimos es-

se puto, qui antiquiores perfecte & in justo quidem opere sciant imitari. Quis enim tantis vel naturalis ingenii vel humanæ industriæ muneribus erit exornatus, qui perspicuum illum Divi Cæsaris candorem excipere, aut ad florentem copiam indefessi Ciceronis accedere, imitari sobriam & dulcem Salustii brevitatē, & denique ex lacteo Livianæ ubertatis flumine aliquid haurire se posse confidat? At eos autem arbitror fortunatos, qui tanta ingenii fecunditate, solertia, firmitate perfruuntur, ut honestas ac stabiles ad scribendum facultates habeant comparatas, quibus, ut lubet, sine pudore atque invidia, tamquam bene partis opibus, uti possint, sic ut emineant in toto contextu orationis peculiare artificum notæ, item ingeniorum officinæ, e quibus illa prodierint, apertissime deprehendantur; sicuti inspecta nobiliore tabula penicillum & manum artificis statim agnoscimus: nam summam in singulis virtutes proprii & necessarii quidem navi trahente natura comitantur. Habent Michaelis Angeli figuræ profundiores umbras & recessus admirabiles, ut clarius illuminatæ magis extent, & emineant. In humanis vultibus, quos egregie Sebastianus exprimit, suaves & liquidos tractus blandissimis coloribus convolutos intuemur: in Titiano lætæ rerum facies austeris distinctæ lineolis, & obliquitates exquisitæ laudem ferunt. Doxium imagines rigidæ, vivaces, convolutæ, effumidis adumbratæ coloribus mire delectant, quæ tametsi in eadem re certius exprimenda & specie varia sint & dissimilia, summam tamen omnes alios alio modo, uti genii judicium tulerunt, excellentis industriæ commendationem accipiunt. Quo exemplo facile adducor, ut habenas immittendas, atque laxandas putem egregiis ingenii eloquentiæ studio flagrantibus, ut si divinum antiquorum stilum perfecte imitari nequeant, aliquam saltem tolerabilem nec invenustam dicendi formam proprio quodam delectu & suapte natura consequantur. Quod an externi scriptores eleganter adepti sint, non populari trutinæ, sed absolutis artificum iudiciis examinandum relinquimus. Magis enim est ingenuum vel mediocriter a propria naturalis ingenii vena stilum deducere, quam imprudente & operoso vilique labore conficere centones; & ridendas illas ex Cicerone rapsodias infeliciter ostentare. Uti modo accidit Alcyonio alioquin luculenter docto & memori, quum Genesis Hispanica sedulitate excussis ejus operibus integra passim atque transposita clausularum fur-

ta edito libro publicasset, illeque propterea miserabili pudore adductus universos Genesii libros per singulas Italiae tabernas conquirere, emptosque cremare cogeretur. Sed unum id non tacebo, cavendum esse, ne, dum tritam semitam fastidimus, & per lubricos margines militarium viarum asperaque diverticula pergere concupimus, fædo casu aut in sentes aut in cænosas fossas delabantur; uti Pio doctissimo homini accidit, omnem semper ab optima imitatione laudem, veluti servili opere quæsitam, obstinate repudianti, qui, quum obscure & loqui, & scribere gloriosum putaret, sicuti solus in tam novo & luculento genere, ita plerisque delicatis stomachosus & ridiculus evasit. Sed ille, ut est voluntate atque iudicio & apertus & pernix, monenti mihi aliquando perblande & familiariter, ut imitari aliorum cultum vellet, ut civilius expoliretur, perfacete respondit; nolo, inquit, mi Jovi, ex isto tuo nobili consilio in manifestum famæ pariter ac vitæ periculum devocari; quos tu enim uti præclaros laudas Ciceronis imitatores, ego eos agnosco ut simias togatas & centonarios fures, quibus cum si ego memoria mea fretus furti agere ad Prætozem velim, magna & ea quidem convicta & condemnata poetarum & scriptorum turba publici carceres singulis in urbibus complerentur. Hæc quum dicerem, in liberum sese exsolvens cachinnum Musetius, facetissime, inquit, & verissime hunc Pium tum video dixisse, namque omnia immanibus furibus plena esse conspicio, & nonnulli etiam Etrusci poetæ, quod minus tolerandum videtur, aliena, & viventium quidem atque florentium authorum, integra poemata non modo illustribus matronis, sed in porticibus etiam apud subtiles & peracutas aures pro suis solent recitare. Fit enim in hæc ingeniorum perversitate, ut plerique fures esse, postquam tam certa proponitur impunitas, quam panosi, olidi, agrestes in hac cultioris vitæ luce videri malint. Sed propterea nolim ingenuum poetam furti a severioribus criticis condemnari, si quid ab optimo vate non inepte atque impudenter, sed scite modestæque surripiat. Non ferenda siquidem videtur invidiosa severitas, quum libet adeo curiose alienas excutere vigilias, ut occultissima demum & exigua quæque malivole reprehendas, & obiectes; nam si non puduit summum vatem Virgilium integrum carmen a Catullo æquali suo mutuari, quum dixit: "Invictus regina tuo de litore cessi," profecto non erubescat quis-

piam

piam nostrorum temporum poeta liberaliter institutus, si aliqua ad præsentem usum verecunde sumpta, atque ingeniose collocata sustulerit. Sed perge, obsecro, Jovi, & de externis nominatim aliqua disserito, nam tametsi nihil ab Italia ultra alpes sit evagandum, ut propositum nostrum teneamus, tamen & mihi, & uti video, ipsi etiam Davalo singularem afferes voluptatem, si quæ in provinciis ingenia floreat, vel nuda tantum nomenclatura nobis indicaveris. Video enim externos valde esse facundos & fertilitateque varietateque operum nostros omnes antea, quibus si stilus accesserit grandior, temperatior, & in acuitate paulo suavior, non erit cur diutius reluctemur, & scientiarum simul ac eloquentiæ gloriam illis minime concedamus; sicuti illi impigre audendo, atque agendo, invicta antea Romana arma nobis oscitantibus extorserunt. Non gravabor ego, inquam, Museti, hoc perlevi onere, quoniam id valde moderatum imponitis; nam si qui sint præstantissimis scientiis illustres, ut a Gallis exordiar, persequi velim, dies profecto ante deficiet, quam vel Principes ipsos attingam; innumerabiles enim disciplinarum omnium doctores in frequentissimis provinciarum Gymnasiis esse referuntur, quos ne fama quidem noverim; eos igitur tantum referam, qui in Italiam ad petendas vel certe ad expoliendas literas concesserunt, aut scribendo ingenii nomen latius extenderunt; e quibus, ut & hoc arti vestræ, Museti, honoris causa tribuatur, longe omnium doctissimus existimatur Budæus Jureconsultus, qui in jure civili commentationes edidit admodum subtiles & generosas, & librum de Asse ab infinita reconditarum rerum observatione luculentum. E nostris vero medicis Ruellius, qui Dioscoridem vertit in Latinum, mihi admodum eruditus, & in doctrina ac stylo compositus videtur. Coppum quoque ipsius Francisci Regis medicum egregie medendo, & vertendo Græca Latinis, uti industria atque ingenio, ita fortuna & gratia nobilem suspicimus. Faber Stapulensis, quem propter ejus singularem temperantiam adhuc vivere putamus, multa in Philosophia, Astronomia, & Theologia eleganter appositeque conscripsit. Lazarus Bæphius, qui lepidum de re vestiaria librum confecit, cum Græcis, tum Latinis literis exornatus est. Brissonem Romæ vidimus Mathematicum ingenio maxime sobrio & veloci profundissimæ artis omnes subtilitates explicantem. Delectantur autem optimarum literarum studiis ple-
 rique

rique viri insignes, & in iis Cardinales duo, Ludovicus Bourbonius, cui librum de Piscibus dicavimus, & Joannes Lotharingus, ad quem nostra extat longior epistola de Hamochrysi lapidis viribus admirandis. Exculti quoque sunt humanioribus literis Antistites vitæ modestia singulari, Ponceherius Parisiensis, & Brissonettus Macloidiensis, & Joannes Bellajus Bajonensis, qui versibus scitissime ludit. Antonius etiam Pratus epistolarum magister, in quem maximarum rerum cura incumbit, oblectari literis politioribus, atque iis favere liberaliter fertur. Sed unum ante alios omnes Galli in honore habent Joannem Glorierium virum quæstorium, qui liberali animi virtute flagrantique studio se ipsum ac domum suam amænioribus literis & priscæ elegantie artium monumentis exornavit; quarum rerum admirabili eruditione pollet ipse Franciscus ad cohonestandam Regii fastigii dignitatem, quem ingenii mira benignitas extrusa foribus avaritia humano generi conciliavit, & sævior fortuna, dum illum vinceret, invictum fecit, & longe clarissimum; quum jam id totum, quod in summa felicitate & tantarum virtutum concursu timendum fuerit, timere desierit. In Britannia autem eruditione & stili gravitate cæteris omnibus antecellit Thomas Linacrus, qui Galeni aliquot libros & Procli spheram in Latinum cultissime transtulit; & in Thoma quoque Moro peramænum floret ingenium, cujus est Utopia politi generis pressa & festiva oratione conscripta; sed in utraque lingua impense doctissimus videtur Ricardus Paceus, ut ex Plutarchi & Luciani quibusdam dialogis conjectari licet, & ex iis maxime commentariis, quos de bello Scotico ad locupletandas historias ad me transmisit. Eum nunc tantis legationum honoribus perfunctum, & tantis literarum & divitiarum auctum facultatibus, atra bile vexari incredibili cum dolore audivimus. Est etiam in Polo Regiæ stirpis juvene mirifica indoles eloquentiæ candidioris, qui Patavii optimis studiis operam dedit, ita ut eum *Cætera desunt.*

Leonardi Vincii Vita.

Leonardus e Vincio ignobili Etruriæ vico magnam picturæ addidit claritatem, negans eam ab iis recte posse tractari, qui disciplinas nobilesque artes veluti necessario picturæ famulantes non attigissent. Plasticem ante alia penicillo præponebat, velut Archetypum ad planas imagines exprimendas. Optices vero præceptis nihil antiquius duxit, quorum subsidiis fretus luminum ac umbrarum rationes (1) vel in minimis custodivit. Secare quoque noxiorum hominum cadavera in ipsis medicorum scholis inhumano sædoque labore didicerat, ut varii membrorum flexus & conatus exvi nervorum vertebrarumque naturali ordine pingerentur. Propterea particularum omnium formas in tabellis, usque ad exiles venulas, interioraque ossium, mira solertia figuravit, ut ex eo tot annorum opere (2) ad artis utilitatem typis æneis excuderentur. Sed dum in quærendis pluribus angustæ artis adminiculis morosius vacaret, paucissima opera, levitate ingenii, naturalique fastidio, repudiatis semper initiis absolvit. In admiratione tamen est Mediolani in pariete Christus cum discipulis discumbens, cuius operis libidine adeo accensum Ludovicum Regem fuerunt, ut anxie spectando proximos interrogarit, an circumciso pariete tolli posset, ut in Galliam vel diruto eo insigni tænaculo asportaretur. Extat & infans Christus in tabula cum Matre Virgine Annaque una colludens, quam Franciscus Rex Galliæ cæptam in sacrario collocavit. Manet etiam in Comitio Curiæ Florentinæ pugna atque victoria de Pisanis præclare admodum, sed infeliciter inchoata vitio tectorii colores juglandino oleo intritos singulari contumacia respuentis. Cuius inexpectatæ (3) justissimus dolor interrupto operi gratiæ plurimum addidisse videtur. Finxit etiam ex argilla colosseum equum Ludovico Sfortiæ, ut ab eo pariter æneus superstante Francisco patre illustri Imperatore funderetur, in cuius vehementer incitati ac anhelantis habitu & statuariæ artis & rerum naturalium eruditio summa deprehenditur

(1) Diligentissime.
(3) Injuriæ.

(2) Infinita exempla.

etur. Fuit ingenio valde comi, nitido, liberali, vultu autem longe venustissimo, & cum elegantia omnium deliciarumque maxime theatralium mirificus inventor ac arbiter esset, ad tyrannum scite caneret, cunctis per omnem ætatem Principibus mire placuit. Sexagesimum & septimum ægens annum in Gallia vita functus est, eo majore amicorum luctu, quod in tanta adolescentium turba, qua maxime officina ejus florebat, nullum celebrem discipulum reliquerit.

Michaelis Angeli Vita.

In Pictura pariter, scalpendoque marmore, Michael Angelus Bonarota Etruscus priscorum artificum dignitati proximus accessit, adeo æquabili fama judicioque omnium, ut variique artis viri insignes meritam ei palmam ingenua confessione detulerint. In Vaticano Xistini sacelli cameram a Julio secundo ingenti pecunia accitus, immenso opere brevi perfecto, absolutæ artis testimonium deposuit. Quum resupinus, uti necesse erat, pingeret, aliqua in abscessus & sinus refugiente sensim lumine condidit, ut Olophernis truncum in conopeo, in aliquibus autem, sicuti in Hamano cruci affixo, lucem ipsam experimentibus umbris adeo feliciter protulit, ut repræsentata corporum veritate, ingeniosi etiam artifices, quæ plana essent, veluti solida mirarentur. Videre est inter præcipuas virorum imagines media in testudine simulachrum volantis in cælum senis, tanta symmetria delineatum, ut si e diversis sacelli partibus spectetur, convolvi semper, gestumque mutare deceptis oculis videatur. Contigit ei porro laus eximia altera in arte, quum forte marmoreum fecisset Cupidinem, eumque defossum aliquandiu ac postea erutum, ut ex concepto situ minutisque injuriis ultro inflictis, antiquitatem mentiretur, insigni pretio per alium Riario Cardinali vendidisset. Feliciore quoque industria Gigantem funda minantem e Janensi marmore absolvit, qui Florentiæ in vestibulo curiæ conspicitur. Locatum est ei demum Julii Pontificis sepulchrum, acceptisque multis millibus aureis, aliquot ejus operis statuas prægrandes fecit, quæ adeo probantur, ut nemo secundum veteres eo doctius atque celerius marmora scalpsisse, nemo commensuratus atque venustius par-

xis-

xisse censeatur. Ceterum tanti ingenii vir natura adeo agrestis ac ferus extitit, ut supra incredibiles domesticæ vitæ sordes successores in arte posteris inviderit. Nam vel obsecratus a Principibus numquam adduci potuit, ut quemquam doceret, vel gratia spectandi saltem in officinam admitteret. Probantur secundum eum, sed longo equidem intervallo, suamque laudem meriti, Sansovinus ex Aretino agro, cujus est Anna cum Maria filia, & Nepote Christo Infanti, multis carminibus ambitiose celebrata, quum eam Coritius Trevir Poetarum Patronus epulo præbito dedicaret, & Baucius Florentinus, ab certa potius indole quam ab exacta manu laudandus. Hic Orpheum Cerebri ferociam lyra demulcentem fecit, quem Clemens ante Pontificatum adeptum in cavedio Medicæ domus constituit. Idem Laocointem, qui in Vaticanis est hortis, olim concordî trium summorum artificum ingenio absolutum, elegantè æmulatus est; quem idem Clemens non procul ab Orpheo jussit collocari, ut & suum quoque Laocointem Florentia patria miraretur. Fuit & in honore Gobeus Insuper, qui Mediolani templum maximum pluribus variorum numinum statuis replevit.

Raphaelis Urbinatis Vita.

Tertium in pictura locum Raphael Urbinas mira docilis ingenii suavitate atque solertia adeptus est. Is multa familiaritate potentium, quam omnibus humanitatis officiis comparavit, non minus quam nobilitate operum inclaruit adeo, ut numquam illi occasio illustris defuerit ostentandæ artis. Pinxit in Vaticano nec adhuc stabili autoritate cubicula duo ad præscriptum Julii Pontificis, in altero novem Musæ Apollini cythara canenti applaudunt, in altero ad Christi sepulchrum armati custodes in ipsa mortis umbra dubia quadam luce refulgent. In penitiorum quoque Leonis X. triclinio Totilæ immanitatem, ac incensæ urbis casus, atque pericula repræsentavit, parique elegantia, sed lascivienti admodum penicillo, Porticum Leoninam florum omnium ac animantium spectabili varietate replevit; ejus extremum opus fuit devicti Mexentii pugna in ampliore cœnaculo inchoata, quam discipuli aliquanto post absolv-

runt. Sed ars ei plurimum favit in ea fabula, quam Clemens Pontifex in Janiculo ad aram Petri Montorii dedicavit; in ea enim cum admiratione visitur puer a Cacadamone vexatus, qui revolutis & rigentibus oculis commotæ mentis habitum refert. Cæterum in toto picturæ genere numquam ejus operi venustas defuit, quam gratiam interpretantur; quamquam in educendis membrorum toris aliquando nimius fuerit, quum vim artis supra naturam ambitiosius ostendere conaretur. Optices quoque placitis in dimensionibus distantisque non semper adamussim observans visus est; verum in ducendis lineis, quæ commissuræ colorum quasi margines terminarent, & in mitiganda, commiscendaque vividiorum pigmentorum austeritate jucundissimus artifex ante alia id præstanter contendit, quod unum in Bonarota defuerat, scilicet ut picturis erudite delineatis etiam colorum oleo commistorum lucidus ac inviolabilis ornatus accederet. Periit in ipso ætatis flore, quum antiquæ urbis ædificiorum vestigia architecturæ studio metiretur, novo quidem ac admirabili invento, ut integram urbem architectorum oculis consideratam proponeret. Id autem facile consequeretur descriptis in plano pedali situ ventorumque lineis, ad quarum normam, sicuti nautæ ex pictæ membranæ magnetisque usu maris ac litorum spatia deprehendunt, ita ipse laterum angulorumque naturam ex fundamentis certissima ratione colligebat. Eo defuncto plures pari prope gloria certantes artem exceperunt, & in his Franciscus & Julius discipuli vel hac una exquisita artis indole insigues, quod magistri manum perargute & diligenter æmulari videantur. Ante alios autem Sebastianus Venetus oris similitudines incomparabili felicitate repræsentat, qui & singulari cum laude picturas mira tenuitate linearum excitare, ac ameno subinde colorum transitu adumbrare didicit. In Titiani quoque Veneti exactis operibus multiplices delicatæ artis virtutes elucent, quas soli prope, nec plebeii quidem artifices, intelligant. Mantuanus Costa suaves hominum effigies, decentes compositosque gestus blandis coloribus pingit; ita ut vestitæ armatæque imagines a nemine jucundius exprimi posse judicentur: verum periti Censores non velata magis quam nuda, graviore artis periculo, ab eo desiderant, quod facile præstare non potest, quum certiores disciplinas ad picturæ usum remissioribus stu-

stu-

studiis contentus conferre nequiverit. Sodomus Vercellensis præpostero instabilique iudicio usque ad insaniam affectionem Senarum urbe notissimus, quum impetuosum animum ad artem revocat, admiranda perficit, & adeo concitata manu, ut nihilo secius, quod mirum est, neminem eo prudentius atque tranquillius pinxisse appareat. Doxi autem Ferrariensis urbanum probatur ingenium cum in justis operibus, tum maxime in illis, quæ parerga vocantur. Amicæna namque picturæ diverticula voluptuariæ labore consecretatus, præruptas cautes, virentia nemora, opacas perfluentium ripas, florentes rei rusticæ apparatus, agricolarum lætos fervidosque labores, præterea longissimos terrarum marisque prospectus, classes, aucupia, venationes, & cuncta id genus spectatu oculis jucunda, luxurianti ac festiva manu exprimere consuevit.

I N D I C E

DELLE MATERIE

Contenute nel VII Tomo Parte I, II, III e IV.

- A
- dall' **A**bbate Niccolò pittore, notizie di esso p. 1560.
- Accademie**, loro numero in Italia e loro stato nel secolo XVI p. 128, *ec.*; alcune istituite per le azioni teatrali p. 145, 146, 158, 1274.
- Accademia del Disegno in Firenze** p. 1546.
- Accariglio Alberto**, sue opere grammaticali p. 1504.
- Accetto Reginaldo** p. 1495.
- Acciaiuoli Archelao** p. 1354.
- Acciaiuoli Pietro Antonio e Jacopo** p. 1333.
- Acciaiuoli Zenobio** lodato p. 206, 1078, 1328.
- Accolti card. Benedetto**, sua vita, sue vicende, suoi studj p. 1335, *ec.*
- Accoramboni Fabio** giureconsulto p. 673.
- Accoramboni Felice** filosofo p. 405.
- Accoramboni Girolamo**, notizie di esso p. 614, *ec.*
- Accoramboni Virginia** poetessa p. 1137.
- Accorsi Mariangelo**, sue Poesie p. 1302.
- Achillini Gianfiloro**, sua Accademia p. 128.
- Aconzio Jacopo** eretico p. 351; sua bella opera Sul metodo delle Scienze p. 442; sua Architettura militare p. 516.
- Acquapendente Fabricio**, sua scoperta delle valvole delle vene p. 595; notizie della sua vita, e dell'opere da lui pubblicate p. 651, *ec.*
- Acquaviva Andrea**, Matteo, Belisario, Gio. Girolamo e Ottavio, uomini dotti e protettori degli studiosi p. 81, *ec.*; Accademia fondata da Belisario p. 141.
- Acque**, loro scienza da chi illustrata p. 520, *ec.*
- Adami Francesco** p. 975.
- Adria**, Accademia ivi aperta p. 170.
- Adriani Alfonso** p. 512.
- Adriani Giambattista**, sua Storia ed altre opere p. 887, *ec.*, 1018.
- Adriani Virgilio**, sua traduzione di Dioscoride p. 545; notizie di esso *ivi*.
- Adriano VI**, suo pontificato poco favorevole alle belle lettere p. 18, *ec.*
- Adriano cardinale**, sua vita, sue vicende e sue opere p. 1478, *ec.*
- degli **Affidati**, Accademia fondata in Pavia p. 173.
- Affò p. Ireneo** lodato p. 57, 62, 63, 177, 328, 394, 898, 1111, 1128, 1163, 1244, 1261, 1324, 1528.
- Agellio Antonio**, elogio di esso p. 372.
- degli **Agostini Niccolò**, suoi poemi p. 1177, 1278.
- Agricoltura**, scrittori di essa nel secolo XVI p. 526, 1395, *ec.*
- Agrippa Cammillo**, scrittore di nautica p. 518, *ec.*
- Alamanni Luigi**, sue Satire p. 1153; sua vita, sue opere ed elogio di esse p. 1170, *ec.*; sua tragedia p. 1227; sua commedia p. 1173.
- Alatini Mosè e Vitale** p. 1261.
- Alba**, se ivi fosse l'Accademia degli Inquieti p. 183.
- d' **Alba Macrino** pittore p. 1550.
- Albani Girolamo** giureconsulto poi cardin., notizia di lui e delle opere da lui pubblicate p. 354.
- Albergati Fabio**, sue opere p. 536.
- degli **Alberteschi Salomoni Mario** p. 658.
- Alberti Leandro**, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 792, *ec.*
- degli **Albertini Francesco** p. 844.
- Albicante** poeta p. 1177, *ec.*
- Albino Candido** gramatico p. 1483.
- Albizzi Antonio** eretico p. 350; scrittore di genealogie p. 995.
- d' **Albonese Afranio** perfezionator del fagotto p. 1031.
- d' **Albonese Tesco, V. Ambrugio**.
- Albuzio Giampietro** medico p. 627.
- Alciati Andrea**, raccoglie le iscrizioni p. 237; per qual ragione avesse pochi seguaci p. 655; ostacoli frapposti alla condotta di esso a Padova p. 659; sua nascita, studj e car-

- E cattedre sostenute p. 666, *ec.*; quan-
 ta luce ei recasse alla giurispru-
 denza p. 670, *ec.*; diverse sue ope-
 re ivi, *ec.*
 Alciati Francesco cardinale, suo elo-
 gio p. 671.
 Alciati Giampablo Sociniano p. 353, *ec.*
 Alcionio Pietro, sua vita, suo carat-
 tere, sue opere p. 7063, *ec.*
 Aldobrandini Silvestro celebre giure-
 consulto, e padre di Clemente VIII
 p. 676, *ec.*
 Aldobrandini Tommaso, notizie di
 esso p. 1079.
 Aldrovandi Ulisse, notizie della sua
 vita, e de' suoi studj singolarmente
 nella storia naturale p. 567, *ec.*;
 sue opere pubblicate e inedite p.
 569; elogio fattone da m. Buffon
 p. 579.
 Alejandro Girolamo bibliotecario del-
 la Vaticana p. 206; notizie di esso
 e delle sue opere p. 262, *ec.*
 Aleotti Giambattista p. 479.
 Alessandri Francesco, sue opere p. 74.
 Alessandria, Accademia ivi istituita
 p. 183.
 Alessandrini Giulio medico cesareo,
 notizie di esso p. 635.
 Alessandro VI rinnova la fabbrica
 della Sapienza di Roma p. 113.
 d' Alessandro Alessandro, sua vita e
 opere da lui pubblicate p. 852.
 Alessi Galeazzo architetto p. 1547.
 Algebra, progressi di essa nel seco-
 lo XVI p. 483.
 Alghisi Oalasso scrittore d' architettura
 militare p. 513.
 Alighieri Dante terzo poeta latino
 p. 1369.
 Alighieri Francesco p. 230.
 Allegri, V. da Correggio Antonio.
 Alpago Andrea disprezzato dal Mat-
 tioli e dall' Aldrovandi p. 554; no-
 zie di esso p. 556.
 Alpino Prospero, sua vita, suoi stu-
 dj e sue opere p. 559, *ec.*
 Altano Antonio rimatore p. 1130.
 degli Alterati, Accademia in Firen-
 ze p. 144.
 d' Altomare Donato Antonio, notizie
 d' esso p. 624.
 Alvaro Pietro p. 1346.
 Alviano Bartolommeo fonda un' ac-
 cademia p. 170.
 Alunno Francesco, notizie di esso e
 delle sue opere p. 1504.
 Amalteo Girolamo medico p. 626;
 Giambattista, ed altri della stessa
 famiglia, notizie della lor vita e
 delle loro opere p. 1344, *ec.*
 Amanio Gio. Paolo p. 1346.
 Amaseo Pompilio, elogio di esso p.
 1073, *ec.*
 Amaseo Romolo, onori a lui fatti
 dal card. Ercole Gonzaga p. 54; no-
 tizie della sua vita e delle sue o-
 pere p. 1421, 1492.
 Amato Lusitano chi sia p. 549.
 d' Ambra Francesco, sue Commedie
 p. 1248.
 Ambrogio Teseo, sua vita e sue ope-
 re p. 1028, *ec.*
 d' Amelia Battista poeta latino p. 1324.
 America settentrionale scoperta dal
 Verazzani p. 239, *ec.*
 Amico Giambattista astronomo p. 451.
 d' Amiterno Antonio poeta latino p.
 1300.
 Ammanati Bartolommeo e Laura Bat-
 tiferri promuovono la fondazione
 del Collegio de' Gesuiti in Firen-
 ze p. 119.
 Ammirato Scipione il vecchio, noti-
 zie di lui e delle opere da lui da-
 te alla luce p. 903, 995; Scipione il
 giovane p. 904.
 Amomo, sue Rime p. 1087.
 Anania Gianlorenzo, sua Cosmogra-
 fia p. 787.
 Anatomia, progressi di essa nel se-
 colo XVI p. 572, *ec.*
 d' Ancina Giovanni Giovenale, suo
 elogio p. 1373.
 Ancona, Accademia ivi fondata p. 1394
 Andrea Alessandro p. 975.
 Andreini Isabella, notizie di essa e
 delle sue opere p. 1260.
 Andres ab. Giovanni lodato p. 417,
 885, 986, 1352, 1476.
 Angelelli Agostino, suo museo p. 233.
 Angeli Buonaventura, sua Storia di
 Parma, e particolarità di essa p.
 942, *ec.*
 Angelio Antonio p. 1081.
 Angelio Pietro da Earga, sua vita e
 sue opere p. 1396, *ec.*; 1492.
 Angelucci Teodoro combatte le opi-
 nioni del Patrijz p. 425; sua ver-
 sione dell' Eneide p. 1277.
 Angeriano Girolamo poeta latino p.
 1317.
 d' Anghiera Pietro Martire, sua vita
 e sue opere p. 986, *ec.*
 Angiolello Giannaria viaggiatore p.
 246.
 Anguillara Giannandrea, sue Satire
 p. 1154; notizie della sua Vita e
 delle altre sue opere p. 1233, *ec.*
 Anguillara Luigi custode dell' orto
 botanico in Padova p. 553; notizie
 di esso e delle sue opere p. 554, *ec.*

- Anguisciola Sofonisba pittrice p. 1564.
 Angilio Andrea p. 1346.
 Anicij Giovanni e Cosimo poeti latini p. 1241.
 Anisio abate poeta latino p. 1094.
 Anselmo Giorgio poeta latino p. 1328.
 dell' Antella Luca p. 1374.
 Antichità, raccolte di esse fatte da molti nel secolo XVI p. 225, ec.; antichità romane, ec. da chi illustrate p. 805, ec.
 Antimaco Marco Antonio, notizie di esso p. 1066, 1352; Fabio suo figliuolo p. 1068, 1354.
 Antinori Carlo p. 1059.
 Antoniano cardinale Silvio, notizie della sua vita, suo raro talento nell'improvvisare, sue opere, ec. p. 1311.
 Antonioni dott. Michele lodato p. 1195, 1370.
 Antracino Giovanni medico e poeta latino p. 624, 1306.
 Apollonio, suo libro supplito dal Mautolico p. 461.
 Apostoli Gianfrancesco poeta latino p. 1369.
 Aquila, Accademia ivi aperta p. 141.
 Arabi, loro errori confutati in Italia p. 644, ec.
 d' Aragona Tullia poetessa, notizie di essa p. 1135, ec.
 Aragonese, sua raccolta d' Iserizioni bresciane p. 226.
 Aranzi Giulio Cesare, sue scoperte anatomiche p. 587.
 d' Arcano Giovanni Mauro, notizie di esso e delle opere da lui pubblicate p. 1156.
 Archinto Filippo arcivescovo di Milano p. 315, ec.
 Architettura civile, quanto e da chi perfezionata col libri p. 489, ec.; Architettura militare quanto debba agli Italiani p. 500, ec., 516, ec.; V. Arti liberali.
 d' Arco co. Niccolò, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1370, ec.
 Areucci Giambattista p. 1374.
 Ardizzone medico p. 636.
 Arellio, V. Muzzarelli.
 Aretino Pietro, sua lettera insolente a Luigi Gonzaga p. 63; liberalità a lui usate dal co. Guido Rangone, e da Argentina di lui moglie e da altri p. 85; ammesso e poi cacciato dall' Accademia fiorentina p. 1144; ascritto a quella degli Infiammati di Padova p. 164; ritratto della sua vita, suo carattere, sua signoranza, sue opere p. 1022, ec.; sua
- contesa col Doni p. 1014, ec.; a' cui sia l'autore del libro *De viribus Impositoribus* p. 1071, sua tragedia p. 1287; sue Commedie p. 1252.
 Argemario Giovanni medico in Francia e altrove, notizie di esso e delle sue opere p. 639, ec.
 Argenti Agostino, suo dramma pastorale p. 1259.
 degli Argonauti, Accademia in Casale di Monferrato p. 182.
 Arioni Giangiorgio, sue Favole p. 1248.
 Ariosto Gabriello poeta p. 1359.
 Ariosto Lodovico, favorito da Alfonso I p. 39; per qual ragione e come incorresse la disgrazia del card. Ippolito p. 41; sue Satire p. 1152; notizie della sua vita p. 1189, ec.; se fosse coronato p. 1155, suo *Orlando* ed altre opere p. 1197, ec.; paragone di esso col Tasso p. 1220, ec.; suoi figli e fratelli p. 1196; sue Commedie p. 1247, ec.
 Aristotele seguito oomunemente dai filosofi del secolo XVI p. 385, ec., 400; chi fosse il primo a usare del testo greco p. 386, 388; Supplemento alla sua *Poetica* da chi fatto p. 402; sua *Poetica* tradotta e commentata da molti p. 1405, ec.
 Arlenio Arnoldo direttore delle stampe in Firenze e in Mondovì p. 128, ec.
 Arluno Bernardino, Storia di Milano da lui composta, ma non mai pubblicata p. 944, ec.
 Arluno Giambattista medico p. 977.
 Arluno Giampietro p. 626.
 Armonio Giovanni, sua commedia p. 1400.
 Aron Pietro scrittore di musica p. 525.
 Arquato nel piacentino, se ivi fosse l'Accademia p. 178.
 Arrivabene Lodovico p. 948.
 Arsenio vescovo di Monembasia p. 1054.
 Arsilli Francesco, notizie di essa e delle opere da lui pubblicate p. 1293, ec., 1574, ec.
 Arteaga, sue opinioni esaminate p. 523, 524, ec., 1180, 1260, 1271, ec.
 Arti liberali, scrittori di esse p. 489, ec.; 521, ec.; delle loro Storie p. 1018, ec.; felice stato di esse nel secolo XVI p. 1335, ec.
 Artusi Giannmaria p. 525.
 Ascolano Aurelio improvvisatore p. 1312.
 d' Ascoli David p. 1261.
 Asinani Federigo co. di Camerano, sua vita e opere da lui composte p. 1241.

- Astemio Giampietro, suo elogio p. 1481.
- Astrologia giudicaria seguita da molti p. 447, *ec.*, 450, 462, 464, 532, 642.
- Astronomia, da chi coltivata in Italia p. 443, *ec.*; specola astronomica qual dicasi la prima in Italia p. 62.
- Atanagi Mionigi p. 1021; altro dello stesso nome medico p. 644.
- Attendolo Giambattista, rimatore p. 1129.
- Augenio Orazio medico illustre p. 616.
- d' Avalos Alfonso, V. del Vasto.
- d' Avalos Ferdinando Francescomarch. di Pescara celebre generale e coltivatore e preceptor delle lettere p. 77, *ec.*
- Avario Matteo p. 1054.
- Avogaro degli Azzoni Altoniero e Fioravante fondatori e principi dell' Accademia di Trevigi p. 171; monsig. Rambaldo lodato p. 196, 386, 921.
- Auria Giuseppe p. 479.
- Azzari Fulvio e Ottavio p. 941.
- d' Azzia Giambattista, sue Rime p. 1104.
- B
- B**accanelli Giovanni p. 562, 599; Claudio *ivi*.
- Bacelli Girolamo, sua versione dell' *Odissea* p. 1276.
- Bacchini Giambattista, opera da lui ideata sulla lingua italiana p. 1495.
- Bacci Andrea, sue opere p. 572.
- Bacone, V. da Verulamio.
- Badessa Paolo p. 1276.
- Badia Tommaso cardinale, notizie della sua vita e delle sue opere p. 297, *ec.*
- Badoaro Federigo fondatore dell' Accademia veneziana, notizie di esso p. 159.
- Badoaro Pietro, sue Orazioni p. 1509.
- Bagarotti Bartolommeo p. 943.
- Bagnacavallo Bartolommeo pittore p. 1548.
- Baiardi Andrea, elogio di esso p. 1183.
- Baiardi Giambattista giusec. p. 675.
- Bairo Pietro medico p. 625.
- Balanio Ferdinando p. 1346.
- Balbi Gasparo, suoi viaggi p. 250.
- Balbi Gianfrancesco giurec. p. 660.
- Balbi Scipione poeta latino p. 1341.
- Baldi Bernardino, sue fatiche sopra Vitruvio p. 492; sopra i matematici greci p. 478, *ec.*; sue opere geografiche p. 788; uno de' primi a studiare le antichità etrusche p. 861; sue opere storiche p. 975, 1000; suo studio delle lingue orientali p. 1033; ricerche intorno alla vita e alle opere di esso p. 1162, *ec.*
- Baldelli Francesco p. 787.
- Baldini Baccio, sue opere p. 625.
- Baldini Bernardino p. 1164, 1398.
- Balmes Abramo dotto ebreo p. 1261.
- Balsamone Giorgio p. 1054.
- Bandello Matteo maestro di Lucrezia Gozaga p. 71; compendio della sua vita, e notizie delle sue opere p. 1131, *ec.*
- Bandinelli Baccio scultore p. 1543.
- Bandini can. Angelo lodato p. 206, *ec.*
- Baraballo di Gaeta improvvisatore ridicolo p. 1312.
- Baranzone Andrea medico p. 618.
- Barbarano Giulio, sue opere p. 846.
- Barbaro Daniello, notizie della sua vita e delle sue opere p. 474, 604, 4913; suoi Frammenti di Storia veneta p. 913; Cronaca a lui attribuita p. 915.
- Barbati Petronio, sue eleganti Rime p. 1103, *ec.*
- Barbieri Giammaria p. 1125.
- Bardi Giovanni benemerito della musica p. 524, *ec.*
- Bardi Girolamo, sua Cronologia p. 869.
- Bardulone Giambattista astronomo p. 444.
- Baroncini Giuseppe, sua tragedia p. 1227.
- Baronio Cesare, suoi Annali ecclesiastici, elogio e difesa di essi p. 474, *ec.*; suo Martirologio p. 377.
- Barozzi Federigo pittore p. 1550.
- Barozzi Francesco, suoi studj e sue opere p. 478, 489.
- Barozzi Jacopo da Vignola, notizia della sua vita, e delle sue opere p. 495, *ec.*
- Barri Gabriello, notizie di esso e delle sue opere p. 980, *ec.*
- Barbema Lodovico suoi viaggi p. 244.
- Bartoli Cosimo, sue opere matematiche p. 488.
- Bartolini Lorenzo viaggia per conoscere gli uomini dotti p. 251, *ec.*
- Bartolini Ricciardo, suo poema, p. 1398.
- Baruffaldi ab. Girolamo lodato p. 149, 1148.
- Bascapè Carlo, sue opere p. 373, 961.
- Basano Alessandro il giovane, sue opere sulle antiche medaglie p. 838.
- Bassano Jacopo pittore p. 1549.
- Bassi Martino scrittore d' architettura p. 499.
- Battaglini can. Angelo lodato p. 1104.
- Battiferri Laura, notizie di essa, e delle sue rime p. 1136; V. Ammannati Bartolommeo.

- Baviera Marcantonio p. 658.
 Bauriz Andrea, sue opere contro Lu-
 tero, e ostacoli incontrati nel pub-
 blicarle p. 255, ec.
 Beazzano Agostino, notizie di esso
 p. 2317.
 Bebbia Lucrezia poetessa p. 1136, ec.
 Beccadelli Lodovico, sue opere p. 373.
 Beccadelli Pomponio p. 996.
 Beccafumi Domenico p. 1572.
 Beccari Agostino, notizie di esso e
 dell' opere da lui pubblicate p.
 1258, ec.
 Begarelli Antonio plastico famoso p.
 1547.
 Belgiarini Benintendi Girolamo p. 1354.
 Bellici o Bellucci Giambattista scrit-
 tore d' architett. militare p. 502, ec.
 Bellafini Francesco p. 921.
 Bellarmati Girolamo archit. p. 1558.
 Bellarmati Marco Antonio giurecon-
 sulto p. 662.
 Bellarmino Roberto cardinale notizie
 della sua vita p. 323, ec.; sue con-
 troversie quanto stimate anche da
 gli Eretici p. 324, ec.; sua opera
 degli Scrittori ecclesiastici p. 325.
 Bellati Leonora, sua pastorale p. 1260.
 Bellentani Gianfrancesco, sue opere
 p. 1278.
 Belli Pietrino ginreconsulto p. 685.
 Belli Silvio, sue opere matematiche
 p. 488.
 Bellincini Francesco, elogio di esso
 p. 682, ec.
 Bellini Francesco poeta latino p. 1369.
 Bellisario Lodovico p. 617.
 Belloni Antonio, Iscrizioni da lui
 raccolte p. 235; sua Storia de' Pa-
 triarchi d' Aquileia p. 373.
 Belloni Niccolò giureconsulto p. 676.
 Bellucci, V. Bellici.
 Belluno, Accademia ivi fondata p. 170;
 Scrittori della sua Storia p. 922, ec.
 Beltramelli Giuseppe lodato p. 992,
 1481.
 Bembo Bernardo p. 909.
 Bembo Pietro cardinale, suo impegno
 per l'università di Padova p. 101,
 ec.; sua biblioteca p. 215; suo mu-
 seo di antichità p. 230; difende il
 Pomponazzi p. 393; notizie com-
 pendiose della sua vita p. 908, ec.;
 stile e carattere delle sue opere
 italiane e latine p. 911, ec.; sua
 Storia p. 912; sue Rime p. 1086;
 sue Prose p. 1493, ec.
 Bendedei Niccolò p. 1354.
 Bendinelli Antonio, sua contesa col
 Sigonio p. 812.
 del Bene Alfonso p. 959.
- del Bene Giovanni p. 1524.
 Benedetti Gabriello rimatore p. 1087.
 Benedetti Giambattista p. 531.
 Benevento, Accademia ivi fondata p.
 140.
 Benintendi Girolamo filosofo p. 408.
 Beni Paolo p. 520; notizie di esso e
 delle sue opere p. 1020, 1281.
 Bentivoglio Rangoni Bianca, ritratto
 da essa prestato al card. Giovanni
 de' Medici, poi Leon X p. 82, ec.;
 Andrea notizie di esso p. 1465; Ed
 cole notizie della sua vita, e deb-
 le sue opere p. 1153, ec.; sua con-
 media p. 1248.
 Benvoglianti Bartolommeo, sue ope-
 re sulla Storia di Siena p. 906; Fa-
 bio ivi e p. 1346.
 Benzi Francesco, notizie della sua
 vita e delle sue opere p. 1398, ec.
 Bezi Trifone p. 1286.
 Benzoni Girolamo, suoi viaggi p. 245.
 Beolco, V. Ruzzaute.
 Berengario Jacopo comincia in casa
 di Alberto Pio a studiare l' anatomi-
 a p. 272; sua vita, e meriti di
 esso verso la notomia p. 573, ec.;
 primo inventore dell' unzione mer-
 curiale p. 574, ec.
 Berga Antonio p. 531.
 Bergamini Cecilia poetessa p. 1144, ec.
 Bergamo, scrittori della sua Storia
 p. 921; sue scuole nel sec. XVI p.
 1473.
 da Bergamo Andrea, V. Nelli Pietro.
 Bergonzi Bernardo, elogio di esso
 p. 844.
 Bernardi Antonio filosofo p. 410, 535.
 Bernardi Giambattista, sua opera p.
 409.
 Bernesca poesia, scrittori di essa
 p. 1154, ec.
 Berni Francesco, notizie di esso e
 delle opere da lui pubblicate p. 1154.
 Berò Agostino canonista p. 710, ec.
 Berò Marco Tullio, suo poema p. 1595.
 Beroaldo Filippo il giovane bibliote-
 cario della Vaticana p. 206; elogio
 di esso p. 1463.
 Berrettari Giovanni, detto Poliziano,
 notizie di esso p. 1343.
 Bertana Lucia, sua vita e suoi stu-
 dij, e sue opere p. 1137, ec.; Giu-
 lio di lei figlio p. 1138.
 Bertani Giambattista architetto, sua
 opera sopra Vitruvio p. 492, 1547.
 Bertano Pietro cardinale, elogio di
 esso p. 313.
 Bertazzoli Giannangelo architetto p.
 521; Gabriele ivi e p. 1547.
 Bertini Pietro rimatore p. 1139.

Ee.

- Bestie, parola loro attribuita p. 654.
 Betri Claudio, elogi a lui fatti p. 410, *ec.*
 Betti Francesco eretico p. 332, 330.
 Bettinelli ab. Saverio lodato p. 1253.
 Betvasi Giuseppe, notizie di esso, e delle opere da lui composte p. 995, 1101.
 Bevilaqua Domenico p. 1279.
 Biagio bolognese pittore p. 1548.
 Biandrata Giorgio socciniano p. 354.
 del Bianco Cristoforo, V. Ammirato Scip. il giovane.
 Bibbiena, Accademia ivi aperta p. 1138.
 Bibbiena card. Bernardo, notizie della sua vita e delle opere p. 1249, *ec.*
 Biblia, traduzioni e edizioni diverse di essa fatte in Italia nel secolo XVI p. 369, *ec.*
 Biblie poliglote, primi saggi di esse p. 1027.
 Bibliici studj, da chi coltivati p. 361, *ec.*
 Biblioteche pubbliche in Italia p. 203, *ec.*; vaticana ivi, biblioteche e custodi di essa p. 206; estense p. 208; veneta di s. Marco p. 211; di Torino 212, *ec.*; d'Urbino p. 213; di molti privati p. 214, *ec.*
 Binaschi Filippo rimatore p. 1127.
 Bini Gianfrancesco p. 1157.
 Biondo Michelangiolo, suo carattere e sue opere p. 521, 648.
 Biringucci Vannuccio, sua Pirotecnia p. 565.
 Bisanti Luca Antonio lodato p. 808.
 Bisciola Giangabriele, suo Compendio degli Annali del Baronio p. 377.
 Bissi Francesco medico p. 624.
 Bissini Giambattista medico p. 626.
 Bizzarri Pietro p. 974.
 Boeacatio, suo Decamerone da chi purgato e corretto p. 1501.
 Boccadiferro Girolamo, notizie di esso p. 687.
 Boccadiferro Lodovico, suo impegno per l'università di Bologna p. 100; notizie di esso p. 409.
 Boccella march. Cristofano lod. p. 148.
 Bocchi Achille, accademia da lui aperta in sua casa in Bologna, e fine a cui era rivolta p. 138, *ec.*; poeta latino, elogio di esso p. 977, *ec.*, 1300.
 Bocchi Francesco, sue opere p. 906.
 Boldone Niccolò medico p. 627.
 Bologna, stato della sua università nel secolo XVI p. 99; nuova fabbrica di essa p. 100; collegi ivi fondati p. 101; Accademie ivi aperte p. 137, *ec.*; biblioteca di s. Salvatore p. 219; cattedra di botanica ivi fondata p. 532; orto botanico p. 569; scrittori della sua Storia p. 977, *ec.*
 Bolognetti Alberto, suo elogio p. 686.
 Bolognetti Francesco, suo poema p. 1104.
 Bologni Giulio, iscrizioni da lui raccolte p. 235; Giovanni raccogliatore egli pure d'iscrizioni p. 683.
 Bolognini Angiolo, sue opere di chirurgia p. 645.
 Bolzani V. Valeriano.
 Bolzani Urbano, notizie della sua vita e de' suoi studj p. 1060, *ec.*
 Bombaci Gabriello, sua tragedia p. 1232.
 Bombaci Paolo poeta latino p. 1307.
 Bombelli Raffaello, suoi progressi nell'algebra p. 487.
 Bomberg Daniello, sua stamperia ebraica in Italia p. 196.
 Bonaccioli Alfonso, sue opere p. 785.
 Bonaccioli Lodovico, suoi studj p. 576.
 Bonardo Gio: Maria, sue opere p. 572.
 Bonciario Marcanonio, sua vita e sue opere p. 1373, *ec.*
 Bonfadio Jacopo, accademie da lui ideate p. 169; sua vita, sue opere ed esame de' motivi della sua morte p. 969, 1512.
 Bonfoli monsig. Alfonso lodato p. 374.
 Bonfoli Paolo valoroso astronomo p. 445, *ec.*
 Bonini Eufrosino p. 1171.
 Bonozio Onofro, suo Rimario p. 1148.
 Bordone Benedetto, suo Isolaro p. 788; se fosse padovano, o veronese ivi, *ec.*; se fosse padre di Giulio Cesare Scaligero ivi, *ec.*; codici da lui miniati ed altre sue opere p. 791.
 Borgarucci Prospero medico in Francia p. 638, *ec.*
 Borghesi Diomede, sue Rime ed altre opere p. 1112.
 Borghesi Lodovico giurec. p. 673.
 Borghini Raffaello p. 521, 1018.
 Borghini Vincenzo, notizie della sua vita e delle sue opere p. 901, *ec.*, 1501.
 Borgia Girolamo poeta latino p. 1095.
 Borgia Lucrezia duch. di Ferrara protettrice de' dotti p. 39; se coltivasse la poesia p. 40.
 Borgia card. Stefano lodato p. 1299.
 Borgo Giannantonio poeta latino p. 1352.
 Borgogni Gherardo, sue Rime p. 1129.
 da Borgonuovo Arcangelo p. 1045.
 Bornati Girolamo p. 1352.
 Borro Girolamo, sue opere p. 409.
 Bor-

- Borromeo s. Carlo cardinale, grandi cose da lui operate nel pontificato di Pio IV in età giovanile p. 31; fabbrica dell' università di Bologna da lui promossa p. 100; collegio da lui fondato in Pavia p. 109; collegi da lui aperti a' Gesuiti p. 123; seminarj da lui fondati p. 125; Notizie vaticane, o accademia, da lui radunata in Roma p. 136, *ec.*
- Boschetti Luigi, accademia da lui aperta in Modena p. 157.
- Boschi Ippolito chirurgo p. 649.
- Boselli Benedetto chirurgo p. 649.
- Bosio Jacopo, sua Storia di Malta p. 381.
- Bossi Egidio giureconsulto p. 676.
- Botalli Leonardo medico in Francia, sue opere p. 638.
- Botanica coltivata da Cosimo de' Medici p. 355; cattedra di essa eretta, e orti fondati p. 552; scrittori di essa ivi, *ec.*
- Botero Giovanni, notizie della sua vita e delle sue opere p. 542, 892, *ec.*
- Botrigari Ercole, sue opere p. 525.
- Bottazzo Gio. Jacopo, notizie di esso p. 182, *ec.*
- Bottoni Alberto medico p. 599.
- Borturnio Anselmo p. 256.
- Bovio Giancarlo dotto nel greco p. 1081.
- Brandano Bartolommeo, chi fosse p. 1312.
- Brasavola Antonio Musa, notizie della sua vita e delle sue opere p. 601, *ec.*
- Brasavola Ireneo p. 1354.
- Brasile, se fosse scoperto dal Vesputici p. 244.
- Brembata Isotta poetessa p. 1136.
- Brescia, Accademie ivi fondate p. 169; scrittori della sua Storia p. 921; suoi poeti poco lodati dal Giraldu p. 1351.
- Bressani Giovanni, notizie di esso p. 1371; Marco lodato ivi.
- Breventano Stefano p. 945.
- Brissio Cesare p. 975.
- Brittonio Girolamo rimatore, suo opuscolo p. 1312, *ec.*
- Broccardo Antonio, notizie della sua vita e delle sue poesie p. 1088, *ec.*
- Broccardo Jacopo eretico p. 350.
- Broccardo Pellegrino disegna le Piramidi d' Egitto p. 235.
- Bronzino Angelo p. 1157.
- Bruaioli Antonio, sua versione della Biblia p. 368, *ec.*, 528.
- Brunelli Sigismonda canonista p. 712.
- Bruni Agostino, sua Vita del card. Paleotti p. 707.
- Bruni 'Albergo, notizie di esso e delle opere da lui pubblicate p. 656.
- Bruni Giovanni rimatore p. 1104.
- Bruno Cola amicissimo del Bembo p. 164.
- Bruno Giordano, sua vita, sue vicende, sua funesta morte p. 435, *ec.*; sue opere e loro carattere p. 440, *ec.*
- Brusantini Vincenzo, suo poema p. 1199.
- Brusoni Francesco p. 920.
- Bruto Giammichele, sua vita e opere da lui date in luce p. 899, *ec.*
- Bucci Agostino astronomo p. 452.
- Bucella Niccolò medico in Polonia p. 643.
- Bugari Gasparo, sua Storia p. 869.
- Bulgarini Belisario, sue opere nella contesa intorno a Dante p. 1280, *ec.*
- Buonaccorsi Biagio, suo Diario p. 886.
- Buonacossa Ercole medico p. 599.
- Buonafede Francesco professore dei semplici in Padova p. 553.
- Buonamici Francesco filoz. p. 410, 1405.
- Buonamici Lazzaro, sua vita, suoi impieghi, onori a lui conceduti, e opere da lui pubblicate p. 1423, *ec.*
- Buonarrotti Michelagnolo il vecchio, elogio di esso p. 1543, *ec.*
- Buoncompagni Jacopo splendido protettor delle lettere p. 816.
- Buoncompagni Ugo, V. Gregorio XIII.
- Buonfiglioli Luca poeta latino p. 1302.
- Buonfiglioli, V. Bonfioi.
- Buoni Tommaso p. 1020.
- Buonvalenti Bernardo macchinista p. 1260.
- Burana Gianfrancesco filosofo p. 404.
- Burchelati Bartolommeo fonda una Accademia in Trevigi p. 171.
- Burla Gianfrancesco p. 658.
- Burnet, suo sistema ideato prima dal Patrizi p. 424.
- Busca Gabriello, sua vita e sue opere p. 514.
- Butori Francesco Maria lodato p. 617.

C

- Cabassi avv. Eustachio lodato p. 266, 271, 1175.
- Cabotto Sebastiano, notizie di esso e de' viaggi da lui fatti in America p. 241, *ec.*
- Caccia Giovanni Agostino, notizie di esso p. 1103, 1154.
- Caccini Giulio professore di musica p. 1271, *ec.*
- Cagliari Paolo veronese, elogio di esso p. 1549.
- Cagnacini Jacopo giureconsulto e poeta p. 680, 1354.
- Cagnati Marsilio medico p. 625.
- Cagnoli Girolamo giurecons. p. 672.

- Caiani Angelo p. 478.
- Caimo Zaccaria medico p. 627.
- Calabrese Giovanni medico p. 641.
- Calcagnini Alfonso fondatore della Accademia de' Filareti p. 149; Cello promuove l'Accademia degli Elevati *ivi*; sua biblioteca e dono di essa fatto a' Domenicani di Ferrara p. 217, *ec.*; sua Descrizione delle Medaglie d'oto del Museo estense *ivi*; sostiene il sistema copernicano p. 445; notizie della sua vita, opere da lui pubblicate p. 847, *ec.*, 1329, 1492; altro dello stesso nome p. 1229.
- Caldieri Pantaleo giureconsulto p. 659.
- Calefatti Pietro giureconsulto p. 673.
- Calendario romano riformato da Gregorio XIII p. 453, *ec.*
- da Calepio Ambrogio, sua vita e opere da lui pubblicate p. 1486, *ec.*; co. Giulio p. 1487.
- Calini Muzio arciv. di Zara, notizie di esso p. 315.
- Calloerghi Antonio e Zaccaria p. 1054.
- Calmo Andrea, sue Poesie p. 1168.
- Calvi Francesco libraio e poeta latino p. 1324; il primo a spargere in Italia le Opere di Lucero p. 334.
- Calvi Giovanni p. 552, 1369.
- Calvi Marco Fabio sua versione d'Ipocrate, e notizie di esso p. 619.
- Calvino sta qualche tempo alla corte di Ferrara p. 43, 335.
- Calzolari Francesco scrittore di Botanica p. 549, 562.
- Camera ottica, non fu invenzione del Porta p. 466; camera oscura da lui trovata *ivi*.
- di Camerano, V. Asinari.
- Camerario Bartolommeo giureconsulto p. 658.
- Camilli Camillo sua versione dell'*Essaide* p. 1279.
- Camilli Cassiano, grande opera cosmografica da lui ideata p. 787; *ec.*
- Camillo, V. Delminio.
- Camozzi Giambattista p. 1082; *ec.*
- Campana Cesare, sue Storie p. 888, 994, 995.
- Campanacci Jacopo Maria p. 944, 974.
- Campanella Tommaso accusato di aver composto il libro *De tribus Impostoribus* p. 1017, *ec.*
- Campano Fanusio, che autor sia p. 997, *ec.*
- Campeggi Lorenzo, Tommaso ed altri di questa famiglia, notizie dei loro studj, delle lor opere, *ec.* p. 703, *ec.*
- Campeano Alessandrò, sue Poesie p. 1130.
- Campi Antonio p. 947.
- Campi Bartolommeo ingegnere p. 1565.
- Campiglia Maddalena, sua pastorale p. 1250.
- Campolungo Emilio medico p. 626.
- Canale Cristoforo, sua opera della Milizia marittima p. 519.
- da Canale Paolo p. 785.
- Canani Giambattista, sue scoperte anatomiche p. 587, *ec.*
- Cancellieri ab. Francesco lodato p. 999, 1574; edizione da lui ideata p. 1293.
- Candiano Ambrogio, notizie di esso p. 626.
- Candido Giovanni, sua Storia del Friuli p. 922.
- Canini Angelo, sua vita e sua erudizione nelle lingue orientali p. 1033, *ec.*
- Canobio Alessandro p. 455, 525.
- Canonici Gio. Annibale legghista p. 659.
- Canonisti del XVI secolo p. 703.
- Cantelmi Giuseppe, sue Poesie p. 1170.
- Capaccio Giulio Cesare, sue Egloghe p. 1169.
- Capecce Scipione, notizie di esso e delle opere da lui pubblicate p. 1396, *ec.*
- Capella Bernardino poeta latino p. 1300.
- Capella Galeazzo, V. Capra.
- Capello Bernardo, sua vita e sue opere p. 1108.
- Capivaccio Girolamo scrittore anatomico p. 590.
- Capilupi Lelio, Ippolito e Camillo, notizie di essi e delle lor Poesie p. 1352, *ec.*; Ippolito, sua lettera p. 67.
- Capobianco Alessandro, sua opera sopra l'Artigliaria p. 512.
- Capobianco Vincenzo, maravigliosi ordigni da lui trovati p. 1569.
- Capodistria, scuole *ivi* aperte, e lor professori p. 105.
- Caporali Cesare, elogio di esso p. 1157, 1183.
- Caporali Giambattista, sua traduzione di Vitruvio p. 491.
- Capra, o Capella Galeazzo, sua vita e sue opere p. 886.
- Caprara p. Alessandro p. 816.
- Caraccioli Gianfrancesco rinatore p. 1087.
- Caradosso celebre artefice di cammet p. 1567, *ec.*
- Caraffa Giambattista p. 978.
- Caraffa Giampetro, V. Paolo IV.
- Carani Lelio p. 1346.

- Caravaggi Ambrogio, suoi Fasti p. 1386.
 da Caravaggio Bernardo, suo ingegnoso orologio p. 1574.
 da Caravaggio Polidoro pittore p. 1543.
- Carcano Archileo medico p. 626.
- Carcano Leone Giambattista, sue Opere anatomiche p. 589, ec.
- Cardano Fazio p. 429; Girolamo, sua vita e sue vicende ivi, ec.; sue opere filosofiche e loro natura p. 433, ec.; sue contese col Tartaglia p. 484; sue opere mediche e anatomiche p. 626.
- Cardinali, molti di essi gran protettori de' dotti p. 33.
- di Cardona Maria annoverata tra le poetesse p. 1134.
- Carducci Baldassarre canonista p. 711.
- Cardulo Francesco, sue Orazioni e applauso ad esse fatto p. 1510, ec.
- Carrelli Giambattista, sue opere astronomiche p. 446.
- Carletti Francesco, suoi viaggi p. 248, ec.
- Carli co. Gio. Rinaldo lodato p. 348, 525.
- Carlino M. Antonio Ateneo p. 1495.
- Carnesecchi Pietro, suoi studj e suo fine infelice p. 351, ec.
- Caro Annibale amante delle antichità p. 231; notizie della sua vita p. 1113, ec.; sue Lettere inedite ivi; altre sue opere ivi, ec.; sua controversia col Castelvetro p. 1116, ec.
- Carli Gioaffredo protettore de' dotti p. 77.
- Caronni p. Felice lodato p. 1277.
- Carosi Bartolommeo, V. Brandano.
- Carpesano Francesco, sua Storia p. 886.
- Carpi, Accademia ivi fondata p. 158.
- Carpi Girolamo pittore p. 1549.
- da Carpi Ugo, notizie di esso p. 1572, ec.
- Carrari Pietro, sua traduzione d'Isocrate p. 1514.
- Carrari Vincenzo, sue opere p. 942.
- del Carretto Galeotto; sua Cronaca del Monferrato p. 961; sua tragedia ed altre opere p. 1224, ec.
- Cartari Vincenzo, sue opere p. 835, 1279.
- Cartesio, suo sistema adombrato dal Bruni p. 441.
- della Casa Giovanni, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1104, ec.; sue Orazioni p. 1507.
- Casale di Monferrato, Accademie ivi fondate p. 181.
- da Casale, V. Javelli.
- Casali Battista poeta latino p. 1568.
- Casinova Marcantonio; sua vita e sue Poesie p. 1197, ec.
- Casati p. ab. Pompeo lodato p. 237, ec., 944.
- Casella Pier Leone, sue opere p. 161.
- Casimatio Giovanni p. 1054.
- Casio de' Medici Girolamo rinziere p. 1087.
- Cassero Giulio, suo elogio p. 379.
- Cassola Luigi, sua patria e sue Rime p. 1129.
- Castaldi Cornelio, sue poesie p. 1111.
- Castellani Giulio, sue opere p. 394.
- Castellani Pier Niccolò, sua opera contro il Pomponazzi p. 391.
- Castellini Giovanni Zaratio; raccoglitore d'iscrizioni p. 426.
- Castelvetro Lodovico, notizie della sua vita p. 1115; sua contesa col Caro p. 1116, ec.; sue sinistre vicende p. 1121, ec.; sue opere e loro carattere p. 1123, ec.; sua censura sulle Prose del Bembo p. 1124, 1495.
- Castiglione Baldassarre raccoglitore d'antichità p. 231; notizie della sua vita p. 556, ec.; sua vasta erudizione e sue opere p. 538, ec.; sue rime p. 539; sue Poesie latine ivi, ec.; suo amore per le antichità ivi.
- Castiglione Buonaventura; raccoglie monumenti spettanti a Milano p. 237; opere da lui pubblicate p. 864.
- Castiglione Francesco Abondio cardinale, suo elogio p. 574.
- Castiglione Jacopo p. 580.
- Castiglione Matteo p. 996.
- Castriotto Jacopo scrittore d'architettura militare p. 511, ec.
- Catarino Ambrogio, sua opera contro Lutero p. 259; guerra da lui mossa all' Opere del Gaetano p. 260; sua vita, sue Opere e loro carattere p. 210, ec. 662.
- Catechismo romano da chi composto p. 312.
- Catena Girolamo, sue opere, p. 173.
- Cato Lodovico, Renato e Sigismondo, loro elogio p. 679, ec., 1384.
- Cattaneo Giammaria medico p. 634; notizie di esso e delle opere da lui pubblicate p. 1298, ec.
- Cattaneo Girolamo, sue opere d'Architettura militare p. 507, ec.
- Cattaneo Pietro, sua opera d'Architettura civile p. 499, ec.
- Cattani Francesco da Diacetto il vecchio e il giovane p. 354, 412.
- Cavalcauti Bartolommeo, notizie della

- la sua vita e delle sue opere p. 1230, 1463.
- il Cavaliere Emilio pone in musica alcune pastorali p. 1270.
- vallerino Antonio, sue Tragedie ed altre opere p. 1237, ec.
- valletti Barbara poetessa p. 1137.
- valli Francesco, legge il testo greco d'Aristotele p. 388.
- vallo Mareca, notizie di esso p. 1306.
- vitelli Lodovico p. 945.
- viola Elia, sua Storia di Brescia p. 921.
- da Ansaldo, sue Rime p. 1130.
- vicarelli Alfonso, V. Ciccarelli.
- vicarelli Antonio, sua Storia degli imperadori p. 869.
- vicchi Giammaria, sue Commedie p. 1248.
- vicolo Giovanni p. 1529.
- vincini Bonvenuto orfice e scultore p. 521, 574; sua Vita scritta da lui medesimo, notizie di esso p. 1018.
- visi Mino eretico p. 351.
- vitelli Gerona e Francesco poeti arini p. 1317.
- vitto, sua Accademia p. 158.
- vittorio Assanio, notizie di esso p. 192.
- vittoria Paride astrologo, notizie di esso p. 447.
- vittori Leonardo p. 785.
- vittorato Paolo, notizie di lui e delle opere da lui scritte p. 1331, ec.
- vittorini Aldobrando, sua traduzione di Virgilio p. 1277.
- vittorini Giacinto p. 885.
- vittorini Marcello, V. Marcello II.
- vittorini Antonio, sue Poesie p. 1368.
- vittorini Andrea custode dell'orto botanico in Pisa p. 560, ec.; notizie della sua vita e delle sue opere ivi; se scoprì la circolazione del sangue p. 594.
- vittorini Ariano Cesare, notizie di esso e della sua traduzione di Vitruvio p. 90.
- vittorini Anna, Accademia ivi aperta p. 139.
- vittorini Paolo card., antichità da lui raccolte p. 230.
- vittorini Pier Donato cardinale, elogio magnifico a lui fatto dal Sigonio p. 100.
- vittorini Carelli Alberto p. 1354.
- vittorini Francesco poeta latino p. 1306.
- vittorini Ricci regolari, diverse lor Congregazioni utili alle lettere p. 126.
- vittorini Carelli Lupi Aurelio poeta latino p. 1315.
- vittorini Gregorio Camillo, suo Trattato della Milizia p. 516, ec.
- Chirurgia, stato di essa nel secolo XVI p. 645, ec.
- Chizzuola Ippolito; si lascia sedurre dall'eresia; poi la confuta p. 349.
- Ciaccheri ab. Giuseppe lodato p. 1183.
- Cibo Malaspina Alberico marchese di Massa; protettore e coltivatore delle lettere p. 76; conosce le imposture del Ciccarelli p. 77, 998; Caterina dotta nella lingua greca e latina p. 76; Alderano studioso delle matematiche p. 480; Innocenzo cardinale, sua magnificenza verso i dotti p. 76.
- Ciccarelli Alfonso, sue opere, sue imposture e infelice sua morte p. 77, 907, 996, ec.; autori da lui supposti p. 997.
- Cicceri Francesco, raccoglie le Iscrizioni di Milano p. 317.
- Cicuta Aurelio p. 512.
- Cieco Cristoforo da Forlì, sue Cronache p. 905.
- Cieco Ventura p. 1020.
- Cinuzzi Marcantonio p. 1279.
- Cioccolata, quando conosciuta in Italia p. 249.
- Ciofano Ercole, sue opere, e sua contestata con Aldo Manuzio p. 1484, ec.
- Cipellario Bernardino gramatico p. 1481, ec.
- Cirni Antonfrancesco, sua Storia p. 886.
- de' Clari Daniello gramatico p. 1465.
- Clario Isidoro, sua vita, suoi studj e sue opere p. 316, ec.
- Claro Giulio, notizie della sua vita e delle sue opere p. 675, ec.
- Clelio poeta latino p. 1317.
- Clemente VII, suo pontificato p. 5; principj di esso favorevoli alle lettere p. 19; rimanda a Firenze gli avanzi della biblioteca medicea p. 207.
- Clemente VIII, uomini dotti da lui sollevati all'onor della porpora p. 33.
- Clemente Prospero scultore p. 1547.
- Clovio Giulio celebre miniatore, elogio di esso p. 1555.
- Coccapani Camillo, suo libro contro il Bendinelli e notizie di esso p. 813.
- Cocceiano Augusto p. 1346, 1355.
- di Collalto Collaltino e Vinciguerra loro Rime p. 1135.
- Collana greca e latina, loro idea da chi formata p. 861, ec.
- Colocci Angelo, sua vita, sua munificenza verso i letterati, sue opere p. 1300, ec.; antichità da lui raccolte p. 230, 236.

- Colombo Michele lodato, p. 1173.
 Colombo Realdo, notizie di esso e delle sue opere p. 578, ec.; se conoscesse la circolazione del sangue p. 594.
 Colonna Ascanio card., suoi studj, onori da lui ottenuti, sue opere p. 216, 716, ec.; Mare' Antonio card., suo elogio p. 314; altro poeta latino p. 1324; Mario rimatore p. 1129; Vittoria; notizie della sua vita e delle sue opere p. 1120, ec.; Antonio poeta latino p. 1296; Pietro notizie di esso p. 354; Prospero generale, mecenate de' dotti p. 77.
 Colorno Abramo, notizie di esso p. 1261.
 Comese; loro pronostici confutati dal card. Valiero p. 360; scrittori sopra esse p. 452, ec.; loro ritorno periodico conossuto fin dal secolo XVI ivi.
 Commandino Battista architetto p. 1556.
 Commandino Federigo, sua vita e vantaggi da lui recati alle matematiche p. 479, ec.
 Comedie, scrittori di esse p. 1245, ec.; per qual ragione sien più rare le buone commedie, che le buone tragedie p. 1246; commedia italiana quando introdotta in Francia p. 1253; e in Baviera ivi.
 Commendone Gianfrancesco card., sua premura nell' allevare il Graziani p. 917; notizie della sua vita e delle cose operate a pro della Chiesa p. 319, ec.
 Commercio, scrittori di esso nel secolo XVI p. 526.
 Como, Accademia ivi fondata p. 175; scrittori della sua Storia p. 945.
 Comolli can. Angelo p. 1538.
 Compagnia di Gesù creduta opportuna all' istruzione della gioventù, e chiamata perciò in molte città d' Italia p. 117, ec.
 Condivi Antonio p. 1018.
 Conestaggio Franchi Girolamo p. 989, 994.
 da Coniano Giocacchino p. 512.
 Conzarini Gasparo card., notizie della sua vita e delle sue opere da lui pubblicare p. 278, ec. 916; Niccolò p. 412; Lodovico p. 844; Luigi, sua Storia veneta inedita p. 923; Giampietro p. 976; Simone, suo Canzoniere p. 1110.
 Conti Natale, sua vita e libri da lui pubblicati p. 832, ec., 839, ec.
 Donzile Luca, sicetche intona e alla sua vita e alle opere da lui pubblicate p. 888, ec.
 Contucci Andrea plastico famoso p. 1544, 1547.
 Convivale, Accademia fondata in Bologna p. 139.
 Copernicano sistema, insegnato da Giordano Bruno p. 442; e prima da Celio Calcagnini e da altri p. 445, ec.
 Corbano Giambattista poeta latino p. 1333.
 Corbetta Gualterio; notizie di esso, sua erudizione e sue opere p. 688, ec.
 Corbinelli Jacopo p. 1172.
 Corcio Giovanni, cene da lui imbandite agli Accademici romani p. 130; Raccolta di Poesie in onor di esso p. 131, 1315.
 Cordara ab. Giulio lodato p. 125.
 Cornaro Luigi, notizie di esso e delle sue opere p. 520, ec.
 Corrado Alfonso eretico p. 350.
 Corrado Quinto Mario, notizie di esso e delle sue opere p. 1434, ec.
 Corrado Sebastiano, Accademia da lui formata in Reggio p. 157; sua vita, trattato da lui sostenuto e opere date in luce p. 1434, ec.
 da Correggio Antonio pittore, notizie di esso p. 1553, ec.; altro miniatore p. 1555.
 da Correggio Barbara improvvisatrice p. 1312.
 da Correggio Veronica, V. Gambata.
 Corsali Andrea, suoi viaggi p. 244.
 Corsi Jacopo fiorentino, Accademia da lui aperta in sua casa p. 155; ec. 1370, ec.
 Corsi Pietro poeta latino p. 1324.
 Corso Antonjaco rimatore p. 1204.
 Corso Rinaldo, sua tragedia p. 1276; sua versione dell' Egloghe di Virgilio p. 1278, ec.; sua vita ed altre opere p. 1496, ec.
 Corsuet Pier Antonio p. 1521.
 Corte Girolamo, sua Storia di Verona p. 921.
 Cortese Ersilia, sua vita e suoi studj p. 1139, ec.
 Cortese Gregorio card., sua amicizia con Stefano Sauli p. 180; notizie della sua vita p. 293, ec.; sue virtù, sue opere, ed eleganza di stile in esse p. 294, ec.; sua Descrizione del sacco di Genova p. 296, 974.
 Cortese da Modena giureconsultra p. 656.
 Cortesi Giambattista chirurgo p. 690.
 Corti Francesco giureconsultra, sua vita

- Vita e sue opere p. 659; suoi figli p. 860.
- Corti Matteo medico, notizie di esso e delle opere da lui pubblicate p. 606, *ec.*
- Corti Rocco canonista p. 710.
- Cortona, Accademia ivi eretta p. 748.
- Corrusi Jacopo Antonio custode dell'orto botanico in Padova p. 559.
- Corvino Mattia, suoi libri passati nella biblioteca estense p. 210.
- Cosci Francesco canonista p. 710.
- Cosenza, Accademia ivi fondata p. 141.
- de' Costanti, Accademia in Vicenza p. 167.
- di Costanzo Angelo, notizie di lui, e della sua Storia del regno di Nap. p. 979, *ec.*; sue Rime p. 1125.
- Costo Tommaso p. 978.
- Cotta Catelliano, Pomponio e Lucio giureconsulti p. 689.
- Cotta Giovanni notizie di esso, e sue Poesie p. 1328, *ec.*
- Cottunio Giovanni filosofo p. 404.
- Cravetta Aimone, sua vita, fama di cui godette, sue opere p. 673, *ec.*
- Crema, scrittori della sua Storia p. 922.
- Cremona, Accademia ivi fondata p. 175; scrittori della sua Storia p. 945; V. Pavia.
- da Cremona Giannello, V. Torriani.
- Cremonini Cesare, notizie della sua vita e delle sue opere, e de' sentimenti in esse insegnati p. 405, *ec.*
- Cresci Pietro, sua tragedia p. 1244.
- Cretico Lorenzo p. 245.
- Crevenna Pier Antonio lodato p. 1017.
- Cristini Bartolommeo bibliotecario del duca di Savoia p. 213.
- dalla Croce Andrea chirurgo p. 649.
- Crotti Bartolommeo poeta latino p. 1324.
- Crotti Elio Giulio, sue Poesie p. 1342.
- Crotti Giovanni legista p. 657.
- Cronologia, scrittori di essa p. 784.
- della Crusca Accademia da chi fondata p. 145; suo Vocabolario ivi.
- Cucchi, V. Clario.
- Curione Celio Secondo, notizie della sua vita e delle sue vicende e delle sue opere p. 1487, *ec.*
- Curioni Francesco p. 996.
- Cusaturo Geremia poeta latino p. 1352.
- Daniele Francesco lodato p. 808, 443d.
- Daniello Bernardino, sua traduzione della Georgica p. 1278.
- Dante, contesa per esso insorta nel sec. XXI p. 1280, *ec.*
- Danti Giambattista, solo che dicesi da lui fatto p. 456.
- Danti Ignazio, notizie della sua vita e delle sue opere p. 458; sua lettera ivi.
- Danti Pier Vincenzo, Giulio e Teodora, loro studj matematici p. 457.
- Danti Vincenzo orafice e scultore p. 458.
- Dardano Bernardino poeta laureato p. 1307, *ec.*
- Davalos, V. Avalos.
- Davanzati Bernardo p. 373, 506, 991.
- Dazzi Andrea p. 1340.
- Deciano Tiberio giureconsulto, elogi di esso p. 672, *ec.*
- Decio Antonio, sua tragedia p. 1244.
- Decretali, settimo loro libro ideato p. 713.
- Decreto di Graziano da chi corretto p. 719.
- Deianira poetessa latina p. 1299.
- Delino Giannantonio e Federigo astronomi p. 452; Niccolò, sue Rime p. 1088; Cesare, suo poema p. 1385.
- Delio Pietro poeta latino p. 1324.
- Delminio Giulio Camillo, ricerche intorno alla sua vita, che cosa fosse il teatro da lui ideato, suoi viaggi, sue opere p. 1451, *ec.*
- Denalio Francesco rimatore p. 1129.
- Denina ab. Carlo lodato p. 1016, 1275.
- Denti, da chi prima esattamente descritti p. 591.
- Dialettica, scrittori di essa p. 442, *ec.*
- Diamanti, intaglio di essi, da chi trovato p. 1568.
- Diascordion, da chi prima formato p. 1394.
- Diedo Girolamo p. 916.
- Diodati Domenico lodato p. 1206, 1223.
- Diplomatica illustrata dal Sigonio p. 818.
- Dioscoride, suoi libri da chi tradotti e illustrati p. 545, *ec.*
- Diplovatazio Tommaso, notizie di esso e delle opere da lui composte p. 723, *ec.*
- Diritto canonico, Istituzioni di esso, da chi composte p. 718; corretto p. 719, *ec.*
- Diritto naturale, e delle Genti, da chi illustrato p. 696, 697.
- Discalzi Luigi Antonio, e due Ottonelli giureconsulti p. 677.
- Dogliotti Giannicolò, sue Storie p. 916, 922, 992.

Do-

Dadda Ferdinando rettore della università di Padova p. 104.

Dafini Bartolommeo poeta latino p. 1316.

- Bogliani monsig. Lucio lodato p. 1060.
 Dolre Lodovico, sua opera intorno alle gemme, tolta da quella di Cammillo Leonardo p. 565; elogio di esso p. 991; sue. Sacire p. 1154; suoi Poemi p. 1184; sue Tragedie p. 1236; altre opere p. 1278; sua Grammatica italiana p. 1497; sua traduzione di Cicerone p. 1512.
 Dolcino Stefano poeta latino p. 1332.
 Dolera Clemente cardin., sua opera p. 322.
 Domenichi Lodovico, notizie di esso e delle sue opere p. 1006, *ec.*; suoi furti letterarj p. 1010, *ec.*
 de' Domini Girolamo, sue Satire p. 1154.
 Donati Marcello medico p. 616.
 Donato Bernardino, suo elogio p. 1069, *ec.*; Grammatica volgare a lui attribuita p. 1484.
 Doni Antonfrancesco, sua vita, suo strano carattere e sue opere p. 1001, *ec.*; sua contesa col Domenichi p. 1008, *ec.*; coll' Aretino p. 1012.
 Donne coltivatrici della poesia p. 1130, *ec.*
 Donzellini Cornelio, p. 1063.
 Dossi fratelli pittori p. 1549.
 Dottori Antonfrancesco canonista p. 710.
 Drammi per musica p. 1270.
 Duchat, suo ridicolo errore p. 1160.
 Ducchi Cesare p. 1351.
 Ducchi Gregorio, sue Poesie p. 1170.
 Ducci Lorenzo p. 1021.
 Duello, scrittori di tal argomento p. 535, *ec.*
 Dulciati Antonio, sue Opere astronomiche p. 454.
 Durante Castore, suo Erbario p. 562.

E

- Ebrei dotti italiani p. 1261, *ec.*
 Edovari da Erba Angelo Maria p. 943.
 Egio Benedetto giureconsulto p. 703.
 Egnazio Battista, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1425, *ec.*
 Egli Elevati, Accademia fondata in Ferrara p. 149; in Reggio p. 157; in Padova p. 164.
 Eloquenza, stato di essa nel secolo XVI, p. 1506, *ec.*
 Emiliani Giovanni, sua opera intorno a' Ruminanti p. 565.
 Emili Paolo, notizie della sua vita e della sua Storia di Francia p. 983, *ec.*, altro giureconsulto p. 703.
 da Empoli Giovanni, suoi viaggi p. 1444.
 Equazioni del terzo grado da chi trovate p. 483, *ec.*; del quarto grado p. 486.
 Equicola Mario, sua vita, Storia di Mantova da lui pubblicata p. 946.
 Erasmo da Rotterdam amato e stimato da Leon X p. 15; da Clemente VII p. 20; riceve la laurea di teologia in Torino p. 110; sua condotta all'occasione dell'eresia di Lutero; e sua contesa con Alberto Pio p. 275, *ec.*
 Ercolani march. Filippo lodato p. 1196.
 degli Erri Pellegrino, sue accuse contro il Castelvetro ed altri p. 1121; sua opera p. 1044.
 Erizzo Sebastiano, sua opera Sullo studio delle Medaglie p. 838, *ec.* 1179.
 Este, castello, Accademia ivi istituita p. 167.
 d' Este, famiglia, serie de' principi di essa nel sec. XVI p. 7, *ec.*; scrittori della sua Storia p. 923, *ec.*; quanto benemerita delle lettere p. 38, 50; Alfonso I, fautore de' dotti anche ne' tempi suoi più difficili ivi, *ec.*; favori da lui conceduti all' Ariosto, ivi, *ec.*; sue macchine militari p. 39; suo impegno per l'università di Ferrara p. 109, *ec.*; Ippolito card. il vecchio, suo amore per lo studio della matematica p. 40; esame della condotta da lui tenuta coll' Ariosto p. 41; sua opera p. 42; Isabella, V. Gonzaga; Ercole II coltiva le lettere, e le favorisce splendidamente p. 42; amante della poesia p. 1354; arrestato da lui renduto, e beneficij compartiti a' Gesuiti p. 110; medaglie d'oro presso lui conservate p. 128; Renata moglie di Ercole II, suoi studj e sua erudizione p. 43; cade nell'eresia di Calvino ivi, *ec.*; Lucrezia ed Anna di lei figliuole ammestrate con raro successo ne' buoni studj p. 43; Ippolito card. il giovane, sua singolare magnificenza verso i dotti p. 45; paragonato dal Mureto col re Francesco I p. 46; Alfonso II, pompa della sua corte e suo favore verso i dotti p. 47, *ec.*; biblioteca estense da lui fondata e sue premure per essa p. 208, *ec.*; Alfonso III studia all'università di Padova p. 614; Luigi card., favore da lui prestato agli eruditi p. 48, *ec.*

de

- degli Ebrei, Accademia istituita in Padova da Scipione Gonzaga p. 165, *ec.*
- Etrusche antichità da chi cominciasero ad illustrarsi p. 861.
- Eustachio Bartolommeo, notizie di esso e delle opere da lui composte p. 590; sue gran tavole da chi pubblicate p. 591.
- F
- Fabbrino, Accademia ivi stabilita p. 139.
- Fabbri Ottavio matematico p. 488.
- Fabbri d. Pellegrino, biblioteca da lui formata p. 219.
- Fabbrino Giovanni p. 1484.
- de' Fabbri Luigi Cinzio p. 1170.
- Fabrizio, V. d' Acquapendente.
- Fabroni monsig. Angelo lodato p. 106, 1340.
- Faenza, Accademia ivi fondata, p. 139.
- da Faenza Fannio eretico p. 350.
- Faerno Gabriello, sua vita, suoi impieghi e sue opere p. 1346, *ec.*
- Fagotto, da chi trovato, o perfezionato p. 1031.
- Falco Benedetto, dotto nella lingua ebraica p. 1044; suo Rimario p. 1148, 1505.
- Falletta Eleonora poetessa p. 1136.
- Falletti Girolamo, sue Lettere p. 210; notizie della sua vita, de' suoi studj, degli onorevoli impieghi da lui sostenuti p. 930, *ec.*; sua Storia degli Estensi p. 933; *ec.*; se il Pigna se la usurpasse p. 938.
- Falloppe Gabriele, ricerche sulla sua vita p. 580, *ec.*; elogi che di lui fanno molti scrittori p. 582; modestia e sincerità rara di questo scrittore p. 583, *ec.*
- da Fano Ulisse poeta latino p. 1324.
- Fantoni Filippo astronomo p. 454.
- Fantuzzi Alfonso chiama a Bologna Giannantonio Flaminio p. 1355.
- Fantuzzi co. Giovanni lodato p. 568, *ec.*, 621, 792, *ec.*, 1070.
- Farinacci Prospero, notizie di esso, del suo carattere e delle sue opere p. 684, *ec.*
- Farnese, serie de' principi di questa famiglia nel sec. XVI p. 9, *ec.*;
- Alessandro V, Paolo III; Pier Luigi sceglie a suoi segretarj eleganti scrittori p. 23; Alessandro cardinale, suoi studj, e favore da lui prestato agli eruditi p. 23; stamperia da lui ideata, e fatta eseguir
- re in Roma p. 188, *ec.*; Ranuccio card. suo amore verso le lettere p. 24; pubblica disputa da lui tenuta, e progresso negli studj ivi; Ottavio apre collegio a' Gesuiti in Parma e in Piacenza p. 121; Pier Luigi p. 998.
- Faroldi Giulio; sue opere p. 916, 1346.
- Fascitelli Onorato, notizie di esso e delle opere da lui composte p. 1315.
- Fassini p. m. Vincenzo p. 872.
- Fasti consolari, da chi pubblicati e illustrati p. 844, *ec.*
- Fauno Lucio p. 844.
- Faustino Bartolommeo, suo elogio p. 1072, *ec.*
- Fausto Vittore, sua vita e sue opere p. 1068, *ec.*
- Favorino Guarino, notizie di esso e delle opere da lui pubblicate p. 1059, *ec.*
- Fazello Tommaso, sua Storia e notizie di esso p. 981, *ec.*
- Federici Cesare, suo viaggio p. 244.
- Feliciano Gio. Bernardo, elogio di esso p. 1465.
- Fenaruolo Girolamo, sue Satire p. 1154.
- Fenucci Lazzaro p. 1495.
- Ferdinandi Jacopo medico in Polonia p. 642, *ec.*
- Ferentilli Agostino, sua Storia p. 870.
- Fermo, accademia ivi raccolta p. 139; università ivi rinnovata p. 114.
- Feroldi, V. Faroldi.
- Ferrara, stato di quella università nel secolo XVI p. 109, *ec.*; collegio ivi aperto a' Gesuiti p. 110; Accademie ivi fondate p. 149, *ec.*; biblioteche ivi aperte p. 217; gran numero che ivi era di eccellenti medici p. 601; scrittori della sua Storia p. 923, *ec.*
- Ferraresi poeti rammentati dal Giraldi p. 1352, *ec.*
- Ferrari Francesco poeta p. 1157.
- Ferrari Lodovico trova la soluzione delle equazioni del quarto grado p. 486; altro Lodovico poeta p. 487.
- Ferrari Ottaviano, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 865, *ec.*; Girolamo, se fosse di lui figlio p. 866, *ec.*
- Ferreri Pierfrancesco e Guido cardinale, loro elogio p. 315.
- Ferreri Zaecchia poeta latino p. 1368.
- Ferretta Giulia poetessa p. 1145.
- Ferretti Emilio giureconsulto p. 665,

K k k k k

Etc.

Tomo VII, Parte IV.

- Ferretti Giampietro p. 465; notizie di esso e delle sue opere p. 1334.
- Ferri Alfonso, sua Opera chirurgica p. 646.
- Ferrino Bartolommeo, sua biblioteca p. 218; sua vita e sue opere p. 1334, ec.
- dal Ferro Scipione, sua scoperta nell'algebra p. 483.
- Fiamma Gabriello, sue Vite de' SS. p. 379; sua vita e sue opere p. 1126.
- Fiandino Ambrogio, notizie di esso e delle opere da lui composte contro Lutero p. 254, ec., 393.
- Fiera Battista, sua opera sull'Esbe p. 562.
- Fiera Giambattista, sue Poesie, ed altre opere p. 1293.
- Figliucci Felice, sue opere p. 528, 1512.
- Filalteo Lucillo studia in Padova p. 102; ricerche intorno alla vita e alle opere di esso p. 627, ec.
- de' Filareti, Accad. in Ferrara p. 149, ec.
- de' Filarmomici, Accad. in Verona p. 168.
- Filippini Antonpietro p. 974.
- Filologo, V. da Ravenna.
- Filomuso Gianfrancesco poeta latino p. 1224, ec.
- Filosofia, stato di essa nel secolo XVI p. 385, ec.
- Filosofia morale, scrittori di essa p. 526.
- Filosofeno Marcello, sue Rime p. 1088.
- Filostrato Bernardo, suo Filolauro p. 1224.
- Fini Alemanno, sua Storia di Crema p. 922.
- Fini Daniello poeta 1353.
- Fioravanti Bernardo chirurgo p. 649.
- Fiordibello Antonio, notizie di esso p. 289.
- del Fiore Antonio Maria, sua contesa col Tartaglia p. 484.
- Fiorantina Accademia, sua origine e lieti progressi p. 144, ec.
- Florentino Agostino, sua Storia camaldolese p. 380.
- Florentino Mauro, astronomo p. 458.
- Fioretti Carlo p. 1502.
- Fiori Franco, Alessio lodato p. 816.
- Firenze, stato delle scuole pubbliche in quella città nel secolo XVI p. 107; collegio ivi aperto a' Gesuiti p. 149; Accademie ivi stabilite p. 142, ec., 644, 1274; Pittor
- bonamico ivi formato p. 552; Scorprie di essa p. 893, ec.
- da Firenze Zaccaria, sua versione del N. Testamento p. 370.
- Firenzuola Agnolo, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1158, ec., 1498.
- Flaminio Gabriello p. 1368.
- Flaminio Giannantonio, favorito e beneficato da Giulio II p. 14, ec.; sua vita e sue opere p. 1355, ec.; Marcantonio, suoi primi studj p. 1356, ec.; se si lasciasse sedurre dalle opinioni de' Novatori p. 1269, ec.; suoi impieghi, sua morte, elogi di esso p. 1362, ec.; suo amabile carattere, sue opere e loro eleganza p. 1366, ec.
- Flovido Francesco, notizie delle sue opere p. 1482.
- Florimonte Galeazzo, notizie di esso e delle sue opere p. 527, ec.
- Florio Giambattista rettore dell'università di Padova p. 105.
- Florio Giorgio, sua Storia p. 886.
- Flusso del mare, scrittori di esso p. 424.
- Foglietta Uberto, ricerche sulla sua vita, sulle sue opere, e su' motivi e sul tempo del suo esilio da Genova p. 962, ec.
- Folengo Giambattista, sua vita, sue opere e difesa di esse contro le accuse degli Eretici p. 366, ec.
- Folengo Teofilo suo poema p. 1199; sua vita, sue vicende, sue opere p. 1402, ec.
- Foligno, sua Accademia p. 139.
- Fondoli Girolamo, sua commedia p. 1402.
- Fontana Alberto pittore p. 1560.
- Fontana cavalier Domenico architetto p. 205, 1545.
- Fontana Giambattista aiuta il Signor nel ricercare gli antichi monumenti p. 817.
- Fontana Prospero pittore p. 1560.
- Fontana Publio, notizie di esso e delle opere da lui composte p. 1372.
- Fonte Moderata, V. Pozzo Modesta.
- Foppa, V. Caradosso.
- Forli, Accademia ivi aperta p. 139.
- dal Forno Gianfrancesco, solenne disputa da lui sostenuta in Modena p. 390.
- Fortini Pietro, sue Novelle p. 1285.
- Fortunio Gianfrancesco, sue opere p. 1493, ec.
- Forzatè Claudio rimatore p. 1129.
- Foscarari Egidio, sua vita, sua prigionia a' tempi di Paolo IV, sua liberazione p. 311, ec.

- Frattanzano Antonio**, notizie di esso p. 245, *ec.*, 609, *ec.*
- Fracastoro Girolamo**, quanto a lui debba l'astronomia p. 443; e quanto la filosofia, la storia naturale p. 444; suo Discorso sulla Laguna p. 520; sue opere mediche p. 598; notizie della sua vita, de' suoi studj e delle sue opere p. 1392, *ec.*
- Fracchi Ambrogio Novidio**, suoi Fatti p. 1385.
- Galla Francesca Pietro**, suoi scritti sulla Prospettiva p. 473.
- Francesco I**, re di Francia, sue beneficenze verso i letterati italiani p. 95, *ec.*; da per maestro al del'fino Benedetto Teocreno *ivi*.
- de' Franchi Guglielmo** p. 1044.
- Franchini Francesco**, sue Poesie p. 1369.
- Franco Niccolò**, ricerche intorno alla vita e alle vicende di esso e alle opere da lui composte p. 1094, *ec.*
- Franco Veronica** poetessa p. 1141, *ec.*
- Frangipane Cornelio**, sue Orazioni e notizie di esso p. 1509, *ec.*
- Franzesi Maria** p. 1157.
- Frascati Gabriello** medico p. 640.
- Frasconi Maria** fonda il collegio dei Gesuiti in Ferrara p. 120.
- la Fratta**, Accademia *ivi* stabilita p. 170.
- Freccia Marino** giureconsulto p. 662.
- Fregoso Federigo** cardinale, ricerche sulla sua vita, sullo sue diverse vicende e sulle sue opere p. 1036, *ec.*
- Frigimelica Antonio** p. 626.
- Friuli**, scrittori della sua Storia p. 922.
- Frizzi Antonio** lodato p. 923, 1193, 1196, 1212.
- Frizzollo Lorenzo**, sua vita e sue opere p. 1372, *ec.*
- Fulvio Andrea**, sue opere d'antichità p. 836, 844; poeta latino *ivi*.
- Fumanelli Antonio** medico p. 598.
- Fumani Adamo**, sua vita e sue opere p. 1392.
- G
- Gabio Giambattista** p. 1346.
- Gabrielli Giulio**, sue Orazioni e sue Lettere p. 1511.
- Gabriele Trifone e Jacopo**, loro opere p. 451, 1410.
- Gabuzzo Giannantonio** p. 373.
- Gadaldipi Bellisario** p. 617; Agostino, notizie di esso, e delle opere mediche da lui pubblicate *ivi*, *ec.*
- Gadaldino Antonio** stampatore accusato come eretico p. 1122, *ec.*
- da Gaeta**, V. Baraballo.
- Gaetano**, V. da Vio.
- Gaetano card. Arrigo** splendido prorettore de' dotti p. 1533.
- Galatino**, V. Colonna Pietro.
- Galeotti Bartolommeo** p. 978.
- Galesini Pietro**, sue opere p. 380, *ec.*
- Galilei Vincenzo**, sua opera Sulla musica p. 524.
- de' Gallani Giuseppe** Feggiadro, sue opere p. 1178.
- Gallarata Mainolda** Partenia poetessa p. 1147.
- Gallerana Cecilia** poetessa, V. Bergamini.
- Gallivola Lancellotto** giureconsulto p. 692.
- Gallina Camillo** giureconsulto p. 676.
- Gallizioli co. Giambattista** lodato p. 562.
- Gallo Egidio** comico romano e poeta p. 1297.
- Gallo Federico** da Urbino p. 140.
- Gallo Vincenzo** medico in Polonia p. 643.
- Gallonio Antonio**, sua opera sui tormenti de' Martiri p. 360.
- Gallucci Giampaolo** astronomo p. 453.
- Gambara da Correggio Veronica**, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1233, *ec.*; Violante p. 1146; Lorenzo, sue Poesie p. 1398; Gianfrancesco accoglie in sua casa il Nizzoli p. 1443, *ec.*
- Gammato Pietro** Andrea canonista p. 710.
- Gamucci Bernardo** p. 844.
- Gandino Marcantonio** p. 1082.
- Garampi card. Giuseppe** lodato p. 994.
- Garimberto Girolamo**, raccogliatore d'antichità p. 228.
- Garofalo Benvenuto** pittore p. 1549.
- Gastaldo Jacopo** p. 784.
- Gavassetti Michele**, sue Opere chirurgiche e anatomiche p. 649.
- Gaudrico Luca** astrologo, notizie della sua vita e delle sue opere p. 447, *ec.*
- Gaurico Pomponio**, notizie di esso p. 1332, *ec.*
- Gazalupi Giambattista**, sue brevi Vite de' Giureconsulti p. 723.
- Gazio Antonio** medico in Polonia p. 642.
- Gazoldo Giovanni** improvvisatore p. 1311.
- Gelli Giambattista**, sue Commedie ed altre opere p. 1359, 1590.
- K k k k k Gel-

- Gelmi Antonio improvvisatore p. 1312.
 Genealogia, scrittori di essa p. 995, ec.
 Gennari ab. Giuseppe lodato p. 163, 838, 1256.
 Genova, sue vicende nel sec. XVI p. 11, ec.; celebri professori colà chiamati p. 116; Accademie ivi formate p. 179, ec.; scrittori della sua Storia p. 961, ec.
 Genova, V. Passero.
 Gentile Matteo medico p. 634.
 Gentile Valentino socciniano p. 353, ec.
 Gentili Alberico e Scipione, ricerche intorno alla lor vita, alle loro opere p. 695, ec.
 Geografia, da chi illustrata p. 451, 458, ec. 551, ec.
 Geometria, V. Matematiche.
 Gerardini Enea p. 1354.
 Germonio Anastasio celebre canonista, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 712, ec.; Rodomonte di lui fratello ivi.
 Gesuiti, V. Compagnia di Gesù.
 Gheri Cosimo vesc. di Fano p. 898.
 Ghini Luca, suoi studj e sue opere intorno alla Storia naturale p. 557, ec.
 Ghirardacci Cherubino, sua Storia p. 977.
 Giacaro Vincenzo, suoi libri contro Lutero p. 265.
 Giacchini Lionardo medico p. 644.
 Giacobazzi Domenico-cardinale, suo elogio p. 714.
 Giacobelli Serafino, giureconsulto p. 680.
 Giambullari Pier Francesco, idea della sua Storia, ed altre sue opere p. 871; sue opere gramaticali p. 1500, ec.
 Giannello, V. Torriani.
 Giannotti Donato, sue opere p. 906, 916.
 Giberti Giammatteo, Accademia da lui aperta in Roma p. 133; sua vita e sue premure nel promuover gli studj p. 290, ec.
 Giganti Girolamo canonista p. 711.
 Gioliti loro stampe p. 196.
 Gionta Stefano p. 948.
 Giordani Lelio teologo p. 322.
 Giorgi Alessandro p. 479.
 Giorgini Giovanni p. 1278.
 Giorgio Francesco, notizie di esso e carattere delle opere da lui composte p. 417, ec.
 Giorgio Gregorio, primo a introdurre la stamperia arabica p. 196.
 Giovane Giovanni p. 981.
 Giovannetti Francesco giureconsulto professore in Ingolstadt, notizie di esso p. 702, ec.
 di Giovanni Luigi, suoi viaggi p. 249, ec.
 Giovenale latino, suo elogio p. 231, 2369.
 Giovo Benedetto, raccoglie le fazioni di Como p. 238; sua vita e opere da lui date in luce p. 882, 945, ec.; Paolo, suo libro de' Pesci romani p. 563; notizie della sua vita p. 873, ec.; qual ne sia lo stile, e qual fede si debba alle sue Storie p. 877, ec.; altre sue opere p. 880; suo museo e vicende di esso p. 882; co. Giambattista lodato p. 880, 882, 946; Paolo il giovane e Giulio p. 1346.
 Girdi Cinzio Giambattista, legge con ampio stipendio nell'università di Mondovì, e poi in Torino p. 112; malcontento dell'introduzione de' Gesuiti in questa città p. 121; sua vita, cattedre da lui sostenute, e sue opere p. 925; sua lite col Pigna p. 928; e col Bolognetti p. 1204, ec.; sue Tragedie p. 1231; sua Egle p. 1259.
 Girdi Giglio Gregorio, notizie della sua vita e delle sue opere p. 827, ec.; suoi Dialoghi su' Poeti della sua età p. 1325; Flavio Antonio di lui fratello p. 927, ec.
 Giulio II, suo pontificato p. 3, 11; promuove le scienze e le arti p. 13, ec.; biblioteca domestica da lui formata p. 203, ec.
 Giulio III, carattere del suo pontificato p. 25.
 Giulio romano, sepolcro del co. Claudio Rangone da lui disegnato p. 92; elogio di esso p. 1540.
 Giunti, loro stampe p. 196; loro stamperia incendiata p. 248.
 Giuntini Francesco astronomo p. 452.
 Giurisprudenza civile ed ecclesiastica, stato di essa nel secolo XVI p. 655, ec.
 Giusti Vincenzo, sue Tragedie p. 1237.
 Giustiniani Vincenzo teologo p. 312.
 Giustiniani Agostino, notizie della sua vita e sua Storia di Genova p. 961, ec.; suoi studj sulle lingue orientali p. 1028.
 Giustiniani Lorenzo lodato p. 1391.
 Giustiniani Orsatto, sue Rime p. 1110.
 Giustiniani Pancrazio p. 916.
 Giustiniani Pietro, sua Storia veneta p. 915, ec.
 Goineo Giambattista p. 1493.
 Gonzaga, serie de' principj di que-

- sta famiglia nel sec. XVI p. 5, *ec.* ; Francesco march. di Mantova, sua magnificenza verso le arti e le scienze p. 52; fu coltivatore della poesia *ivi*; Isabella moglie del march. Francesco, protettrice degli studiosi *ivi*, *ec.*; sua lettera p. 1191; Sigismondo card., e Lodovico vescovo, loro favore verso le lettere p. 53; Federigo I, duca di Mantova, promuove le arti e le scienze *ivi*, *ec.*; Ercole cardinale, suo amore verso le scienze p. 54; onori da lui fatti a Romolo Amaseo p. 54; suoi studj *ivi*, *ec.*; Guglielmo e Vincenzo duchi di Mantova protettori delle lettere p. 56; Ferrante I, signor di Guastalla, benchè privo di lettere, favorisce i letterati *ivi*; Ippolita di lui figliuola donna erudita p. 57; Cesare I sig. di Guastalla, fondatore dell' Accademia degl' Invaghiti, e principe assai colto p. 58, *ec.*; sue premure per la detta Accademia p. 59, 175; grande raccogliitore d' antichità p. 228; Ferrante II duca di Guastalla, amatissimo degli studj, e splendido protettore degli studiosi p. 59, *ec.*; sua *Enone* lodata da molti, ma non mai pubblicata p. 60, 1261; ascritto all' Accademia degl' Intrepidi di Ferrara p. 151; fa rifiorire quella degl' Invaghiti p. 173; Luigi soprannomato Rodomonte, conte di Sabbioneta, celebre non meno nelle armi, che nelle lettere p. 61; distinzione di tre Luigi p. 62; Vespasiano duca di Sabbioneta, sua magnificenza nelle fabbriche e nella protezione accordata a' dotti p. 63, *ec.*; scuola di lingua greca e latina da lui aperta in Sabbioneta p. 64; suoi studj p. 65; coltivatore della poesia italiana p. 1084; teatro da lui fatto fabbricare p. 1273; Scipione card., Commentarj della sua vita da lui medesimo scritti p. 66; saggi di essi p. 165, 402; pubblicati di fresco p. 1085; Accademia degli Eterei da lui istituita in Padova p. 165, *ec.*; suoi studj e suo progresso in essi p. 67; f. Francesco dell' Ordine de' Minori, sue virtù, suoi studj e sue opere p. 68, *ec.* 381; Cesare, Curzio, ed altri della stessa famiglia, coltivatori della poesia p. 69, *ec.*; Camilla e Bianca poetesse p. 70; Lucrezia da Gazzuolo, notizie di
- essa *ivi*, *ec.*; annoverata tra le poetesse p. 1135; Isabella p. 1145; Curzio, suo poema ed altre notizie di esso p. 1205, *ec.*; Galeazzo, sue Poesie p. 1352.
- Gosellini Giuliano, sua Vita di d. Ferrante Gonzaga p. 948; sua vita e opere da lui pubblicate p. 1127, *ec.*
- Gozzadini Lodovico giureconsulto p. 662.
- Gradenigo Pietro e Francesco rimatori p. 1110.
- Gramatica, scrittori, e professori di essa nel secolo XVI p. 1430, *ec.*; 1465, *ec.*
- Grandi Adriano improvvisatore p. 1312.
- Grappali Francesco Mario, notizie di lui e delle sue opere p. 844, *ec.*
- Grassi Paolo medico p. 626.
- de' Grassi Giampietro p. 479.
- de' Grassi Paride p. 265.
- Grati Girolamo, notizie di esso e delle cattedre da lui sostenute p. 691, *ec.*
- Grattaroli Bongiani, sue Tragedie p. 1235.
- Grattaroli Guglielmo, sue opere p. 562, *ec.*
- Graziani Antonmaria, sua vita, suoi studj ed opere da lui pubblicate p. 917, *ec.*
- Graziani Luigi, suoi viaggi p. 249.
- Graziano, suo Decreto corretto p. 719, *ec.*
- Grazzini Antonfrancesco p. 1154.
- Greci, loro imitazione servile in molti scrittori del secolo XVI p. 1226, 1245.
- Gregorio XIII, grandi cose da lui operate nel suo pontificato, singolarmente a favor delle lettere p. 32, *ec.*; liberalità da lui usata verso il Mureto p. 33; suo impegno per l' università di Perugia p. 115; resori da lui profusi nella fondazione di molti collegi, e nel sovvenire i poveri studiosi p. 126, *ec.*; fissa in Roma Paolo Manuzio p. 190; accresce la biblioteca vaticana p. 205; riforma il Calendario romano p. 453; e il Diritto canonico p. 719, *ec.*
- Gribaldi Matteo, notizie di esso p. 693, *ec.*
- Grifoli Jacopo, elogio di esso p. 1464.
- Grifoni Gio. Andrea p. 1484.
- Grillenzoni Giovanni, notizie di lui e dell' Accademia da lui accolta in sua casa p. 151.

- Grillo Angelo, sue Rime p. 1130.
 Grimani Domenico card., sua biblioteca p. 214; donata a' Canonici regolari di s. Antonia di Castello, e accresciuta dal card. Marino Grimani ivi; suo museo d' antichità, accresciuto dal patriarca Giovanni p. 232, ec.
 Grimani Marco disegna le Piramidi e le altre antichità dell' Egitto p. 235.
 Grotto Luigi, detto il Cieco d'Adria, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1238, ec.
 Guagnino Alessandro, sua Storia di Polonia p. 993, ec.
 Gualandi Adeardo p. 412.
 Gualla Jacopo p. 945.
 Gualtieri Guido, notizie di esso p. 1482.
 Gualtieri Pier Paolo dotto nelle lingue orientali p. 1033.
 Guarini Alessandro, notizie di esso p. 1326.
 Guarini Battista, vicende della sua vita p. 1262, ec.; sue opere p. 1267, ec.; suo *Pastor Fido* 1266, ec.; contesa per esso nata p. 1269.
 Guarino Antonio p. 1081.
 Guarinoni Cristoforo medico cesareo p. 636.
 Guarna Andrea p. 1170.
 Guarnello Alessandro, sua traduzione dell' *Eneide* p. 1277.
 Guarnieri Giannantonio p. 916.
 Guarnopio Giambattista p. 942.
 Guasco march. Carlo lodato p. 181.
 Guazzo Marco, sue opere p. 869, 983; sua tragedia p. 1287.
 Guazzo Stefano, Accademia da lui fondata p. 182.
 Guicciardini Angiolo poeta p. 1501.
 Guicciardini Francesco, sua vita e onorevoli impieghi da lui sostenuti p. 882, ec.; sua Storia e carattere di essa p. 883, ec.
 Guicciardini Lodovico, sua vita e sue opere p. 994.
 Guiccioli, V. Calvi M. Fabio.
 Guidacerio Agacio, suo studio della lingua ebraica p. 1047, ec.
 Guidalotti Diomede rimatore p. 1087.
 Guidi Guido celebre medico, onori da lui avuti in Francia, sue opere p. 636, ec.; Guido il giovane p. 637.
 Guidiccioni Cristoforo, sue traduzioni de' tragici greci p. 1276.
 Guidiccioni Giovanni, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1992, ec.
- Guilandino Melchiorre, sua opera contro il Mattioli p. 550; custode dell' orto botanico in Padova p. 558; liberato dalla schiavitù per opera del Falloppio p. 559, 564.
- H
- Harvey, se sia stato il primo scopritore della circolazione del sangue p. 594, ec.
- I
- Iasolino Giulio, sue opere p. 58.
 Javelli Grisostomo, sue opere p. 392.
 Idraulica, scrittori di essa p. 516, ec.
 Illicino Pietro p. 1074.
 Illirico Tommaso, sua opera contro Lucero p. 265.
 Imperato Ferrante, sua opera sulla Storia naturale attribuita da alcuni a Niccolò Antonio Sciffola p. 571.
 Imprese, loro origine p. 128.
 Improvvisatori p. 1308, ec., 1312, ec.
 Indie orientali, passaggio ad esse per Mare del Nord tentato p. 241, 242, ec.
 degl' Infiammati, Accademia fondata in Padova, notizie di essa p. 187.
 Ingegneri Angelo, sua tragedia p. 1244; sua traduzione p. 1279; ricerche intorno alla sua vita, e sue opere p. 1411, ec.
 Inghirami Tommaso Fedro bibliotecario della Vaticana p. 206; notizie di esso e delle opere da lui composte p. 1302, ec.
 Ingrassia Giambattista, notizie di esso e delle scoperte anatomiche da lui fatte p. 585, ec., 594.
 Inni introdotti nella poesia italiana da Luigi Alamanni p. 1172.
 degl' Inquieti, Accad. in Milano p. 172.
 Intagliatori e Incisori illustri p. 1571, ec.
 Interiano Paolo astronomo e storico p. 453, 974.
 degl' Intronati, Accademia fondata in Siena, sua origine, e sue vicende p. 146; loro commedie p. 1254.
 degl' Invaghiti, Accademia fondata in Mantova da Cesare Gonzaga p. 58; notizie di essa p. 875, ec.
 Ipparco Antonio p. 1054.
 Isacchi Giambattista, sua opera militare p. 512.

Isolani Isidoro, sue opere p. 257, *cc.*
 Italia, stato di essa nel XVI secolo
 p. 2, *cc.*; scrittori intorno a' pri-
 mi suoi abitatori p. 86a.

K

Keplero, invitato a leggere astro-
 nomia in Bologna p. 450, *cc.*

L

Labacco Antonio, sua Architet-
 tura p. 499, *cc.*

Labadini Benedetto gramatico p. 839.

Labadini Lazzaro maestro in Mode-
 na p. 1057.

Lacize Paolo dotto nelle lingue, apo-
 stata dalla Religion cattolica p.
 336.

Lambino Dionigi, elogio da lui fat-
 to della letteratura italiana p. 98.

Lampillas ab. d. Saverio, sue opinio-
 ni esaminate p. 18, 102, 162, 242,
 279, 504, 578, 592, 602, 807,
 837, 986.

Lampridio Benedetto chiamato con
 onorevoli condizioni a Mantova p.
 53; notizie della sua vita e delle
 sue opere p. 1318, *cc.*

Lancellotti Giampaolo, notizie di es-
 so e dell'opere da lui pubblicate
 p. 718.

Lancellotti Gianfrancesco lodato p.
 1300, *cc.*

Lancellotti Scipione poeta latino p.
 1300.

Lancellotto Tommasino p. 941.

Landi Antonio, sua commedia p. 1232.

Landi Bassiano, sue opere p. 577.

Landi Cuztanzo, sua vita, suoi stu-
 dij e opere da lui in diversi gene-
 ri pubblicate p. 838, *cc.*; Poetica
 a lui attribuita p. 841, 1170.

Landi Geremia Agostiniano apostata
 p. 795.

Landi Ossensio, ricerche intorno al-
 la vita, a' viaggi, alle opere di
 questo scrittore p. 793, *cc.*

Landriani Gio. Fabricio p. 1356.

Lanfranco Giammaria, suo Rimario
 p. 1148, 1505.

Lanteti Jacopo, sua Architettura mi-
 litare p. 507.

Lantieri Paolo Bernardino poeta lati-
 no p. 1333.

Lapacino Filippo improvvisatore p.
 1312.

Lapi Basilio astronomo p. 454.

Lasca, V. Grazzini.

Lascari Giovanni, notizie della sua
 vita e de' suoi studj p. 1049, *cc.*

Latini Latino, elogio di esso, e del-
 la molta sua erudizione p. 730, *cc.*
 Lavezzuoli Jacopo, sue Poesie p.
 1342.

Laurea poetica, quanto facilmente
 conceduta nel secolo XVI p. 1195.

Laureo Jacopo p. 1079.

Laureo card. Vincenzo p. 456.

Lazzaroni Agostino Saturnio gram-
 tico p. 1475.

Lecce, Accademia ivi aperta p. 141.

Lelli Antonio poeta latino p. 1298.

Leo Bernardino p. 1276.

Leone X, suo pontificato p. 4; sua
 liberalità e favore verso i dotti
 p. 14, *cc.*; suo amor verso i poeti
 p. 16, *cc.*; e cene loro imbandite
 ivi, p. 1310; sue premure nel
 raccogliere codici p. 15, 185, 1318;

elogio magnifico a lui fatto da Ra-
 faello Brandolini p. 16, *cc.*; sov-
 venuto nelle sue sventure, mentre
 era cardinale, da Bianca Rangoni
 p. 83, *cc.*; favorisce l'università
 di Pisa p. 106; professori da lui
 chiamati a Roma p. 113; compra i
 primi cinque libri di Tacito di fre-
 sco trovati p. 185; suo impiego
 nell' aumentare la biblioteca vati-
 cana p. 203; ricompera gli avanzi
 della biblioteca medicea p. 207.

Leone Ambrogio da Nola medico il-
 lustre p. 624.

Leone ebreo, sua Pastorale perduta
 p. 1261; altro ivi.

Leone Giovanni, notizie di esso p.
 1329.

Leoni Domenico medico p. 598.

Leoni Paolo giureconsulto p. 676.

Leonico Niccolò, sue Poesie p.
 1334.

Leonico, V. Tommeo.

Liburnio Niccolò, sue opere p. 1494
 1498.

Ligorio Pirro, sue opere sulle Anti-
 chità, e giudizio di esse p. 855, *cc.*

Lilio Antonio p. 455.

Lilio Luigi, da l'idea della riforma
 del Calendario p. 454, *cc.*

Lingua greca, con quanto ardor col-
 tivata in Italia p. 1047, *cc.*; lati-
 na, libri intorno ad essa pubblica-
 ti p. 1484; italiana, sue leggi da
 chi spiegate p. 1491, *cc.*; contesa
 di preferenza tra essa e la latina
 p. 1492, *cc.*; controversia intorno
 la lingua italiana p. 1497, *cc.*

Lingue orientali, loro studio da chi
 coltivato p. 1027, *cc.*

Lippi Basilio astronomo p. 454.

Lippi Basilio astronomo p. 454.

Lippi Basilio astronomo p. 454.

Lippi Basilio astronomo p. 454.

Lippi Basilio astronomo p. 454.

Lippi Basilio astronomo p. 454.

Lippi Basilio astronomo p. 454.

K k k k k 4

Ito.

- Lione Lioni scultore p. 1564.
 Lippomano Luigi, notizie della sua vita e delle sue opere p. 378, *cc.*
 Littara Vincenzo p. 981.
 Liviera Giambattista, sue operette p. 1231; sua tragedia p. 1237.
 Locati Umberto, sue opere p. 872, 943.
 de' Lodovici Francesco, suoi Poemi p. 1199.
 Lollo Alberto, suo dramma pastorale p. 1259; sue Orazioni e notizie della sua vita p. 1508, *cc.*
 Lomazzi Giampaolo, notizie di esso e delle sue opere p. 521, *cc.*; sue Rime *ivi*; sua *Forma delle Muse* p. 835.
 Lombardello Orazio p. 1495.
 Lombardi Alfonso scultore p. 1547.
 Lombardi Bartolommeo p. 1407.
 da Longiano Fausto, notizie della sua vita e delle sue opere p. 545, 1512, *cc.*
 Longitudine, suoi gradi, scrittori di essa p. 453.
 Longo Alberico, sua morte infelice e sue opere p. 1119, *cc.*
 Lougolio Cristoforo invitato con ampio stipendio a Firenze p. 107.
 Loredano Andrea, suo magnifico museo p. 232.
 Lori Andrea, sua versione dell'Egloghe di Virgilio p. 1278.
 Lorini Buonaiuto, sua Architettura militare p. 515.
 Lovisini Francesco, sua vita e sue opere p. 1350, *cc.*
 Lovisini Luigi, sue opere p. 525.
 Tuca, fiore in cui *ivi* eran le scuole p. 108; Accademia *ivi* fondata p. 148.
 Lucchesini co. Cesare lodato p. 645.
 Lucchesini Guidiccioni Laura, sua Pastorale p. 1260.
 Lucchini Benedetto p. 872.
 Lucio Francesco, sua traduzione di Vitruvio p. 491.
 Luna Fabricio, suo Vocabolario p. 1504.
 Lupi, V. Chiarelli.
 Lupicini Antonio astronomo ed architetto p. 453, 507, 520.
- M
- M**accio Sebastiano, Iscrizioni da lui raccolte p. 236; sua operetta p. 1021, *cc.*
 Macchelli Niccolò, notizie di esso e delle sue opere p. 618.
 Macchia Silvestro p. 1079.
 Macchiavelli Niccolò, sua opera sull'Arte della guerra p. 504; sua vita ed esame delle sue opere p. 540, *cc.*, 1177; sue Commedie p. 1249.
 Macerata, università *ivi* aperta da Paolo III, p. 114; Accademia *ivi* fondata p. 139.
 da Macerata Giovanni, V. Antracino.
 Macigni Matteo condotto a leggere in Salerno p. 116.
 Madalio Giambattista poeta latino p. 1317.
 Maddaleni Brangelista Fausto p. 1298.
 Maffei Agostino, suo museo p. 234, *cc.*
 Maffei Bernardino cardinale, suo raro sapere singolarmente nelle antichità, sua eleganza nello scrivere p. 842, *cc.*
 Maffei Giampietro, notizie della sua vita e delle sue opere p. 987, *cc.*
 Maffei Gio. Camillo, sua *Scuola naturale* p. 571.
 Maffei Mario, sua rara eloquenza p. 121.
 Maffei, Raffaello, notizie di esso e delle opere da lui composte p. 786, *cc.*
 Maggi Bartolommeo scrittore di Chirurgia p. 627.
 Maggi Girolamo, ricerche sulla vita e sulle opere di esso p. 508, *cc.*
 Maggi Lucillo detto Filalteo, V. Filalteo.
 Maggi Ottaviano p. 1081.
 Maggi Vincenzo, sua vita e sue opere p. 1406.
 Magini Giannantonio, sua vita e sue opere p. 449, 785; elogio che ne fa il Keplero p. 450; suoi specchi p. 451; sua *Urania* pubblicata da Fabio di lui figliuolo p. 793.
 Magnani Bondi Domenico p. 1354.
 Magno Celio, sue Rime p. 1110.
 Mainardi Agostino apostata dalla Religione cattolica p. 350.
 Maino Guglielmo maestro de' figli di Francesco I, p. 1484.
 Maiolo Simone, sua opera p. 321.
 Maioragio Marcantonio, notizie di esso e de' libri da lui dati in luce p. 1439, *cc.*
 Malacarne Vincenzo lodato p. 77, 181, 647, *cc.*; 712, 1225, 1307.
 Malaspina Ippolita dama erudita p. 839, 1147.
 Malevolti Girolamo giureconsulto p. 673.
 Malipiero Girolamo, suo *Petraeca spirituale* p. 1087.
 Malta, Storia di quell'Ordine p. 138.
 Mal-

- Malvezza, Pontia** annoverata tra le Poetesse p. 134;
- Malavolti Orlando**, sua Storia di Sicilia p. 307, *ec.*
- Manzardi Giovanni**, notizie della sua vita e delle sue opere p. 599, *ec.*
- Mancini Girolamo**, suo poema p. 1386.
- Mandelli Jacopo** giureconsulto p. 676.
- Manente Cipriano**, sua Storia p. 870.
- Manfredi Francesco** poeta p. 1346.
- Manfredi Muxio**, sua tragedia p. 1244.
- di Maniaco Leonardo**, sua Storia p. 888; V. Valvasone.
- Manilio Sebastiano** p. 1006.
- Manolesso Emilio Maria** p. 916.
- Mantica Francesco Maria** cardinale, suo elogio p. 677.
- Mantova Benavides Marco**, suo museo p. 234; suo saper nella legge, sua eloquenza, ricchezze da lui raccolte, e saggio uso fattone p. 665, *ec.*
- Mantova città**, Accademia ivi fondata p. 175, *ec.* V. degl' Invaghiti; collegio ivi aperto a' Gesuiti p. 122; scrittori della sua Storia p. 946, *ec.*
- Mantovani poeti** rammentati dal Giraldi p. 1352.
- Mantovano Francesco** p. 1177.
- Manuzio Aldo** il vecchio, suo saggio di Biblia poliglotta p. 1027.; Paolo si duole che l'Italia manchi di mecenati p. 97, *ec.*; scelto a stampatore dell' Accademia veneziana p. 161; notizie della vita, degli studj e delle opere del medesimo p. 186; difeso contro l'accusa di plagiatario p. 193, *ec.*; se egli stendesse i Canoni del Concilio di Trento p. 308; se avesse parte nel Catechismo p. 313; Aldo il giovane elogio, ch'ei fa del collegio romano p. 118; notizie di esso e de' suoi studj p. 193; che avvenisse della sua libreria p. 194; sua controversia col Ciofano p. 1485, *ec.* Antonio, sua Raccolta de' viaggi, e vicende di esso p. 246.
- Manzoli Benedetto**, elogi a lui fatti p. 411.
- Maranta Bartolommeo** professore e scrittore di Botanica, notizie di esso p. 550, 557, *ec.*
- Maranta Roberto** giureconsulto p. 658.
- Marcello Cristoforo**, notizie di esso p. 356.
- Marcello II**, suoi studj e suo amor per le lettere ne' primi suoi anni p. 26, *ec.*; fatto cardinale e bibliotecario della Vaticana, accresce di molto questa biblioteca p. 27, *ec.*, quanto egli promovesse le scienze p. 28; sue Lettere ms. ivi; felici principj del suo pontificato, e sua immatura morte p. 29; stamperia da lui ancor cardinale fatta aprire in Roma p. 188, *ec.*; suoi disegni a vantaggio della biblioteca p. 205; sua privata biblioteca p. 216; dà principio al museo vaticano p. 228; quanto contribuisse alla Storia de' Pesci del Salviani p. 28, 564.
- Marchi Francesco**, esame delle sue invenzioni di architettura militare p. 504, *ec.*
- Margunio Massimo**, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1058, *ec.*
- Marina**, scrittori di essa nel secolo XVI p. 518, *ec.*
- Marinaresca poesia**, da chi usata p. 1169.
- Marineo Lucio**, sua vita, vantaggi letterarj da lui recati alla Spagna, sue opere p. 984, *ec.*
- Marini ab. Gaetano** lodato p. 205, 231, 396, 409, 528, 562, 564, 572, 579, 587, *ec.*, 605, *ec.*, 615, *ec.*, 647, *ec.*, 688, 875, 1299, 1346, 1368.
- Marini Marco**, suoi studj e sue opere sulla lingua ebraica p. 1044.
- Mariotti Annibale** lodato p. 374, 457, 491, 703, 1190.
- Marliani Bartolommeo**, sue opere p. 844.
- Marliani Bernardino** rettore dell' Accademia degl' Invaghiti p. 177.
- Marliani Luigi** medico cesareo, notizie di esso p. 635.
- Marmitta**, se sia l'autore della Guerra di Parma p. 1178.
- Marmocchini Sante**, sua versione della Biblia p. 370, *ec.*
- Marone Andrea** celebre improvvisatore p. 1308, *ec.*
- Marostica Giannantonio** poeta latino p. 1300.
- Marotri ab. Giuseppe** lodato p. 11085.
- Marretti Fabio**, sua versione delle *Metamorfosi* p. 1278.
- Martelli Ugolino**, sue opere sul Calendario p. 455; Lodovico, elogio di esso p. 1102, 1157, 1227, 1498; altro Lodovico p. 1464; Vincenzo, notizie di esso p. 1102, *ec.*; due Ugolini p. 1102; Francesco p. 1128.
- Martinenghi Ascanio** fondatore dell' Accadem. degli Animosi p. 167.
- Martinenghi Celso** apostata dalla Religion cattolica p. 337, *ec.*

Mar-

- Martinenghi Teofilo e Tito Prospe-**
 ro p. 1352.
de' Martini Baldassarre lodato p. 1391.
Martirano Coriolano, notizie di esso
 e delle sue opere p. 1401; **Bern-**
nardino *ivi*.
Massa, Antonio da Gallese, sua ope-
 ra storica p. 865.
Massa Niccolò anatomico p. 577, *ec.*
Massari Alessandro, sua vita, ed ope-
 re da lui pubblicate p. 616, *ec.*
Massari Francesco, sua opera **Intor-**
no a' Pesci p. 563.
Massari Girolamo medico e protestan-
te p. 617.
Massolo Lorenzo, notizie di esso e
 delle sue opere p. 1021.
Marematiche, loro stato in Italia nel
 secolo XVI p. 478, *ec.*
Matraini Chiara poetessa p. 1126.
Matteacci Angelo giureconsulto p.
 677.
Mattioli Pier Andrea, notizie della
 sua vita p. 545, *ec.*; con qual
 plauso venisse accolta la sua ope-
 ra sopra **Dioscoride** p. 548, *ec.*; *ec.*
 suoi avversari p. 549; altre sue
 opere p. 551, 784.
Mauro fiorentino astronomo p. 451.
Maurilio Francesco, notizie della
 sua vita, e degli onori da lui ri-
 cevuti p. 459, *ec.*; suoi studj, sua
 universale erudizione e sue opere
 p. 460, *ec.*
Mauro, V. d' Arcano.
Maurò Buono p. 490; **Lucio** p. 844;
Niccolò p. 921; **Francesco** p. 1386.
Mauro Marcantonio gramatico, clo-
 gio di esso p. 1481.
Mazio Giammaria gramatico, notizie
 di esso p. 1351, *ec.* 1464.
Mazza p. ab. d. Andrea lodato p. 319,
 1028.
Mazzella Scipione p. 978.
Mazzocchi stampatore romano p. 236.
Mazzola Francesco pittore p. 1543,
 1572.
Mazzoni Jacopo, grande stima in che
 egli fu presso i dotti, e sue ope-
 re p. 400, *ec.*
Meccanica illustrata nel sec. XVI p.
 476, 515, *ec.*
Medaglie antiche, e loro studio da
 chi rischiarato p. 835.
Medici Anselmo giureconsulto p. 601.
Medici-Sebastiano, sua opera teolo-
 gica p. 322.
Medici-Sisto, sue opere p. 355.
de' Medici, serie de' principi di que-
 sta famiglia nel sec. XVI p. 8, *ec.*; *ec.*
Giovanni V, Leone X, Giulio V,
Clemente VII, Ippolito cardinale
 prorettor de' dotti p. 20, *ec.*; **Ces-**
simo I, singolare magnificenza da
 lui usata verso le lettere e le scie-
 nze coltivate ancor da lui stesso p.
 34, 1545; fa istruire in esse i suoi
 figli p. 31; rinnova e fa fiorire l'
 università di Pisa p. 1062; attesta-
 to da lui renduto a' Gesuiti p. 120;
 protegge l' **Accademia fiorentina**
 p. 144; promuove la stampa in **Fi-**
renze p. 197, *ec.*; quanto a lui deb-
 ba la biblioteca laurenziana p. 206,
ec.; suo amore per le antichità p.
 225; **Francesco I e Ferdinando I**,
 loro amor per le lettere p. 36, *ec.*,
 107, *ec.*, 201, *ec.*, 208, *ec.*, 227,
 1545.
Medicina, stato di essa in Italia nel
 secolo XVI p. 597, *ec.*
Mei Girolamo, sue opere sopra la
 musica p. 525.
Meldola, Accademia ivi stabilita p.
 139.
Mellini Girolamo, Pietro e Celso,
 loro notizie p. 1298.
Mellini Guido p. 872.
Membri, loro restituzione perfezio-
 nata p. 649, *ec.*
Memo Giambattista p. 478.
Menabene Apollonio medico alla cor-
 te di Svezia p. 648.
Menochio Jacopo, sua vita, onori a
 lui concessi e opere da lui pub-
 blicate p. 677, *ec.*
Meola Gio. Vincenzo lodato p. 1216.
Mercati Michele, sua **Mercatoteca** e
 notizie dell' autore, e di altre di
 lui opere p. 566, *ec.*
Mercuriale Girolamo, notizie della
 sua vita e degli onori da lui rice-
 vuti, e delle opere da lui pubbli-
 cate p. 610, *ec.*
Mercurio, chi fosse il primo a far
 uso di esso pel morbo gallico p.
 574, *ec.*
Merula Gaudenzio, notizie di esso
 e delle opere da lui pubblicate p.
 864, *ec.*
Metastasio, suo giudizio intorno all'
Ariosto e al **Tasso** p. 1223.
Mezio Federigo dotto nel greco p.
 378.
Miari Alessandro, sua tragedia p.
 1244.
Micheli Cecilia improvvisatrice p.
 1212.
Micheli Agostino p. 1281.
Micheli Marcantonio p. 921.
da Madelburgo Paolo dotto me-
 dico p. 454.

- dal *Migmore Filippo* promotore il fiorimento dell'università di Pisa p. 107.
- Milano, scuole ivi aperte da' Gesuiti p. 123; seminarj ivi fondati p. 125; scrittori della sua Storia p. 943; Accademie ivi fondate p. 171, *ec.*
- Mileo Cristoforo, sue opere p. 1020.
- Milton, se prendesse da altri l'idea del suo poema p. 1177.
- Minerale regno da chi illustrato p. 565.
- Minerbi Lucillo, suo Vocabolario p. 1503.
- Mingarelli p. ab. Gianluigi lodato p. 1044.
- Mini, o Minuzio Paolo, medico in Lione, sue opere p. 640, 644, 906.
- Minurno Antonio, notizie di esso e delle opere da lui pubblicate p. 1409, *ec.*
- Minuziano Alessandro, notizie di esso e della sua stamperia p. 185.
- Miramani Raffaello p. 1262.
- Mirteo Pietro poeta latino p. 1341.
- Mitologia da chi illustrata p. 827, *ec.*
- Mocenigo Andrea, sua Storia veneta, ed altre opere p. 915; Jacopo e Tommaso rimatori p. 1110.
- Modanino scultore p. 1548.
- Modena, celebri professori ivi p. 116; collegio ivi aperto, a' Gesuiti p. 120; gran copia d'uomini dotti da essa usciti nel secolo XVI p. 151; Accademie ivi aperte ivi, *ec.*; l'eresia minaccia d'introdurvisi, e vi si pone riparo p. 153, *ec.*; regolamento ivi introdotto per le stampe p. 185; vi fiorisce lo studio della lingua greca p. 1056, 1057; scrittori della sua Storia p. 941; ingegni modenesi lodati dal Giraldis p. 1351.
- da Modena France' architetto p. 512.
- Modesto Francesco poeta latino p. 1507; suo poema p. 916.
- Moletti Giuseppe, sue Effemeridi p. 446.
- Molino Girolamo, sue Rime p. 1110.
- Molossi Tranquillo, notizie di esso p. 1323, *ec.*
- Molza Francesco Maria, vita e carattere di esso p. 1089, *ec.*; sue opere e sua eleganza di stile p. 2091, *ec.* 1317; Tarquinia, notizie della sua vita p. 1140, *ec.*; onori ad essa conceduti ed elogi fattine p. 1441, *ec.*
- Mondella Luigi bresciano medico p. 602.
- Mondino, sua Anatomia da chi illustrata p. 575.
- Mondovi, V. Torino, stamperia ivi introdotta p. 199, *ec.*
- Monete, scrittori di questo argomento nel sec. XVI p. 526.
- Monreale in Sicilia, Storia della sua Chiesa p. 374.
- Monsignor Francesco pittore 1548.
- Montagnana, o Montigliano Marcantonio, sua traduzione di Diostoride p. 545; sue opere di anatomia p. 590.
- Montagna Pietro Antonio, notizie di esso p. 1483, *ec.*
- da Montalbodo Fracanzano, V. Fracanzano.
- da Monte Giambattista, notizie di esso e delle sue opere di medicina p. 608; e della molteplice sua erudizione p. 609.
- da Monte s. Savino Fabiano giureconsulto p. 658, *ec.*
- del Monte march. Guidubaldo, sua vita e sue opere p. 475, *ec.*
- di Monte Conte, sua tragedia p. 1236.
- Montecatino Antonio, notizie di esso p. 403.
- Montemerlo Gio. Stefano, sue opere p. 1504.
- Monti p. m. Vincenzo lodato p. 259, 368, 1181.
- Montigliano Marcantonio, V. Montagnana.
- da Montorsolo Giannangelo scultore p. 1562.
- Morato Pellegrino, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1147, *ec.*, 1494, *ec.*; suo Rimario p. 1148, 1505; Olimpia di lui figlia, suoi studj e sue vicende p. 1150.
- Morelletti Giulio Ponzio p. 1354.
- Morelli ab. Jacopo lodato p. 211, 500, 536, 913, 1357, 1368, 1431, 1544.
- Morigia Paolo, sue Storie sacre ed altre opere p. 380, 943, 996.
- Morigi Giulio, sue traduzioni p. 1279.
- Moro Cesare poeta latino p. 1328, *ec.*
- Morone Giovanni card., sua vita e suoi impieghi p. 306, *ec.*; fatto chiudere da Paolo IV in Castel s. Angelo per sospetti di religione, e poi dichiarato innocente p. 303, *ec.*
- di Mora Isabella poetessa p. 1136.
- Mosco Demetrio, notizie di esso p. 1054.
- Mosco Giovanni p. 1067.

Mo-

- Mosti Agostino p. 1354.
 Mozzi Achille p. 922.
 Mozzi Agostino rettore dell'università di Padova, tesi da lui sostenute p. 104.
 Mozzi Andrea poeta p. 1351.
 Mozzolini, V. da Priero.
 Munarini Giambattista, sue opere inedite p. 1219.
 Mureto Marcantonio, ritenuto colla sua liberalità in Roma da Gregorio XIII p. 32; amato dal card. Ippolito d'Este il giovane p. 46, *cc.*; e dal card. Luigi d'Este p. 49.
 Muscettola Gianfrancesco p. 1279.
 Museo fiorentino p. 226; vaticano di storia naturale formato e poi disperso p. 228; estense *ivi*; dei duchi di Savoia *ivi*; de' Gonzaghi *ivi*; farnesiano *ivi*; di molti privati *ivi*, *cc.*; di Ulisse Aldrovandi p. 569.
 Musica promossa dagli Estensi p. 50, *cc.*; scrittori di essa p. 52, *cc.*
 Musso Cornelio, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1524, *cc.*
 Musuro Marco, suoi studj e sue opere p. 1052, *cc.*
 Muti Francesco difende il Patrizj p. 425.
 Muzio Girolamo, sua nascita, suoi primi studj ed impieghi p. 326, *cc.*; serve al march. del Vasto e a d. Ferrante Gonzaga, e sue Lettere inedite a questo p. 326, *cc.*; passa alla corte d'Urbino p. 329, *cc.*; poi a Roma p. 330, *cc.*; sua morte p. 331; sue opere contro gli eretici e loro carattere p. 331, *cc.*; sua Storia ecclesiastica p. 375; sua Poetica p. 1170, 1180.
 Muzio Macario poeta latino p. 1334.
 Muzzarelli Giovanni, sue opere e sua infelice morte p. 1329, *cc.*
- N
- N**acchianti Jacopo teologo, sue opere p. 314.
 Nani Domenico p. 930.
 Nannini Remigio, sue opere p. 1279.
 Napione co. Gianfrancesco lodato p. 893, 1182, 1212, 1253, 1256.
 Napoli, stato di quella università nel secolo XVI p. 115; Accademie *ivi* fondate, loro vicende p. 140, *cc.*; Biblioteca di s. Giovanni di Carbonara p. 220; scrittori della Storia di quel regno p. 977, *cc.*; quanto *ivi* coltivata la poesia italiana p. 1101.
 Napoli Signorelli Pietro p. 571, 658, *cc.*; 981, 1485.
 Nardi Giancone eretico p. 350.
 Nardi Jacopo, sua vita, sua Storia e carattere di essa p. 893, *cc.* da Narni Casio, suo poema p. 1199.
 Nardò, Accademia *ivi* aperta p. 241.
 Nascimbeni Nascimbene gramatico p. 1465.
 Nasi Giuseppe lodato p. 958.
 Natta Marcantonio, notizie della sua vita e delle sue opere p. 685.
 Navagero Andrea, sua diligenza nei viaggi p. 250; destinato a scrivere la Storia della Repubblica p. 908; sua vita, suoi studj e sue opere p. 1326, *cc.*; altro da lui diverso p. 915.
 Navagero card. Bernardo, notizie della sua vita e delle sue opere p. 299, 1511.
 Nautica, scrittori di essa p. 518, *cc.*
 Nazzari Giambattista p. 921.
 Negri Bonino poeta latino p. 1324.
 Negri Domenico Mario, sua Geografia p. 786.
 Negri Francesco abbraccia il partito dell'eresia, sue opere p. 350.
 Negri Girolamo agostiniano, notizie di esso e dell'opere da lui composte contro Lutero p. 256; altro dello stesso nome e cognome p. 1511.
 Negri Stefano, sua vita e sue opere p. 1071, *cc.*
 Negrisoni Antonio Maria p. 2278.
 Neri s. Filippo p. 1312.
 Nelli Pietro, sue Satire p. 1153.
 Nerli Filippo, notizie di esso e della Storia da lui pubblicata p. 895.
 Nesjota Niccolò p. 1054.
 Nevizzano Francesco, sue Poesie p. 1276.
 Nevizzano Giovanni giureconsulto p. 660.
 Niccolò Andrea p. 910.
 Niccolò vicentino, sue invenzioni e opere intorno alla musica p. 523, *cc.*
 Nifo Agostino, notizie della sua vita p. 394, *cc.*; sue opere p. 397, *cc.*
 da Nizza f. Marco, suoi viaggi p. 244.
 Nizzoli Mario, chiamato a Sabbionera per tenervi pubblica scuola p. 64; sua opera filosofica p. 65; impugna la Filosofia d'Aristotele p. 413; sua contesa col Majoragio p. 1440, *cc.*; sua vita, cattedre da lui sostenute, e opere date in luce p. 1440, *cc.*
 Noale, Accademia che *ivi* dicasi istituita p. 170.
 de' Nobili Flaminio, sue opere p. 371.
 de' Nobili Roberto card., suoi studj e sue

sue virtù ammirabili nel fiore degli anni p. 25, *ec.*
Nogarola Girolamo, sue Poesie p. 1331.
Nogarola Lodovico p. 1070.
 da **Nores** Giasone, sua Geografia p. 787; notizie della sua vita e delle sue opere p. 1410; Pietro di lui figliuolo, sue opere p. 575, 1411.
Novara, Accademia ivi aperta p. 183, *ec.*
Novari Jacopo p. 1325.
Novelle, loro scrittori nel secolo XVI p. 1181, *ec.*
Nozzolini Annibale p. 1279.
Nucula Orazio p. 991.

O

Oblati, Congreg. istituita da s. Carlo, elogio di essa p. 126.
Ochino f. Bernardino, notizie della sua vita e del raro plauso che ottenne dapprima colle sue prediche p. 339; sua apostasia, sue vicende dopo essa, e sue opere p. 340, *ec.*; se poi si convertisse p. 342.
 degli **Occulti** Accad. in Brescia p. 169.
Odassi Tifi primo autore di poesie maccaroniche p. 1402.
Odérico ab. Luigi lodato p. 968.
 degli **Oddi** Storza giureconsulto e poeta p. 690.
Odone Cesare, sue opere p. 562.
Olgiati Girolamo p. 1345.
Olimpo Baldassarre rimatore p. 1087.
 dall' **Olio** Giambattista lodato p. 1270, 1271.
Olzignano Girolamo giureconsulto p. 703.
Ongaro Antonio, suo *Alceo* p. 1262.
Ongaro ab. Domenico lodato p. 1325.
Oprzone Giambattista, fatiche sopra Galeo da lui intraprese p. 619, *ec.*
Oradino Giulio giureconsulto p. 691.
Orecchio, suoi ossicelli da chi scoperti p. 576, 586, 591, 593.
Oreadino Vincenzo p. 1498.
Oriano Lodovico teologo p. 165.
Oriolo Filippo p. 1496.
Orlandi Cesare, sua Storia di Siena e giudizio di essa p. 967.
Orologi di finissimo lavoro p. 1569, *ec.*
Orologi solari, chi ne scrivesse nel sec. XVI p. 453.
Orsati Antonio e Gasparo giureconsulti p. 659.
Orsi Aurelio, sue Poesie p. 1371.
Orsi Lelio pittore p. 1552.
Orsini Fulvio, notizie della sua vi-

ta e de' suoi studj p. 124; sua biblioteca e destino di essa p. 225.
Orsini Latino matematico p. 488.
Orto botanico di Bologna p. 552, 569; di Pisa e di Firenze p. 552; di Padova p. 553; di varj privati p. 563; vaticano p. 566, *ec.*
 degli **Ortolani** Accad. in Piacenza p. 178.
Osio Stanislao card. studia in Italia p. 299.
Ottica, progressi di essa nel secolo XVI p. 459, *ec.*
Ottobuoni Lionardo, iscrizioni della Spagna da lui raccolte p. 235.
 dell' **Ortonaio** Giambattista p. 1154.
 degli **Ortoni** Luciano, suo elogio p. 1074, *ec.*

P

Paccioli Luca, se fosse plagiatore di Pietro della Francesca p. 473.
Pace Antonio, sue Satire p. 1154.
Pacio Giulio celebre giureconsulto; sua vita, sue diverse vicende e sue opere p. 698, *ec.*
Paciotto cav. architetto p. 1557.
Paciotto Felice p. 1230.
Padova, stato della sua università nel secolo XVI p. 101, *ec.*; concorso ad essa da' più lontani paesi p. 101; Accademie ivi fondate p. 163; biblioteche ivi formate p. 220; cattedra di botanica ivi fondata p. 552; orto botanico p. 553; scrittori della sua Storia p. 919.
 da Padova **Augusto** p. 1298.
 da Padova **Niccolò** poeta latino p. 1306.
Padovani Giovanni astronomo p. 452.
Pagnini Sante, sua versione della Bibbia p. 370; notizie della sua vita e de' suoi studj sulla lingua ebraica p. 1043, *ec.*
Paleario Aonio, sua vita, sua infelice morte e sue opere p. 1387, *ec.*
Palermo, Accademie ivi fondate p. 141, *ec.*
Paleotti due Cammili, card. **Gabriello**, ed altri di questa famiglia, notizie della lor vita e de' loro studj p. 706, *ec.*
Palingenio Marcello, notizie di esso e del poema da lui composto p. 1386, *ec.*
Palladio Andréa, sua vita e sue opere p. 497, *ec.*
Palladio Blosio, notizie di esso p. 1299, *ec.*
Pallantieri Girolamo p. 1278.
Pallavicina di Ceva. **Maaddalena** poetessa p. 1136.

Pal-

- Palma Jacopo il vecchio e il giovane pittori p. 1548.
- da Palma Baldassarre, suc Tragedie p. 1233.
- Palonio Marcello poeta latino p. 1307.
- Paludi Pontine disseccate al principio del secolo XVI p. 1557.
- Panciatichi Bartolommeo p. 1374.
- Pancio Francesco medico e speziale in Ferrara p. 556.
- Panciroli Alberto giureconsulto p. 673.
- Guido di lui figliuolo, notizie di esso, delle opere da lui pubblicate e delle inedite p. 725, ec.
- Pandette, loro codice pisano, da chi pubblicato p. 682.
- Panfilo Francesco poeta latino p. 1369.
- Panfilo Giuseppe, sua Storia dell'Ord. agostiniano p. 381.
- Panigarola Francesco, suo Compendio degli Annali del Baronio p. 377; notizie della sua vita e delle sue opere p. 1528, ec.
- Pannizzato Niccolò p. 1333.
- Pantagat Ottavio servita maestro del card. Roberto di Nobili p. 26; sua vita, sua vasta erudizione: e sua soverchia modestia p. 377, ec.
- Panvinio Onofrio, iscrizioni da lui raccolte p. 236; notizie della sua vita p. 806, ec.; varietà ed erudizione delle opere da lui pubblicate p. 807, ec.; confronto di lui col Sigonio p. 812, ec.
- Paoli Pierfrancesco medico p. 644.
- Paolo III, suo pontificato p. 5, 12; prima ancor di esser pontefice coltiva e promuove gli studj p. 21, ec.; dotti cardinali da lui creati p. 22; sua munificenza verso le lettere ivi; suoi studj anche fra le cure del pontificato p. 23, ec.; apre una università in Macerata p. 114; provvede di scrittori la biblioteca vaticana p. 204; sue premure per la conservazione delle antichità p. 231; amante della poesia p. 1334.
- Paolo IV, suo pontificato p. 12, 29, 231; suoi studj e suo amor per le scienze e pe' dotti, mentr'era cardinale p. 30; alcuni illustri prelati per sospetto di religione son da lui fatti chiudere in Castel S. Angelo p. 303, ec.
- Papadia Baldassarre lodato p. 355, 408, 533, 1435.
- Papazzone Vitale p. 1502.
- Papio Giannangelo chiamato a leggere in Salerno p. 116; notizie ed elogio di esso p. 693, ec.
- Pappafava Gio. Roberto lodato p. 553.
- Parabosco Girolamo, sua tragedia p. 1236.
- Paradisi Paolo dotto nell'ebraico p. 1046.
- Paravicino Partenio p. 1346.
- Parigi, professori italiani in quella università, V. Girolamo Alessandro, Francesco Vimercati, Giordano Bruno.
- Parisetti Girolamo, sua vita, e suoi studj p. 711, ec. 1343.
- Parisetti Lodovico il vecchio e il giovane, notizie di essi e delle loro opere p. 1342, ec.
- Parisio Pietro Paolo giureconsulto, e poi cardinale p. 662.
- Parma, Accademia ivi raccolta p. 178, ec.; scrittori della sua Storia p. 242, ec.
- da Parma Albigeo poeta latino p. 1317.
- da Parma Francesco giureconsulto p. 657.
- Parmenide, suo sistema rinnovato p. 426, ec.
- Parmenio Lorenzo da S. Genesio custode della vaticana p. 206.
- Parmigiano, V. Mazzola.
- Parrasio Aulo Giano, sua vita, suoi impieghi, sue opere p. 193, 437, ec.
- Partenio Bernardino, notizie della sua vita e delle sue opere p. 2430, ec.
- Paruta Paolo, notizie di esso, della sua Storia veneta e di altre sue opere p. 914, ec.
- Paschetti Barolommeo p. 974.
- Pasetti Prospero giureconsulto p. 680, 1354.
- Pasio Curio Lancellotto poeta e gramatico p. 1353.
- Pasqualoni Pietro lodato p. 374.
- Passero Giampietro chirurgo p. 649.
- Passero Marcantonio, detto il Genova, sua vita, e fama da lui goduta vivendo p. 407, ec.
- Passero Niccolò p. 407, ec.
- Pastorali poesie, scrittori di esse p. 1160, ec. 1257.
- Paterno Bernardino medico p. 615.
- Patrizz Francesco, ricerche intorno alle diverse vicende della sua vita, a' suoi viaggi, suoi studj p. 419, ec.; sue opere filosofiche, e nuove opinioni da lui proposte p. 422, ec.; sua Geometria p. 488, ec. suoi Paralleli militari p. 515, 845; sua erudizione nella musica p. 525; suoi Dialoghi sulla Geometria p. 1020, ec.
- Pavia, stato di quella università nel

- secolo XVI p. 108; collegi ivi aperte p. 109; accademie ivi fondate p. 133; biblioteca trasportata in Francia p. 218, 250; scrittori della sua Storia p. 945; contesa di preminenza fra essa e Cremona p. 1381.
- Pazzi Alessandro, sue Tragedie p. 2224; sua version d' Aristotele ivi e p. 1405.
- Pazzi Guglielmo p. 1405.
- Pazzi Pietro poeta latino p. 1015.
- Pedemonte Francesco, Raccolta d'Isorizioni ch' ci pensava di pubblicare p. 335.
- Pelagallo Leandro p. 1510.
- Pellegrini, V. Tibaldi.
- Pellegrini Lelio scrittore di filosofia morale p. 528.
- Pellegrino Camillo il vecchio rimatore p. 1129, V. Peregrino.
- Peluso Giovanni p. 1374.
- Pendasio Federigo, notizie di esso, e elogio fattone, dal card. Federigo Borromeo e dal card. Scipione Gonzaga p. 402, cc.
- Pensa Girolamo, suoi Epigrammi p. 1173.
- Perbuono Girolamo, sue opere p. 265.
- Percivalle Bernardino rimatore p. 1129.
- Peregrino Bartolommeo p. 374.
- Peregrino Marcantonio giureconsulto, notizie di esso p. 686.
- Peretti Battista p. 996.
- Pergamini Jacopo, sue opere p. 1505.
- Perr Jacopo, professore di musica p. 1270, cc.
- Perna Pietro stampatore p. 1097.
- Pernumia Giampaolo filosofo p. 404.
- Perotti Angelo p. 1346.
- Perpissiano Pietro professor d'eloquenza in Roma p. 119.
- Persio Ascanio p. 1495.
- Perugia, stato di quella università nel secolo XVI p. 115; Accademie ivi raccolte p. 140.
- Peruzzi Baldassarre valoroso in prospettive p. 473; notizie della sua vita p. 1597.
- Pesaro procurator Francesco lodato p. 913.
- Pescara, V. d' Avalos.
- Pescatore Giambattista, suo poema p. 1199.
- Pescatoria Roesia, da chi usata p. 1168.
- Pescetti Orlando, sua tragedia p. 1344.
- Pesci, scrittori intorno ad essi p. 563, cc.
- Petrarca, gran numero de' suoi commentatori nel secolo XVI p. 1085, cc.
- Petrucchi Rinaldo, Federico e Giovanni giureconsulti p. 672.
- Peverone Gianfrancesco, sue opere matematiche p. 488.
- Piacenza, Accademia ivi fondata p. 178; scrittori della sua Storia p. 943.
- da Piacenza Callisto, sue Prediche p. 1523.
- da Piacenza Placido p. 1346.
- da Piacenza Raffaello poeta latino p. 1369.
- da Piacenza Severo p. 1075, 1299.
- Piante, diverso lor sesso accennato dal Patrizij p. 423; e dal Cardano p. 434.
- Piccolomini Alessandro, sue Commedie p. 1254; sua version d' Aristotele p. 1405.
- Piccolomini Alessandro e Francesco, notizie della lor vita e delle opere loro p. 529, cc., 533, cc.
- Piccolomini Arcangelo scrittore d'anatomia p. 589.
- Piccolomini Niccolò canonista p. 710.
- Pico Gianfrancesco, signore nella Mirandola, sue vicende e sua tragica morte p. 414; sue rare virtù e suoi studj p. 413; magnifico elogio fattone dal Calcagnini p. 415; sue opere p. 416.
- Pico Lodovico, sua figlia erudita p. 1145.
- Picrasanta Tommaso poeta latino p. 1298.
- Pietro Abate etiope p. 1033.
- Pifferi Francesco matematico p. 4887.
- Pigafetta Antonio, sua Descrizione del viaggio del Magaglianes p. 238.
- Pigafetta Filippo p. 983.
- Pigna Giambattista, sua contea con Giambattista Giraldi p. 928; notizie della sua vita e de' suoi studj p. 935, cc.; s' egli abbia rubata al Falletti la Storia de' Principi d'Este p. 938, cc.; altre sue opere p. 940.
- Pimpinelli Vincenzo poeta latino p. 1300.
- Pincio Giano Pirro p. 374.
- Pinelli Domenico cardinale p. 677.
- Pinelli Giambattista poeta latino p. 1374.
- Pinelli Gianvincenzo, suoi studj e suo raro ingegno p. 220, cc.; sua beneficenza verso gli studiosi p. 222; sua raccolta di libri, di stromenti matematici, di cose naturali p. 223; vicende della sua biblioteca ivi, cc.
- Pingone Emanuel Filiberto, sua vita, dignità da lui sostenute e opere composte p. 958, cc.
- Pini Valentino p. 453.

- Pio** Alberto signor di Carpi, sua biblioteca e vicende di essa p. 216; notizie della sua vita e difesa di esso contro le accuse dategli p. 266, ec.; sue virtù e suo carattere p. 270; sua premura nel coltivare e nel promuovere gli studj p. 271; uomini dotti da lui mantenuti in sua casa p. 272; fabbriche da lui erette in Carpi p. 274; sua contesa con Erasmo, e opera perciò pubblicata ivi, ec.
- Pio** Battista, notizie di esso e delle opere da lui date in luce p. 1475, ec.
- Pio** Rodolfo cardinale, sua biblioteca p. 215; elogio di esso ivi; antichità da lui raccolte p. 219.
- Pio** IV, suo pontificato p. 12; vantaggioso alle scienze p. 30; fonda il seminario romano p. 125; chiama a Roma Paolo Manuzio p. 189; raccoglie codici per la vaticana p. 205; pensa alla riforma del Diritto canonico p. 719.
- Pio** V s. protegge gli uomini dotti p. 32; collegio da lui fondato in Padova p. 109; accresce la biblioteca vaticana p. 205.
- Piotti** Giambattista giureconsulto p. 673.
- Piovène** Caterina poetessa p. 1146.
- Pisa**, stato di quella università nel secolo XVI p. 106, ec.; Accademie ivi fondate p. 148; orto botanico ivi fondato p. 552, 560, ec.
- Pistofilo** Buonaventura ministro di Alfonso I duca di Ferrara, protettore de' dotti p. 39; sua biblioteca p. 218; suo museo p. 233.
- Pistoia**, Accademia ivi fondata p. 149.
- Pitaci** Pietro, sue Effemeridi p. 446; scrive sul Calendario p. 454.
- Pittori** Lodovico, sue Prediche p. 1524.
- Pittura**, scrittori di essa p. 521.
- Planerio** Giovanni medico cesareo p. 1636.
- Platonica** Accademia in Firenze, vicende di essa p. 142, ec.; sua filosofia quasi abbandonata in Italia nel secolo XVI p. 385; professata però da alcuni p. 412, ec.
- Plinio**, sua Storia naturale da chi illustrata, o tradotta p. 544, ec.
- Poccianti** Michele, sua Storia dell'Ordine de' Servi p. 381; sue opere p. 1000.
- Poesia**, quanto promossa da' principi estensi p. 51; italiana, stato di essa nel secolo XVI p. 1024, e poesia satirica p. 1152, ec.; giottesca o bernesca p. 1154, ec.; pedantesca p. 1159; pastorale p. 1160; pescatoria p. 1168; marinaria p. 1169; poemi didascalici ivi; metrici p. 1177, ec.; morali e sacre p. 1179, ec.; romanzeschi p. 1182, ec.; epici p. 1199; poesia tragica p. 1224, ec.; drammi pastorali p. 1257, ec.; drammi musicali p. 1270, ec.; versi di nuova foggia introdotti p. 1281.
- Poesia** italiana conosciuta in Francia p. 1172; ivi introdotta il cent'italiano p. 1253; e in Allemagna p. 1275; quando vi s' introduce il cattivo gusto p. 1241; chi ne scrivesse le regole p. 1205.
- Poesia** latina, stato di essa nel secolo XVI p. 1291; poemi sacri p. 1375, ec.; didascalici p. 1169, ec.; epici p. 1398, ec.; drammatici p. 1400, ec.
- Poesia** maccheronica da chi trovata p. 1402.
- Poetesse** celebri del secolo XV p. 1130, ec.
- Poetica**, scrittori di essa p. 1405, ec.
- Poetino**, soprannome a chi dato p. 1313.
- Poggiali** Cristoforo lodato p. 577, 784, 839, 943, 1012, 1128, 1236, 1325.
- Poggiano** Giulio maestro del card. de' Nobili p. 26; sue Orazioni e Lettere p. 313, 1510.
- Polidamo** Valentiniano p. 993.
- Poli** Donato poeta latino p. 1300.
- Politica**, scrittori di essa p. 520, ec.
- Politi** Lancelotto giureconsulto, V. Catarino.
- Pollini** Girolamo p. 373.
- Polo** Reginaldo card. studiato in Padova p. 178.
- da Pomis** David p. 1044.
- Pomponazzi** Pietro deriso dal Raddino p. 254; notizie della sua vita p. 388, ec.; sue opere e loro carattere p. 391, ec.; come pensasse intorno all' anima e alla Religione ivi, ec.
- Pontano** Guglielmo giureconsulto p. 662.
- Ponte** p. Giacomo lodato p. 819.
- Ponzetti** Ferdinando card., sue opere p. 409.
- Pordenone**, Accademia ivi istituita p. 170, ec.
- Porcacchi** Tommaso, sua opera delle Isole p. 791; notizie di essa p. 791; le sue opere p. 861, ec., p. 862, 863.

Porriño Gandolfo, sue Rime p. 1104.
 Porro Pietro Paolo stampatore e orfice p. 197.
 Porta Giambattista, notizie della sua vita, de' suoi studj e delle sue opere p. 462, *cc.* 479; sue invenzioni p. 455, *cc.*; altro dello stesso nome p. 1374.

Portal, suoi errori corretti p. 590, 600, 644, 652.

Porto Benedetto poeta latino p. 1332.

Porto Francesco, sua vita e suoi studj p. 1055, *cc.*; Emilio di lui figlio p. 1057.

Porto Virgilio p. 1334.

da Porto Leonardo, sue opere sulle misure degli antichi p. 846, *cc.*

Porzio Camillo storico p. 979; e poeta p. 1297; altro oratore *ivi*.

Porzio Simone, notizie di esso e delle sue opere p. p. 398, *cc.*

Possevino Antonio, notizie de' primi suoi studj, suoi impieghi, sue opere e giudizio di esse p. 1021, *cc.*

Possevino Giambattista, notizie di esso e delle sue opere p. 535.

Postello Guglielmo, se prevenisse Teseo Ambrogio nell'illustrare le lingue orientali p. 1032.

Postumo Guido, notizie di esso e suoi Poemi p. 1306, *cc.*

dal Pozzo Jacopo cardinale, suo elogio p. 714.

Pozzo Modesta poetessa p. 1137.

da Prato Felice dotto nell'ebraico p. 1042.

Prestinari Guidotto gramatico p. 1371.

da Prierio Silvestro, un de' primi impugnatori di Lutero, notizie di esso p. 258, *cc.*

Primiticcio Francesco pittore, elogio di esso p. 1559.

Principalle Giuliano poeta latino p. 1368.

Priscianese Francesco, sue opere grammaticali p. 1484.

Prisciano Pellegrino, sue Storie p. 923, *cc.*

Prividelli Girolamo giureconsulto p. 662.

Prinli Luigi o Alvise, sue Rime p. 1110.

Prospettiva, scrittori di essa nel secolo XVI p. 473, *cc.*

Q

Quadramio Evangelista, notizie di esso p. 556, *cc.*

Quadrio, suoi errori confutati p. *Como VII. Parte IV.*

350; 956, 1224, 1249, 1270, 1313.

Querini Pietro, sue opere p. 371.

Querno Cammillo improvvisatore, notizie di esso p. 1310, *cc.*

Quinquerme ideata da Vittor Pausto p. 1068.

R

Ragazzoni Girolamo vescovo di Bergamo p. 315.

Raggio fiorentino astronomo p. 454.

Raimondi Giambattista dotto nelle lingue orientali p. 201; difensor di Platone p. 412.

Raimondi Marcantonio celebre intagliatore p. 1571, *cc.*

Rainieri Antonfrancesco, sue Rime p. 1104, 1345.

Ramberti Benedetto, codice d'iscrizioni da lui raccolte p. 235.

Ramelli Agostino, sue macchine e notizie di esso p. 479.

Ramusio o Ranausio Paolo il vecchio, elogio di esso p. 246; Giambattista, notizie di esso e della Raccolta de' viaggi da lui pubblicata *ivi*, *cc.*; Paolo il giovane *ivi*.

Rangoni, famiglia nel secolo XVI benemerita delle lettere p. 82; co.

Niccolò lodato come protettor de' poeti *ivi*, *cc.*; sua premura nel fare istruir nelle lettere i suoi figli

p. 83; Bianca, V. Bentivoglio; co.

Guido, sue imprese militari, suoi studj e sua liberalità verso i dotti

p. 84, *cc.*; lodato come perito nella storia naturale p. 545; dà il suo cognome a Tommaso il Filologo p.

604; Pallavicina Argentina di lui moglie, doni da essa e dal co. Guido fatti a Pietro aretino p. 85; studj

di essa p. 86; annoverata tra le poetesse p. 1130; Ercole cardin. lodato dal Giraldis e dal Vida, come

studioso e protettore degli studiosi p. 87, *cc.*; co. Lodovico e co.

Annibale lodati p. 88, *cc.*; elogio del co. Annibale fatto dal Vida p.

89; Costanza e Ginevra figlie del co. Guido lodate come amanti della poesia e degli studj *ivi*, *cc.*; co.

Claudio fautore de' dotti, e da essi lodato e stimato p. 91, *cc.*; Lucrezia di lui moglie lodata da Muzio p. 92, *cc.*; co. Fulvio colto in ogni genere di letteratura *ivi*;

Claudia di lui sorella encomiata da tutti gli scrittori di quel tempo p.

93; March. Taddeo e co. Ercole lodati *ivi*, *cc.*

- Rapicio Giovita, notizie di esso e delle opere da lui pubblicate p. 1473, *cc.*
- Rasario Giambattista, notizie di esso e delle versioni da lui fatte dal greco p. 619, 1072, *cc.*
- Ravenna Carlo bibliotecario del duca di Savoia p. 213, *cc.*
- Ravenna, Accademie ivi aperte p. 139; scrittori della sua Storia p. 975.
- da Ravenna Tommaso, se avesse la lungbissimavita che alcuni gli attribuiscono p. 603, *cc.*; suoi impieghi e opere da lui pubblicate p. 604, *cc.*
- Razzi Serafino e Silvano, loro opere p. 381, 873, 906.
- Realino Bernardino, opere da lui composte in età giovanile p. 1278, *cc.*
- Recanati e Accademia ivi fondata p. 139.
- Reggio, Accademia ivi fondata p. 157, *cc.*; insigni maestri di belle lettere, che ivi furono nel secolo XVI p. 1350; scrittori della sua Storia p. 941, *cc.*
- Regold Sebastiano, stogio di esso p. 1464.
- Revi, da chi prima descritte esattamente p. 591, *cc.*
- Retrica, scrittori e professori di essa nel secolo XVI p. 1420, *cc.*
- Riccardi Riccardo, biblioteca da lui raccolta p. 219.
- Ricchi Agostino, sua commedia p. 1032.
- Ricci Agostino astronomo p. 451.
- Ricci Bartolommeo, notizie di esso, sue opere p. 1448, *cc.*; sua commedia p. 1357.
- Ricci can. Lodovico lodato p. 316, 1275.
- Ricci Michele, sua Storia di Napoli p. 978.
- Riccoboni Antonio, sue opere p. 980, 1407.
- Richieri, V. Rodigino.
- Ricordati Pietro, sua Storia monastica p. 380.
- Ridolfi card. Niccolò, sua biblioteca p. 175.
- Rimarj da chi pubblicati p. 1505.
- Riminaldi card. Giambattista lodato p. 834.
- Riminaldi Ippolito giureconsulto p. 680.
- Rinuccini Ottavio, suoi Drammi per musica e notizie di esso p. 2270, *cc.*
- Ripa Cesare, sua Iconologia p. 819.
- Ristori Giuliano astronomo p. 454.
- Riva di S. Nazario Gianfrancesco, notizia della sua vita e delle sue opere p. 660, *cc.*
- Rizzoni Jacopo p. 921.
- Roborrello Francesco, vita d'esso e notizie delle opere da lui pubblicate p. 819, *cc.*; sua contesa col Sigonio p. 822, *cc.*
- Rocchi Antonio filosofo p. 405.
- Rocciolo Paolo medico p. 618.
- Rodigino Celio, notizie della sua vita e delle opere da lui pubblicate p. 854, 1329.
- Rodriguez Giovanni avversario del Mattioli p. 549.
- Roma, sacco ad essa dato nel 1527 p. 5; funesto all'Accademia romana p. 133 e alla biblioteca vaticana p. 204; a molti letterati ed artisti: al card. Gaetano p. 260; a Cristoforo Marcello p. 265; al card. Sadoleto p. 283; a Giannmatteo Giberti p. 291; a Bernardino Telesio p. 416; ad Antonio Valdo p. 544; a Girolamo Accoramboni p. 685; a M. Fabio Calvi p. 620; a Giulio Gregorio Girealdi p. 819; a Paolo Giovio p. 875; ad Agazio Guidaccerio p. 1047; a Pietro Alcignio p. 1065; a Marcantonio Casanova p. 1297; ad Angelo Colocci p. 1305; a Paolo Bombaci p. 1307; ad Andrea Marone p. 1309; a Giulio Praticalle p. 1368; a Lazzaro Buonamici p. 1424; a Egidio da Viterbo p. 1521; a Marcantonio Raimondi p. 1572; a Giulio Clivio p. 1555; a Rosso del Rosso p. 1559; a Baldassarre Peruzzi p. 1537; quanto ivi fiorissero le pubbliche scuole p. 123, *cc.*; collegio ivi aperto a' Gesuiti p. 118; seminarj ivi fondati p. 124, *cc.*; Accademie che ivi fiorirono nel corso di questo secolo p. 130, *cc.*; biblioteche de' Gesuiti e degli Agostiniani p. 219, *cc.*; antichità ivi scavate e raccolte p. 228, *cc.*; premure de' romani pontefici nel conservarle p. 231; ornata da Raffaello d'Urbino p. 1539, *cc.*
- Roma Ippolita poetessa p. 1146.
- Romagnano Amadeo cancelliere di Savoia, e vescovo di Mondovì eccellenate de' buoni studj p. 74.
- Romana Accademia, vicende di essa p. 130; descrizione de' licii convitti e delle adunanze che vi si tenevano p. 130; quando dispersa p. 131.
- de' Romani Giovanni Treduto il primo inventore del grande apparecchio p. 648.

- Romei, Francesco teologo p. 232.
- Romuleo Bartolommeo giureconsulto p. 703.
- Ronchini Roberto, rimatore p. 1087.
- Ronchi Galli p. 1354.
- Ronchetti Luigi, suoi viaggi p. 245.
- Rondinetti p. m. lodato p. 1177.
- Roscio Lucio Virruvio gramatico p. 1482.
- Rosi Francesco p. 1033.
- Rossano, Accademia ivi fondata p. 141.
- de' Rossi Galeazzo, coclea d' Archimede da lui immaginata p. 477.
- de' Rossi Giambattista lodato p. 171.
- de' Rossi Giangirolamo, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1111.
- de' Rossi Giannantonio giureconsulto p. 662, 663.
- de' Rossi Girolamo, raccoglie le iscrizioni di Ravenna p. 236; sua vita, suoi studj e opere da lui pubblicate p. 975, &c.
- de' Rossi Propertzia p. 1548, 1569.
- Rossio Giulio p. 1374.
- del Rosso Paolo, sue poesie p. 1170, 1195.
- del Rosso Rosso pittore, suo elogio p. 1359.
- Rota Bernardino, sua vita e sue poesie p. 1169.
- Rota Gianfrancesco scrittore di chirurgia p. 647.
- Rova Mosè p. 1033.
- dalla Rovere Claudia poetessa p. 1336.
- dalla Rovere Francesco Maria I, duca d'urbino, stato fiorent della sua corte ne' primi anni p. 71, &c.; Guidubaldo e Francesco Maria II, protezione da essi accordata alle scienze p. 72, &c.
- dalla Rovere Girolamo, notizie di esso p. 1340.
- Rovida Cesare medico p. 627.
- Rovigo, Storie di questa città p. 920.
- Bozzi Accademici chiamati a Roma da Leon X a far le loro rappresentazioni p. 1247; quando e con quali leggi istituiti p. 146; loro commedie p. 1254.
- Rucellai Giovanni, notizie di esso e delle opere da lui composte p. 1173, &c.; sue Tragedie p. 1225.
- Rudio Eustachio scrittore d'anatomia p. 589.
- Buini Carlo, notizie di esso p. 656, &c.
- Ruscelli Girolamo, sue opere p. 784, &c.; suo Rimario p. 1505.
- Rusconi Giannantonio, sua opera sopra Virruvio p. 491.
- Rustici Filippo p. 370.
- Rucellio Bernardino gramatico p. 1481.
- Ruzzante Angelo, sua vita e sue opere p. 1256.
- S**abbadino Cristoforo p. 921.
- Sabbioneta abbellita ed ornata dal duca Vespasiano Gonzaga, e scuole da lui aperte p. 63, &c.; suo teatro p. 1293.
- Sabeo Fausto custode della Vaticana p. 204, 206.
- Sabellico M. Antonio, sue contese coll' Egnazio p. 1426, &c.
- Sabino Vittorio p. 983.
- Sacchi Cesare poeta p. 1306.
- Sacco Bernardo p. 945.
- Sacco Tiburzio, suo dramma p. 1224.
- Sacratì Jacopo e Paolo, notizie di essi p. 289.
- Sadoleto Jacopo cardin. a' tempi di Adriano VI. si ritira a Carpentras p. 19; sua biblioteca, comedispersa p. 215; notizie della sua vita p. 282, &c.; suo carattere amabile e sue virtù p. 284; suoi studj e sue opere ivi, &c.; disgusti avuti pel suo Comento sull' Epistola di s. Paolo a' Romani p. 286; Giulio di lui fratello, notizie di esso p. 288.
- Sadoleto Paolo, notizie di esso p. 289, &c.
- Saibante Francesco lodato p. 832.
- Salandi Giuseppe medico cesareo p. 635.
- Salerno, istudio ivi ristretto p. 1152.
- Accademia ivi aperta p. 141.
- Salerno Giulio giureconsulto p. 676, 1382.
- Saliceto Antonio giureconsulto p. 703.
- Salmi, da chi tradotti p. 1374, &c.
- Salò, Accademie ivi erette p. 169.
- Salomoni, V. degli Alberteschi.
- Salvatico Bartolommeo giureconsulto p. 677.
- Salvetti Acciaiuoli Maddalena poetessa p. 1137.
- Salvi Virginia poetessa p. 1137.
- Salviani Ippolito, sua opera intorno a' pesci p. 28, 564, &c.
- Salviati Giuseppe, sua opera sopra Virruvio p. 492.
- Salviati Leonardo, sua commedia p. 1248, &c.; sua correzione del Decamerone p. 1501; sua vita ed altre opere ivi, &c.
- Sammicheli Michele, notizie di esso p. 1356.
- Sammicheli Niccolò anatomico p. 590.

- Sanfelice Antonio, sue opere p. 988, 1346.
- Sanga Battista poeta latino p. 1316.
- da San Gallo Antonio e Giuliano; elogio di essi p. 1537.
- Sangue, circolazione di esso, quando e da chi scoppia p. 592, ec.
- Sanleolini Sebastiano p. 1374.
- di Sanmartino co. Matrèo, notizie di esso p. 1368.
- Sannazzaro Jacopo, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1160, ec.; sue Poesie latine p. 1375.
- Sanseverino Ferrante, mecenate dei dotti p. 115; sue vicende ivi, ec.
- Sansovino Francesco plagiatario p. 536; sua vita, sue opere e loro caratteri p. 870, ec., 995.
- Sansovino Jacopo architetto e scultore, notizie di esso p. 1544, ec.
- Santa Croce Giuliano scultore p. 1547.
- Santa Croce card. Prospero, sua Storia p. 983.
- Sante Mariano, sue opere e sue invenzioni chirurgiche p. 647.
- de' Santi Giovanna improvvisatrice p. 1313, ec.
- Sanuto Livio, notizie di esso e delle sue opere p. 804, ec., 1379.
- Sanuto Pietro Aurelio, sua opera contro Lucero p. 256.
- Saracco Andrea Assatù e Battista p. 943, 1140.
- Sarina Gabriello giureconsulto p. 693.
- Sarina Torello, raccoglie le Iscrizioni di Verona p. 236; sua Storia p. 521.
- Sardi Alessandro, notizie di esso e delle opere da lui pubblicate p. 834, ec.; Gasparo di lui padre, sue fatiche e sue opere p. 923, ec.; sua contesa con Bartolommeo Ricci p. 924.
- Sarpi Paolo, notizie della sua vita p. 468, ec.; sue scoperte nell'ottica e in altre parti della fisica e della matematica p. 469, ec.; se a lui debbas la scoperta della circolazione del sangue p. 594, ec.
- del Sarto Andrea pittore, notizie di esso p. 2558.
- Sassetti Filippo, suoi viaggi p. 248.
- Sassonia Ercole medico p. 616.
- Satire, scrittori di esse p. 1152, ec.
- Sauli Filippo, sua vita e suoi studj p. 1083, ec.
- Saull Stefano, notizie di esso, e di un'Accademia da lui formata p. 179; Bandinello cardin. ivi.
- Savoia accademico romano; carattere di esso p. 131, ec.
- di Savoia, serie de' suoi duchi nel sec. XVI. p. 6; scrittori della loro Storia p. 958; Carlo III dicesi, inclinazione a protegger gli studj p. 73; Emanuel Filiberto splendido protettore de' dotti p. 74, ec.; elogio a lui fatto da Pier Vercelli ivi, ec.; università da lui aperta in Mondovì e poi in Torino p. 133, ec.; tre collegi da lui aperti a Gesuiti p. 121; promovevole stampa in Torino p. 199, ec.; magnifica biblioteca da lui aperta in Torino p. 212, ec.; Carlo Emanuele fonda un'Accademia in Torino p. 181, ec.
- Savorgnano Mario, notizie di esso e delle sue opere p. 518.
- Sbruglio Riccardo, poeta latino p. 1368.
- Scaino Antonio, sue opere p. 494, ec.
- Scaino Gioachimo giureconsulto p. 488; accademico etereo p. 467.
- Scala Giovanni, sua Architettura militare p. 516.
- Scala Giuseppe, sue Effemeridi p. 447.
- Scaligero Giulio Cesare, se fosse figlio di Benedetto Bordonone p. 782; sua opera di Storia natale p. 562; imposture da lui spacciate intorno alla sua nascita e a' suoi primi anni p. 1414, ec.; sua vita, suoi studj e sue opere p. 1417, ec.
- Scaligero Giuseppe se fosse italiano p. 784.
- Scandianese Tito Giovanni, sua vita e sue opere p. 1174, ec.
- Scarampa Camilla poetessa p. 1243, ec.
- degli Scaravelli Anna Ornavia p. 1136.
- Scardeone Bernardino, sue opere p. 919.
- Scaruffi Gasparo suo Alicononfo p. 526.
- Scanrano Tommaso poeta latino p. 1341.
- Scopa Giovanni, carattere di esso p. 1466.
- Scotti co. Federigo, sue opere p. 1349.
- Scrofa Camillo, sue Poesie pedantesche p. 1159.
- Scultura, scrittori di essa p. 527.
- Scutelli Niccolò p. 1045.
- dello Sdegno, Accademia in Roma p. 135.
- Secchi Niccolò, elogio di esso, e sue opere p. 1252.

- Segni Bernarda**, notizie della sua vita e della sua Storia p. 895, ec., 12405.
- Segni Fabio** p. 1346, 1374.
- Sellaino Jacopo** p. 1157.
- Seminarij**, loro istituzione p. 124, ec.
- Sera Lodevico**, sue Rime p. 1130.
- Sirassi ab. Pierantonio lodato** p. 402, 987, 1100, 1212, 1322.
- Serdonati Francesco** p. 974.
- Seripanda Girolamo** cardinale, notizie della sua vita p. 306, ec.; suoi studj e sue opere p. 308, ec.
- Serlio Sebastiano**, sua vita, suo soggiorno in Francia, sue opere p. 493, ec.
- Sertorio co. Sertorio**, Accademia da lui formata in Modena p. 197.
- Sertala Lodevico**, notizie di lui e delle sue opere p. 622, ec.
- Severi Francesco** medico e poeta, suo fine infelice p. 625, 1354.
- Sezioni coniche** illustrate dal Maurolico p. 468.
- Sferulo Francesco** poeta latino p. 1396.
- Sforza Colonna Muzio** march. di Caravaggio, Accademia da lui fondata in Milano p. 172, 1129; Guida scania cardinale, Accademia che dicesi da lui fondata p. 178; Isabella p. 528; Ippolita Bentivoglio poetessa p. 1243.
- Sforzati Francesco** milanese celebre giureconsulto, e poi cardinale, notizie di esso p. 664, ec.
- Sicilia**, Accademie di quell' isola p. 141; scrittori della sua Storia p. 981.
- da Siena Sisto**, notizie della sua vita e delle sue opere p. 367, ec.
- Siena**, sua università protetta dai Medici p. 107, ec.; Accademie ivi fondate p. 146, ec.; scrittori della sua Storia p. 906, ec.
- Signorelli**, V. Napoli Signorelli.
- Sigonio Carlo**, confronto della sua erudizione con quella del Panvino p. 821, ec.; sua vita, suoi impieghi, sue opere p. 822, ec.; grandi lumi da lui recati alla storia p. 826, ec.; sua contesa col Robortello p. 822, ec.
- Silvestri Guido**, V. Postumo.
- Simone Gabriello**, sua vita, sue diverse vicende, suo carattere capriccioso, sue opere p. 948, ec.
- Simi Niccolò**, sue Effemeridi p. 446.
- Simonetta Giovanni**, sua Apologia del duca d' Urbino p. 825.
- Simonetta Jacopo** cardin., notizie di esso e delle opere da lui pubblicate p. 690, ec.
- Simonetta Scipione**, sue Orto botanico p. 563.
- Simoni Simone** protestante p. 351.
- Sirena Angiola** annoverata tra le poetesse p. 1134.
- Sirigatti Lorenzo** scrittore di prospettiva p. 475.
- Sirleto Guglielmo** cardin., notizie della vita e degli impieghi e delle opere di esso p. 355, ec.
- Sisto V**, sua magnificenza anche a favor delle lettere p. 32, ec.; promuove le scuole della Sapienza p. 114; rinnova l'università di Fermo p. 115; fonda la stamperia vaticana p. 200; nuova fabbrica della biblioteca vaticana da lui fatta innalzare p. 205; sua Bibbia p. 371.
- Soardi Paolo** gramatico p. 1475.
- Soccini Lelio** e Fausto, autori della eresia de' Socciniani, notizie di essi p. 352, ec.
- Soccini Mariano** il giovane, elogio di esso e opere da lui composte p. 663; Alessandro e Lelio suoi figli p. 664.
- Soiano Michele**, o Giovanni p. 1054.
- Surboli Girolamo** rimatore p. 1229.
- Sordi Cristoforo**, V. Cicco.
- Sordi Giampietro** giureconsulto p. 691.
- Sordi Pietro** astronomo p. 452.
- Sorgente Marcantonio** p. 978.
- Sovrenigo Liberale** medico alla corte di Spagna p. 640.
- Specchi concavi sferici del Magini** p. 450; specchi istorj del Porta p. 466.
- Spelta Antonio** Maria p. 945.
- Speroni Sperone** accusa di plagio Alessandro Piccolomini p. 531; notizie della sua vita e delle sue opere p. 1227, ec.; contese per la sua *Canace* p. 1229; ec.; sue Orazioni p. 1507.
- Sperulo**, V. Sfaralo.
- Spina Bartolommeo** teologo p. 314.
- Spini Gherardo** architetto p. 500.
- Spinola Maria** poetessa p. 1143.
- Spinola Paolo**, sua traduzione di Salustio p. 989.
- Spinola Publio** Francesco, notizie di lui e delle sue opere p. 1374.
- Spino Pietro** p. 922.
- Spira Fortunio** p. 1045.
- Spoleti**, Accademia ivi aperta p. 140.
- da Spoleti Gregorio** p. 1190.

- da Spoleti Sillano poeta latino p. 1303.
 Spantonone Ciro, sue opere p. 992, ec.
 Sporeni Giuseppe p. 922.
 Stampa Gaspara poetessa, notizie di essa p. 1135; Baldassarre di lei fratello ivi.
 Stampatori più illustri in Italia p. 185.
 Stamperie di lingue orientali in Italia p. 196, 201, ec.
 Stampe, loro intagliatori p. 1571, ec.
 Stancari Francesco, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1045, ec.
 Stagiola Niccolò Antonio, V. Impe- rato.
 Stella Giulio Cesare, suo poema p. 1398.
 Steuco Agostino bibliotecario della vaticana p. 206; ricerche intorno alla sua vita, e notizie delle sue opere p. 362, ec.
 Stoa Gianfrancesco Quinziano, ricerche intorno alla vita di esso p. 2467, ec.
 Storia ecclesiastica, scrittori di essa p. 373, ec.; Storia civile da chi illustrata nel secolo XVI p. 801, ec.; scrittori di Storia generale p. 869, ec.; scrittori della Storia dei tempi loro p. p. 872, ec.; scrittori di Storie particolari p. 893, ec.; scrittori di Storia straniera p. 981, ec. scrittori di Storia antica p. 862, ec.; scrittori di Storia letteraria p. 999, ec.; metodo di studiarla e di scriverla, da chi proposto p. 1019, ec.
 Storia naturale da chi e quanto felicemente coltivata in Italia p. 543, ec.
 Strabone da chi tradotto p. 785.
 Strada Jacopo, sue Medaglie de' Cesari p. 836, ec.; Ottavio di lui figlio; sua lettera ivi, ec.
 Stradella Alessio, sue Prediche p. 1524.
 Strozzi Ciriaco, elogio di esso p. 402.
 Strozzi Francesco p. 1079.
 Strozzi Oberto; Accademia da lui fondata in Roma p. 133.
 Summo Faustino p. 1230.
 Studj sacri, loro stato in Italia nel secolo XVI p. 252, ec.
 Superchi, V. Filomuso.
 Susa, suo argo da chi osservato p. 251.
 Susio Giambattista medico p. 626.
- T
- T**agliacarne, V. Teocreno.
 Tagliacozzi Gasparo, notizie della sua vita e delle sue opere p. 643 ec.
 Taigeto Giannantonio p. 1352.
 Tansillo Luigi, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1179, ec.; se fosse il primo autore de' drammi pastorali p. 1180.
 Tanzi Francesco Cornigero poeta latino p. 1333.
 Tarcagnola Giovanni, sue Storie p. 869, ec.
 di Tarsia Galeazzo, sua vita e sue Rime p. 1125, ec.
 Tartaglia Niccolò, sua vita e sue vicende p. 481, ec.; sue scoperte dell'algebra, ec. p. 483, ec.; altre sue invenzioni p. 485.
 Tasso Bernardo, quanto stimato dall'Accad. veneziana p. 160, ec.; cte- duto il primo autore della poesia pescatoria p. 1168; e della marinaresca p. 1169; notizie della vita e delle opere di esso p. 1184, ec.; Faustino sua vita, e opere da lui date in luce p. 887, ec.; Torquato, sua patria p. 1206; sua vita, sue diverse vicende p. 1207, ec.; origine di esse p. 1209; stato infelice di esso negli ultimi anni, e sua morte p. 1215, ec.; sue opere e loro eleganza p. 1218, ec.; con- tese insorte all'occasione della *Gerusalemme liberata* p. 1219; confronto tra lui e l'Ariosto p. 1220, ec.; sua tragedia p. 1236; suo *Aminia* p. 1259, ec.
 Teatri anatomici fabbricati in Italia p. 652; altri teatri magnifici innalzati in molte città p. 1272; Poesia teatrale, V. Poesia.
 Teggia Paolo, elogio di esso p. 989; ec.
 Telescopio, come ad esso supplisse il Fracastoro p. 444, ec.; se fosse trovato dal Porta p. 466, ec.
 Telesio Bernardino, sua vita, sue opere e nuovo sistema di filosofia da lui introdotto p. 426, ec.; elogia a lui fatto da Bacon da Verulamio p. 427.
 Teocreno Benedetto maestro del figlio di Francesco I p. 95; notizie di esso e delle sue opere ivi, e p. 1483.
 Teofilo Massimo, sua versione del N. Testamento p. 370.
 Teologia, stato di essa in Italia nel secolo XVI p. 252, ec.
 Terenziano Giulio apostata dalla Religione cattolica p. 350.
 Teriaca Benedetto poeta latino p. 1331.
 Ter-

- Terminio Marco Antonio e Giunio Al-**
 no poeti p. 1103.
Terni Pietro p. 922.
Terracina Laura, sue Rime p. 1135.
Tesaurò Alessandro, sua *Sereide* p. 1174.
Tesaurò Lodovico presidente d' una
 Accademia in Torino p. 182.
Teti Carlo, notizie di lui e delle sue
 opere p. 513.
Tetti Scipione, sue opere e infelice
 suo fine p. 1000, *ec.*
Tibaldi Pellegrino, sue notizie p. 1564.
Ticone, elogio ch' ei fa degl' Italia-
 ni p. 445; dono da lui fatto alla
 Repubblica veneta *ivi*.
Tiepolo Stefano p. 412.
Tilesio Antonio, sua vita e sue ope-
 re p. 1428, *ec.*
Tintoretto pittore, elogio di esso p.
 1549.
 da Tivoli Platone p. 478.
Tiziano, elogio di esso p. 1550, *ec.*
Tolomei Claudio raccoglie in Roma
 l'Accademia della Virtù p. 135;
 promuove in essa l'illustrazion di
 Vitruvio *ivi* e p. 492; notizie del-
 la sua vita e delle opere da lui
 pubblicate p. 1282, *ec.*, 1498.
Tolommeo da chi tradotto p. 784.
Tolosani Giovanni astronomo p. 454.
Tomèo Niccolò Lecnico, sua vita,
 elogi a lui fatti e opere da lui
 pubblicate p. 386, *ec.*
Tomitano Bernardino, notizie della
 sua vita e delle sue opere p. 410,
ec. 536, 1527.
Tommai Tommaso, sua Storia di Ra-
 venna p. 975.
Tommasi Giugurta, sua Storia di Sie-
 na p. 907.
Torella Lonati Alda poetessa p. 1145;
 Barbara Benedetti *ivi*.
Torelli Francesco p. 682, *ec.*
Torelli conti Giuseppe e Isacco Giu-
 seppe lodati p. 1244.
Torelli co. Pomponio, sua vita e sue
 opere p. 1242, *ec.*
Torelli Lelio, notizie di esso e
 delle opere da lui pubblicate p.
 681, *ec.*
Torelli Niccolò di Altdorf nemico
 del Cesalpino p. 560.
Torino, stato di quella università nel
 secolo XVI p. 110; trasferita a
 Mondovì e poi di nuovo a Torino,
 e contese perciò nate p. 111, *ec.*;
 scuole *ivi* aperte da' Gesuiti p. 121;
 Accademie *ivi* fondate p. 181, *ec.*;
 Scrittori della sua Storia p. 959.
Torniella Borromea Livia poetessa p.
 1136.
Tornielli Girolamo, e Giambattista
 giureconsulti p. 673.
 dalla Torre monsig. Giacinto lodato
 p. 254, 257, 1518.
 dalla Torre Giambattista valoroso
 astronomo p. 443.
 dalla Torre Marcantonio celebre ana-
 tomico p. 577.
Torrentino, sue stampe p. 198, *ec.*
Torres card. Ludovico, elogio di es-
 so p. 374.
Torriani Giannello, macchina inge-
 gnosa da lui inventata p. 173; suoi
 maravigliosi ordigni p. 478, 1571.
Torsellino Orazio, suo Compendio
 storico p. 870.
Toscanello Orazio p. 1484.
Toscano Giammatteo, sue opere p.
 999.
Toscano Raffaele, notizie di esso e
 de' libri da lui dati in luce p. 1178.
Toschi Domenico card., notizie del-
 la sua vita e delle opere da lui
 pubblicate p. 715.
Tosi Giovanni, sua vita e opere da
 lui pubblicate p. 260, *ec.*
Tradocio Perisaulo Faustino, sue Poe-
 sie p. 1293.
Traduzioni de' poeti greci e latini p.
 1276, *ec.*; di oratori p. 1511, *ec.*
Tragedie, scrittori di esse p. 1224,
ec.
Tramezzino Giuseppe, dotto nelle
 lingue orientali p. 1033.
de' Trasformati Accad. in Reggio p.
 138; in Milano, notizie di essa p.
 171, *ec.*
Tremellio Emanuelle, sua vita e suoi
 studj p. 1045, *ec.*
 di Trento, concilio, congregazione
 preparatoria ad esso p. 277; Scrit-
 tura distesa da' membri di essa p.
 297, *ec.*; celebrazion del concilio
 p. 11, *ec.*, 298.
Trevisio Andrea medico alla corte di
 Fiandra p. 640.
Tridapale Antonio, primo a scriver
 la Logica in lingua italiana p. 442.
Trinagio Bernardino, raccoglie le
 Iscrizioni di Vicenza p. 236.
Trincavelli Vitore medico p. 614.
Trissino Alessandro abbraccia il par-
 tito dell' eresia p. 350.
Trissino Giangiorgio, notizie della
 sua vita e delle sue opere p. 1199,
ec.; sua *Sofonisa* p. 1225, *ec.*; sua
 commedia p. 1248; lettere da lui
 aggiunte alla lingua italiana p. 1498,
ec.
Tritonio M. Antonio, sua Mitologia
 p. 835.

Tri-

- Trivigi Accademia ivi aperte p. 1715
scrittori della sua Storia p. 926
da Trivigi Girolamo ingegnere, no-
tizie di esso p. 1266, ecc.
- Trivulzi Gianjacopo celebre generale
protettore de' dotti p. 77.
- Trivulzi Renato fondatore di un'Aca-
cad. in Milano p. 172.
- Tromba Girolamo; suo poema p. 1199.
- Trombelli d. Giangrisostomo, biblio-
teca di s. Salvatore da lui acce-
sciuta p. 219; lodato p. 1483.
- Trotti Alfonso ed. Ercole lodati p.
1354.
- Turchi Francesco, notizie di esso p.
196.
- Tuzini Andrea medico p. 626.
- V
- Vacca Antonio p. 1345.
- da Vaga Perino pittore p. 1543.
- Valdo Augusto, sue fatiche intorno
a Plinio perdute p. 544.
- Valenci Benedetto, antichità da lui
raccolte p. 230.
- Valenti Camilla, notizie ed elogio
di essa p. 1246; march. Carlo lo-
dato p. 64, 1146, 1402; card. Lui-
gi lodato p. 1085.
- Valentini Eusebio, sue Poesie p. 1369.
- Valentini Filippo, elogio di esso p.
1121, 1371; accusato insieme con
Bonifazio di eresia ivi.
- Valenziano Luca, sue Rime p. 1087.
- Valeriano Bolzani Pierio raccoglie e
pubblica le Antichità di Belluno p.
237; ricerche intorno alla sua vi-
ta e alle sue opere p. 849, ecc., 1495.
- Valiero Agostino card., sua vita e sue
rase virtù p. 938, ecc.; sue opere
stampate, più altre inedite e sag-
gio di alcune di esse p. 359, ecc.
- Vallati Lorenzo poeta latino p. 1300.
- Valle Girolamo, suo poema p. 1386.
- Vakrini Giannantonio, suo libro del-
la Milizia romana p. 846.
- Valvasone Erasmo, sue Poesie p. 1176.
- Valvasone Jacopo di Maniaco, sua
Scarla p. 922; altra sua opera ivi.
- Vannucci Oreste architetto p. 500.
- Vannozzi Bonifacio, suo museo p. 233.
- Varchi Benedetto, sua vita; sue ope-
re e carattere di esse p. 897, ecc.,
1280, ecc., 1499.
- Vario Severo, notizie di esso p.
1075, ecc.
- del Vasto march. Alfonso, elogi a
lui fatti da molti scrittori p. 77,
ecc.; idea della sua corte p. 78, ecc.
- suoi studj e sue famigliarità: erudi-
beralità verso i dotti ivi par.
Venezia; lega di Cambay contro di
essa p. 3, ecc.; scuole pubbliche che
ivi fiorivano p. 105; Accademie ivi
formate p. 159, ecc.; grandi raccolte
di antichità ivi fatte p. 132, ecc.; la
repubblica spedisce in Egitto a fare
osservazioni astronomiche p. 449;
scrittori delle sue Storie p. 908, ecc.;
oratori del suo foro p. 1509.
- Veniero Domenico, notizie di esso
p. 1108, ecc.; è uno de' primisti in-
trodurre gli acrostici, e altre ter-
vaganze nella poesia p. 1102, ecc.
- Veniero Lorenzo, Maffeo e Luigi p.
1110; tragedia di Maffeo p. 824.
- Venturi Michele poeta latino p. 1306.
- Verani p. Tommaso lodato p. 236,
1308, 1486.
- Verazzani Giovanni, ricerche su' viag-
gi e sulle scoperte da lui fatte
nell' America settentrionale p. 339,
ecc.
- Verdizzotti Giannario, sue Vite dei
ss. pp. p. 379.
- Vergerio Pier Paolo il giovane, no-
tizie della sua vita, delle legazio-
ni da lui sostenute p. 343; della
dignità vescovile conferitagli p. 345;
della sua apostasia p. 347; delle
sue opere p. 348, ecc.
- Vergilio Polidoro, notizie della sua
vita e delle opere da lui pubblica-
te p. 990, ecc.
- Verino Francesco il vecchio e il gio-
vane filosofi p. 409.
- Verità Girolamo, sue Rime per lo più
inedite p. 1103.
- Vermigli Pietro Martire, notizie del-
la sua vita, della sua apostasia e
delle sue opere p. 336, ecc.
- Vernazza baron Giuseppe lodato p. 70,
74, ecc. 88, 111, 197, 204, 685, 892,
958, 966, 1178, 1225, 1242, 1331,
1379, 1383, 1590.
- Verona, Accademia ivi fondata p. 168;
scrittori della sua Storia p. 928.
- Verrati Giannaria aereose la biblio-
teca de' Carmelitani in Ferrara p.
218; sue opere p. 265.
- da Verulamio Bacone, elogio ch' ei fa
delle scuole de' Gesuiti p. 122, ecc.
- Vesalio Andrea, elogio di esso p. 978,
ecc.
- Vettori Benedetto, notizie di esso e
delle sue opere p. 598.
- Vettori Francesco medico, V. Vittoria.
- Vettori Piero p. 526; notizie della
sua vita e delle sue opere p. 240,
ecc.

- Ugenti** Mattia Bresciano, chabalista p. 717; Pompeo p. 717.
- Vicaggiatori** italiani nel secolo XVI p. 238; 240.
- Vincenzo** Vincenzo primo inventore dell'arte di rifare le membra mutilate p. 450; Bernardino e Pietro ivi.
- Vinza**, Accademia ibi, stabilita p. 147; suo teatro olimpico p. 1273.
- Vico**, Enea, notizie della sua vita e delle sue opere singolarmente intorno ad antichità p. 837, ec.
- Vida** Marco Girolamo; codice della sua Poetica diversa dalla stampata, e saggi di essa p. 88, 89, 191, ec. 378, 828, ec., 1335, ec.; 1379, ec.; tempo della sua nascita e suoi primi studj p. 1375, ec.; quando si scampasse la prima volta la sua Poetica p. 1378, ec.; fatto vescovo d'Alba, sue azioni, sua morte p. 1380, ec.; carattere delle sue opere p. 1384, ec.
- Vielmi** Girolamo, sue opere p. 314.
- Vieri** Antonio giureconsulto p. 661.
- Vigerio** Marco vescovo di Sinigaglia p. 315.
- Vigili** Fabio, notizie di esso e delle sue Poesie p. 1302, ec.
- de' Vignaiuoli** Accademia in Roma p. 133.
- Vignola**, V. Barozzi.
- da Vigo** Giovanni, suo Corso di chirurgia p. 647, ec.
- Villadicani** Giampietro, suo musco p. 234.
- Villamarina** Isabella, elogio di essa p. 1146.
- Vimercati** Francesco, notizie della sua vita e delle sue opere p. 403.
- Vimercati** Giambattista p. 453.
- da Vio** Tommaso card. Gaetano, notizie della sua vita p. 259; sue opere, e contrasti per esse avuti p. 260, ec.
- Viotti** Bartolommeo medico p. 625.
- Viperano** Giannantonio, sue opere p. 1019.
- Virgilio**, suo codice laurenziano, storia di esso p. 216.
- della Virtù Accademia in Roma p. 135.
- Visconti** Cristoforo, sua Storia p. 886.
- Vidomini** Antonio Maria poeta latino p. 83, 1333.
- Visdomini** Francesco, Prediche p. 1524.
- Vistrari** Cammillo giureconsulto p. 680.
- Vitale** Giovanni poeta latino p. 1307.
- Vitebbo**, Accademia ivi fondata p. 140.
- da Viterbo**, card. Egidio, sua vita, onori a lui fatti, opere per la più parte inedite p. 1345, 1352, ec.
- Vitignano** Cornelio p. 928.
- Vittorio** Francesco, soprannominato dalla Memoria, notizie di esso e delle opere da lui ideate p. 210, ec.
- Vittorio** Mariano dotto nelle lingue orientali p. 1035.
- Vitravio**, edizioni, traduzioni e commentj della sua Architettura p. 489, ec.
- Vizzani** Paolo professore di filosofia in Ingolstadt p. 703.
- Vizzani** Pompeo, sua Storia di Bologna p. 978.
- Ulloa** Alfonso p. 948, 991.
- degli Umidi**, V. Fiorentina Accademia-Università e scuole d'Italia, loro stato nel secolo XVI p. 98, ec.
- Vocabolario** italiano, da chi compilato p. 1503.
- Volpi** Giannantonio, sua vita e sue opere, ec. p. 1348, ec. Girolamo p. 1349.
- Volta** Gentile annoverata tra le poetesse p. 1130.
- Volta** Leopoldo Cammillo lodato p. 1541.
- da Volterra** Giuliano custode della Vaticana p. 206.
- da Volterra** Luca poeta latino p. 1300.
- Volterrano** Rafaello, V. Maffei.
- Voltolina** Giuseppe Milio, suo poema p. 1395.
- Vopisco** Gianluigi poeta latino p. 1302.
- Urbino**, serie de' suoi duchi nel secolo XVI p. 7, ec. V. dalla Rovere; Accademia ivi aperta p. 140.
- da Urbino** Rafaello, notizie ed elogio di esso p. 1538, ec.
- Usque** Salomone, sue Rime p. 4261.
- dell'Uva Benedetto rimatore p. 1119.
- Widmanstadio** Alberto spiega in Roma il sistema copernicano p. 446.

Z

- Zabarella** Jacopo, elogio di esso p. 400, 534.
- Zaffiri** Filippo rimatore p. 1127.
- Zagata** Pietro p. 921.
- Zamagna** Bernardo lodato p. 28, 1132.
- Zamberti** Bartolommeo p. 478; sua commedia p. 1400.
- Zamboni** Baldassarre lodato p. 167, 1133, 1152.
- Zanchi** Basilio, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1314.
- Zanchi** Dionigi p. 863.
- Zanchi** Francesco p. 337.
- Zanchi** Girolamo, sua vita, sua apostasia e sue opere p. 337, ec.

Zan-

- Zanchi Girolamo e Giambattista architetti p. 507.
 Zanchi Paolo giureconsulto p. 688, ec.; Giangrisostomo di lui figliuolo, notizie di esso p. 862, ec.
 Zanco Alessandro, detto il Poetino p. 1313.
 Zane Jacopo, sue Rime p. 1110.
 Zanotti Francesco lodato p. 977.
 Zantani Antonio, sue medaglie p. 836.
 Zanti Giovanni astronomo p. 455.
 Zapata Giambattista, chirurgo p. 649.
 Zarillo Giuseppe, sue fatiche intorno la musica p. 523, ec.
 Zavarisi Daniello p. 981.
 Zeno Niccolò, sua Storia veneta p. 916.
 Zieglero Jacopo matematico, amato e chiamato in Italia dal card. Ippolito d'Estè p. 40, n.°, 446.
 Zimarra Marcantonio, notizie di esso p. 533.
 Zinano Gabriello rimatore p. 1129; sua tragedia p. 1244.
 Zini Pierfrancesco p. 1070.
 Zoppio Girolamo, sue opere p. 113; Tragedie di lui e di Melchiorre suo figlio p. 1237.
 Zuccardi Ubertino giureconsulto p. 637.
 Zuccati Valerio e Francesco p. 1551.
 Zuccato Bartolommeo p. 921.
 Zucchi Bartolommeo p. 944.

I L F I N E.

**This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.**

**A fine of five cents a day is incurred
by retaining it beyond the specified
time.**

Please return promptly.

